RIME. POESIE LATINE

E

LETTERE EDITE E INEDITE

DI

FRANCESCO BERNI.

FRANCESCO BERNI.

RIME, POESIE LATINE

E

LETTERE EDITE E INEDITE

ORDINATE E ANNOTATE

PER CURA

DI ANTONIO VIRGILI

AGGIUNTOVI

LA *CATRINA*, IL *DIALOGO CONTRA I POETI*
E IL COMMENTO *AL CAPITOLO DELLA PRIMIERA*.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1885.

PREFAZIONE.

LE RIME.

TESTO.

Due sono, quanto alle *Rime*, le parti nelle quali questa edizione si differenzia dalle altre; l' ordinamento ed il testo. Le ragioni del primo sono da chiedere interamente al mio libro, necessario fondamento ad una edizione con criteri nuovi condotta, e al quale dee essermi concesso di rinviare il lettore ogni volta che occorra:[1] del testo invece fu, nel detto mio libro, appena toccato. Dovendo qui renderne conto, mi convien seguire, per amor di chiarezza, una via affatto diversa da quella da me tenuta nel disporre ed ordinare le *Rime;* ma un paese non si conosce bene, se non si è prima percorso per lungo e per largo e da tutte le parti, frugandone ogni angolo ed ogni remoto cantuccio. Io ho distribuito infatti le *Rime* per ordine cronologico, senza alcun riguardo alla loro forma esteriore di *Sonetti* o *Capitoli:* ma egli è un fatto che per rispetto al testo questi ultimi hanno una storia ben diversa e ben distinta dai primi; e non per altro se ne fecero nei primi anni separate edizioni, come accennai già in quel Capitolo nono della seconda parte del mio

[1] *Francesco Berni*, con documenti inediti. Firenze, Successori Le Monnier, 1881.

libro, del qual Capitolo almeno è necessario che altri abbia notizia, volendo intendere i fatti che mi accingo ad esporre.

Le *Terze Rime* dunque, o *Capitoli*, si hanno tutte comprese nelle due edizioni del Navo, di soli *Capitoli*, uscite nel 1537 e 38, e preparate quindi subito dopo la morte del Berni. Solamente uno, quello *In lode del debito*, comparisce per la prima volta nel primo libro Giuntino (1548); mentre il secondo libro della detta edizione (1555) nulla ha, quanto ai *Capitoli*, che già non fosse nelle stampe anteriori. I *Sonetti* invece ci vennero a spizzico. Diciassette, non quindici come mi venne detto nel mio libro, in una prima edizione del 1537, di soli *Sonetti*, col luogo, vero o falso che sia, di Ferrara. Altri undici in una nuova edizione, pur di soli *Sonetti*, uscita nel 1540 per cura del Navo. Uno solo ne aggiunse il primo libro Giuntino; ben sette invece il secondo.[1] E se in appresso alcun sentore si è avuto di qualche rara cosa creduta del Berni, e non comparsa in quelle antiche edizioni, fu solamente di *Sonetti* e non di *Capitoli*. Questo, rispetto al tempo che gli uni e gli altri videro la prima volta la luce: ora è da dire del modo.

I *Capitoli* si hanno stampati, fino da quelle due edizioni del Navo, in assai corretta lezione, salvo la punteggiatura e l'ortografia, allora incertissime. Solo i due che già notai nel mio libro, del *Diluvio* e dei *Ghiozzi*, e che più son pieni di accenni a cose e luoghi ed usi toscani, abondano di veri e certi e incomportabili errori: anche quello *contro papa Adriano* ha qualche lezione impossibile: dagli altri tutti ricavasi

[1] Sotto il nome di *Sonetti* comprendo qui per brevità anche qualche altro piccolo componimento che non sia in terza rima, come la *Canzone del saio*, il *Madrigale ad Amore*, e quello *al Vescovo suo padrone*.

generalmente un fatto assai ben chiaro e importante; cioè che se non di tutti egualmente (perchè ognuno, come ben s'intende, dee avere anche per questo rispetto una propria e particolare sua storia), certo della massima parte di essi si trovarono alla morte del Berni copie diligenti e autorevoli. Nè questo solo fatto ci risulta da quelle due prime edizioni del Navo, ma anche un altro non meno notevole; cioè che ad esse servirono, per quei *Capitoli* che hanno comuni, perocchè la seconda sia più completa assai della prima, copie che fra loro avevano importanti varietà di lezione. Dei *Sonetti* invece si vede tutto il contrario; cioè si hanno innanzi alla edizione Giuntina scorrettissimamente stampati, e sopra una sola ed unica copia. E infatti il Navo, il diligente editore dei *Capitoli*, comprendendo in quella sua terza edizione del 1540 di soli *Sonetti*, i sedici già comparsi a Ferrara, li ricopiò tali e quali, benchè pieni di errori, senza introdurvi varietà di lezione; mentre degli altri undici ch'ei diede per il primo, non trovo che si facesse, fino alla Giuntina, altra stampa.

Ed eccoci giunti a questa famosa edizione, la quale, raccolti insieme, benchè in due serie distinte, *Sonetti* e *Capitoli*, dà spesso degli uni e degli altri nuove e varie lezioni. [1] Di essa discorsi già nel mio libro imparzialmente i pregi e i difetti, ai quali ultimi è qui da aggiungerne uno, rispetto al testo il più grave di tutti; cioè di avere il Lasca, che curò il primo libro nel quale sono quasi tutte le cose del Berni, considerato quella sua edizione come la originale e la

[1] L'aver raccolto insieme, benchè in due serie distinte, i *Sonetti e i Capitoli*, non fu del resto una novità introdotta dal Lasca, avendone dato l'esempio una edizione anteriore alla sua, cioè quella delle *Opere in terza rima* del 1540, della quale farò un cenno in appresso.

prima, anzi fatta proprio dal Berni medesimo. E qui convien tornare a distinguere fra i *Sonetti* e i *Capitoli*. Per quelli infatti, stampati per lo innanzi sopra una sola ed unica copia e con sformatissimi errori, è giocoforza accettare, senza curarsi d'altro, le nuove lezioni del Lasca, le quali spesso sono vere e necessarie emendazioni, salvo in quei punti dove per rispetto alla religione o alla decenza mutò frasi o parole che io ho dovuto restituire alla vera lezione. La cosa però è ben diversa rispetto ai *Capitoli*, che sono il più delle *Rime*, nè certamente la parte meno notevole. Il Lasca fu ingiusto, tacendo affatto di quelle due anteriori edizioni del Navo, di soli *Capitoli*, dalle quali gli fu molto agevolata la non facile impresa. Egli sembra averle volute confondere con certe copie che se ne fecero negli anni 1540, 42 e 45, e delle quali farò parola a suo luogo; bastando qui accertare il fatto che esse introdussero a mano a mano errori non pochi, per la cui correzione bastò al Lasca ricorrere alle originali edizioni, ch'egli non degna pur nominare. Anche da quella varietà che dissi essere fra le due stampe che il Navo diè dei *Capitoli*, cavò il Lasca alcune lezioni, che perciò a lui non sono dovute. Ma le più non si sa d'onde vengano: ed è un fatto che tenendo a fronte i due testi, quello del Navo e il Giuntino, non può non nascere soventi volte il sospetto che molte di queste nuove lezioni provengano solo dal capriccio e dal gusto individuale del Lasca. Il qual sospetto è poi vòlto in certezza da poche ma convincenti prove che io ho potuto raccogliere.

La prima ci è somministrata da quel *Sonetto* che il Berni stampò due volte in sua vita, nel 1526, innanzi al *Commento del Capitolo della Primiera*, e che il Lasca messe in fronte alle *Rime* nel primo libro Giun-

tino, quasi destinato a tale uso dal Berni medesimo, alterandone così scientemente gl'intendimenti. In cotesto *Sonetto* dunque il Berni volle che il penultimo terzetto fosse stampato così:

> E venutogli innanzi
> Un che di stampar opere lavora,
> Disse: *Stampatemi questo in mal' ora.*

Ora nell'edizione Giuntina quest'ultimo verso si trova rifatto in quest'altra maniera: « Disse: *Stampami* questo *in la mal'ora.* » Nè qui è il caso di dubitare che la nuova lezione provenga da pentimenti o da incertezze del Berni, perocchè il *Sonetto* si ha a stampa, ripeto, non una sola volta ma due, con l'approvazione e col consenso del Berni medesimo; e se dinanzi a un fatto di cotesta sorta non ci si dovesse acquetare, non avremmo mai per nessuno scrittore un testo sicuro.[1]

Con quel *Sonetto* e col *Commento* fu, pure in vita del Berni e col suo consenso, stampato il *Capitolo in lode della Primiera.* Anche per questo dunque l'unico testo da seguire era posto, nè poteva il Lasca scostarsene, sia pure lievissimamente, come si vede dalle note apposte al Capitolo nella presente edizione:[2] chè anzi cotesta stessa lievità di varianti in un testo stampato dall'Autore, e dal quale perciò era tanto più grave scostarsi, mostra per me sempre più chiaramente nel Lasca il rifacitore a suo gusto, ed il proposito di far

[1] Un altro di questi versi balzellanti, che trovasi in fine al *Capitolo contro papa Adriano*, e che le due edizioni del Navo leggono concordemente

> I' ho dentro un sdegno che tutto mi rode,

dalle Giuntine invece si ha concordemente

> [illegible] drento *uno sdegno che mi rode.*

[2] Vedi a pag. 47-49.

parlare il Berni come a lui Lasca sembrava avesse dovuto parlare.

Assai più grave è una terza ed ultima prova che ci è somministrata da quel Capitolo imposto al Berni dal cardinale Ippolito dei Medici in lode di un suo nano buffone. È in cotesto Capitolo una certa similitudine, per verità un po' grassoccia e, se vuolsi, anche oscena, ma di mirabile veracità ed evidenza; e tale dee esser sembrata anche al Berni medesimo, che per ben due volte la cita in certe sue lettere rimaste inedite fino a questi ultimi anni, e delle quali si hanno fortunatamente gli autografi.[1] Nella seconda edizione del Navo, essendo il Capitolo di quelli mancanti alla prima, cotesto passo si legge così:

La poesia è come quella cosa
Pissazza, che bisogna star con lei, ec.

Il Lasca sostituì a quella parolaccia, che non è neanche della lingua, la parola *Sapete*. Ma gli autografi del Berni hanno ambedue le volte *bizzarra;* e mentre la conformazione grafica delle due parole spiega chiaramente la corruzione di *bizzarra* in *pissazza*, la data di quelle lettere autografe, che sono di pochi giorni innanzi alla morte, ci prova che il Berni volle si scrivesse sempre *bizzarra*, che col *sapete* non ha nulla, neanche esteriormente, che fare; onde è forza concludere che qui ci troviamo dinanzi ad un altro conciero, e più che mai palese, del Lasca.

Dissi poco di sopra che le due edizioni del Navo, di soli *Capitoli*, offrono spesso, per quelli che hanno comuni, tali diversità di lezioni, da non poterle credere provenienti dal capriccio o dal gusto degli edi-

[1] Sono la 42 e 45 di questa edizione.

tori, come spesso paiono quelle del Lasca. Per darne qualche esempio, il giorno della gita a Povigliano, nel famoso Capitolo al Fracastoro, è detto nella prima edizione del Navo (1537) che fu « a' sette d' Agosto »; nella seconda invece (1538) « a' sedici » di detto mese. Similmente in quel punto dello stesso Capitolo, dove si tocca con incidenza piacevole una questione erudita d'un passo d' Omero da Virgilio imitato, è detto nella prima edizione che Tifeo dà le volte, « scotendo d' *Istria* (errore per *Istia*, *Ischia*) e le valli e le grotte »: nella seconda invece, con lezione affatto diversa e da non potersi imputare a capriccio, « scotendo *Arìme* le valli e le grotte ».[1] Talvolta poi è anche certo, per la notizia che abbiamo della vita del Berni, che sue proprie e particolari ragioni, non dipendenti dall' arte, lo indussero a scrivere, secondo i casi diversi in ambedue i modi che le edizioni del Navo ci serbano. Così, senza uscire dal Capitolo al Fracastoro, il primo verso della seconda terzina si legge nella prima edizione del Navo (1537)

> Monsignor di Verona, *mio padrone;*

ma nella seconda (1538),

> Monsignor *vostro amico e* mio padrone.

Noi che sappiamo come il Berni se la passasse col Giberti a Verona, abbiam ragione di credere che recitando egli il Capitolo innanzi al padrone ed agli amici di lui, o dandone loro copia, dicesse e scrivesse il verso nella prima maniera; e nella seconda invece lo avessero gli amici del Berni nelle copie fatte, o lasciate fare, da lui; e così lo udissero dalla sua bocca

[1] Vedi a pag. 78-79 della presente edizione, Note 4 e 7.

in quei piacevoli crocchi, come quello di cui ci ha lasciato ricordo così vivace il Bandello.[1]

Vi hanno dunque diversità, fra i due testi del Navo e il Giuntino, delle quali neanche gli autografi del Berni stesso, se ne avanzassero, ma solo un'edizione da lui veramente fatta o approvata potrebbe darci ultima e definitiva ragione. Che fece il Lasca in tutti questi passi addotti di sopra, e in altri molti che potrebbero addursi? Scelse fra le varie lezioni quella che parve a lui la migliore, e questa sola ci diede, non tenendo conto delle altre; sostituendo così i criteri propri a quelli del Berni, e dandoci per questi tratti, e chi sa per quanti altri, il testo proprio di lui Lasca, non quello del Berni, come si è fatto dipoi, e si fa anche oggi, per ben altri scrittori che il Berni; ben altri intendo, non quanto all'arte di scrivere, nella quale egli è tra i sovrani.

Così stando le cose, non vi è quasi più bisogno di dire quale sia stato il compito mio. Far quello che il Lasca non fece; cioè tenere nel debito conto le edizioni anteriori alla sua, che più ci ravvicinano alla morte del Berni, e ritornare in luce la varietà di lezioni che esse ci porgono. Così è da intendere la novità che, secondo dissi in principio, offre, quanto al testo, la presente edizione. Altro io non potevo fare nè volli, per non cadere nell'errore stesso del Lasca, cedendo alle lusinghe della critica personale e subiettiva, sempre presuntuosa e fallace. Costretto ad accettare un testo stampato, la mia scelta non poteva esser dubbia.

[1] Vedi il mio libro a pag. 416 e seguenti. Rammento poi che questo stesso Capitolo al Fracastoro è uno dei pochi dei quali si sappia essere stato meno difficile aver copia dal Berni, per testimonianza d'un suo contemporaneo ed amico; dalla quale ci è dato anche argomentare come avessero origine le copie dei varii suoi versi. « Bisogna.... che lui abbia pazienza di scriverli, o di dirli che altri li scriva. » Vedi il detto mio libro a pag. 444.

Delle edizioni anteriori s'ignora affatto chi si prendesse pensiero, e solo gli stampatori son noti.[1] La Giuntina invece ebbe le cure diligenti e amorevoli di un valentuomo, amico del Berni e di gusto squisito, al quale sarei quasi per dire che quel che nocque principalmente fu il gusto squisito, dandogli a credere di potersi mettere nella persona del Berni medesimo. Egli errò: ma il suo errore ha scusa dai tempi, che in queste cose davano una grande licenza; dai pochi e mal sicuri criteri che allora si avevano intorno al modo di governarsi in queste difficili imprese; nè fu poi tale errore da non potere essere, quando che fosse, emendato. Aggiungasi che la certezza di quelle alterazioni più gravi, perchè affatto volontarie e capricciose, introdotte dal Lasca, può aversi solo rarissime volte; e benchè da quelle rare volte si accresca peso ai sospetti dove mancano prove di eguale evidenza, è però un fatto che nella massima parte dei casi la sentenza non si poteva dare se non dal solito tripode, che io non volli salire, della critica individuale e soggettiva. Per tutte queste ragioni ho dato luogo nel testo alla lezione Giuntina, riportando nelle note quella delle anteriori edizioni: dove però ebbi certezza dei concieri per qualsisia ragione introdotti dal Lasca, li relegai nelle note, dando all'altra lezione il luogo d'onore. Il principale ufficio delle note è adunque quello che ho detto, e sulla cui necessità non accade d'insistere; ma esse ne hanno anche un altro, tuttochè secondario, cioè di chiarire il testo dove mi parve opportuno, o per rispetto alla storia ed alla vita del Berni, o per rispetto alla lingua; le quali ultime note, non essendo, come le

[1] In via di congettura, alla quale non mancherebbero per altro argomenti, accennerò qui che in alcuna almeno delle edizioni del Navo credo avesse mano, per la parte letteraria, Francesco Sansovino.

prime, di fatti, ma di apprezzamenti, si ricorda che possono essere soggette ad errore, come ogni umano giudizio. Quanto alla grafia da usare, non ebbi difficoltà; perocchè, mancando affatto per le *Rime* gli autografi, mi bastò tenermi a quella dell'edizione Giuntina, la quale non differisce molto dalla moderna. Anche la congiunzione *ed* per *et* non mi si apponga ad arbitrio, trovandosi non rare volte stampata nel primo libro Giuntino; [1] onde si vede che gli scrupoli intorno ad essa dell'abate Michele Colombo, erano un anacronismo per lo meno di tre secoli buoni.

Ma dell'edizione Giuntina resta a notare ancora una cosa che importa. Rammento come essa sia divisa in due libri di *Opere burlesche* di varii Autori; dei quali due libri, usciti ad intervallo di sette anni fra loro (1548-55), soltanto il primo sappiamo che fu curato dal Lasca: il secondo invece, contrariamente a quello che nel mio libro accennai, credo ora per certo che, sebbene promesso dal Lasca, in effetto poi avesse le cure di altri. [2] E perciò tutto quello che fin qui ho discorso di questa famosa edizione si ha da intendere del primo libro soltanto, dove è del resto quasi l'intero delle *Rime* del Berni; non di quelle poche che aggiunse il secondo e che, essendo presso che tutte stampate ivi per la prima volta, non possono dar luogo a confronti con anteriori edizioni.

Rammento inoltre un altro fatto notissimo; cioè che di quel primo libro curato dal Lasca si fecero due

[1] Per esempio, nel Capitolo delle Anguille « Entra a sua posta ov' ella vuole *ed* esce. » In quello dell' Orinale « *Ed* è proprio un fastidio e una pena. » E perfino in quel verso del Capitolo di papa Adriano « E si habetis auro *ed* argento. »

[2] Veggasi la Prefazione di Carlo Verzone alle *Rime burlesche edite e inedite* del Lasca, Firenze, 1882, pag. IX-X, in Nota. Il più forte argomento è la mancanza nel secondo libro giuntino di qualsiasi poesia del Lasca, mentre da lui stesso erano state nel primo libro promesse.

pronte ristampe nel 1550 e 52, mentre il secondo non si trova più ristampato dai Giunti. Fu notato già dai Bibliografi che fra quelle due ristampe e la prima ed originale edizione del 1548 era qualche diversità nella lettera; ma erasi fin qui creduto, e lo notai nel mio libro io medesimo, che essa consistesse solo nella correzione di errori tipografici, o nello smorzare e addolcire, e talvolta anche sostituire con puntolini, qualche parola o frase irreverente alla religione e a' costumi, che si era lasciata correre nella prima edizione; in quel modo stesso che questa in altri punti aveva fatto verso le edizioni anteriori. Tenendo a continuo riscontro le tre stampe Giuntine, io ho notato fra esse qualche altra diversità, degna che ne sia fatta menzione; però al paragone bastano qui sole la prima stampa e la terza, non avendo la seconda diversità che nell' una o nell' altra di queste non sia. Certe forme dunque poco grammaticali, certe catacresi e idiotismi propri del parlar fiorentino, come ad esempio *mosterrei*, [1] *intendèssi* (2ª persona plurale del congiuntivo), [2] *andesse*, [3] *cominciorono*, [4] e simili, accolti nella prima stampa originale, trovansi nella terza corretti, *mostrerei*, *intendeste*, *cominciarono*, *andasse*. La desinenza in *o* della prima persona singolare dell'imperfetto dei verbi (*ero*, *avevo*, *parevo*) trovasi dalla prima stampa alla terza ridotta in *a* (*era*, *aveva*, *pareva*). Ho notato anche una volta, a rincalzare un verso che pareva cascante, un *causano* trasformato in *cagionano;* [5] un' altra volta, e

[1] « E *mosterrei* di non me ne curare. » Capitolo *In lamentazione d' Amore*, pag. 153 di questa edizione.

[2] « Che voi non *intendessi* qualche baia. » Capit. dei *Cardi*, pag. 20.

[3] « Che non n' *andesse* al nimico del vino. » Capit. del *Diluvio*, pag. 8.

[4] « *Cominciorono* a dir, ec. » Capit. *di papa Adriano*, pag. 33.

[5] In quel verso del Capit. dei *Cardi:* « *Causano* infiniti buoni effetti » pag. 21 di questa ediz.

con anche maggior maraviglia, un *trovorno*, che è forma tuttora viva nel popolo, riconciato nel leccatissimo *trovaro.*[1] Queste diversità fra le tre stampe del primo libro Giuntino ci provano chiaro che, appena uscita la prima, venne fuori la censura accademica, e trovò in essa troppi fiorentinismi, troppe irregolarità, troppi idiotismi. Erano proprio gli anni cotesti che si trattava di *riformare la lingua fiorentina;* che anzi, proprio nel 1550 e 51 gli Accademici fiorentini nominavano a tale uopo due commissioni, come oggi direbbesi, le quali, secondo il solito delle commissioni, non ne fecero nulla: ma le dispute fervevano vive e accanite; e in verità era ormai finito, con l'Ariosto e col Berni, il tempo d'oro dell'arte, e venuto quello della grammatica. E il far passare il Berni sotto il giogo della grammatica era cosa che stava assai a cuore agli Accademici fiorentini; poichè da esso e dalle poesie burlesche può dirsi avessero in certo modo origine, nel secolo decimosesto, le Accademie in Firenze, dove non si lesse altro per lungo tempo che poesie di quel genere.[2] Il cercar poi a chi si debbano queste rassettature ad uso dell'Accademia, cioè se al Lasca, del quale le ristampe mantengono le prefazioni, oppure, come io sospetto, a qualche altro consigliere letterario dei Giunti, troppo ci porterebbe fuori del campo dei fatti, che qui vogliono soli essere proseguiti.[3] Il fatto è che per queste riconciature accademiche è lecito credere che le due ristampe del primo libro Giuntino si scostino anche più della

[1] In quel verso del Capit. del *Diluvio di Mugello* « Si *trovorno* in un fiume due persone » pag. 9.

[2] Veggansi per tutti questi fatti le *Notizie storiche e letterarie dell'Accademia fiorentina.*

[3] Il Lasca in questi anni era in guerra con l'Accademia fiorentina, dalla quale fu espulso. Anche il non avere egli avuto parte nel secondo libro giuntino può dar ragione di credere che non approvasse le ristampe del primo.

prima dal testo del Berni; e perciò a questa io mi sono quasi sempre attenuto, salvo in quei punti dove le ristampe correggono qualche error materiale della prima ed originale edizione. Neppur credei di dover sempre notare tutte le diversità che passano fra le tre stampe suddette: per darne un saggio, mi bastò scegliere quel solo Capitolo che apparisce in esse per la prima volta, cioè il solo che non si trovi nelle edizioni del Navo, quello *In lode del Debito;* aggiungendo qui quanto mi parve opportuno a meglio chiarire quelle varietà grammaticali e di lingua che sono fra le tre stampe del primo libro Giuntino, e che non erano state notate da altri.

Passo ora a dare più esatta notizia delle altre edizioni che alla presente hanno servito; perocchè il cenno che ne feci già nel mio libro può solo bastare ad intendere quello che ne ho discorso di sopra.

1537.

I. *I Capitoli del Mau | ro et del Bernia et altri | Authori nuovamen | te con ogni di | ligentia et | correttio | ne stam | pati. Per Curtio Navo.* M. D. XXXVII. Fra il titolo e la nota dello stampatore (manca il luogo, ma è noto che esso stampava in Venezia), [1] è un sufficiente intaglio in legno, rappresentante due antichi guerrieri col capo scoperto, i quali supportano uno scudo con entro un lione rampante, e sopra lo scudo un elmo chiuso con svolazzi, e sopra l'elmo un altro lione accovacciato. È in-8 piccolo, in bel carattere corsivo, di carte 64 numerate nel recto, salvo il secondo

[1] Era un libraio francese (*Naveau*), che prima ebbe bottega a Roma, d'onde si trasferì poi a Venezia, come l'altro suo compaesano *Vaugris.*

foglietto, per tutto il quale la numerazione è sospesa, per ricominciare poi col n. 17 al foglietto *C*. Ha le segnature da *A* ad *H*, tutte intere. Nel tergo del frontespizio è una breve avvertenza di *Curtio Navo a gli Lettori*, della quale riportai già nel mio libro la parte che allora soltanto parve importare, ed ora do il rimanente.

« [1].... Egli è vero che potria essere che ce ne mancasse qualcuno de i Capitoli da loro fatti (cioè dal » Mauro e dal Berni), i quali noi non avessimo potuto » avere; ma di questo poco ve ne dovete curare; perciocchè, oltrechè non più di due o tri al più ve ne » potria mancare, chè tutti gli altri abbiamo avuti, nè » più famosi nè più belli di questi, che qui leggerete, » non sono, i quali sono gli eletti e scielti e migliori » di quanti mai ne fecero. Prendetegli adunque, Lettori, e con quel animo che vi si danno accettategli; » aspettando di giorno in giorno opere non meno belle » di queste. State sani. »

La prima metà del libricciuolo, fino alla c. 34 *r.*, è occupata dal Mauro, fra i cui Capitoli però se ne leggono tre, che in tutte le posteriori edizioni sono dati a Gio. della Casa, cioè quelli del *Martello*, del *Nome di Giovanni* e della *Stizza*. Al Mauro similmente sono assegnati in questa edizione i Capitoli *della Piva* e quel *delle Pesche;* ma quanto a quest' ultimo non credei di ciò tenere alcun conto, dacchè il Berni medesimo in tanti luoghi de' suoi scritti lo riconosce per suo. [2] Dopo il qual Capitolo *delle Pesche*, che è posto ultimo fra le cose del Mauro, a metà della c. 34 *r.*, senz' alcun segno che una nuova serie incomincia, si legge « Capitolo de l' Anguil | le dil Bernia »; e così

[1] Ved. il mio libro a pag. 514.
[2] Ved. a pag. 38, 249, 263 e 372 di questa ediz.

in tutti i successivi si aggiunge al titolo il nome *dil Bernia*, mentre per quelli del Mauro il nome dell'Autore si legge solamente in fronte al primo Capitolo, dandosi degli altri il titolo solo.

Diciassette sono i Capitoli del Berni, che la presente edizione contiene, e in questo ordine che segue, cioè: *Anguille; Orinale; Cardi;* i due *della Peste; In laude d'Aristotele; Gelatina; Del prete da Povigliano* (al Fracastoro); i due *Alla Inamorata; In lamentazion d'Amore; Di Giozzi* (Ghiozzi); *Lettera a M. Baccio Cavalcanti sopra la gita di Nizza dil Bernia; A fra Bastian dal Piombo; A suo Compare* (Antonio Dovizi); *Del diluvio; Di papa Adriano.* Quest'ultimo termina a metà della c. *64 t*, senz'alcun segno tipografico di fine, nè alcun richiamo a piè della carta, l'altra metà della quale è bianca; e così finisce il libretto, senza registro nè soscrizione, nè data, nè indice nè tavola alcuna. Due altri esemplari, che due bibliografi dicono di aver veduto, sono da loro descritti come il Palatino che io ho sotto gli occhi, cioè di carte *64* numerate, e non più, ancorchè nulla dicano di questo singolar modo di chiudere un libro.[1] Inoltre quella metà bianca dell'ultima carta, mentre in tutte le altre i Capitoli s'inseguono senza alcuno spazio fra loro, sembra mostrare chiaramente interruzione di stampa. E fu cagione, credo, a mandarla fuori così interrotta il sapere che in quello stesso anno si preparavano altre edizioni del Berni, e l'interesse dell'editore di non lasciarsi togliere, in così grasso affare, la mano. Fi-

[1] Gamba, *Serie dei Testi di lingua*, N. 158. e Libri *Catalogue*, 1847, N. 1511. Non in questo modo si chiudono altri libri impressi dal Navo, come ed esempio i *Sonetti* del Berni stesso dell' ediz. del 1540, che vedremo fra poco; i *Capitoli del signor Pietro Aretino, di Lodovico Dolce e di Francesco Sansovino* (1540); e le *Istorie viniziane di M. A. Sabellico, tradotte dal Dolce* (1544).

nalmente il Navo medesimo, ponendosi tosto all'opera per una nuova e più compiuta edizione che uscì l'anno appresso, come vedremo, sembra aver considerato questa sua prima come una specie di prova, della quale fosse necessario correggere i più gravi difetti. Però i difetti sono soltanto di ordinamento e di disposizione, e di poca cura nel discernere gli Autori de' varii Capitoli: rispetto al testo invece, questa prima edizione del Navo, preparata subito dopo la morte del Berni, ha una grande importanza; e il Lasca stesso, come accennai, senza pur nominarla, potè con essa correggere assai degli scerpelloni incorsi nelle posteriori ristampe, ma anteriori alla sua. Sono senza sostanziali errori tutti quei Capitoli paradossali che il Berni era solito *recitare a mente* in corte di Roma, e dei quali è facile intendere che si moltiplicassero copie. Lo stesso si vede di quelli che possono francamente dirsi i più belli, come quel d'*Aristotele*, quello *al Fracastoro*, i due *della Peste*, e dei quali anzi sappiamo che l'Autore era meno restìo a lasciar copia ei medesimo.[1]

II. *Sonetti del | Bernia in diversi su | getti et a diver | se Persone | scritti* |. Questo è il titolo innanzi al primo Sonetto, nel *recto* della seconda carta. La prima, che fa da frontespizio, è bianca nel *recto*, e nel *verso* inquadrata da un elegante intaglio in legno, che rappresenta un corteggio di cavalieri e di dame, preceduto da un paggio, a diporto per una via con edifici. Sopra l'intaglio si legge *Sonetti del Bernia*, e sotto: *In Ferrara, per Scipion et | Fratelli* M. D. XXXVII. È in-8 piccolo, di carte undici non numerate, più una bianca in fine; con le segnature *a*, *b*, *c*, in duerni tutti interi, salvo che l'ultima carta dell'ultima segnatura

[1] Vedi il mio libro a pag. 426, in nota.

è bianca.[1] Tale l'esemplare palatino che io ho sotto gli occhi, e che fu già del Poggiali, il quale ne diede insufficiente notizia al n. 10 del tomo secondo della sua *Serie dei Testi di lingua;* ma il libretto, per esser completo, bisogna sia congiunto al *Dialogo contra i Poeti*, ove seguita con la segnatura *d* il registro delle antecedenti lettere occupato dai *Sonetti;* come fu già notato per il primo dal Melzi (*Dizionario d'Opere anonime*, ec., I, 126), e come conferma un esemplare di questa edizione del *Dialogo*, separato però dai *Sonetti*, posseduto dall' egregio D. Raffaele Pagliari di Roma. Vi è poi ragione di dubitare che il luogo ed il nome dello stampatore sien falsi, non conoscendosi altre stampe ferraresi di questi *Scipione e fratelli.*[2]

Diciassette sono i componimenti contenuti in questa prima edizione dei Sonetti, cioè 16 *Sonetti*, ed ultima la *Canzon d'un saglio* (saio). Quali essi siano precisamente, si vede, coi titoli loro, dalle note apposte a ciascuno nella presente edizione: l'ordine non ha alcuna importanza, essendo distribuiti a caso e a capriccio. La stampa è nitida assai, e bello il carattere; ma il testo scorrettissimo, come già dissi, e in molti luoghi impossibile.

1538.

Tutte le Opere del | Bernia in Terza Rima | Nuovamente Con | Somma Diligentia | Stampate | Per Curtio Navo et fratelli. M. D. XXXVIII. Fra il titolo e la

[1] Rammentasi che nel secolo XVI s' hanno moltissimi esempi di libri in forma di ottavo, tuttochè composti di duerni. La forma in così fatte stampe è stabilita dall' altezza del libro. Questo misura 15 × 10, salvo qualche millimetro.

[2] Non altre ne registra il catalogo della *Costabiliana*, dove sono tante cose antiche di Ferrara; ed anche il venerando mons. Antonelli, dottissimo delle cose di quella città, fatto da me interrogare, rispose di non conoscerne altre.

nota dello stampatore è nel frontespizio il solito intaglio con l'impresa descritta quando parlai dell'anteriore edizione del Navo, salvo che questa volta i due guerrieri hanno scritto il nome sul capo, cioè Scipione e Fabio; il quale intaglio, insieme con la data, riportasi nel *verso* dell' ultima carta. È in-8 piccolo, di carte 56 numerate nel *recto*, più il frontespizio. Ai Capitoli del Berni seguono, con frontespizio nuovo e numerazione a sè, quelli del Mauro; e a questi, sempre con nuovo frontespizio e numerazione nuova, quelli del Casa, del Bino e d'altri.[1] Sono evidentemente altrettanti tometti, che possono stare anche da sè, di un volume contemporaneamente stampato; e infatti, come notai già nel mio libro, subito dopo l' elenco dei Capitoli del Berni, e all' ultima carta di questi, trovasi un richiamo alle carte contenenti le Tavole degli altri due libri.[2] Un esemplare di questa edizione, non meno rara delle antecedenti e assai più pregevole, trovasi in Roma fra gli sceltissimi libri, che ebbero in questi anni l' onore di una visita del Principe ereditario d' Italia, dell' egregio D. Raffaele Pagliari; dalla cui gentilezza, e da quella del march. Gaetano Ferraioli, ne ho avuto, tutte le volte che mi è occorso, riscontro. Riporto poi per intero una breve avvertenza di *Curtio Navo a gli Lettori* di questa sua seconda edizione, perocchè da quella sempre meglio confermasi quanto di sopra toccai del modo onde fu da lui condotta e pubblicata la prima.

« Voi potete oggimai comprendere, benigni Let-
» tori, quanta diligentia et fatica s' è per me posta in
» ragunare insieme per porgere in luce, come io fo,

[1] Questi *altri* si riducono ad un Capitolo del Bronzino sul *Pennello*, e ad uno anonimo sul *Ravanello*.

[2] *Tavola del Mauro in lo suo libro. car. 71. Tavola de Messer Giov. De la Casa in lo suo libro, car. 36.*

» et donare al mondo i non meno arguti et artificiosi,
» che giocondi et piacevoli Capitoli del Bernia et del
» Mauro, dove essi sparsi di qua et di là et tra le
» mani di diverse persone sepolti giacevano: et ora,
» come vedete, vi do il libro intero et tutto perfetto;
» et quello che forse molto più piacere vi dovrà, è che
» a ciascuno di loro abbiamo ritornato il suo di ma-
» niera, che non starete più sospesi in conoscere quale
» è compositione del Bernia et quale del Mauro, per-
» chè tutti seguono ordinatamente et partitamente sotto
» il nome del suo autore. Et così l'uno et l'altro potrà
» fruire del suo onore et della sua gloria quanto esso
» merita, senza che per voi si attribuisca quel che è
» di questo a quello, et di quello a questo. Arete an-
» cora, insieme con questi, alcuni altri Capitoli oltre
» a quei di messer Giovanni de la Casa, del Bino et
» d'altri; ma nondimeno leggiadrissimi et degni d'es-
» ser letti et auti cari. Resta che per me si conosca,
» quando che sia, che l'opera del vostro Curtio, vi
» sia grata. State sani, aspettando pur sempre cose
» belle et nove. »

E infatti, quanto all'ordinamento, questa seconda edizione attiene interamente le promesse che udimmo di sopra. Il capitolo delle *Pesche* è posto fra le cose del Berni: quei tre del Casa, che furono assegnati già al Mauro, si restituiscono al vero autor loro, il cui nome era affatto taciuto nella prima edizione: finalmente il Capitolo della *Piva* è posto fra le cose del Berni, ma nella tavola notato per dubbio. Rispetto poi al contenuto, si hanno tutti i Capitoli compresi nell'anteriore edizione, più *14* nuovi, e così in tutti *31*, quanti se ne conosce fin qui, salvo il solo *In lode del Debito*, che apparve per la prima volta, come ho già detto, nell'edizione Giuntina. Non credasi poi che que-

sta seconda edizione del Navo continui la precedente rimasta interrotta, cominciando la stampa dei nuovi Capitoli dove finiscono quelli contenuti nell'altra. È veramente una nuova edizione in tutto e per tutto, come è provato, per la parte materiale, dall'ordine in cui qui stanno i Capitoli. Infatti quel delle *Anguille*, che nell'anteriore edizione era il primo di numero, qui invece è il ventunesimo; quello *al Fracastoro*, che là era l'ottavo, qui invece è il secondo, e così via discorrendo. Quanto poi al testo, la cosa più degna di nota in questa seconda edizione, è quella varietà di lezioni, che di sopra notai recandone esempi, fra i Capitoli già stampati l'anno innanzi dal Navo medesimo. Quanto poi a quelli nuovi e che qui per la prima volta appariscono, sono al solito assai correttamente stampati, e senza dubbio tolti da copie autorevoli. Il Lasca, pei Capitoli vecchi, seguì quasi sempre la prima lezione, come si vedrà dalle note: per quelli nuovi poi, è certo che non ebbe innanzi altro testo che questo del Navo; tanto lievissime sono, e di sola forma, le varietà ch'egli cercò d'introdurvi: ed anche qualche tratto che nel testo del Navo è mancante di senso, trovasi riportato tale e quale nell'edizione Giuntina, senza speranza di poter più esser sanato.[1]

1540.

I. *Tutte le | Opere del Ber | nia in Terza Rima | Novamente con | somma diligentia stampate |* M. D. XXXX. In-8 piccolo, senza luogo nè stampatore, ma certamente fatta in Venezia, credesi da al-

[1] Vedansi principalmente i Capitoli *a M. Marco Veneziano* e *alli signori Abbati*, pag. 60 e 64 di questa ediz. Anche quello in lode di Gradasso è fra questi nuovi della 2ª ediz. del Navo.

cuni coi caratteri di Bartolommeo Zanetti,[1] questa edizione è la prima che congiunga insieme *Sonetti* e *Capitoli*, attendendo più di quello che sia promesso nel titolo. Infatti ai 31 Capitoli della precedente edizione del Navo seguono, a carte *53 v.*, i sedici *Sonetti* con la *Canzone del Saglio* già comparsi nell'edizione di Ferrara, più la *Caccia d'Amore.*[2] Così i *Capitoli* come i *Sonetti* sono nello stesso ordine preciso e co' medesimi titoli che hanno nelle due anteriori edizioni; delle quali la presente non è, anche pel testo, se non una copia, salvo che vi s'introdussero, per ignoranza o per incuria, molti più errori. Alle cose del Berni seguono, con nuovo frontespizio, *le Terze Rime del Mauro*, da c. *66* a *133;* ed a queste, sempre con nuovo frontespizio, ma continuando la numerazione precedente, da c. *134* a *168*, *le Terze Rime del Casa, del Bino et d' altri.* Fin qui adunque questa raccolta di Rime burlesche non è se non una copia di quella fatta due anni innanzi dal Navo, e che servì di fondamento e di modello a tutte le posteriori. Però un esemplare intero di questa edizione del 1540, rarissima a trovarsi completa, bisogna che contenga inoltre il *Dialogo contra i Poeti*, in 16 carte con nuova numerazione da *1* a *16;* e più ancora una quarta parte di cose burlesche, contenente le *Terze Rime del Molza, del Varchi, del Dolce et d'altri.* A piè della c. *56 t.* di questa quarta e nuova parte, la quale ha numerazione a sè e distinta dalle altre, leggesi: « Il Fine »; ma in fronte alla carta successiva: *Capitoli del Mauro, del Bernia, del Varchi*,

[1] Mazzuchelli, *Scrittori*, Art. Berni, nota 75; e ciò fu ripetuto dal Gamba e dal Brunet.

[2] Le stanze della *Caccia* erano già state stampate separatamente, col nome del Berni, per Fabio Romano, M. D. XXXVII, in-8: della quale stampa basta la notizia che trovasi in nota alla pag. 168 della presente edizione.

et d'altri eccellenti Poeti, novamente in oltre alle altre Impressioni ritrovati, come nella Tavola appare. Del nostro autore però non v' è altro se non la *Canzone del Bernia sopra la morte della sua civetta*, a carte *58 t.;* la qual canzone del resto non è del Berni, sì bene del Firenzuola, a cui trovasi resa dal Lasca, che ne era amico, in fine del primo libro Giuntino delle cose del Berni e d' altri, e al Firenzuola pure è assegnata nell' edizione delle sue *Rime*, uscita l' anno appresso (1549) per cura di Lorenzo Scala, altro amicissimo del Firenzuola e del Lasca, e coi tipi dei Giunti.

Le edizioni del 1542 e 45, senza data di luogo, citate da più bibliografi, non sono che copie materiali, salvo la solita maggior dose di errori, di questa del 1540. La quale, ancorchè non abbia, rispetto al testo, alcuna importanza, riproducendo quello delle anteriori edizioni di Venezia e di Ferrara, fu tuttavia da me citata nelle note, per agevolare, a chi volesse farlo, il riscontro delle mie citazioni, essendo essa, massime nelle ristampe, assai men rara delle originali edizioni copiate da lei. Perciò quando essa si troverà allegata nelle note, dee intendersi citata con lei l' edizione del 1538 del Navo, rispetto ai *Capitoli.* Quei punti poi dove si citeranno ambedue, cioè questa del 1540 e quella del Navo, sono quelli stessi ch' io feci riscontrare con quest' ultima, da me non potuta avere, come dissi, continuamente sott' occhio, e che pur mi bastarono ad accertare il fatto della copia suddetta. Finalmente dove si troveranno citate senz'altro *le edizioni veneziane*, s'intende la concordia delle due edizioni del Navo per quei Capitoli che hanno comuni, e conseguentemente di questa del 1540 e sue ristampe. [1]

[1] Un esemplare intero di questa ediz. del 1540, rarissima, come ho già detto, a trovarsi completa, è posseduto dal cav. Salvatore

II. *Sonetti del Ber | nia in diversi Soggetti et a | diverse persone scritti. A Meser Francesco San | sovino.* Sotto questo titolo una grande impresa con un leone ritto che tiene tra le branche una fascia svolazzante, nella quale è scritto: *Invidia Fortitudine superatur.* A piè un drago, o basilisco che sia, con la testa mozza. E in fine di questo frontespizio: *Per Curtio Navò et fra | telli, Al Lion.* M. D. XL. In-8, di 20 carte, numerate nel recto: regnature A-E, tutti duerni. Precede una lettera dello stampatore al Sansovino, del tenore che segue:

« Curtio Navo a M. Francesco Sansovino.

» M. Francesco. Ho fatto una colletta di alquanti » Sonetti del Bernia datimi da più persone; al quale » mi saria parso fare ingiuria non congiungergli con » gli altri suoi, ora con maggior diligentia corretti. Et » perchè io vi ho sempre conosciuto cultore de le cose » del detto gentil Poeta, però l'ho voluto dedicare » a voi, sì per farvi grato dono, come anco in segno » di particulare affettione che io vi porto per gl'infi- » niti debiti con che a voi mi avete in perpetuo ligato, » tra i quali uno è de i due Sonetti che avete compo- » sto in la morte di Fabio mio fratello, e quali sa- » ranno nel fine del presente libretto stampati. Va- » lete. »[1]

Seguono alla dedica *11* Sonetti nuovi, e pei quali perciò questa terza edizione del Navo ha autorità di principe. Onde è nel più chiaro modo provato che essa

Bongi, dal quale ne ebbi descrizione accurata. Talora si trovano legati insieme i tometti delle varie ristampe, con anni diversi. Il signor marchese Ferraioli ne ha un esemplare contenente le sole *Rime* ed il *Dialogo* del Berni; sul quale esemplare il testo è collazionato in margine con la ristampa del 1542.

[1] Anche di questa edizione, più che rarissima, D. Raffaele Pagliari possiede un esemplare, legato insieme coi *Capitoli* del 1538, e col *Dialogo* del 1537.

uscì posteriormente, benchè nell'anno medesimo, all'altra del 1540 della quale discorsi di sopra, e dove i Sonetti sono diciassette soltanto, quanti ne furono dati a Ferrara. Da ciò poi anche un altro fatto è provato, o piuttosto confermasi; cioè che le due edizioni del 1542 e 45 non sono che materiali ristampe di quella del 1540, mancando anche ad esse, benchè di data posteriore, questi nuovi *Sonetti*. Il sesto di numero, nell' ordine che hanno nella originale edizione, e che ha per titolo *Sonetto contra la signora Flaminia*, fu da me tralasciato; come lo tralasciò il Lasca contemporaneo, benchè nella parte destinata al Berni dell'edizione Giuntina accogliesse anche cose *dubbie* e *d'autori incerti*, e benchè non gli fosse certamente ignota, come tutte le altre stampe anteriori alla sua, anche questa terza del Navo. È questo Sonetto una palese e continua imitazione dei più famosi del Berni in descrizione d'uomini o donne; con questo di più, che l'ignoto autore non lascia di descrivere minutamente, e con evidente compiacimento, i *luoghi più segreti*, per dirla col Berni stesso, di questa signora Flaminia, che è certamente quella stessa cui sono diretti i due Capitoli *della Fava* del Mauro. [1]

A questi nuovi *Sonetti*, ridotti così a dieci di numero, seguono i sedici già comparsi a Ferrara, non *corretti con maggior diligentia*, come il Navo asserisce in quella sua dedica, ma copiati a lettera dalla prima edizione, con tutti i loro errori gravissimi. Anche i nuovi non son senza errori: e degli uni e degli altri

[1] Nell' Ediz. delle *Opere in terza rima* del 1540, ultimo fra le cose del Mauro, si legge un Capitolo *contra una cortigiana*, il quale risponde assai bene a questo laido Sonetto, il cui principio è « Chi vuol veder quantunque può la sorte », e la fine « Costei in somma è tale Ch' esser canonizzata doverria Sol per Dea della poltroneria ». Il principio e la fine rivelano evidentemente la imitazione del Berni, il quale non imitò mai sè medesimo così apertamente.

non potrei che ripetere quello che già notai nel principio di questa Prefazione; cioè che si hanno innanzi alla edizione del Lasca stampati sopra un solo ed unico testo e pieno d'errori, e che perciò per essi è necessario di accogliere le correzioni dal Lasca stesso introdotte. Fra quei sedici poi che il Navo ristampò dalla prima edizione di Ferrara se ne trova uno nuovo col titolo « Sonetto di Balli a Messer Manutio d'Aldo »; il qual sonetto si riporterà fra poco qui in nota, potendo essere riportato, affinchè ognuno giudichi se io gli avrei dovuto dar luogo fra le cose del Berni, dove non volle metterlo il Lasca, neppur come dubbio. Manca a questa terza edizione del Navo la *Canzone del Saglio*, ma essa è certamente del Berni, come provai nel mio libro;[1] e in luogo di essa comparisce qui per la prima volta il madrigale « *Amore io te ne* ec. », con questo curioso titolo « Mando fatto in Abruzzo ».[2] Seguono tre Sonetti del Sansovino; due dei quali « nella morte di Fabio Navo »; il terzo « in risposta d'uno ch'era in lauda del Re (di Francia) ». Chiudesi il tometto con la *Caccia d'Amore*, e sotto ad essa la parola *Fine*.[3]

[1] Pag. 57-58.

[2] Questa parola *mando* era della lingua curialesca romana, e valeva *ordine esecutorio*, *citazione* o simile. Se ne ha un esempio in un documento romano del 1626 stampato dal *Bibliofilo*, Anno IV, pag. 163.

Ecco il *Sonetto di Balli* promesso di sopra.

" Chiunque brama soffrir pena e dolore,
Immensa gelosia, haver un schorno,
Farsi tener un pazzo e un gran musorno
Vadi dove si balli a tutte l' hore.
Qui vedrai a chi donato ha il core
La sua malegna amata, e chi in soggiorno
Mantien con fitti sguardi, e d' ogni intorno
Balza, qual balla a vento a gran honore.
Ah! uccellacci noi, che diamo fede
A sì rio animal, superbo, agreste,
E ciascun l' error suo aperto vede.
Che ne val farci schiavi a tanta peste,
E dello proprio spirito (sic) farla herede
Hoggi darli un anel diman una veste (sic)
Notrirla in canti e feste
Leccarli ...., s' a ogni modo
Altro non pensa mai che farti frodo

Queste sono le stampe di cui io ho potuto avere notizia, e sulle quali è condotto il testo della presente edizione. Delle Giuntine credo inutile qualsisia descrizione, essendo esse abbastanza note da' principali bibliografi, e da quello che ne discorsi io nel mio libro. Delle due sole edizioni che hanno qualche rara cosa di nuovo e non comparso nelle anteriori, basta il cenno che se ne fa nelle note a quei singoli componimenti, nè certamente meritano che se ne parli per altro:[1] delle altre poi nulla ho da aggiungere a quello che nel mio libro ne dissi. Le *varie lezioni ed emendazioni* apposte dal Bottari al terzo libro dell' edizione di Londra (Napoli) 1723 sono tolte la più parte, quanto al Berni, dalle stampe Giuntine: altre poi, segnate con un asterisco, non si sa d'onde provengano, dicendo di esse solamente il Bottari « che un valentuomo le ha stimate degne andar lette »; tuttavia anche di queste ho tenuto conto talvolta, come si vedrà dalle note. Ora è da dire piuttosto una parola dei Manoscritti.

E prima di tutto, di quel famoso Codice, non certamente autografo, donato dal Magliabechi al Dufresne, e del quale il primo parlava in modo tanto contradditorio, non ho potuto trovare altra notizia che importi qui riferire.[2] Anche della copia fattane da Alessandro Marchetti ogni ricerca fu vana. Un Codice già Gaddiano della Nazionale di Firenze (Cl. VII n. 677),

[1] Sono le ediz. di Venezia per Domenico Giglio, in 2 volumi (1564-66), e quella della Collezione diamante del Barbèra, 1863.

[2] Da una lettera del Magliabechi, gentilmente comunicatami dal sig. cav. Arlìa, e che trovasi nel Cod. Magliabechiano VIII, 7, 381, pag. 151, può nascer dubbio che i Mss. dati al Dufresne fossero cosa diversa dal libretto delle *Rime* del Berni, del quale si discorre nell' altra lettera del Magliabechi medesimo, da me pubblicata a pag. 598 del mio libro. Notevole è poi che in quella prima lettera del Magliabechi si dice che il sig. Andrea Torsi di Bibbiena aveva trovato intorno al Berni *molte altre cose che da alcuno non sono state scritte, ma però verissime.*

contenente *Rime di Luigi Alamanni e d' altri*, e che dal Follini che lo illustrò è detto della metà del secolo XVI, ha i due Capitoli del *Diluvio* e dei *Ghiozzi*, con qualche lievissima varietà di lezione dalle Giuntine, ma per la massima parte tolte dalle edizioni veneziane, come si vedrà dalle Note.[1] Nella stessa Biblioteca, e alla medesima classe (n. 372), un altro Codice, del secolo XVII, dice contenere varie lezioni in alcuni Capitoli del Berni ricavate dai Manoscritti dal cav. Antonfrancesco Marmi; ma coteste varie lezioni sono tutte note già dalle stampe. Un altro Codice della stessa Biblioteca e della medesima classe (numero 1196), tutto autografo di Leonardo Salviati, non è se non una copia fedele del primo libro Giuntino, che alla fine del secolo XVI sembra fosse divenuto già raro, se il cav. Salviati si sobbarcò alla fatica di copiarselo tutto di propria sua mano.[2] Finalmente la Biblioteca Riccardiana ha due Codici con rime del Berni. Uno, segnato di n. 3471, dei secoli XVII e XVIII, messo insieme e in parte anche copiato da Gio. Batt. Fagiuoli, ha il sonetto che io provai scritto nel 1527 contro Sigismondo Malatesta, signore di Rimini, ma nel Codice intitolato al solito, come erasi creduto fin qui, e come si seguita ancora a stampare, « al duca

[1] A pag. 7 della presente ediz. (nota 3) fu errata la citazione di questo Codice, designandolo come appartenente alla Cl. VIII, N. 27. E a proposito del Capitolo del *Diluvio* noto qui che il sig. S. Morpurgo mi comunicò gentilmente, quando il testo era finito già di stampare, una Serventese di Antonio Pucci, tratta da un Codice del secolo XIV, già appartenuto al Cav. Seymour Kirkup ed oggi smarrito. Detta Serventese ha per titolo « Diluvio che fu in Firenze a dì IV di Nov. MCCCXXXIII fatto per Antonio Pucci ». Fra le altre cose vi è descritto un fanciullo naufrago entro una culla, seguito da un uomo aggrappato ad un legno.

[2] Probabilmente copia del primo Libro giuntino è pure un Codice Ashburnhamiano, che nel Catalogo annesso alla Relazione distribuita ai Deputati della Camera italiana trovo indicato così, al N. 371: « Berni, *Poesie*. Il Primo Libro. Cod. cartac. in fol. del XVI sec. »

Alessandro »: l'altro Codice poi, di n. 2123, pur contenente poesie di varii e di carattere di varie età, ha in principio i due Capitoli *d'Aristotele* e *al Fracastoro*, di scrittura certamente del secolo XVII; la qual copia proviene, come è detto nella pagina innanzi ai Capitoli, « dal signor Conte Dal Verme. » Cotesti due Codici m' erano noti già da gran tempo, e d' uno di essi mi occorse anzi di far menzione fin dal mio libro (pag. 531 in nota); ma quando fui con la presente edizione a quel Sonetto e a questi Capitoli, ingenuamente confesso che, intento tutto alle stampe, mi dimenticai d'essi Codici e di certe nuove e varie lezioni che offrono, e che in nessuna delle stampe si leggono. Per riparare a cotesta non volontaria omissione, non ho potuto altro che dare in fine al presente volume i versi del Sonetto e dei due Capitoli dove cadono quelle varie e nuove lezioni, lasciandone poi il giudizio ai lettori. Il mio è, poichè mi dee esser lecito esprimerlo, che non sia da farne alcun caso, per la poca o nessuna autorità dei due Codici. La intitolazione affatto congetturale ed arbitraria, e da me provata falsa, che è apposta al Sonetto, basta a togliere qualsiasi importanza a quella copia del secolo XVII. Anche peggio poi è da dire dell' altra copia dei due Capitoli, della medesima età e forse posteriore, e che apparisce inoltre scorrettissima e scritta con la massima fretta, con frequenti versi fuor di misura ed altre sconcezze, che io riporterò tali e quali, perchè l'accuratezza materiale è pure uno degli argomenti onde si può giudicare della fede che un Codice merita.

ORDINAMENTO DELLE RIME.

Come mi occorse già di notare fin dal principio di questa mia Prefazione, io non tenni per questo rispetto alcun conto della forma esteriore delle *Rime;* ma mescolando insieme *Sonetti* e *Capitoli*, le ho disposte tutte per ordine cronologico in quattro serie o gruppi. Il primo dei quali comprende le scritte dal 1518 al 1523; il secondo, dal 1524 al 27; il terzo, dal 1528 al 32; il quarto finalmente, dal 1533 alla morte, che fu, non come si seguita ancora a stampare, il 26 di luglio 1536, ma il 25 di maggio 1535. Dove erami noto l'anno preciso, non lasciai di segnarlo in fronte al componimento: gli altri tutti che mancano di così fatta nota possono con sicurezza tenersi scritti in quel periodo d'anni ch'è loro assegnato. Quelli poi che solo per congettura, ancorchè spesso molto probabile, avrei potuto comprendere in uno dei detti periodi, li ho raccolti in una nuova serie, assai meno numerosa delle altre, che è delle *Rime di data incerta.* Tale in poche parole la traccia di questo nuovo ordine dato alle *Rime*, il cui disegno interiore fu svolto già nel mio libro, nè qui accade dirne altro.

Ma nel disporre ed ordinare le *Rime* io mi proposi anche un altro criterio, cioè quello dell'autenticità. Dubbi intorno ad alcuni componimenti si trovano espressi fino dalle antiche edizioni del 500, le sole autorevoli, e massimamente dalle Giuntine;[1] nè le ristampe successive di queste aggiungono lume, ma piuttosto lo scemano, togliendo ad alcuna di quelle cose ogni nota

[1] Il primo libro giuntino apre, dopo i Sonetti, una speciale rubrica di *Capitoli dubbi*, che nella Tavola son detti *d'Autori incerti.*

di dubbio, e dandole come scevre di qualsiasi sospetto. Ancorchè poi dopo le stampe Giuntine non siasi più fatta edizione che veramente si possa dir nuova, tuttavia qualche altra rara cosa è comparsa, fino a questi ultimi anni, che le Giuntine non hanno, e attribuita al Berni senz'altro, senza alcun lume di critica.[1] Or quelli, fra questi varii componimenti, che nonostante le antiche o nuove dubbiezze mi risultarono essere certamente del Berni, li accolsi a suo luogo fra le cose certe ed autentiche: degli altri feci una nuova piccola serie che è delle *Rime dubbie*, dalla quale esclusi però la *Risposta in nome di fra Bastiano*, restituendola al suo vero autore, cioè a Michelangelo Buonarroti, e dandola come appendice alla proposta del Berni. In questa non facile scelta, i cui criteri del resto si vedono a sufficienza dalle note apposte a ciascuno di quei varii componimenti, mi abbattei in due Capitoli, uno dei quali, quel *della Piva*, sebbene nelle moderne ristampe abbia perduto qualsiasi nota di dubbio, nella prima edizione del Navo è attribuito ad altri che al Berni, dato per dubbio nella seconda, scientemente escluso dal primo libro Giuntino, e nel secondo dal fratello del Berni stesso rifiutato per suo, con attestazione degna di fede: l'altro Capitolo poi, cioè quel *del Pescare*, dalle Giuntine in qua dato sempre per dubbio, ha tali sconcezze di verseggiatura e di stile, da non potersi, anche come dubbio, attribuire al Berni senza gravissima ingiuria. Trovandosi questi due Capitoli in tutte le stampe anteriori alla presente, mi parvero quasi documento alla storia delle medesime, e perciò non volli escluderli affatto da questa edizione; ma feci per essi un'altra piccola rubrica di *Rime* an-

[1] Vedi poco innanzi a pag. XXVI, nota 1.

che peggio che dubbie, cioè a dire di *apocrife*, senza che perciò mi credessi tenuto ad accoglierví poche altre piccole cose, per me apocrife ugualmente, ma non mai comparse fin qui in alcuna edizione, e delle quali mi bisogna pur fare un piccolo cenno.

Nel *Borghini*, *Giornale di Filologia e di Lettere italiane*, anno IV, n. 7, fu stampato un *Sonetto*, che ai compilatori di quel periodico parve « fattura del Berni; e se non è, certamente egli è una buona imitazione del poetare del celebre canonico ». Lasciando ogni criterio soggettivo, poichè il Sonetto è a stampa e ognuno può farne il giudizio che vuole, è da cercare piuttosto quali argomenti di fatto vi sieno per crederlo del nostro autore; e non si trova altra autorità se non una congettura di Alessandro Adimari, il traduttore di Pindaro, vissuto e morto nel Seicento, il quale lo diè manoscritto in certe postille aggiunte da lui ad un esemplare di un suo libretto intitolato *La Clio, ovvero cinquanta Sonetti sopra più persone della famiglia e casata degli Adimari*, ec., ec. Firenze, 1639.[1] Il quarantesimosesto di cotesti cinquanta Sonetti è « per M. Matteo Adimari, cav.re aureato, familiare di Leone X. Viveva nel *1502* (sic) ». Seguono le « attestazioni del passato Sonetto »; e fra queste è un richiamo alla fine del libro, dove si riporta come appendice l'altro Sonetto che fu stampato poi nel *Borghini*, e che dall'Adimari ci è dato manoscritto, premettendovi queste precise parole: « Sonetto che ho ritrovato in casa, e non so l'autore (ma credo sia del Bernia), ma dimostra due cose: Che Matteo Adimari fu familiare di papa Leone, e che doveva essere uomo di spada e non molto erudito ». Fra quelle *attestazioni* poi ve n'è una, anzi due, che esclu-

[1] L'esemplare di cotesto libro, postillato dall'Autore, è in Marucelliana.

dono affatto che il Sonetto possa essere del Berni. Infatti se Matteo Adimari viveva nel *1502*, e molto più poi se morì nel *1512*, come attesta il suo pronipote Alessandro, riportando l'epitaffio che fu posto sulla sua sepoltura, è chiaro che il Sonetto non potè essere scritto dal Berni, il quale nel 1512 era poco più che un ragazzo, nè era per anche andato a Roma.[1]

In quel Codice miscellaneo Riccardiano, segnato di n. 3471, che dissi messo insieme da Gio. Batt. Fagiuoli,[2] oltre il Sonetto contro il signore di Rimini, sono pure attribuite al Berni 6 stanze, delle quali mi occorse già di fare un cenno nel mio libro (pag. 531, in nota), dicendo che i versi n'erano alternativamente uno in lingua italiana, l'altro in latina. Hanno scritto innanzi senz'altro « del Berni »; ma io credo che il riferirne due solamente basti a persuadere chiunque non trattarsi d'altro che d'un balocco di qualche rimatore fidenziano, il quale volle spacciarle, e sembra gli fosse creduto, come cosa del Berni.

Non voglio più nel mondo conversare
Inter amicos fratres et parentes:
Son risoluto volermene andare,
Et non plus manere inter gentes:
Nelli deserti la mia vita fare,
Inter leones tigres et serpentes:

[1] Ecco l'epitaffio riportato da Alessandro Adimari. « Matheo Adimario Leonis X Pont. Max. beneficio Equiti aureato Pia coniux Ginevra Posuit. A. M. D. XII. » Siccome Leone X non fu papa prima del 10 Marzo 1513 (stile comune), convien credere che avesse al suo servigio l'Adimari, e lo facesse far cavaliere, mentre era ancor cardinale; che l'anno *1512* sia quel della morte; e che l'epitaffio fosse posto qualche tempo dopo l'assunzione di Leone al papato. Il Sonetto stampato nel *Borghini* mi fu gentilmente additato dal cav. Costantino Arlia.

[2] Così mi assicura l'egregio sig. Giuseppe Baccini, che degli autografi del Fagiuoli ha assai pratica; aggiungendomi che è di sua mano il nome di ciascuno autore in cima alla pagina con la quale una nuova serie incomincia.

Dirò, se alcun domanda: Olà, chi sei?
Relicti sunt a me amici mei.
Chi fra gli altri si stava, ora vedrassi
Incola factus intra silvam feram,
Da tutti alieno in aspri colli e sassi,
Ne pondus Dei et estas [1] aegre feram:
Le pene mi saran diletti e spassi,
Mortem ut tollat me libere quaeram:
Chi segue il mondo rio presto si pente,
Tamquam morsus a cane et a serpente.

Finalmente in un Codice della Biblioteca dell'Università di Bologna, segnato di n. 1250, del secolo XVII, il nome del Berni era scritto, ma vi fu cancellato poi d'altra mano, in fronte a certe due stanze, delle quali, per scarico di coscienza, riferirò una soltanto, la prima, che non è la più trista.

Et ce habbiamo certi cavallieri,
Che non sariano buon per cavallai:
Non han virtù nessuna nè mestieri,
Bisogna far sberettate sempre mai (sic).
Caldi di fummo et non di bragia altieri,
Sella e caval gli manca volte assai;
Et le donne in impresa han sempre addosso;
Poi fra lor si cavalcano a disdosso. [2]

Dissi già non è molto che nel primo libro Giuntino dopo i *Sonetti* si apre una piccola rubrica di *Capitoli dubbi*, che nella Tavola son detti d'*Autori incerti*. Ma qui ha luogo una strana confusione. A mostrare quanta poca cura ponesse il Lasca contemporaneo in

[1] Così certamente; nè so se sia errore del trascrittore per *aestus*. o dell'autore per *aestas* invece di *aestatem*, come la grammatica avrebbe voluto.

[2] Coteste due Stanze mi furono indicate dal prof. Domenico Carbone, oggi defunto. Le notizie poi che do intorno ad esse mi furono gentilmente comunicate dal sig. Lodovico Frati, il quale mi soggiunge che l'età del Codice si può sicuramente attribuire al secolo XVII.

quest' ultima parte delle *Rime* del Berni, basti il dire che dopo il Capitolo *del Pescare*, si pone quello *del Legno santo*, col nome in fronte del suo vero autore, cioè il Firenzuola, il quale ha pure una serie a sè in questo primo libro di *Opere burlesche:* poi un Sonetto intitolato: Ad una persona stravagante », senza nome d'autore; e poi un altro « In risposta, del Firenzuola », cioè in risposta al precedente Sonetto. Così stanno le cose nella prima edizione del 1548; ma nella terza del 52 si aggiunge a quel Sonetto, che incomincia « Se Dio vi guardi e vi mantenga sano » il nome dell' autore, cioè « del Lasca ». E a lui giustamente fu reso, pur tacendo di questa testimonianza che è certo la più concludente di tutte, nell' eccellente edizione critica che delle sue Rime edite e inedite uscì due anni sono per cura del dottor Carlo Verzone.[1]

E poichè ho dovuto tornare a parlare dell' edizione Giuntina, noterò anche come nella parte superiore dell' ultima pagina (133 non numerata) della prima edizione del 1548 si leggano gli *Errori della stampa*, i quali mancano alle successive ristampe del 1550 e 52, essendo le correzioni state per la massima parte introdotte nel testo. D' una soltanto, nè so perchè, non si trova fatto alcun conto, ed è in quel verso del Sonetto di Maestro Guazzalletto, che le Giuntine leggono costantemente senza senso veruno, « Che 'l sudor fatt' ha bigio *ingualdi* rosso ». Cotesto verso dunque in quella specie di errata corrige del primo libro Giuntino del 48 trovasi corretto così: « Che 'l sudor fatt' ha bigio, *i gualdi* rosso ». E perchè cotesta correzione

[1] Firenze, Sansoni, 1882. Ivi è fra i Sonetti il 56°. Vedasi pure la Prefazione del detto signor Verzone a pag. XIII e CXII. Cotesto Sonetto per lo innanzi trovavasi in alcune edizioni attribuito al Firenzuola; in altre, come in quella di Vicenza, 1609, trovasi attribuita al Berni la risposta del Firenzuola medesimo.

sfuggì a me pure nelle note a quel verso,[1] ho voluto qui darne conto, essendo essa accettabile, ancorchè manchi alle anteriori edizioni dei *Sonetti*. *Gualdi* infatti nella lingua furbesca sono i pidocchi, come mi fece prima notare l'illustre cav. Gaetano Milanesi, felicemente indovinando la correzione Giuntina.

Mi resta solo da dire, quanto all'ordinamento delle *Rime*, che i due componimenti segnati di n. LXX, LXXI avrebbero dovuto essere fra le cose di data certa; ma avendoli io creduti dubbi per lungo tempo, le prove dell'autenticità, e insieme della data, mi occorsero quando quella serie era finita già di stampare, onde mi convenne accoglierli fra le *Rime* di data incerta; di che spero dover essere scusato da chiunque abbia esperienza di questi ingrati lavori. E similmente fra le cose di data certa era il luogo di quello strambo catalogo dell' *Entrata dell' Imperatore a Bologna*, contro la cui autenticità non parvero a ragione sufficienti i dubbi espressi da me nel mio libro.[2] Ma per la strana sua forma, che non è di poesia nè di prosa, non volli mescolarlo con le altre *Rime*, ma lo diedi quasi da sè in fine alle stesse.

La *Catrina*, i *Versi latini*, il *Dialogo contra i Poeti*, le *Lettere*, il *Commento al Capitolo della Primiera*.

Pel testo della *Catrina* non ebbi difficoltà; perocchè avendosi di esso una sola edizione autorevole, a questa sola mi convenne attenermi. È quella fatta in Firenze nel 1567 per Valente Panizzi, in-8, curata da Alessandro Ceccarelli, il quale la dedicò ad una gen-

[1] Ved. a pag. 142 della presente edizione, nota 2.
[2] A pag. 222-23.

tildonna fiorentina con una lettera da me ristampata, come documento non inutile di quella edizione rarissima. Nulla si sa poi sopra che testo fosse condotta, ventisei anni dopo la morte del Berni; e rimase unica stampa per quasi due secoli, che è certo una delle ragioni della molta sua rarità, finchè nel 1731 Lorenzo Ciccarelli ne fece in Napoli una nuova edizione, con nuove e varie lezioni, ch' ei disse tolte senz' altro « da un testo antico, che sembra del tempo dell' autore o poco dopo ». Qual conto sia da fare di queste nuove e varie lezioni ed in siffatto modo proposte, lo accennai già nel Capitolo terzo della prima Parte del mio libro, ed ora si vedrà più chiaro dalle note al testo del Panizzi, riprodotto da me fedelmente. Il Ciccarelli, credendoli errori, tolse via certe forme speciali al linguaggio dei contadini che parlano nella *Catrina;* [1] racconciò a piacer suo parole fognate, contratte, sciupate come i contadini le sanno sciupare; non capì certe eleganti ellissi ed altre figure del linguaggio rusticale toscano; messe il nome di Cristo e di Santi dove non c' era necessità alcuna di metterli; [2] e sostituì insomma dovunque il capriccio e l' arbitrio. Parrà forse ad alcuno che dove l' edizione Panizzi legge ad esempio: « Al corpo a dieci, a *mona* Margherita, » e in altro punto « Oh! te dia *don* Niccolò », [3] sia necessario leggere col Ciccarelli *san* Niccolò e *santa* Margherita. Ma sebbene simili correzioni possano sembrare a prima vista probabili, è però da notare che nella stessa edizione del Panizzi altri nomi di santi, [4] furono lasciati

[1] Per esempio corresse *pedocchi* in *pidocchi; deresti* in *diresti;* e perfino *Veddi* in *Vidi* (pag. 188-89 di questa edizione).

[2] Vedi a pag. 196, nota 5ª; e 197, nota 7ª.

[3] Vedi a pag. 191 e 198 di questa edizione.

[4] San Donnino, San Davitto. Pag. 196 e 198 della presente edizione.

liberamente stampare; che anzi pochi versi sotto a *don Niccolò* trovasi nello stesso significato: « Oh! te dia *san Davitto.* » Aggiungasi che in altre edizioni di farse rusticali del secolo XVI, e assai anteriori di data a questa del Panizzi, trovasi non di rado il *don* ed il *ser* invece di *santo:*[1] nè bisogna poi dimenticare che la licenza del linguaggio era, ed è in qualche parte anche oggi, assai minore in campagna che nelle città.

Delle altre posteriori edizioni della *Catrina* ricorderò qui due solamente; e le ricordo, non per il testo dove furono accolte alcune delle correzioni del Ciccarelli come certe e autorevoli, ma per le Note, delle quali mi sono talvolta giovato. La prima è quella di Milano, 1812 (*Classici italiani, Teatro italiano antico, Poesie drammatiche rusticali*, vol. X), con note del dott. Giulio Ferrario; l'altra quella di Firenze, del 1825, curata ed annotata dal Rigoli (*Saggio di Rime di diversi buoni autori che fiorirono dal XIV al XVIII secolo*).[2]

Non senza importanza è nella *Catrina* quel tratto ove toccasi delle Feste di San Giovanni, e che, rappresentando al vivo l'impressione prodotta da esse nei rozzi animi di quei contadini, può aggiungersi ed utilmente paragonarsi ad altre più vere e proprie descrizioni che se ne hanno, e d'altra sorta di spettatori.[3]

[1] Così nel *Coltellino* (edizione 1543, v. 79) « Potta di *don* Biagio », e altrove (v. 418) « corpo di *ser* Pio ».

[2] Poco innanzi all'edizione del Ciccarelli, cioè nel 1717, fu pensato di ristampare la *Catrina* in Brescia: così infatti scriveva da questa città Paolo Gagliardi, il 27 febbraio di detto anno, ad U. Benvoglienti a Siena: « Qui in Brescia vorrebbero ristampare la *Catrina* del Berni, con un vocabolario delle voci e dei modi di dire oscuri che vi si leggono; ma io dubito che non sarà cosa facile il venirne a capo » (Bibl. di Siena, Cod. E. IX. 22, pag. 171). E infatti non se ne fece altro. Debbo questa notizia alla cortesia del professore Guido Mazzoni, al quale fu comunicata dal prof. E. Teza.

[3] Queste descrizioni furono recentemente raccolte dal commendatore Cesare Guasti in un libretto intitolato « Le Feste di

Affatto vana poi m' è riuscita ogni indagine intorno alle rappresentazioni che la *Catrina* per sorte abbia avuto; ma non vi ha dubbio che se la farsa rusticale cominciò a prendere forma letteraria sulla fine del Quattrocento o al principiare del secolo apprèsso, come altri ha scritto autorevolmente, [1] questo frammesso del Berni è uno dei primi saggi che la nostra letteratura ne offra; e qui sta principalmente la sua vera importanza. Nè lascerò di notare la conoscenza che il Berni ebbe, e che una sua lettera attesta con parole di ammirazione, di un altro di questi scrittori di farse rusticali, e in altro dialetto, il Ruzzante. [2] Quanto al linguaggio finalmente parlato dai contadini della *Catrina*, credo sia tolto alle varie province toscane, pur prevalendo quello del Casentino, il quale alla sua volta partecipa insieme di quello di Firenze e d'Arezzo, e forse del primo più che del secondo; essendo un fatto che nel *Vocabolario di alcune voci aretine* del Redi, fin qui manoscritto, non si trova citata mai la *Catrina*, la quale al Redi non poteva certo essere ignota. [3]

Qui poi è il luogo di dire una parola di quel *Mogliazzo*, che in tutte le edizioni posteriori a quella del Ciccarelli fu stampato insieme con la *Catrina*, e come cosa certa del Berni. I gravi e ragionevolissimi dubbi, nè contraddetti da alcuno, che contro la sua autenticità esposi già nel mio libro (Parte I, Cap. III), si sono ora vòlti in certezza. Quell' altro *Mogliazzo fatto da Bogio e Lisa*, che fu stampato in Siena nel 1537, « a 14 Ferraio per Gio. d' Alessandro e Francesco

San Giovanni Batista in Firenze, ec., ec. » per Giovanni Cirri editore, Firenze, 1884. Fra le altre cose vi è un Capitolo di Domenico Poltri, nel quale si leggono grandissime lodi del Berni.

[1] D' Ancona, *Origini del Teatro Italiano*, vol. II, pag. 250.

[2] Vedi la lettera XX della presente edizione, a pag. 303.

[3] Il *Vocabolario* del Redi sarà in breve pubblicato, e sarà pubblicazione importante, dal prof. Felice Bariola.

d' Avanis librai, » è cosa tutta diversa da quello che fin qui fu creduto del Berni. Questo infatti è in ottave, quello in terzine: l' uno ha per interlocutori *Nencione*, *Leprone*, *Giannone*, *Meia:* l'altro, cioè quello di Siena, nomi tutt' affatto diversi; *Bogio*, *Meco*, *Randello*, *Lando*, *Lisa*, *Pisciano*, il *Chierico*. L'esemplare poi che io ho potuto vedere di questo nuovo *Mogliazzo* è proprio quello stesso che appartenne alla biblioteca Selvaggi, e nel quale manca affatto il nome dell' autore, non che quello del Berni, appostovi dal compilatore del Catalogo, per crescer pregio al raro libretto. È in ottavo piccolo, di carte otto, con xilografia sul frontespizio; ed io l' ho veduto in Firenze fra i libri del cav. Giuseppe Torre, il quale l' ha oggi ceduto al marchese Cavriani di Mantova. Tolto così ogni equivoco, che troppo era durato, fra questa antica edizione e quella del 1731 del Ciccarelli, non era più da parlare di *Mogliazzo*, neppur come dubbio, in una nuova edizione delle cose del Berni.

Il testo da me seguìto pei *Versi latini*, stampati per la prima volta in Firenze nel 1562, [1] è quello che il prof. Grosso curò pel Camerini per l'Edizione Sonzogno (Milano, 1873, *Biblioteca classica economica*). Venuto appena in cognizione del mio libro, il detto prof. Grosso, oggi insegnante lettere greche e latine in uno dei licei di Milano e degnissimo d' insegnamento più alto, mi offrì liberalmente alcune emendazioni sicure che rimanevano ancora da fare nei Versi latini, parte trovate da lui, parte dall' amico suo comm. Amadio Ronchini, il quale gentilmente mi diè facoltà di valermene. Il testo dei Carmi del Berni può dirsi ormai

[1] *Carmina quinque Etruscorum poetarum, nunc primum in lucem edita.* Florentiae, apud Iuntas, M.D.LXII.

assicurato, grazie all' opera concorde di questi due valentuomini; nè il rispetto dovuto al loro molto valore mi ritenne di esprimere la mia modesta opinione in due soli punti, dove l'uno o l'altro di loro proponeva un' interpretazione diversa da quella da me seguita, od una nuova emendazione nel testo, che non parve a me necessaria.

Innanzi ai Carmi ristampasi, avutane prima licenza dell' editore Sonzogno, la lettera al Camerini del prof. Stefano Grosso; nella quale quest' ultimo giudica, con retto criterio e con quella rara dottrina che gli è propria dell' antica latinità e della nuova, il luogo che spetta al Berni fra i poeti che scrissero nell' antica lingua d' Italia. Un tal giudizio è ormai inseparabile da questi Versi latini; e il darlo qui ristampato è un accrescere decoro alla presente edizione.

Intorno al *Dialogo contra i Poeti* la più grave questione era quella dell' autenticità, risoluta già nel mio libro (Parte prima, Capitolo VIII); perciò non restava qui altro se non ricondurne il testo, alterato e ammodernato dalle recenti ristampe, alle antiche edizioni e sole autorevoli.[1] La prima di queste, con data certa, è quella del 1537 fatta in Ferrara *per Scipion et fratelli* insieme coi *Sonetti;* un esemplare della quale, però separato da questi, è posseduto, come altra volta dissi, da D. Raffaele Pagliari di Roma. Da cotesta edizione del 1537 fu copiata alla lettera quella contenuta nelle *Opere in terza rima* del 1540, senza data di luogo, e nella ristampa del 42; perciò, quando nelle Note al *Dialogo* si troverà citata l'edizione del 1540, dee intendersi citata con essa quella del 37, che io non ho

[1] Una copia manoscritta del Dialogo, che è in Magliabechiana (Cl. VII, N. 1176), è di scrittura del secolo XVII e copia delle stampe anteriori.

potuto avere sott' occhio, ma della verità della copia fui accertato da una collazione diligentissima fattami sui due esemplari dall'egregio marchese Gaetano Ferraioli. Il testo adunque è condotto su queste due edizioni del 1537 e 40, che sono in fatto una sola; ma tenni pure a riscontro, e registrai nelle Note, le molte e non di rado importanti varietà di lezione, che offre un'altra stampa, della quale, perchè affatto sconosciuta ai bibliografi, mi bisogna dar qualche conto. È un piccolo in-4 di *11* carte non numerate, più una in fine interamente bianca; con le segnature A-C tutte intere. Nel recto della prima carta si legge, in forma di occhietto: « Dialogo contra i Poeti »; e in fronte alla seguente si ripetono le stesse parole per titolo, con più i nomi degl' interlocutori, « Sanga, Berni, Marco et Gio. da Modena ». Manca di qualsivoglia data nel principio e nel fine: ma i caratteri hanno tanta rassomiglianza con quelli che servirono alla edizione che vedremo del *Commento al Capitolo della Primiera*, fatta in Roma nel 1526, che vi è assai ragione di credere che anche questa uscisse nel luogo stesso e intorno a quel tempo e per lo stampatore medesimo, che fu Francesco Minizio Calvo.[1] Un esemplare di questa edizione fu da me acquistato nel 1881 ad una vendita in Roma del libraio Dario Giuseppe Rossi, ed era il numero *357* di quel Catalogo a stampa.

Quanto alle *Lettere*, si troverà indicata nelle Note a ciascuna la fonte onde primamente derivano. Primi a pubblicarne furono i figliuoli d'Aldo, dandone tre nel primo libro di una lor famosa Raccolta; nel qual primo libro lasciarono, come superflua ed inutile, ogni data

[1] È degno di nota che il Calvo fu il primo editore anche dell' *Orlando*.

di tempo alle Lettere; onde convien supplirvi con notizie sicure intorno alla vita di ciascuno scrittore.[1] Tredici furono date per la prima volta dall'Atanagi nel 1561 nel primo libro delle *Lettere facete e piacevoli di diversi grandi uomini e chiari ingegni* (Venezia, Zaltieri);[2] ma una copia autorevole, e di carattere del secolo XVI, che di quattro di esse si trova in un codice Ambrosiano, prova che la stampa dell'Atanagi abonda di licenze e di arbitrii, lasciandone o riformandone interi periodi, e perfino facendone due di una sola;[3] onde è forza concludere ch'egli fosse non meno tristo editore di lettere di quel che fu delle *Rime di diversi nobili poeti toscani*, che altri a ragione gli appose di avere « riformate ed alterate a suo gusto ».[4] Per quelle sei disgraziatissime pubblicate la prima volta dal Gamba, fallitami la speranza, che mi si era data per certa, di poterle riscontrare su gli autografi che più non si trovano, ho dovuto ricorrere a due copie certamente tratte da quelli, e che correggendosi l'una con l'altra danno in più luoghi una lezione assai meglio probabile di quella che fu stampata finora. Le altre sei, pubblicate per la prima volta per nozze da D. Antonio Ceruti e riprodotte nell'edizione Sonzogno, si danno qui con le dovute notizie intorno ai codici Ambrosiani onde derivano, le quali notizie mi furono gentilmente comunicate dal detto sig. Ceruti, che in una particolarmente di esse (la prima della presente edizione) ha

[1] *Lettere volgari di diversi nobilissimi uomini et eccellentissimi ingegni. Il primo libro. In Vinegia.* La prima edizione. che ebbe tante ristampe, è del 1542, e servì di modello alla massima parte degli Epistolarii pubblicati in quel secolo. Io ne ho veduto una ristampa del 1548, nella quale sono le tre lettere del Berni cioè la XI, XX e XXXIV della presente edizione.

[2] Le posteriori edizioni ne hanno meno: in quella del 1582 ve ne ha sette soltanto.

[3] Vedi Lettere XXV, XXVII, XXXI, XXXIII di questa edizione.

[4] Vedi Zeno, *Note al Fontanini*, II, 60-61.

potuto introdurre con più diligente riscontro alcuni miglioramenti dal testo che egli stesso la prima volta ne diede. Non vi è poi dubbio che queste sei medesime lettere sieno del numero di quelle otto che il Mazzuchelli dice di aver posseduto a penna; e ciò risulta chiaramente dalle notizie e dalle citazioni che egli stesso ne dà nell'articolo intorno al Berni e nelle Note, ne' suoi *Scrittori d' Italia*. Le altre due poi di quelle otto, che al Gamba rincresceva di non poter ritrovare, sono certamente le due che esso Gamba ripubblicò fra le *Ventisei Lettere edite e inedite di Francesco Berni*, ec. (Venezia, Alvisopoli), e che egli tolse al *Catalogue raisonné* che de' suoi libri stampò in Amsterdam l'anno 1776 Pier Antonio Crevenna, dirette alla stessa persona (Gio. Francesco Bini), e negli anni medesimi (1533-34) che dice delle sue il Mazzuchelli.[1] Anche di quelle dieci al Gualteruzzi, tanto preziose alla Vita del Berni, e che il marchese Giuseppe Campori pubblicò per il primo, ebbi dalla cortesia di quell' egregio signore qualche lieve riscontro su gli autografi da lui posseduti. Sei si pubblicano qui per la prima volta fra le lettere del Berni; tre delle quali furono date per intero già nel mio libro, dove delle altre si diedero estratti. Finalmente, come appendice alle Lettere, ne ho poste sette che furono scritte dal Berni per conto e in nome del Giberti; e sono quelle medesime delle quali un cenno mi occorse già nel mio libro (pag. 96-97), e che un più attento riscontro con gli autografi del Berni ha indubbiamente provato essere di mano sua, salvo la firma.

[1] Aggiungasi che il Crevenna era in corrispondenza con Carlo Antonio Tanzi di Milano, che è quello stesso dal quale il Mazzuchelli dice di avere ottenuto copia delle otto lettere da lui possedute. È chiaro che tutte queste copie derivano dai citati Codici Ambrosiani. Le due lettere pubblicate per la prima volta dal Crevenna, e poi dal Gamba, sono la XXIX e XXXII della presente edizione.

Nelle Filze Strozziane, dalle quali si tolsero, molte altre ve ne ha con la firma del Giberti, e da più e diverse mani dettate, oltre a queste del Berni; nel qual riscontro ebbi il consiglio e l'aiuto del valente paleografo Alessandro Gherardi.

Ogni ricerca di altre Lettere inedite, che io credo certo ve ne abbia ad essere, riuscì senza frutto. Intorno a queste poi che io ho potuto raccogliere, mi resta solo da dire che quelle tolte alle stampe o ad esemplari apografi, anche del Cinquecento, si danno secondo la grafia seguìta già per le *Rime*, con le quali hanno provenienza poco dissimile; ma dinanzi agli autografi io mi credei tenuto a seguire, anche nella forma esteriore, la scrittura del Berni. Intendo bene che da ciò resta offesa l'uniformità della stampa; ma questa mi parve menda minore assai dell'arbitrio, al quale sarei andato incontro non rispettando l'autografia delle *Lettere*.

Ultimo della presente edizione è il *Commento al Capitolo della Primiera*, che è, come sappiamo, l'unica cosa stampata in vita e col consenso del Berni, e della quale si abbia perciò un'edizione che tien luogo d'autografo. Io l'ho riprodotta fedelmente, curandone l'interpunzione con quanta più diligenza ho potuto: e questa può dirsene la prima ristampa moderna, tanto piena d'errori è quella datane dal Camerini la prima volta che egli curò le *Opere* del Berni (Milano, Daelli, 1864, *Biblioteca rara*), e che egli condusse sopra una trista riproduzione veneziana del 1534 della prima ed originale edizione. Della quale, come accennai già nel mio libro (pag. 126), hannosi esemplari con qualche rara e lieve diversità nella lettera, pure essendo in tutto il resto, anche nella data e negli errori ed inesattezze della

stampa, conformi. Onde sempre meglio confermasi il molto favore col quale a' suoi giorni questo *Commento* fu accolto; perocchè venutane a termine in poco tempo la prima edizione, si pensò a farne ristampa entro l'anno medesimo, introducendovi, come in siffatti casi si suole, qualche leggiera varietà, la più notevole delle quali è quella del nome onde è firmata la lettera dedicatoria, che in alcuni esemplari dice « Pietro Paulo da S. Chirico », in altri « Gelasino da Fiesoli ». Riportando in nota le poche e rare varietà di lezione e di niuna importanza, io ho distinto il primo esemplare col numero *1*, l'altro col numero *2*; ma ciò per pura convenzione, essendo oggi a sapersi impossibile quale dei due fosse stampato prima, qual dopo.[1]

Resta la questione dell'autenticità del *Commento*, intorno alla quale mi sembra non dovrebbe aversi più dubbio, se al criterio dello stile, troppo spesso fallace, vogliasi preferire quello dei fatti e degli accenni ad usi e gusti personali propri al poeta. E primieramente, se la lettera dedicatoria è del Berni, come da tutti è creduta, suo egualmente dee reputarsi il *Commento*, del quale in essa esplicitamente dichiarasi autore. Affatto proprio del Berni è quel dispetto della caccia, cui in un luogo si accenna (pag. 376-377). Anche il modo col quale si allude a quel testo del *Decamerone* che fu già dei Cavalcanti, conviene al Berni mirabilmente, il quale sappiamo averne fatto diligente riscontro (pag. 400, e ved. il Capitolo IX della prima parte del mio libro): finalmente in altro luogo è pure un cenno abbastanza chiaro a quel tale amoraccio, pel quale egli divenne la favola della Corte e di Roma. Che se lo stile procede spesso lento e impac-

[1] È notevole che ambedue gli esemplari hanno sul frontespizio storiato il nome di *Pietro Paulo da S. Chirico*.

ciato, molto è da attribuire, ci sembra, alla materia affatto dommatica; senza che, non di rado il pensiero e la frase pigliano atteggiamenti che hanno riscontro con altri passi del Berni, i quali furono da me diligentemente notati, perocchè anche il *delectus verborum* sia uno degli argomenti, massime quando congiunto con altri meno fallaci, onde può giudicarsi dell'autenticità di uno scritto.

Tali sono le cure da me date a questo lento e paziente lavoro; nel quale ebbi conforto di consigli e di aiuti da molte egregie persone. Fra quelle poi che non mi accadde ancor nominare, non posso in alcun modo tacere il prof. Isidoro Del Lungo, che anche questa volta mi usò lo stesso ufficio amichevole da lui già prestato al mio libro, cioè di leggermene utilmente le prove di stampa. Ed ora, licenziandomi dai discreti lettori, aggiungerò solo che di molte mende che potranno essermi apposte sono pur troppo consapevole io stesso; di quelle poi che io non sapessi, aspetto mi faccia accorto la critica imparziale e serena, la quale non ignora che in questa sorta di lavori bisognerebbe sempre cominciare dalla seconda edizione. Oserò io sperare che il presente libro ne paia meritevole?

10 Settembre 1884.

AVVERTIMENTO BIBLIOGRAFICO.

Il Mazzuchelli ed altri bibliografi citano un' edizione delle Terze Rime del Berni, del Mauro, ec., con la data di Roma (ma si crede luogo finto), del 1539, in-8, senza nome di stampatore. Tale edizione è registrata pure nel Catalogo della Libreria Capponi (pag. 29), ed io non ho mancato di farne fare ricerca; ma essendo quella sezione della Vaticana tutta fuori di posto per venir riordinata, non fu possibile trovare il libro, che probabilmente non è se non una copia dell' edizione del Navo del 1538. È poi degno di nota che il Catalogo Capponi parla di quella edizione solo sotto il nome del Mauro, senza rinviarvi, come avrebbe dovuto, quando registra i libri del Berni.

Tra i Codici Ashburnamiani, in questi giorni giunti a Firenze, ne sono due contenenti Rime del Berni. Uno, del secolo XVII, proveniente dal fondo Pucci, non è se non una copia del primo libro Giuntino, come io ben mi era apposto (Ved. a pag. XXVII *di questa Prefazione, nota 2); l' altro contiene solo alcuni Sonetti e Capitoli del Berni, mescolati con altre Rime*

di poeti berneschi. Questo secondo Codice appartenne alla libreria Pandolfini, ed apparisce poco più antico dell'altro, cioè della fine del secolo XVI, al più tardi: lo provano le frequenti lacune dove sono accenni a cose o persone di Chiesa. Del rimanente, anche il testo di questo secondo Codice è tolto alla stampa, e però senza importanza.

RIME

[1518-1535.]

RIME

DAL 1518 AL 1523.

I.

A MESSER ANTONIO DOVIZI DA BIBBIENA.

(Da Roma, 1518.)

—

Messer Antonio, io sono inamorato
   Del saio, che voi non m' avete dato.
Io sono [1] inamorato, e vo'gli bene
   Proprio come se fussi la signora.
   Guardogli il petto e guardogli le rene;
   Quanto lo guardo più, più m' inamora:
   Piacemi drento e piacemi di fuora,
   Da rovescio e da ritto:
   Tanto che m' ha trafitto.
   E vo'gli bene, e sonne inamorato.
Quand' io mel veggio indòsso la mattina,
   Mi par dirittamente che sia mio;
   Veggio que' bastoncini a pesce spina, [2]
   Che sono un ingegnoso lavorio.
   Ma io rinniego finalmente Iddio. [3]
   E nolla voglio intendere,
   Che ve l' ho pure a rendere:
   E vo'gli bene, e sonne inamorato.

[1] *Sono* hanno qui tutte le stampe, e non *Sonne*, come pur si legge pochi versi più sotto.

[2] Intende l' opera del panno onde il saio era composto, a spina di pesce. Vedi la Crusca alla voce *Bastoncino*. Dicesi anche *a spinapesce*.

[3] La parola *Iddio* si trova nella Giuntina 1548: è sostituita da puntolini nella ristampa del 1550; mentre in quella del 52 ricomparisce in tutte lettere.

Messer Anton, se voi sapete fare,
Potrete [1] doventar capo di parte.
Vedete questo saio, se non pare
Ch' io sia con esso indosso un mezzo Marte?
Fate or conto di metterlo da parte:
Io sarò vostro bravo,
E servidore e schiavo,
Ed anch' io porterò la spada allato.
Canzon, se tu non l' hai,
Tu puo' ben dir che sia [2]
Fallito insino alla furfanteria.

II.

ALLO STESSO M. ANTONIO DA BIBBIENA.

(Da Roma, 1518.)

Se voi andate drieto a questa vita,
Compar, voi mangerete poco pane,
E farete una trista riuscita.
Seguitar dì e notte le puttane,
Giucar tre ore a i billi [3] e alla palla,
A dire il ver, son cose troppo strane.
Voi dite poi che vi duole una spalla,
E che credete avere il mal franzese:
Almen venisse il canchero alla falla. [4]
Ben mi disse già un che se ne intese

[1] *Potete*, l' ediz. dei *Sonetti*, Ferrara, 1537, dove il presente componimento fu per la prima volta stampato col titolo: « Canzon d' un Saglio. »

[2] Così hanno concordemente tutte le antiche Edizioni, tacendo il soggetto. Il Rolli e, seguendo lui, il Camerini corressero « Ch' io sia. »

[3] Credo sia quel giuoco che si fa coi birilli per terra, a chi ne butta giù con una palla maggior numero. Così lo intese anche il Rolli. Dicevasi pure giuoco di *Zoni*. Vedi Doni, *Marmi*, parte II, pag. 219, ediz. Barbèra, 1863.

[4] « Quando si ragiona d' una cosa che alcuno desidera che avvenga, s' usa dire: Canchero alla falla; cioè venga il canchero, se tal cosa non segue. » Così spiega questo modo il Serdonati ne' suoi *Proverbi* alla voce *Canchero*. E in questo senso stesso è usato dall'Aretino, *Cortigiana*, Atto IV, sc. 15.

Che voi mandaste via quell' uom dabbene
Per poter meglio scorrere il paese. [1]
Oh veramente matto da catene!
Perdonatemi voi per discrezione, [2]
S' io dico più che non mi si conviene.
Io ve lo dico per affezïone,
Pur non so s' io più dica fame o sete, [3]
Ch' io tengo della vostra salvazione.
Che fate voi de' paggi, che tenete
Voi altri gran maestri, e de' ragazzi,
Se ne' bisogni non ve ne valete?
Rinniego Dio [4] se voi non sete pazzi,
Che lasciate [5] la vita, per andare
Dietro [6] a una puttana che v' ammazzi.
Forse che voi v' avete da guardare
Che la gente non sappia i fatti vostri,
E stievi dietro all' uscio ad ascoltare?
O che colei a un tratto vi mostri
In su 'l più bello un palmo di novella,
Da fare spaventar le fiere [7] e i mostri;
E poi vi cavi di dito l' anella,
E chieggiavi la veste e la catena,
E vôtivi ad un tratto la scarsella? [8]
Forse che non avete a darle cena, [9]
E profumare il letto e le lenzuola,
E dormir poi con lei per maggior pena?
E perchè la signora non stia [10] sola,
Anzi si tenga bene intrattenuta, [11]

[1] « L' uom dabbene » è il card. Bernardo Bibbiena, nell'estate del 1518 legato papale in Francia e zio di questo M. Antonio. Vedi lettera I di questo volume.

[2] « Perdonatimi pur » l'edizione dei *Capitoli*, 1537.

[3] Notisi il costrutto. È da intendere: « Non so pur s' io mi dica se per più fame o più sete ec. » Le edizioni veneziane qui mancano: « Però non so se mi vien fame o sete. »

[4] La Giuntina 1548 e le edizioni veneziane « Rinniego Dio. » Le ristampe Giuntine 1550 e 52 « Rinniego 'l mondo se non sete. »

[5] « Lassate » le edizioni veneziane.

[6] « Drieto » le edizioni veneziane. Le Giuntine, qui e tre versi più sotto, « Dietro. »

[7] Le furie » le edizioni veneziane.

[8] Tutto questo discorso è assai poco chiaro: ma così hanno tutte le Stampe. Io ho posto in fine a questo verso un interrogativo che par necessario.

[9] « A dar la cena » le edizioni veneziane.

[10] « Sia » le edizioni veneziane.

[11] « Intertenuta « le suddette edizioni.

Star tre ore impiccato per la gola.
Oh vergogna de gli uomini fottuta,
Dormir con una donna tutta notte,
Che non ha membro addosso che non puta.
Poi piagne, e dice ch' ha le rene rotte,[1]
E c' ha perduto il gusto e l' appetito;
E gran mercè a lui se se lo fotte.[2]
Ringrazio Iddio, ch' i' ho preso partito
Che le non mi daranno troppo noia,
Insino a tanto ch' io mi[3] sia pentito.
Prima mi lascerò cascar di foia,
Ch' io acconsenta[4] che si dica mai
Ch' una puttana sia cagion ch' io muoia.
Io n' ho veduto sperïenza assai;
E quanto vivo più tanto più imparo,
Faccendomi dottor per gli altrui guai.
Or per tornare a voi, compar mio caro,
E a' disordinacci che voi fate,
Guardate pur che non vi costi caro.[5]
Io vi ricordo ch' egli è or di state;[6]
E che non si può far delle pazzie
Che si facevan le stagion passate.
Quando e' vi vengon quelle fantasie
Di cavalcare a casa Michelino,
Sienvi raccomandate le badie.[7]
Attenetevi al vostro ragazzino;
Che finalmente è men pericoloso,

[1] E dice: « Le rene son rotte » edizioni veneziane.

[2] Il Rolli interpetra qui il *gran mercè* per *buon pro, latino prosit;* e il verbo ultimo per *se lo crede* « volgarissimo gergo usato per continuazione d'alto disprezzo ». È chiaro che il *gran mercè* deve intendersi: Sarà un gran fatto per lui, dovrà esserle grato, o simili: e il verbo ultimo nel vero e proprio significato, trasportata l'azione nel soggetto paziente. L' edizione 1537 legge l' ultimo verso: « E gran piacere a lei fa se la fotte »: quella del 1540 « Et è gran mercè a lui s' egli la fotte ».

[3] « Ne » le edizioni veneziane.

[4] « Che già consenta » le edizioni veneziane.

[5] « Amaro » le suddette edizioni.

[6] Infatti la lettera da cui desunsi la data di questo Capitolo fu scritta il 23 luglio 1518.

[7] Il cardinale Bibbiena arricchì i nipoti di vescovadi e badie fino a due e tre per volta. E siccome coteste rendite ecclesiastiche si godevano vita durante, perciò lo consiglia a conservarsi in salute. Così il Rolli, a ragione. Quanto a quel Michelino, crede il Rolli stesso sia il nome di qualche ruffiano; e v' è da dar poco di fuori. Lo troveremo ricordato nella lettera terza.

E non domanda altrui nè pan nè vino.
Il dì statevi in pace ed in riposo;
Non giucate alla palla doppo pasto,
Che vi farà lo stomaco acetoso.[1]
Così vivendo voi quïeto e casto,
Andrete ritto ritto in paradiso,
E troverrete l'uscio andando al tasto.
Abbiate sopra tutto per avviso,
Se voi avete voglia di star sano,
Non guardate le donne troppo in viso;[2]
Datevi innanzi a lavorar di mano.

III.

SOPRA IL DILUVIO DI MUGELLO.

(1521).

Nel mille cinquecento anni ventuno,[3]
Del mese di settembre a' ventidue,
Una mattina a buon' otta, a digiuno.[4]
Venne nel mondo un diluvio, che fue
Sì rovinoso,[5] che da Noè in là
A un bisogno non ne furon due.
Fu, come disse il Pesca, qui e qua:[6]

[1] Esprime con assai proprietà quel sapore acido che si sente talvolta alla gola, chi faccia dopo il pasto esercizi ginnastici.

[2] « Di non guardar le donne ec. » le edizioni veneziane.

[3] Una copia di questo Capitolo, di scrittura della metà circa del secolo XVI, è in un Cod. Gaddiano alla Nazionale di Firenze, Cl. VIII, N. 27. « Nel millecinquecento e venti uno » l'edizione *Capitoli* 1537. Cod. Gaddiano « Nell'anno MDXXI » L'edizione 1540: « Nel millecinquecento et trenta uno ».

[4] « A bon' ora » l'edizioni veneziane e Cod Gaddiano. « Venne di giorno, in domenica, in su l'ora della messa. » Così Giovanni Cambi, *Storia*, ad anno 1521, 22 settembre.

[5] « Ruinoso » edizioni veneziane.

[6] « Il Pesce » le edizioni veneziane. *Il Pescha* Cod. Gaddiano. Infatti il diluvio si stese a molte altre parti della Toscana e a Firenze stessa. « Il simile crebbe el nostro fiume di Mugnone, che entrò per le case in sulla piazza di San Gallo e nel borgo della porta a Faenza. » (Cambi cit).

Io che lo viddi dirò del Mugello;
Dell' altre parti dica chi lo sa.
Vulcano, Ischia, Vesuvio e Mongibello,
Non fecion a' lor dì tanto fracasso: [1]
Disson le donne ch' egli era il fragello,
E ch' egli era il demonio e 'l setanasso, [2]
E 'l diavolo e 'l nimico e la versiera,
Ch' andavon quella volta tutti a spasso.
Egli era terza, e parea più che sera:
L' aria non si potea ben ben sapere [3]
S' ell' era persa, monachina o nera. [4]
Tonava e balenava a più potere;
Cadevon le saette a centinaia; [5]
Chi le sentì nolle volea vedere. [6]
Non restò [7] campanile o colombaia;
In modo tal che si potea cantare
Quella canzona che dice: O ve' baia. [8]
La Sieve fe quel ch' ell' aveva a fare:
Cacciossi innanzi ogni cosa a bottino;
Menonne tal che non ne volea andare. [9]
Non rimase pe i fiumi un sol mulino;
E maladetto quel gambo di biada
Che non n' andesse al nimico del vino. [10]
Chi stette punto per camparla a bada
Arebbe poi voluto esser altrove,

[1] « Non feccion mai » l' edizioni veneziane e Cod. Gaddiano.

[2] *Setanasso* hanno costantemente le Giuntine, e questa era forse la forma popolare. La ristampa 1552 tace l' articolo che nelle altre due edizioni è espresso. « Pareva cosa miracolosa, perchè era piovuto, secondo dicevano gli uomini di tali paesi, molte e molte volte maggiori acque, e non fatto mai più tali cose, per modo la giudicavano cosa soprannaturale e segno di fragello. » Così il Cambi cit.

[3] « Non si poteva ben sapere » ediz. 1540.

[4] « Perso è un colore misto di purpureo e di nero; ma vince il nero, e da lui si denomina. » Così Dante nel *Convito*, IV, 20. *Monachino* è pure colore scuro, tendente al rosso carico, certo dall' abito dei monaci.

[5] « Che andavon le saette ardenti in aria » le edizioni veneziane.

[6] Esprime i due paurosi effetti della saetta, il tuono ed il lampo.

[7] « Campò » le edizioni veneziane e Cod. Gaddiano.

[8] Principio di qualche canzone popolare, di cui non ho potuto trovare altra traccia. Sembra però che essa fosse ignota ai primi Editori veneziani delle *Rime* del Berni; i quali stamparono *Colombaria* e *Ov' è baria*.

[9] « Che non volea andare » edizione 1537 e Cod. Gaddiano. « Che non vi volea » 1540.

[10] Così la prima Giuntina. La seconda e la terza: « Che non n' andasse. » Le veneziane: « Che non andasse. »

Chè non rinvenne a sua posta la strada.[1]
Io potrei raccontar cose alte e nove;[2]
Miracoli crudeli e sterminati,
Dico più d' otto e anche più di nove:
Come dir bestie e uomini affogati,
Querce sbarbate, salci, alberi e cerri,
Case spianate e ponti rovinati.[3]
Di questi dica chi trovossi a i ferri;
Io ne vo' solamente un riferire,
E anche Dio m' aiuti ch' io non erri.
O buona gente[4] che state a udire,
Sturatevi gli orecchi della testa,
E udirete quel ch' io vi vo' dire.[5]
Mentre ch' egli era in ciel questa tempesta,
Si trovorno in un fiume due persone:
Or udirete cosa che fu questa.[6]
Un fossatel che si chiama il Muccione,[7]
Per l' ordinario sì secco e sì smunto
Che non immolla altrui quasi il tallone,
Venne quel dì sì grosso e sì raggiunto,[8]
Che costor due, credendo esser da lato,
Si trovaron[9] nel mezzo appunto appunto.
Quivi[10] ciascun di loro spaventato,
E non vedendo modo di fuggire,
Come sa ch' in tal casi s' è trovato,
Vollono in sur un albero salire,
E non dovette darne loro il cuore:
Io non so ben che si volessi dire.[11]

[1] « Che n' impediva » edizione 1537 E quella del 1540 « Che nelle rive. »
[2] « Potria cantar cose alte e cose nove » Le edizioni veneziane.
[3] *Albero* non è qui nome generico, ma di specie di pianta. « Fece danno grande per tutta la valle dove corse detto fiume (la Sieve), e morì di molti uomini.... Eravi capitano (in Mugello) Carlo d' Antonio Corsini, che fu per annegare, perchè alzò nel suo palazzo parecchie braccia. » Cambi cit.
[4] « Bone persone » edizione 1540.
[5] « Ch' io dirò cosa da farvi stupire » le edizioni veneziane e Cod. Gaddiano.
[6] « Che cosa fu questa », le edizioni veneziane con assai minore eleganza.
[7] Detto altrimenti Gattaia e Coturno. Scorre a settentrione di Vicchio di Mugello, e scende dall' antica rocca di Gattaia, distrutta da' Fiorentini quando la tolsero a' conti Guidi di Battifolle.
[8] *Raggiunto* è più che grosso; gonfio. Risponde all' epiteto *smunto*, che poco sopra si legge.
[9] Così le Giuntine. Le veneziane « Trovorno. »
[10] « Ivi » edizione 1540 e Cod. Gaddiano.
[11] « Quel che volesse dire » edizioni veneziane e Cod. Gaddiano.

Eron frategli; e l'un ch'era il maggiore
Abbracciò ben quel legno, e 'n su le spalle
Si fe' salire il suo fratel minore.
Quivi il Muccion con tutta quella valle
Menava ceppi e sassi aspri e taglienti:[1]
Tutta mattina dàlle, dàlle, dàlle.[2]
Furon coperti delle volte venti:
E quel di sotto, per non affogare,
All'albero appoggiava il viso[3] e' denti.
Attendeva quell'altro a confortare,
Ch'era per la paura quasi perso:
Ma l'uno e l'altro aveva poco a stare,
Chè bisognava lor far altro verso:[4]
Se non che Cristo mandò loro un legno
Che si pose a quell'albero attraverso.
Quel dette loro alquanto di sostegno:
E non bisogna che nessun s'inganni;
Chè 'n altro modo non v'era disegno.
A quel di sotto non rimase panni:
Uscinne pesto livido e percosso,
Ed era a ordin com'un san Giovanni.[5]
Quel di sopra anche aveva poco indosso;[6]
Pur gli parve aver tratto diciannove,[7]
Quand'ei si fu dalla furia riscosso.[8]

[1] Vuol dire che lo straripamento aveva fatto una cosa sola del Muccione e della valle nella quale esso scorre. « E tutta quella valle Correvon ceppi » leggono le edizioni veneziane e Cod. Gaddiano.

[2] « È maniera che denota continuazione soverchia e molesta d'una data azione ». Così egregiamente la Crusca (V impressione).

[3] *Cieffo*, l'edizione 1537: le altre e le Giuntine, *Viso*.

[4] « Che lor bisogna di far altro verso » edizione 1537. E quella del 1540: « Che bisognava far lor. »

[5] « In ordin » edizioni veneziane. Conciato, ridotto come un San Giovanni: e il termine di paragone è giustissimo. Per le feste di San Giovanni andava in giro per Firenze il carro detto della Zecca, con un'altissima antenna piantata nel mezzo: in cima alla quale legavasi un disgraziato, mezzo nudo, a cui l'Arte de' Mercatanti dava dieci lire e una colazione, ch'egli faceva in cima all'antenna a certo punto del doloroso cammino. S'intende bene che lo stato di quell'infelice dovesse essere poco dissimile da quello di chi, attaccato ad un albero, si trovi battuto dalla piena d'un fiume. La barbara usanza fu tolta nel 1749: e invece dell'uomo di carne, si attaccò in cima all'antenna una statua di legno, a cui il popolo nostro messe il nome espressivo di San Giovanni brindellone.

[6] « Quell'altro anche devea aver poco indosso » le edizioni veneziane.

[7] Gli parve avere ottenuto l'impossibile; perchè coi dadi non si poteva fare più di diciotto.

[8] « Quand'egli fu » edizioni veneziane.

Quest' è una di quelle cose nuove
Ch' io non ricordo aver mai più sentita,[1]
Nè credo sia mai stata tale altrove.[2]
Buone persone che l' avete udita,
E pure avete fatto questo bene,
Pregate Dio che ci dia lunga vita.
E guardici dal fuoco e dalle piene.[3]

IV.

IN LODE DE' GHIOZZI.

(Dalla Villa del Pino in Val di Pesa.)[4]

O sacri eccelsi e gloriosi ghiozzi,
O sopra gli altri pesci egregi tanto
Quanto de gli altri più goffi e più rozzi,
Datemi grazia ch' io vi lodi alquanto.
Alzando al ciel la vostra leggiadria,
Di cui per tutto il mondo avete il vanto.[5]
Voi sete il mio piacer, la vita mia;

[1] « Ch' io m' arricordi aver » le edizioni veneziane.
[2] « Nè credo tal ne sia mai » le edizioni veneziane.
[3] Notisi questo commiato che sempre meglio determina l' indole del Capitolo. Aggiungo, come curiosità, che non la sola fantasia popolare sembra che fosse in cotesti anni fortemente percossa da disastri di simil natura. Esiste infatti un' operetta latina, stampata in Fossombrone nel 1523, col seguente titolo: « Prognosticum R. P. D. Pauli de Middelburgo Episcopi Forosemproniensis, ostendens anno M.D XXIIII nullum neque universale neque provinciale diluvium futurum ».
[4] A pag. 32 del mio libro parlai di questo e del seguente Capitolo come probabilmente scritti nella prima dimora del Berni in Firenze, cioè innanzi al 1517. Ora però inclinerei piuttosto a credere ch' ei li scrivesse intorno al 1521, nel tempo ch' ei fu in Toscana, come ci è provato dal precedente Capitolo. In ogni modo è certo che furono de' primi scritti da lui, innanzi a quello di papa Adriano, e che perciò possono sicuramente porsi in questa Rubrica, che comprende Versi scritti a tutto il 1523. Anche di questo Capitolo è copia nel citato Cod. Miscellaneo Gaddiano.
[5] « Avete vanto » l' edizione 1537.

Per voi, quand'io vi veggio, ogni mia pena
Cessa, e ogni fastidio passa via.
Benedetto sia 'l fiume che vi mena:
O chiaro [1] ameno e piacevol Vergigno,
In te non venga mai tosco nè piena;
Poi che tu sei [2] sì grato e sì benigno,
E ti ci mostri assai miglior vicino
Che quel che mena solo erba e macigno. [3]
Sia benedetto appresso anche Nardino:
Dio lo mantenga e diegli ciò che vuole,
Cacio, gran, carnesecca, ed olio e vino, [4]
E facciagli le doti alle figliuole;
Acciò ch' altro non facci che pigliarvi [5]
Col bucinetto e colle vangaiuole. [6]
Io vorrei pur cominciare a lodarvi:
Ma non so s' io m' arò tanto cervello [7]
Ch' io possa degnamente sodisfarvi. [8]
Quand' io veggio Nardin con quel piattello
Venire a casa e colla sua balestra, [9]
Io grido com' un pazzo: Vèllo, vèllo.
Accenno verso lui colla man destra: [10]
Tant' allegrezza mi s' avventa al cuore,
Ch' io mi son per gittar dalla finestra.
Poi ne vo [11] verso lui con gran furore,
Correndo sempre e sempremai gridando,
Come si fa d' intorno a chi si muore.

[1] « Sacro » le edizioni veneziane e il Cod. Gaddiano, che però sopra ha corretto « Chiaro. »

[2] « Se' » l' edizione 1537 e Cod. Gaddiano.

[3] Pei luoghi qui assai chiaramente descritti, e per Nardino, vedi il mio libro a pag. 30-33 e la Nota 3 a pag. 452.

[4] Questo modo proverbiale di augurare altrui abbondanza di beni trovasi dichiarato dal Berni medesimo nella lettera XXX di questa edizione. Gli editori veneziani, non lo intendendo, invece di *carnesecca*, stamparono *carne, pesce*, ec.

[5] « Acciò che non facci altro » Cod. Gaddiano.

[6] *Bucinetto*, diminutivo di *Bucine*, sorta di rete da pescare, di figura rotonda e conica e con il ritroso. Detta così perchè fatta a modo di bucina (tromba) (Crusca, V impr.) *Vangaiuole*, altra sorte di rete. L' edizione 1537: « Bucinello. »

[7] « S' io averò » le edizioni veneziane.

[8] « Satisfarvi » edizioni veneziane.

[9] Forse Nardino, nella sua doppia qualità di pescatore e cacciatore di casa Cavalcanti, portava sempre con sè la balestra, che è propriamente arma da caccia, e non istrumento da pesca.

[10] « E alzando verso lui la mano » le edizioni veneziane.

[11] « Mi vo » le suddette edizioni.

Poi ch' io v' ho visti, io vo considerando
Vostre fattezze tutte a parte a parte,
Come chi va le stelle astrolagando.
Certo Natura in voi pose [1] grand' arte,
Per fare un animal cotanto degno,
Da esser scritto in centomila carte.
La prima lode vostra e 'l primo segno
Ch' io trovo, è quel, ch' avendo voi gran testa,
È forza che vo' abbiate un grande ingegno. [2]
La cagion per l' effetto è manifesta:
Un gran coltel vuole una gran guaina,
E un grand' orinale una gran vesta. [3]
Segue da questa un' altra disciplina:
Ch' avendo ingegno e del cervello a iosa,
Bisogna voi abbiate gran dottrina. [4]
A me pare un miracolo, una cosa
Che 'n tutti gli animal mai non trovossi
Così stupenda e sì maravigliosa. [5]
Questa per un miracol contar puossi,
E pur si vede e tutto il giorno avviene,
Che voi sete miglior quanto più grossi.
Se così fussin fatte le balene
O ceti, i lucci, i buoi, i lionfanti,
So che le cose passerebbon bene.
O pesci senza lische, o pesci santi,
Agevoli, gentil, piacevoloni,
Da comperarvi a peso [6] e a contanti!
Ma per non far più lunghi i miei [7] sermoni,
Provar vi possa chi non v' ha provati,
Come voi sete in ogni modo buoni,
Caldi, freddi, in tocchetto e marinati. [8]

[1] « Misse. » Le edizioni veneziane.
[2] « È forza vo' abbiate. » Cod. Gaddiano.
[3] Gli orinali antichi erano di vetro, e variamente vestiti, come dovremo vedere in seguito.
[4] « È forza voi » l' edizione 1540. Il Cod. Gaddiano « È forza vo' abbiate assai. » L' edizione 1537: « È forza che voi abbiate la dottrina ».
[5] « Nè maravigliosa » edizioni veneziane.
[6] « A vista » le edizioni veneziane e Cod. Gaddiano.
[7] « E' mia » Cod Gaddiano.
[8] *In tocchetto*, intendi *In umido*, tagliati a pezzetti. *Marinati* è una special maniera di acconciar alcuna sorte di pesce. La edizione 1540 « Maritati. »

V.

LAMENTO DI NARDINO

CANATTIERE, STROZZIERE E PESCATORE ECCELLENTISSIMO.[1]

(Dalla villa del Pino).

—

O buona gente che vi dilettate
E piaccionvi i piacer del Magnolino,[2]
Pregovi in cortesia che m' ascoltiate.
Io vi dirò il Lamento di Nardino,
Che fa ognor con pianti orrendi e fieri
Sopra il suo sventurato Cornacchino.[3]
Questo era un bello e gentil sparavieri,[4]
Ch' ei s' avea preso e acconcio a sua mano,
E avutone già mille piaceri.
Egli era bel grazïoso e umano,
Sicuro quanto ogni altro uccel che voli,
Da tenersel per festa a ignuda mano.[5]
Avea fatto a i suoi dì mille bei voli:
Avea fra l' altre parti ogni buon segno,
E prese già trentanove assiuoli.[6]
Non avea forza, ma gli aveva ingegno;
O, come dicon certi, avea destrezza,
E 'n tutte le sue cose assai disegno.[7]

[1] Questo Capitolo nell' edizione del 1538, dove fu per la prima volta stampato, e nelle altre veneziane, è intitolato *Capitolo del Cornacchino*. Il titolo che qui si legge gli fu dato dal Lasca: il quale non dubito che per questo e pel precedente ricorresse a Baccio Cavalcanti, il quale se li era visti nascere in casa.

Esso imita i *Lamenti*, come quel del *Diluvio* le *Storie popolari*. *Strozziere* dicesi chi custodisce e concia i falconi.

[2] Il Magnolino dava a mangiare il suo ad altri, ed egli stava digiuno a vedere. (Serdonati, *Proverbi Mss.*)

[3] È certamente il nome dello sparviere. Le edizioni veneziane hanno l' iniziale maiuscola.

[4] « Un bello e gentile sparvieri » edizione 1540.

[5] *Sicuro* è forse nel senso di *Innocuo:* e lo confermerebbe il verso seguente, dove si dice che si potea tenerlo impunemente senza guanto.

[6] « Quarantotto » edizione 1540.

[7] « Avea dissegno » la suddetta edizione.

Tornava al pugno, ch' era una bellezza:
Aspettava il cappel com' una forma:[1]
In fine, egli era tutto gentilezza.
O Dio, cosa crudel fuor d' ogni norma!
Come ne venne il tempo delle starne,[2]
E che n' apparì fuori alcuna torma,[3]
Appena ebb' ei cominciato a pigliarne,
Che gli venne un enfiato sotto il piede,
Appunto ove è più tenera la carne;
Siccome tutto 'l dì venir si vede[4]
A gli uccei così vecchi come nuovi,
Che per troppa caldezza esser si crede.
Come si sia, comunche tu gli provi,[5]
Ei vien subitamente lor un male,
Che questi uccellator chiamano i chiovi.
O umana speranza ingorda e frale!
Quant' è verace il precetto divino,
Che non si debba amar cosa mortale!
Cominciò indi a sospirar Nardino.
E star pensoso e pallido nel volto,
Dicendo dì e notte:[6] O Cornacchino,
O Cornacchin mio buon, chi mi t' ha tolto?
Tu m' hai privato d' ogni mio sollazzo,
Tu sarai la cagion ch' io verrò stolto.
Impiccato sia io s' io non m' ammazzo,
S' io non mi metto al tutto a disperare:
Così gridava che pareva pazzo.
E come spesso avvien nell' uccellare,
Che qualche uccel fantastico e restio
Così in un tratto non volea volare,
Ei s' adirava e rinnegava Dio,[7]
E mordeasi per rabbia ambo le mani,
Gridando: Ove sei tu, Cornacchin mio?

[1] Immobile come una forma da cappellai *Aspettare il cappello* è frase di falconeria, e dicevasi degli sparvieri agevoli e bene addimesticati.
[2] « Che quando e' venne » l' edizione 1540.
[3] « E che n' apparse fuora » la suddetta edizione.
[4] « Tutto dì » la suddetta edizione.
[5] « Quel che si sia, comunque » l' edizione 1540; cioè, a qualunque cura tu li ponga.
[6] « Dicendo: Ove se' tu mio » l' edizione 1540.
[7] « Bestemmiava » l' edizione 1540.

Di poi ha preso adirarsi co' cani,
E gli chiama e gli sgrida e gli minaccia,
E dà lor bastonate da cristiani.
Ond' un ch' è suo (nè vo' che vi dispiaccia),
C' ha nome Fagianin,[1] ch' è un buon cane,
Èssi adirato, e non ne vuol più caccia;
E spesso spesso a drieto si rimane.
Dicono alcun che lo fa per dolore:[2]
Un tratto e' va più volentieri al pane.
Vedete or voi quanta forza ha l' amore:[3]
Che 'nsino a gli animali irrazionali
Hanno compassïon del lor signore.
Queste son cose pur fiere e bestiali,
Chi le discorre e chi le pensa bene,
Ch' intervengon nel mondo a gli animali.
Però, s' alcuna volta c' interviene
Cosa ch' a gusto non ci vadia troppo,[4]
Bisogna torsi al fin quel che ne viene;[5]
Chè si dà spesso in un peggiore intoppo,
Ed è talor con danno altrui insegnato[6]
Che gli è meglio ir trotton che di galoppo.
O buona gente ch' avete ascoltato
Con sì divota e pura attenzïone
Questo Lamento ch' io v' ho raccontato,
Abbiate di Nardin compassïone,
Perchè non s' abbi al tutto a disperarne:[7]
Dio lo cavi di questa tentazione.
Io voglio in cortesia tutti pregarne:
Pregate Dio per questo Cornacchino;[8]
Dico a chi piace uccellare alle starne,
Ch' è proprio un de i piacer del Magnolino.

[1] Così chiamasi anche uno dei cani nella *Caccia col Falcone* di Lorenzo de' Medici.
[2] « Alcuni che 'l fa » l' edizione 1540.
[3] « Vedete voi » la suddetta edizione.
[4] « Ch' al gusto non ci vadi » la suddetta edizione.
[5] « Torne » la suddetta.
[6] « Ed è con danno altrui spesso insegnato » la suddetta.
[7] « Sì che non s' abbi » la suddetta edizione.
[8] « Che voi preghiate Dio pel » la suddetta.

VI.

IN LODE DELLE ANGUILLE.

—

S' io avessi le lingue a mille a mille,
E fussi tutto bocca labbra e denti,
Io non direi le lodi dell' anguille.
Nolle direbbon tutti i miei parenti
Che son che sono stati e che saranno,
Dico i futuri i passati e presenti.
Quei che son oggi vivi nolle sanno,
Quei che son morti noll' hanno sapute,
Quei c' hanno a esser nolle saperanno.
L' anguille non son troppo conosciute:
E sarebbon chiamate un nuovo pesce
Da un che noll' avesse più vedute.[1]
Vivace bestia che nell' acqua cresce,[2]
E vive in terra e 'n acqua e 'n acqua e 'n terra;
Entra a sua posta ov' ella vuole, ed esce.[3]
Potrebbesi chiamarla Vinciguerra:[4]
Ch' ella sguizza per forza e passa via,
Quant' un più colle man la strigne e serra.[5]
Chi s' intendessi di geomètria
Vedrebbe ch' all' anguilla corrisponde[6]
La più capace figura che sia.
Tutte le cose che son lunghe e tonde
Hanno in sè stesse più perfezïone,

[1] « Da un che più non l' avesse vedute » edizioni veneziane. *Nuovo pesce* usavano per uomo stravagante e sempliciotto.

[2] Parodia d' un verso del Petrarca, *Trionfo d'Amore*, III. « Vivace amor che negli affanni cresce » (Camerini).

[3] « Dove vuole » 1540.

[4] *Vinciguerra* dicevasi d' uomo con cui non s' impatta, e che pretende aver sempre il disopra.

[5] « Con la man la stringe » edizioni veneziane. *Stringe* la prima Giuntina: la seconda e la terza *Strigne*.

[6] Questa lezione, contro la prima Giuntina che legge « Vedrebbe che *l' anguilla* corrisponde, » ha l' autorità delle edizioni veneziane e della terza Giuntina.

Che quelle [1] ove altra forma si nasconde
Eccene in pronto la dimostrazione: [2]
Chè i buchi tondi e le cerchia e l'anella
Son per le cose di questa ragione. [3]
L'anguilla è tutta buona e tutta bella;
E se non dispiacessi alla brigata,
Potria chiamarsi buona roba anch'ella: [4]
Ch'ell'è morbida bianca e dilicata. [5]
E anche non è punto dispettosa;
Sentesi al tasto quand'ell'è trovata.
Sta nella mota il più del tempo ascosa;
Onde credon alcun ch'ella si pasca,
E non esca così per ogni cosa,
Com'esce il barbio [6] e com'esce la lasca,
Ed escon bene spesso anche i ranocchi.
E gli altri pesci c'hanno della frasca.
Quest'è perch'ella è savia [7] e apre gli occhi;
Ha gravità di capo e di cervello;
Sa fare i fatti suoi me' che gli sciocchi.
Credo che se l'anguilla fussi uccello,
E mantenessi questa condizione, [8]
Sarebbe proprio una fatica avello:
Perch'ella fugge la conversazione,
E pur con gli altri pesci non s'impaccia:
Sta solitaria e tien riputazione. [9]
Pur poi che 'l capo a qualcuna si stiaccia
Fra tanti affanni, Dio le benedica,
E a loro e a noi buon pro ci faccia.
Sia benedetto ciò che le nutrica,
Fiumi, fossati, pozzi, fonti e laghi, [10]
E chiunque dura a pigliarle fatica.
E tutti quei che son del pescar vaghi

[1] « Più proporzione Che queste » le edizioni veneziane.
[2] « In punto » le suddette edizioni.
[3] Intendi: son fatte per le cose che hanno questa figura.
[4] *Buona roba* in lingua furbesca valeva Femmina di mondo, o facile a cedere.
[5] « Che l'è morbida e bianca » le edizioni veneziane.
[6] « Barbo » le suddette edizioni.
[7] « Perchè s'e' savia » edizione 1537.
[8] Natura, Modo d'essere. Le edizioni veneziane « Fusse, Mantenesse. »
[9] Sta in contegno, sulle sue.
[10] « Fiumi, fossati, fonti, pozzi ec » le edizioni veneziane.

Dio gli mantenga sempremai gagliardi,
E per me del lor merito gli paghi.
Benedetto sia [1] tu, Matteo Lombardi,
Che pigli queste anguille e da'le a noi:
Cristo ti leghi, [2] e sant' Anton ti guardi,
Che guarda i porci le pecore e' buoi: [3]
Dieti [4] senza principio e senza fine
Ch' abbi da lavorar quanto tu vuoi.
E tiri a sè tre delle tue bambine, [5]
O veramente faccia lor la dota,
E or l' allievi che le son piccine;
E i pegni dalla corte ti riscuota, [6]
Disobblighiti i tuoi mallevadori,
E caviti del fango e della mota: [7]
Acciò che tu attenda a i tuoi lavori,
E non senta mai più doglie nè pene;
Paghiti i birri, accordi i creditori,
E facciati in effetto un uom dabbene.

VII.

IN LODE DEI CARDI.

Poi ch' io ho detto di Matteo Lombardi,
De' ghiozzi, dell' anguille e di Nardino, [8]
Io vo' dir qualche cosa anche de' cardi, [9]

[1] « Sia » le edizioni veneziane e le due prime Giuntine « Sii » la terza.

[2] Così tutte le Stampe. È certo modo deprecativo, ma non me ne soccorre altro esempio. I Vocabolari ne tacciono.

[3] « Guardi i montoni, le pecore, i » le edizioni veneziane.

[4] « Diati » le suddette edizioni.

[5] Questa mala sorta d' augurio si sente spessò fra 'l popolo.

[6] « Così la prima Giuntina e le edizioni veneziane. La seconda e la terza Giuntina: « I pegni *della* Corte. »

[7] « Dal fango e dalla » edizioni veneziane.

[8] « Di Pesche dell'Anguille e in ch' io orino » Le edizioni veneziane.

[9] « Voglio dir qualche cosa » le edizioni veneziane. È chiaro che i Capitoli qui nominati hanno certo ordine fra loro, quanto al tempo in cui furono scritti. Io per me crederei che, tornato il Berni a Roma, e recitati alla brigata, di cui poco sotto è menzione, i Capitoli composti in Toscana (*Ghiozzi, Lamento* e *Diluvio*), fosse indotto dall' accoglienza ricevuta a continuare in queste sue baie.

Che son quasi miglior che 'l pane e 'l vino:
E s' io avessi a dirlo daddovero,
Direi di sì per manco d' un quattrino,
E anche mi parrebbe dire il vero:
Ma la brigata poi non me lo crede,
E fammi anch' ella rinnegar san Piero.
Benchè pure alla fin, quand' ella vede
Che i cardi son sì bene adoperati,
Le torna la speranza nella fede,
E dice: O terque quaterque beati
Quei che credono altrui senza vedere,
Come dicon le prediche de i frati.
Non ti faccia, villano, Iddio sapere,
Cioè che tu non possa mai gustare
Cardi, carciofi, pesche, anguille e pere. [1]
Io non dico de i cardi da cardare,
Che voi non intendessi [2] qualche baia:
Dico di quei che son buoni a mangiare; [3]
Che se ne pianta [4] l' anno le migliaia,
E attendonvi appunto i contadini
Quando e' non hanno più faccende all' aia.
Fannogli anche a lor mano i cittadini:
E sono oggi venuti in tanto prezzo,
Che se ne cava di molti quattrini. [5]
Dispiacciono a qualcun che non è avvezzo; [6]
Come suol dispiacere il cavïale,
Che par sì schifa cosa per un pezzo. [7]
Pur non dimanco io ho veduto tale,
Che come vi s' avvezza punto punto,
Gli mangia senza pepe e senza sale:
Senza che sien così trinciati appunto,
Vi dà nè più nè men drento di morso,

[1] Il dettato è tuttora vivo in Toscana, con lievi diversità. E dee voler dire che se i villani ne gustassero, non ne lascerebbero ad altri. La terza Giuntina « Possi. »

[2] « Intendeste » le edizioni veneziane e la terza Giuntina. Le due prime « Intendessi. »

[3] Vi sono infatti dei cardi che non son *buon da mangiare*, come leggono le edizioni veneziane, ma il cui fiore seccato serve a pettinare ed unire il pelo de' panni.

[4] « Piantan » la terza Giuntina.

[5] *Fiorini* le edizioni veneziane.

[6] « Che non ci è » le edizioni veneziane.

[7] « Che pare schifa cosa » le edizioni veneziane. Carlo Dati in una Cicalata

Come se fussi un pezzo di pane unto.
A chi piaccion le foglie e a chi 'l torso:
Ma questo[1] è poi secondo gli appetiti:
Ognuno ha 'l suo giudizio e 'l suo discorso.[2]
Costoro usan di dargli ne i conviti
Dietro fra le castagne e fra le mele,
Dipoi che gli altri cibi son forniti.
Mangionsi sempre al lume di candele;
Cioè volevo dir mangionsi il verno.
E si comincia fatto san Michele.
Bisogna aver con essi un buon falerno,
O un qualch' altro vin di condizione.
Come sa proveder chi ha governo.[3]
Chi vuol cavar i cardi di stagione,
Sarebbe proprio come se volesse
Metter un legno su per un bastone.[4]
E se fussi qualcun che gli cocesse,
E volessi mangiarli in vari modi,
Ditegli che non sa mezze le messe.[5]
I cardi vogliono esser grossi e sodi;
Ma non però sì sodi[6] che sien duri,
A voler che la gente se ne lodi.
Non voglion esser troppo ben maturi;
Anzi più presto alquanto giovanetti;
Altrimenti non son molto[7] sicuri.
Sopra tutto bisogna che sien netti:
E se son messi per la buona via,
Causano[8] infiniti buoni effetti.

asserisce che il caviale, a' suoi giorni, era tenuto « per la novità » in assai pregio. Da questo però e da altri esempi anteriori è chiaro ch'era conosciuto assai prima. Forse divenne più frequente quando cominciò ad aversi commercio co' Russi.

[1] « Quello » le edizioni veneziane.

[2] Discorso della mente, Modo di ragionare.

[3] Chi sa ben governare una casa, chi ha scienza di governo delle cose domestiche. Benchè tutte le stampe da me vedute abbian *salerno*, mi par chiaro doversi leggere *falerno*, vino di condizione (generoso, robusto). Il secondo verso nella edizione 1537: « O vero qualche vin. » E in quella del 1540: « O un qualche vino di. »

[4] Intendo: Chi vuol cavare i cardi dalla loro stagione (mangiarseli fuor di stagione) farebbe opera vana, a sproposito. Così la Crusca (V impressione) spiega quel modo proverbiale: « Metter un legno ec. »

[5] Non se ne intende. « Diria ch' egli non sa » le edizioni veneziane.

[6] « Grossi » le edizioni veneziane.

[7] « Troppo » le suddette edizioni.

[8] Così la prima e la seconda Giuntina con le veneziane. La terza Giuntina « Cagionano. »

Fanno svegliare altrui la fantasia;
Alzan[1] la mente a gli uomini ingegnosi
Dietro a' segreti dell' Astrologia.
Quanto più stanno sotto terra ascosi,
Dove gli altri cotal diventon[2] vecchi,
Questi diventon begli e rigogliosi.
Non so quel che mi dir di quegli stecchi
Ch' egli[3] hanno; ma secondo il parer mio
Si posson comportar così parecchi:[4]
Perchè poi che gli ha fatti loro Iddio,
Che fa le corna e l' unghie a gli animali,
Convien ch' io abbia pacïenza anch' io.[5]
Purchè non sien però di quei bestiali,
Che come gli spuntoni stanno interi,
Tanto che passerebbon gli stivali.
O Anton Calzavacca dispensieri,
Che sei or diventato spenditore,
Compraci questi cardi volentieri.[6] -
Non ti pigliar così le cose a cuore;[7]
Attendi a spender se tu hai danari;
Del resto poi provederrà il Signore.
Se i cardi ti paressin troppo cari,
Non gli lasciar: perchè non è onesto
Che patischino i ghiotti per gli avari.
Lascia più presto star l' olio e l' agresto,
Il pane, il vin, la carne, il sale e 'l lardo:
Cácciati drieto tutto quanto il resto,
E per l' amor di Dio dacci del cardo.

[1] « Alzar » edizione 1537.
[2] « Diventan » le edizioni veneziane.
[3] « Essi » le suddette.
[4] Acconci, apparecchiati, così fatti. Participio di *parecchiare*.
[5] « Ch' io m' abbia pazïenza » le edizioni veneziane.
[6] Questo Calzavacca credo fosse lo scalco o dispensiere del cardinale Bernardo Bibbiena, sotto il nipote Angelo divenuto spenditore per risparmio di spesa. Vedi Lett. III di quest' edizione. Anche i versi che seguono confermano tale interpetrazione.
[7] « Non ti pigliar le cose così » edizioni veneziane.

VIII.

IN LODE DELLE PESCHE.

—

Tutte le frutte, in tutte le stagioni,
Come dir[1] mele rose, appie e francesche,
Pere, susine, ciriegie e poponi,
Son buone, a chi le piaccion, secche e fresche:
Ma, s' io avessi[2] a esser giudic' io,
Le non hanno a far nulla colle pesche.
Queste son proprio secondo il cuor mio:
Sasselo ognun ch' i' ho sempre mai detto
Che l' ha fatte messer Domenedio.
O frutto sopra ogni altro benedetto,[3]
Buono innanzi nel mezzo e dietro pasto;
Ma innanzi buono e di dietro perfetto.
Dioscòride Plinio e Teofrasto
Non hanno scritto delle pesche bene,
Perchè non ne facevan troppo guasto.[4]
Ma chi ha gusto fermamente tiene
Ch' elle sien le reine delle frutte,
Come de' pesci i ragni e le murene.
Se non ne fece menzïon Margutte,[5]
Fu perch' egli èra veramente matto,
E le malizie non sapeva tutte.
Chi assaggia le pesche solo un tratto,
E non ne vuole a cena e a desinare,
Si può dir che sia pazzo affatto affatto,
E ch' alla scuola gli bisogni andare;[6]
Come bisogna a gli altri smemorati,
Che non san delle cose ragionare.

1 « Come è a dir » le edizioni veneziane.
2 « Ma pur s' avessi ad » le edizioni veneziane.
3 « Sopra gli altri » le edizioni veneziane.
4 Non ne usavano troppo.
5 Vedi *Morgante*, canto XVIII, st. 115-16.
6 « Gli bisogna » le edizioni veneziane.

Le pesche eran già cibo da prelati:
Ma perchè a ognun piace i buon bocconi,
Vogliono oggi le pesche insino a i frati.
Che fanno l' astinenzie e l' orazioni:
Così è intervenuto [1] ancor de i cardi,
Che chi ne dice mal Dio gliel [2] perdoni.
Queste alle genti son piaciute tardi: [3]
Pur s' è mutata poi l' oppinïone,
E non è più nissun che se ne guardi.
Chi vuol saper se le pesche son buone,
E al giudizio mio non acconsente,
Stiesene a detto dell' altre persone [4]
C' hanno più tempo e tengon meglio a mente;
E vedrà ben che queste pesche tali
Piaccion a i vecchi più ch' all' altra gente.
Son le pesche apritive e cordïali,
Saporite gentil restorative,
Come le cose c' hanno gli speziali.
E s' alcun dice ch' elle son càttive, [5]
Io gli farò veder con esse in mano
Che non sa se s' è morto o se si vive. [6]
Le pesche fanno un ammalato sano:
Tengono altrui del corpo ben disposto;
Son fatte proprio a benefizio umano.
Hanno sotto di sè misterio ascosto,
Com' hanno i beccafichi e gli ortolani,
E gli altri uccei che comincian d' agosto.
Ma non s' insegna a tutti i grossolani:
Pur chi volesse uscir di questo affanno
Trovi qualche dottor che glielo spiani;
Chè ce n' è pure assai che 'nsegneranno
Questo segreto, e un' altra ricetta
Per aver delle pesche tutto l' anno.
O frutta sopra all' altre egregia eletta, [7]
Utile dalla scorza infino all' osso,

[1] « Intravvenuto » le edizioni veneziane e sopra: « L'astinenzie et orazioni. »
[2] « Gli » le suddette.
[3] « Questi.... piaciuti » le suddette edizioni.
[4] « Stiasene al detto » le suddette edizioni.
[5] « Sian » le suddette.
[6] « Se sia morto » edizione 1537.
[7] « Sopra ogn' altra benedetta » le edizioni veneziane.

L' alma e la carne tua sia benedetta.
Vorrei lodarti, e veggio ch' io non posso,
Se non quant' è dalle stelle concesso
A un ch' abbia il cervel come me grosso.
O beato colui che l' usa spesso,
E che l' usarle molto non gli costa,
Se non quanto bisogna averle appresso.
E beato colui che a sua posta [1]
Ha sempremai qualcun che gliele dia,
E trova la materia ben disposta.
Ma i' ho sempre avuto fantasia,
Per quanto puossi un indovino apporre,
Che sopra gli altri avventurato sia [2]
Colui che può le pesche dare e tôrre. [3]

IX.

IN LODE DELL' ORINALE.

Chi non ha molto ben del naturale
E un gran pezzo di conoscimento,
Non può saper che cosa è l' orinale,
Nè quante cose vi si faccin drento; [4]
Dico senza il servigio dell' orina,
Che sono a ogni modo presso a cento.
E se fussi un dottor di medicina,
Che le volesse tutte quante dire,
Aria faccenda [5] insino a domattina.
Pur chi qualcosa ne volesse udire,
Io son contento, per fargli piacere.
Tutto quel ch' io ne so di difinire.

[1] « Da sua posta » le edizioni veneziane.
[2] « Venturato » le suddette edizioni.
[3] Attivo e passivo!
[4] « Vi si faccia » edizioni veneziane.
[5] « Faccende » edizioni veneziane.

E prima innanzi tratto è da sapere,[1]
Che l'orinale è a quel modo tondo,
Acciò che possa più cose tenere.
È fatto propio come è fatto il mondo;
Che, per aver la forma circulare,
Voglion dir che non ha nè fin nè fondo.[2]
Questo lo sa ognun che sa murare,
E che s'intende dell'architettura,[3]
Che 'nsegna altrui le cose misurare.
Ha gran profondità la sua natura:
Ma più profonda considerazione
La vesta, e quel cotal con che si tura.[4]
Quella dà tutta la riputazione
Diversamente a tutti gli orinali,
Come danno anche i panni alle persone.
La bianca è da persone dozzinali;[5]
Quella d'altri colori è da signori;[6]
Quella ch'è rossa è sol da cardinali,
Che vi voglion attorno quei lavori,
Cioè frangie fettucce e reticelle,
Che gli fanno parer più bei di fuori.
Vale altrui l'orinal per tre scarselle:
E ha più repostigli e più segreti
Che le bisacce delle bagattelle.[7]
Adopranlo ordinariamente i preti;
E tengonlo la notte appresso al letto,
Drieto a i panni d'arazzo e a' tappeti.
E dicon che si fa per buon rispetto:
Che s'ei s'avessino a levar la notte,
Verrebbe lor la punta e 'l mal di petto,[8]

[1] « E prima e nanzi tratto » edizioni veneziane.

[2] « Dicesi che non v'è » le edizioni veneziane.

[3] « S'intenda » le suddette edizioni.

[4] Gli orinali antichi erano, come altra volta dissi, di vetro, e vestiti di panni di più qualità e prezzo, e i più ordinari di paglia o sala come i fiaschi. Avevano poi un turo. Se ne vedono ancora alcuni per le campagne.

[5] « Brigate » le edizioni veneziane.

[6] « D'altro colore » le edizioni veneziane.

[7] *Bagattelle* sono gli arnesi che servono ai bagattellieri, ossia ai giuocatori di bussolotto. A Pisa ed a Lucca diconsi anche oggi *Bagattelli* certe carrozze da piccoli viaggi, che sono infatti piene di bisacce. Le edizioni veneziane « Bisaccia.... Ripostigli. »

[8] « La ponta o mal di petto » edizione 1540. Quella del 1537: « La punta o 'l. »

E forse a un bisogno anche le gotte;
Ma sopra ogni altra cosa il mal franzese,[1]
C' ha già molte persone mal condotte.
Io l' ho veduto già nel mio paese
Esser adoperato per lanterna,
E starvi sotto le candele accese.
E chi l' ha adoperato per lucerna,
E chi se n' è servito per bicchieri;
Benchè questa sia cosa da taverna.[2]
Io v' ho fatto già su mille pensieri,
Avutovi di strane fantasie,
E da non dirle così di leggieri.[3]
E s' io dicessi, non direi bugie,
Ch' io me ne son servito sempremai
In tutte quante l' occorrenzie mie.
E ogni volta ch' io l' adoperai
Per mia necessità, sempre vi messi
Tutto quel ch' io avevo, o poco o assai;
E nollo ruppi mai nè mai lo fessi,
Che si potessi[4] dir per mio difetto,
Cioè che poca cura vi mettessi.
Bisogna l' orinal tenerlo netto,[5]
E ch' egli abbia buon nerbo e buona stiena.[6]
E darvi drento poi senza rispetto.
Che se 'l cristallo è di cattiva vena,
Chi crepa chi si stianta e chi si fende.
Ed è proprio un fastidio e una pena.
E tutte queste prefate faccende
Dell' orinale, e parecchi altre appresso,[7]
Conosce molto ben chi se ne intende.
E chi v' ha drento punto d' interesso
Giudicherà, com' io, che l' orinale
È vaso da scherzar sempre con esso.
Come fanno i Tedeschi col boccale.

[1] « Ma sopra d' ogni cosa » edizioni veneziane.
[2] « Benchè sia questa cosa » le edizioni veneziane.
[3] « E non da dirle » le suddette edizioni.
[4] « Che si potesse » edizioni veneziane e la terza Giuntina.
[5] « Tenir ben netto » edizioni veneziane.
[6] « Schiena » edizioni veneziane.
[7] « Parecchie » le edizioni veneziane.

X.

IN LODE DELLA GELATINA.

—

E' non è mai nè sera nè mattina,
Nè mezzo dì nè notte, ch' io non pensi
A dir le lodi della gelatina.
E mettervi entro tutti quanti i sensi,
I nervi le budella e 'l naturale,
Per discoprire i suoi misteri immensi. [1]
Ma veggo che l' ingegno non mi vale;
Chè la natura sua miracolosa
È più profonda assai che l' orinale. [2]
Pur, perchè nulla fa quel che null' osa,
S' io dovessi crepare, io son disposto
Di dirne in ogni modo qualche cosa. [3]
E s' io non potrò ir così accosto,
Nè entrar bene bene affatto drento, [4]
Farò il me' ch' io potrò così discosto.
La gelatina è un quinto elemento:
E guai a noi s' ella non fussi, l' anno
Di verno quando piove e tira vento: [5]
Ch' ella val più ch' una vesta di panno;
E presso ch' io non dissi anche del fuoco,
Che tal volta ci fa più tosto danno. [6]
Io nolla so già far, ch' io non son cuoco,
E non mi curo di saper; ma basta
Ch' ancor io me n' intendo qualche poco.

[1] « Per iscoprir li » edizioni veneziane.

[2] È chiaro da questo verso che il Capitolo dell' Orinale fu scritto innanzi al presente.

[3] « Ad ogni modo » edizioni veneziane.

[4] « Nè entrar ne' suoi onori » le edizioni veneziane.

[5] Cioè la stagione dell' anno quando piove ec. « Tira il vento » edizioni veneziane.

[6] « Più tosto » le edizioni veneziane e la prima Giuntina. La seconda e la terza *più presto*. E due versi sopra, le edizioni veneziane: « Chè la val più d' una veste di panno. »

E s' io volessi metter mano in pasta,
Farei forse vedere alla brigata,
Che chi acconcia l' arte e chi la guasta. [1]
La gelatina scusa l' insalata, [2]
E serve per finocchio e per formaggio
Di poi che la vivanda è sparecchiata.
E io che ci ho trovato un avvantaggio,
Quando m' è messa gelatina innanzi,
Vo pur di lungi, e mio danno s' io caggio:
E non pensi nessun che me ne avanzi;
Chè s' io ne dessi un boccone a persona,
Ti so dir ch' io farei di begli avanzi.
Chi vuole aver la gelatina buona,
Ingegnisi di darle buon colore:
Quest' è quel che ne porta la corona. [3]
Dice un certo filosofo dottore,
Che se la gelatina è colorita,
Forz' è ancor ch' ella abbia buon sapore. [4]
Consiste in essa una virtute unita
Dalla [5] forza del pepe e dell' aceto,
Che fa che l' uom se ne lecca le dita.
Io vi voglio insegnare un mio segreto,
Che non mi curo che mi resti addosso:
Io per me la vorrei sempre di dreto.
Un altro ne vo' dire a chi è grosso:
La gelatina vuole essere spessa, [6]
E la sua carne vuol esser senz' osso.
Chè qualche volta, per la troppa pressa
Che l' uom ha di ficcarvi dentro i denti,
Un se ne trae, poi dà la colpa ad essa.
O gelatina, cibo delle genti
Che sono amiche della discrezione,
Sien benedetti tutti i tuoi parenti;

[1] « Chi è che acconcia ec. » edizione 1540.
[2] *Scusa*, compensa, facendone le veci.
[3] È quel che più importa. Nel verso di sopra, le edizioni veneziane « Di darli. »
[4] « Buon sapore » le edizioni veneziane e la prima Giuntina. La seconda e la terza « gran ». Le edizioni veneziane leggon l' intero verso così: « È forza ch' ella n' abbia il buon sapore. »
[5] « Della » edizioni veneziane.
[6] « Vuol esser ben spessa » edizioni veneziane.

Come dir gelatina di cappone,
Di starne, di fagian, d'uova e di pesce,[1]
E di mill' altre cose che son buone.
Io non ti potrei dir come m' incresce
Ch' io non posso dipignerti a pennello,
Nè dir quel che per te di sotto m' esce.[2]
Pur vo fantasticando col cervello,
Che diavol voglia dir quel po' d' alloro,
Che ti si mette in cima del piattello.[3]
E trovo finalmente che costoro
Vanno alterando le sentenzie sue;
Tal che non è da creder punto loro.[4]
Ond' io, che 'ntendo ben le cose tue
Come colui che l' ho pur troppo a cuore,
Al fin concludo l' una delle due:
Che tu sei o poeta o imperadore.[5]

XI.

CONTRO PAPA ADRIANO.[6]

(Da Roma, 1522).

O poveri infelici cortigiani,
Usciti delle man de i fiorentini,[7]
E dati in preda a tedeschi[8] e marrani,
Che credete ch' importin quegli uncini
Che porta per insegna questo arlotto,
Figliuol di un cimator di panni lini?[9]

[1] « Di starne, di fagiano e di buon pesce » edizioni veneziane.
[2] « Dipingere.... Per sè » edizioni veneziane.
[3] » Quel poco alloro Che le si mette » edizioni suddette.
[4] Cioè a quelli che di quel po' d' alloro danno spiegazione diversa da quella che ne adduce l' autore, ed escono del seminato (vanno alterando le sentenzie sue).
[5] » Che tu sei delli cibi imperatore » edizioni veneziane.
[6] Nelle edizioni Giuntine è intitolato: « Nel tempo che fu fatto papa Adriano ».
[7] « Cortegiani.... Usciti dalle » edizioni veneziane.
[8] « Ebrei » le dette edizioni, compresa 1538.
[9] Altri lo dicono figlio d' un fabbricante di birra. Il vocabolo *arlotto* è,

Andate a domandarne un po' Ceccotto, [1]
Che fa professïon d' imperïale,
E diravvi il misterio che v' è sotto. [2]
Onde diavol cavò quest' animale
Quella bestiaccia di Papa Lione?
Che gli mancò da far un cardinale? [3]
E voi, reverendissime persone, [4]
Che vi faceste così bello onore,
Andate adesso a farvi far ragione.
O Volterra, o Minerva traditore,
O canaglia diserta, asin, furfanti, [5]
Avete voi da farci altro favore?
Se costui non v' impicca tutti quanti,
E non vi squarta, vo' ben dir che sia
Veramente la stiuma de' pedanti. [6]
Italia poverella, Italia mia,
Che ti par di questi almi allievi tuoi
Che t' han cacciato un porro dietro via? [7]
Almanco si voltassi costu' a voi, [8]
E vi fessi [9] patir la penitenza
Del vostro error: che colpa n' abbiam noi?
Che ci ha ad esser negato l' udienza,
E dato sul mostaccio delle porte,

come è noto, assai più antico del pievano famoso. Tuttavia in una lettera di Girolamo Negro questo papa è paragonato ad un *pievanetto di campagna* Quanto poi all' arme di Adriano essa può vedersi in Ciacconio.

[1] « A domandar un po' a » edizioni veneziane.

[2] « Che v' ha sotto » le edizioni veneziane. *Ceccotto* dice il Rolli, in una di quelle sue note spropositate, essere « nome fittizio di qualche confidente del papa. » Un *Ceccotto genovese*, vivente a Roma, trovasi nominato nella *Cortigiana* di P. Aretino (atto I, sc. 2) e in una lettera di esso Aretino, del 1523 (Vedi *Arch. Stor.*, serie III, tomo III).

[3] Leone in un solo de' suoi concistori creò ben 31 cardinali.

[4] Tutte le edizioni innanzi alle Giuntine leggono questo verso così: « Vi loderan radissime persone », senza senso possibile.

[5] « O canaglia, *deserti* » le edizioni veneziane *Volterra* è il cardinal Soderini: *Minerva*, Tommaso De Vio. Notisi che tace di quello a cui l' elezione d' Adriano fu principalmente dovuta, cioè del card. Giulio de' Medici.

[6] Adriano, come è noto, era stato maestro di Carlo ora imperatore. « La schiuma de' pedanti » Edizione 1537. Quelle del 1538 e 1540: « La schiuma de' furfanti ».

[7] È frase plebea per dire: *Rovinare uno* (Rolli). Edizione 1538 e 40 « A dietro via. » Nel verso precedente le edizioni veneziane: « Che ti par di quest' alme agli occhi tuoi. »

[8] « Costà a voi » edizioni veneziane.

[9] « E fessevi » le edizioni veneziane.

Che Cristo non ci arebbe pacïenza.
Ecco che personaggi, ecco che corte,
Che brigate galanti cortigiane:
Copis, Vincl, Corizio e Trincheforte![1]
Nomi da fare isbigottir un cane;
Da fare spiritare un cimitero,
Al suon delle parole orrende e strane.
O pescator diserto di san Piero,
Questa è ben quella volta che tu vai
In chiasso e alla stufa daddovero.
Comincia pure avviarti a Tornai:[2]
E canta per la strada quel versetto
Che dice: Andai in Fiandra e non tornai.[3]
Oltre, canaglia brutta, oltre al Traietto:[4]
Ladri cardinalacci schericati,
Date luogo alla fè di Macometto,
Che vi gastighi de' vostri peccati;
E lievivi la forma del cappello,
Al qual senza ragion foste chiamati.
Oltre, canaglia brutta, oltre al bordello:
Chè Cristo mostrò ben d'avervi a noia,
Quando in conclavi vi tolse il cervello.
S'io non dic' or da buon senno, ch'io muoia,
Che mi parrebbe far un sacrifizio,
A esser per un tratto vostro boia.[5]
O ignoranti, privi di giudizio,
Voi potete pur darvi almeno il vanto

[1] *Vincl*, come hanno le Giuntine (le Veneziane *Vinel*), è Giovanni Winkel, referendario di papa Adriano. *Trincheforte* (le Veneziane *Trincaforte*) Guglielmo Enkefort, datario. *Copis*, come hanno tutte le edizioni, non so chi sia. *Corizio* al nome parrebbe tutto Giovanni Goritz, tedesco, il famoso *Corycius senex* dei *Carmina Coryciana* Ma a lui, carissimo ai Romani e divenuto quasi cittadino per coltura e per lunga dimora, non sembra poter convenire lo scherno del Berni. Il quale dubito volesse alludere (e chi sa come lo scrisse) a Biagio Ortiz, famigliarissimo di papa Adriano e di tutte le sue azioni *testis domesticus et oculeus*, come da sè stesso si dice nell' *Itinerarium* che scrisse del viaggio d'esso papa dalla Spagna a Roma.

[2] « Comincia pur armarti come sai » edizioni veneziane, anche 1538.

[3] Accenna ai sospetti che correvano che Adriano volesse portare la sede papale fuori d'Italia. *Tournay* è città nota della Fiandra, usata qui per bisticcio. Con l'ultimo verso accenna a qualche canzone popolare di cui non ho potuto trovare altra traccia.

[4] Utrecht, patria di Adriano. *Tragetto* edizione 1537: *traghetto* 1538 e 40.

[5] Notisi la frase *fare un sacrifizio*, che qui sembra doversi intendere « mi parrebbe fare cosa a Dio accetta. »

D' aver messo la Chiesa in precipizio.[1]
Basta che gli hanno fatto un papa santo,
Che dice ogni mattina la sua messa,
E non se 'l tocca mai se non col guanto.
Ma state saldi, e non gli fate pressa:[2]
Dategli tempo un anno, e poi vedrete
Che piacerà anche a lui l' àrista lessa.[3]
O Cristo, o Santi, sì che voi vedete
Dove ci han messo quaranta poltroni,[4]
E state in cielo, e sì ve ne ridete.
Che maledette sien quante orazioni
E quante letanie vi fur mai dette
Da i frati in quelle tante processioni.
Ecco per quel che stavan le staffette
Apparecchiate a ir annunzïare[5]
La venuta di Cristo in Nazarette.
Io per me fui vicino a spiritare
Quando sentii gridar quella Tortosa,[6]
E volli[7] cominciare a scongiurare.
Ma il bello era a sentir un' altra cosa;[8]
Che dubitavon[9] che non accettassi,
Come persona troppo scrupulosa.
Per questo non volevon levar l' assi
Di quel conclavi ladro scelerato,
Se forse un' altra volta e' bisognassi.[10]
Da poi che seppon ch' egli ebbe accettato,
Cominciorono a dir[11] che non verrìa,

[1] « Messa la Chiesa » e nel verso innanzi *Potrete,* le edizioni veneziane.
[2] « Ma state saldi, non gli fate pressa » le edizioni veneziane.
[3] Dicesi *Mangiar l' arista lessa* per fare una cosa a rovescio di quel che va fatta. L' equivoco osceno, al quale credo qui alluda, è spiegato in appresso.
[4] Al conclave onde uscì papa Adriano intervennero 39 cardinali. Le edizioni veneziane: « Dove ci han messi ».
[5] « A dir e a nonzïare » le edizioni veneziane. La terza Giuntina « per annunzïare ».
[6] Città della Catalogna, della quale Adriano era vescovo quando fu eletto papa.
[7] *Volsi,* le edizione veneziane. Le Giuntine costantemente *Volli,* benchè l' altra sia forma più fiorentinesca.
[8] « Ma il bel era ad odir » le edizioni veneziane.
[9] « E dubitavan che » le suddette.
[10] « Bisognasse » e così di sopra « accettasse.... asse » le edizioni veneziane.
[11] « Incominciorno a dir » le suddette edizioni. « *Cominciorono* » la prima Giuntina, « Cominciarano » la terza. E nel verso di sopra: « Dopo che sepper » le edizioni veneziane.

E dubitava ognun d' esser chiamato.[1]
Allora il Cesarin volse andar via
Per parer diligente; e menò seco
Serapica in iscambio di Tubbia.[2]
O sciocchi, a Ripa è sì tristo vin greco,
Che non avessi dovuto volare,
Se fussi stato zoppo attratto e cieco?[3]
Dubitavàte voi dell' accettare?
Non sapevàte voi ch' egli avea letto
Ch' un vescovado è buon disiderare?[4]
Or poi che questo papa benedetto
Venne;[5] così non fussi mai venuto,
Per fare a gli occhi miei questo dispetto;
Roma è rinata, il mondo è riavuto,
La peste è spenta, allegri gli ufiziali:[6]
Oh che ventura che noi abbiamo avuto!
Non si dice più mal de' cardinali;
Anzi son tutti persone dabbene,
Tanto franzesi quanto imperïali.
O mente umana, come spesso avviene

[1] « E aspettava » le edizioni veneziane. La terza Giuntina « ognun esser chiamato. »

[2] Il cardinal Cesarini andò in Spagna per sollecitare la venuta del papa a Roma, in nome del Sacro Collegio. Serapica è noto abbastanza. Era uno staffiere di papa Leone; il quale lo ebbe in tanto favore che lo fece suo segretario, e gli lasciò governare ogni cosa a sua posta. Sul suo conto correvano dicerie molto brutte. Non è dubbio dunque che il Berni, alludendo a lui in questo luogo, volle dire che il Cesarini menò seco un furfante. Quanto poi a quel *Tubbia* credo che sia il Tobiuolo della Leggenda, che trovasi spesso menzionato e invocato, a proposito di accompagnature e di viaggi, negli autori popolari. Così nel *Filosofo* dell' Aretino (Atto III, Sc. XI), « O latrone dell' Hodie mecum in Paradiso.... sia tu il mio Tubbia. » E più chiaramente ancora nel Pulci (*Morg.*, XXVI, 117), dove Marsilio così impreca a Macone: « Traditor, ghiotto, pien d' ogni magagna, Può fare il Ciel che quel Rinaldo sia? Tu se' venuto per ogni campagna Accompagnarlo come quel (cioè l' Angelo) Tubbia. »

[3] Una nota del Rolli, accolta dal Camerini, ha intorbidato questo passo, che è di per sè chiaro abbastanza. Vuol dire che fra le altre ragioni che avrebbero allettato a venire a Roma il papa straniero, c' era la bontà dei vini italiani. *Ripa* è il porto del Tevere a Roma.

[4] « Si quis episcopatum desiderat, bonum opus desiderat. » Paul. ad Timot., III, 1. *Desiderare*, le edizioni veneziane con la seconda e terza Giuntina.

[5] Entrò in Roma il 29 d'agosto 1522. Le edizioni veneziane « Or su che questo papa ec. »

[6] « La peste spenta » le edizioni veneziane. Gli « ufiziali » poi sono coloro che avevano comprato uffici sotto papa Leone, e dei quali parla più sotto: o forse gli ufficiali della peste, che il Giovio (*Vita Hadriani*) dice novamente instaurati da questo papa, appena venuto a Roma.

Ch' un loda e danna una cosa, e la piglia
 In pro e 'n contro, come ben gli viene![1]
Così adesso non è maraviglia
 Se la brigata diventa incostante,[2]
 E mal contenta di costui bisbiglia.
Or credevate voi, gente ignorante,
 Ch' altrimenti dovessi riuscire
 Un sciagurato, ipocrito, pedante?
Un nato solamente per far dire
 Quanto pazzescamente la fortuna
 Abbia sopra di noi forza e ardire?
Un che s' avessi in sè bontade alcuna,
 Doverrebbe squartar chi l' ha condotto
 Alla siede papal ch' al mondo è una?
Dice il suo Todorigo ch' egli è dotto,[3]
 E ch' egli ha una buona consciënza,
 Come colui che gliel' ha vista sotto.[4]
L' una e l' altra gli ammetto,[5] e credo senza
 Che giuri; e credo ch' egli abbia ordinato
 Di non dar via beneficj a credenza:[6]
Più presto ne farà miglior mercato,
 E perderanne innanzi qualche cosa,
 Purchè denar contanti gli sia dato.
Questo perchè la Chiesa è bisognosa,
 E Rodi ha gran mestier d' esser soccorsa
 Nella fortuna sua pericolosa.[7]
Per questo si riempie quella borsa
 Che gli fu data votà; onde più volte
 La man per rabbia si debbe aver morsa.
Ma di che[8] vi dolete, o genti stolte,
 Se per difetto de' vostri giudizi
 Vostre speranze tenete sepolte?
Lasciate andar l' imprese de gli ufizi:

[1] « L' appiglia In pro, in contra » le edizioni veneziane.
[2] « Diviene » le edizioni veneziane.
[3] *Theodorico* come hanno le edizioni veneziane, è Teodorico Hetius, segretario del papa.
[4] *Coscienza*, in parlar furbesco intendevano parte oscena.
[5] « L' uno e l' altro » le edizioni veneziane.
[6] « In credenza » le dette edizioni.
[7] Il soccorso di Rodi, assediata allora da Solimano, stava al papa assai a cuore. L' isola cadde in mano dei Turchi il 20 dicembre 1522.
[8] « Di cui » le edizioni veneziane.

E si habetis auro et argento,
Spendetel tutto quanto in benefizi,[1]
Che vi staranno a sessanta per cento;
E non arete più sospezïone
Ch' i denar vostri se gli porti il vento.[2]
Non dubitate di messer Simone;
Chè maestro Giovan da Macerata
Ve ne farà plenaria assoluzione.[3]
A tutte l'altre cose sta serrata,
E dicesi: *Videbimus;* a questa
Si dà una udïenza troppo grata.[4]
Ogni dimanda è lecita e onesta:
E che sia il ver, benchè fussi difeso,
Pure al Lucchese si tagliò la testa.[5]
Io non so s' è il vero quel ch' i' ho inteso;[6]
Ch' ei tasta a un a un tutti i danari,
E guarda se i ducati son di peso.[7]
Ora chi nollo sa studi e impari:[8]
Chè la regola vera di giustizia

[1] « Spendete tutti quanti » le edizioni veneziane.

[2] Leone X aveva ricavato più di tre milioni di ducati dalla vendita di pubblici uffici. Uno dei primi atti del suo successore fu l'abolizione di tutti cotesti contratti, promettendo di compensare i danneggiati col conferir loro de' benefizi.

[3] Per *messer Simone* credo intenda la *simonia*. Maestro Giovanni da Macerata è Giovanni Antracino, medico di papa Adriano, e del quale si hanno notizie dal Giovio e dal Marini (*Archiatri pontificii*), ed altre ne avremo dal Berni medesimo: ma anche qui è qualche allusione che oggi sfugge.

[4] « Certo si dà una audienza » l'edizione 1537. Quella del 1540 « Certo si dà audienza. » Il papa, che non parlava italiano, a chi negoziasse con lui soleva dare per risposta: « Videbimus et cogitabimus. » La qual risposta passò poi in proverbio, come si ha da una lettera del Giovio del 1547: « Videbimus et cogitabimus, diceva papa Adriano. »

[5] Nel 1522 fu a Lucca il tumulto de' Poggi, noto nella storia. Occorse poco dopo a Messer Vincenzo, della famiglia stessa di Poggio, andare a Roma per sue faccende; dove gli ambasciatori lucchesi seppero concitargli contro l'animo del papa per modo, che potè appena, fuggendo precipitosamente, aver salva la vita, ed uno de' suoi seguaci, certo Piero Dell' Orafo, più lento a fuggire, fu preso e decapitato. Questa notizia, che debbo al cav. Salvatore Bongi, trovasi in una Vita di M. Vincenzo di Poggio, scritta da Bartolommeo della stessa famiglia e dello stesso secolo, inedita nella pubblica Libreria di Lucca: ivi si citano in conferma del fatto questi versi del Berni, il quale sembra volere accennare che gli ambasciatori ottenessero per denari dal papa la persecuzione di quei loro concittadini.

[6] Così la prima e seconda Giuntina. La terza « Io non so se s'è ver: » Le edizioni veneziane « Io non so se sia 'l vero. »

[7] « Aureos nummos pendebat » dice quasi con le stesse parole un' altra di queste male lingue, il Batto di Parma, in Wolf, *Lectionum Memorabilium*, pag. 191.

[8] « Or quei che non lo sa » le edizioni veneziane.

È far che la bilancia stia del pari.[1]
Così si tiene a Roma la dovizia;
E fannosi venir le spedizioni
Di Francia di Pollonia e di Galizia.
Queste son l'astinenzie e l'orazioni,
E le sette virtù cardinalesche
Che mette San Gregorio ne' Sermoni.
Dice Franciscus che quelle fantesche
Che tien a Belveder servon per mostra;[2]
Ma con effetto a lui piaccion le pèsche.[3]
E certo la sua cera lo dimostra;
Chè gli è pur vecchio, e in parte ha provato[4]
La santa cortigiana vita nostra.
Di questo quasi l'ho per iscusato:
Chè non è vizio proprio della mente,
Ma difetto che gli anni gli han portato:
E credo in conscïenza finalmente[5]
Che non sarebbe se non buon cristiano,
Se non assassinassi sì la gente.
Pur quand' io sento dire Oltramontano,
Vi fo sopra una chiosa col verzino:[6]
Idest nimico al sangue italïano.
O furfante, ubbriaco,[7] contadino,
Nato alla stufa: or ecco chi presume
Signoreggiare il bel nome latino!
E quando un segue il libero costume
Di sfogarsi scrivendo e di cantare,
Lo minaccia di far buttare in fiume.[8]

[1] « Di pari » le edizioni veneziane.

[2] Le edizioni veneziane, anche quella del 1538, « Dico, Francesco, che. » Chi sia poi costui, io non so: il Rolli dice « un altro confidente del papa. » Gli oratori veneti, che andarono a prestare ubbidienza a papa Adriano, scrivono di lui: « Gli cucina, gli fa il letto e lava i drappi una femmina condotta seco dal suo paese. » Vedi Albèri, *Relazioni*, Anno 1523.

[3] Ecco quel che voleva intendere, pochi versi sopra (Vedi pag. 33), con quella allusione dell' *arista lessa*. L'atroce calunnia, che tale io credo veramente che sia, è però ripetuta anche dal Batto di Parma (loc. cit.).

[4] « Gustato » le edizioni veneziane.

[5] « Con coscienza » le dette edizioni.

[6] *Verzino* è color rosso che si trae dal legno di questo nome. « Vi fo una chiosa sopra » le edizioni veneziane.

[7] « Ebbriacco » le edizioni veneziane.

[8] « Gettar » le edizioni suddette. « Pasquino sta di mala voglia, perchè il papa ha detto che se coglierà qualcuno che scriva male di sè o d'altri, lo punirà

Cosa d' andarsi proprio ad annegare;
Poi che l' antica libertà natìa
Per più dispetto non si puote usare.
San Pier, s' io dico poi qualche pazzia,[1]
Qualche parola ch' abbia del bestiale,
Fa' con Domenedio la scusa mia.
L' usanza mia non fu mai di dir male:
E che sia il ver, leggi le cose mie;
Leggi l' Anguille, leggi l' Orinale,
Le Pesche i Cardi e l' altre fantasie.
Tutte sono inni, salmi, laude e ode:[2]
Guardati or tu dalle palinodie.
Io ho drento uno sdegno che mi rode,[3]
E sforza contro all' ordinario mio,
Mentre costui di noi trionfa e gode,
A dir di Cristo e di Domenedio.

XII.

SOPRA UN GARZONE.

(Da Roma, 1522 o 23.)[4]

I' ho sentito dir che Mecenate
Dette un fanciullo a Vergilio Marone,
Che per martel voleva farsi frate:
E questo fece per compassïone
Ch' egli ebbe di quel povero cristiano,

atrocemente. » (Lettera di Girolamo Negro del 7 aprile 1523). Da altre testimonianze contemporanee si ha che il papa minacciò infatti di far buttare la statua di Pasquino nel Tevere.

[1] « S' i' dico pur » le edizioni veneziane.

[2] Le edizioni veneziane. « Tutti son hinni, lode, psalmi e ode. »

[3] « I' ho dentro un sdegno che tutto mi rode » le edizioni veneziane, anche 1538.

[4] Nell' edizione 1538, dove comparisce per la prima volta, e in quella del 1540, ha per titolo « Capitolo d' un Ragazzo. »

Che non si dessi alla disperazione.
Fu atto veramente da Romano;
Come fu quel di Scipïon maggiore,
Quand' egli era in Ispagna capitano. [1]
Io non son nè poeta nè dottore;
Ma chi mi dessi a quel modo un fanciullo,
Credo ch' io gli darei l' anima e 'l cuore. [2]
Oh state cheti, egli è pure un trastullo
Avere un garzonetto che sia bello,
Da 'nsegnargli dottrina e da condullo.
Io per me credo ch' io farei il bordello,
E ch' io gl' insegnerei ciò ch' io sapessi, [3]
S' egli avessi nïente di cervello.
E così ancora quand' io m' avvedessi
Che mi facessi rinnegare Iddio,
Non è dispetto ch' io non gli facessi.
Oh Dio, s' io n' avessi un che vo' dir io,
Poss' io morir com' uno sciagurato,
S' io non gli dividessi mezzo il mio.
Ma io ho a far con un certo ostinato,
Ma per dir meglio con certi ostinati, [4]
C' han tolto a farmi viver disperato.
Per Dio, noi altri siam pure sgraziati,
Nati a un tempo dove non si trova
Di questi così fatti Mecenati.
Sarà ben un che farà una pruova
Di dar via una somma di danari:
Da quello in su non è uom che si mova.
Or che diavolo ha a far qui un mio pari?
Hass' egli a disperare e gittar via,
Se non ci è Mecenati Tucchi o Vari? [5]
Sia maladetto la disgrazia mia, [6]
Poi ch' io non nacqui a quel buon secol d'oro, [7]
Quando non era ancor la carestia.

[1] Quando lasciò libera quella donna bellissima. Ved. Livio, lib. XXVI, 38.
[2] « Daria » l' edizione 1540.
[3] « Che fare 'l bordello, E ch' io gl' insegnarei ec. » l' edizione suddetta.
[4] « O per dir meglio con quelli ostinati » l' edizione 1540. Pare si lamenti dei padroni, cioè di Angelo Dovizi.
[5] « Se non v'è Mecenati o Tucchi o » l' edizione 1540.
[6] « Sia maledetta » l'edizione suddetta.
[7] « Tempo d' oro » l'edizione 1540.

Sappi, che diavol sarebbe a costoro [1]
D' accommodare un pover uom dabbene,
E di far un bel tratto in vita loro?
Ma so ben' io donde la cosa viene:
Perchè la gente se lo trova sano,
Ognun va dreto al fresco delle rene, [2]
E ognun cerca di tenere in mano: [3]
Così avviene; e chi non ha, suo danno:
Non val nè sant' Anton nè san Bastiano.
Cristo, cavami tu di questo affanno;
O tu m' insegna come io abbi a fare
Aver la mala Pasqua col mal' anno.
E se gli è dato ch' i' abbi a stentare,
Fa' almen che qualcun altro stenti meco,
Acciò ch' io non sia solo a rovinare.
Cupido traditor, bastardo, cieco,
Che sei cagion di tutto questo male,
Rinniego Iddio s' io non m' ammazzo teco,
Poi che 'l gridar con altri non mi vale.

XIII.

A MONSIGNOR ANGELO DIVIZI DA BIBBIENA.

Dalla Badia di S. Giovanni in Venere in Abruzzo (1523).

Divizio mio, io son dove il mar bagna
La riva a cui il Battista il nome mise,
E non la donna che fu già d' Anchise
Non mica scaglia ma buona compagna. [4]

[1] *Sappi*, in principio del discorso, è particella pleonastica, e vale « Vedi un po' » o simili.

[2] « Al caldo » l' edizione 1540. La spiegazione di questi versi è da cercarsi in quei laidi consigli che udimmo nel Capitolo a M. Antonio da Bibbiena.

[3] Par che voglia alludere, sempre con doppio senso, all'avarizia dei padroni accennata di sopra.

[4] Scherza sul nome, mezzo pagano mezzo cristiano, di cotesta badia. *Scaglia*

Qui non si sa chi sia Francia nè Spagna,
Nè lor rapine bene o mal divise:
E chi al giogo lor si sottomise
Grattisi il cul, s' adesso in van si lagna.
Fra sterpi e sassi, villan rozzi e fieri,
Pulci pidocchi e cimici a furore,
Men vo a sollazzo per aspri sentieri.
Ma pur Roma ho scolpita in mezzo il cuore:
E con gli antichi miei pochi pensieri
Marte ho nella brachetta, in culo Amore.

XIV.

Dalla Badia suddetta in Abruzzo (1523).[1]

Amore, io te ne incaco,[2]
Se tu non mi sa' far altri favori,
Perch' io ti servo, che tenermi fuori.
Può far Domenedio che tu consenti[3]
Ch' una tua cosa sia
Mandata nell' Abruzzi a far quitanze,
E doventar fattor d' una badia,
In mezzo a certe genti
Che son nimiche delle buone usanze?
Or s' a queste speranze
Sta tutto il resto de' tuoi servidori,
Per nostra Donna, Amor, tu mi snamori.

vale qui veramente *sgualdrina*, e lo dicono ancora in qualche parte di Toscana, non già *cosa inutile*, come spiegò il Rolli. Il presente Sonetto fu stampato per la prima volta nell' edizione dei *Sonetti*, Navo, 1540.

[1] Il presente Madrigale nell' edizione dei *Sonetti*, Navo, 1540, dove comparisce per la prima volta, ha il curioso titolo « *Mando fatto in Abruzzi.* »

[2] Questo verbo, d' un significato dispregiativo abbastanza chiaro, era allora d' uso frequente nel volgo. Vedi Aretino, *Cortigiana*, IV, 3, e *Ipocrito*, IV, 2.

[3] Così la prima Giuntina. Le altre due: « Può far il ciel che tu pur acconsenti. »

RIME

DAL 1524 AL 1527.

XV.

Da Roma, 1524.

—

Chi fia giammai così crudel persona
Che non pianga a cald' occhi e spron battuti,
Empiendo il ciel di pianti e di starnuti,
La barba di Domenico d' Ancona? [1]
Qual cosa fia giammai sì bella e buona
Che 'nvidia o tempo o morte in mal non muti,
O chi contra di lor fia che l' aiuti,
Poi che la man d' un uom non le perdona?
Or hai dato, barbier, l' ultimo crollo
A una barba la più singulare
Che mai fusse descritta in verso o 'n prosa.
Almen gli avessi tu tagliato il collo,
Più tosto che tagliar sì bella cosa;
Che si saria potuto imbalsimare,
E fra le cose rare
Porlo sopra a un uscio in prospettiva,
Per mantener l' immagine sua diva.
Ma pur almen si scriva
Questa disgrazia di colore oscuro,
A uso d' epitaffio, in qualche muro:
Ahi caso orrendo e duro!
Ghiace qui delle barbe la corona,
Che fu già di Domenico d' Ancona.

[1] « Nell' edizione dei *Sonetti*, Navo, 1540, dove fu la prima volta stampato, ha il titolo: « Sonetto sopra le barbe. » Per l' occasione onde nacque, per la data e per Domenico d' Ancona, vedi a pag. 99 del mio libro. Giovan Pierio Valeriano scrisse in questo tempo una « Defensio pro sacerdotum barbis. »

XVI.[1]

Ser Cecco non può star senza la corte,
Nè la corte può star senza ser Cecco:[2]
E ser Cecco ha bisogno della corte,
E la corte ha bisogno di ser Cecco.
Chi vuol saper che cosa sia ser Cecco
Pensi e contempli che cosa è la corte:
Questo ser Cecco somiglia la corte,
E questa corte somiglia ser Cecco.
E tanto tempo viverà la corte,
Quanto sarà la vita di ser Cecco,
Perchè è tutt' uno ser Cecco e la corte.
Quand' un riscontra per la via ser Cecco
Pensi di riscontrare anche la corte,[3]
Perchè ambe due[4] son la corte e ser Cecco.
Dio ci guardi ser Cecco;
Che se muor per disgrazia della corte,
È rovinato ser Cecco e la corte.
Ma dappoi la sua morte,[5]
Arassi almen questa consolazione;
Che nel suo luogo rimarrà Trifone.[6]

XVII.

IL PAPATO DI CLEMENTE VII.[7]

Un papato composto di rispetti,
Di considerazioni e di discorsi,
Di più, di poi, di ma, di sì, di forsi,

[1] Trovasi nell'ediz. dei *Sonetti*, Ferrara, 1537, col titolo: « Del detto (del Bernia) a Ser Cecco. » Intorno a Ser Cecco e a Trifone vedi a pag. 99 del mio libro.
[2] « E la Corte non può senza » l'edizione di Ferrara 1537.
[3] « Pensi da riscontrar » la detta edizione.
[4] « Ambi dui » la detta edizione.
[5] « Doppo » la terza Giuntina. La prima e l'edizione di Ferrara « Dappoi. »
[6] Trifone Benci, nipote di detto ser Cecco e suo aiutante. L'edizione di Ferrara « loco. »
[7] Nell' edizione dei Sonetti, Navo, 1540, il presente, che vi è stampato per la prima volta, ha per titolo: « Bernia per Clemente VII. »

Di pur, di assai parole senza effetti;
Di pensier, di consigli, di concetti,
Di conghietture magre per apporsi;
D' intrattenerti, pur che non si sborsi, [1]
Con audïenze risposte e bei detti;
Di piè di piombo e di neutralità,
Di pacïenza, di dimostrazione
Di fede di speranza e carità;
D' innocenzia, di buona intenzïone,
Ch' è quasi come dir semplicità,
Per non le dare altra interpretazione;
Sia con sopportazione,
Lo dirò pur, vedrete che pian piano
Farà canonizzar papa Adriano. [2]

XVIII.

ALLA MARCHESANA DI PESCARA

QUANDO PER LA MORTE DEL MARCHESE DICEVA VOLER MORIRE. [3]

(1525 o 26.)

Dunque se 'l cielo invidïoso ed empio
Il Sol onde si fea 'l secol giocondo

[1] Punteggio questi versi secondo la lezione del Rolli. Le Giuntine hanno: « Di conghietture magre, per apporsi D' intrattenerti, purchè non si sborsi, ec. »

[2] Notisi che i vivi non si canonizzano. Altro argomento che il Sonetto fu composto « per Clemente VII. »

[3] Questo sonetto fu stampato per la prima volta nel secondo libro dell' edizione Giuntina (Firenze, 1555) col titolo « Alla Marchesana di Pescara quando per la morte del Marchese *diceva volersi far monaca.* » La risposta della Marchesana medesima giustifica la mutazione da me introdotta nel titolo. Eccola, quale si legge a pag. 50 dell' edizione delle *Rime* di lei, Roma, 1840.

Sperando di veder là su 'l mio sole,
Mi parea in terra far lunga dimora,
Non per esser nel ciel seconda aurora,
Come l' amico vostro pensier vuole.
Ma s' ei scacciar l' oscure nubi suole,
Potria fugar le mie tenebre allora;
E far l' alma sì chiara ch' ella ancora
S' allegri più di quel ch' or più si duole.
Gloria mi fu vederlo cinto intorno
Di mille nodi, e con l' invitta mano
Scioglierli tutti ed annodarne altrui.
Che saria rivederlo sopr' umano!
Ei di me lieto, ed io beata in lui
Accompagnarlo a rimenare il giorno?

N' ha tolto, e messo quel valore al fondo,
A cui devea sacrarsi più d' un tempio;
Voi, che di lui rimasa un vivo esempio
Sete fra noi e quasi un Sol secondo,
Volete in tutto tôr la luce al mondo,
Faccendo di voi stessa acerbo scempio?
Deh se punto vi cal de' danni nostri,
Donna gentil, stringete in mano il freno,
Ch' avete sì lasciato a i dolor vostri.
Tenete vivo quel lume sereno
Che n' è rimaso, e fate che si mostri
Al guasto mondo e di tenebre pieno.

XIX.

CONTRO A MESSER PIETRO ALCIONIO. [1]

Una mula sbiadata, dommaschina, [2]
Vestita d' alto e basso ricamato, [3]
Che l' Alcionio, poeta laureato, [4]
Ebbe in commenda a vita masculina;
Che gli scusa cavallo e concubina,
Sì ben altrui la lingua dà per lato;
E rifarebbe ogni letto sfoggiato,
Tanta lana si trova in su la schina;

[1] Il titolo è del Lasca. Nell' edizione dei Sonetti, Navo, 1540, ha per titolo « Sonetto sopra la mula dell' Alcionio. » Il quale fu in corte di Roma dal 1524 al 27, e aveva le stanze in palazzo vicine a quelle del Berni. Dopo il Sacco del 27 passò a' servigi del cardinale Pompeo Colonna, e poco appresso morì. Di qui è chiaro che il presente Sonetto fu scritto in questi anni. Una lettera latina di Girolamo Negri, stampata nella Scansia XXI della *Biblioteca Volante* del Cinelli, che ha la data de' 22 Giugno 1525, da Roma: dice di lui: « Cicatricem in fronte fert sempiternum petulantissimus (sic) monumentum. »

[2] L' edizione dei *Sonetti*, 1540 « Quella mula. » *Dommaschina* vale, come spiegò bene il Rolli, con la pelle a fiorami, come il drappo di Damasco.

[3] Cioè vestita di ricami in alto ed in basso. Nota *Ricamato*, astratto per Ricamo. Anche la mula del Burchiello (*Sonetti*, edizione Londra, pag. 230) « La pelle è fatta come un alto e basso. »

[4] *Laureato*, l' edizione dei *Sonetti*, 1540. Le Giuntine costantemente « Laurato. »

E ha un paio di natiche sì strette
E sì bene spianate, ch' ella pare
Stata nel torchio come le berrette;
Quella che per superchio digiunare
Tra l' anime celesti benedette
Come un corpo diafano traspare;
Per grazia singulare,
Al suo padrone il dì di Befania
Annunzïò 'l malan che Dio gli dia:[1]
E disse che saria
Vestito tutto quanto un dì da state,
Id est ch' arebbe delle bastonate,[2]
Da non so che brigate,
Che per guarirlo del maligno bene
Gli volean fare uno impiastro alle rene.[3]
Ma il matto da catene,
Pensando al paracimeno duale,[4]
Non intese il pronostico fatale:
E per modo un corniale
Misurò, e un sorbo e un querciuolo,
Che parve stato un anno al legnaiuolo.[5]
A me ne 'ncresce solo,
Che se Pierin Carnesecchi lo 'ntende,
No 'l terrà come prima uom da faccende:[6]
E faransi leggende,
Ch' a dì tanti di maggio l' Alcïonio
Fu bastonato come sant' Antonio.
Io gli son testimonio,
Se da qui innanzi non muta natura,
Che non gli sarà fatto più paura.[7]

[1] Finge che la mula parli, come già l' asina di Balaam. L' Alcionio era stato anche medico; e le mule erano le cavalcature solite usarsi da' medici.

[2] Così nella Sacra Rappresentazione di Sant' Ignazio (D' Ancona, vol. II.) « Io ti vo' rivestir di bastonate. »

[3] Il *maligno bene* per me credo che sia uno dei soliti spropositi in rima, che più volte ho detto essere uno dei molti elementi della poesia burlesca. Una punteggiatura diversa da quella che hanno tutte le stampe potrebbe escluderlo, ma io non oso adottarla, cioè: « Che per guarirlo del maligno, bene, ec. »

[4] Cioè pensando solamente a' suoi studi in lingua greca.

[5] *Corniale* è lo stesso che *Cornio* o *Corniolo*. Notisi l' efficacia del verbo *Misurare*.

[6] Piero Carnesecchi era allora segretario di papa Clemente e a lui accettissimo.

[7] Cioè che quest' altra volta sarà ucciso.

XX.

IN LODE DELLA PRIMIERA.[1]

—

Tutta l' età d' un uomo intera intera.
Se la [2] fusse ben quella di Titone,
Non bastarebbe a dir della primiera.[3]
Non ne direbbe a fatto Cicerone,
Nè colui ch' ebbe, come dice Omero,
Voce per ben novemilia [4] persone.
Un che volesse dirne daddavero,[5]
Bisognere' ch' avesse più cervello
Che chi trovò gli scacchi e 'l tavoliero.
La primiera è un gioco tanto bello,
E tanto travagliato, tanto vario,[6]
Che l' età nostra non basta a sapello.
Non lo ritroverebbe il calendario,[7]
Nè 'l messal ch' è sì lungo, nè la messa.
Nè tutto quanto insieme il breviario.
Dica le lode sue dunque ella stessa;
Però ch' un ignorante nostro pari
Oggi fa ben assai se vi s' appressa.
E chi non ne sa altro, almanco impari
Che colui ha la via vera e perfetta,
Che gioca a questo gioco i suoi danari.
Chi dice egli è più bella la Bassetta,
Per esser presto e spacciativo gioco,
Fa un gran male a giocar s' egli ha fretta.
Questa fa le sue cose a poco a poco:

[1] Per questo Capitolo, e per il seguente Sonetto, seguo la lezione del *Commento al Capitolo della Primiera*, edizione di Roma, 1526, la quale fu senza dubbio fatta col consenso del Berni. E poichè il detto *Commento* si ristampa in fine a questa nostra edizione, lasciasi ogni nota illustrativa al presente Capitolo.
[2] Le Giuntine « S' ella fusse. »
[3] Le Giuntine « Basterebbe. »
[4] « Novemila » le Giuntine.
[5] « Daddovero » le Giuntine.
[6] « E tanto travagliato e » le Giuntine.
[7] « Nollo ritrovarebbe » le Giuntine.

Quell' altra, perch' ell' è troppo bestiale,
Pone ad un tratto troppo[1] carne a foco;
Come fanno color c' han poco sale,
E que' che son disperati e falliti,
E fanno conto di capitar male.
Nella primiera è mille buon partiti,
Mille speranze da tenere a bada;
Come dir Carte a monte e Carte e 'nviti.[2]
Chi l' ha e chi non l' ha; Vada e non vada;
Stare a flusso,[3] a primiera, e dire: A voi,
E non venir al primo a meza spada:
Chè se tu vuoi tener l' invito, puoi;
Se tu nol vuoi tener, lasciarlo andare,[4]
Metter forte e pian pian, come tu vuoi.
Puoi far con un compagno anche a salvare,
Se tu avessi paura del resto,
E a tua posta fuggire e cacciare.
Puossi far a primiera in quinto e 'n sesto:
Che non avvien così ne gli altri giochi,[5]
Che son tutte novelle a petto a questo;
Anzi son proprio cose da dappochi,
Uomini da nïente, uomini sciocchi,
Come dir messi e birri e osti e cuochi.
S' io perdessi a primiera il sangue e gli occhi,
Non me ne curo; dove a sbaraglino
Rinnego Dio[6] s' io perdo tre baiocchi.
Non è uom sì fallito e sì meschino,
Che s' egli ha voglia di fare a primiera,
Non trovi d' accattar sempre un fiorino.
Ha la primiera sì allegra cera,
Che la[7] si fa per forza ben volere
Per la sua grazia e per la sua maniera.
E io per me non truovo altro piacere,
Che, quando non ho il modo da giocare,

[1] « Pone a un tratto troppa » le Giuntine.
[2] *Carte e 'nviti* hanno tutte le antiche stampe, e non *Carte a inviti*, come il Rolli e il Camerini correggono; e vuol dire, secondo che il Commento dichiara: « Diansi carte di nuovo e Inviti chi vuole. »
[3] « Frussi » le Giuntine.
[4] « Lascialo andare » le Giuntine.
[5] « Degli altri » la terza Giuntina.
[6] « Riniego 'l Ciel » la seconda e terza Giuntina.
[7] « Ch' ella si fa » le Giuntine.

Star dirieto [1] a un altro per vedere.
E stare' vi tre dì senza mangiare;
Dico bene a disaggio, ritto ritto,
Come s' io non avessi altro che fare.
E per suo amore andrei fin in Egitto,
E anche credo ch' io combatterei.
Defendendola [2] a torto e a diritto.
Ma s' io facessi e dicessi per lei
Tutto quel ch' io potessi fare e dire.
Non arei fatto quel ch' io doverei. [3]
Però s' a questo non si può venire,
Io per me non vo' innanzi per sì poco
Durar fatica per impoverire:
Basta che la primiera è un bel gioco.

XXI. [4]

(Da Roma, 1526).

Vo' avete a saper, buone persone,
Che costui c' ha composto questa cosa
Non è persona punto ambitïosa.
E ha dirieto [5] la riputatione.
L' aveva fatta a sua satisfatione [6].
Non come questi autor di versi e prosa.
Che per far la memoria lor famosa
Voglion andar in stampa a procissione. [7]
Ma perchè ogniun gli rompeva la testa,

[1] « Star di dreto » la prima Giuntina; « Di dietro » la seconda e la terza Nel verso innanzi le Giuntine: « Giucare ».

[2] « Difendendola » le Giuntine.

[3] « Doverrei » le Giuntine.

[4] Questo Sonetto, che è la sola cosa del Berni che fosse stampata in sua vita, trovasi sotto finto nome, innanzi al *Commento del Capitolo della Primiera*, Roma, Calvo, 1526. Il Lasca mostrò chiaramente sapere ch' esso era del Berni; del quale però altero affatto le intenzioni, mettendolo col nome di lui innanzi al primo Libro dell' edizione Giuntina, come dal Berni stesso destinato a tale uso.

[5] Non cura.

[6] « Sadisfatione » la prima Giuntina. « Sodisfazione » la terza.

[7] « Processione » la prima Giuntina. « Pricissione » la terza

Ogniun la domandava e la voleva.
E a lui non piaceva questa festa;
Veniva questo e quello, e gli diceva:
O tu mi da'[1] quel libro, o tu me 'l presta;
E se gliel dava, mai non lo rendeva;
Ond' ei che s' avedeva
Ch' alfin n' arebbe fatti pochi avanzi,
Deliberò[2] levarsi ogniun dinanzi.
E venutogli innanzi
Un che di stampar opere lavora,
Disse: Stampatemi questo in mal' ora.[3]
Così l' ha dato fuora:
E voi che n' avevàte tanta frega
Andatevi per esso alla bottega.

XXII.[4]

(Da Roma, 1527)

Può far il ciel però, papa Chimenti,
Cioè papa castron, papa balordo,
Che tu sia[6] diventato cieco e sordo,

[1] « Mi dai » le Giuntine.

[2] « Diliberò » la terza Giuntina. La prima *Deliberò* come il Commento.

[3] « Stampami questo in la mal' ora » le Giuntine, la cui lezione è evidentemente un conciero del Lasca.

[4] « Contro a papa Clemente. per ordine del Vescovo di Verona suo segretario; il quale volendo persuadere a Sua Santità il fare alcune provisioni necessarie alla salute sua e difesa di Roma, lo fece comporre dal Berni buon servitore di quella; e spiccato subito da Pasquino senza che altri lo vedesse, lo mostrò alla Santità sua, acciò per fuggire il biasimo del vulgo si risolvesse a provedere allo istante pericolo, e così fu fatto per giovare et non offendere Sua Santità, e altra volta stampato senza saputa e contro la voloutà de' suoi fratelli (cioè de' fratelli del poeta). » Questa curiosa avvertenza leggesi innanzi al presente Sonetto a car. 5 del *Secondo Libro delle Opere burlesche*, Firenze, Giunti, 1555; e la scusa dee intendersi per averlo i Giunti stessi altra volta stampato nel primo libro. Fra le lezioni dei due libri Giuntini sono alcune varietà che qui saranno notate. Trovasi per la prima volta, benchè pieno d' errori, nell' edizione dei *Sonetti*, Navo 1540, col titolo: *Sonetto di papa Chiemente*. Quanto poi all' accordo cui qui s' allude, dissi abbastanza nel cap. IX, Parte I, del mio libro.

[5] Storpiatura, propria dei Fiorentini, del nome Clemente.

[6] *Sii*, la terza Giuntina. Le altre *Sia*.

E abbi[1] persi tutti i sentimenti?
Non vedi tu o non odi o non senti
Che costor voglion teco far l'accordo,
Per istiacciarti il capo come al tordo,
Co i lor prefati antichi trattamenti?[2]
Egli è universale oppenïone,
Che sotto queste carezze e amori
Ti daranno la pace di Marcone.[3]
Ma so ben io gl'Iacopi e' Vettori,
Filippo, Baccio, Zanobi e Simone,
Son compagni di corte e cimatori.[4]
Voi altri imbarcatori,
Renzo, Andrea d'Oria e Conte di Gaiazzo,
Vi menerete tutti quanti il cazzo.[5]
Il papa andrà a sollazzo
Il sabato alla vigna e 'n Belvedere,[6]

[1] *Abbia* la terza Giuntina. Le altre edizioni *Abbi*.

[2] *Tradimenti*, la Giuntina 1555.

[3] L'edizione Navo, *Sonetti*, 1540, e la Giuntina 1555: « E' ti daran la pace di Marcone ». Pei vari significati di questo modo vedasi i *Modi di dire proverbiali e Motti popolari italiani* di Pico Luri di Vassano, Roma, 1875, n. 563. Qui sembra che valga « una pace da burla e non durabile; » o forse qualche cosa di meno astratto, come presso a poco sarebbe, per tradurlo con un'altra frase del Berni: « Ti cacceranno un porro dietro via. »

[4] *Cimatore* è spiegato dalla Crusca (V impressione) per « uomo assai maledico » recandone questo solo esempio. Io intenderei *adulatori*, o simile significato da andar d'accordo con l'altro epiteto di « compagni di corte ». Probabilmente il Berni, con quel vocabolo tolto all'arte della lana, volle alludere alla natura mercantesca di quei Fiorentini nominati di sopra, i quali sono: Iacopo Salviati, Francesco Vettori, Filippo Strozzi, Bartolommeo Valori, Zanobi Bartolini. Simone è un Tornabuoni, o forse un Ricasoli.

[5] Dopo *Simone*, la Giuntina 1555 legge:

E' compagni di corte cimatori,
Vogliono e' lor lavori
Poter mandare alle fiere e a' mercati,
E non fanno per lor questi soldati.
Voi, domini imbarcati.
Renzo, ec.

Quest'ultimo verso, cioè « Voi domini imbarcati » trovasi anche nell'edizione 1540 dopo la parola « Cimatori », con evidente alterazione di rima. *Renzo* è Renzo da Ceri, di casa Orsina, notissimo. Il celebre ammiraglio Andrea Doria era tuttora, nel 1527, al servizio di Francesco I, collegato col papa. La Giuntina del 1548 ha « Conti di Gaiazzo », mentre quelle del 52 e 55, come pure l'edizione veneziana 1540, hanno « Conte ». Costui è Roberto di Sanseverino, conte di Gaiazzo e Colorno nel 1527.

[6] Così leggo con la Giuntina 1555. Le altre edizioni hanno « Il sabato alla vigna a Belvedere » confondendo due luoghi diversi, cioè Belvedere e la vigna di papa Clemente, un luogo due miglia fuori di Roma dove egli soleva andare ogni tanto.

E sguazzerà che sarà un piacere.
Voi starete a vedere;[1]
Che è e che non è, una mattina
Ci sarà fatto a tutti una schiavina.[2]

XXIII.

CONTRO SIGISMONDO MALATESTA

SIGNORE DI RIMINI.[3]

(1527.)

Empio Signor, che della roba altrui
Lieto ti vai godendo e del sudore,
Venir ti possa un canchero nel cuore,
Che ti porti di peso a i regni bui.
E venir possa un canchero a colui
Che di quella città ti fe' signore:
E s' egli è altri che ti dia favore,
Possa venir un canchero anche a lui.
Ch' io ho voglia di dir, se fusse Cristo
Che consentisse a tanta villania,
Non potrebb' esser che non fussi un tristo.
Or tiènla, col malan che Dio ti dia,
Quella, e ciò che tu hai di male acquisto:
Ch' un dì mi renderai la roba mia.

[1] « *Poi* starete ec. » l' edizione dei *Sonetti*, 1540, e la Giuntina 1555.

[2] Così leggo con la Giuntina 1555, per le ragioni che dissi a pag. 173 del mio libro. Le precedenti Giuntine hanno: « Ce ne farà a tutti. » L'edizione 1540: « Ce farà a tutti ». La frase « Fare una schiavina » credo che qui valga: « Ci sarà fatto un colpo impreveduto e terribile: » oppure, come intende il Rolli, « Andremo tutti in galera ». Schiavina era anche l' abito del galeotto, e talvolta anche la stessa galera.

[3] Stampato per la prima volta nell' edizione dei *Sonetti*, Venezia, Navo, 1540, col titolo « Sonetto al sig. d' Arimino ». Vedi il Capitolo X, Parte I, del mio libro, e il documento ivi pubblicato. Nelle edizioni Giuntine senza titolo alcuno; onde fu agevolata la credenza che fosse stato composto contro Alessandro de' Medici. Nell' edizione di Vicenza, Grossi, 1609, ha in fronte: « Contra uno che gli occupava il suo ».

RIME

DAL 1528 AL 1532.

XXIV.

A GIOVAN MATTEO GIBERTI.

(Dalla badia di Rosazzo, dove fu da esso mandato nel 1528.)[1]

—

Signore, io ho trovato una badia,
  Che par la dea della distruzïone:
  Templum pacis e[2] quel di Salomone
  Appetto a lei sono[3] una signoria.
Per mezzo della chiesa è una via,
  Dove ne van le bestie e le persone:
  Le navi urtano in scoglio, e 'l galeone
  Si consuma di[4] far lor compagnia.
Dove non va la strada son certi orti
  D' ortica e d' una malva singulare,
  Che son buon a tener lubrichi e' morti.[5]
Chi volessi di calici parlare,
  O di croci, averebbè mille torti:

[1] Stampato per la prima volta nell' edizione dei *Sonetti*, Ferrara, 1537, col titolo: « Sonetto in discretion d' una badia. »

[2] *O* l' edizione di Ferrara. *Templum pacis* è la basilica di Massenzio nel Foro romano. Secondo un' antica leggenda, essa rovinò la notte che nacque N. S., essendo stato predetto che sarebbe caduta quando una Vergine partorisse. Vedi Aretino, *Talanta*, Atto I, Sc. 3a.

[3] *Par* l' edizione di Ferrara.

[4] *Per* l' edizione di Ferrara. Il *galeone* è la navata maggiore della Chiesa: *le navi*, le navate laterali.

[5] « Ch' è buona da tener lubriche e morti » l' edizione di Ferrara. La terza Giuntina legge « lombrichi e morti. » Ma *lubrichi*, cioè disposti del corpo, ha la prima del 1548. E che così debba leggersi è dichiarato dal Berni stesso nel Capitolo a M. Marco Veneziano, dove, alludendo a questo Sonetto, si dice:

...... Che volete voi fare
  Fra cotesti orti di malva e d' ortica
Che son pei morti cosa singulare,
  Come dice il Sonetto di Rosazzo

Non che tovaglie, non v' è pure altare.
Il campanil mi pare
Un pezzo di fragmento d' acquidotto.
Sdrucito, fesso, scassinato e rotto.
Le campane son sotto
Un tettuccio, appiccate per la gola.
Che mai non s' odon dire una parola.
La casa è una scuola
Da scherma [1] perfettissima e da ballo.
Che mai non vi si mette piede in fallo
Netta com' un cristallo,
Leggiadra, scarca, snella e pellegrina.
Che par ch' ell' abbi preso medicina.
Ogni stanza è cantina,
Camera, sala, tinello e spedale; [2]
Ma sopra tutto stalla naturale.
È donna universale,
E ha la roba sua pro indivisa;
Allegra, ch' ella crepa delle risa. [3]
In somma è fatta in guisa,
Che tanto sta di drento quanto fuori:
Ahi preti scelerati e traditori!

XXV.

A MESSER FRANCESCO DA MILANO. [4]

(Da Venezia, 1528.)

Messer Francesco, se voi sète vivo,
Perch' i' ho 'nteso che voi sète morto,
Leggete questa cosa ch' io vi scrivo.

[1] *Scrima* l' edizione di Ferrara. Per la casa intende il convento, che i precedenti Abati commendatarii avevano affatto spogliato.

[2] « Tinello, hospitale » l' edizione di Ferrara.

[3] *Delle* hanno tutte le edizioni antiche. Le moderne *Dalle*. Allude ai crepacci delle mura: e a questa *allegria* sembrano subordinate le precedenti allusioni; cioè allegra come erede universale, senza obbligo di divisione con altro coerede. Così nella *Nencia da Barberino:* « Tu se' nel letto e scoppi dalle risa. »

[4] Nella *Biographie Universelle des Musiciens* del Fétis si hanno notizie

Per la qual vi consiglio e vi conforto
A venire a Vinezia; ch' oggimai
A star tanto in Piacenza avete il torto,[1]
E quel ch' è peggio, senza scriver mai:
Chè pur, s' aveste scritto qualche volta,
Di voi staremmo[2] più contenti assai.
Qui è messer Achille dalla Volta,
E 'l reverendo monsignor Valerio
Che domanda di voi volta per volta,[3]
E mostra avere estremo desiderio:
Non pur sol egli, ma ogni persona
N' ha un martel ch' è proprio un vituperio.
Lasciamo andar monsignor di Verona,
Nostro padron, che mai nè dì nè notte
Colla lingua e col cuor non v' abbandona.
Se voi aveste, non vo' dir le gotte,
Ma il mal di sant' Antonio[4] e 'l mal franzese,
E le gambe e le spalle e l' ossa rotte,
Doverreste esser stato qua un mese:[5]
Tanto ognun si consuma di vedervi,
E d' alloggiarvi, e quasi far le spese.
Ma non disegni già nessun d' avervi,
Ch' io vi vogl' io;[6] e per Dio starei fresco,
Se i forestieri avessino a godervi.[7]
Venite via, il mio messer Francesco;
Chè vi prometto due cose eccellenti:
L' un' è 'l ber caldo, e l' altra il mangiar fresco.[8]

di costui, che era della famiglia Navizzani di Milano, e celebre sonatore d' organo e di liuto. Scrisse anche versi che si hanno stampati. Lo nominano il Doni nella *Prima Libreria*, e l'Aretino nel *Mariscalco* (Atto III, Sc. 7) e ne' *Dialogo del Giuoco*. Il Capitolo comparisce per la prima volta nell' edizione del Navo, 1538, col titolo « A Messer Francesco Milanese. »

[1] « Avete torto » l' edizione 1540.

[2] « Stariamo » la suddetta edizione.

[3] Di costoro, vecchi amici di Roma ritrovati dal Berni a Venezia, vedi a pag 206 del mio libro, in nota.

[4] Il mal di Sant' Antonio, è quello che i Francesi chiamano *Feu Saint-Antoine:* credesi una specie di risipola cancrenosa, la quale fece assai strage in Francia nei secoli andati.

[5] « Qua già un mese » l' edizione 1540.

[6] « Chè vi voglio io » l'edizione 1540.

[7] « Se forestieri avessero a » la suddetta edizione.

[8] « L' uno è 'l ber caldo, e l' altro » l' edizione 1540. Mathurin Regnier, il quale ebbe spesso il Berni presente, ha nella satira II, edizione di Londra, 1733: « J'ai bu chaud, mangé froid. »

E se voi avete mascelle valenti,
  Vi gioverà: chè qui si mangia carne [1]
  Di can d'orsi di tigri e di serpenti.
I medici consiglian che le starne
  Quest'anno, per amor delle petecchie,
  Farebbon mal, chi volesse mangiarne. [2]
Ma di questi lavori delle pecchie,
  O api, a modo vostro, vi prometto
  Che n'abbiam [3] co i corbegli e colle secchie.
Io parlo d'ogni sorte di confetto:
  In tórte marzapani e 'n calicioni [4]
  Vo' sotterrarvi insin sopr' al ciuffetto.
Capi di latte santi, non che buoni; [5]
  Io dico capi, qui si chiamon cai,
  Da star proprio a mangiargli ginocchioni:
Poi certi bozzolai impeverai,
  Alïas berlingozzi e confortini;
  La miglior cosa non mangiaste mai.
Voi aspettate che l'uom vi stràscini:
  Venite, chè sarete più guardato
  Che 'l doge per la Sensa da i facchini. [6]
Sarete intrattenuto e corteggiato;
  Ben visto da ognun come un barone;
  Chi v'udirà si potrà dir beato.
Parrete per quest' acque un Anfïone,
  Anzi un Orfeo, che sempre aveva drieto
  Bestie in gran quantità, d'ogni ragione.
Se sète, com'io spero, sano e lieto,
  Per vostra fè non vi fate aspettare.

[1] « Se mangian » l'edizione 1540. E nel verso di sopra: « E se vo' arrete »

[2] Le petecchie infierivano in cotesti mesi nel Veneto. Lo provano varie lettere scritte da Venezia nel 1528 alla duchessa Eleonora d'Urbino, in Archivio d'Urbino, filza 265, classe I, div. *G*.

[3] « N' aven » l'edizione 1540.

[4] Sorta di dolce, forse detto così dalla sua forma. L'edizione 1540 « Calisciοni. »

[5] « Capo di latte » è propriamente il fior del latte, la panna.

[6] « Per la Sensa », hanno le edizioni veneziane, le quali in questo caso fanno testo. Così dicevasi a Venezia la festa dell'Ascensione e la fiera che si teneva in quel giorno, onde poi vennero le voci *Senseria*, *Sensale*. Le Giuntine e le moderne edizioni hanno « per l'Assensa ». Il primo verso di questo terzetto credo debbasi intendere: Pare che voi vogliate aspettare che vi si faccia forza per indurvi a venire qua da noi. O forse *Aspettare* è qui nel senso di *Temere*, cioè: Voi temete di non essere bene accolto e trattato. L'edizione 1540 legge: *Strassini*.

Nè star tanto con l' animo inquïeto.[1]
Ècci comodamente[2] da sguazzare,
Secondo il tempo: ècci Valerio vostro,[3]
Che 'n cortesia sapete è singulare.
Ciò ch' è di lui possiam riputar nostro,
E pane e vin: pensate che adess' io
Scrivo colla sua carta e col suo inchiostro.
Stiamo in una contrada e in un rio,
Presso alla Trinità e all'Arzanale,[4]
Incontro a certe monache di Dio,
Che fan la pasqua come il carnovale;
Idest che non son troppo scropulose,
Chè voi non intendeste qualche male.
Venite a scaricar le vostre cose,
E a diritto; e venga Bernardino,[5]
Chè faremo armonie miracolose.
Poi alla fin d' agosto, o lì vicino,
Se si potrà praticare il paese,[6]
Verso il padron pigliaremo il cammino,
Che l' altr' ier se ne andò nel Veronese.

XXVI.

PER LA MALATTIA DI PAPA CLEMENTE NEL 1529.

Fate a modo d' un vostro servidore,
Il qual vi dà consigli sani e veri:
Non vi lasciate metter più cristeri,

[1] Cioè, nè fate star noi tanto ec.
[2] « Onestamente » l' edizione 1540.
[3] « Ecci il Valerio » la detta edizione.
[4] Così leggo con la terza Giuntina. La prima: « Presso alla Trinità e l' Arzanale ». L' edizione 1540: « Presso Santa Trinita e l'Arsenale »
[5] *Belardino* l'edizione suddetta. Qualche altro musico, di cui non so dir altro.
[6] Il paese, cioè le strade da Venezia a Verona, erano allora mal sicure, poichè infestate da un nuovo esercito imperiale guidato dal Duca di Brunswich. Vedi a pag. 200 del mio libro

Che per Dio vi faranno poco onore.[1]
Padre santo, io vel dico mo di cuore:
Costor son mascellari e mulattieri,
E vi tengon nel letto volentieri,
Perchè si dica: Il papa ha male e muore:
E che son forte dotti in Galïeno,
Per avervi tenuto allo spedale,
Senz' esser morto, un mese e mezzo almeno.[2]
E fanno mercanzia del vostro male:
Han sempre il petto di polizze pieno,
Scritte a questo e quell' altro cardinale.[3]
Pigliate un orinale,
E date lor con esso nel mostaccio:
Levate noi di noia, e voi d' impaccio.

XXVII.[4]

SOPRA LO STESSO SOGGETTO.

Il Papa non fa altro che mangiare,
Il Papa non fa altro che dormire:
Quest' è quel che si dice e si può dire
A chi del Papa viene a dimandare.
Ha buon occhio, buon viso, buon parlare,
Bella lingua, buon sputo, buon tossire:
Questi son segni ch' e' non vuol morire;
Ma e' medici lo voglion ammazzare.[5]

[1] Sembra che il Papa fosse solito abusare di tali medicamenti. Nella filza 105 dell' Archivio Mediceo innanzi al Principato è una specie di consulto d' un astrologo a lui ancor cardinale, dove fra le altre cose in apposita colonna gli s' indicano i « dies optimi pro clysteriis. » E Pietro Aretino, nel Capitolo al Re di Francia, lo chiama « papa cristero. » Il Sonetto trovasi per la prima volta nell' edizione dei *Sonetti*, Navo, 1540, col titolo « Sonetto a papa Chiemente ».

[2] Così legge la prima Giuntina, benchè l' ultima parola non abbia preso nella stampa. La terza « Un mese o poco meno. »

[3] « A questo e a » la seconda e terza Giuntina.

[4] Questo ed il seguente mancano alle edizioni dei Sonetti 1537 e 1540, e furono per la prima volta stampati nel secondo libro dei Giunti, 1555.

[5] Veramente nell' unica stampa Giuntina la parola « Medici » ha l' iniziale

Perchè non ci sarebbe il loro onore,
S' egli uscisse lor vivo delle mani.
Avendo detto: Gli è spacciato, e' muore.
Trovan cose terribil, casi strani:
Egli ebbe 'l parocismo [1] alle due ore,
O l' ha avut'oggi, e non l' avrà domani.
Farien morire i cani,
Non che 'l Papa: e alfin tanto faranno,
Ch' a dispetto d' ognun l' ammazzeranno.

XXVIII.

VOTO DI PAPA CLEMENTE.

(1529.)

Quest' è un voto che papa Clemente
A questa Nostra Donna ha sodisfatto,
Perchè di man d'otto medici un tratto
Lo liberò miracolosamente. [2]
Il pover' uom non aveva niente;
E se l' aveva, non l' aveva affatto:
Questi sciaurati avevan tanto fatto
Che l' ammazzavan resolutamente.
Alfin Dio l' aiutò, che la fu intesa;
E detton la sentenzia 'gli orinali,
Che 'l Papa aveva avut' un po' di scesa,
E la vescica fu de' Cardinali,
Che per venir a riformar la Chiesa,
S' avevan già calzati gli stivali.
Voi, maestri cotali,
Medici da guarir tigna e tinconi,
Sèt' un branco di ladri e di castroni.

maiuscola: ma è chiaro dal contesto, e dal seguente Sonetto, che qui intende dei medici *maestri*, come allora dicevano, non della famiglia.

[1] Parossismo, accesso di febbre.

[2] Pei medici di papa Clemente vedasi Marini, *Archiatri Pontificii*, il quale ne annovera anche più d' otto.

XXIX.

A MESSER MARCO VENEZIANO.[1]

Quant' io vo più pensando alla pazzia,
Messer Marco magnifico, che voi
Avete fatto e fate tuttavia,
D' esservi prima imbarcato, e dipoi
Para pur via,[2] sappiate che mi viene
Compassïon di voi stesso e di noi,
Che dovevàmo con cento catene
Legarvi stretto: ma noi semo stati
Troppo dappochi,[3] e voi troppo dabbene.
Quel monsignor de gli[4] stival tirati
Poteva pure star duo giorni ancora.
Poi che duo[5] mesi ci aveva uccellati
Con dire: Io voglio andare, io andrò ora;[6]
Chè pur veniva da monsignor mio
La risposta, la quale è venuta ora;
E dice ch' è contento, e loda Iddio
Che con voi venga e stia e vada e torni,[7]
E faccia[8] tanto quanto v' è in disio,
Purchè la stanza non passi otto giorni.
Ma Dio sa poi quel che sarebbe stato:

[1] Costui, come già altri hanno notato, sembra certo che fosse dei Contarini di Piazzola. Il Capitolo manca nella prima edizione del Navo (1537), e comparisce per la prima volta nella seconda del 1538, che per questo ho riscontrata. Come per tutti quelli generalmente scritti fuor di Toscana, e che non concernono usi e luoghi di Toscana, il Lasca potè migliorare poco o niente le precedenti lezioni, benchè qui ve ne fosse assai di bisogno. Io ho qualche sospetto che il Capitolo fosse scritto da Genova, dopo che il Veneziano ne era partito, e nell'atto di doverne partire il Berni medesimo.

[2] Indica prosecuzione d' un atto o d' un proposito senza pentimenti o mutazioni. Le edizioni veneziane « Da poi ».

[3] « Da poco » le suddette edizioni.

[4] « Da gli » le suddette edizioni.

[5] « Dui » le suddette edizioni.

[6] « Io andrò fuora » le edizioni suddette.

[7] « Venga con voi e stia ec. » l' edizioni veneziane.

[8] « Facci » le suddette edizioni.

Al pan si guarda prima che s' inforni,
Poi non importa quando gli è [1] infornato.
Or basta; io son qui solo com' un cane,
E non mangio più ostrighe [2], nè fiato;
E per disperazion vo via domane,
In luogo ov' io v' aspetto, e vi scongiuro
Che siate almen qui fra tre settimane, [3]
Perchè altrimenti non sarei sicuro;
Cioè arei da far, voi m' intendete, [4]
Che sapete il preterito e 'l futuro.
Diranno: Noi vogliam che tu sia prete;
Noi vogliam che tu facci e che tu dica;
Io starò fresco se voi non ci sète.
Senza che più ve lo scriva o ridica,
Venite via: che volete voi fare
Fra cotesti orti di malva e di ortica,
Che son pe' morti cosa singulare,
Come dice il Sonetto di Rosazzo?
Io vo' morir se vi potete stare. [5]
E per mia fè, che per un bel sollazzo
L' avete scelto, e questa vostra gita
È stata quasi un capriccio di pazzo. [6]
Per certo ell' era pure un' altra vita
Santa Maria di Grazia, [7] e quelle tórte,
Delle quali io mi lecco ancor le dita;
Quelle, vo' dir, che con sì varia sorte [8]
Ci apparecchiava messer Pagol Serra; [9]
Che mi vien ora il sudor della morte,
A dir ch' io m' ho a partir di questa terra,
E andarmi a ficcare in un paese

[1] « Quand' egli è » le edizioni veneziane.
[2] « Ostreghe » le suddette edizioni.
[3] Così hanno tutte le stampe. Il *qui* sembra pleonasmo: quasi: Fra tre settimane da oggi.
[4] Senso sospensivo: il terzetto seguente spiega le paure del Berni.
[5] « Ci poteste a stare » le edizioni veneziane.
[6] Questo terzetto così si legge nelle edizioni veneziane:

E per mia fe ch' è pur un bel solazzo.
L' avete scelta questa vostra gita ·
È stato quasi un capriccio di pazzo.

[7] « Di Grazie » le edizioni veneziane. Luoghi di tal nome ve ne ha molti in Italia. Un quartiere di Genova era così chiamato da un Santuario della Madonna.
[8] « In così varie » le edizioni veneziane.
[9] « Pavol » le edizioni veneziane.

Dove si sta con simil cose in guerra:
Di quella grazïosa, alma, cortese,
Che vive come vivono i Cristiani;
Parlo della brigata genovese,[1]
Salvaghi, Arcani, e Marini e Goani;[2]
Che Dio dia a i lor cambi e lor faccende
La sua benedizione ad ambe mani.
Era ben da propor[3] da chi s'intende
Di compagnie e di trebbi,[4] a coteste
Generazion salvatiche e orrende,
Che paion sustituti della peste:
Or io non voglio andar multiplicando
In ciance che vi son forse[5] moleste.
E 'n sul primo proposito tornando,
Dico così, che voi torniate presto:
A Vostra Signoria mi raccomando,
E mi riserbo a bocca a dirvi[6] il resto.

XXX.

CONTRO A PIETRO ARETINO.[7]

Tu ne dirai e farai tante e tante,
Lingua fracida, marcia, senza sale,

[1] Questo terzetto si legge così in tutte le stampe. Io ho tentato d'introdurvi qualche senso mediante la punteggiatura. Pare che quei tre aggettivi del primo verso debbano riferirsi a *brigata* del terzo; e che il genitivo « Di quella graziosa ec. » dipenda dal verso « A dir ch' io m' ho a partir. »

[2] Famiglie genovesi assai note.

[3] Così le Giuntine. L'edizione 1538 « Postpor. » Quella del 1540 nientemeno che « Pastor »!

[4] « Compagnia » ha qui significato di « buona compagnia ». *Trebbio* vale brigata, crocchio, e lo spasso che se ne piglia.

[5] « Forte » le edizioni veneziane La prima Giuntina: « Multipricando ».

[6] « Dire » le suddette edizioni.

[7] Stampato per la prima volta nell'edizione dei *Sonetti*, Ferrara, 1537, e da essa ricopiato nelle edizioni veneziane del 1540 (*Sonetti* Navo, e *Capitoli* senza luogo).

Ch' al fin si troverrà pur un pugnale[1]
Miglior di quel d'Achille, e più calzante.[2]
Il papa è papa, e tu sei un furfante,
Nudrito del pan d'altri e del dir male:
Hai un piè in bordello e l'altro allo spedale
Storpiataccio, ignorante e arrogante.
Giovammatteo, e gli altri ch' egli ha presso,
Che per grazia di Dio son vivi e sani,
T' affogheranno ancora un dì 'n un cesso.
Boia, scorgi i costumi tuoi ruffiani;
E se pur vuoi cianciar, di' di te stesso:
Guardati il petto e la testa e le mani.[3]
Ma tu fai come i cani,
Che da' pur lor mazzate se tu sai,[4]
Scosse che l' hanno, son più bei che mai.[5]
Vergognati oggimai.[6]
Prosuntuoso, porco, mostro infame,
Idol del vituperio e della fame:
Chè un monte di letame
Ti aspetta, manigoldo, sprimacciato.[7]
Perchè tu muoia a tue sorelle allato:
Quelle due, sciagurato,
C' hai nel bordel d'Arezzo a grand' onore.
A gambettar: Che fa lo mio amore.[8]
Di queste, traditore,[9]
Dovevi far le frottole e novelle;
E non del Sanga che non ha sorelle.[10]
Queste saranno quelle
Che mal vivendo ti faran le spese,

[1] Allude al noto ferimento d'Achille Della Volta nel 1525. Notisi che ne parla come di fatto piuttosto lontano.

[2] « Ti metteran » edizione Ferrara.

[3] « Guardati il petto la testa » edizione Ferrara.

[4] « Che dagli pur » la detta edizione.

[5] « Come l' han scosse » la detta edizione

[6] « Oramai » la detta edizione.

[7] « Spiumazzato » la detta edizione.

[8] Il primo verso di questa Canzone a ballo, come è chiaramente indicata da quell' espressivo verbo *Gambettare*, è compito dall' Aretino medesimo nella prima parte dei *Ragionamenti*: « Ella canta quella Canzone che dice: Che fa lo mio amore che non viene. » L'edizione di Ferrara: « Quelle dua ». La terza Giuntina: « Sgambettar ».

[9] « Di quelle » edizione Ferrara.

[10] Vedi a pag. 248 del mio libro, in nota

E il lor, non quel di Mantova, marchese:[1]
Chè ormai ogni paese[2]
Hai ammorbato, ogni uomo, ogni animale;
Il ciel e Dio e 'l diavol ti vuol male.[3]
Quelle veste ducale,
O ducali,[4] accattate e furfantate,
Che ti piangono indosso sventurate,[5]
A suon di bastonate
Ti saran tratte, prima che tu muoia,[6]
Dal reverendo padre messer boia;
Che l' anima di noia
Medïante un capestro caveratti,
E per maggior favore squarteratti:[7]
E quei tuoi leccapiatti
Bardassonacci, paggi da taverna,
Ti canteranno il requïem eterna.
Or vivi e ti governa:
Benchè un pugnale, un cesso, o vero un nodo
Ti faranno star cheto in ogni modo.[8]

XXXI.

ALLI SIGNORI ABATI (CORNARI).

Signori Abati miei, se si può dire,
Ditemi quel che voi m' avete fatto;

[1] Tale è la lezione delle due prime Giuntine. La terza, mitigando: « E non già quel di Mantova marchese ». L' edizione di Ferrara: « Et elle et non di Mantoa il marchese. »

[2] « Et ormai » edizione di Ferrara.

[3] « Il Ciel, Idio ec. » l' edizione suddetta

[4] Di questo bisticcio non so dare altra interpretazione che quella già datane a pag. 249 del mio libro, in nota 3 Sottintende una correzione che altri poeti espressero. Così il Mauro nella *Fava* (I) « Io volea dir la pancia, Ma la rima mi sforza a dir la schiena ». L' edizione di Ferrara, senza senso possibile, « Queste veste ducale *O ducale.* »

[5] « Quel regno (triregno) vi piagne in testa » Cellini, *Vita*, I, 92 (Camerini).

[6] « Ti seran tolte avanti che » edizione di Ferrara.

[7] « Mediante un bel capestro ... E per maggior favor poi » edizione di Ferrara.

[8] « Queto » l' edizione di Ferrara.

Chè gran piacer l'arei certo d'udire.
Sapevo ben ch'io ero prima matto,
Matto, cioè, che volentieri amavo:
Ma or mi pare aver girato affatto.[1]
Le virtù vostre mi v'han fatto stiavo;[2]
E m'han legato con tanti legami,
Ch'io non so quando i piè mai me ne cavo.
Gli è forza ch'io v'adori, non ch'io v'ami;[3]
D'amor però di quel savio d'Atene,
Non di questi amoracci sporchi e infami.[4]
Voi sète sì cortesi e sì dabbene,
Che non pur da me sol, ma ancor da tutti.[5]
Amor onor rispetto vi si viene.
Ben sapete che l'esser anche putti
Un non so che più v'accresce e v'acquista,[6]
Massimamente che non sète brutti:
Ma per Dio siavi tolta dalla vista,
Nè dalla vista sol ma dal pensiero,[7]
Una fantasiaccia così trista:
Ch'io v'amo e vi vo' bene, a dir il vero,
Non tanto perchè sète bei ma buoni:[8]
E potta, ch'io non dico, di san Piero,
Chi è colui che di voi non ragioni?[9]
Che la virtù delle vostre maniere,
Per dirlo in lingua furba, non canzoni?[10]

[1] Dato affatto la volta al cervello (Camerini).

[2] « Schiavo » l'edizione 1540. Il Capitolo comparisce per la prima volta nell'edizione del Navo, 1538.

[3] « E forza ch'i v'adori, non che v'ami. » L'edizione 1540.

[4] « Non di quelli amorazzi » la suddetta edizione.

[5] « Ma pur da tutti » la suddetta edizione

[6] « Non so che più vi concilia e » l'edizione suddetta.

[7] Così la terza Giuntina. La prima: « *Della* vista Nè *della* vista sol ma *del* pensiero ».

[8] Il *Chè* in principio di questo terzetto ha forza d'avverbio. Le Giuntine dopo la parola *buoni* pongono una virgola, onde non risulta senso veruno. L'edizione 1540 invece ha un punto fermo, al quale io ho sostituito due punti.

[9] La voce *Potta* credo col Tommaseo sia contratto di *Potestà*: e lo conferma il vederla congiunta in quel secolo ai nomi di Cristo, della Madonna e dei Santi; congiunzione che pareva innocente, e sembrava voler dire « *Poter di Dio ec.* », mentre per l'equivoco osceno della parola diventava sconcia bestemmia. Il Castelvetro (*Giunta alle Prose del Bembo*) vuole che si dicesse e scrivesse « Pota di Dio », in luogo di dire « Potenza di Dio ». Ma dalla *Secchia rapita* sappiamo che i Modenesi usavano scrivere « Potta per Potestà su le tabelle ».

[10] Celebri, esalti.

Chè non è oggi facile a vedere,
Giovane nobil bella e vaga gente,
Ch' abbia anche insieme voglia di sapere;
Ch' adorni il corpo a un tratto e la mente;
Anzi ch' a questa più che a quello attenda,[1]
Come voi fate tutti veramente.
Però non vo' che sia chi mi riprenda,
S' io dico che con voi sempre starei
A dormire e a fare ogni faccenda.
E se i fati o le stelle, o sien gli Iddei,
Volessin ch' io potessi far la vita[2]
Secondo gli auspicii e voti miei,
Dappoi che 'l genio vostro sì m' invita,
Vorrei farla con voi: ma il bel saria,
Che come dolce fussi anche infinita.
Oh che grata, oh che bella compagnia!
Bella non è per me; ma ben per voi[3]
So io che bella non saria la mia.
Ma noi ci accorderemmo[4] poi fra noi:
Quando fussimo un pezzo insieme stati,
Ognuno andrebbe a far i fatti suoi.
Faremmo spesso quel giuoco de' frati,[5]
Che certo è bello, e fatto con giudizio,
In un convento ove sien tanti abati.
Diremmo ogni mattina il nostro ufizio:
Voi cantereste; io vel terrei segreto,[6]
Chè non son buono a sì fatto esercizio.
Pur, per non stare inutilmente cheto,
Vi farei quel servigio, se voleste,
Che fa chi suona a gli organi di dreto.[7]
Qual più solenni e qual più allegre feste,

[1] « Più di quello » l' edizione 1540.

[2] « Volesser » la suddetta edizione. E nel verso sopra « Gli Dei ».

[3] Così hanno costantemente le Giuntine. L' edizione 1540: « Bella non è per me, ben è per voi. » La corruzione della primitiva dettatura dell' autore è qui evidente e indubitabile. Io credo che il Berni scrivesse: « Bella *cioè* per me ». Quanto poi alla collocazione del *Cioè* dopo la parola che serve a illustrare ne abbiamo un esempio nel verso 5° di questo stesso Capitolo « Matto *cioè* che volentieri amavo ».

[4] Così la prima Giuntina. La terza « Accordaremmo ».

[5] « Fariamo » l' edizione 1540.

[6] Cioè lo direi piano. Ma vuol dire: Non lo direi.

[7] Cioè tirare i mantici. Qui pare che intenda soffiare, suggerire, o simile.

Qual più bel tempo e qual maggior bonaccia.
Maggior consolazion sarien di queste?[1]
A chi piace l'onor, la roba piaccia:
Io tengo il sommo bene in questo mondo,
Lo stare in compagnia che sodisfaccia.
Il verno al fuoco[2] in un bel cerchio tondo
A dire ognun la sua; la state al fresco:
Questo piacer non ha nè fin nè fondo.
E io di lui pensando sì m'adesco,
Che credo di morir se mai v'arrivo:
Or, parlandone indarno, a me rincresco.
Vi scrissi l'altro dì che mi spedivo
Per venir via, ch' io muoio di martello:
E ora un'altra volta ve lo scrivo.
Io ho lasciato in Padova il cervello:
Voi avete il mio cor serrato e stretto
Sotto la vostra chiave e 'l vostro anello.[3]
Fatemi apparecchiare in tanto il letto,
Quella sedia curule e due cucini,[4]
Ch' io possa riposarmi a mio diletto;
E state sani, Abati miei divini.

XXXII.

AL VESCOVO SUO PADRONE.[5]

S' io v' usassi di dire il fatto mio,
Come lo vo dicendo a questo e quello,
Forse pietà m' avresti,
O qualche benefizio mi daresti.

[1] « Saria » l' edizione 1540.
[2] « Lo verno al fuoco » L' edizione 1540 e la terza Giuntina. La prima « Il verno ».
[3] Cioè l' anello abbaziale.
[4] Così le Giuntine. L' edizione 1540 « Cossini » cioè *Cuscini*.
[5] Stampato per la prima volta con questo titolo nel secondo libro dell' edizione Giuntina (1555).

Chè, se 'l dicessi Dio,[1]
Pur fo pur scrivo anch' io,
E m' affatico assai e sudo e stento,
Ancorch' io sappi ch' io non vi contento.
Voi mi straziate, e mi volete morto:
E al corpo di Cristo avete 'l torto.[2]

XXXIII.[3]

Verona è una terra c' ha le mura
Parte di pietre e parte di mattoni,
Con merli e torri e fossi tanto buoni
Che mona Lega vi staría sicura.[4]
Dietr' ha un monte, innanzi una pianura,
Per la qual corre un fiume senza sproni:
Ha presso un lago che mena carpioni,
E trote e granchi e sardelle e frittura.
Dentro ha spilonche e grotte e anticaglie,
Dove il Danese e Ercole e Anteo
Presono il re Bravier colle tanaglie:[5]
Due archi soriani, un Coliseo,
Nel qual sono intagliate le battaglie
Che fece il re di Cipri con Pompeo:
La ribeca ch' Orfeo
Lasciò, chè n' apparisce un istrumento,
A Plinio e a Catullo in testamento.
Appresso ha anche drento,
Com' hanno l' altre terre, piazze e vie,

[1] Quel modo « se il dicessi Dio » usavano per dar forza al discorso, quasi: Vero, come se Dio lo dicesse. L'Aretino nella *Cortigiana* (Atto I, Scena VII): « E se lo dicesse Iddio, e' non è però mille anni che facea compagnia a Serapica, e adesso bisogna parlargli per punto di luna ».

[2] La parola *Cristo* è sostituita da puntolini nell' edizione giuntina.

[3] Nell' edizione dei *Sonetti*, Venezia, Navo, 1540, dove comparisce per la prima volta, ha in fronte: « Sonetto a Messer Francesco Sansovino: » la quale intitolazione fu poi lasciata nelle edizioni giuntine.

[4] La Lega, così detta santa, conclusa a Cognac nel 1526 tra la Francia, il Papa e i principali Stati d' Italia, era ormai stata violentemente spezzata dopo il Sacco di Roma

[5] Misto di nomi romanzeschi e favolosi, che ha sua lepidezza nella stravaganza dell' unione (Rolli).

Stalle, stufe, spedali e osterie;
Fatte in geometrie,
Da fare ad Euclide e Archimede
Passar gli architettor con uno spiede.[1]
E chi non me lo crede,
E vuol far pruova della sua persona,
Venga a sguazzar otto dì a Verona:
Dove la fama suona
La piva e 'l corno, in accenti asinini,
De gli spiriti snelli e pellegrini,[2]
Che van su pe' cammini
E su pe' tetti la notte in istriazzo,[3]
Passando in giù e 'n su l'Adice a guazzo;
E han dietro un codazzo
Di marchesi e di conti e di speziali,
Che portan tutto l'anno gli stivali;
Perchè i fanghi immortali,
Ch' adornan le lor strade graziose,
Producon queste e altre belle cose:
Ma quattro più famose,
Da sotterrarvi un drento insino a gli occhi:
Fagiuoli e porci e poeti e pidocchi.

XXXIV.

RINCANTAZIONE DI VERONA.[4]

S' io dissi mai mal nessun di Verona,
Dico ch' io feci male e tristamente;
E ne son tristo, pentito e dolente.

[1] Vuol dire che sono tanto mal proporzionate quelle cose, che Euclide e Archimede ne avrebbero, per isdegno, ammazzati gli architetti (Rolli).

[2] Intende con doppio senso gli spiriti folletti e i belli spiriti.

[3] Voce lombarda, significante adunanza di demonii e streghe (Mazzoleni): o forse l'andare in volta di notte delle streghe medesime. Notisi che la terza Giuntina ha « A sollazzo » mentre le due prime « In istriazzo ».

[4] Trovasi per la prima volta con questo preciso titolo nel *Secondo Libro* dell' edizione Giuntina.

Come al mondo ne fusse mai persona.
Verona è una terra bella e buona,
E cieco e sordo è chi no 'l vede o sente:
Se tu or si perdona a chi si pente,
Alma città, ti prego, or mi perdona. [1]
Chè 'l martello ch' io ho del mio padrone,
Qual tu mi tieni a pascere il tuo gregge, [2]
Di quel Sonetto è stata la cagione.
Ma se con questo l' altro si corregge,
Perdonatemi ognun c' ha discrezione:
Chi pon freno a' cervelli, o dà lor legge? [3]

XXXV.

SI DUOLE DELLA SUGGEZIONE IN CHE STAVA IN VERONA. [4]

S' io posso un dì porti le mani addosso,
Puttana libertà, s' io non ti lego
Stretta con mille nodi, e poi ti frego
Così ritta ad un mur co i panni in dosso,
Poss' io mal capitar, siccome io posso
Rinegar Cristo, che ogni ora il riniego: [5]
Da poi che non mi val voto nè priego

[1] Tale è la lezione dell' unica stampa Giuntina. Un mio egregio amico crede che il Berni scrivesse: « Tu or, se si perdona ec. ». La qual sanazione parrà più probabile assai di quella proposta dal Bottari, così:

Verona, una terra bella e buona,
E cieco e sordo è chi nol crede o sente,
Se' tu: or si perdona a chi si pente,
Alma Città, ti prego, or mi perdona.

[2] Anche questo *mi* è della Giuntina, e sembra aver valore di pleonasmo, sebbene non bello. L' edizione Londra (Napoli) 1723 stampa: « Qual Dio vi tiene a: » lezione gastigata dal Bottari.

[3] « Chi pon freno agli amanti o dà lor legge: » Petrarca, parte I, sonetto 167.

[4] Anche questo per la prima volta con questo titolo nel secondo Libro giuntino.

[5] La parola *Cristo* è sostituita da puntolini nella stampa giuntina.

Contra 'l giogo più volte indarno scosso.
A dire il vero, ell' è una gran cosa
Ch' io m' abbi sempre a stillare il cervello
A scriver qualche lettera crestosa,[1]
Andar legato come un fegatello,
Vivere ad uso di frate e di sposa,[2]
E morirsi di fame: Oh 'l gran bordello!

XXXVI.

A MESSER IERONIMO FRACASTORO.

(Da Verona, 1532.)

Udite, Fracastoro, un caso strano,
Degno di riso e di compassïone,
Che l' altr' ier m' intervenne a Povigliano.[3]
Monsignor di Verona, mio padrone,[4]
Era ito quivi accompagnare un frate
Con un branco di bestie e di persone.
Fu a' sette d' agosto, idest di state;[5]
E non bastavon tutte a tanta gente,
Se ben tutte le stanze erano agiate.
Il prete della villa, un ser saccente,
Venne a far riverenza a Monsignore,
Dentro non so, ma fuor tutto ridente.

[1] Molesta, credo, come il mal delle creste. Io questo significato manca al Vocabolario.

[2] *Legato come un fegatello*, intende l' abito da prete, imposto dal Giberti a' suoi famigliari. *Sposa*, cioè sposa monaca novella. Il morirsi di fame, le astinenze e i digiuni della tavola del Giberti a Verona.

[3] « Che l' altr' ieri intravenne » le edizioni veneziane. Nelle quali il Capitolo è intitolato: « Capitolo del prete da Povigliano », che è villaggio tra Villafranca e Verona, con parrocchia arcipretale. Mathurin Regnier nelle Satire X e XI ebbe spesso presente questo Capitolo, stemperandone però le molte e vive bellezze.

[4] Così la prima edizione del 1537 e le Giuntine. Quelle del 1538 e del 1540 hanno una variante notabile: « Monsignor vostro amico e. »

[5] Così la prima edizione del 1537 e le Giuntine. Quelle del 1538 e 1540: « Fu a' sedici d' agosto. »

Poi volto a me, per farmi un gran favore,
Disse: Stasera ne verrete meco,
Che sarete alloggiati [1] da signore.
I' ho un vin che fa vergogna al greco:
Con esso vi darò frutte e confetti,
Da far vedere un morto, andare un cieco.
Fra tre persone arete quattro letti,
Bianchi, ben fatti, isprimacciati; [3] e voglio
Che mi diciate poi se saran netti,
Io che gioir di tai bestie non soglio, [4]
Lo licenziai, temendo di non dare,
Come detti [5] in malora, in uno scoglio.
In fè di Dio, diss' egli, io n' ho a menaré
Alla mia casa [6] almanco due di voi:
Non mi vogliate questo torto fare.
Be', rispos' io, messer, parlerem poi: [7]
Non fate qui per or questo fracasso:
Forse d' accordo resterem fra noi.
La sera doppo cena andando a spasso,
Parlando Adamo ed io di varie cose,
Costui faceva a tutti il contrabbasso. [8]
Tutto Vergilio e Omero c' espose:
Disse di voi, parlò del Senazzaro: [9]
Nella bilancia tutti a due vi pose.
Non son, diceva, di lettere ignaro;
Son bene in arte metrica erudito;
E io diceva: Basta, io l' ho ben caro. [10]

[1] « Alloggiato » le edizioni veneziane. Le Giuntine costantemente « Alloggiati ».

[2] Scambio di termini fatto per bizzaria: uno dei molti elementi della poesia bernesca.

[3] Le edizioni veneziane: « Grandi.... spiumacciati. »

[4] Così l' edizione del 1537 e le Giuntine. Quella del 1540: « Io che gioir di tal vista » che è tale e quale un verso del Petrarca, *Trionfo d'Amore*, I, 16.

[5] « Diedi » le edizioni veneziane.

[6] « Io *vo'* menare Alla mia *stanza* » le dette edizioni.

[7] « Ben rispos' io.... parlarem » le dette edizioni.

[8] Cioè secondava tutti i nostri discorsi. Il compagno del Berni è senza dubbio Adamo Fumano, che era in questi anni anch' esso della famiglia del Giberti. Fra poco ne avremo un' altra conferma.

[9] « Sannazzaro » le edizioni veneziane: e così nel verso precedente, *Virgilio*, invece di *Vergilio* come hanno le Giuntine, e come vogliono che oggi si scriva. Roba vecchia del resto, e disputata già dal Poliziano nelle *Miscellanee*, cap. 77.

[10] Così il pedante del Regnier (Sat X) « Il me parle latin, il allègue, il discourt ... Que Virgile est passable... ec. ec.

Animal mai non vidi tanto ardito:[1]
Non arebbe a Macrobio e Aristarco,
Nè a Quintilïan ceduto un dito.
Era ricciuto questo prete, e l'arco
Delle ciglia avea basso grosso e spesso:
Un ceffo accommodato a far san Marco.[2]
Mai non volse levarcisi d'appresso,[3]
Fin ch'a Adamo e me[4] dette di piglio,
E bisognò per forza andar con esso.
Era discosto più d'un grosso miglio
L'abitazion di questo prete pazzo,
Contr'al qual non ci valse arte o consiglio.
Io credetti trovar qualche palazzo
Murato di diamanti e di turchine,
Avendo udito far tanto stiamazzo.
Quando Dio volse, vi giugnemmo al fine:
Entrammo in una porta da soccorso,[5]
Sepolta nell'ortica e nelle spine.
Convenne ivi lasciar l'usato corso;
E salir su per una certa scala,
Dove aria rotto il collo ogni destr'orso.[6]
Salita quella, ci trovammo in sala,
Che non era, Dio grazia, ammattonata,[7]
Onde il fumo di sotto in essa esala.
Io stava come l'uom che pensa e guata
Quel ch'egli ha fatto, e quel che far conviene,
Poi che gli è stato dato una incanata.[8]

[1] « Animal non vid' io mai » le edizioni veneziane.

[2] Pier Alessandro Paravia nei suoi *Discorsi Accademici ed altre Prose*, Torino, 1843, pag 170 e segg., spiega così questo modo: « Una brutta faccia, una faccia da babbuino; perchè degl' infiniti leoni, simboli dell' Evangelista, sparsi nel dominio della Serenissima, il maggior numero era mostruoso ». Altri più semplicemente intendono « un ceffo da Leone ».

[3] « Non ci si volse mai levar » le edizioni veneziane.

[4] Così le edizioni veneziane, e le due prime Giuntine. La terza: « Fin che a Adamo e a me » le veneziane: « Diede »: le Giuntine: « Dette. »

[5] Cioè una porta piccina, come le postierle delle terre murate.

[6] Cioè scala a salire difficile. « L' orso è un animale, che sebbene par goffo e disadatto, nondimeno è assai destro, e facilmente sale anche in luoghi inaccessibili. Onde noi abbiamo: essere come l' orso: cioè goffo e destro » (Note al *Malmantile*).

[7] « Mattonata » l' edizione 1540.

[8] Le Giuntine costantemente « Canata ». Ma nella prima, in una specie di errata-corrige che si trova in fine alle Rime del Berni, si nota: « Nel primo capitolo dove dice: *Una canata*, si trova in molte copie in penna: *Una ingan-*

Noi non l'abbiamo, Adamo, intesa bene:
Questa è la casa, dicev' io, dell'Orco:
Pazzi che noi siam stati da catene.
Mentre io mi gratto il capo e mi scontorco,
Mi vien veduto attraverso a un desco
Una carpita di lana di porco. [1]
Era dipinta a olio, e non a fresco: [2]
Voglion certi dottor dir ch' ella fusse
Coperta già d' un qualche barberesco. [3]
Poi fu mantello almanco di tre usse: [4]
Poi fu schiavina, e forse anche spalliera,
Fin ch' a tappeto alfin pur si ridusse. [5]
Sopra al desco una rosta impiccat' era
Da parar mosche a tavola e far vento,
Di quelle da taverna viva e vera. [6]
È mosso questo nobile strumento
Da una corda a guisa di campana,
E dà nel naso altrui spesso e nel mento. [7]
Or questa sì [8] che mi parve marchiana:
Fornimmi questa in tutto di chiarire [9]
Della sua cortesia sporca e villana.
Dove abbiam noi, messer, dissi, a dormire?
Venite meco la signoria vostra.
Rispose il sere; io ve 'l farò sentire.
Io gli vo dietro: il buon prete mi mostra

nata » Le edizioni veneziane hanno tutte « Poi che gli è *stata data* una *incanata* »: e così scrisse il Berni quest' ultima parola nella lettera XIV di questa edizione, dove si legge, secondo l'autografo: « Me n' ha date.... le più belle *incanate* che voi mai vedeste ».

[1] Coperta che pareva, anzi che di lana, di setole.

[2] « E non di fresco » le due prime Giuntine, mentre le edizioni veneziane hanno « A fresco: » e così corregge la terza Giuntina.

[3] Coloro che hanno cura de' cavalli che corrono a' palii.

[4] Zingare: voce che trovasi usata anche da altri in quel secolo. È certo però che non era comunemente intesa. Nino Sernini, toscano, mandando a Don Ferrante Gonzaga copia di questo Capitolo nel 1533, scrive: « Io non intendevo quell' *Usse* » Vedi Prefazione di Giuseppe Campori alle dieci lettere del Berni pubblicate in Bologna, Romagnoli, 1877.

[5] « Finchè tappeto alfin » le edizioni veneziane.

[6] « Unica e vera » le dette edizioni.

[7] Le edizioni veneziane e le due prime Giuntine: « E dà »; la terza « Che dà » Di questi strumenti se ne vede alcuno tuttora nelle nostre vecchie case di campagna.

[8] L' edizione 1537 « Or questa fu ».

[9] « Fornimmi in tutto questo » così le edizioni veneziane.

La stanza ch' egli usava per granaio,
Dove i topi facevano una giostra.
Vi sarebbe sudato un di gennaio:
Quivi era la ricolta e la semenza,
E 'l grano e l' orzo e la paglia e 'l pagliaio.
Eravi un cesso, [1] senza riverenza:
Un camerotto da destro ordinario, [2]
Dove il messer faceva la credenza.
La credenza facea nel necessario,
Intendetemi bene; e le scodelle
Teneva in ordinanza in su l' armario.
Stavano intorno pignatte e padelle,
Coreggiati rastrelli e forche e pale,
Tre mazzi di cipolle e una pelle.
Quivi ci volea por quel don cotale,
E disse: In questo letto dormirete;
Starete tutt' a due [3] da un capezzale.
E io a lui: Voi non mi ci correte,
Risposi piano, albanese messere: [4]
Datemi ber, ch' io mi muoio di sete.
Ecco apparir di subito un bicchiere,
Che s' era cresimato allora allora: [5]
Sudava tutto, e non potea sedere.
Pareva il vino una minestra mora: [6]
Vo' morir, chi lo mette in una cesta,
Se 'n capo all' anno non vel trova ancora.
Non deste voi bevanda si [8] molesta
Ad un ch' avessè il morbo o le petecchie,
Come [9] quella era ladra e disonesta.

[1] « Destro » le edizioni veneziane.

[2] « Un camerotto da cesso » le dette edizioni. Per *cesso* pare che intenda tutto il muramento necessario ad un comodo: e pel *camerotto da destro ordinario* lo stanzino propriamente.

[3] « Tutti duo » le ediz. veneziane.

[4] È risposta che si dà dopo una domanda a cui non vuolsi rispondere. (Ved. Crusca, V Impressione) Regnier, Sat. XI. « Que ne vous couchez-vous? Monsieur, n'est-il pas temps? Et moi de filer doux ».

[5] Cioè unto bisunto (Rolli).

[6] *Minestra mora*, cioè di legumi passati.

[7] « Se in capo l' anno » le edizioni veneziane.

[8] « Non deste mai bevanda si » edizione 1537. E quella del 1540: « Non deste voi bevanda mai. »

[9] « Quanto » le edizioni veneziane.

In questo, addosso a due pancacce vecchie[1]
Vidi posto un lettuccio, anzi un canile,
E dissi: Quivi appoggerò l'orecchie.
Il prete grazïoso almo e gentile
Le lenzuola fe tôr dall'altro letto:
Come fortuna va cangiando stile![2]
Era corto il canil, misero e stretto:
Pure a coprirlo tutto, due famigli[3]
Sudaron tre camicie e un farsetto.
E v'adopraron le zanne e gli artigli:[4]
Tanto tirâr que' poveri lenzuoli,
Che pure a mezzo alfin fecion venigli.[5]
Egli eran bianchi come due paiuoli;
Smaltati di marzocchi alla divisa;[6]
Parevon cotti in broda di fagiuoli.
La lor sottilità resta indecisa:
Fra loro e la descritta già carpita
Cosa nessuna non era divisa.[7]
Qual è colui che a perder va la vita,
Che s'intrattiene[8] e mette tempo in mezzo,
E pensa, e guarda pur s'altri l'aita;
Tal io schifando a quell'orrendo lezzo:[9]
Pur fu forza il gran calice inghiottirsi,

[1] « Bancacce » le edizioni veneziane.

[2] Verso del Petrarca. *Trionfo della Morte*, I, 135. Nel verso di sopra le edizioni veneziane « *Dell'* altro letto ».

[3] Così la seconda e terza Giuntina. La prima e le edizioni veneziane « A coprirlo tutti duo i famigli Sudarno ec. ».

[4] « E le zanne vi posero e gli artigli » le edizioni veneziane.

[5] Il Regnier (Sat. XI) ha piuttosto tradotto, che imitato, questo passo: « Et les linceuls trop courts par les pieds tirassoit, Et fit à la fin tant, par sa façon adroite, Qu'elle les fit venir à moitié de la coite ».

[6] « Dipinti di marzocchi » le edizioni veneziane. L'ampia circonlocuzione del Regnier può servire qui di commento: « Dieu sait quels lacs d'amour, quels chiffres, quelles fleurs, De quels compartiments et combien de couleurs Relevoient leur maintien et leur blancheur naïve ». *I marzocchi alla divisa* sono le macchie di vari colori, e a forma di scudi, onde erano scompartite le lenzuola.

[7] « Non essendo tra noi due niun'altra cosa che le mogli divisa » *Decamerone*, VIII, 8. Il Rolli qui annota: « *Divisa* per *Distinta:* significazione forzata per la rima! »

[8] « S'intertiene » le edizioni veneziane.

[9] « Schifando quell'orrendo » le dette edizioni. Questa comparazione, tutta dantesca di stile e d'imagini, così è imitata dal Regnier (Sat. cit.): « Je semble... Un enfant qu'un pédant contraint se detacher.... A chacune aiguillette il se fâche et regarde Si la grace du Ciel ne descend point sur lui ».

E così mi trovai nel letto al rezzo.[1]
O Muse, o Febo, o Bacco, o Agatirsi,[2]
Correte qua: chè cosa sì crudele
Senza l'aiuto vostro non può dirsi.
Narrate voi le dure mie querele:
Raccontate l'abisso che s'aperse
Poi che furon[3] levate le candele.
Non menò tanta gente in Grecia Serse,[4]
Nè tanto il popol fu de' Mirmidoni,
Quanto sopra di me se ne scoperse.
Una turba crudel di cimicioni,
Dalla qual poveretto io mi schermia,
Alternando a me stesso i mostaccioni.
Altra rissa altra zuffa era la mia,
Di quella tua che tu, Properzio, scrivi
Io non so in qual del secondo elegia.[5]
Altro[6] che la tua Cintia avev' io quivi!
Era un torso di pera[7] diventato,
O un di questi bachi mezzi vivi
Che di formiche addosso abbia un mercato:
Tante bocche mi avevan, tanti denti
Trafitto morso punto e scorticato.[8]
Credo che v' era ancor dell'altre genti,
Come dir pulci piattole e pidocchi,
Non men di quelle animose e valenti.[9]

[1] « A rezzo » le edizioni veneziane. Il Monti nella *Proposta* interpetra *Tenere al rezzo* per *Tenere in ozio, a bada.* Qui forse vale « Al buio »

[2] La menzione di questi popoli della Sarmazia Europea non è poi tanto incomprensibile, come sembra a prima giunta e come parve al Camerini, chi ponga mente a quello che segue. Infatti, se i poeti latini li chiamavano *picti* dal vario colore delle vesti che usavano o dal dipingersi la faccia e le membra, il Berni prepara il lettore, invocandoli, a quello che dirà dopo; cioè che la sua pelle si dipinse, come quella degli Agatirsi, dai morsi di tutte quelle bestie che gli si scopersero nel letto dell' ospite. Tutta la bizzarria sta nell' aver messo quei popoli insieme con la Musa e con Febo e con Bacco.

[3] « Furno » le edizioni veneziane.

[4] Così stampano questo nome la seconda e terza Giuntina. La prima e le Veneziane « Xerse ».

[5] Così la terza Giuntina. Le due prime: « Io non so qual del secondo Elegia. » Le edizioni veneziane. « In non so qual ec. » L' elegia cui allude è la XV del libro II.

[6] « Altri » l' edizione 1537. Quella del 1540 « Altra ».

[7] « Di pietra » le edizioni veneziane.

[8] « Trafitto, punto, morto e scorticato » le edizioni veneziane.

[9] « Non men di lor » le dette edizioni.

Io non potevo valermi de gli occhi, [1]
Perch' era al buio; ma usava il naso
A conoscer [2] le spade da gli stocchi.
E come fece colle man Tommaso,
Così con quello io mi certificai
Che l' immaginazion non facea caso. [3]
Dio vel dica per me s' io dormi' mai:
L' esercizio fec' io tutta la notte,
Che fan per riscaldarsi i marinai.
Non così spesso, quando l' anche ha rotte,
Dà le volte Tifeo, l'audace ed empio,
Scotendo d' Ischia le valli e le grotte. [4]
Notate qui ch' io metto [5] quest' esempio
Levato dall' Eneïda di peso,
E non vorrei però parere un scempio:
Perchè m' han detto che Vergilio ha preso
Un granciporro in quel verso d' Omero, [6]
Il qual non ha, con riverenza, inteso.
E certo è strana cosa, s' egli è vero,
Che di due dizïoni una facesse:
Ma lasciam ire, e torniam dov' io ero. [7]

[1] « Schermirmi con gli occhi » le edizioni veneziane.

[2] « Per conoscer » le dette edizioni.

[3] Cioè non faceva illusione. « Ma dubitava s' ell' è cosa viva O facea caso l' immaginazione » *Morgante*, XIX, 55.

[4] Per quello che segue, non è senza importanza riferir qui come questo verso si trovi stampato nell' edizioni innanzi alle Giuntine. L' edizione 1537 ha « Scotendo *distria* (d' Istria) e le valli e le grotte. » Quella del 1538: « Scotendo *Arime* le valli ec. » Quella del 1540 e ristampe, con evidente corruzione di questa lezione ultima: « Scotendo *a rive* ec. » D' onde è chiaro che delle diverse copie servite alle stampe alcune avevano « d' Ischia » altre « Arime ».

[5] « Pongo » le edizioni veneziane. La seconda Giuntina « Notate ch' io metto. » La terza « Notate ch' io vi metto » La lezione da me seguita è della prima Giuntina.

[6] « Nel verso » edizioni veneziane.

[7] Le due dizioni d' Omero sono nel verso 783 dell' *Iliade*, canto II, dove accenna che il covile di Tifeo credesi essere εἰν 'Αρίμοις, cioè *negli Arimi*; delle quali due parole Virgilio (*Eneide*, IX, v. 715-16) fece una sola, traducendole *Inarime* ed intendendo d' Ischia, mentre il luogo accennato da Omero sembra che fosse nell' Asia minore. È bensì vero che in alcune copie dell' *Iliade* la parola Εἰναρίμοις leggesi tutta congiunta; e così fu stampata nell' edizione di Venezia del 1778 curata da G. B. D' Anse Villoison, e condotta su un Codice della Biblioteca di San Marco, giudicato del secolo X. Di questo preteso errore, geografico e grammaticale, Virgilio è stato difeso da molti, e meglio di ogni altro forse da Francesco Gemelli, in una sua *Dissertazione sulla scienza geografica di Virgilio* (Torino, 1791), libro agli studi Virgiliani assai utile. La questione sarebbe degna delle *Miscellanee* del Poliziano; e l' avere il Berni saputo

Eran nel palco certe assacce fesse
Sopra la testa mia fra trave e trave,
Onde calcina parea che cadesse.
Aresti detto ch' elle fussin fave;
Che rovinando in sul palco di sotto,
Facevano una musica söave.
Il qual palco era d' asse anch' egli, e rotto; [1]
Onde il fumo che quivi [2] si stillava,
Passando, a gli occhi miei faceva motto.
Un bambino era in culla che gridava, [3]
E una donna vecchia che tossiva,
E talor per dolcezza bestemmiava. [4]
Se a corteggiarmi un pipistrel veniva,
E far la mattinata una civetta, [5]
La festa mia del tutto si forniva.
Della quale io non credo avervi detta
La millesima parte; e poi c' è quella
Del mio compagno, ch' ebbe anch' ei la stretta. [6]
Faretevela dir, poi ch' ell' è bella:
M' è stato detto ch' ei ve n' ha già scritto,
O vuol scriverne [7] in greco, una novella.

così destramente in questo luogo introdurla, è, come ben nota il Fioretti, assai leggiadra incidenza e piacevole. Probabilmente il Berni ne aveva di fresco discorso col suo compagno di alloggio, il Fumano, negli studi greci dottissimo: e fu matta presunzione quella di Francesco Modicio, il quale per questo cenno erudito, e fatto in forma così dubitativa e condizionata, trattò il Berni di « scurra quidam maledicus » in certo suo libro, il cui vero titolo è non già « Difesa di Virgilio », come notò qui il Camerini, ma « Virgilius a calumniis vindicatus ». Perusiae, 1575. E debbo anche aggiungere che dopo le parole del Cap. I dal Camerini stesso allegate, si legge: « Hac de re nostram jam aliquot annorum disputationem longam et multiplicem, ne lectori delicato molesta videatur, contrahere sum conatus ». L'accennata disputa lunga e molteplice il Modicio non l'avrà probabilmente tenuta nella cassetta; ma io non ne conosco stampa veruna.

[1] « Qual era d' asse anch' egli e tutto rotto » l'edizione 1537. Quella del 1540 « Quel era ».

[2] « Sotto » l'edizione 1537. E quella del 1540 « Quindi. »

[3] « In cuna » le edizioni veneziane

[4] « Dal lato manco mi tossiva un vecchio E giù dappiede piangeva un garzone ec. » Così il Burchiello in un sonetto sopra una mala notte toccatagli, e che il Berni ebbe qui certo alla mente.

[5] « O a far » le edizioni veneziane. *Mattinata*, saluto della mattina. Nella *Beca da Dicomano:* « O se tu vuoi di fior la mattinata ».

[6] « Ch' ebbe anco la stretta » le edizioni veneziane.

[7] « O vuol scrivervi » le dette edizioni. Ecco l'altro accenno che prova fuor d'ogni dubbio il compagno del Berni essere Adamo Fumano. Il quale, dottissimo di latino e di greco, scrisse in ambedue le lingue con pari eleganza, come si vede dai suoi versi stampati dal Comino in Padova nel 1729, con quelli del

Un poco più che durava il conflitto
  Io diventavo il venerabil Beda,
  Se l' epitaffio suo l' ha ben descritto.[1]
Mi levai ch' io parevo una lampreda,
  Un' elitropia fine, una murena;[2]
  E chi non me 'l vuol creder non me 'l creda.
Di buchi avevo la persona piena:
  Ero di macchie rosse tutto tinto:
  Parevo proprio una notte serena.[3]
Se avete visto un san Giulian dipinto
  Uscir d' un pozzo fuor fino al bellico,
  D' aspidi sordi e d' altre serpi cinto;[4]
O un san Giobbe in qualche muro antico,
  E se non basta antico anche moderno,
  O sant' Anton battuto dal nimico,
Tale avevan di me fatto governo
  Con morsi graffi e stoccate e ferite
  Quei veramente diavoli d' inferno.
Io vi scongiuro, se voi mai venite[5]
  Chiamato a medicar quest' oste nostro,
  Dategli ber a pasto acqua di vite,
Fategli fare un servizial d' inchiostro.

Fracastoro e del Conte d' Arco. Una lettera al detto Fumano di Lodovico Nogarola prova che esso Fumano aveva in grande disprezzo la lingua italiana.

[1] Intende di dire che sarebbe rimasto con le sole ossa. L' epitaffio è tale: « Hac sunt in fossa Bedae venerabilis ossa » (Rolli.)

[2] La lampreda e la murena hanno le squamme chiazzate di vari colori. L' elitropia è pietra preziosa tempestata di gocciole rosse.

[3] La terza Giuntina, qui e sempre, « Aveva.... Era.... Pareva. »

[4] Il martirio di San Giuliano (di Cilicia) fu d' esser gettato nel mare rinchiuso in un sacco, con entro vipere serpi e scorpioni. I pittori non potendo rappresentare convenientemente un tale supplizio, ricorsero allo spediente qui descritto dal Berni. *Aspide sordo* era una specie di serpe velenosa, della quale gli antichi credevano che per non udire l' incanto mettesse un orecchio in terra, e si turasse l' altro con la coda. In Toscana dicesi anche oggi di persona dura di cuore, e che si mostra diversa da quello che è veramente.

[5] « Che se mai venite » le edizioni veneziane.

XXXVII.

A GALEAZZO FLORIMONTE.

—

Del [1] più profondo e tenebroso centro,
Dove Dante ha alloggiati [2] i Bruti e i Cassi,
Fa, Florimonte mio, nascere i sassi
La vostra mula per urtarvi dentro.
Deh perch' a dir delle sue lode io entro,
Che per dir poco è me' ch' io me la passi? [3]
Ma bisogna pur dirne, s' io crepassi,
Tanto il ben ch' io le voglio è ito addentro.
Come a chi rece, senza riverenza,
Regger bisogna il capo con due mani,
Così anche alla sua magnificenza.
Se, secondo gli autor, son dotti e sani
I capi grossi, quest' ha più scïenza [4]
Che non han settemila [5] Priscïani.
Non bastan cordovani [6]
Per le redine sue, non vacche o buoi, [7]
Nè bufoli nè cervi o altri cuoi.
A sostenere i suoi
Scavezzacolli dinanzi e di dreto,
Bisogna acciaio temperato [8] in aceto.
Di qui nasce un segreto
Che, se per sorte il Podestà il sapesse,

[1] « Dal » l' edizione di Ferrara 1537, dove il Sonetto comparisce per la prima volta col titolo « Sonetto della Mula. » Vedasi un Sonetto di Antonio da Pistoia sopra un soggetto consimile, e che sembra essere stato conosciuto dal Berni, benchè rimasto inedito fino al 1865. È il 12° dei *Sonetti giocosi* d' Antonio da Pistoia, Bologna, Romagnoli

[2] « Alloggiato » l' edizione di Ferrara.

[3] « È meglio io me lo passi » la detta edizione.

[4] « Questo » la detta edizione

[5] « Settemilia » la detta edizione.

[6] La seconda Giuntina « Non basta. » Le altre edizioni tutte « Non bastan. »

[7] « Nè vacche ec. » l' edizione di Ferrara.

[8] « Temperato » hanno le Giuntine. La edizione di Ferrara « Temprato. »

Non è danar di lei [1] che non vi desse:
Perchè quand' ei volesse
Fare un de' suoi peccati confessare,
Basteria dargli questa a cavalcare;
Che per isgangherare
Dalle radici le braccia e le spalle,
Corda non è che si possa agguaglialle.
Non bisogna insegnalle
La virtù delle pietre e la miniera, [2]
Ch' ell' è matricolata gioielliera:
E con una maniera
Dolce e benigna [3] da farsele schiave,
Se le lega ne' ferri e serra a chiave.
Come di grossa nave,
Per lo scoglio schifar, torce il timone,
Con tutto il corpo appoggiato, un padrone;
Così quel gran testione [4]
Piegar bisogna, come vede un sasso,
Se d' aver gambe e collo hai qualche spasso. [5]
Bisogna a ogni passo
Raccomandarsi a Dio, far testamento,
E portar nelle bolge il sagramento.
Se sète mal contento,
Se gli è qualcuno [6] a chi vogliate male,
Dategli a cavalcar quest' animale:
O con un cardinale
Per paggio la ponete a fare inchini,
Ch' ella gli fa volgar [7] greci e latini.

[1] « Non è di lei denar » l' edizione di Ferrara La terza Giuntina « Danaio. »
[2] « Le virtù ... Minera » l' edizione di Ferrara.
[3] « Dolce benigna » l' edizione suddetta.
[4] « Teschione » l' edizione di Ferrara *Testone* le moderne.
[5] Questi due versi nell' edizione di Ferrara si leggono « Piegar tirar bisogna ad ogni sasso Chi d'aver gambe e collo ha qualche spasso. »
[6] « Se avete alcuno » l' edizione di Ferrara.
[7] « Che la li fa vulgar » la detta edizione.

XXXVIII.

AL CARDINALE IPPOLITO DE' MEDICI.

IN LODE DI GRADASSO.[1]

(1532.)

—

Voi m' avete, signor, mandato a dire
Che del vostro Gradasso un' opra faccia:
Io son contento, io vi voglio ubbidire.
Ma s' ella vi riesce una cosaccia,
La vostra signoria non se ne rida,
E pensi ch' a me anche ella dispiaccia.
Egli è nella Poetica del Vida
Un verso, il qual voi forse anche sapete,
Che così a gli autor moderni grida:
O tutti quanti voi che componete,
Non fate cosa mai che vi sia detta,
Se poco onore aver non ne volete.
Non lavorate a posta mai nè in fretta,
Se già non sete isforzati e costretti
Da gran maestri e signori a bacchetta.[2]
Non sono i versi a guisa di farsetti,
Che si fanno a misura, nè la prosa,
Secondo le persone, or larghi or stretti.
La poesia è come quella cosa

[1] Gradasso Berrettai da Norcia fu un nano del cardinale Ippolito de' Medici, il quale lo lasciò « per suprema volontà al Marchese del Vasto col cavallo detto Prete », come attesta Paolo Giovio in una lettera, la quale si trova ancora tra le *Facete* raccolte dall' Atanagi. In una poi di Veronica Gàmbara ad Agostino Ercolani, senza data ma certo del 1535, è un cenno del presente Capitolo con queste parole: « Il Capitolo del Nano è veramente bello, e ringrazio il Mariscalco che si sia ricordato di me, e voi che me l' avete mandato. » Vedi *Rime e Lettere* della Gàmbara, Firenze, Barbèra, 1879, pag. 221. Giudizio assai più giusto di quello che a pag. 433 del mio libro mi venne dato intorno a questo Capitolo, dicendolo, col Berni stesso, « una cosaccia. » Ora che ho dovuto farne esame più attento, esso mi è parso invece cosa bella e ingegnosa e degna del Berni.

[2] Il Vida dice soltanto: « Nec jussa canas, nisi forte coactus Magnorum imperio regum. » Quello che segue è del Berni.

Bizzarra, che bisogna star con lei,
Che si rizza a sua posta, e leva, e posa. [1]
Dunque negarvi versi io non potrei,
Sendo chi sète: e chi gli negherebbe [2]
Anche a Gradasso mio re de' Pigmei?
Che giustamente non s' anteporrebbe [3]
A quel gran Serican, che venne in Francia
Per la spada d' Orlando, e poi noll' ebbe.
Costui porta altrimenti la sua lancia:
Non peserebbe solo il suo pennacchio
La stadera dell' Elba e la bilancia. [4]
Con esso serve per ispaventacchio,
Anzi ha servito adesso in Alamagna,
A Turchi e a Mori: io so quel che mi gracchio. [5]
È destro, snello, adatto di calcagna,
A far moresche e salti: non è tale
Un grillo un gatto un cane e una cagna.
In prima il periglioso, e poi il mortale: [6]
Non ha tante virtù ne i prati l' erba
Brettonica, [7] quant' ha quest' animale.
La cera verde sua brusca e acerba
Pare un viso di sotto, quando stilla

[1] Le Giuntine hanno costantemente « La poesia è come quella cosa, *Sapete* ec. » Ma il Berni, che molto si compiaceva di questa similitudine mirabilmente giusta ed efficace, la cita due volte scrivendo ad un amico (Vedi Lettere 42 e 45 di questa edizione), e ambedue le volte invece di *Sapete* il suo autografo reca *Bizzarra*. La qual parola nell'edizione veneziana del 1538, dove il Capitolo fu per la prima volta stampato, e in quella del 1540 e ristampe, si legge costantemente « Pissazza », o per essere stata mal letta nelle copie o male stampata. Il Lasca, non ci vedendo senso possibile, sostituì di suo capriccio la parola « Sapete. »

[2] « Negarebbe » l' edizione 1540.

[3] Il Camerini qui annota: « Forse è da leggere: *Chi giustamente non l'anteporrebbe* » con l'interrogativo in fine al discorso: e l' edizione 1540 parrebbe dargli ragione, perocchè in essa si legga *Chi*, salvo che invece di *l' antiporrebbe* si trova per errore *s' anteporrebbe*. Io però credo che la lezione Giuntina sia la vera; uno degli elementi della poesia bernesca essendo appunto lo sproposito detto in grave e serio tuono.

[4] La stadera dell' Elba, dove si cava il ferro, non basterebbe a pesare il pennacchio suo solamente. L' edizione 1540 « Pesarebbe. »

[5] Di qui la data del presente Capitolo. Il cardinale andò nel 1532 in Ungheria come legato del papa nella guerra di Cesare contro il Turco. L' edizioni 1538 e 1540 « A Turchi, *ad altri* », e forse è la vera lezione, potendo vedervisi un' allusione alle gare che il cardinale ebbe colà coi Cesarei.

[6] Nomi dei salti più stimati fra' saltatori (Rolli.)

[7] L' edizione 1540 « Non ha tante virtù *nè parti* l' erba Bethonica », la quale dicevasi infatti avere ben trentadue virtù.

Quel che nel ventre smaltito si serba.
La sua genealogia chi potria dilla?
Io truovo ch' egli uscì d'un di quei buchi
Dove abitava a Norcia la Sibilla.
Suo padre già faceva gli eunuchi;
E lui fe dottorar nel berrettaio,
Per non tenerlo in frasca come i bruchi.[1]
Nacque nel dua di qua dal centinaio:[2]
Ed è sì grande, ch' io credo che manchi
Poca cosa d' un braccio a fargli un saio.
Se si trovava colla spada a i fianchi
Quando i topi assaltarono i ranocchi,
Egli era fatto condottier de i granchi.[3]
E certo gli somiglia assai ne gli occhi,
E nella tenerezza della testa
Che va incontro alle punte de gli stocchi.
M' è stato detto di non so che festa
Che voi gli fate quand' egli è a cavallo,
Se così tosto a seder non s' appresta.
Fate dall' altra banda traboccallo
A capo chino; e par che vadi a nozze,
Sì dolce in quella parte ha fatto il callo.[4]
Così le bestie non doventon rozze;[5]
Chè ve le mena meglio assai ch' a mano,
E parte il giuoco fa delle camozze:[6]

[1] I Norcini erano castratori per eccellenza, e con quei loro rasoi si spargevano per il mondo a fare anche da chirurghi. Perciò dice che il padre di Gradasso *faceva gli eunuchi*. L' edizione 1540 *faceva i porri l'unuchi*, che si può francamente correggere *i porci eunuchi*, e sarebbe lezione non spregevole. Quel *dottorar nel berrettaio* credo che sia un bisticcio poco felice sul cognome *Berrettai*, e voglia dire che il padre l' ammaestrò in casa nell' arte dei Norcini. Strana mi pare la spiegazione del Rolli, accolta dal Camerini: « Gli fece imparare a far berrette nella bottega ove quelle si fanno. » Quanto all' ultimo verso invece, bene interpetra il Rolli: « Per non averlo a ritenere in casa a mangiare il proprio; come fanno i bruchi, che divorano la frasca sulla quale vivono. »

[2] Cioè nel 1502. L' edizione 1540 « Nel duo. »

[3] Allude alla *Batracomiomachia* d' Omero.

[4] Cioè nella testa. In questa sorte di spassi si riconosce nel cardinale l'alunno di papa Leone.

[5] *Rozze*, sostantivo: carogne. Pare che voglia dire che con quel suo gettarsi a capo fitto rendeva docili i cavalli.

[6] Notisi l' avverbio *Parte*, usato qui ad indicare relazione di contemporaneità fra due azioni diverse, e che non può intendersi se non *Intanto*, *In questo mezzo;* un altro esempio da aggiungersi alle dotte lettere di Stefano Grosso e di Carlo Negroni (*L' avverbio Parte e i Commentatori di Dante*, Nova-

Un certo giuoco, ch' i' ho inteso, strano,
Che si lascion le matte a corna innanzi
Cader da gli alti scogli in terra al piano. [1]
State cheti poeti di romanzi:
Non mi rompa la testa Rodomonte,
Nè quel Gradasso [2] ch' io dicevo dianzi.
Buovo d' Antona e Buovo d' Agrismonte,
E tutti i Paladin, farebbon meglio,
Poi che sono scartati, andare a monte. [3]
Questo è della Montagna il vero Veglio:
Questo solo infra tutti pel più grasso,
E per la miglior roba [4] eleggo e sceglio.
Più non si dica il serican Gradasso:
Questo cognome omai si spegne e scorcia,
Come la sera il sol, quand' egli è basso:
Viva Gradasso Berrettai da Norcia. [5]

XXXIX.

CAPITOLO PRIMO DELLA PESTE.

A MAESTRO PIERO BUFFET CUOCO

(Da Verona, 1531 o 32.)

Non ti maravigliar, maestro Piero,
S' io non volevo l' altra sera dare

ra, 1880), contro un' arbitraria lezione d' un verso della *Divina Commedia*, ed una erronea interpetrazione dell' avverbio suddetto. *Camozza* poi è propriamente la femmina del camoscio: ma qui indica l' intera specie. Il giuoco cui allude è dichiarato nel seguente terzetto.

[1] Il secondo verso di questa lezione nelle edizioni giuntine leggesi costantemente: « E che si lascia *il matto* ec. » intendendo cioè di Gradasso. Ho qui creduto dovere accettare la lezione delle edizioni 1538 e 1540, che a me pare indubbiamente la vera, anche perchè il giuoco di Gradasso era stato già dichiarato pochi versi di sopra: « Fate dall' altra banda traboccallo A capo chino ec. ». Il Rolli dice qui delle camozze che, quando sono cacciate, si gettano da altissime rupi in giù con le corna, le quali a guisa di suste o molle le sostengono.

[2] « E quel Gradasso » 1540.

[3] Linguaggio preso dai giuochi di carte.

[4] « Robba » l' ediz. 1540.

[5] Il Rolli e il Camerini ripetono: « Gli dà il cognome dell' arte fattagli apprendere. » Io credo che sia un casato bello e buono.

Sopra quel dubbio tuo giudizio intero,
Quando stavamo a cena a disputare
Qual era il miglior tempo, e la più bella
Stagion che la natura sappia fare;
Perchè quest' è una certa novella,
Una materia astratta, una minestra
Che nolla può capire ogni scodella.
Cominciano i poeti dalla destra
Parte dell' anno, e fanno venir fuori
Un castron coronato di ginestra:
Cuopron la terra d' erbette e di fiori,
Fanno ridere il cielo e gli elementi,
Voglion ch' ognun s' impregni e s' innamori:
Che i frati, allora usciti de' conventi,
A i Capitoli lor vadino a schiera
Non più a due a due, ma a dieci, a venti: [1]
Fanno che 'l pover asin si dispera,
Ragliando dietro alle sue innamorate;
E così circonscrivon primavera.
Altri hanno detto che gli è me' la state;
Perchè più s' avvicina la certezza
Ond' abbino a sfamarsi le brigate.
Si batte il gran, si sente una allegrezza [2]
De' frutti che si veggano [3] indolcire,
Dell' uva che comincia a farsi ghezza, [4]
Che non si può così per poco dire:
Son quei dì lunghi, che par che s' intenda
Per discrezion che l' uom debba dormire.
Temp' ha di farla almen, chi ha faccenda: [5]
Chi non ha sonno faccenda o pensieri,
Per non peccar in ozio, va a merenda;
O si reca [6] dinanzi un tavolieri,

[1] I Capitoli si tenevano infatti per lo più in primavera, e i frati vi convenivano in numero grande: però dice che vanno a schiera, non più a due a due, come sogliono andare nelle altre occasioni. Le edizioni veneziane «a dieci e venti».

[2] Le edizioni veneziane «Una dolcezza.» Ma occorrendo nel verso seguente «Indolcire» è senza dubbio vera la lezione Giuntina «allegrezza.»

[3] «Si veggano» hanno costantemente le Giuntine: le veneziane «Si veggono.»

[4] Colore che pende al nero, e ben conviene all' uva, quando essa *imbruna*, per dirla con Dante (*Purgat.*, IV, 21.) Le edizioni veneziane «mezza.»

[5] «Ha tempo almeo di farla chi ha faccenda» le edizioni veneziane.

[6] «O si mette» le edizioni veneziane.

Incontro al ventolin di qualche porta,
Con un rinfrescatoio pien di bicchieri.[1]
Sono altri c' hanno detto che più importa
Averla innanzi cotta, che vedere
Le cose insieme onde si fa la torta:
E però la stagion che dà da bere,
Che apparecchia le tavole per tutto,
Ha quella differenza di piacere
Che l' opera il disegno, il fiore e 'l frutto:
Credo che tu m' intenda, ancorchè scuro
Paia de' versi miei forse il construtto.
Dico che questi tai voglion maturo
Il frutto, e non in erba; avere in pugno,
Non in aria l' uccel, ch' è più sicuro:
Però lodan l' ottobre più che 'l giugno,
Più che 'l maggio il settembre: e con effetto
Anch' io la lor sentenza non impugno.
Non è mancato ancor chi abbia detto
Gran ben del verno, allegando ragioni,
Che allor è dolce cosa star nel letto;[2]
Che tutti gli animali allor son buoni,
Infino a' porci; e fansi le salsicce,
Cervellate ventresche e salsiccioni.
Escono in Lombardia fuor le pellicce;
Cresconsi gli spennacchi alle berrette;
E fassi il Giorgio colle seccaticce.[3]
Quel che i dì corti tolgon, si rimette
In altrettante notti: stassi a veglia
Fino a quattr' ore e cinque e sei e sette.
Adoprasi in quel tempo più la teglia
A far torte e migliacci ed erbolati,

[1] Così leggono concordemente le edizioni veneziane e le Giuntine. Alcune moderne, arbitrariamente: « Con un rinfrescatoio di bicchieri. »

[2] « In letto » le edizioni veneziane.

[3] « Soleano i contadini di Toscana, nel dì festivo di san Giorgio, con *seccaticce*, cioè con stecchi o spini disseccati in forno, fare il fusto d' un uomo armato, vestendolo poi come un guerriero, perchè rappresentasse quel Santo » Così il Salvini: il quale lasciò però di notare quello che più importava, cioè che cotesta festa contadinesca finiva in un gran falò del fantoccio rappresentante San Giorgio. Onde qui « Fare il Giorgio » dee intendersi Fare quelle allegre fiammate che sono appunto uno dei piaceri dell' inverno. Così interpetrò rettamente Pico Luri da Vassano nei *Modi di dire proverbiali e Motti popolari*. N° 37, pag. 25.

Che la scopetta a Napoli e la streglia.[1]
Son tutti i tempi egualmente lodati:
Hanno tutti esercizio e piacer vario,
Come vedrai tu stesso, se lo guati:
Se guati, dico, in su 'l tuo brevïario,
Mentre che di' l' ufizio e cuoci il bue
Dipinto addietro a piè del calendario.
Chi cuoco ti parrà, come sei tue;
E chi si scalda, e chi pota le vigne;
Chi va con lo sparvier pigliando grue.
Chi imbotta il vin, chi la vinaccia strigne:
Tutti i mesi hanno sotto le lor[2] feste,
Com' ha fantasticato chi dipigne.[3]
Or piglia insieme tutte quante queste
Oppinïoni,[4] e tien che tutto è baia,
A parangon[5] del tempo della peste.
Nè vo' che strano il mio parlar ti paia,
Nè ch' io favelli, anzi cicali, a caso,
Come s' io fussi un merlo o una ghiandaia.
Io ti voglio empier[6] fino all' orlo il vaso
Dell' intelletto, anzi colmar lo staio,
E che tu facci come san Tommaso.
Dico che sia settembre o sia gennaio,
O altro, appetto a quel[7] della moria,
Non è bel tempo che vaglia un danaio.
E perchè vegghi ch' io vo per la via,
E dotti il tuo dover tutto in contanti,
Intendi molto ben la ragion mia.[8]
Prima, ella porta via tutti i furfanti:

[1] La scopetta e la streglia sono arnesi da scuderia, molto adoperati a Napoli, dove è abondanza di cavalli. Le edizioni veneziane *Stregghia*, e così di sopra *Vegghia*, *Tegghia*

[2] « Le sue » le edizioni veneziane.

[3] I breviari dei Preti sogliono avere il calendario, il quale innanzi ad ogni mese ha una stampa rappresentante quello che il popolo suol fare o la terra produrre in quel tempo (Rolli). Tali calendari si veggono anche negli antichi libri d' *Horae*, francesi, oggi tanto desiderati: ed è probabile che il breviario di Monsieur Buffet fosse appunto uno di quelli.

[4] « Or piglia tutte quante insieme queste Oppenioni » le edizioni veneziane.

[5] « Parangon » le veneziane e le Giuntine, ed è forma antiquata fiorentina per *Paragone*.

[6] « Io voglio impirti » le edizioni veneziane.

[7] « A petto quel » le edizioni veneziane.

[8] « Le ragion' mia » l' edizione 1537. Le altre tutte « La ragion. »

Gli strugge, e vi fa buche e squarci drento,
Come si fa dell' oche l' Ognissanti.[1]
E fa gran bene a cavargli di stento:
In chiesa non è più chi t' urti o pesti[2]
In su 'l più bel levar del sagramento.
Non si tien conto di chi accatti o presti:
Accatta e fa' pur debito,[3] se sai,
Chè non è creditor che ti molesti.
Se pur ne vien qualcun, di' che tu hai
Doglie[4] di testa, e che ti senti al braccio:
Colui va via senza voltarsi mai.
Se tu vai fuor, non hai chi ti dia impaccio;
Anzi t' è dato luogo e fatto onore,
Tanto più se vestito sei di straccio.
Sei di te stesso e de gli altri signore;
Vedi fare alle genti i più strani atti;
Ti pigli[5] spasso dell' altrui timore.
Vivesi allor con nuove leggi e patti;
Tutti i piaceri onesti son concessi;
Quasi è lecito a gli uomini esser matti.
Buon' arrosti si mangiano e buon lessi;
Quella nostra gran madre vacca antica
Si manda via con taglie e bandi espressi.[6]
Sopra tutto si fugge la fatica:
Ond' io son schiavo alla peste in catena,
Chè l' una e l' altra è mia mortal nimica.[7]
Vita scelta si fa, chiara e serena:
Il tempo si dispensa allegramente
Tutto fra 'l desinare e fra la cena.
S' hai qualche vecchio ricco tuo parente,
Puoi disegnar di rimanergli erede,

[1] Per la festa d' Ognissanti (1° Novembre) facevasi in Firenze grande consumo d'oche, delle quali si teneva mercato nel quartiere di San Giovanni, e d'onde poi prese il nome quella che anche oggi si chiama Via dell'Oche (Vedi Del Lungo, *Dino Compagni*, vol. I, pag. 233).
[2] « E pesti » le edizioni veneziane.
[3] « E fa pur debiti » le dette edizioni.
[4] « Doglia » le dette edizioni.
[5] « Tu pigli » le edizioni veneziane.
[6] Anche secondo l'Aretino (*Cortigiana*, Atto V, sc. 15) la vacca era l'usual cibo di quelli che vivevano in Corte. « Tutto l' anno, della madre di santo Luca a tutto transito ».
[7] Cioè la vacca e la fatica (Rolli).

Purchè gli muoia in casa un solamente. [1]
Ma questo par che sia contro alla fede: [2]
Però sia detto per un verbigrazia,
Chè non si dica poi: Costui non crede. [3]
Di far pazzie la natura si sazia;
Perchè 'n quel tempo si serran le scuole,
Ch' a' putti esser non può la maggior grazia. [4]
Fa ognun finalmente quel ch' e' vuole:
Dell' alma libertà quell' è stagione,
Ch' esser sì cara a tutto il mondo suole. [5]
È salvo allor l' avere e le persone:
Non dubitar, se ti cascassin gli occhi, [6]
Truova ognun le sue cose ove le pone.
La peste par ch' altrui la mente tocchi,
E la rivolti a Dio: vedi le mura
Di san Bastian dipinte e di san Rocchi. [7]
Essendo adunque ogni cosa sicura,
Quest' è quel secol d' oro e quel celeste
Stato innocente primo di natura.
Or se queste ragion son manifeste,
Se le tocchi con man, se le ti vanno,
Conchiudi e di' che 'l tempo della peste
E 'l più bel tempo che sia in tutto l' anno. [8]

[1] Il Rolli annota: « A cagione che in tal caso si muran le porte dell' abitazioni per impedirne il commercio. » Io intenderei: Perchè mortogli in casa uno solamente, morrà anch' egli e gli altri tutti di casa, che potrebbero contrastartene l' eredità.

[2] « Contra la fede » le edizioni veneziani.

[3] Sebbene questi disegni sulla eredità di qualche vecchio parente non sembrino intaccare alcuno articolo di fede, nondimeno questa cauta allusione è importante per le ragioni che dissi a pag. 398-99 del mio libro.

[4] « Che ai putti esser non può maggior disgratia. » le edizioni veneziane.

[5] Questa è la punteggiatura delle Giuntine. Le veneziane:

> Fa ognun finalmente ciò che vuole
> Dell'alma libertà *quella stagione*,
> Ch' esser sì cara ec.,

cioè; in quella stagione dell' alma libertà, che suole ec.

[6] Per dire qualunque cosa più preziosa (Rolli).

[7] Santi protettori sopra la peste (Rolli).

[8] « Sia 'l più bel tempo che sia » l' edizione 1537. Le altre tutte « È 'l più bel tempo ec. » Quest' ultima terzina fa tornare alla mente quella sulla fine del Canto XI del *Paradiso*:

> Or, se le mie parole non son fioche,
> Se la tua audïenza è stata attenta,
> Se ciò che ho detto alla mente rivoche ec.

XL.

CAPITOLO SECONDO DELLA PESTE.

(Da Verona, 1532.)

—

Ancor non ho io detto della peste
Quel ch'io potevo dir,[1] maestro Piero,
Nè l'ho vestita[2] dal dì delle feste.
E ho mezza paura, a dirti il vero,
Ch'ella non si lamenti, come quella
Che non ha avuto il suo dovere intero.
Ell'è bizzarra, e poi è donna anch'ella:[3]
Sai tutte quante che natura ell'hanno;
Voglion sempre aver piena la scodella.
Cantai di lei, come tu sai, l'altr'anno;[4]
E, com'ho detto, le tagliai la vesta
Larga, e pur mi rimase in man del panno.
Però de' fatti suoi quel ch'a dir resta,
Coll'aiuto di Dio, si dirà ora:
Non vo' ch'ella mi rompa più la testa.
Io lessi già d'un vaso di Pandora,
Che v'eran dentro il canchero e la febbre,
E mille morbi che n'usciron fuora.[5]
Costei, le genti che 'l dolor fa ebbre
Saetterebbon veramente a segno;
Le mandano ogni dì trecento lebbre,
Perchè par loro aver con essa sdegno.
Dicon: Se non s'apriva quel cotale,

[1] « Ancor non t'ho io detto de la Peste Quel ch'io dovevo dir » l'edizione 1537.

[2] « Non l'ho vestita » le edizioni veneziane.

[3] « Et è poi donna anch'ella » le edizioni veneziane.

[4] « Feci di lei quel capitolo uguanno » le dette edizioni: onde varierebbe il senso, perchè l'ultima voce, corruzione di *hoc anno*, significherebbe *quest'anno*, e non *l'altr'anno*, come leggono le Giuntine.

[5] « Che v'era dentro il cancaro.... E mille morti » le edizioni veneziane.

Non bisognava a noi pigliare il legno.[1]
Infin, quest' amor proprio ha del bestiale:
E l' ignoranza, che va sempre seco,
Fa che 'l mal bene e 'l ben si chiama male.
Quella Pandora è un vocabol greco,
Che in lingua nostra vuol dir tutti doni;
E costor gli hanno dato un senso bieco.
Così son anche molte oppenïoni,[2]
Che piglian sempre a rovescio le cose:
Tiran la briglia insieme e dan di sproni.[3]
Piange un le doglie e le bolle franciose,
Perchè gli è pazzo;[4] e non ha ancor veduto
Quel che già messer Bin di lor compose.[5]
Ne dice un ben che non saria creduto:
Leggi, maestro Pier,[6] quella operetta,
Chè tu arai quel mal, se non l' hai avuto.
Non fu mai malattia senza ricetta:
La natura l' ha fatte tutt' a due:
Ella imbratta le cose, ella le netta.
Ella fece l' aratol, ella il bue;[7]
Ella il lupo, l' agnel, la lepre e 'l cane,
E dette a tutti le qualità sue.
Ella fece gli orecchi e le campane;
Creò l' assenzio amaro e dolce il mèle,
E l' erbe virtuose e le mal sane.[8]
Ell' ha trovato il buio e le candele,
E finalmente la morte e la vita,
E par benigna a un tratto e crudele.
Par, dico, a qualche pecora smarrita:
Vedi ben tu che da lei non si cava
Altro che ben, perch' è bontà infinita.

[1] Se non s'apriva quel tal vaso di Pandora, non avremmo avuto il mal francese, e non saremmo stati forzati a pigliare il legno (Rolli).

[2] « Opinioni » la seconda e la terza Giuntina. La prima e le veneziane « Oppenioni. »

[3] Come il Veneziano cui fu donato il cavallo. Vedi Ariosto, Satira V, in fine.

[4] « Perch' egli è un pazzo » edizioni veneziane.

[5] Giovan Francesco Bini, fiorentino, amico grande del Berni che gli scrisse assai lettere, compose un Capitolo in lode del mal francese, che può vedersi nel primo libro delle *Opere burlesche*, edizione Londra (Firenze) 1723, a pag. 182.

[6] « Leggi, maestro, pur » l'ediz. 1537.

[7] « Ella trovò l'aratro et ella il bue » le edizioni veneziane.

[8] « E l' erbe velenose e l'erbe sane » le dette edizioni.

Truovò la peste perchè bisognava:
Eravàmo spacciati tutti quanti,
Cattivi e buon, s' ella non si trovava,
Tanto multiplicavano i furfanti:
Sai che nell' altro canto io messi questo
Tra i primi effetti, della peste, santi.
Come si crea in un corpo indigesto
Collora [1] e flemma e altri mali umori,
Per mangiar, per dormir, per istar [2] desto;
E bisogna ir del corpo e cacciar fuori,
Con riverenza, e tenersi rimondo
Com' un pozzo che sia di più signori;
Così a questo corpaccio del mondo,
Che per esser maggior più feccia mena,
Bisogna spesso risciacquare il fondo;
E la natura, che si sente piena,
Piglia una medicina di moría,
Come di reubarbaro o di sena,
E purga i mali umor per quella via:
Quel che i medici nostri chiaman crisi
Credo ch' appunto quella cosa sia.
E noi balordi facciam certi visi,
Come si dice: La peste è 'n paese;
Ci lamentiam, che par che siamo uccisi.
Chè doverremmo darle un tanto il mese,
Intrattenerla [3] com' un capitano,
Per servircene a tempo a mille imprese. [4]
Come fan tutti i fiumi all' Oceàno,
Così vanno alla peste gli altri mali,
A dar tributi e baciarle la mano.
E l' accoglienze sue son tante e tali,
Che di vassallo ognun si fa suo amico,
Anzi son tutti suoi fratei carnali.
Ogni maluzzo [5] furfante e mendico

[1] « *Collora* » hanno costantemente le Giuntine, ed è forma antica di *collera*. Le veneziane. « *Colera.* » Notisi *indigesto*, che qui vale: Che non digerisce, o che non ha digerito; e in tal senso l' ho sentito usare anche oggi in Toscana.

[2] « Per mangiar, per dormire e per star » le veneziane.

[3] « Intertenerla » le edizioni veneziane. E nel verso sopra « Dovrebbemo. »

[4] « Per servirsene al tempo » le dette edizioni.

[5] « Maluzzo » hanno le edizioni veneziane. Le Giuntine, per errore non corretto in nessuna delle ristampe, hanno « maluazzo » onde il Bottari e il Camerini proposero le lezioni *Malazzo* e *Malaccio*.

È allor peste, o mal di quella sorte,
Com' ogni uccel d' agosto è beccafico.
Se tu vuoi far le tue faccende corte,
Avendosi a morir, come tu sai,
Muorti, [1] maestro Pier, di questa morte.
Almanco intorno non arai notai
Che ti voglin rogare il testamento,
Nè la stampa volgar del Come stai,
Chè non è al mondo il più crudel tormento.
La peste è una prova, uno scandaglio,
Che fa tornar gli amici a un per cento.
Fa quel di lor che fa del grano il vaglio;
Chè quando ell' è di quella d'oro in oro, [2]
Non vale inacetarsi o mangiar aglio. [3]
Allor fanno gli amanti il fatto loro: [4]
Vedesi allor s' è uom di sua parola,
Quel che dicea: Madonna, io spasmo, i' moro.
Chè s' ella ammorba, ed ei la lasci sola,
Se non si serra in conclavi con lei,
Si vede ch' ei mentiva per la gola.
Bisogna che gli metta de' cristei,
Sia spedalingo, e facci la taverna;
E son poi grazie date da gli Dei. [5]

[1] « Muori » le edizioni veneziane.
[2] Dicevasi delle monete. E qui per metafora: di quella vera, legittima.
[3] « O mangiar l' aglio » le edizioni veneziane.
[4] « I fatti loro » le dette edizioni.
[5] Cioè se ella guarisce, sarà tutta grazia di Dio, e non delle cure dall' amante prestate. O forse vuol dire che le grazie (i premi) che ottiene l' amante sono come quelle date da Dio, cioè senza merito alcuno di chi le riceve; prendendo la parola *grazia* nel senso teologico, che dava luogo a tante dispute allora. Anche il Boccaccio, nella Introduzione al *Decamerone*, accenna alla necessità in che la donna si trova, in caso di contagio, di ammettere alle estreme confidenze l' amante. L' edizioni 1538 e 1540 dal verso « Allor fanno gli amanti il fatto loro » hanno una lezione tutta diversa, ed è questa:

" Vedesi allor s' egli stava in cervello
Quel che dicea: Madonna, io spasmo, io moro.
Che se ne vène a una il pedicello,
Che però vène a le donne di rado,
O muoia seco, o vadisi al bordello.
Ma se per buona sorte affronta il dado
Che campino ambo due, colui governa
E fassi immedïate il parentado. "

La lezione Giuntina, infinitamente migliore, ha l' autorità della prima edizione del 1537, la cui lezione è in tutto conforme, salvo il verso « Vedesi allor se è uom di sua parola » il qual verso nell' edizione 1537 si legge: « Vedasi allor *s' egli stava alla prova*. Ma dovendo quest' ultima parola rimar poi con *sola* e *gola*, è manifesto l' errore che il Lasca potè correggere.

Non muor, chi muor di peste, alla moderna:
Non si fa troppo spesa in frati o preti,
Che ti cantino il requïem eterna.
Son gli altri mali ignoranti e 'ndiscreti;
Cercano [1] il corpo per tutte le bande;
Costei va sempre a' luoghi più segreti,
Come dir quei che cuopron le mutande,
O sotto il mento o ver sotto le braccia,
Perch' ella è vergognosa e fa del grande. [2]
Non vuol che l' uom di lei la mostra faccia: [3]
Guarda [4] san Rocco com' egli è dipinto,
Che per mostrar la peste si sdilaccia. [5]
O sia che questo male ha per istinto
Ferir le membra ov' è il vital vigore,
Ed è da loro in quelle parti spinto; [6]
O veramente la carne del cuore,
Il fegato e 'l cervel gli de' piacere, [7]
Perch' ell' è forse di razza d' astore;
Questo problema debbi tu sapere
Che sei maestro, e 'ntenditi di carne [8]
Più che cuoco del mondo, al mio parere.
E però lascio a te sentenzia darne:
So che tu sai che la peste ha giudizio, [9]
E cognosci gli storni dalle starne.
Or le sue laude sono un edifizio,
Che chi lo vuol tirare [10] infino al tetto
Arà faccenda più ch' a dir l' ufizio
Non hanno i frati di san Benedetto: [11]
Però qui di murar finirò io,
Lasciando il resto a miglior architetto.

[1] « Scorrono » l' edizione 1537. Quella del 1540 « Corrono »
[2] « Et ha del grande » l' edizione 1537. Quella del 1540 « fa. »
[3] « Non vuol che l' uom di lei mostri la faccia » le edizioni veneziane.
[4] « Vedi » le dette edizioni.
[5] « Si dislaccia » le dette edizioni. « Dipingesi questo santo che mostra nuda una parte delle cosce con sopravi un bubbone » (Rolli.)
[6] Le edizioni veneziane « Et è *dolor* in quella parte ec. »
[7] « Le dan piacere » le edizioni veneziane.
[8] « E t' intendi di carne » l' edizione 1537.
[9] « So che tu hai della peste giudicio » le edizioni veneziane.
[10] « Condur » le edizioni veneziane.
[11] I Benedettini hanno i tre notturni del Mattutino composti di 18 salmi, mentre gli altri frati e i preti hanno ciascun notturno di tre soli salmi, e perciò nove salmi in tutto.

E lascioti ir, maestro Piero mio,
Con questo salutifero ricordo:[1]
Che la peste è un mal che manda Dio,
E chi dice altrimenti è un balordo.[2]

XLI.

IN LODE D'ARISTOTELE

A MAESTRO PIERO BUFFET CUOCO.

(Da Verona, 1532.)

Non so, maestro Pier, quel che ti pare
Di questa nuova mia maninconia,
Ch' io ho tolto Aristotele a lodare.
Che parentado o che genologia[3]
Questo ragionamento abbia con quello,
Ch' io feci l' altro dì, della moría;
Sappi, maestro Pier, che quest' è 'l bello:
Non si vuol mai pensar quel che l' uom faccia,[4]
Ma governarsi a volte di cervello.
Io non trovo persona che mi piaccia,
Nè che più mi contenti, che costui:
Mi paion tutti gli altri una cosaccia,
Che furno innanzi, seco, e doppo lui;
Che quel vantaggio[5] sia fra loro appunto,
Ch' è fra 'l panno scarlatto e i panni bui;
Quel ch' è fra la quaresima e fra l' unto:
Che sai quanto ti pesa duole e 'ncresce

[1] « E lascio a te. . . . . . Questo notabilissimo ricordo » l' edizione 1540.

[2] « E chi crede altramente » le edizioni veneziane. Quella del 1540 aggiunge: « *Egli è* un balordo. »

[3] Qu sta parola così è stampata in tutte le antiche edizioni. Quanto poi al nome del filosofo, le Giuntine scrivono quasi costantemente *Aristotile*, le edizioni veneziane *Aristotele*, e questa grafia io seguo, non l' altra, che è sconciatura volgare, benchè oggimai entrata nell' uso.

[4] « Quel che si faccia » edizioni veneziane.

[5] « E quel vantaggio » le edizioni veneziane.

Quel tempo fastidioso, quando è giunto,
Ch' ogni dì ti bisogna frigger pesce,
Cuocer minestre e bollire spinaci,
Premer l' arance fin che 'l sugo n' esce. [1]
Salvando, dottor miei, le vostre paci,
I' ho detto ad Aristotele in segreto,
Come il Petrarca: Tu sola mi piaci. [2]
Il qual Petrarca avea più del discreto,
In quella filosofica rassegna,
A porlo innanzi, come 'l pose dreto. [3]
Costui, maestro Piero, è quel ch' insegna;
Quel che può dirsi veramente dotto,
Che di vero saper [4] l' anime impregna;
Che non imbarca altrui senza biscotto, [5]
Non dice le sue cose in aria al vento;
Ma tre e tre fa sei, quattro e quattro otto.
Ti fa con tanta grazia un argomento,
Che te lo senti andar per la persona
Fino al cervello, e rimanervi drento.
Sempre con sillogismi ti ragiona, [6]
E le ragion per ordine ti mette:
Quella ti scambia che non ti par buona.
Dilettasi d' andar per le vie strette,
Corte, diritte, per finirla presto, [7]
E non istar a dir: L' andò, la stette. [8]
Fra gli altri tratti Aristotele ha questo;
Che non vuol che gl' ingegni sordi e loschi [9]
E la canaglia gli meni l' agresto. [10]

[1] « Stringer melanze sì che 'l succo » le edizioni veneziane.

[2] *Sola* hanno tutte le stampe antiche, e non *Solo* come le moderne correggono. Il verso del Petrarca è nel sonetto 153, parte I. « A cu' io dissi: Tu sola mi piaci ». Ovidio, *Artis Amatoriae*, Lib. I, v. 42 « Elige cui dicas: Tu mihi sola places. »

[3] Il Petrarca nel *Trionfo della Fama*, Capit. III, nomina Aristotele dopo Platone; e lo nomina con questo verso, abbastanza strano: « Aristotele poi, pien d' alto ingegno ».

[4] « E di vero saper » edizioni veneziane.

[5] Notisi questo modo, che è anche della lingua francese.

[6] « Co' sillogismi » edizioni veneziane.

[7] « Per fornirla presto » le dette edizioni.

[8] « E non istà a dir » le dette edizioni. « Se te ne interviene male, non dir poi: L' andò e la stette » Aretino, *Marescalco*, Atto V, scena V.

[9] Vedi Petrarca, Sonetto 201, Parte I

[10] Lo meni a spasso, Gli faccia perdere il suo tempo. Vedi Pico Luri da Vassano, *Modi di dire proverbiali* ec. N. 206. Plutarco nella Vita d' Alessan-

Però par qualche volta che s' imboschi,
Passandosi le cose di leggiero,
E non abbia piacer che tu 'l conoschi.
Ma quello è con effetto il suo pensiero:
S' egli è chi voglia dir che non l' intende,
Lascialo cicalar, chè non è 'l vero. [1]
Come falcon ch' a far la preda intende,
Che gira un pezzo sospeso in su l' ali,
Poi di cielo in un tratto a terra scende;
Così par ch' egli a te parlando cali,
E venga al punto: e perchè tu lo 'nvesta,
Comincia dalle cose generali;
E le squarta e sminuzza e trita e pesta,
Ogni costura ogni buco ritrova,
Sì che scrupulo alcun mai non ti resta. [2]
Non vuol che l' uomo a credergli si muova,
Se non gli mette prima il pegno in mano,
Se quel che dice in sei modi non prova. [3]
Non fa proemi inetti, non in vano:
Dice le cose sue semplicemente,
E non affetta il favellar toscano. [4]
Quando gli occorre parlar della gente,
Parla d' ognun più presto ben che male:
Poco dice d' altrui, di sè nïente: [5]
Cosa che non han fatto assai cicale,
Che volendo avanzarsi la fattura,
S' hanno unto da sua posta lo stivale. [6]
È regola costui della natura,
Anzi è lei stessa; e quella e la ragione

) dice d' Aristotele presso a poco lo stesso che qui il Berni: e Ammonio, ato dal Fioretti (Proginnasma 13), dice che il filosofo pare che qualche volta mboschi, « ut acuat discentium mentes *profanosque avertat* ».

[1] Intorno a questa taccia di oscurità per troppo amore di breve, può ve- rsi il citato Proginnasma 13 del Nisieli (Fioretti), dove parla appunto della ·vità, e ne loda Aristotele, e riferisce le lodi del Berni.

[2] « Ogni costura e buco gli ritrova
Sì che scropolo alcuno non ti resta ».
sì leggono questi due versi le edizioni veneziane.

[3] « In sei modi no 'l prova » le dette edizioni.

[4] Difatti in cento luoghi protesta di non volere affettare il parlar attico, e era come il toscano dei Greci.

[5] « Poco dice di sè, d' altrui nïente » edizioni veneziane.

[6] Si sono da sè stessi lodati, « per risparmiare il premio da darsi a chi li lasse » (Rolli).

Ci ha posto innanzi a gli occhi per pittura.[1]
Ha 'nsegnato i costumi alle persone:
La felicità v'è per chi la vuole,
Con infinito ingegno e discrezione.[2]
Hanno gli altri volumi assai parole:
Questo è pien tutto di fatti e di cose,[3]
Chè d'altro che di vento empier ci vuole.[4]
Oh Dio, che crudeltà, che non compose
Un'operetta sopra la cucina,
Fra l'infinite sue miracolose.
Credo ch'ella sarebbe altra dottrina,
Che quel tuo ricettario babbuasso,
Dove hai imparato a far la gelatina:
Che t'arebbe insegnato qualche passo,
Più che non seppe Apizio mai nè Esopo,
D'arrosto, lesso, di magro e di grasso.[5]
Ma io che fo? che son come quel topo
Ch'al lion si ficcò drento all'orecchia,
E del mio folle ardir m'accorgo dopo.
Arreco al mondo una novella vecchia:
Bianchezza voglio aggiugnere alla neve,
E metter tutto il mare in poca secchia.
Io che soglio cercar materia breve,
Sterile asciutta e senza sugo alcuno,
Che punto d'eloquenza non riceve;
E che sia 'l ver, va', leggi a uno a uno
I Capitoli miei, ch'io vo' morire
S'egli è subbietto al mondo più digiuno;
Io non mi so scusar, se non con dire
Quel ch'io dissi di sopra: E' son capricci,
Ch'a mio dispetto mi voglion venire,
Com'a te di castagne far pasticci.

[1] « E quella è la ragione C'ha posto inanzi a gli occhi per pittura » edizione 1540. Quella del 1537 legge come le Giuntine.

[2] La scienza della felicità, o *Eudemonologia* come la chiama il Rosmini, professata da Aristotele in tutte le Opere sue, e principalmente nell'*Etica*.

[3] « E di fatti e di cose » edizioni veneziane.

[4] « E d'altro.... empir » le dette edizioni.

[5] Sotto il nome di Celio Apicio si ha un trattato *De re culinaria*, che fu trovato nel 1454 al tempo di Niccolò V. Vedi la Vita di quel papa nel Platina. Esopo, figlio del celebre istrione, fu ghiottone famoso. Il secondo verso nelle edizioni veneziane: « Più che non seppe Apicio nè Esopo ».

XLII.

AL CARDINALE IPPOLITO DE' MEDICI.[1]

(Da Verona, 1532.)

—

Non crediate però, signor, ch' io taccia
Di voi, perch' io non v' ami e non v' adori:[2]
Ma temo che 'l mio dir non vi dispiaccia.
Io ho un certo stil da muratori
Di queste case qua di Lombardia,
Che non van troppo in su co i lor lavori.
Compongo a una certa foggia mia,
Che, se volete pur ch' io ve lo dica,
Me l' ha insegnato la poltroneria.
Non bisogna parlarmi di fatica:
Chè, come dice il cotal della Peste,
Quella è la vera mia mortal nimica.[3]
M' è stato detto mo che voi vorreste
Un stil più alto, un più lodato inchiostro,
Che cantassi di Pilade e d' Oreste;
Come sarebbe, verbigrazia, il vostro
Unico stile, o singulare o raro,
Che vince il vecchio non che 'l tempo nostro.
Quello è ben ch' a ragion tegnate caro,
Però ch' ogni bottega non ne vende:
Ne sète, a dir il ver, pur troppo avaro.
Io ho sentito dir tante faccende

[1] Trovasi per la prima volta nell' edizione dei *Capitoli*, Navo, 1538, con
:sta intitolazione: « Capitolo del Cardinal de' Medici »

[2] *Però*, così in principio del discorso, è forma ellittica, che serve assai
ie a entrar di botto in materia, e che si riferisce ad una proposizione taciuta
brevità, ma da sottintendersi facilmente; quale in questo caso sarebbe: « È
o che io taccio; ma non crediate però ch' io taccia ec. » L' usa anche il Poli-
no (*Rispetti spicciolati*, XXXIII; edizione Carducci): « Non son però sì
co ch' io non vegga ec. »

[3] Cioè come dice il tal capitolo (primo) della Peste, « Chè l' una e l' altra
vacca e la fatica) è mia mortal nimica » Ma in quel *cotal nemico della peste*
è equivoco osceno.

Della traduzïon di quel secondo
Libro, ove Troia misera s' incende,
Ch' io bramo averlo più che mezzo il mondo:[1]
Hovvelo detto, e voi non rispondete,
Onde anch' io taccio, e più non vi rispondo.
Ma per tornare al stil che voi volete,
Dico ch' anch' io volentieri il torrei,
E n' ho più voglia che voi non credete.
Ma far rider la gente non vorrei,
Come sarebbe se 'l vostro Gradasso
Leggessi greco in catedra a gli Ebrei:[2]
Quel vostro degnamente vero spasso,[3]
Che mi par esser proprio il suo pedante,
Quando a parlargli m' inchino sì basso.[4]
Provai un tratto a scrivere elegante,
In prosa e 'n versi, e fecine parecchi,
Ed ebbi voglia anch' io d' esser gigante;[5]
Ma messer Cintio mi tirò gli orecchi,
E disse: Bernio,[6] fa' pur dell' Anguille,
Chè questo è il proprio umor dove tu pecchi.
Arte non è da te cantar d' Achille:
A un pastor poveretto tuo pari
Convien far versi da boschi e da ville.[7]
Ma lasciate ch' io abbia anch' io danari,[8]
Non fia più pecoraio ma cittadino,
E metterocci mano unquanco e guari;[9]

[1] « Che bramo averla » edizione 1540. Intende la traduzione del secondo libro dell' *Eneide*, della quale si hanno oggi varie edizioni. Allora andava attorno manoscritta; e le male lingue dicevano fosse del Molza, e non del cardinale. In ogni modo nè essa, nè le altre poche cose che restano di lui, mostrano davvero quella eccellenza di stile che il Berni, costretto a lodare, qui esalta.

[2] Accozzo di parole e d' idee che riesce al ridicolo. Gradasso è il nano del quale il Berni cantò poco innanzi, per ordine del cardinale stesso, le lodi.

[3] « Quel vostro veramente degno » edizione 1540.

[4] « Mi chino » edizione 1540.

[5] Verso del Pulci, *Morgante*, XVIII, 113.

[6] Così le Giuntine. L' edizione 1540 « Bernia ».

[7] Per questa allusione abbastanza chiara al *Rifacimento* dell' Orlando, e agl' intendimenti in esso propostisi, e agli ostacoli incontrati quando volle darlo alla stampa, vedi il mio libro, a pag. 363 e segg. Il passo è imitato da Virgilio, *Egl.* VI: « Cynthius aurem Vellit et admonuit ec. » Vedi anche Properzio, Lib. III, Eleg. III.

[8] « Lasciate adunque ch' io abbia danari » edizione 1540.

[9] « E metterogli unquanco a mano e guari » edizioni 1538 e 1540. È chiaro che dee intendersi: E metterò mano agli unquanco ed ai guari. Come fe-

Com' ha fatto non so chi mio vicino,
Che veste d' oro e più non degna il panno,
E dassi del messere e del divino. [1]
Farò versi di voi che sfummeranno, [2]
E non vorrò che me ne abbiate grado;
E s' io non dirò il ver, sarà mio danno. [3]
Lascerò stare il vostro parentado,
E i vostri Papi, e 'l vostro cappel rosso,
E l' altre cose grandi ov' io non bado.
A voi vogl' io, Signor, saltare addosso; [4]
Voi sol per mio soggetto e tema avere,
Delle vostre virtù dir quant' io posso.
Io non v' accoppierò come le pere,
E come l' uova fresche, e come i frati,
Nelle mie filastrocche e tantafere;
Ma farò sol per voi versi appartati,
Nè [5] metterovvi con uno in dozzina,
Perchè d' un nome siate ambo chiamati. [6]
E dirò prima di quella divina
Indole vostra, e del beato giorno
Che ne promette sì bella mattina:
Dirò del vostro ingegno, al qual è intorno
Infinito giudizio e discrezione;
Cose che raro al mondo si trovorno: [7]

ero quelli di non so quale Comunità di Toscana, chiedendo in termini boccacevoli la ricostruzione d' un ponte. Onde fu loro risposto:

Talor, qualor, quinci, sovente e guari,
Rifate 'l ponte co' vostri danari.

[1] Anche questo cenno di Pietro Aretino acquista particolare importanza per anno, per l' occasione e per la persona a cui si riferisce. Vedi il mio libro, a ag. 365. Il primo verso nell' edizione 1540 « Come ha fatto *un* non so chi ec »

[2] Bellissimo ed efficacissimo verbo, anche più bello ed efficace di *Fumeranno*, come ha l' edizione 1540 e le stampe moderne, perchè quello sprime quasi lo sprigionarsi, per via di bollore, del fumo. Peccato che in una celta delle *Rime* del Berni da dovere andare per le mani dei giovani, (Biblioteca ella Gioventù Italiana; Torino, 1878) si dica « modo basso e volgare »! Di ben ltro gusto mostrossi Pico Luri da Vassano (Op. cit., N. 467), che grandemente lo loda, ancorchè legga, con le moderne edizioni « Fumeranno. »

[3] « Che s' io non dirò il ver » l' edizione 1540.

[4] « A voi voglio, signor » la detta edizione. Anche questo, efficacissimo modo.

[5] « Non » la detta edizione.

[6] Intende del duca Alessandro, col quale il cugino Ippolito aveva odio mortale. Complimenti lusinghevoli assai al cardinale, ma non senza pericoli a chi cantasse.

[7] « Cose che raro unite si trovorno » edizione 1540. La seconda e terza Giuntina *Rare*. La prima *Raro*.

Onde lo studio delle cose buone,
E le composizioni escon sovente,
Che fan perder la scherma a chi compone.[1]
Nè tacerò da che largo torrente
La liberalità vostra si spanda;
E dirò molto, e pur sarà nïente.
Questo è quel fiume che pur or si manda
Fuori, e quel mar che crescerà sì forte
Che 'l mondo allagherà da ogni banda.
Non se ne sono ancor le genti accorte
Per la novella età;[2] ma tempo ancora
Verrà, ch'aprir farà le chiuse porte.[3]
E se le stelle che 'l vil popolo ora
(Dico Ascanio, San Giorgio) onora e cole,
Oscura e fa sparir la vostr' aurora,[4]
Che spererem che debba far il sole?
Beato chi udirà doppo mill' anni
Di questa profezia pur le parole.[5]
Dirò di quel valor che mette i vanni;
E potria far la spada e 'l pasturale
Ancora un dì rifare i nostri danni.[6]
Farò tacere allor certe cicale,
Certi capocchi satrapi ignoranti,
Ch' alla vostra virtù commetton male.[7]
Genti che non san ben[8] da quali e quanti

[1] « Che fan perder la scrima » l'edizione 1540. In Toscana dicesi tuttora « Perder la scrima » cioè Perdere il filo, Imbrogliarsi o nelle parole o nelle azioni.

[2] Un verso e mezzo del Paradiso di Dante, XVII, v. 79-80.

[3] Sembra che voglia dire: verrà tempo che se ne accorgeranno. Accenna al vaticinio del papato, più sotto espresso più chiaramente. Per la liberalità del Cardinale, vedasi quello che narra il Domenichi nel Lib. IV, delle *Facezie, Motti e Burle.*

[4] *Ascanio* è il cardinale Parisiani da Tolentino, detto il cardinale di Rimini. *San Giorgio,* Girolamo Grimaldi, il quale in questi anni aveva quel titolo cardinalizio. Altri cenni poco cauti di personaggi viventi e potenti.

[5] « Beatus qui legit et audit verba prophetiæ huius, et servat ea quæ in ea scripta sunt. » *Apocal*, I, 3.

[6] Intendi: E potrebbe fare che la spada e il pastorale rifacessero ancora un dì i nostri danni. Cioè quando fosse eletto papa il cardinale, di cui è nota l'indole guerresca.

[7] L'edizione 1540: « E far tacere allor quelle cicale.... Che la vostra virtù commenton (commentan) male. » La frase « Commetter male » non vale propriamente *Interpetrare in mala parte,* come spiega qui il Camerini. La Crusca (V[a]), citando questo passo, interpetra rettamente: « Spargere false e maligne voci di essa virtù, Denigrarla. »

[8] « Gente che non san ben » edizione 1540.

Spiriti generosi accompagnato
L' altr' ier voleste a gli altri andare avanti;
Dico oltre a quei ch' avete sempre allato: [1]
Chè tutta Italia con molta prontezza
V' arìa di là dal mondo seguitato.
Questo vi fece romper la cavezza,
E della Legazion tutti i legacci;
Tanto da gentil cuor gloria s' apprezza!
Portovvi in Ungheria fuor de' covacci: [2]
Sì che voi sol voleste passar Vienna,
Voi sol de i Turchi vedeste i mostacci. [3]
Quest' è la storia che qui sol s' accenna:
La lettera è minuta che si nota;
Dipoi s' estenderà con altra penna.
E mentre il ferro a temprarla s' arruota,
Serbate questo schizzo per un pegno,
Fin ch' io lo colorisca e lo riscuota.
Che se voi sète di tela e di legno
E di biacca per man di Tizïano, [4]
Spero ancor' io, s' io ne sarò mai degno,
Di darvi qualche cosa di mia mano.

[1] « Che sempre avete allato » l' edizione 1540. E nel verso di sopra « Andare inanti ».

[2] Fuor del riposo e dell' ozio della patria (Rolli) Ma da quello che segue parrebbe voler dire piuttosto « Fuori delle tende, Fuori dell' accampamento ».

[3] I ceffi, i musi. Allude alla recente Legazione in Ungheria, e alle cose in essa operate dal cardinale, le quali sono qui accennate in modo alquanto diverso da quello che dicono comunemente gli storici. Vedi anche il Capitolo *In lode di Gradasso*. L'edizione 1540 legge il precedente verso « Si che voleste sol passar Vienna. »

[4] Accenna allo stupendo ritratto del cardinale, in abito militare ungherese, fattogli in quei giorni stessi da Tiziano, e che oggi è nella Galleria de' Pitti, Sala dell' Iliade, N. 201.

XLIII.

AL CARDINALE IPPOLITO DE' MEDICI.

(Da Ferrara, 19 dicembre 1532.)[1]

—

S' i' avessi l' ingegno del Burchiello,
Io vi farei volentieri un sonetto;
Chè non ebbi già mai tema e subbietto
Più dolce più piacevol nè più bello.
Signor mio caro, io mi trovo in bordello,
Anzi trovianci, per parlar più retto:
Come tante lamprede in un tocchetto,[2]
Impantanati siam fin al cervello.
L' acqua e 'l fango, i facchini e i marinari[3]
Ci hanno posto l' assedio alle calcagna,
Gridando tutti: Dateci danari.
L'oste ci fa una cera grifagna,[4]
E debbe dir fra sè: « Frate' miei cari,
Chi perde in questo mondo e chi guadagna.
All' uscir della ragna
Di settimana renderan gli uccelli: »[5]

[1] Questo Sonetto manca alle edizioni veneziane e alle Giuntine. Fu pubblicato la prima volta dall'Atanagi tra le *Lettere facete* nella prima edizione di quella Raccolta (Venezia, 1561, pag. 49), dove è stampato alla distesa, come se fosse prosa, e innanzi ad una lettera in prosa del Berni al cardinale medesimo, con le date che ho posto in fronte al Sonetto. Sembra che così fosse trovato l' autografo, e che così fosse scritto per bizzarria.

[2] *Tocchetto*, come vedemmo nel Capitolo *De' Ghiozzi*, è propriamente un manicaretto di pesce, o d' altra vivanda cucinata in umido.

[3] Intende per ischerzo i barcainoli o navicellai. Andavano forse per acqua da Ferrara a Bologna.

[4] Una cera da uccellaccio di rapina.

[5] Questo verso, probabilmente corrotto, così si legge nell' edizione dell' Atanagi. Il Camerini corregge arbitrariamente il *renderan* in *renderem*. Io ho messo tra virgolette il discorso dell' oste; che del resto, salvo l' ultimo verso, è chiaro abbastanza. Un mio valente amico, da me interrogato, vorrebbe intender così: Al presentare del conto (all' uscir della ragna), costoro avranno a pagar cara l' ospitalità ricevuta e i *vezzi* di cui parla nel verso seguente; ossia, continuando l' allegoria della ragna, avranno a rendere gli uccelli presi in settimana.

E facci vezzi come a' suoi fratelli.
Vengon questi e poi quelli,
E dicon che la rotta sarà presa
Qua intorno a San Vincenzio o Santa Agnesa:[1]
Che noi l'abbiamo intesa
Più presto sotto a mangiarci lo strame,[2]
Ch' andare innanzi a morirci di fame
A quello albergo infame
Che degnamente è detto Malalbergo:
Ond' io per stizza più carta non vergo.[3]

[1] E dicono che la Rotta (la rottura degli argini) sarà chiusa, ripresa, restaurata (ossia ricongiunto l' argine dove era rotto) qua intorno al 21 o 22 di gennaio, che sono i giorni di San Vincenzo e di Santa Agnese. L' egregio professore Crescentino Giannini mi assicura che anche oggi nel Ferrarese usasi *Prender la rotta* in questo preciso significato, cioè di Riparare i guasti degli argini.

[2] Che noi l'abbiamo intesa bene a restare ancora a Ferrara e, finiti i denari, mangiarci come bestie lo strame del letto piuttosto che ec. E così lascia intendere quale fosse l' albergo dell' oste ferrarese.

[3] Vedi Petrarca, Canzone VII, Parte I, in fine.

RIME

DAL 1533 AL 1535.

XLIV.

(Da Firenze.)

Non vadin più pellegrini o romei
 La quaresima a Roma a gli stazzoni,[1]
 Giù per le scale sante ingenocchioni,[2]
 Pigliando le indulgenzie e i giubilei:
Nè contemplando gli archi e' colisei,
 E i ponti e gli acquidotti e' settezzoni,[3]
 E la torre ove stette in due cestoni
 Vergilio, spenzolato da colei.[4]
Se vanno là per fede, o per desio
 Di cose vecchie, venghin qui a diritto,
 Chè l' uno e l' altro mostrerò loro io.
Se la fede è canuta, come è scritto,[5]
 Io ho mia madre e due zie e un zio,
 Che son la fede d' intaglio e di gitto.[6]
  Paion gli Dei d' Egitto;
 Che son de gli altri Dei suoceri e nonne,

[1] « Alle stazzoni » l' edizione dei Sonetti, Ferrara, 1537, dove il presente fu per la prima volta stampato. Anche nel Pulci questa parola che vale *Stazioni*, luoghi sacri dove si acquistano indulgenze, è usata spesso come maschile.

[2] « Ginocchioni » edizione di Ferrara.

[3] *Settezzonio* è propriamente un edificio a sette ordini di colonne. Celebre era quello edificatosi per proprio mausoleo da Settimio Severo. Fu distrutto sotto Sisto V.

[4] È una delle molte novelle che corsero nel Medio Evo intorno a Virgilio. Vedi Comparetti, *Virgilio nel Medio Evo*, parte II, cap. VIII.

[5] « Cana fides » Virgilio, *Eneide*, I, v. 292.

[6] Della famiglia del Berni dissi abbastanza nel mio libro, più specialmente a pag. 441 in Nota.

E furo innanzi a Deucalïonne.[1]
Gli omeghi e gl' ipsilonne
Han più proporzïon ne' capi loro,
E più misura, che non han costoro.
I' gli stimo un tesoro,
E mostrerrogli a chi li vuol vedere
Per anticaglie naturali e vere.
L' altre non sono intere:
A qual manca la testa, a qual le mani;
Son morte, e paion state in man de' cani.
Questi son vivi e sani,
E dicon che non voglion mai morire:
La morte chiama, ed ei la lascian dire.
Dunque chi s' ha a chiarire
Dell' immortalità di vita eterna,[2]
Venga a Firenze[3] nella mia taverna.

XLV.

IN LODE DELL' AGO.[4]

Tra tutte le scïenze e tutte l' arti,
Dico scïenze e arti manuali,
Ha gran perfezïon quella de' sarti:

[1] « E furoo » edizione di Ferrara.

[2] « Della mortalità » edizione suddetta: e sarebbe lezione non spregevole per lo sproposito che ne risulta.

[3] « In Firenze » la detta edizione.

[4] Questo Capitolo è il primo di numero nell' edizione del 1538 e in quella del 1540. Si hanno intorno ad esso due preziose testimonianze contemporanee, cioè di Nino Sernini in una lettera da Roma del 1533, e di Annibal Caro in una del 1539, riferite già nel mio libro a pag. 445-46, ed alle quali rinvio. Da esse apparisce perchè si debba assegnare a questi anni, e perchè fosse stampato con le lacune che in tutte le edizioni si veggono, salvo in quella di Vicenza, Barezzi, 1603, e nelle sue ristampe (ibid., 1609, e Venezia, 1627), dove alcuni di questi vuoti si veggono riempiti: ma è stolto tentativo di qualche prosuntuoso, e da non ne dover tener conto. Un altro di questi tentativi, da farne la medesima stima, ho pur veduto in un codice Magliabechiano (Cl. VII, N° 372), che dice contenere, fra le altre cose, varie lezioni di alcuni Capitoli del Berni ricavate dai manoscritti dal cav. Antonfrancesco Marmi.

Perch' a chi ben la guarda senza occhiali,
Ell'è sol quella che ci fa diversi,
E differenti da gli altri animali,
Come i frati da messa da i conversi.
Per lei noi ci mettiam sopr' alla pelle
Vedi panni, sanguigni, oscuri e persi;[1]
E facciam cappe mantegli e gonnelle,
E più maniere d' abiti e di veste
Che non ha rena il mar nè 'l cielo stelle;
E mutianci a vicenda or quelle or queste,
Come anche a noi si mutan le stagioni,
E i dì son da lavoro[2] e dì di feste.
Ci mangerebbon la state i mosconi
E le vespe e i tafan, se non fuss' ella;
Di verno aremo sempre i pedignoni.
Essendo dunque l' arte buona e bella,
Convien che gli strumenti ch' ella adopra
Delle sue qualità prendin da quella.
E perchè fra lor tutti sotto sopra
Quel ch' ella ha sempre in man par che sia l' ago,
Di lui ragionerà tutta quest' opra.
Di lui stato son io sempre sì vago,
E sì m' è ito per la fantasia,
Che sol di ricordarmene m' appago.[3]
Dissi già in una certa opera mia,
Che le figure che son lunghe e tonde
Governan tutta la Geometria.
Chi vuol saper il come il quando o il d' onde,
Vadia a legger la storia dell' Anguille,
Che quivi a chi domanda si risponde.
Queste due qualità fra l' altre mille
Nell' ago son così perfettamente,
Che sarebbe perduto il tempo a dille.
(Manca la rima).
Questa dell' ago è sua propria fortuna:[4]
Si posson tôr tutte l' altre in motteggio;
A questo mal non è speranza alcuna.

[1] Verso del Petrarca. Parte I, canz. 2.
[2] « Di lavoro » edizione 1540.
[3] « Del ricordarmene » edizione 1540.
[4] « Questa dell' ago è sua peggior fortuna » edizione 1540.

Le donne dicon ben c' hanno per peggio,[1]
Quando si torce nel mezzo o si piega;
Ma io quella con questa non pareggio:
Perchè quando egli è guasta la bottega,
Rotta la toppa e spezzati i serrami,
Si può dire al maestro: Vatti anniega.
Sono alcuni aghi c' hanno due forami;
E io n' ho visti in molti luoghi assai,
E servon tutti quanti per farne ami.[2]
Non gli opran nè bastier nè calzolai,[3]
Nè simili altri; perch' e' son sottili
Quanto può l' ago assottigliarsi mai.
Son cose da man bianche e da gentili:
Però le donne se gli hanno usurpati,
Nè voglion che altri mai che lor gli infili;
E non gli tengon punto iscioperati,
Anzi la notte e 'l dì sempremai pieni,
E fan con essi lavori isfoggiati.[4]
Sopra que' lor telai fitte co i seni,
Sopra quei lor cuccin[5] tutto il dì stanno,
Ch' io non so com' elle han la sera reni.
Quando l' ago si spunta, è grande affanno:
Pur perch' al male è qualche medicina,
Si ricompensa in qualche parte il danno.
Tanto sopr' una pietra si strascina,[6]
E tanto si rimena innanzi e 'ndreto,
Ch' acconciarne qualcun pur s' indovina.[7]
Quando si torce ha ben dell' indiscreto:
E se poi ch' egli è torto un lo dirizza,
Vorrei che m' insegnasse quel segreto.
Questo alle donne fa venire stizza;
E ciò intervien, perch' egli è un ferraccio

[1] « Dicon bene c' hanno a peggio » l' edizione 1540.
[2] « A farne » l' edizione 1540.
[3] « Nè i bastier nè i calzolai » la detta edizione. *Bastiere*, facitore di basti.
[4] « Sfoggiati » l' edizione 1540. e sopra « Scioperati ».
[5] *Cuccin* hanno qui tutte le vecchie stampe. Nel Capitolo *ai Signori Abati* vedemmo *Cucini*, che è pure usato dal Cellini, *Vita*, pag. 290. Per queste antiche forme della parola *Cuscini*, quei guancialetti che servono per cucire alle donne, vedi M. Ant. Parenti, *Esercitazioni filologiche*, N 16, pag. 36.
[6] Così la prima Giuntina: la terza, e l' edizione 1540, « Si strofina ».
[7] Così l' edizione 1540 e la prima Giuntina. La terza « Ch' a acconciarne qualcun ec. »

Vecchio d'una miniera marcia e vizza.
Però quei da Dommasco han grande spaccio
In ciascun luogo, e quei da San Germano:[1]
Il resto si può dir carta da straccio.
Questi tai non si piegano altrui in mano;
Ma stanno forti, perchè son d'acciaio,
Temperati alla grotta di Vulcano.
(Manca la rima.)
Chi la vista non ha sottile e pronta,
Questo mestier non faccia mai la sera,
Che a manco delle quattro ella gli monta:[2]
Chè spesso avvien che v'entra dentro cera,
O terra o simile altra sporcheria,
Che innanzi ch'ella n'esca un si dispera.
(Manca la rima.)
E così l'ago fa le sue vendette:
S'altri lo infilza, ed egli infilza altrui,
E rende ad altri quel ch'altri gli dette.
(Manca la rima.)
Opra è d'amor tener le cose unite:
Questo fa l'ago più perfettamente,
Che per unirle ben le tien cucite.
(Manca la rima.)
Camminando tal volta pel podere,
Entra uno stecco al villanel[3] nel piede,
Che la stelle di dì gli fa vedere.
Ond'ei si ferma, e ponsi in terra, e siede:
E poi che 'n sul ginocchio il piè s'ha posto,
Cerca coll'ago ove la piaga vede;
E tanto guarda or d'appresso or discosto,
Ch'al fin lo cava; e s'egli indugia un pezzo,
Pare aver fatto a lui pur troppo tosto.
Infilasi coll'ago qualche vezzo....
(Manca la rima.)
Godete con amor, felici amanti:

[1] San Germano presso Monte Cassino. Vedi Leandro Alberti (*Descrizione di tutta Italia*) per le fabbriche d'*agucchie* che ivi erano, e per la gran riputazione che avevano allora.

[2] Cioè prima di aver tentato inutilmente per quattro volte d'infilar l'ago, ella gli monta, gli viene. Sottintendasi la stizza, la collera. Così diceano: beccarselo; e sottintendeano il cervello.

[3] « Al villano » edizione 1540.

State dell' ago voi, sarti, contenti:
Chè, per dargli gli estremi ultimi vanti,
Gli è lo strumento de gli altri strumenti.[1]

XLVI.

AL CARDINALE IPPOLITO DE' MEDICI.

(Da Roma, 1533.)

—

Può far la Nostra Donna[2] ch' ogni sera
Io abbi a stare a mio marcio dispetto
Infino all' undeci ore andarne a letto,[3]
A petizion di chi giuoca a primiera?
Direbbon poi costoro: Ei si dispera,[4]
E a i maggior di sè non ha rispetto.
Potta di Jesu Cristo,[5] io l' ho pur detto.
Hassi a vegliar,[6] la notte intera intera?
Viemmisi questo per la mia fatica
Ch' io ho durato a dir de' fatti tuoi,
Che tu mi sei, Primiera, sì nimica?
Benchè bisogneria voltarsi a voi,
Signor; che se volete pur ch' io 'l dica,
Volete poco bene a voi e a noi.
E innanzi cena e poi
Giucate dì e notte tuttavia,

[1] « È l' instrumento de gli altri instrumenti » edizione 1540.
[2] Nella seconda e terza Giuntina la parola *Donna* è sostituita da puntolini.
[3] « Infino alle nove ore » l' edizione dei *Sonetti*, Ferrara, 1537, dove il presente fu per la prima volta stampato col titolo « Sonetto contra la Primera. »
[4] « Dirà forse qualcun *che si* » la detta edizione.
[5] Così bisogna leggere, come hanno l' edizione di Ferrara, e quella dei *Sonetti*, Navo, 1540, e le altre veneziane. Nelle Giuntine fu sostituito « Corpo di.... » (in bianco). Per questa sconcia espressione vedasi quello che già notai nel Capitolo agli Abati Cornari. Quello che segue immediatamente, cioè « Io l' ho pur detto » (me l' han fatto pur dire, io ho dovuto pur dirlo), prova che essa era allora considerata come una grossa bestemmia; sebbene, e lo nota anche il Tommasèo, rispetto a quelle che oggi ad ogni passo si sentono, possa stimarsi uno zuccherino.
[6] « Giocar » l' edizione di Ferrara.

E non sapete che restar si sia.[1]
Quest' è la pena mia;
Ch' io veggio e sento, e non posso far io:[2]
E non volete ch' i' rinnieghi Dio?[3]

XLVII.

A BARTOLOMMEO CAVALCANTI.[4]

(Da Roma, 1533).

Questa per avvisarvi,[5] Baccio mio,
Se voi andate alla prefata Nizza,
Che, con vostra licenza, vengo anch' io.
La mi fece venir da prima stizza,
Parendomi una cosa impertinente;
Or pur la fantasia mi vi si rizza.
E mi risolvo[6] meco finalmente,
Che posso e debbo anch' io capocchio andare
Dove va tanta e sì leggiadra gente.[7]
So che cosa è galea, che cosa è mare:
So ch' e' pidocchi le cimici e 'l puzzo[8]
M' hanno la curatella a sgangherare;
Perch' io non ho lo stomaco di struzzo,

[1] « Tu non sai mai che ritornar si sia. » Così si legge nella Sacra Rappresentazione di Tobia e dell' Angelo Raffaele (D'Ancona, vol. I). L'edizione di Ferrara: « Senza sapere *a* che restar si sia. »

[2] E non ci posso far niente.

[3] La parola *Dio* è al solito sostituita da puntolini nella seconda e terza Giuntina.

[4] Questo Capitolo si trova nella prima edizione del Navo, Venezia 1537, col titolo « Lettera a M. Baccio Cavalcanti sopra la gita di Nizza del Berna. » Nelle altre stampe veneziane, anteriori alle Giuntine, è intitolato: « Capitolo del Bacci ». Il Lasca tolse il nome del Cavalcanti, e sostituì « Lettera a un amico », per le ragioni che dissi nel mio libro, a pag. 29.

[5] « Questa è per avvisarvi » edizioni veneziane.

[6] « Chè mi risolvo » le dette edizioni.

[7] Cioè; mi risolvo che, dove va tanta e sì leggiadra gente, posso e debbo andare anch' io che sono un capocchio (un capo grosso, un balordo).

[8] « So ch' e' pidocchi e de' cimici il puzzo » edizioni veneziane.

Ma di grillo, di mosca e di farfalla:
Non ha 'l mondo il più ladro stomacuzzo. [1]
Lasso, che pur pensavo di scampalla,
E ne feci ogni sforzo coll' amico,
Messivi [2] 'l capo e l' una e l' altra spalla;
Con questo virtuoso putto, dico,
Che sto con lui come dire a credenza,
Mangio il suo pane e non me l' affatico. [3]
Volevo far che mi desse licenza,
Lasciandomi per bestia a casa; ed egli
Mi smentì [4] per la gola in mia presenza,
E disse: Pigliati un de i miei cappegli;
Mettiti una casacca alla turchesca,
Co' botton fino in terra e con gli ucchiegli.
Io che son più caduco ch' una pesca, [5]
Più tenero di schiena assai ch' un gallo,
Son del fuoco d' amor stoppino ed esca, [6]
Risposi a lui: Sonate pur, ch' io ballo:
Se non basta ire a Nizza, andiamo a Nisa,
Dove fu Bacco su tigri a cavallo.
Faremo insieme una bella divisa; [7]
E ce ne andrem cantando come pazzi
Per la riviera di Siena e di Pisa. [8]
Io mi propongo fra gli altri sollazzi
Uno sfoggiato, che sarete voi,
Col quale è forza ch' a Nizza si sguazzi.
Voi conoscete gli asini da' buoi;
Sète là [9] Moncugino e Monsignore,

[1] Così nella Lettera XI di questa edizione: « Ho uno stomaco di carta non nata. »

[2] « Messici » l' edizione 1540.

[3] Intende del cardinale de' Medici, presso il quale allora trovavasi a Roma.

[4] « Mi mentì » le edizioni veneziane.

[5] *Caduco*, cadevole, facile a cadere.

[6] Così nella lettera 2ª di questa edizione « Non è uomo che si lasci più vincere alle passioni di me, ed a quelle d' amore massimamente. »

[7] Nel *Rifacimento* dell' Orlando (XIX, 64) Brandinarte s' addormenta; « E per far seco una bella divisa Altrettanto ne fece Fiordelisa ». Vale dunque, come spiega la Crusca (Vª), accordarsi completamente con un altro in fare qualche cosa. Le edizioni Veneziane « Faremo dunque ec. ».

[8] Vedi la nota 1ª a pag. 455 del mio libro. Il papa, per evitare Firenze, prese la strada di Siena.

[9] L' edizione di Londra (Napoli) 1723, e tutte le moderne hanno *lo*. Ma le antiche stampe, comprese le Giuntine hanno *la*, senza accento. Il Rolli stampa *là*.

E converrà che raccogliate noi.
Alla fè, Baccio, che 'l vostro favore
Mi fa in gran parte piacer questa gita,
Perchè già fuste in Francia imbasciadore.[1]
Un' altra cosa ancor forte m' invita:
Ch' i' ho sentito dir che v' è la peste,
E questa è quella che mi dà la vita.
Io vi voglio ir, s' io dovess' irvi in ceste:[2]
Credo sappiate quant' ella mi piaccia,
Se quel ch' io scrissi già di lei, leggeste.
Qui ognun si provvede e si procaccia
Le cose necessarie alla galea,
Pensando che doman vela si faccia.
Ma 'l sollion s' ha messo la giornea;[3]
E par che gli osti l' abbin salariato
A sciugar bocche perchè 'l vin si bea:
Vo' dir che tutto agosto fia passato,
Innanzi forse che noi c' imbarchiamo,
Se 'l mondo in tutto non è spiritato.[4]
E s' egli è anche, adesso adesso andiamo:
Andiam di grazia adesso adesso via;
Di grazia, questa voglia ci caviamo;
Ch' io spero[5] nella Vergine Maria,
Se Barbarossa non è un babbuasso,
Che ci porterà tutti in Barberia.[6]
Oh! che ladro piacer, che dolce spasso,
Vedere a' remi, vestito di sacco,
Un qualche abbate e qualche prete grasso.[7]
Crediate che guarrebbe[8] dello stracco,
Dello svogliato, e di mill' altri mali:

[1] Bartolommeo Cavalcanti fu mandato in Francia dalla Repubblica fiorentina nel 1529. Vedi Segni, lib. III, e Varchi, lib. IX.

[2] « S' io dovess' ir in ceste » edizioni veneziane. Che cosa poi debba intendersi per l'« Andare in ceste », vedasi nella Crusca (V. Impr.).

[3] S' è messo all' opera con tutto l' impegno. La terza Giuntina « s' è ».

[4] « Se 'l mondo tutto » edizioni veneziane.

[5] « Io spero nella vergine ec. » le suddette edizioni, facendo punto alla fine del verso precedente.

[6] Il famoso corsaro e re d' Algeri, Ariadeno Barbarossa, era in cotesto anno con forte armata nei mari d' Italia. Vedi Segni, lib. VI.

[7] « Un qualche abbate, o a'tro prete grasso » edizioni veneziane.

[8] Guarirebbe. Nel *Morgante* (I, 27) « Veggo che lo guarrebbe del restio. » Le edizioni veneziane « Credete che ».

Certo fu galantuom quel Ghin di Tacco.[1]
Io l'ho già detto a parecchi uficiali,
E prelati miei amici: Abbiate cura,
Chè 'n quei paesi là si fa co' pali.[2]
Ed essi a me: Noi non abbiam paura:
Se non ci è fatto altro mal che cotesto,
Lo torrem per guadagno e per ventura.[3]
Anzi per un piacer simile a questo
Andremo a posta fatta in Tremisenne:[4]
Sicchè quel s'ha da far facciasi presto.
Mentre scrivevo questo, mi sovenne
Del Molza nostro, che mi disse un tratto[5]
Un detto di costor molto solenne.
Fu un che disse: Molza, io son sì matto,
Che vorrei trasformarmi in una vigna,
Per aver pali e mutar ogni tratto.[6]
Natura ad alcun mai non fu matrigna:
Guarda quel ch' Aristotel ne' Problemi
Scrive di questa cosa, e parte ghigna.[7]
Rispose il Molza: Dunque mano a i remi:
Ognun si metta dietro un buon timone,
E andiam via; ch' anch' io trovar vorre'mi
A così gloriosa impalazione.

Post scritta, io ho saputo che voi sète
Col cardinal Salviati a Passignano,
E indi al Pin con esso andar volete.[8]
Hammelo detto, e non vi paia strano,
Messer Pier Carnesecchi segretario,

[1] « Fu certo un galantuom quel ec. » edizioni veneziane. Barbarossa guarirebbe cotesti prelati con la medesima cura che usò Ghino di Tacco con l'Abate di Cligny. Vedi *Decamerone*, X, 2.

[2] Così l'edizione 1537, e le Giuntine. Quella del 1540: « Si ficcan pali »

[3] « Lo terrem » edizioni veneziane. Nella *Cortigiana* di P. Aretino (Atto III° sc. 12a) leggesi un discorso quasi simile a questo.

[4] Tremecen, città dell'Algeria.

[5] Una volta.

[6] « E mutarli » edizioni veneziane.

[7] Credo accenni al Problema XXVI, sezione IV, edizione Didot.

[8] Passignano è la nota Badia già dei Vallombrosani in Val di Pesa. Non molto lungi da essa è la villa del Pino.

Che sa le cose e non le dice in vano.
Io n'ho martello, e parmi necessario,
Per la dolce memoria di quel giorno [1]
Che fra me stesso fa tanto divario. [2]
Col desiderio a quel paese torno,
Dove facemmo tante fanciullezze
Nel fior de gli anni più fresco e adorno.
Vostra madre mi fe' tante carezze! [3]
Oh che luogo da monachi è quel Pino,
Idest da genti agiate e male avvezze.
Arete lì quel cardinal divino,
Al qual vo' ben, non come a cardinale
Nè perch' abbia il roccetto o 'l capuccino,
Chè gli vorrei per quel più tosto [4] male,
Ma perch' io 'ntendo ch' egli ha discrezione,
E fa de' virtuosi capitale.
Seco il Fondulo sarà di ragione,
Che par le quattro tempora in astratto, [5]
Ma è più dotto poi che Cicerone. [6]
Dice le cose, che non par suo fatto:
Sa greco, sa ebraico; ma io
So che lo conoscete, e sono un matto. [7]
Salutatel di grazia in nome mio;
E seco un altro Alessandro Ricorda,

[1] Verso del Petrarca, *Trionfo d' Amore*, I.

[2] Queste due terzine nelle edizioni veneziane offrono assai diversa lezione, ed è questa.

Me l' ha detto in palazzo un cortegiano
Che sa le cose, ed è de' Carnesecchi,
E segretario, e le tocca con mano.
Questo nel cor m' ha messo cento stecchi,
Per la dolce memoria di quel giorno
Che mi dice: Meschin, tu pur invecchi.

La miglior lezione Giuntina credo che il Lasca l' avesse dal Cavalcanti medesimo, cui fu diretto il Capitolo. Nell' edizioni giuntine esso segue immediatamente a quello dei Ghiozzi, che era pur nato in casa di esso Baccio, come a suo luogo notai.

[3] Madre di Baccio fu Ginevra, figlia di Giovanni Cavalcanti lo storico, e moglie al cugino Mainardo.

[4] « Più presto » edizioni veneziane.

[5] Perchè magrissimo (Rolli).

[6] « Poi è più dotto che non fu Platone » edizione 1540.

[7] Girolamo Fondulo, d' illustre famiglia cremonese, era in questi anni segretario del cardinal Giovanni Salviati. Anzi una sua lettera (tra le *Facete* raccolte dall' Atanagi) da Castello, 28 luglio 1533, parla della visita da lui fatta recentemente col cardinale alla Badia di Passignano. Per la sua dottrina vedasi Arisi, *Cremona literata*, vol. II.

Ch' è un certo omaccin di quei di Dio.
Dico che con ognun tosto [1] s' accorda:
Massimamente a giucare a primiera
Non aspettò giammai tratto di corda. [2]
Quando gli date uno spicchio di pera
A tavola, così per cortesia,
Ditegli da mia parte: « Buona sera;
Mi raccomando a Vostra Signoria. » [3]

XLVIII.

IN DESCRIZIONE DELL' ARCIVESCOVO DI FIRENZE

(ANDREA BUONDELMONTI). [4]

—

Chi vuol veder quantunque può natura
In far una fantastica befana,
Un' ombra, un sogno, una febbre quartana,
Un model secco di qualche figura; [5]
Anzi pure il model della paura,
Una lanterna viva in forma umana, [6]
Una mummia appiccata a tramontana, [7]
Legga per cortesia questa scrittura.

[1] « Presto » edizioni veneziane.

[2] Anche di questo Alessandro Ricorda è frequente menzione nelle *Lettere Facete*, come di gran bevitore e molto amante della primiera. E vi sono pure due lettere sue da Roma, 1524, in una delle quali nomina « il Bernia qui presente. »

[3] Avendo tutte le edizioni antiche dopo *Buona sera* una virgola, sembra che le raccomandazioni debbano riferirsi anch' esse al Ricorda, e non al Cavalcanti direttamente in nome del Berni. Per maggior chiarezza io ho posto fra virgolette le parole da dirsi al Ricorda.

[4] Trovasi per la prima volta nell' edizione dei *Sonetti*, Ferrara, 1537, col titolo « Sonetto in discretion de l' Arcivescovo di Firenze. » Nelle Giuntine non ha titolo alcuno.

[5] Allude alla macilenza dell' Arcivescovo del quale in questo sonetto si dà il ritratto esteriore.

[6] Così Mathurin Regnier (Sat. XI) « Ressembloit, transparente, une lanterne vive. »

[7] E perciò fatta da quel vento secco più arida e asciutta.

A questo modo fatto è un cristïano,[1]
Che non è contadin nè cittadino,
E non sa s'ei s'è in poggio o s'ei s'è in piano.[2]
Credo che sia nipote di Longino:
Com' egli è visto fuor, rincara il grano,
Alla più trista, ogni volta un carlino.[3]
Ha 'ndosso un gonnellino
Di tela ricamata da magnani,
A toppe e spranghe messe co i trapàni.
Per amor de' tafani
Porta attraverso al collo uno straccale
Quadro, come da vescovi[4] un grembiale;
Con un certo cotale[5]
Di romagnuolo, attaccato alle schiene[6]
Con una stringa rossa che lo tiene.
Mai quanto calza bene[7]
Una brachetta accattata a pigione,
Che pare appunto un naso di montone.[8]
Non faria la ragione
Di quante stringhe ha egli e 'l suo muletto,[9]
Un abbachista, in cento anni, perfetto.
Nimico del confetto,
E de gli arrosti e della peverada,[10]

[1] « A questo modo è fatto » edizione Ferrara.

[2] Il Poliziano (Rispetti continuati, pag. 199 edizione Carducci) « E non sa s'e' si dorme o s'e' s'è desto ». L'edizione di Ferrara « Se sia in poggio o se sia ».

[3] « Alla più trista », cioè alla più scarsa, il meno che rincari. *Tristo* ha infatti anche il significato diminutivo o dispregiativo di *scarso*, *dappoco*, *meschino*. È poi curioso a notare come questa frase avverbiale abbia qui lo stesso valore dell'altra, che pur trovasi usata e di contraria dizione, « alla men trista. » In questa ultima il vocabolo *trista* ha senso peggiorativo, onde essa vale: « al minor male che possa succedere; » che viene poi a dire lo stesso che « alla più trista. »

[4] « Da vescovo » edizione Ferrara.

[5] L'edizione Ferrara: « E un certo cotale. »

[6] « Allacciato » la detta edizione. *Romagnuolo* è panno grossolano fabbricato in Romagna.

[7] « Ma quanto » edizione Ferrara. Quella di Londra 1723, seguita poi da tutte le moderne, arbitrarissimamente « ahi! quanto ». *Mai quanto* è trasposizione di *Quanto mai:* ed è un altro esempio da aggiungersi ai due del Firenzuola addotti già dal Fanfani (Vocabol. della Lingua italiana) alla voce *Mai*.

[8] « Rilevante in fuori » intende il Rolli, e con lui il Camerini. Io dubito voglia dire precisamente il contrario, cioè vuota, rientrante, mencia. *Accattata a pigione*, pare si debba intendere: presa a nolo.

[9] « Di quante stringhe al giorno ha il suo » edizione Ferrara.

[10] *Peverada* dicevano il brodo, perchè pare vi mettessero pepe.

Come de' birri un assassin di strada.
È oppinïon ch' ei vada
Del corpo l' anno quattro tratti soli,
E faccia paternostri e fusaiuoli. [1]
Fugge da' ceraiuoli,
Acciocchè nollo vendin per un boto;
Tant' è sottil, leggieri, giallo e vòto. [2]
Comunche [3] il Buonarroto
Dipigne la quaresima e la fame,
Dicon che vuol ritrar questo carcame;
Con un cappel di stame, [4]
Che porta dì e notte come i bravi,
E dieci mazzi a cintola di chiavi;
Che venticinque schiavi
Co i ferri a' piè non fan tanto romore,
E trenta sagrestani e un priore.
Va per ambasciadore
Ogni anno dell' aringhe a mezzo maggio,
Contro a capretti a uova e a formaggio; [5]
E perch' è gran viaggio,
Ha sempre sotto il braccio un mezzo pane
Che ha un giubbon di sette sorti lane: [6]
Quel rode come un cane,
Poi giù pel gorgozzul gli dà la spinta

[1] *Fusaiuolo* è una pallottolina che si mette all' estremità del fuso per farlo meglio girare. *Paternostri* intende quelli delle corone.

[2] *Boti* dicevano quei fantocci o statue di cera che si mettevano attorno alle imagini miracolose per contrassegni di grazie ricevute (Minucci). Vedi la Novella 155 del Sacchetti.

[3] « Comunque » edizione Ferrara.

[4] « Strame » la detta edizione.

[5] Da questa stranissima immagine, e certo non chiara, parmi non potersi cavare altro senso che questo: « Quando le aringhe son partite (cioè quando non si mangiano più, a mezzo maggio), ei va per loro ambasciadore (a farne le veci) contro i cibi più grassi che si usano allora, capretti ecc. » È un' altra allusione alla macilenza, e insieme all' avarizia, dell' Arcivescovo. Dicesi infatti in proverbio: secco come un' aringa. L' edizione di Ferrara e le veneziane, invece di *Aringhe*, leggono con evidente errore di stampa, *Stringhe*.

[6] Nelle Giuntine questo verso leggesi costantemente così: « A un giubbon di sette sorti lane » dove se *A*, come pare, è preposizione, potrebbe stare per *Con*. Io ho accettato francamente la lezione dell' edizione di Ferrara e delle veneziane, perchè dà senso più sicuro e più chiaro. Il Rolli ha *À* con l' accento, come usa sempre di scrivere il verbo. Il Camerini corresse arbitrariamente « Ed ha un giubbon ecc. ». L' edizione di Ferrara invece di *Giubbone*, *Giuppon* che pure allora dicevasi. La lana del pane, non occorre dirlo, è la muffa.

Con tre o quattro sorsi d'acqua tinta.
Ora eccovi dipinta
Una figura arabica, un' arpia,
Un uom fuggito dalla Notomia. [1]

XLIX.

SOPRA LO STESSO SOGGETTO. [2]

Chi avesse, o sapesse chi avesse
Un paio di calze [3] di messer Andrea,
Arcivescovo nostro, ch' egli avea
Mandate a risprangar, perchè eran fesse;
Il dì che s' ebbe Pisa se le messe, [4]
E ab antico furo una giornea: [5]
Chi l' avesse trovate nolle bea,
Ch' al sagrestan vorremmo le rendesse.
E gli sarà usato discrezione,
Di quella la qual usa con ogni uomo,
Perch' egli è liberal gentil signore.
Così gridò il predicator nel duomo: [6]
Intanto il paggio si trova in prigione,
C' ha perduto le brache [7] a monsignore.

[1] Qui vale evidentemente sala anatomica, o dove si fa la notomia. In questo senso manca ai Vocabolari.

[2] Questo è il ritratto interiore dell' Arcivescovo. Intorno al quale avendo riportato già nel mio libro il giudizio del Varchi, che così bene consuona a questi sonetti del Berni, aggiungerò qui per giustizia come nel cortile dell' Arcivescovado di Firenze è una inscrizione latina, dove è detto che col suo proprio danaro egli liberò quella sede arcivescovile da pensioni gravissime; e inoltre che nel 1533 (praesulatus sui anno primo) ricostruì a proprie spese dai fondamenti il palazzo arcivescovile ridotto in cenere da un incendio recente. Il Sonetto trovasi per la prima volta nell' edizione dei *Sonetti*, Navo, 1540.

[3] Da un Capitolo del Bino *Contra le Calze*, parmi rilevare che per esse intendessero una sorta di vesta esteriore da uomo dalla cintura fino al piede.

[4] Cioè nel 1509.

[5] Altra sorta di veste.

[6] « Nel duomo » la prima Giuntina. La seconda e la terza « del. »

[7] Qui *brache* sembra in senso dispregiativo per *calze*.

L.

A FRA BASTIAN DEL PIOMBO.

—

Padre, a me più che gli altri[1] reverendo
  Che son reverendissimi chiamati,
  E la lor riverenza io nolla intendo;[2]
Padre, riputazion di quanti frati
  Ha oggi il mondo,[3] e quanti n'ebbe mai,
  Fino a quei goffi de gl'Inghiesuati;[4]
Che fate voi dappoi ch'io vi lasciai
  Con quel di chi noi siam tanto divoti,
  Che non è donna, e me ne innamorai?
Io dico Michelagnol Buonarroti,
  Che quando io 'l veggio mi vien fantasia
  D'ardergli incenso e attaccargli i voti;[5]
E credo che sarebbe opra più pia,
  Che farsi bigia o bianca una giornea,
  Quand'un guarisse d'una malattia.[6]
Costui[7] cred'io che sia la propria idea
  Della scultura e dell'architettura,
  Come della giustizia mona Astrea.
E chi volesse fare una figura

[1] « Più che molti » le edizioni veneziane, cominciando da quella del 1537, nella quale il Capitolo fu per la prima volta stampato.

[2] « E la lor reverenzia non intendo » le dette edizioni.

[3] « Di questi frati C'ha oggi il mondo » edizioni veneziane.

[4] Gl'Inghiesuati (o Ingesuati, come hanno le edizioni veneziane) furono soppressi da Clemente IX nel 1668. *Goffi* li chiama forse per la forma dell'abito. Notisi poi che il celebre pittore cui è diretto il Capitolo era frate soltanto di nome, e da pochi anni anni soltanto, cioè dal 1531, quando gli fu conferito da papa Clemente l'ufficio del *piombo*.

[5] Così le due prime Giuntine. La terza, con le edizioni veneziane, « E attaccargli voti. »

[6] Tutte le antiche stampe, compreso le Giuntine, « Guarisse ». Il Rolli e il Camerini, arbitrariamente: « Guarisce ». Accenna al voto che dagl'infermi facevasi di vestire per un anno l'abito di qualche ordine religioso. Era divozione allora molto frequente, come attesta il Bino nel capitolo *Contra le Calze*, dandone anche le ragioni; ed è durata fino a' dì nostri.

[7] « Così » edizioni veneziane.

Che le rappresentasse ambedue bene,
Credo che faria lui per forza pura.
Poi voi sapete quanto egli è dabbene;
Com' ha giudizio ingegno e discrezione,
Come conosce il vero il bello e 'l bene.[1]
Ho visto qualche sua composizione:
Sono ignorante, e pur direi d' avelle
Lette tutte nel mezzo di Platone.
Sì ch' egli è nuovo Apollo e nuovo Apelle:
Tacete unquanco, pallide vïole,
E liquidi cristalli e fere snelle;[2]
Ei dice cose, e voi dite parole:
Così, moderni voi scarpellatori,
E anche antichi, andate tutti al sole.[3]
E da voi, padre reverendo, in fuori
Chiunque vuole il mestier vostro fare,
Venda più presto alle donne i colori.
Voi solo appresso a lui potete stare,
E non senza ragion; sì ben v' appaia
Amicizia perfetta[4] e singulare.
Bisognerebbe aver quella caldaia,
Dove il suocero suo Medea rifrisse
Per cavarlo di man della vecchiaia;
O fusse viva la donna d' Ulisse,[5]
Per farvi tutt' a due ringiovinire,
E viver più che già Titon non visse.
A ogni modo è disonesto a dire
Che voi, che fate i legni e i sassi vivi,
Abbiate poi com' asini a morire.
Basta che vivon le querci e gli ulivi,
I corbi le cornacchie i cervi e i cani,
E mille animalacci più cattivi.
Ma questi son ragionamenti vani:
Però lasciàngli andar, chè non si dica

[1] « Il vero bello e bene » edizioni veneziane.
[2] Parodia del gergo poetico allora in voga.
[3] Così il Casa nel Forno: « Oggi mi par che certi garzonacci L' abbin mandato poco men ch' al sole ». E vale, come spiega il Rolli: « Come piante inutili che si divelgono, e le cui radiche s' espongono al sole perchè le dissecchi ».
[4] « Individua » edizioni veneziane.
[5] Circe.

Che noi siam mammalucchi o luterani.[1]
Pregovi, padre, non vi sia fatica
Raccomandarmi a Michelagnol mio,
E la memoria sua tenermi amica.
Se vi par anche, dite al papa ch'io
Son qui; e l'amo, e osservo, e adoro,
Come padrone, e vicario di Dio.
E un tratto ch'andiate[2] in concistoro,
Che vi sien congregati i cardinali,
Dite a Dio da mia parte a tre di loro.
Per discrezion voi intenderete quali:
Non vo' che voi diciate: Tu mi sęcchi:[3]
Poi le son cirimonie generali.
Direte a monsignor de' Carnesecchi,
Ch'io non gli ho invidia di quelle sue scritte,
Nè di color che gli tolgon gli orecchi:[4]
Ho ben martel di quelle zucche fritte,
Che mangiammo con lui l'anno passato;
Quelle mi stanno ancor ne gli occhi fitte.
Fatemi, padre, ancor raccomandato
Al virtuoso Molza gaglioffaccio,
Che m'ha senza ragion dimenticato.
Senza lui mi par esser senza un braccio:
Ogni dì qualche lettera gli scrivo,
E perch'ell'è plebea dipoi la straccio.
Del suo signore e mio ch'io non servivo,
Or servo, e servirò presso e lontano,
Ditegli che mi tenga in grazia vivo.[5]
Voi lavorate poco, e state sano:

[1] Questo mettere le mani avanti, e in questi anni, ha speciale importanza per le ragioni che dissi già nel mio libro a pag. 398 e segg.

[2] « Andate » edizioni veneziane.

[3] « Non vo' che me diciate ec. » edizioni veneziane.

[4] Che lo importunano per ottener loro grazie e favori dal papa, al quale il Carnesecchi era assai accetto. E perchè il Rolli dà di questo modo una interpetrazione molto diversa, reco qui, a conferma della mia, due esempi del secolo. « M. Matteo Franco, miagolando la gatta che gli toglieva le orecchie, la gittò fuor della finestra ec. ». « Alfonso re di Napoli, essendogli da un vecchio sazievole e impronto tolto gli orecchi ec. ». (A pag. 126 e 153 delle *Facezie, Motti e Burle* raccolte dal Domenichi, edizione Venezia, 1565.)

[5] Intende del cardinale Ippolito de' Medici, del quale, quando era a Roma, mangiava il pane senza affaticarselo, come udimmo nel Capitolo al Cavalcanti.

Non vi paia ritrar bello ogni faccia: [1]
A Dio, caro mio padre fra Bastiano;
A rivederci a Ostia a prima laccia. [2]

RISPOSTA IN NOME DI FRA BASTIANO. [3]

Com' io ebbi la vostra, signor mio,
Cercand' andai fra tutti e cardinali,
E diss' a tre da vostra parte, a Dio.
Al Medico maggior de' nostri mali,
Mostrai la detta; ond' e' ne rise tanto,
Che 'l naso fe dua parti dell' occhiali.
Il servito da noi pregiat' e santo
Costà e qua, sì come voi scrivete,
N' ebbe piacer, che ne ris' altre tanto.
A quel che tien le cose più segrete
Del Medico minor, non l' ho ancor visto;
Farebbes' anche a lui se fusse prete.
Ecci molt' altri che rinegon Cristo

[1] Questi consigli sono in tutto conformi al carattere del famoso pittore, come lo dà il Vasari; il quale dice anche di lui che « il ritrarre di naturale era suo proprio.... Veramente nel fare i ritratti era di tutta finezza e bontà, e a tutti gli altri superiore. »

[2] *A prima laccia* il Rolli intende: A primavera. E spiega; « Laccia è un pesce di mare che a primavera viene nell'acqua dolce ». Le edizioni veneziane hanno costantemente. « A prima ghiaccia. » Ma io credo vera la lezione giuntina. Così si dice: « A' primi fichi, A' primi tordi » o simile. La laccia (cheppia) era pesce in quel secolo molto stimato da' ghiotti, come il pittore amico del Berni.

[3] Do qui stampata in corsivo, e come appendice al precedente Capitolo, la « Risposta di fra Bastiano », pubblicata per la prima volta dal Navo nell' edizione del 1538 tra le cose del Berni. Il Lasca la messe tra i Capitoli dubbi, nelle due prime edizioni col titolo « Risposta di fra Bastiano », nella terza « Risposta in nome di fra Bastiano ». Cesare Guasti ne trovò una copia del secolo XVI nel Codice miscellaneo della Galleria Buonarroti, con questa intitolazione: « Risposta del Buonarroto in nome di fra Bastiano », e la pubblicò tra le Rime del Buonarroti medesimo (Firenze, 1863, pag. 287). Il Vasari, nella *Vita di Sebastiano dal Piombo*, l'attribuisce al pittore; senza por mente che il titolo col quale era già stata stampata « In nome di fra Bastiano » dava luogo a ragionevoli dubbi. Io la credo certamente di Michelangelo. La lezione da me seguita è quella del Guasti.

Che voi non siate qua; nè dà lor noia,
Chè chi non crede si tien manco tristo.
Di voi a tutti caverò la foia
Di questa vostra; e chi non si contenta
Affogar possa per le man del boia.
La Carne che nel sal si purg' e stenta,
Che sarìa buon per carbonat' ancora,
Di voi più che di sè par si ramenta.
Il nostro Buonarruoto che v' adora,
Visto la vostra, se ben veggio, parmi,
Ch' al ciel si lievi mille volte ogn' ora:
E dice che la vita de' sua marmi
Non basta a far il vostro nom' eterno,
Come lui fanno i divin vostri carmi;
A i qual non nuoce nè state nè verno,
Da temp' esenti e da morte crudele,
Che fama di virtù non ha in governo.
E come vostro amico e mio fedele,
Diss': Ai dipinti, visti i versi belli,
S' appiccon voti e s' accendon candele.
Dunque i' son pur nel numero di quelli
Da un goffo pittor senza valore
Cavato a' pennelli e alberelli.
Il Bernia ringraziate per mio amore,
Che fra tanti lui sol conosc' il vero
Di me: chè chi mi stima è 'n grand' errore.
Ma la sua disciplin' el lum' intero
Mi può ben dar, e gran miracol fia
A far un buon dipint' un uom da vero.
Così mi diss'; et io per cortesia
Vel raccomando quanto so e posso,
Chè fia l' apportator di questa mia.
Mentre la scriv', a vers' a verso rosso
Divengo assai, pensando a chi la mando,
Send' il mio non professo, goffo e grosso.
Pur nondimen così mi raccomando
Anch' io a voi, e altro non accade:
D' ogni tempo son vostro e d' ogni quando.
A voi, nel numer delle cose rade,
Tutto mi v' offerisco; e non pensate
Ch' i' manchi, se 'l cappuccio non mi cade.

Così vi dic' e giuro; e certo siate
Ch' i' non farei per me quel che per voi;
E non m' abbiat' a schifo come frate:
Comandatemi, e fate poi da voi.

LI.

Di Mugello, 1534. [1]

Se mi vedesse la segreteria[2]
O la prebenda del canonicato,
Com' io m' adatto a bollire un bucato
In villa che mill' anni è stata mia;
O far dell' uve grosse notomia,
Cavandone il granel da ogni lato,
Per farne l' Ognissanti il pan ficato, [3]
O un arrosto o altra leccornia;
L' una m' accuserebbe al cardinale, [4]
Dicendo: Guarda questo moccicone,
Di cortigiano è fatto un animale.
L' altra diria mal di me al Guascone, [5]
Ch' io non porto di drieto lo straccale,
Per tener come lui riputazione. [6]
Voi avete ragione,
Rispondere' io lor: ch' è 'l vostro resto?
Recate i libri, e facciam conto presto.
La Corte avuto ha in presto

[1] Manca alle edizioni dei *Sonetti* di Ferrara 1537, e Venezia, Navo, 1540, e fu stampato per la prima volta dal Lasca nel primo libro giuntino. Do in nota le poche varianti della terza ristampa (1552) di detto primo libro.

[2] « Segretaria » la terza Giuntina.

[3] Fatto con fichi secchi tritati (Rolli).

[4] Cioè la segreteria mi accuserebbe al cardinale Ippolito de' Medici, del quale il Berni aveva lasciato, come sappiamo, il servizio. La terza Giuntina « M' accusarebbe ».

[5] La prebenda del canonicato direbbe male di me a Leonardo Guasconi, in questi anni canonico subdecano e vicario dell' arcivescovo Andrea Buondelmonti.

[6] La frase « tener riputazione » ci occorse già nel capitolo delle Anguille: « Sta solitaria e tien riputazione » Lo straccale portato di dietro credo sia la mozzetta paonazza dei canonici fiorentini.

Sedici anni da me d' affanno e stento,
E io da lei ducati quattrocento:
Che ve ne son trecento,
O più, a me per cortesia donati
Da duoi che soli son per me prelati;
Ambeduoi registrati
Nel libro del mio cuor ch' è in carta buona;
L' uno è Ridolfi, e quell' altro è Verona.[1]
Or se fussi[2] persona
Che pretendessi ch' io gli avessi a dare,
Arrechi il conto, ch' io lo vo' pagare.
Voi, Madonne, mi pare,
Che siate molto ben sopra pagate;
Però di grazia non m' infracidate.[3]

LII.[4]

Io ho per cameriera mia l' Aucroia,
Madre di Ferraù, zia di Morgante,
Arcavola[5] maggior dell' Amostante,
Balia del Turco e suocera del boia.
È la sua pelle di razza di stuoia,
Morbida come quella del lionfante:
Non credo che si trovi al mondo fante
Più orrida, più sudicia[6] e scuarcuoia.
Ha del labbro un gheron[7] di sopra manco:
Una sassata glie lo portò via,

[1] Dalla testimonianza del Varchi, da me recata a pag. 505 e segg. del mio libro, sappiamo che il Berni ebbe il canonicato dal cardinale Ridolfi. *Verona* è il Giberti.

[2] « Fosse » la terza Giuntina.

[3] Non mi siate più moleste: non m' importunate. Questa chiusa ricorda quella d' un sonetto d' Antonio Pucci, dove lamenta il poco frutto che cavava da' suoi versi.

Alcuna volta soglio
Essere a bere un quartuccio menato,
E pare ancora a lor soprappagato.

[4] Pubblicato per la prima volta nei *Sonetti* dell' edizione di Ferrara, 1537, col titolo « Sonetto della Massara ».

[5] « Arciavola » edizione di Ferrara.

[6] L' edizione di Ferrara « Sucida »; e invece di *Orrida*, *Orrenda*.

[7] « Un giron » edizione di Ferrara. Le manca un pezzo del labbro superiore.

Quando si combatteva Castelfranco. [1]
Pare il suo capo la cosmografia,
Pien d' isolette d' azzurro e di bianco,
Commesse dalla tigna di tarsìa. [2]
Il dì di Befania
Vo' porla per befana alla finestra, [3]
Perchè qualcun le dia d' una balestra.
Ch' ell' è sì fiera e alpestra,
Che le daran nel capo d' un bolzone,
In cambio di cicogna e di aghirone. [4]
S' ell' andasse carpone,
Parrebbe una scrofaccia o una miccia,
Ch' abbia le poppe a guisa di salsiccia.
Vieta, grinza e arsiccia,
Secca dal fumo e tinta in verdegiallo, [5]
Con porri e stianze e suvvi qualche callo.
Non le [6] fu dato in fallo
La lingua e' denti di mirabil tempre,
Perch' ella ciarla e mangia sempre sempre.
Convien ch' io mi distempre
A dir ch' uscissi di man di famigli;
E che la trentavecchia ora mi pigli. [7]
Fur de' vostri consigli,
Compar, che per le man me la metteste
Per una fante dal dì delle feste.
Credo che lo faceste
Con animo d' andarvene al Vicario, [8]
E accusarmi per concubinario. [9]

[1] Per alludere ad un tempo lontano. Così delle brache di messer Andrea: « Il dì che s' ebbe Pisa se le messe »; e nella *Beca da Dicomano* « Fin quando Carlo mano ci passoe ».

[2] Che la tigna ha commesso come lavoro d' intarsiatura.

[3] Allude alla nota usanza fiorentina Così Iacopo Cicognini nelle stanze di Pippo da Legnaia: « Mi parete befane alla finestra ».

[4] Le due prime Giuntine « E d' aghirone ». La terza « O ». L' edizione di Ferrara « Arione ».

[5] « In verde e giallo » edizione Ferrara.

[6] « Li » edizione Ferrara.

[7] Io farò pur lo sforzo di dire come ella uscisse di mano dei birri (scappasse di galera, o simil modo); ed ora che l' ho detto, la trentavecchia (il diavol) mi pigli (mi porti via).

[8] Cioè al Guascone del precedente Sonetto.

[9] Questo Sonetto può confrontarsi con la Ballata XXIII del Poliziano, pag. 315, edizione Carducci.

LIII.

La casa, che Melampo in profezia
Disse a Ificlo già che cascherebbe, [1]
Onde quei buoi da lui per merito ebbe
D'essere stato a quattro tarli spia, [2]
Con questa casa, che non è ancor mia
Nè forse anche a mio tempo esser potrebbe, [3]
In esser marcia gli occhi perderebbe:
Messer Bartolommeo, venite via. [4]
La prima cosa in capo arete i palchi,
Non fabbricati già da legnaiuoli,
Ma da bastieri o ver da maniscalchi. [5]
Le scale saran peggio ch' a piuoli:
Non arem troppi stagni o oricalchi,
Ma quantità di piattegli e orciuoli,
Con gufi e assiuoli
Dipinti dentro, e la Nencia e 'l Vallera,
E poi la masserizia del Codera;
Come dir la stadera,
Un arcolaio, un trespolo, un paniere,
Un predellino, un fiasco, un lucerniere. [6]

[1] « Che già cascarebbe », l'edizione di Ferrara, dove il presente trovasi per la prima volta, col titolo « Sonetto della casa del Bernia ».

[2] La favola cui qui si accenna è questa in poche parole. Melampo, indovino famoso, andò, ai preghi del fratello Biante, presso il re Ificlo, per avere, comunque potesse, da lui certi buoi dei quali il detto Biante aveva gran voglia. Messo in prigione per ladro di bestiami da Ificlo, predisse che il palco della carcere sarebbe in breve rovinato, come infatti precipitò appena ei ne fu tratto. Ificlo per allettare Melampo a restare presso di sè, gli dette liberamente in dono i buoi pe' quali era venuto. Vedi Properzio, lib. II, eleg. 3ª.

[3] Nè forse vivrò tanto che la possa esser mia. Accenna alle brighe e liti che si tirò addosso per la compra di questa casa. Vedasi il mio libro a pag. 456-457.

[4] Chi sia questo messer Bartolommeo, non posso asserire. Dubiterei però il Cavalcanti, il quale era non meno amico del Berni che dell'Ardinghelli, nominato in fine al Sonetto; e dotto di greco, come pochi versi più sotto si accenna.

[5] « Ma più presto da sarti o manescalchi » edizione Ferrara.

[6] Questi due ultimi versi nell'edizione di Ferrara si leggono così: « Un trespolo scoppiato e un paniere, Un arcolaio, un fiasco, un lucerniere ». La Nencia e il Vallera sono i noti eroi della *Nencia da Barberino*. Quanto poi alla *Masserizia del Codera*, trovo registrato il modo nel Serdonati, però senza illustrazione veruna. *Codera* è nome contadinesco in varie commedie de' Rozzi. Nelle *Nozze di Maca* del Mariani (IV, 3ª) questa voce (*codera*) indica chiarissimamente uno di quelli animali che pungono i quadrupedi, come assilli, zecche, tafani o simili.

Mi par così vedere
Farvi, come giugnete, un ceffo strano,
E darla a drieto come fe' Giordano; [1]
Borbottando pian piano
Ch' io mi mettessi con voi la giornea,
Come già fece Evandro con Enea;
E trar via l' Odissea,
E le greche e l' ebraiche scritture,
Considerando queste cose scure. [2]
Messer, venite pure:
Se non si studierà greco o ebreo, [3]
Si studierà, vi prometto, in caldeo: [4]
E aremo un corteo
Di mosche intorno, e senza aver campana, [5]
La notte e 'l dì soneremo a mattana.
Ma sarebbe marchiana,
Id est [6] vo' dir sarebbe forte bello,
Se conduceste con voi l' Ardinghello. [7]
Faremo [8] ad un piattello,
Voi e mia madre e io, la fante e' fanti;
Poi staremo in un letto tutti quanti:
E leverènci santi,
Non che pudichi; e non ci sarà furia,
Sendo tutti ricette da lussuria. [9]

[1] Il fiume che si ritrasse verso la sorgente per dare il passo all' Arca e al popolo Ebreo. Il Berni ebbe qui forse a mente la terzina, tanto disputata, di Dante (*Parad.*, XXII, 94), « Veramente Giordan volto retrorso ec. »

[2] Il senso di questi versi è assai poco chiaro. Io proporrei d' intenderli nel modo che segue: « Mi par così di vedervi, al vostro giungere in questa mia casa, borbottare fra voi ch' io v' accogliessi troppo alla buona, alla patriarcale; oppure ch' io v' entrassi in mille spiegazioni, e volessi farvi il maestro, come Evandro fece ad Enea (Vedi *Eneide*, lib. VIII): e mi pare anche vedervi gettar via l' *Odissea* ec., e andarvi via ogni voglia di studiare, considerando ec. »

[3] « In greco o ebreo » edizione Ferrara.

[4] Allude al caldo della stagione e del luogo.

[5] « Senz' altra campana » edizione Ferrara.

[6] « Cioè » edizione di Ferrara.

[7] Niccolò Ardinghelli, che fu poi cardinale, e per la cui familiarità col Berni vedasi il mio libro a pag. 445-446.

[8] *Faremo* l' edizione di Ferrara e la prima Giuntina. La terza *Faremmo*.

[9] E non ci sarà pericolo che a nessuno di noi vengano furie libidinose, sendo tutti visi da mandar via il male della lussuria. In una lettera, scritta nel 1542 e che ho veduto nell' Archivio d' Urbino, trovo: « Prometto che questa disgrazia (la pelaruola, cioè la lue venerea) non mi avverrà di qua, dove non sono salvo ricette contro luxuria ».

LIV.

Aveva il duca Alessandro un bravo cane, grande, grosso e terribile, il quale egli molto amava, e chiamavalo per vezzo *Amor mio.* Era questo cane dispettoso, traditore, mordeva, pisciava addosso altrui, graffiava, e insomma per le sue virtù era odiato da tutti, ma sopportato da ognuno. Morì, come volle la sorte, questo cane una mattina: dove il duca, mal contento, venendo a corte M. Francesco Berni, gli disse: M. Francesco, il mio Amore è morto: di grazia, fatemigli un epitaffio, perchè io lo voglio far sotterrare. Stette alquanto sopra di sè il Berni, poi disse: Signore, io l'ho fatto. Dite su, disse il duca. Ed egli, che ben sapeva la natura del cane:

Giace sepolto in questa oscura buca
Un cagnaccio ribaldo e traditore,
Ch'era il Dispetto, e fu chiamato Amore.
Non ebbe altro di buon; fu can del Duca.[1]

LV.

ALLA CORTE DEL DUCA ALESSANDRO A PISA.[2]

Da Firenze, 1534.

Non mandate sonetti, ma prugnoli,
Cacasangue vi venga a tutti quanti:[3]
Qualche buon pesce per questi dì santi,

[1] Così a pag. 407 (edizione Venezia, Cavalli, 1565) delle *Facezie, Motti e burle* raccolte da Lodovico Domenichi; libro che nel secolo XVI ebbe tante edizioni, e la prima, che io non ho potuto vedere, è del 1548, Firenze, Torrentino. Il Domenichi aggiunge che ebbe questo epitaffio « da Mad Laura Battiferra splendore della nostra età ». Manca alle stampe anteriori: ma queste attestazioni contemporanee, accompagnate da sì minute circostanze, provano sufficientemente la sua autenticità.

[2] Stampato per la prima volta, con questo titolo, nel secondo libro dell'edizione Giuntina, Firenze, 1555.

[3] Questo modo imprecativo è anche del Francese. Nel *Pantagruel* è spesso: « Le cacquesangue vous vienne ».

E poi capi di latte negli orciuoli.[1]
Se non altro, de' talli di vivuoli
Sappiam che siate[2] spasimati amanti;
E per amor vivete in doglia e 'n pianti,
E fate versi come lusignuoli.
Ma noi del sospirare e del lamento
Non ci pasciam, nè ne pigliam diletto;
Però che l'uno è acqua e l'altro è vento.
Poi quando vogliam leggere un sonetto,
Il Petrarca e 'l Burchiel n'han più di cento,
Che ragionan d'amore e di dispetto:
Concludendo in effetto,
Che noi farem la vita alla divisa,[3]
Se noi stiamo a Firenze e voi a Pisa.

LVI.[4]

Da Firenze, 1534 o 35.

Voi che portaste già spada e pugnale,
Stocco, daga, verduco e costolieri,[5]
Spadaccini, isviati,[6] masnadieri,

[1] *Capo di latte* è, come altra volta dissi, la panna. *Negli orciuoli*, credo voglia dire: *in quantità, in abbondanza.* Il duca Alessandro si ritrasse a Pisa con la corte nella quaresima del 1534, dopo il ferimento di Giuliano Salviati, e per le ragioni che dice il Varchi, *Storia*, lib. XIV § 13: onde poi la data del presente Sonetto.

[2] *Siate* per *siete* era della lingua parlata d'allora. È frequente nella *Tancia*, e l'usa anche il Cellini. *Talli di vivuoli* sono propriamente quelle messe de' viuoli che si trapiantano: qui vi è forse qualche equivoco osceno.

[3] *Alla divisa*, qui vale: Ognuno per conto suo, separatamente; ed è modo notabile.

[4] È nell'edizione di Ferrara, 1537, col titolo: « Sonetto delli Bravi ».

[5] *Verduco* è sorte di stocco che ha il taglio da quattro lati: *costoliere*, spada che ha il taglio da una sola parte.

[6] *Isviati*, secondo la punteggiatura delle Giuntine, cioè tra due virgole, sarebbe sostantivo, e varrebbe, gente sviata, malviventi, o simili. Così il Domenichi a pag. 124 delle *Facezie, Motti* ec. (Edizione Venezia, 1565); « Fu da certi sviati sinistramente bastonato ». L'edizione di Ferrara « Spadaccini sviati ».

Sbravi, sgherri, barbon, gente bestiale; [1]
Portate or una canna, un sagginale, [2]
O qualche bacchettuzza più leggieri,
O voi portate in pugno un sparavieri:
Gli Otto non voglion che si faccia male.
Fanciugli, e altra gente che cantate,
Non dite più: « Ve' occhio c'ha 'l Bargello », [3]
Sotto pena di dieci scoreggiate. [4]
Questo è partito, e debbesi temello,
Di loro eccelse Signorie prefate,
Vinto per sette fave e un baccello. [5]
Ognuno stia in cervello,
A chi la nostra terra abitar piace:
Noi siam disposti che si viva in pace. [6]

[1] *Sbravi*, hanno tutte le antiche stampe. Trovasi anche nel *Magrino* e nel *Coltellino* dello Strascino: non è dubbio che ne venne poi *sbravazzare*, *sbravazzate* e *sbravazzone*. *Barboni* dicevansi i bravi e gli sgherri dalla barba lunga che usavano portare.

[2] « O un saginale » l'edizione di Ferrara; cioè un gambo di saggina.

[3] Notisi quest' altro accenno a canzoni popolari contemporanee, dal quale è provato che nè anche al terribile Ser Maurizio da Milano, cancelliere degli Otto, riescì di tener cheti i monelli fiorentini.

[4] « Staffilate » l'edizione di Ferrara.

[5] Lepido scherzo sul modo di votare solito usarsi dai Magistrati in Firenze.

[6] Questi due ultimi versi nell' edizione di Ferrara si leggono così:

Ari diritto, adoperi del sale;
Gli Otto non voglion che si faccia male.

RIME

DI DATA INCERTA.

LVII.[1]

Un dirmi ch' io le presti e ch' io le dia[2]
Or la veste or l' anello or la catena,
E, per averla conosciuta appena,
Volermi tutta tôr la roba mia;[3]
Un voler che io le facci compagnia,
Che nell' inferno non è altra pena,[4]
Un darle desinare albergo e cena,
Come se l' uom facesse l' osteria;
Un sospetto crudel del mal franzese,
Un tôr danari e robe a interesso,[5]
Per darle, verbigrazia, un tanto il mese;[6]
Un dirmi ch' io vi torno troppo spesso;
Un' eccellenza del signor marchese,
Eterno onor del puttanesco[7] sesso;
Un morbo un puzzo un cesso,
Un togliere a pigion ogni palazzo,
Son le cagioni ch' io mi meni il cazzo.[8]

[1] Trovasi nell' edizione dei *Sonetti*, Ferrara, 1537, col titolo *Sonetto delle Putane.* Credo sia anch' esso una di quelle *pazzie* delle quali parla la lettera prima di questa edizione (23 luglio 1518); e difatti, così pel soggetto come per la trattazione, sembra quasi continuare il Capitolo a M. Antonio da Bibbiena. Tuttavia, nell' incertezza, io lo pongo primo di questa Rubrica.

[2] « Ch' io *gli* presti e che *gli* » l' edizione di Ferrara; e così sempre in questo sonetto.

[3] « La robba » la detta edizione.

[4] « Non è maggior pena » l' edizione di Ferrara.

[5] « Un tor danari e *drappi* ad » la detta edizione.

[6] « Al mese » edizione Ferrara

[7] Così l' edizione di Ferrara. Le Giuntine *femineo.*

[8] Così questi due versi si leggono in tutte le edizioni innanzi alle Giuntine. Le quali hanno costantemente:

Un non poter vederla nè patilla
Son le cagion ch' io mi meno la rilla.

LVIII.[1]

Piangete, destri, il caso orrendo e fiero,
Piangete canterelli, e voi pitali,
Nè tenghin gli occhi asciutti gli orinali,
Chè rotto è 'l pentolin del baccelliero.
Quanto dimostra apertamente il vero
Di giorno in giorno a gli occhi de' mortali,
Che por nostra speranza in cose frali
Troppo nasconde[2] il diritto sentiero!
Ecco chi vide mai tal pentolino?
Destro, galante, leggiadretto e snello:
Natura il sa, che n' ha perduto l' arte.
Sallo la sera ancor, sallo il mattino,
Che 'l vedevon talor portare in parte,
Ove usa ogni famoso canterello.

LIX.[3]

Chiome d' argento fine,[4] irte e attorte
Senz' arte intorno a un bel viso d' oro;
Fronte crespa, u' mirando io mi scoloro,
Dove spunta i suoi strali Amore e Morte;
Occhi di perle vaghi, luci torte
Da ogni obbietto diseguale a loro;[5]
Ciglia di neve, e quelle, ond' io m' accoro,
Dita e man dolcemente grosse e corte;

[1] Trovasi anche questo nell' edizione dei *Sonetti*, Ferrara, 1537, col titolo « Sonetto del Bacciliero ». Probabilmente scritto nella seconda dimora a Roma, cioè tra il 1524 e il 1527. È, come il seguente, parodia delle imitazioni del Petrarca.

[2] « N' asconde » edizione di Ferrara.

[3] Nell' edizione di Ferrara ha il titolo: « Sonetto del Bernia alla sua donna ». Agostino Coltellini ne fece soggetto ad una sua cicalata, che può vedersi nelle *Prose fiorentine*, parte III, vol. II.

[4] « Fino » edizione di Ferrara.

[5] Ai guerci (*occhi vaghi*) gli oggetti giungono diseguali alla vista. Ma è detto in modo da potersi intendere anche in senso di lode, cioè: luci che si torcono da ogni oggetto non degno di loro.

Labbra di latte, bocca ampia celeste;
Denti d' ebano rari e pellegrini; [1]
Inaudita ineffabile armonia;
Costumi alteri e gravi; a voi, divini
Servi d' Amor, [2] palese fo che queste
Son le bellezze della donna mia.

LX. [3]

Cancheri, e beccafichi magri arrosto, [4]
E mangiar carbonata [5] senza bere;
Essere stracco e non poter sedere;
Avere il fuoco presso [6] e 'l vin discosto;
Riscuotere a bell' agio e pagar tosto,
E dare ad altri per avere a avere; [7]
Essere a una festa e non vedere,
E sudar di gennaio [8] come d' agosto;

[1] L' Aretino nel *Marescalco* (atto II, sc. V) « Innanzi al tempo, di sode e morbide diventano grinze e molli, e con i denti d' ebano ».

[2] In alcune stampe moderne si legge: « Costumi alteri *e degni a cui s' inchini Lo stesso Amor* »; il qual conciero deriva dall' edizioni castrate del 1600 (Vicenza e Venezia) per toglier di mezzo la parola *divini*.

[3] Anche il presente trovasi per la prima volta nell' edizione dei *Sonetti*, Ferrara, 1537. Giovan Maria Cecchi, sotto il nome di Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri, vi fece sopra una graziosa *Lezione ovvero Cicalamento*, stampata in Firenze nel 1582 e 1605, e riprodotta in questi anni dal Romagnoli, nella *Scelta di Curiosità letterarie*.

[4] Le due prime Giuntine, insieme con le edizioni anteriori, leggono la prima parola « Cancheri »: la terza Giuntina *Gamberi*. Il Cecchi, parendogli che i due suddetti modi non quadrassero al testo in modo veruno, sostituì *Passere*; e possono vedersi gli argomenti ond' ei sostiene la nuova lezione, che dice aver tolto dai « più fedeli scritti con la penna a menadito ». Io credo vera la lezione più antica. *Cancheri* è qui voce generica, la quale nelle edizioni Giuntine è seguita da virgola, e da doversi intendere *Cancheri che vi vengano*, o *che vi possan venire*; e non *Cancheri arrosto*, come il Cecchi a torto credeva. La bizzarria del Berni è di aver posto codesto malanno generico innanzi agli altri così curiosamente specificati, e in compagnia dei *beccafichi magri arrosto*.

[5] « Carne salsa » l' edizione 1537. Il Cecchi « carne secca ». Le Giuntine « Carbonata », che è anche voce francese (*Carbonnade*), e vale carne secca o prosciutto arrosto. Bartolommeo Del Bene scrisse in lode della Carbonata un Capitolo.

[6] « Appresso » l' edizione di Ferrara.

[7] « Per dovere avere » l' edizione suddetta: la terza Giuntina « Per aver avere. »

[8] « E de Gennar sudar » l' edizione di Ferrara.

Avere un sassolin 'n una scarpetta, [1]
E una pulce drento a una calza,
Che vadia in giù e 'n su per istaffetta; [2]
Una mano imbrattata e una netta;
Una gamba calzata e una scalza;
Esser fatto aspettare e aver fretta;
Chi più n' ha più ne metta,
E conti tutti i dispetti e le doglie:
Chè la maggior di tutte [3] è l' aver moglie.

LXI. [4]

Eron già i versi a i poeti rubati
Com' or si ruban le cose tra noi,
Onde Vergilio, per salvare i suoi,
Compose quei due distichi abbozzati. [5]
A me quei d' altri son per forza dati,
E dicon: Tu gli arai, vuoi o non vuoi: [6]
Sì che, poeti, io son da più di voi,
Dappoi ch' io son vestito, e voi spogliati.
Ma voi di versi restavàte ignudi;
Poi quegli Augusti, Mecenati e Vari
Vi facevan le tonache di scudi.
A me son date frasche, a voi danari:
Voi studiavàte, e io pago gli studi,
E fo ch' un altro alle mie spese impari.
Non son di questi avari
Di nome, nè di gloria, di poeta;
Vorrei più presto avere oro o moneta.
E la gente faceta
Mi vuol pure impiastrar di prose e carmi,

[1] « Nella scarpetta » l' edizione di Ferrara.
[2] « Che vadi in su in giù » l' edizione suddetta.
[3] « La peggior di tutte » l' edizione suddetta.
[4] Trovasi per la prima volta, primo di numero, nell' edizione dei *Sonetti*, Navo, 1540.
[5] *Sic vos non vobis* ec.
[6] Così Cicerone, scrivendo a un amico (*Familiar.*, VII, 32), si doleva « Omnia omnium dicta, in his etiam Sextiana, in me conferri. »

Come s'io fussi di razza di marmi.[1]
Non posso ripararmi:
Come si vede fuor qualche Sonetto,
Il Berni l'ha composto a suo dispetto.
E fanvi su un guazzetto
Di chiose e sensi, che rinnieghi il cielo
Se Luter fa più stracci del Vangelo.
Io non ebbi mai pelo
Che pur pensasse a ciò, non ch'io 'l facessi;
E pur lo feci, ancor ch'io non volessi.
In Ovidio non lessi
Mai, che gli uomini avessin tanto ardire
Di mutarsi in cornette in pive in lire;
E fussin fatti dire
A uso di trombetta veneziano,
C'ha dreto un che gli legge il bando piano.
Aspetto a mano a mano
Che, perch'io dica a suo modo, il Comune
Mi pigli, e leghi, e diemi della fune.

LXII.[2]

O spirito bizzarro del Pistoia,
Dove sei tu? chè ti perdi un subietto,[3]
Un'opra da compor, non ch'un sonetto,
Più bella che 'l Danese e che l'Ancroia.[4]
Noi abbiam qua l'ambasciador del boia,
Un medico, maestro Guazzalletto,[5]

[1] Credo che alluda alla statua di Pasquino; o forse, più genericamente, all'uso di appiccare alle statue scritti laudatorii o satirici, come del suo Perseo racconta il Cellini, e come avvenne dell'Ercole e Caco del Bandinelli.

[2] Nell'edizione dei *Sonetti*, Ferrara, 1537, dove comparisce per la prima volta, è primo di numero, senza titolo alcuno. In quella del Navo, 1540, è intitolato « Sonetto fatto al Pistoia », cioè Antonio Cammelli, il quale del resto morì nei primi anni del secolo XVI, e non fu certo conosciuto di persona dal Berni.

[3] « Soggetto » l'edizione di Ferrara.

[4] « Del Danese e de l'Ancroia » l'edizione di Ferrara. Nomi di vecchie storie romanzesche.

[5] Il nome, o piuttosto soprannome, di questo medico passò in proverbio. Il Serdonati dice di lui che soleva portare in tasca varie sorte di polizze o ricette; e chiamato a medicare qualcuno, ne pigliava una a caso, e dandola al malato

Che, se m' ascolti infin ch' io abbia detto,
Vo' che tu rida tanto che tu muoia.
Egli ha una berretta, adoperata
Più che non è 'l breviario d' un prete, [1]
Ch' abbia assai divozione e poca entrata.
Sonvi ritratte su certe comete,
Con quel che si condisce l' insalata,
Di varie sorti, come le monete.
Mi fa morir di sete,
Di sudore, di spasimo e d' affanno,
Una sua vesta che fu già di panno;
C' ha forse ottant' un anno,
E bonissima roba [2] è nondimanco,
Che non ha peli, [3] e pende in color bianco.
Mi fanno venir manco
I castroni, ancor debiti al beccaio, [4]
Che porta il luglio in cambio del gennaio.
Quella gli scusa saio, [5]
Cappa, stival, mantello e copertoio: [6]
Intorno al collo par che sia di cuoio.
Saria buon colatoio:
Un che l' avesse a gli occhi vedria lume,
Se non gli desse noia già l' untume.
Di peluzzi e di piume
Piena tutta, e di sprazzi di ricotte, [7]
Come le berrettacce della notte. [8]
Son forte vaghe e ghiotte
Le maniche in un modo strano sfesse:

mormorava tra sè: Dio te la mandi buona. Interrogato una volta sull' esito di una malattia, rispose: Costui o camperà o morrà. Il Cecchi nella *Lezione di Ser Bartolino* ec., lo chiama « Maestro Guazzalletto di Val di Comacchio, zio uterino del Gonnella, buffone e medico »; e cita un suo Commento sopra il Commento di Galeno agli Aforismi d' Ippocrate: ma è noto che in quella sua *Lezione* il Cecchi fece sfoggio di bizzarria.

[1] « Lo brevïar » l' edizione di Ferrara.

[2] « Robba » l' edizione suddetta.

[3] « Pelo » la detta edizione.

[4] Cioè non ancora pagati. Intende la lana dei panni che porta indosso, pigliando, come dice il Rolli, l' animale che la produce, invece della cosa prodotta e tessuta.

[5] *Quella* si riferisce alla vesta o roba menzionata di sopra. L' edizione di Ferrara ha, senza senso possibile, « Quegli li scusa saio ».

[6] « Cappa, mantel, stivali e copertoio » l' edizione di Ferrara.

[7] « Piena è tutta e di *spuzzo* di ricotte » (forse *spruzzo*) l'edizione di Ferrara.

[8] Questo verso manca all' edizione di Ferrara.

Volser esser dogal, poi fur brachesse. [1]
Piagneria chi vedesse
Un povero giubbon che porta indosso,
Che 'l sudor fatt' ha bigio giallo e rosso: [2]
E mai non se l' ha mosso [3]
Da sedici anni in qua che se lo fece,
E par che sia attaccato colla pece.
Chi lo guarda [4] e non rece,
Ha stomaco di porco e di gallina, [5]
Che mangian gli scorpion per medicina.
La mula è poi divina:
Aiutatemi, Muse, a dir ben d' essa.
Una barcaccia per vecchia dismessa,
Scassinata e scommessa: [6]
Se le contan le coste ad una ad una,
Passala il sole e le stelle e la luna;
E vigilie digiuna,
Che 'l calendario memoria non fanne:
Come un cignal di bocca ha fuor le zanne. [7]
Chi lei [8] vendesse a canne,
E a libbre, anzi a ceste, la sua lana,
Si faria ricco in una settimana.
Per parer cortigiana,
In cambio di baciar [9] la gente, morde,
E dà co' piè certe ceffate sorde. [10]
Ha più funi [11] e più corde

[1] « Volsero esser dogal e fur bragesse » l'edizione suddetta. *Dogale* era fin qui stato inteso come sostantivo: ma la Crusca ultima porta anche questo esempio con altri dove è indubbiamente aggettivo, e intende, a parer mio rettamente, « maniche fatte alla foggia di quelle delle vesti dogali ».

[2] Le edizioni Giuntine leggono costantemente « Che 'l sudor fatt' ha bigio *in gualdi* rosso ». Scerpellone che ha poi dato luogo ai più strani concieri e alle più matte interpetrazioni da parte dei posteriori editori, i quali nelle stampe anteriori alle Giuntine avrebbero potuto trovare la vera lezione.

[3] « Che mai non se l' ha musso » edizione di Ferrara.

[4] « Chi lo vede » la detta edizione.

[5] « Lo stomaco ha di porco o di » la stessa edizione.

[6] L' edizione di Ferrara punteggia diversamente questo passo così: « La mula poi divina, Aiutatemi, Muse, a dir ben d' essa, Una barcaccia par ec. ».

[7] « Sanne » l' edizione suddetta.

[8] « Chi la » la detta edizione.

[9] « Basciar » la detta edizione: ed era forma in quel secolo più usata che « baciare ».

[10] « Certe *zampate* » l' edizione di Ferrara. Ma le ceffate co' piedi mi sanno più di bernesco.

[11] « Stringhe » la detta edizione.

Intorno a' fornimenti sgangherati,
Che non han sei navilj ben armati.
Nolla vorrieno i frati:
Quando salir le vuol sopra il padrone,
Geme che par d' una piva il bordone.[1]
Allor chi mente pone,
Vede le calze sfondate al maestro,
E la camicia ch' esce del canestro
Colla fede del destro.[2]
Scorge chi ha la vista più profonda
Il Culiseo l' Aguglia e la Ritonda.[3]
Dà una volta tonda
La mula, e via zoppicando e traendo:[4]
Dice il maestro: *Vobis me commendo.*[5]

LXIII.[6]

Godete, preti, poichè 'l vostro Cristo
V' ama cotanto, che se più s' offende,
Più da Turchi e Concilj vi difende,
E più felice fa quel ch' è più tristo.
Ben verrà tempo ch' ogni vostro acquisto,
Che così bruttamente oggi si spende,
Vi leverà: chè Dio punirvi[7] intende

[1] *Bordone* è quella canna o corda degli strumenti musicali, con la quale si fa il basso continuo.

[2] Seguo la punteggiatura dell' edizione di Ferrara, e della prima Giuntina, le quali fanno punto dopo *destro*. La terza Giuntina ha: » Vede le calze sfondate al maestro E la camicia ch' esce del canestro. Colla fede del destro Scorge ec. ». La qual *fede del destro* è bene spiegata dal Fanfani (*Rime burlesche*) per quelle macchie nella camicia, le quali fanno fede « l' uomo essere stato al destro (cioè al cesso) o essere andato del corpo ». *Calze* è nel solito significato che già vedemmo a pag. 122, nota 3.

[3] « Il Coliseo la Guglia » l' edizione di Ferrara.

[4] » E via » la prima Giuntina. La terza « E va » come l' edizione di Ferrara. *Traendo* calci.

[5] Le edizioni anteriori alle Giuntine aggiungono i seguenti versi, da queste costantemente rifiutati.

Non so s' io me n' intendo:
Ma certo a me ne par che costui sia
Colui che va bandendo la moria.

[6] Trovasi per la prima volta nell' edizione dei *Sonetti*, Ferrara, 1537, col titolo « Sonetto contra li Preti ».

[7] » Ferirvi » l' edizione di Ferrara, con assai maggiore energia.

Col fulgor che non sia sentito o visto.
Credete voi però, Sardanapali,
Potervi fare or femmine or mariti,
E la chiesa or spilonca e or taverna?
E far tanti [1] altri, ch'io non vo' dir, mali,
E saziar tanti e sì strani appetiti,
E non fare ira alla bontà superna?

LXIV.

IN LODE DEL DEBITO

A MESSER ALESSANDRO DEL CACCIA. [2]

Quanta fatica, messer Alessandro,
Hanno certi filosofi durata,
Come dir, verbigrazia, Anassimandro,
E Cleombroto e quell' altra brigata,
Per dichiararci qual sia 'l sommo bene,
E la vita felice alma e beata.
Chi vuol di scudi aver le casse piene;
Chi stare allegro sempre e fan gran cera,

[1] « Mille » l'edizione di Ferrara.

[2] Questo Capitolo manca alle edizioni anteriori alle Giuntine, e fu stampato la prima volta nel 1548 dal Lasca. Il quale non dubito lo avesse dalla persona stessa cui fu diretto, in copia, se non autografa, certo assai diligente, come è lecito argomentare dalla bontà della lezione. Alessandro del Caccia, di famiglia fiorentina che ebbe grande servitù coi Salviati, fu persona di conto, che dopo essere stato dell'ultima Signoria fatta dal popolo (1530), passò ai servigi di Cosimo I, e fu parecchi anni suo ambasciatore a Roma. Perciò il suo nome potè liberamente comparire nell'edizione Giuntina, riconoscendo implicitamente il favore prestatole col dar copia di questo bel Capitolo. Altre notizie intorno a lui possono aversi dal Varchi, *Storia*, lib. II, 20. Degna di nota è quella data dal Segni (lib. XII), cioè che, sebbene ambasciatore a Roma, facesse professione di luterano. Come osservai nella Prefazione, io ho scelto questo Capitolo per saggio delle varietà che presentano le tre stampe del primo libro Giuntino, pigliando a testo la prima, e ponendo in nota le diversità delle altre due posteriori. Le lodi del Debito e dei debitori furono dette anche da Panurgo nei Capitoli III e IV del lib. III del *Pantagruel*, il qual libro terzo uscì per la prima volta nel 1546: e da certi punti, che io non mancherò di accennare, potrebbe aversi sospetto che il Rabelais conoscesse, benchè non ancor pubblicato, il presente Capitolo.

Pigliando questo mondo com' e' viene;[1]
Andar a letto com' e' si fa sera,[2]
Non far da cosa a cosa differenzia,
Non guardar più la bianca che la nera.[3]
Questa hanno certi chiamata indolenzia;
Ch' è, messer Alessandro, una faccenda,
Che l' Auditor non v' ha data sentenzia.[4]
Vo' dir ch' io credo che la non s' intenda:[5]
Voi chiamatela vita alla carlona;
Qua è un che n' ha fatto una leggenda.[6]
Un' altra opinïon, che non è buona,
Tien che l' imperador e 'l prete Ianni
Sien maggior del Torrazzo di Cremona;
Perchè veston di seta e non di panni,
Son spettabili viri, ognun gli guarda,
Son come fra gli uccelli i barbagianni.[7]
E fu[8] un tratto una vecchia lombarda,
Che credeva che 'l papa non fuss' uomo,
Ma un drago, una montagna, una bombarda:
E vedendolo andare a vespro in duomo,
Si fece croce per la maraviglia:
Questo scrive uno istorico da Como.[9]
Dell' altra filosofica famiglia
Sono intricati[10] più, dico, gli errori,
Ch' una matassa quando si scompiglia.
Vergilio disse che i lavoratori

[1] « Come viene » la seconda e la terza Giuntina.
[2] « Come si fa » la seconda e la terza Giuntina.
[3] Le polizze della sorte che si estraevano dalle borse.
[4] « Non v' ha *dato sentenza* » la terza Giuntina. E così di sopra « differenza, indolenza ».
[5] « Ch' ella non s' intenda » la terza Giuntina.
[6] Il Casa nel *Capitolo del Martello* dà in sei terzine una descrizione dell' età dell' oro, dove tra le altre cose si dice che gli uomini allora « .... Attendevano a godere E vivean sempre lieti alla carlona ». Ma questo è un cenno per incidenza, e il Berni sembra voler parlare di una *leggenda* che ne tratti per espresso, e che a me non è nota.
[7] « Il barbagianni » la terza Giuntina. L'Aretino nella *Cortigiana* (Atto V, sc. 15) « Lo scalco reverendo spectabili viro ec. »: dalla lingua curialesca.
[8] *Et*, congiunzione, hanno costantemente le Giuntine: io resto incerto se debba piuttosto leggersi « E' fu ».
[9] Il Giovio, al quale qui certamente si allude, non trovo che abbia lasciato *scritto* nulla di simile. Io la credo una citazione canzonatoria di questo istorico da Como, che fra poco vedremo messo un' altra volta in burla dal Berni.
[10] « Intrigati » la terza Giuntina.

Starebbon ben, s' egli avessin cervello,
Se fussin del lor ben conoscitori.[1]
Ma questo alla sentenzia è stran suggello:
È come dare innanzi intero un pane
A chi non abbia denti nè coltello.
Chi vuol che le persone sien mal sane,
Dice che lo studiar ci fa beati,
E la scïenzia delle cose strane.
E qui gridan le regole de' frati,
Che danno l' ignoranzia per precetto,
E non voglion che mai libro si guati.
Non è mancato ancor chi abbi detto[2]
Gran ben del matrimonio, e de' contenti
Che son nel marital pudico letto.
Questo amo io più che tutti i miei parenti,
E dico che lo starvi è cosa santa;
Ma senza compagnia, non altrimenti.[3]
Son queste opinïon più di novanta:
Son tante, quanti gli uomini, le vite;[4]
E sempre ognun l' altrui celebra e canta.[5]
Ma fra le più stimate e reverite[6]
È, per detto d' ognun, quella de' preti,
Perch' egli han grandi entrate e poche uscite.
Or tacete, filosofi e poeti;
Voi, Svetonio e Platina e Plutarco,
Che scriveste le Vite, state cheti:
Lasciate dir a me, che non imbarco;
E son in questo così buono autore,
Sono stato per dir, come san Marco.
Più bella vita al mondo un debitore,
Fallito rovinato e disperato,
Ha, che 'l Gran Turco e che l' imperadore.
Questo è colui che si può dir beato:

[1] « O fortunatos nimium, sua si bona norint, Agricolas ». *Georg.*, II, 458-59.

[2] « Chi abbia detto » la terza Giuntina.

[3] Così nel letto del palazzo del Riso (*Rifacimento dell' Orlando,* parte III, canto VII, st. 49), « Stavanvi agiatamente sei persone, Ma non volea colui star in dozzina: Volea star solo, e pel letto notare A suo piacer, come si fa nel mare ».

[4] La terza Giuntina dà senso diverso: « Son tante quanti gli uomini e le vite. »

[5] Cioè l' altrui vita, l' altrui stato.

[6] « Riverite » la seconda e terza Giuntina. Intendasi sempre le vite, gli stati.

In tutto l'universo, ove noi stiamo,
Non è più lieto e più tranquillo stato.
E perchè paia che noi procediamo
Con le misure in mano e con le seste,
Prima quel che sia debito vediamo.
Debito è far altrui le cose oneste;
Come dir ch' a' più vecchi si conviene
Trar le berrette ed abbassar le teste.
Adunque far il debito è far bene:
E quanto è fatto il debito più spesso,
Tanto questa ragion più lega e tiene.
Or fatto il presupposito, e concesso
Che 'l debito sia opra virtuosa,
Le consequenzie [1] sue vengono appresso.
Ha l'anima gentile e generosa
Un uom ch' affronti, e faccia stocchi assai; [2]
È uom da fargli fare ogni gran cosa.
Non ebbe tanto cuore Ercole mai,
Nè que' che vanno in piazza a dare al toro,
Sbricchi, sgherri, barbon, bravi, sbisai. [3]
O teste degne d'immortale alloro;
Ma più delle carezze e de' rispetti,
E delle feste che son fatte loro.
Non è tal carità fra più diletti
Figliuoli e padri, e fra moglie e marito,
E s' altri son fra sè di sangue stretti.
È più accarezzato e più servito
Un debitor da chi ha aver da lui,

[1] « Conseguenze » la terza Giuntina.

[2] « E faccia *scrocchi* » la terza Giuntina. Ma è correzione poco felice, perocchè fra *scrocchio* e *stocco* sia assai differenza. *Scrocchio* è specie di usura. *Stocco* invece è la *frecciata*, quasi colpo d'arme insidiosa, l'uscire addosso improvviso con una domanda di denaro da non dovere esser reso, e fatta in modo che la persona richiesta possa difficilmente schermirsi.

[3] « Tutti sinonimi di *Sgherri*, » nota qui il Rolli, senz' altro. Per le voci *Sbricco* e *Sbisao*, ved. il Gherardini, *Voci e maniere di dire* ec. Dalla prima si formò certo il verbo *sbricconeggiare:* la seconda è del dialetto veneziano; qui nel senso di *spaccamonte*, *smargiasso*, non riferito dal Boerio, che le dà soltanto quello di stolido, minchione, sciocco, e anche poltrone, vile, timido. Anzi negli scrittori antichi occorrono più frequenti esempi di quel primo significato, che di questo secondo. Così nella *Zaffetta* (st. 83) « Lo sbisao bestial Borrin feroce » che era il nome della zaffo (birro) padre della Zaffetta; e nella *Macaronea* di Tifi Odassi da Padova: « Non est in toto mundo crudelior alter, Nec mage *sbisatus*, nec plus timendus in urbe ».

Che se del corpo fuor gli fusse uscito.[1]
Non par che tenga memoria d' altrui:
Andate a dir ch' un avaraccio boia
Abbia le belle grazie c' ha costui.
Anzi non è chi non brami che muoia;
Tanto è perseguitato e mal voluto,
Tanto l' han proprio[2] i suoi figliuoli a noia.
Un debitore è volentier veduto;
Mai non si truova che nulla gli manchi,
Sempre alle spese d' altri è mantenuto.[3]
Guardate un prete, quando va per Banchi,
Che sberrettate egli ha da ogni canto,
Quanta gente gli è sempre intorno a' fianchi.
Questo è colui che si può dare il vanto
Di vera fama e di solida gloria,
Quel ch' è canonizzato come un santo.[4]
Non ha proporzïone annale o istoria
Con gli autentichi libri de' mercanti,
Che son la vera idea della memoria.
E costor vi son drento tutti quanti;[5]
E quindi tratti a farsi più immortali,
E son dipinti su per tutti i canti.[6]
Voi vedete certi abiti ducali,
Fatti con orpimento e zafferano,
Con lettere patenti di speziali.[7]
E sarà tal che prima era un cristiano,
Che si farà più noto a questo modo

[1] « Gli *fosse* uscito » la seconda e terza Giuntina. Così Panurgo (*Pantagruel*, liv. III, 3): « Cuidez vous que je suis aise, quand tous les matins autour de moy je voy ces crediteurs tant humbles, serviables et copieux en reverences? »

[2] « Propio » la terza Giuntina.

[3] Così Panurgo (loc. cit.): « Debvez vous tousiours a quelqu'ung? Par icelluy sera continuellement Dieu prié vous donner bonne, longue et heureuse vie, croignant sa debte perdre ec. »

[4] Intende sempre certamente del Debitore in genere. Quell' accenno del prete sembra doversi intendere come in parentesi.

[5] « Costoro » cioè i debitori.

[6] « Ei son dipinti ec. » la terza Giuntina. La prima, il che toglie ogni equivoco con *E'* pronome, *Et*.

[7] Dicesi anche « lettere di scatola, » cioè grandi e grosse, da dar nell' occhio e farsi facilmente leggere. Intende le scritte o cartelli che si ponevano sotto le imagini dei falliti, dipinte pubblicamente per infamia. Vedasi il *Dizionario* del Rezasco alla voce *Pittura*. Una nota del Rolli a questo passo, riportata dal Camerini, è tutta, di cima a fondo, un errore.

Che non è Lancilotto nè Tristano.[1]
Un debitor, ch' è savio, dorme sodo;
Fa sonni che così gli facess' io;
Par che bea papaveri nel brodo.[2]
Disse un tratto Alcibiade a suo zio,[3]
Ch' avea di certi conti dispiacere:
Voi sète pazzo per lo vero Dio.
Lasciatevi pensare a chi ha avere;
O qualche modo più presto trovate,
Ch' i creditor non gli abbino a vedere.[4]
Vo' dir per questo, se ben voi notate,
Che se i debiti ad un metton pensiero,
Si vorria dargli cento bastonate.
Vedete, Caccia mio, s' io dico il vero:
Chè il peggio che gli possa intervenire,
È l' esserne portato com' un cero.[5]
Voi vedete il Bargello a voi venire
Con una certa grazia e leggiadria,
Che par che voglia menarvi a dormire.
Nè so, quand' io veggo un che vada via
Con tanta gente da lato e d' intorno,
Che differenzia a lui dal Papa sia.
Poi forse che lo menano in un forno?
Serronlo a chiave in una forte rôcca,
Com' un gioiel di molte perle adorno.
Come egli è giunto, ognun la man gli tocca,
Ognun gli fa carezze e accoglienze,
Ognun per carità lo bacia in bocca.
O gloriose Stinche di Firenze,[6]
Luogo celestïal, luogo divino,
Degno di centomila riverenze;
A voi ne vien la gente a capo chino,

[1] Notisi la voce *cristiano*, due versi sopra, che qui vale « un uomo come tutti gli altri, oscuro ed ignoto ».

[2] « Compra il letto d' un gran debitore », dice un proverbio, riportato anche nella *Raccolta* del Giusti, ed ivi illustrato così: « Perchè, avendovi potuto egli dormire, vi dormirai bene anche tu ».

[3] « Al suo zio » la terza Giuntina.

[4] E il modo trovato da Pericle, zio d' Alcibiade, perchè gli Ateniesi non guardassero quei conti, fu di trascinarli in una guerra. Vedi Valerio Massimo, lib. III, cap. I.

[5] Come cosa sacra, che si porti ad offerta.

[6] Antiche carceri, durate sino a questo secolo: ora v' è il teatro Pagliano.

E prima che la vostra scala saglia
S' abbassa in su l' entrar dell' usciolino.
A voi nessuna fabbrica s' agguaglia:
Sète più belle assai che 'l Culiseo,
O s' altra a Roma è più degna anticaglia.
Voi sète quel famoso Pritaneo, [1]
Dove teneva in grasso i suoi baroni
El popol che discese da Teseo. [2]
Voi gli tenete in stia come i capponi;
Mandate il piatto lor publicamente,
Non altrimenti che si fa a' lioni. [3]
Com' uno è quivi, è giunto finalmente
A quello stato ch' Aristotel pose,
Che 'l senso cessa e sol opra la mente.
Voi fate anche le genti industrïose:
Chi cuce palle, chi lavora fusa,
Chi stecchi, e chi mille altre belle cose.
Non vi ha nè l' ozio nè 'l negozio scusa;
L' uno e l' altro ricapito vi truova; [4]
Di tutti duoi v' è la scïenzia infusa.
S' alla città vien qualche buona nuova,
Voi sète quasi le prime a sapella: [5]
Par che corrieri addosso il ciel vi piova.
E qui si sente un romor di martella,
Di picconi e di travi, per mandare
Libero ognuno in questa parte e 'n quella. [6]
Ma s' io vi son, lasciatemivi stare:
Di questa pietà vostra io non mi curo:
Appena morto me ne voglio andare.
Non so più bel che star drento a un muro,
Quïeto, agiato, dormendo a chiusi occhi,
E del corpo e dell' anima sicuro.

[1] Palazzo del pubblico in Atene, dove a spese del Comune erano mantenuti i benefattori della patria (Rolli).

[2] La terza Giuntina « Il popol ».

[3] A Firenze sotto la Repubblica, e per qualche tempo anche sotto il principato, mantenevasi un serraglio di leoni a spese del pubblico. I carcerati per debiti poi erano mantenuti a spese dei creditori.

[4] Intendo: L' ozio e il negozio non vi mancano mai: l' uno e l' altro vi stanno di casa.

[5] « Voi sète quasi *de' primi* a sapella » la terza Giuntina.

[6] Intende le amnistie per qualche solenne occasione.

Fate, parente mio, pur de gli stocchi:[1]
Pigliate spesso a credenza, a 'nteresse,
E lasciate ch' a gli altri il pensier tocchi;
Chè la tela ordisce un, l' altro la tesse.

LXV.

IN LAMENTAZION D'AMORE.[2]

In fè di Cristo, Amor, che tu hai 'l torto,[3]
Assassinare in questo modo altrui,
E volermi ammazzar quand' io son morto.
Tu m' imbarcasti prima con colui;[4]
Or vorresti imbarcarmi con colei:
Io vo' che venga il morbo a lei e a lui,
E presso ch' io non dissi a te e a lei:[5]
Se non perch' io non vo' che tu t' adiri,
A ogni modo io te l' appiccherei.[6]
Sappi quel ch' i' ho a far co i tuoi sospiri:
Io ero avvezzo a rider tuttavia,
Or bisogna ch' io pianga e ch' io sospiri.[7]
Quand' io trovo la gente per la via,
Ognun mi guarda per trassecolato,

[1] « Pur de gli scrocchi » ripete la terza Giuntina. Vedasi quello che ne dissi sopra a pag 147, nota 2. Quanto poi alla parentela col Caccia, io non ne ho alcuna notizia. Dubito lo chiami così per ischerzo affettuoso; ma non me ne occorre altro esempio.

[2] Trovasi per la prima volta con questo titolo nell' edizione dei *Capitoli*, Navò, 1537. Come quelli del *Diluvio* e del *Cornacchino*, e i due *Alla Innamorata* che seguono, è imitazione di poesia popolare fatta da un grande poeta, continuatore degno del Poliziano.

[3] « Tu hai torto » edizioni veneziane.

[4] Accenna a quell' amoraccio del quale dovei parlare a lungo nel cap. V, parte I, del mio libro.

[5] « A te e lei » edizione 1537.

[6] Così nella *Mandragola* (Atto II, sc. 6) « A me non l' appiccherai tu ». *Se non* è locuzione ellittica, e vale « Se non fosse perchè ec. ».

[7] Il secondo verso nelle edizioni veneziane « Perch' era avvezzo a ec. ». Per il *Sappi* in principio del discorso, vedi pag. 40, nota 1. Nella *Serenata* del Bronzino, che è, come è noto, tutta un centone di rispetti popolareschi, si legge: « Non mi posso pigliare più uno spasso E non fo altro mai che sospirare ».

E dice ch' io sto male e ch' io vo via.
Io me ne torno a casa disperato:
E poi ch' io m' ho veduto nello specchio,
Conosco ben ch' io son trasfigurato. [1]
Parmi esser fatto brutto magro e vecchio,
E gran mercè; ch' io non mangio più nulla,
E non chiuggo nè occhio nè orecchio. [2]
Quand' ognun si sollazza e si trastulla,
Io attendo a trar guai a centinaia,
E fammegli tirar una fanciulla.
Guarda se la fortuna vuol la baia:
La m' ha lasciato stare infino a ora;
Or vuol ch' io m' innamori in mia vecchiaia. [3]
Io non volevo innamorarmi ancora:
Chè, poi ch' io m' ero innamorato un tratto,
Mi pareva un bel che esserne fuora.
A ogni modo, Amor, tu hai del matto:
E credi a me, se tu non fussi cieco,
Io ti farei veder ciò che m' hai fatto.
Or se costei l' ha finalmente meco,
Questa rinnegataccia della Mea, [4]
Di grazia, fa' ancor ch' io l' abbia seco.
Poichè tu hai disposto ch' io la bea, [5]
S' ella mi fugge, ch' io le sia nimico,
E sia turco io, s' ell' è ancor giudea. [6]
Altrimenti, Cupido, io te lo dico
In presenza di questi testimoni,
Pensa ch' io t' abbia a esser poco amico.
E se tu mi percuoti ne gli ugnoni, [7]
Rinniego Dio s' io non ti do la stretta,

[1] « Conosco bene ch' io son trasformato » edizioni veneziane.

[2] *Chiuggo*, per *Chiudo*, è dell' uso fiorentino e senese. L' ha lo Strascino nel *Coltellino*, e il Buonarroti nella *Tancia*, II, 2.

[3] Di qui parrebbe scritto negli ultimi anni. Ma non avendo altro argomento che questo, ho creduto meglio di porlo nella presente rubrica.

[4] « Questa *rinnegatuccia* » la seconda e terza Giuntina.

[5] Ch' io la ingozzi, o simile.

[6] Ch' io sia tanto ostinato nella mia inimicizia, quanto essa nel fuggirmi. *Giudea*, nella lingua degli amanti dal 200 al 500, è detta spesso la donna crudele al suo innamorato. I titoli poi di turco e di giudeo erano allora come sinonimi. Lo Strascino nel *Magrino* (pag. 51, edizione Mazzi); « Un turco, un moro, un pessimo giudeo Non m' aria fatto sì gran tradimento ».

[7] Se tu mi capiti fra le ugne.

E s' io non ti fornisco a mostaccioni.
Prega pur Cristo, ch' io non mi ci metta:
Tu non me n' arai fatte però sei,
Ch' io ti farò parere una civetta.[1]
Non potendo valermi con costei,[2]
Per vendicarmi de' miei dispiaceri,
Farotti quel ch' io arei fatto a lei.
E non ti varrà esser balestrieri,[3]
O scusarti coll' esser giovinetto;
Ch' allor tel farò io più volentieri.[4]
Non creder ch' io ti vogli aver rispetto:
Io te lo dico; se nulla t' avviene,
Non dir dipoi[5] ch' io non te l' abbia detto.
Cupido, se tu sei un uom dabbene,
E servi altrui quando tu sei richiesto,
Abbi compassïon delle mie pene.
Non guardar perch' io t' abbia detto questo:
La troppa stizza me l' ha fatto dire:
Un' altra volta io sarò più onesto.
A dirti il vero, io non vorrei morire:
Ogni altra cosa si può comportare;[6]
Questa io non so com' ella s' abbia a ire.
Se costei mi lasciassi manicare,
Io le farei di dreto un manichino,
E mosterrei di non me ne curare.[7]

[1] « Parere uno sciocco, come una civetta smarrita che vola di giorno, essendo augello notturno » (Rolli). Ma la civetta, anche di giorno, è uccello astutissimo. Io intenderei: Ti farò abbassare il capo (la superbia) come uno che faccia la civetta nel giuoco di questo nome, pel quale vedansi le *Note al Malmantile*, canto II, st. 41.

[2] « Di costei » edizioni veneziane. Secondo la lezione Giuntina, assai più poetica, *valermi* avrebbe forza di *prevalermi*, rifarmi, ricattarmi.

[3] « E non varrà 'ti ad esser » le edizioni veneziane. E nel verso di sopra « Farotti quello ch' arei fatto ».

[4] « Allor faro' tel io » le edizioni veneziane.

[5] « Non dir dapoi » le dette edizioni.

[6] « Sopportare » le dette edizioni.

[7] *Mosterrei*, come ha la prima Giuntina, per *Mostrerei*, come legge la terza, è catacresi propria del dialetto fiorentino. Così nel Poliziano (Ballata V, edizione Carducci), « E mosterrò quanto suo' vita cura ». Quanto poi al modo « Fare un manichino » che qui forma una specie di ribobolo con *Manicare*, credo sia lo stesso che l' altro più usato « Fare un manichetto », spiegato dal Milanesi per gesto di dispregio in una Nota agli *Sciamiti* del Cecchi, atto II. sc. IV. Pico Luri da Vassano (Op. cit. N° 770) crede che il detto gesto, oltre che alto dispregio, significhi anche abbandono: e questo esempio del Berni sembra dargli ragione.

Ma chi non mangia pane e non bee vino,
Io ho sentito dir che se ne muore,
E quasi quasi ch' io me lo indovino.
Però ti vo' pregare, o Dio d' Amore:
S' io ho pure a morir per man di dame,
Tira anche a lei un verretton nel cuore;
Fa' ch' ella muoia d' altro che di fame.

LXVI.

CAPITOLO PRIMO ALLA SUA INNAMORATA.[1]

Quand' io ti sguardo ben dal capo a' piei,[2]
E ch' io contemplo la cima e 'l pedone,
Mi par aver acconcio i fatti miei.
Alle guagnel, tu sei un bel donnone,
Da non trovar nella tua beltà fondo:
Tanto capace sei con le persone.

[1] Questo ed il seguente Capitolo trovansi nelle edizioni anteriori al primo libro giuntino, dal quale furono pensatamente esclusi. Nel secondo invece si danno insieme col Capitolo *Della Piva* e con la *Caccia d'Amore* in questo preciso ordine, cioè: primo *la Piva*, poi questi due *Alla Innamorata*, in fine la *Caccia;* e innanzi a tutti si legge la seguente avvertenza: « Noi abbiamo trovato il seguente Capitolo *Della Piva* insieme con le stanze *Della Caccia* stampate già sotto il nome di M. Francesco Berni, e perciò n' è parso di poter senza biasimo fare il medesimo ancor noi, massimamente essendo cose belle e ingegnose. Nondimeno da Ser Tommaso Berni suo fratello siamo fatti avvertiti tutto ciò non esser vero: e perciò giudichi il lettore come ben gli viene ». Quel che si debba pensare di questa affermazione del fratello, rispetto a questi due Capitoli, lo dissi già nel mio libro a pag. 522, nota 2. Io non ho il menomo dubbio sulla loro autenticità, sia per trovarli senza alcuno accenno di ciò, come pur vedremo per altri, nelle anteriori edizioni, sia per lo stile, che li farebbe credere del Berni anco se sotto altro nome stampati. Noterò in fine che nelle edizioni anteriori alle Giuntine questi due Capitoli si trovano sempre congiunti e di seguito all' altro *In Lamentazion d'Amore:* il che potrebbe far supporre che sia fra loro qualche attinenza di soggetto e di tempo, come io stesso accennai nei Capitoli VII e VIII (parte II) del mio libro.

[2] *Sguardo,* come hanno tutte le antiche edizioni, è qui assai più espressivo ed efficace che *Guardo,* come hanno alcune moderne, ed era dell' uso fiorentino e senese. *Piei* è il natural plurale di *Piè,* e non nel solo dialetto senese, come pretende il Gigli nel *Vocabolario Cateriniano.* Il Mauro nel *Priapo,* « Dal capo rubicondo insino a' piei ».

Credo che chi cercasse tutto 'l mondo
Non troveria la più grande schiattona:[1]
Sempre sei la maggior del ballo tondo.
Io vedo chiar che tu saresti buona
Ad ogni gran refugio e naturale,
Sol con l' aiuto della tua persona.
Se tu fussi la mia moglie carnale,
Noi faremmo sì fatti figliuoloni
Da compensarne Bacco e Carnevale.
Quando io ti veggio in sen que' dui fiasconi,
Oh mi vien una sete tanto grande,
Che par ch' io abbia mangiato salciccioni.
Poi quand' io penso all' altre tue vivande,
Mi si risveglia in modo l' appetito,
Che quasi mi si strappan le mutande.[2]
Accettami, ti prego, per marito;
Chè ti trarrai con me tutte le voglie,
Perciocch' io son in casa ben fornito.
Io non aveva il capo a pigliar moglie;
Ma quand' io veggio te, giglio incarnato,[3]
Son come uno stallon quando si scioglie,
Che vede la sua dama in sur un prato,
E balla e salta come un paladino;[4]
Così fo io or ch' io ti son allato.
Io ballo, io canto, io sono il citarino,
E dico all' improvvista de' sonetti
Che non gli scoprirebbe un cittadino.[5]
Se vuoi che 'l mio amor in te rimetti,
Eccomi in punto apparecchiato e presto,
Pur che di buona voglia tu l' accetti.

[1] È voce contadinesca, fiorentina e senese, e vale giovane robusta o, per dirla col Berni stesso (*Catrina*), « tarchiata, stietta, sòda e vendereccia ».

[2] « Mi si strappa » edizioni veneziane.

[3] Tutte le antiche edizioni hanno *le piglio*, invece di *te giglio*. Questa emendazione fu proposta, e stampata nel testo, dal Rolli; ed è tale da doverla necessariamente accettare Del resto il paragone della dama col giglio è frequente. Così nella *Nencia da Barberino* (st. 36) « A die gigliozzo mio del viso adorno ». E in un Capitolo dello Strascino (a car. 113, 2º libro Giuntino), « Considerate questo giglio d' orto », e intende della sua dama.

[4] « Egli è seco e fremita come uno stallone che vede la cavalla ». Aretino *Cortigiana*, V, 15.

[5] Cioè che non scoprirebbe che fossero fatti all' improvviso uno avvezzo nelle città a sentire que' poeti che ne fanno (Salvini). Le moderne edizioni arbitrarissimamente: « all' improvviso tai sonetti ».

E se ancor non ti bastasse questo,
Che tu voglia di me meglio informarti,
Infórmatene, chè gli è ben onesto.[1]
In me ritroverai di buone parti:
Ma la miglior io non te la vo' dire;
S' io la dicessi, farei vergognarti.
Or se tu vuoi a gli effetti venire,
Stringiamo insieme le parole e i fatti,
E da uom discreto chiamami a dormire.
E se poi il mio esser piaceratti,
Ci accordaremo a far le cose chiare;
Chè senza testimon non voglio gli atti.[2]
Io so che presso me arai a durare,[3]
E che tu vuoi un marito galante:
Adunque piglia me, non mi lasciare.[4]
Io ti fui sempre sviscerato amante:
Di me resti a veder sol una prova;
Da quella in fuor, hai visto tutte quante.
Sappi che di miei par non se ne trova;
Perch' io lavoro spesso, e volentieri
Fo questo e quello ch' alla moglie giova.
Meco[5] dar ti potrai mille piaceri:
Di Marcon ci staremo in santa pace:
Dormirem tutti due senza pensieri;
Perchè il fottere a tutti sempre piace.[6]

[1] « E se tu mi volessi anco provare Un mese o due, egli è giusto e dovere: So che di me te ne potrai lodare ». Strascino, Capitolo II delle Bellezze della Dama.

[2] Così la Giuntina. Le moderne stampe arbitrariamente « Non vaglion ». Le edizioni veneziane nientemeno che « Non voglio ghiotti, » che dovrebbe rimare con « fatti ».

[3] Così la Giuntina. Le veneziane « Io so che *preso me* ».

[4] « Non mi lassare » edizione 1537.

[5] « Con me » la detta edizione.

[6] Questo verso nell' edizione Giuntina, e in tutte le posteriori, si legge: « Però che 'l dolce a tutti sempre piace ». Io ho dovuto restituirlo alla vera lezione delle edizioni anteriori alla Giuntina; ed è provata vera appunto da quel certo verbo che la Giuntina non stampa, e che fu la risposta data da quello sciocco di Marcone, quando avrebbe invece dovuto, secondo eragli stato insegnato, rispondere *Pace*. Vedi Pico Luri da Vassano più volte citato, N. 563.

LXVII.

CAPITOLO SECONDO ALLA SUA INNAMORATA.

—

Tu se' disposta pur ch' io mora affatto,
 Prima che tu mi voglia soccorrire,[1]
 E farmi andar in frega com' un gatto.
Ma se per tuo amor debbo morire,[2]
 Io t' entrarò col mio spirito addosso,
 E sfamerommi innanzi al mio uscire.
E non ti varrà dir: Non vo', non posso:
 Cacciato ch' io t' avrò 'l mio spirto drento,
 Non t' avvedrai che 'l corpo sarà grosso.
Al tuo dispetto anche sarò contento;
 E mi starò nel tuo ventre a sguazzare,
 Come se fusse proprio l' argumento.
Se i preti mi vorranno discacciare,
 Non curarò minacce nè scongiuri:
 Ti so dir, avranno agio di gracchiare.
Quando avran visto ch' io non me ne curi,
 Crederanno che sia qualche malìa,
 Presa a mangiar gli scaffi troppo duri.[3]
E chi dirà che venga da pazzia:
 Così alla fin non mi daranno impaccio,
 E caverommi la mia fantasia.[4]
Ma s' io piglio co' denti quel coraccio,
 Io gli darò de' morsi come cane,
 E insegnarògli ad esser sì crudaccio.
Tel dico ve', mi ammazzarò domane,

[1] Per *soccorrere*. In antico, e anche oggi in alcune campagne di Toscana, molti verbi della seconda coniugazione si piegavano alla desinenza della terza. Vedi Nannucci, *Analisi de' verbi* ec., pag. 349 e segg.

[2] « Ho a morire » edizioni veneziane.

[3] *Scaffi* spiega il Rolli per « gusci della fava ». Nel significato metaforico e osceno che qui è manifesto, e in questa forma (*scaffi*, come ha la Giuntina), manca ai vocabolari. Le edizioni veneziane leggono con evidente errore « *la scaphe* troppo duri ».

[4] « E caverami » (cavera' mi) edizione 1537.

Per venir presto con teco a dormire;
Ed entrarotti dove t' esce il pane.
Sì che vedi or se tu ti puoi pentire:[1]
Io ti do tempo sol per tutta sera;
Altramente, diman mi vo' morire.
Non esser, come suoli, cruda e fiera;
Perchè, s' io ci mettessi poi le mani,
Ti faria far qualche strania matera.[2]
Farotti far certi visacci strani
Che, specchiandoti, avrai maggior paura
Che non ebbe Atteon in mezzo a' cani.
Se tu provassi ben la mia natura,
Tu teneresti via di contentarmi,
E non saresti contra me sì dura.
In fine son disposto d' ammazzarmi;
Perchè ti voglio 'n corpo un tratto entrare,
Ch' altro modo non è da vendicarmi.
S' io v' entro, i' ti vo' tanto tribulare!
Io uscirò poi per casa la notte,
E ciò che trovarò ti vo' spezzare.
Quand' io t' avrò tutte le veste rotte,
Io ti farò ancor maggior dispetto,
E caverotti il cipol dalla botte;[3]
E leverotti il panno di sul letto,[4]
E ti farò mostrar quell' infernaccio
Ov' entra ed esce 'l diavol maledetto.[5]
Darotti tanto affanno e tant' impaccio,
Che non sarai mai più per aver bene,
S' io non mi sciolgo di questo legaccio.[6]
Sicchè stu vuoi uscir d' affanni e pene,

[1] « Se tu ti vuoi » la detta edizione.

[2] Così tutte le antiche stampe. Credo che *matera* debba qui avere per equivoco i due significati di *materia* (escremento) e *matteria* (pazzia).

[3] *Cipol*, tutte le antiche stampe per *Zipolo* Nel *Propugnatore* del Giugno 1880 riportasi, in appendice a un *Centone* pubblicato da Severino Ferrari, una *Serenata* di G. C. Croce, ed ivi a un certo punto si rinvia molto opportunamente a questi versi del Berni.

[4] « Il panoel » le edizioni veneziane. È qui evidente l' allusione a quella canzone popolare, cantata anche da Callimaco nella *Mandragola* (Atto IV, sc. 9), « Venir ti possa il diavolo allo letto, Da poi che non ci posso venir io ». È pure accennata nella *Serenata* del Bronzino, ed era per tutta Italia notissima (Vedi D' Ancona, *La poesia popolare italiana*, pag. 160-161).

[5] Allude alla Novella X, Giorn. III, del *Decamerone*.

[6] « Se io mi scioglio de questo ligaccio » le veneziane.

E se non vuoi diventar spiritata,
Accordarti con meco ti conviene.
Ma io ti veggio star tant' ostinata,
E non aver pietà de' miei gran guai,
Ch' è forza farti andar co' panni alzata,
E di farti mostrar quel che tu hai.

LXVIII.[1]

DESCRIZIONE DEL GIOVIO.

Stava un certo maestro Feradotto
Col re Gradasso; il quale era da Como.
Fu da venti fanciullo in là condotto,
Poi ch' ebbon quel paese preso e domo:[2]
Non era in medicina troppo dotto,
Ma piacevol nel resto, e galantuomo:
Tenea le genti in berta, festa e spasso,
E l' istoria scriveva di Gradasso.
Stavali innanzi in piè quando mangiava;
Qualche buffoneria sempre diceva,
E sempre qualche cosa ne cavava:[3]
Gli venia voglia di ciò che vedeva,
Laonde or questo or quell' altro affrontava:

[1] Queste due stanze si trovano per la prima volta con questo titolo nel secondo libro giuntino, il quale uscì l' anno appresso alla morte del Giovio (11 dicembre 1554). È certo che facevano parte del *Rifacimento dell' Orlando;* ed è chiaro da esse che in quel passo che tuttor vi si legge (Parte I, canto VII, 35, 36), e dove si parla d' un maestro Feradotto che stava col re Gradasso per cerusico, si allude medesimamente al Giovio, il quale fu medico e in sua gioventù esercitò la medicina.

[2] Questi due versi così si leggono nell' unica stampa giuntina. Il Rolli interpetra in nota, dopo avere stampato nel testo, come la Giuntina, *Da venti,* « *Da' venti,* a caso come cosa soffiata dal vento ». Io per me dichiaro di non intenderci nulla: o per mancare queste stanze del loro contesto, o per essere immedicabilmente errata la lezione.

[3] Qui è manifesto che il re Gradasso è papa Clemente. Vedi quello che a proposito del Giovio alla corte di quel Papa osservai a pag. 123 del mio libro in nota.

D' esser bascià grand' appetito aveva:[1]
Avea la bocca larga e tondo il viso;
Solo a vederlo ognun moveva a riso.

LXIX.[2]

Io ho sentito, Giovan Marïani,
Che tu sei vivo, e sei pur anco a Vico:
Io n' ho tanto piacer (ve' quel ch' io dico)
Quant' io avessi mai 'l dì de' ....[3]
Le carestie passate e i tempi strani,[4]

[1] Fra le *Lettere* del Giovio (Venezia, 1560), ne è una a carte 52 nella quale si duole che alcuni faziosi e malevoli lo taccino « d' essere stato troppo laudatore delle virtù de' Turchi ». I suoi *Commentari delle cose dei Turchi* erano già stampati fino dal 1531.

[2] Questo Sonetto, insieme con il seguente e con il Madrigale « Vero inferno è 'l mio petto « che sarà dato a suo luogo, proviene dal Cod. magliabechiano 109. Palch. II, tutto di mano del Magliabechi, e del quale parlai a pag. 527 e segg. del mio libro. A car. 260 di esso Codice, innanzi a questi componimenti si legge: « I seguenti versi in alcuni miei manoscritti sono notati per composti dal Berni. Anche nei manoscritti del signor Bernardo Benvenuti sono notati come composizione del Berni » Di questi stessi componimenti ho veduto in questi giorni presso un libraio fiorentino una copia, di scrittura non certamente anteriore ai primi anni del secolo XVII. È un foglio che fu già piegato in forma di lettera, e a tergo della carta 2 è la soprascritta, che dice così « Ill. Sig. et Prone mio plus quam perletto | Il sig. Carlo Guidacci a | Vico ». In testa al primo foglio, del carattere stesso che i versi, si legge: Quest' è per mantenere a V. S. quanto gli promessi et più, et cordialiter me li raccomando ». Questa copia appartenne al D.r Francesco Tassi, accademico della Crusca e bibliotecario palatino: ed è degno di nota come essa, benchè certamente anteriore al Codice magliabechiano, contenga gli stessi componimenti che in questo si trovano. Quanto poi alle ragioni che mi hanno fatto accogliere questo bel Sonetto fra le cose certe del Berni, veggasi la nota 1 alla pagina seguente Esso fu pubblicato la prima volta dal Trucchi nel 1847 fra le *Poesie italiane inedite di* 200 *Autori*, vol. III, pag 186. Fra le edizioni delle *Rime* la prima che lo abbia è quella della collezione diamante del Barbèra, 1863. Pongo in nota le varietà che la copia appartenuta già al Tassi ha verso il manoscritto magliabechiano, da me seguito per testo.

[3] Nella copia del Magliabechi il verso è così incompiuto: quella appartenuta già al Tassi dà uno strano compimento, cioè « de' Cristïani », che io credo doversi attribuire al copista; sia perchè *il dì dei Cristiani* per il dì di Pasqua, di Natale, o quale altro siasi più solenne a' Cristiani, mi pare una stiracchiatura non degna del Berni; sia perchè il manoscritto magliabechiano, benchè posteriore alla copia appartenuta già al Tassi, rifiuta quel compimento, nè posso credere per scrupolo che il Magliabechi avesse a *scrivere* in quella copia non destinata alla stampa la parola *Cristiani*.

[4] La copia già del Tassi « Le carestie, *le guerre*, e » ec.

C' hanno chi morto e chi fatto mendico,
Fan che di te non arei dato un fico:
Tu m' eri quasi uscito delle mani.
Or vi sei (non so come) ritornato:
Sia ringraziato Benedetto Folchi,[1]
Che questa buona nuova oggi m' ha dato.
Dimmi, se' tu nimico più de' solchi,
Come solevi? chè v' eri impacciato
Più che colui ch' arò quel campo a Colchi.
A questi tempi dolchi,
Che stan così fra dua, che seme getti?
Attendi a far danari o pur sonetti?
Vo' che tu mi prometti[2]
Ch' io ti rivegga prima che si sverni.
Mi raccomando: tuo Francesco Berni.[3]

LXX.[4]

PARODIA D'UN SONETTO DEL BEMBO.

Nè navi nè cavalli o schiere armate,
Che si son mosse così giustamente,
Posson ancor la misera e dolente
Italia e Roma porre in libertate.

[1] Di nobile famiglia fiorentina, fratello di Guglielmo Folchi vescovo di Fiesole, fu oratore a Genova per la repubblica nel 1528, e nella Signoria per maggio e giugno 1530. Fra i rogiti di Ser Tommaso Berni, nell'Archivio notarile, ho veduto varii atti che lo riguardano, da uno dei quali rilevo che morì nel luglio del 1534: innanzi al qual tempo deve essere stato scritto il presente Sonetto, che per questa menzione d' un contemporaneo, e per lo stile che lo dice chiaramente del Berni, e per essere da lui stesso firmato, merita di aver luogo fra le cose sue certe.

[2] « M'imprometti », la copia già del Tassi.

[3] La suddetta copia ha la sola iniziale (B) del cognome.

[4] Pubblicato per la prima volta nella edizione delle *Rime* della collezione diamante del Barbèra; dove in una Nota a pag. 219 si dice che è tolto « dalle schede del Magliabechi », e che è « in risposta, con le rime medesime, ad uno di A. Caro, che comincia *Mentre navi* ec. ». Ma nella copia appartenuta già al Tassi ha in fronte: « In derisione d' un Sonetto del Bembo che sta fra le sue Rime »: in quella poi di mano del Magliabechi è dato in doppia colonna con un altro Sonetto; e sopra questo attribuito al Berni si legge: « Il Sonetto di

S' è speso tanto ch' è una pïetate,
E spenderassi, e spendesi sovente:
Mi par ch' abbiamo un desiderio ardente
Di parer pazzi alla futura etate.
Onde al vulgo ancor io m' ascondo e celo:
Non leggo, e scrivo sempre, e' n mal soggiorno
Perdendo l' ore, spendo e non guadagno.
Cosa grata non ho dentro o d' intorno:
Testimon m' è colui che regge il cielo;
Di me sol, non d' altrui mi dolgo e lagno. [1]

LXXI. [2]

A MONSIGNOR AGNOLO DIVIZI.

Poichè da voi, signor, m' è pur vietato
Che dir le vere mie ragion non possa,
Per consumarmi le midolle e l' ossa

contro del card. Bembo fu rivolto da M. Francesco Berni nella seguente maniera. Benchè questo Sonetto del Berni non sia stampato, il cav. Salviati nel suo Commento sopra la Poetica d' Aristotele ne fa menzione, anzi ve lo inserisce tutto ». Il che prova che fin dai tempi del Salviati il Sonetto andava attorno col nome del Berni. A ciò si aggiunga che il Seghezzi, in una nota a quel Sonetto del Bembo nell' edizione delle Opere complete di lui (Venezia, 1729) dice ch' esso fu dal Bembo indirizzato al Giberti, mentre questi era ministro di papa Clemente. Per queste ragioni principalmente, ed anche perchè il trattato della parodia mi pare avere assai del bernesco, io ho accolto fra le cose certe il presente Sonetto: e aggiungo in nota quello del Bembo, affinchè ognun vegga trattarsi veramente non d' una risposta, ma d' una parodia Così fece Lorenzino de' Medici d' un Sonetto di A. Caro in lode di Carlo V (vedi Martini, *Lorenzino de' Medici e il Tirannicidio nel Rinascimento*, Firenze, 1882, pag. 94).

[1] Ecco il Sonetto del Bembo, ch' io tolgo dal Tomo II delle Opere complete di lui, edizione Venezia, 1729, a pag. 27.

Mentre navi e cavalli e schiere armate,
Che 'l ministro di Dio sì giustamente
Move, a ripor la misera e dolente
Italia e la sua Roma in libertate,
Son cura della vostra alma pietate;
Io vo, signor, pensando assai sovente
Cose, ond' io queti un desiderio ardente
Di farmi conto alla futura etate.
Intanto al vulgo mi nascondo e celo
Là dove io leggo e scrivo; e 'n bel soggiorno
Partendo l' ore fo piccol guadagno.
Cosa grave non ho dentro e d' intorno:
Cerco piacere a lui che regge il cielo;
Di duo mi lodo, e di nessun mi lagno.

[2] È nota ai bibliografi una ristampa dei due Libri giuntini fatta in Venezia per Domenico Giglio, senz' anno; ma dalle dedicatorie rilevasi che il primo Libro uscì nel 1564, e il secondo nel 1566. Vi mancano però tutti quei componimenti

Con questo novo strazio e non usato;[1]
Finchè spirto avrò in corpo e alma e fiato,
Finchè questa mia lingua averà possa,
Griderò sola[2] in qualche speco o fossa
La mia innocenzia, e più l'altrui peccato.
E forse ch'avverrà quello ch'avvenne
Della zampogna di chi vide Mida,
Che sonò poi quel ch'egli ascoso tenne.
L'innocenzia, signor, troppo in sè fida,
Troppo è veloce a metter ale e penne,
E quanto più la chiude altri, più grida.

LXXII.

L'ENTRATA DELL'IMPERADORE IN BOLOGNA.[3]

Nomi e cognomi di parte de' Gentiluomini e Cittadini Bolognesi, i quali andorono a incontrare la Cesarea Maiestà, quando entrò

che toccano cose o persone di Chiesa, come ad esempio l'intero Capitolo contro papa Adriano, e non pochi Sonetti. L'unica cosa che abbia di più dalle edizioni giuntine, è il presente componimento, che qui comparisce per la prima volta a carte 8 del Libro secondo, con questa sola intitolazione *Sonetto*, e senza dirvisi menomamente onde sia stato tolto.

[1] Che il Berni componesse Sonetti *serii*, oltre ai giocosi, è detto da lui stesso nella lettera II[a] di questa edizione, dalla qual lettera e dalla IV[a] rilevasi anche ch'egli era solito mostrare e *mandare* tutte le cose sue a Gio. Francesco Valerio. Essendo costui vissuto a lungo in Venezia ed ivi morto, non è improbabile che fra le sue carte fosse trovato il presente Sonetto, e dato all'editore veneziano che fu primo a stamparlo. Ma vi è molto di più. Nella suddetta lettera IV[a] il Berni stesso ci dice che da che egli si trova *in questo laberinto* (cioè in quell'amoraccio che sappiamo), gli sono venute fatte molte baie, e soggiunge, « di questi (sonetti) io non vi mando che uno, fatto da tre dì in qua contro a M. Agnolo, *che mi strazia senza una misericordia e pietà al mondo* ». Fra tali parole e i due ultimi versi di questa quartina è tanta corrispondenza, che io non dubito punto che il sonetto accennato nella lettera sia questo medesimo. Solo mi duole che gli argomenti dell'autenticità e della data non solo di questo, ma anche del precedente Sonetto, mi sieno occorsi troppo tardi, e quando non ero più in tempo a porli nella rubrica loro dovuta, cioè fra le Rime di data certa.

[2] *Sola* ha l'unica stampa del 500, che le moderne edizioni mutano in *Solo*. Io credo si riferisca a *innocenza* del verso successivo. Dopo le ragioni esposte in favore dell'autenticità del Sonetto, mi pare poco ragionevole il dubbio che questa parola *sola* si debba intendere soggettivamente, e quindi credere una donna autrice del Sonetto, che fosse pubblicato poi col nome del Berni.

[3] Questo strambo catalogo, al quale, benchè di data certa, io non ho sa

in Bologna a pigliar la Corona: e 'l nome ancora, non solo della porta d'onde sua Maiestà entrò, ma di tutte le strade per dove passò, per andare alla Piazza e in Palazzo, con la nota dei presenti che li furono fatti da' Bolognesi, tutto raccolto e notato dal Berni.

Gualterotto de' Bianchi,
Bonifazio de' Negri.
Guasparre dell' Arme,
Girolamo di Pace.
Cornelio Albergato,
Gio. Battista Pellegrino.
Marcello de' Garzoni,
Bastiano delle Donne.
Cornelio Cornazzano,
Lodovico Beccadello.
Il Cavalier de' Grassi,
Vincenzio Magrino.
Anniballe de' Coltellini,
Iacopo delle Guaine.
Francesco Passerino,
Battista Panico.
Girolamo de' Preti,
Nanni del Cherico.
Anniballe de' Canonici,
Carlo delli Abati.
Lodovico del Vescovo,
Carlo della Chiesa.
Gio. Battista della Torre,
Leone delle Campane.
Girolamo della Testa,
Ippolito della Fronte.
Galeazzo buon Nasone,
Nicolò dell' Occhio.
Achille de' Bocchi,
Vincenzio Orecchini.
Iacopo Dentone,

puto assegnare miglior luogo di questo, trovasi nel secondo libro giuntino a carte 5 e segg., senza che intorno alla sua autenticità si esprima alcun dubbio, ed altre testimonianze contemporanee, accennate già nel mio libro, lo attribuiscono al Berni. Gaetano Giordani, riportandolo nella nota sua Cronaca dell' Incoronazione di Carlo V in Bologna, omette i nomi delle strade, « non con esattezza dal poeta riferiti, e in parte alterati ». Può vedersi la citata Cronaca per molti dei personaggi qui nominati, che credo storici tutti.

Lippo Mascella.
Andrea Barbazza,
Bernardo Goletto.
Carlo delle Mane,
Bartolommeo Panciarasa.
Luca Chiapparino,
Giovanni Buso.
Battista Cazzetto,
Antonio della Coscia.
Vincenzio Gambacorta,
Vergilio Gambalunga.
Francesco Calcagno,
Andrea dell' Unghia.
Battista Corto,
Lattanzio Formaiaro.
Battista della Ricotta,
Il Cavalier Cacio,
Anton Butiro.
Cesar della Fava,
Cristofan Coglia.
Gio. Francesco de' Barbieri,
Petronio de' Rasoi.
Gio. Francesco delle Volpi,
Giovanni Gallina.
Pieranton dall' Olio,
Francesco dell' Aceto.
Alessandro di San Piero,
Bartolomeò di San Paolo.
Astorre del Bono,
Tomaso del Migliore.
Luigi Asinari,
Ambrogio Muletto.
Frian Turco,
Niccolò Moro.
Cristofano Marrano,
Filippo de' Cristiani.
Matteo senz' Anima,
Pier Giudeo.
Vincenzio d' Astolfo,
Iacopo d' Orlando.
Lodovico del Danese,

Tomaso di Ruggieri.
Iacopo Maria Lino,
Stefano Stoppa.
Baldassare de' Letti,
Girolamo delle Coperte.
Pagolo Poeta,
Alfonso del Dottore.
Francesco de' Cavalli,
Vincenzio Maniscalchi.
Francesco Ciabattino,
Vincenzio Taccone.
Nicolò delle Agucchie,
Taddeo de' Ditali,
Piero Cucitura.
Giulio Berretta,
Cesare Cappello.
Nicolò Giubboni,
Gio. Francesco delle Calze.
Bastiano de' Poveretti,
Iacopo del Riccobono.
Giovanni Piacevole,
Antonio Sdegnoso.
Vincenzio delli Archi,
Bastiano delle Frezze,
Stefano Bolzone.
Gio. Battista della Spada,
Lionardo de' Foderi.
Vincenzio delle Corazzine,
Carlo della Maglia.
Vincenzio da Libri,
Pier Antonio Scrittori.
Giovan' Iacopo de' Savi,
Il Zoppo Mattana.
Evangelista de' Nobili,
Vergilio Mezzo Villano.
Cesare Fiorino,
Iacopo Carlino.
Anton Grosso,
Matteo Baiocco.
Panfilo Quattrino,
Tomaso Moneta.

Cornelio Malvagìa,
Antonio Bevilacqua.
Cristofano delle Spezie,
Suspiro delle Bussole.
Girolamo della Luna,
Iacopo della Stella.
Anton Maria delle Ceste,
Niccola de' Basti.
Tomaso de' Cospi,
Giovanni delle Pianelle.
Francesco della Rosa,
Ercole del Giglio.
Pagolo dall'Orso,
Agnolo del Montone.
Anniballe dell' Oro,
Girolamo del Ferro.
Agnolo della Seta,
Bastiano del Garzuolo.
Nicolò Scardonio,
Gio. Battista Tencarello.
Andrea de' Buoi,
Iacopo del Carro.
Carl'Anton de' Galli,
Giulio de' Capponi.

La Cesarea Maiestà entrò in Bologna per la porta di Seragozza, e camminato ch' ebbe un pezzo per la detta strada di Seragozza, si voltò per Sguazza Coie, e di lì arrivò in le Cento trecento: dipoi passò per Paglia in culo, per il Borgo delle ballotte, per l' Inferno, per Gierusalem, Quartirolo, Gatta marcia, Pizza morti, Fondazza, Bracca l' Indosso, Androna sotta, Centoversi, Malgra, Valle de' Sorgi, Val dei Musciolini, Bruol delli Asinin, Androna di San Tomaso, Bigado, Brocchetta, Magaruotti, Armorscella, Fiacca'l collo, Truffa il mondo, Frega Tette, che arriva in Piazza. E sua Maiestà se n' andò in San Petronio, e dipoi in Palazzo. Dove fu poi da Bolognesi presentato di Cuccole, Salsizuotti, Calcinia, Leccaboni. E li donarono ancora il ritratto della Madonna del Baracano e della Torre delli Asinelli.

RIME DUBBIE

I.

CACCIA DI AMORE, PIACEVOLE,

ALLE NOBILI E GENTIL DONNE.[1]

—

Noi siamo, o belle donne, cacciatori,
Ministri e servi all' amorosa Dea,
Nodriti con le ninfe e con gli amori
Nella selva che 'n Pafo ha Citerea;
A voi condotti per diversi errori
Dalla piaggia odorifera sabea,
Venuti con gl' ingegni e reti nostre,
Per cacciar solo nelle selve vostre.

Sappiam che 'l terren vostro è pien di caccia,
Ch' inetti e pochi cacciatori avete;
E perchè raro dentro vi si caccia,
Offese spesso dalle fere sète.
Però quando con noi cacciar vi piaccia,

[1] Queste Stanze, benchè stampate fino dal 1537 separatamente col nome del Berni, e accolte in fine ai *Sonetti*, Venezia, Navo, 1540, e nell' altra edizione pure del 1540 delle *Opere in terza rima* (senza data di luogo), e sue ristampe, furono omesse nel primo Libro giuntino; e nel secondo comprese espressamente fra le cose che il fratello del Berni diceva non appartenere al poeta. Per questa espressa dichiarazione del fratello, il quale questa volta non potea aver ragione di non dire la verità, e per essere state omesse nel primo Libro giuntino, io ho creduto di doverle porre tra le cose dubbie; ed anche perchè lo stile parmi aver fiori e leccature non solite al Berni. Seguo al solito il testo giuntino, e pongo in nota alcune poche varietà della prima edizione del 1537, dalla quale furono copiate le altre due del 1540. È un piccolo ottavo di sei facce senza numerazione. A tergo della seconda (la prima è bianca) si legge « Caccia di Amore || del Bernia ». Sotto alle quali parole è una graziosa incisione rappresentante una caccia, e a piè della pagina, « Per Fabio Romano, MDXXXVII ». Nel recto della seguente carta è il titolo « Caccia di Amo || re piacevole Al || le nobili et || Gentili Donne ».

L' alta perfezïon nostra vedrete;
Oltra che vi fia certo il cacciar grato,
In breve vel farem netto e purgato.
Il cacciar, donne, è la più bella cosa
Che si faccia nel mondo, e la più cara,
La più soave e la più dilettosa,
La più dolce, più onesta e la più rara;
La caccia è l' arte ne' segreti ascosa,
Che con maggior difficultà s' impara,
Ed è sol opra d' alti ingegni eletti:
Molti son cacciator, pochi perfetti.
Bisogna un sodo ingegno naturale,
Per trovar prima della caccia i luochi,
Ed esser ben nell' arte universale,
Trovar cacciando mille belli giuochi;
Chè cacciar come caccia il generale,
Provato abbiam che 'n sè diletti ha pochi.
Convien, donne, alla caccia usar gran cura,
Servar ordini, tempi, arte e misura.[1]
Come la caccia a chi sa ben cacciare
È di tutti i diletti il meglio e 'l fiore,
Così difficultate è nel trovare
Un ben accomodato cacciatore,
Ed aver can che possa al corso stare,
Nervoso, svelto e d' animoso core;
E saper poi, quando la fera è presa,
Torla viva da' can senza altra offesa.
Son nella caccia mille bei segreti,
Che questi vostri cacciator non sanno:
Va[2] grand' ingegno nel piantar le reti,
Saper se meglio ad alto o basso stanno;
Sceglier a un mirar solo i consueti
Luochi dove le fere ad uscir vanno;
Star col cane alla posta, e saper quando
Spinger si de', quand' arrestar cacciando.
Non son tutti i terreni accomodati,
Nè ciascun campo ha dilettevol caccia:
Molti vaghi paesi abbiam trovati,

[1] « Convien.... *in la* caccia usar gran cura Servar *gli* ordini, *i* tempi ec. » edizione 1537.
[2] Così tutte le antiche Stampe. Il Rolli arbitrariamente « V' ha ».

Dove senza diletto alcun si caccia:[1]
Questi luochi che son sempre bagnati
Fan delle fere ai can perder la traccia;
Salvaticine vi si piglian rare,
Nè senza usatti vi si può cacciare.

Quell' ugualmente è in general perfetto,
Che duro e sodo, e che non è sassoso:[2]
Caccia troviam d' un singular diletto,
E d' alto frutto, in ogni bosco ombroso;
Folto non già, non già sì chiuso e stretto
Da sterpi e tronchi, che sia a gli occhi ascoso:
Pur sempre è meglio e di più preda certa,
Quando si caccia alla campagna aperta.

Queste colline, che coperte appena
Son di tenera erbetta, ottime sono:
Ma voglion can d' una perfetta schiena,
Chè non è per cacciarvi ogni can buono:
Perdonvi gli poltron tosto la lena,
Nè può di corno inanimargli il suono;
La salita gli stanca, ed in breve ora
Fuggon le fere della caccia fora.

Non avvien questo a' nostri can cacciando,
Perchè cacciamo accomodatamente;
E sappiam come ristorargli e, quando
Non seguissero il corso arditamente,
S' alcun ne va fuor della pesta errando,
Facciam ch' una sol voce o un grido sente,
Col qual ritorna; chè gli abbiamo istrutti,
Che sanno i termin della caccia tutti.

Adopriam anco per diletto l' arco,
E mettiam dritti nella mira gli occhi:
Cogliam le fere all' aspettato varco,
Nè tiriam colpo mai che 'ndarno scocchi.
Data la botta, in un momento è carco,
E così sta finch' ad un' altra tocchi;
Nè quella fugge più ch' una sol volta
Dalla saetta nostra in caccia colta.[3]

[1] « *Ne' quai* senza ec » edizione 1537.

[2] Qui pure il Rolli scioglie arbitrariamente il primo *Che* in *Ch' è*.

[3] Così tutte le Stampe antiche, e sembra locuzione ellittica. Male il Bottari, seguito dal Camerini, *se* una sol volta.... in caccia *è* colta ». Piuttosto crederei « che una sol volta.... è colta ».

L' astute volpi, che schernendo vanno
De' nostri cacciator l' arte e gl' ingegni,
E indi a voi sovente ingiuria fanno
Con le rapine e furti lor malegni,
Sì nove astuzie ritrovar non sanno,
Che non sian vinte dalli nostri ingegni;
E che non faccian nelle nostre reti
Fè di quest' immortali alti segreti.
Secondochè troviamo il terren grato,
Facciam sempre la caccia e lunga e breve.
Abbiam, Madonne, veltro accomodato,[1]
Che nè per sol si stanca nè per neve;
Scorre e passa or da questo or da quel lato,
E sempre è nel cacciar più pronto e leve:
Non è tana sì stretta o sì riposta,
Che non v' entri cacciand' egli a sua posta.
Qual piacer, donne, vi credete voi
Che sia, cacciando una fugace belva,
Poi d' averla cacciata un pezzo, e poi
Che 'l can l' ha spinta nell' estrema selva,
Vederla stanca dar del petto in noi,
Allor che 'l can gagliardo più s' inselva,
E da più morsi punta, a piè d' un colle
Rendersi alfin tutt' affannata e molle?
Dateci i campi ove cacciar possiamo,
Chè della caccia vi faremo parte;
Anzi, donne, per noi nulla vogliamo,
Se non solo il piacer che si comparte.
Con tutto che nell' opra il più mettiamo,
L' ingegno i dardi i can le reti e l' arte,
E che sia nostra la fatica in tutto,
Vostra sarà la preda e vostro il frutto.

[1] « *Un* veltro ec. » l' edizione 1537.

II.

MADRIGALE.[1]

Vero inferno è il mio petto,
Vero infernale spirito son io,
E vero infernal foco è 'l foco mio.
Quell' arde, e non consuma, e non si vede;
E la mia fiamma è tale
Che, perch' io vivo e non la mostro fore,
Madonna non la crede.
Privo d' ogni speranza di mercede,
E del divino aspetto,
È lo spirito misero infernale;
Ed io gli sono eguale,
E vivo senza 'l mio vitale obbietto,
Nè speme ha la mia fede,
Ed ostinato in una voglia è 'l core.
Anzi stato migliore
Han gli spirti laggiù, che giustamente
Ardono in foco, ed io ardo innocente:
Quegli spregian sovente[2]
E bestemmion l' autor dell' esser loro,
Ed io chi mi tormenta amo ed adoro.

[1] La prima edizione delle Rime che abbia questo Madrigale è quella della Collezione diamante del Barbèra, Firenze, 1863, dove si dà come inedito: ma esso era già stato pubblicato dal Corazzini nella « Miscellanea di cose inedite e rare », Firenze, 1853, a pag. 322; dove si dice tolto dal Codice Magliabechiano del quale parlai sopra a pag. 160, nota 2. Trovasi, come ivi pure notai, anche nella copia appartenuta già al Tassi. Da essa, e dal Codice magliabechiano suddetto, accettai come certi due dei tre componimenti che recano, perchè per quei due mi occorsero argomenti storici che per questo terzo mi mancano. Nè il valore paleografico sia del Codice sia della copia è certamente tale da credermi tenuto ad accettare anche questo terzo componimento per la sola ragione che ne accettai gli altri due. L' unico rispetto che mi parve dovuto alla sua provenienza fu di metterlo fra le cose dubbie anzi che fra le apocrife. Dovendolo giudicare col solo criterio dello stile, credo che nessun vorrebbe porlo fra le cose certe del Berni. Pongo anche per questo in nota l' unica varietà che ha la copia appartenuta già al Tassi verso il manoscritto magliabechiano.

[2] Questo verso manca alla copia appartenuta già al Tassi, con evidente difetto del senso: il che ne scema anche il poco valore paleografico.

III.

IN LODE DEL CALDO DEL LETTO.[1]

—

Messer Michele, un medico m' ha detto
    Ch' a distendere i nervi raggricchiati
    Nïente è buon quanto il caldo del letto;[2]
Perchè li gonfia, li fa star tirati,
    Li conforta, li torna in sua misura,
    Li storce e fa voltar da tutti i lati.
In vero è gran segreto di natura,[3]
    Che in breve spazio sotto le lenzuola
    Ogni tenero nervo più s' indura.[4]
Se 'l Mauro, Monte Varchi e Firenzuola[5]
    Considerassin ben le sue moresche,[6]
    Non parlerebbon sempre della gola.
All' un piaccion le fave secche e fresche;
    L' altro s' empie la pancia di ricotte;
    Quell' altro non si può saziar di pesche.[7]
Non vo' negar che non sian cose ghiotte
    Queste; ma non però mi par che sia

[1] Nell' edizione dei *Capitoli*, Navo, 1538, dove il presente comparisce per la prima volta, e in quella del 1540 e ristampe, non si esprime alcun dubbio sulla sua autenticità. Ma nella Tavola del primo libro giuntino è posto primo nella rubrica « D' Autori incerti ». Nel testo poi è dato dopo i *Sonetti*, primo fra i *Capitoli dubbi:* e i dubbi cresceranno ancora a chi ne riguardi lo stile; certo assai inferiore a quello del Berni, ma non tanto, a parer mio, da poterlo porre per questo solo rispetto fra le cose illegittime.

[2] « Niente v' è buon » edizione 1540.

[3] « E in vero è » la detta edizione.

[4] « Ogni nervo più tenero s' indura » la detta edizione.

[5] « E 'l Firenzuola » la terza Giuntina. *Monte Varchi* è Benedetto Varchi; e così lo dice dal luogo d' origine.

[6] *Le sue*, cioè del caldo del letto. E per *moresche*, che propriamente è sorta di ballo, sembra doversi intendere gli effetti accennati sopra nella seconda terzina.

[7] Di qui un altro argomento contro l' autenticità di questo Capitolo. Il Berni, che in quello contro papa Adriano e nel *Dialogo contra i Poeti* si dichiarò da sè stesso autore del *Capitolo delle Pesche*, non poteva qui certamente attribuirlo ad altri. I Capitoli *Della fava* e *Delle ricotte* sono del Mauro e del Varchi, e si leggono nel primo libro giuntino e sue ristampe.

Da empierseue il corpo giorno e notte.[1]
A me par ben così; pur tuttavia
Ciascun faccia secondo il suo cervello,
Chè non siàn tutti d'una fantasia.
Un altro ha celebrato il ravanello:
Ma costui non si parte[2] dal dovere,
Chè veramente il frutto è buono e bello.
E forse ancor a lui debbe piacere;
Anzi a tutti costor, mi rendo certo,
Che drieto al pasto li sa buono il bere.
Ma quel medico mio, ch'è molto esperto,
Dice che 'l meglio che trovar si possa,
È star con le lenzuola ben coperto.
Quivi ben si compongon tutte l'ossa;
E standovi ben caldo insino a sesta,
Ogni materia dell'uomo s'ingrossa.
M'ha detto ancor un'altra bella festa;
Che questo caldo detto assai sovente
L'uomo dal sonno lagrimando desta.[3]
Il caldo delle stufe è per nïente,
Perchè la state a molti vien a noia;
Ma questo piace sempre ad ogni gente.
Guarisce i granchi e fa tirar le tirar le cuoia;
E fa tant'altri mirabili effetti,
Che stancherian l'Aretin e 'l Pistoia.[4]
Ma non toglio però questi suggetti
Per quel caldo d'amor, che presto presto
Fan le fantesche con li scaldaletti.
Chè se ben quello è principio di questo,
Si fa col fuoco pur materïale,
Fregando in su e 'n giù con modo onesto.
Ma 'l caldo buon vero e medicinale
È quel ch'esce dell'ossa per sè stesso,

[1] « Da impirsene il budello e giorno e notte » edizione 1540.

[2] « Ma questo non si parte » edizione 1540. Il Capitolo del *Ravanello* è d'Angelo Bronzino, pittore, che visse dal 1502 al 72, e trovasi a stampa fino dalla detta edizione del 1540

[3] Parodia d'un verso del Petrarca, Sonetto VII, Parte I. Nel secondo verso l'edizione 1540 « Caldo *eletto* ».

[4] Cioè Antonio Cammelli, detto il Pistoia. Così anche l'Ariosto (Satira al Bembo): « Tu dirai che rubato e del Pistoia E di Pietro Aretino abbia gli armari ». È poi degno di nota che dalle Rime, edite fin qui, del Pistoia, non par giusto questo accoppiarlo, quanto ad oscenità, con Pietro Aretino.

E molti il dicon caldo naturale.
Provandol, voi vi sentirete spesso
Miracolosamente sotto i panni
Tutte le membra crescere un sommesso.
Questo vi leverà tutti gli affanni;
E se foste più vecchio che Nestòre,
Vi farà giovin di venticinque anni.
Quivi con salutifero sudore,
Stando coperto ben, vi sentirete
Uscir da dosso ogni soverchio umore.
E se lite o quistion per sorte avete
Con qualche donna, che sia sì ritrosa
Che non voglia con voi pace o quïete,
Non potreste trovar più util cosa,
Che farla riscaldar nel letto vostro,
Oppur del vostro caldo, ov' ella posa:
Chè la vedrete in men d' un paternostro,
Sentendo il caldo, farsi mansueta,
Se fusse ben più feroce che un mostro.
Giove soleva in camera segreta
Con questo caldo medicar la moglie,
E farla ritornar tranquilla e lieta,
Quando veniva a trarsi le sue voglie
E con maschi e con femmine tra noi,
E lei lasciava in Ciel piena di doglie.
Ma quando sazio in Ciel tornava poi,
Quivi i crucci l' ingiurie, quivi il Cielo
Era in tribulazion con tutti i suoi.
Ma quel che ben sapeva ove quel pelo
Di gelosia la tirasse, taceva,
Fin che dava alla terra ombroso velo.
Poi insieme al letto andavano, e faceva
Quel caldo i suoi effetti, e la mattina
Giunon tutta contenta si vedeva.
Sicchè vedete che cosa divina,
Che cosa è questa virtuosa e buona,
S' ancor gli dei l' usano in medicina.
Io son in cruccio con quella persona
Che voi sapete, io son seco adirato,
Perch' ogni notte la testa m' intruona.
Viene alla porta, e par un arrabbiato,

Con un maglio, e mi rompe ogni disegno,
Tosto ch' io son alquanto riscaldato.
Ma perch' io so che voi avete ingegno,
E conoscete il cece dal fagiuolo,
Non dirò più di questo caldo degno.
Sol vi ricorderò, che Bonastolo,[1]
Ch' or con bagni or impiastri vi martira,
Sente del bolognese romaiuolo;[2]
Che se guarir quel nervo che vi tira,
Il collo dico, intendetemi bene,
Pensa con medicine, in van s' aggira.
Ma se 'l consiglio d' un che vi vuol bene
Seguirete, per certo in breve spero
Vedervi san de' nervi e delle schiene.
Perchè sète oggimai d' anni severo,
E per coprirvi ben col copertoio
Non vi scaldate così di leggero,
Terrete sopra 'l petto un vivo cuoio,
E la massara appresso che vi servi,
Porgendovi la notte il pisciatoio:
Così vi scalderete l' ossa e i nervi.

[1] *Bonastolo* è nome di qualche medico. La terza Giuntina e l' edizione 1540 leggono « Il Bonastolo ».

[2] Il Rolli annota: « Forse, uomo raffinato, accorto al suo vantaggio; come a dire un bolognese stato lungo tempo nella Corte di Roma. » Io la credo interpetrazione arbitrarissima *Romaiolo* è noto strumento da cucina: ma mi par tempo perso cercar di decifrare versi come questi.

RIME APOCRIFE.

I.

DELLA PIVA.[1]

Nessun' infino ad or persona viva,
Ch' io sappia, in prosa o 'n versi ha mai parlato
Dell' eccellenza e virtù della piva.
Ond' io forte mi son stato ammirato,
Vedendo ch' egli è un nobile instrumento
E degno d' esser da ciascun lodato.
Conosco de gli ingegni più di cento,
Buoni e gentili, atti a far questa cosa;
Ma il capo tutti quanti han pien di vento.
E si perdon chi in scriver una rosa,
Chi qualche erba, o d' un fiume, o d' un uccello,
O qualche selva o prato o valle ombrosa;
E così van beccandosi il cervello.
Ma diria alcun: Tu ancor fosti di quelli:
Io 'l confesso, e di questo non m' appello.
Ma diciam pur ch' a li suggetti belli
E degni doverebbeno attaccarsi

[1] Nella prima edizione dei Capitoli (Navo, 1537) il presente non è compreso fra quelli del Berni, i quali vi si danno tutti di seguito e col nome di lui in fronte a ciascuno, ma posto invece tra uno del Mauro e uno del Casa, senza indicazione d'autore (Vedi la Prefazione). Nell'edizione del 1538 (Navo) è dato nella Tavola come dubbio, e così in quella del 1540 e ristampe. Fu escluso dal primo libro giuntino, e nel secondo accolto con quell'avvertenza in fronte che riportai sopra a pag. 154, nota 1. Anche per questo il fratello Tommaso, il quale negava il presente Capitolo essere del Berni, non potea aver ragione di non dire la verità: ed io per tutti questi argomenti, ed anche per quello dello stile che parrà troppo lontano dalla perfezione dello stile del Berni, lo do come apocrifo.

Quei che gl' ingegni hanno svegliati e snelli.
Vogliono in certe baie affaticarsi,
Che fanno belle mostre al primo aspetto,
Poi son suggetti bassi nudi e scarsi.
La piva è cosa più bella in effetto
Che 'n apparenza; e però con ragione
Può scriver d' essa ogni bell' intelletto.
Veramente non senza gran cagione
Mantova vostra l' ha sempre onorata,
E halla avuta in gran reputazione.[1]
Or questa nobil senza fin lodata,
Poichè ella tutte l' eccellenzie eccelle,
Oggi in rima da me fia celebrata.
Tutte le pive io ho per buone e belle;
E corte, e lunghe, e grandi, e piccoline:
Benchè queste son pive da donzelle.
Pur quelle che son deboli e meschine
Io non approvo; perchè, a dir il vero,
Non si suona mai ben con le piccine.
Per mio giudizio pive daddovero
Sole si posson dir le Mantovane;
Belle di forme, e d' un aspetto altiero.[2]
Quando si suona, almanco empion le mane:
E tante ve ne son per quel paese,
Quanti bulbari son, quante son rane.[3]
Queste pive si ponno a tutte imprese
Usar; a nozze, a feste, giorno e notte,
E suonar a un bisogno tutto un mese,
Chè salde restan a tutte le botte;
Onde sen fa gran conto nella Corte
Da preti e d' altre assai persone dotte.[4]
La piva in somma esser vuol grossa a forte,
Senza magagna; tutta intera e nuova,
Tal ch' a veder ed a suonar conforte.

[1] « E halla avuta in reputazione » edizione 1537. Di qui vedesi che il Capitolo è diretto a un mantovano; ma io non posso dirne altro.

[2] Questo strumento era avuto a Mantova in molto favore. Il Mauro nel *Capitolo delle Bugie:* « Perchè più corron della lode al suono Questi ch' io dico, che a quel della piva I Mantovani, quando in villa sono ».

[3] *Bulbar* dicono a Mantova il pesce reina o carpine. Vedi Cherubini, *Vocabolario Mantovano-Italiano.*

[4] « Da preti e da l' altre persone dotte » edizione 1537.

Chi la vuol buona, la de' tôr per prova;
  Perchè la vista facilmente inganna,
  E 'l pentirsi da sezzo nulla giova.[1]
Questi pratichi dicon ch' una spanna,
  O circa, esser de' lunga: io mi rimetto,
  Perchè l' effetto l' opera condanna.
A suonar questa piva io non ammetto
  Così ognun, senza far differenza
  Da un brutto a un bel, da un accorto a un inetto;
Ma vo' che sempre abbian buona apparenza,
  S' è possibil, acciò che sien più grati,
  I pifer, benchè anche potria far senza.[2]
I' non v' accetto in modo alcuno i frati:
  Se suonar voglion, suonin le campane,
  O qualch' altri instrumenti sciagurati.
A casa mia non vengan ei per pane,
  Non che a suonar la piva; e s' io gl' incontro,
  Suonerò lor come si suona a un cane.
Manco laudo costor che al primo incontro
  A richiesta d' ogn' uom pongon la mano
  Alla piva, e gli corron all' incontro.
Non per questo vo' già che 'l sia villano
  Il pifer; ma che si facci or pregare,
  Or senza preghi suoni dolce e umano.
Colui dunque che vuol ben ben suonare,
  De' la piva tener netta e forbita.
  E con acqua e con vin spesso lavare;
Perciò che poi ch' ell' è tutta marcita,
  Piena di muffa e[3] di un cattivo odore,
  Non la terria tutto 'l mondo pulita.
Nessun si creda esser buon sonatore
  Di piva mai per serrar bene i busi,[4]
  E mandar molto ben del fiato fuore:
Chè quando i busi ha ben serrati e chiusi,
  S' egli non sa poi far altro che questo,

[1] « Verso usato poi dal Tasso nell'*Aminta* » (Rolli) Atto I, sc. 1ª.
[2] Cioè: Benchè questa (della buona apparenza) non sia necessaria condizione. Modo assai prosaico, e affatto indegno del Berni. Per *Piffero* poi qui e più sotto intende, e se ne hanno altri esempi, il sonatore.
[3] O, l' edizione 1537.
[4] *Buchi*. Forma che vive nel Veneto (Camerini). Il Pulci (*Morg.*, c. X, 35) usa per aggettivo.

Color che ballan tutti alzano i musi.
Mi piace ben ch' ei sappia suonar presto,
E voglio ancora ch' egli abbia gran fiato;
Ma più mi piaceria ch' ei fosse onesto:
Perchè bisogna darlo temperato,
Or presto or tardi, or dare, or ritenere,
Ora dal destro or dal sinistro lato;
E con questi bei modi intertenere
Quello o quella che balla con fatica,
Sì ch' abbian essi ancor qualche piacere.
Bisogna ancor aver la lingua amica,
E saper darla e a tempo e con arte,
Come 'l sapete ben senza ch' io 'l dica.
Alcun dà della lingua con tant' arte,
Che subito la piva alza la testa,
Sì bene il fiato co 'l tempo comparte.
Quanto la lingua è più veloce e presta,
Tant' è meglio saper diminuire,
E più s' onoran i balli e la festa.
Vorrei ancor che 'l pifer, per fuggire
La sazietade e 'l tedio, fosse vario;
Chè 'l suono vario fa più bel sentire.
Se avesse, come a dir, pieno un armario
Di balli in testa, un lento ed un gagliardo,
Ordinati come un bel calendario;
Ed or « Cavalca su caval Bajardo »
Sonasse, or il Marchese,[1] ch' io non curo,
Purchè 'l ballo sia allegro, e ancor gagliardo;
Quando egli ha un ballo poi che sia sicuro
E satisfaccia alla lingua, e allora
Voglio che questo suoni, e tenga duro.
A me certo, io nol nego, m' innamora,
Quando un buon sonator c' ha buona lena
Suona il dì chiaro finchè vien l' aurora,
E quando io veggio far atti di schiena
Giovani o donne, e giuocar di gambètta
Sotto il suon d' una piva grossa e piena.

[1] *Il Marchese* è il titolo di qualche ballata del tempo a me ignota. Quanto all' altra, della quale si dà il principio, è forse la stessa che nel *Centone* pubblicato da Severino Ferrari (Vedi *Propugnatore*, Giugno 1880) è accennata così: « Deh !... monta, falilon, caval Baiardo ».

Quest' è unico rimedio e la ricetta [1]
Di guarir presto la malinconia
D' alcuna troppo sciocca giovenetta,
Quando non sa quel ch' ella si vorrìa,
E tien che alcuna femina cattiva
L' abbia fatto mangiar qualche malìa.
S' ella ha il conforto allor di qualche piva,
Tu vederai, che s' ella fosse morta,
Subito tornerà gagliarda e viva.
Però dovrebbe ogni persona accorta
Far il suo sforzo di saper suonare
Di questa piva che tanto conforta.
Al tempo antico si trovaron rare
Persone, benchè ve ne fosser tante,
Che non sapesser ben la piva usare.
Fu tenuto Temistocle ignorante
Per non saperla suonar nel convito,
Sendogli per suonar posta davante: [2]
Tal ch' egli n' ebbe a rimaner schernito;
Benchè fra tutti di quella contrada
Fosse tenuto coraggioso e ardito.
Altri più accorti s' aperser la strada
A grande onor, ben questa piva oprando.
Assai più che non fecer con la spada.
Così, credo io, si fece grande Orlando,
E così gli altri che le damigelle
Con la piva acquistaron, non col brando.
Ma che bisogna dir tante novelle?
Senza la piva il mondo non è nulla,
Ed è qual saria [3] il ciel senza le stelle.
Ciascun per lei sta in festa e si trastulla,
Femina, maschio, grande e piccolino,
Infin a quel che è tolto dalla culla.
Ella fu cara al Greco e al Latino
Anticamente; e l' un la volse in guerra,
L' altro in la pace al buon culto divino.
Al nostro tempo, se 'l mio dir non erra,

[1] « Questo è l' uno rimedio » edizioni veneziane.
[2] « Themistocles ... quum in epulis recusaret lyram, habitus est indoctior. In Grecia musici floruerunt, discebantque id omnes: nec, qui nesciebat, satis excultus doctrina putabatur ». Cic., *Tuscul.*, I.
[3] « Qual fora » edizione 1537.

Ciascun la vuol in tutti quanti i luochi,
In tutti i tempi, e per mar e per terra.
Ella onora i conviti i balli e' giuochi;
Senza ella non si fan giammai dottori,
O veramente se ne fanno pochi.
Voi ch' avete a venire a questi onori,
De' quai non molto il tempo si prolunga,
E forse ne vedrem tosto i rumori;
Dio faccia pur che quel dì tosto giunga,
Nel qual con bella comitiva drieto
Vi veggia ir consolato in veste lunga.
Ricordatevi, allor ch' andrete lieto,
Ch' una piva vi vada sempre innante,
E s' innante non può, v' entri di drieto;
Acciò vi tenga il Studio un uom galante.

II.

DEL PESCARE. [1]

Che bella vita al mondo un pescatore,
C' ha della pescagion l' industria e l' arte,
E di tutte le pesche gode il fiore!
S' io volessi contare a parte a parte
Il piacer che si cava dal pescare,
Non basterian di Fabbrïan le carte;
E quante reti son gittate in mare,
Quante ne' fiumi e quante ne' pantani,

[1] Nell' edizione dei *Capitoli*, Navo, 1538, dove fu per la prima volta stampato, e in quella del 1540 e ristampe, è posto immediatamente dopo a quel delle *Pesche*. Forse quelli editori crederono che come il Berni scrisse quest' ultimo, così avesse dovuto comporre anche il presente. Ma nella Tavola del *Primo Libro* giuntino è posto, fra i *Capitoli d'Autori incerti*; e nel testo fra i *Capitoli dubbi*. Ha tali sconcezze di stile, da non poterlo credere in alcun modo del Berni.

Per potersi alle pesche esercitare.
Chi non s' imbratta nel pescar le mani,
E non si sforza di trovar il fondo,
Sia squartato il poltrone, e dato a' cani;
Chè può ben dir d' esser soverchio al mondo
Chi non fa del pescar la notomia,
Essendo tra' piaceri il più giocondo.
Che tanto attendere alla Strologia?
Marcanton da Urbin v' è su impazzato;
Or fa il buffon colla Chiromanzia.[1]
Che vale esser felice in grande stato?
Chi non tiene il pescare arte suprema,
Dica non esser uomo al mondo nato.
Oh che piacere, oh che allegrezza estrema
Si prende il pescator, che si conforte
A far che 'l pesce la sua rete prema;
Massime quand' ell' è provata e forte,
E serra bene i pesci che v' incappano!
Chè s' ella è frale, egli è proprio una morte.
Perchè quando son dentro e si dibattano,
Sendo tal volta fuor d' ogni misura,
Avviene spesso ch' ei te la fracassano.[2]
Ma un pescator c' ha seco la ventura,
Giunta con l' arte e con sicura rete,
Di quel lor travagliar poco si cura.
Oh quant' allegrezza ha chi 'l frutto miete
Della fatica che pescando ha fatto,
Che tanta nel *Pax tècum* non ha 'l prete.
E quando a terra le sue reti ha tratto,
Tanti pesci vi vede entro sguizzare,
Che resta nel piacer da i sensi astratto.
Poi comincia con essi a sollazzare,
E pigliarne un di quei più grossi in mano,
Che gli par possa nel canestro entrare.
E perchè tal piacer poscia gli è sano,
Tutto sel caccia dentro a poco a poco,
E spesso cambia or l' una or l' altra mano.

[1] L' edizione 1540 « Marcantonio da Urbin ». Forse è quello stesso a cui l'Aretino dirige più lettere: da una delle quali (Lib. I, carte 237) parrebbe che costui fosse un musico.

[2] « Che te la fracassano » edizione 1540. Notisi questa dissonanza di rime: sconcio che il Berni non avrebbe lasciato passare.

Quel nell' entrar in così stretto loco
Si sbatte, e 'l pescator n' ha tal piacere,
Che non crede che 'n ciel sia più bel giuoco.
E tratto dal disio di rivedere
Un' altra volta e un' altra quel sollazzo,
Talor sta in quattro ritto, or a ghiacere.
E tanto gaudio prende il dolce pazzo
Di scazzellar[1] con quel pesce a man piena,
Che scrivendone anch' io giubilo e sguazzo.
Infin, crediate a me, questa è la vena
D' ogni estremo piacer, d' ogni contento,
Come de' pazzi la città di Siena.
Piace la caccia e l' uccellar, ma un stento
E il verno; e se 'l pescar piace la state,
Di verno il suo piacer non resta spento.
Vuo' tu conoscer se queste pescate
Son cose da tener con riverenza,
Come del ciel le grazie gratis date?
Vedi ogni oltramontan per riverenza[2]
Pesca poco in sue terre, perche indigne
Son d' aver di tal grazia conoscenza:
Ma tratto dal desio che a Roma il spigne,
Diventa nel pescar sì furibondo,
Ch' ogni altro al par di lui s' arresta e 'nfigne.
E però non è terra in tutto il mondo,
Che più di Roma abbonde, al parer mio,
Di chi ben peschi, e meglio tocchi il fondo.
E per lo corpo del sacrato Iddio,[3]
La maggior parte tiene il pane e il vino,
A rispetto il pescar, manco d' un fio.[4]
E 'n fatti, o gli è ignorante o contadino
Chi non prende piacer di pescagione:
Chè un pesce buono è un boccon divino.
Blossio, Giovio, Domizio e il buon Rangone,[5]

[1] Trastullarsi.

[2] Notisi questa ripetizione di rime; altro sconcio che nel Berni non sembra credibile.

[3] Così l'edizione 1540. Le Giuntine « E per lo corpo che non vo' dir io ».

[4] Cioè, manco che niente. *Fio* è propriamente uno dei segni che si mettevano in fine all'alfabeto. Nel *Morgante* (XVIII, 137) « D'un iccasse farotti un fio ».

[5] *Blossio* è il notissimo Biagio Pallai, che ha versi nella Raccolta Cori-

Che tengon del pescar la monarchia,
Correrebbono in India a tal boccone.
E io ti giuro per la fede mia,
Che chi non si diletta di pescare
Far si dovrebbe per la sua pazzia
'N un monte di litame sotterrare.[1]

ciana, e fu segretario di Clemente VII e di Paolo III, e vescovo di Foligno. Domizio mi sfugge; e *il buon Rangone* non so se sia il famoso conte Guido.

[1] « 'N un gran monte di merda » edizione 1540.

LA CATRINA DEL BERNIA.

ALLA NOBILISSIMA ED ONORATISSIMA

MAD. FIAMMETTA SODERINI

ALESSANDRO CECCHERELLI.[1]

—

Sì come chiunque conosce V. S. vien fatto accorto delle rare virtù sue, e confessa che le Grazie stesse da che Ella nacque la prendessero in cura; così ciascuno che conobbe il piacevolissimo M. Francesco Berni s' avvedde manifestamente quanto egli valesse ne i sollazzevoli ragionamenti e nella moderata piacevolezza; e molto più conobbero per i suoi burlevoli scritti, pien di motti e di ogni sorte di ridicoli, che egli nacque nella forma delle baie, e non tantosto n' uscì fuori, che il Riso e il Giuoco se li fecero compagni, acciocchè egli dicesse e facesse cose, che se da gli Stoici o da Catone stesso fussero udite e lette, non potessero senza riso e piacere proferirle o ascoltarle: il che più chiaramente apparisce per lo presente dono che io vi fo di questo suo scenico Atto rusticale, il quale, quantunque composto da lui nella sua più tenera età, mostra com' egli solamente fusse nato per recreare gli animi affaticati dalle noiose cure con le sue Rime piacevoli piene di motti arguti e faceti. Sì come ancora di voi adviene, che per le vostre gravi e leggiadrissime Rime, per i prudentissimi discorsi, e per mill' altre belle qualità d' animo e di corpo, dimostrate di esser nata per maraviglia di questo secolo e per onore del vostro sesso. Ma qui non è mio intento di trattar quello che a più comodo tempo

[1] Come accennai nella Prefazione, riporto qui la lettera dedicatoria della prima edizione della *Catrina.* Intorno a Fiammetta Soderini, e alla fama che ebbe in quel secolo per la bellezza sua e pe' suoi versi, molti dei quali la Magliabechiana ha manoscritti, e finalmente intorno al suo primo marito ed alla infelicissima fine ch' ei fece, veggasi la storia dei Soderini, scritta dal Passerini, tra le *Famiglie* del Litta.

mi riserbo intorno alla nobiltà e grandezza dell' animo vostro, e con maggior vostra lode e mia satisfazione. Vagliami di presente questo picciol segno della devozione dell' animo mio verso di V. S., e si degni mantenermi in grazia del suo gentilissimo consorte e sua, a i quali con tutto il cuore mi offero e raccomando.

Di Fiorenza, a dì xv di Marzo 1567.

INTERLOCUTORI.

Nanni.
Beco.
Mecherino.[1]
Giannone, rettore del popolo.
Podestà.
Catrina.[2]

NANNI e BECO.

Nanni. Beco, tu sia il ben giunto.

Beco. Oh! dagli 'l giorno.[3]

Nanni. Potta del ciel! Oh! tu par de bucato!
Tu sei più bianco ch' uno spazzaforno!
Sarestù mai de nulla accalappiato?[4]
Diacin che me responda! e' fa 'l musorno.[5]

Beco. Che vuoi ch' io dica, che sii manganato![6]

Nanni. Dond' esci tu?

Beco. De qua.

Nanni. Deh! tu fa' 'l grosso!
Chi t' ha questo cotal cucito addosso?

[1] Diminutivo di Mechero, corrotto di Domenico.

[2] Caterina.

[3] Saluto contadinesco. È anche nella *Tancia* (I, 5) « Dio vi dia 'l giorno », cioè il buon giorno, come se tutti i giorni dell' uomo dovessero esser felici.

[4] Preso a' lacci d' amore, innamorato. Nel Capitolo II *Delle bellezze della Dama* dello Strascino, « A chi m' incalappiò co 'l suo splendore ». *Mai de nulla* è forse frase avverbiale; come a dire « caso mai, per caso », o simile.

[5] *Musorno* nella *Tancia* (V, 5) sta per il muso stesso di chi è imbroncito: « Non si poteva dire una parola Ch' ella non fesse tanto di musorno ».

[6] Il Rigoli spiega « infranto, schiacciato », dal mangano de' panni. Ma forse qui è da intendere « scagliato col mangano », antica macchina guerresca. Il Tommasèo riporta, in questo secondo significato, un esempio del Pucci, *Centiloquio*, 52, 53.

BECO. Al Corpo, al Ciel, che tu debb' esser cieco!
No 'l vedi tu?

NANNI. No io.

BECO. Mettiti gli occhi.

NANNI. Sècci tu solo, o sei venuto teco?

BECO. Son con color.

NANNI. Con chi?

BECO. Co' miei pedocchi.

NANNI. Oh! Io ci son anch' io. Deh! dimmel, Beco,
Dimmelo, che la rabbia te spannocchi;[1]
Vuo' mel tu dir?

BECO. Deh! non me tòr la testa.[2]
Dicotel io: son venuto alla festa.

NANNI. Non maraviglia che tu ha' calzoni,
E gli aghetti de seta, e' nastri al tòcco.[3]

BECO. Oh! tu mi tien di questi decimoni![4]
Io non son reo, bench' io te paia sciocco.

NANNI. Oh! che so io? tu sei sempre a riddoni![5]
Io te veddi domenica al Murrocco,
Che tu parevi un maggio delle sei.[6]
Deh! dimme 'l ver: togliestù poi colei?

BECO. Chi?

NANNI. La Catrina.

BECO. E quale?

NANNI. Eh! ghiarghionaccio![7]
Tu fai 'l balordo eh?

BECO. No: alle guagnele.
S' io t' entend' io, che te se secchi un braccio.

[1] Imprecazione tutta contadinesca: dallo spannocchiare il granturco.
[2] Non m' infastidire. È modo poco dissimile dall' altro *Tòrre gli orecchi*, che vedemmo a pag 125 nota 4.
[3] Sorta di berretta.
[4] Accrescitivo di *decimo*, nel senso di sciocco: del qual significato si hanno moltissimi esempi
[5] Attorno. Dalla ridda, ballo tondo.
[6] *Maio* o *maggio* è propriamente quel ramo d' albero che i contadini appiccavano all' uscio delle loro innamorate il primo giorno di maggio, ornandolo di nastri e di dolci. *Delle sei* vale « dei più adorni, dei più belli a vedere ». Nelle *Sacre Rappresentazioni* (D' Ancona, vol 1, pag. 6) si legge: « Scarsella ricamata Che fussi delle sei ». Quanto al *Murrocco*, vedi il mio libro a pag. 42 in nota.
[7] Questa voce è spiegata per « chiacchierone, ciarlone »: ma qui non pare che convenga bene al contesto. Forse è corruzione e accrescitivo di *gargo*, che vale *tristo*, *maligno*.

NANNI. Oh bugiardon! quella de Ton de Chele, [1]
Che stava quinavalle [2] al poderaccio,
Che tu gli atasti a batacchiar le mele.

BECO. Oh! tu me gratti, Nanni, aval [3] la rogna:
Che vuoi tu far de cotesta carogna?

NANNI. Èss'ella teco mai rappattumata,
A poi che voi pigliasti il bofonchiello? [4]

BECO. Eimè, Nanni, ella s'è maritata. [5]

NANNI. A chi?

BECO. A Mecarin da Ceppatello.

NANNI. Diacin lo voglia!

BECO. Ed ènno una brigata,
Ed hagli intanto compero il guarnello;
Ed io ne meno smanie, io me rivilico, [6]
E de far qualche mal son stato in bilico.

NANNI. Oh! lagal' ir, non mi far più palore, [7]
Da poi che te n' è uscito addosso il grillo.

BECO. Eh non far, Nanni: ella me buca il cuore,
Ed hammel trapanato con lo spillo;
Tal che me sento sgretolar d' amore,
Come fanno le vacche per l' assillo: [8]
Chè tu deresti, stu la guardi in viso,
Ch' ell' è derittamente un fiolariso. [9]

NANNI. Be' sì; tu entri pur nel vitalbaio: [10]
Laggal' ir, che ti caschin le cervella.

[1] Di Antonio di Michele.

[2] Qui a valle, quaggiù. Se nè hanno esempi fiorentini, senesi e aretini.

[3] Ora. Dicevano anche *Aguale:* e di questa voce pure si hanno esempi fiorentini, senesi, aretini e pisani.

[4] Vi scorrusciaste. Nella *Tancia* (II, 2) « Sono imbufonchiate (la Tancia e la Cosa). Sta' a veder che le s' enno abbaruffate ».

[5] *Maritata* qui è da intendere per *fidanzata*, come si vedrà chiaro dal seguito e dalla fine. Nè è una singolarità, come provò il Del Lungo a pag. 1104-1105 del suo *Dino Compagni.*

[6] Il significato di questo verbo è noto per molti esempi essere « Cercar con diligenza e minutamente »; onde qui sembra che valga, come crede il Ferrario, « Ricercare in sè stesso, logorarsi il cervello per trovare qualche spediente ».

[7] Metatesi contadinesca di *parole.* È anche nella *Tancia* e nelle Commedie rusticali senesi. Lo stesso dicasi di *Lagare* o *laggare* per *lasciare.*

[8] « Volitans, cui nomen asilo Romanum est; oestrum Graii vertere vocantes ». *Georg.* III, v. 147-48.

[9] Metatesi di *fioraliso*, o *fiordaliso*, giglio. *Fleur de lis.*

[10] Lo stesso che *lecceto*, *salceto*, luogo dove il passo è impedito da viluppi di piante: qui figuratamente.

BECO. Io ho di loro a sgherrettar [1] un paio,
E cavar loro il ventre e le budella,
Se fussin bene un mezzo centinaio:
Vedi ch' io porto sempre la coltella,
Ed ho 'l petto, le rene e un lancione, [2]
A poi che voglian meco far questione.

NANNI. Deh! no.

BECO. Deh! sì.

NANNI. Deh! non fare.

BECO. Il frò [3] Nanni,
Per questa croce, ch' è pan benedetto. [4]

NANNI. Tu vai caiendo. [5]

BECO. E che?

NANNI. De' tuoi magli anni. [6]
Tu sai, se quel Mecruccio è maladetto.

BECO. Oh! cotestui, s' io lo piglio pe' panni,
Io lo vo' arrendellare [7] in sur un tetto.

NANNI. Eh! tu cacrai, se ti tarpa in tul mezzo. [8]
Io vo' morir, se non ti manda al rezzo. [9]

BECO. Deh! tu m' hai forse qua per qualche sgherro! [10]
Io ho fatto a' me' dì più di sei cose:
Io corsi un miglio l' altr' ier dietro a Cerro,
E dissi: Astetta, astetta, [11] e non rispose;

[1] Togliere o tagliare i garetti, intendono il Ferrario ed il Rigoli: ma *sgherro* v' entrerà egli per nulla?

[2] Per *rene* intende, in contrapposto a *petto*, quel pezzo posteriore di armatura che propriamente dicevasi *falda*.

[3] Farò. Questa ed altre simili contrazioni, che vedremo in seguito, sono frequenti nella *Tancia*.

[4] Giurando così per la croce, ne rappresentavano il segno, o ponendo le braccia in croce sul petto, o segnandosi nel nome del Padre ec.

[5] Cercando.

[6] Malanni. Il *Vocabolario d' alcune Voci aretine* del Redi registra *aglia* per alia, ala (degli uccelli), *cughei*, per culei (colei).

[7] Cioè *arrandellare* (scagliare, scaraventare), mutata la seconda *a* in *e*.

[8] *Cacrai*, è dal Rigoli spiegato senz' altro, *penerai*, *durerai fatica*. Credo sia contrazione di *cascherai* (cadrai): fra poco ne avremo conferma in questa stessa *Catrina*. L'edizione di Napoli lo sconcia in un *Cairai!* *Tarpare* (forse dal francese *Attraper*) vale certamente cogliere all' improvviso, chiappare. In questo significato se ne leggono tre esempi nel recente libro del signor Mazzi *La Congrega de' Rozzi di Siena* (vol. 1, pag. 255). *In tul* finalmente per *su 'l*, *nel*, è del contado aretino e senese, e se ne hanno anche esempi fiorentini.

[9] Al fresco, all' ombra, sotterra. L' edizione di Napoli « Io vo' morir che tu ne va' *all' urezzo!* »

[10] È notevole questa voce nel significato di uno che faccia professione di armi ed abbia paura.

[11] Aspetta, aspetta.

Perch' io portavo un cotalon de ferro,
Ch' aveva un po' le punte rugginose:
Ed al mercato, odi cosa saccente,
Non ho paura, ed èvvi tanta gente.

NANNI. To' livi![1] oh tu sei bravo!

BECO. Alla pulita.[2]

NANNI. Be' sì: tu frai lor dunque villania?

BECO. Se s' ha mai, Nanni, a venire alle dita,
Le prime busse vo' che sien le mia:[3]
Al corpo a dieci, a mona Margherita,[4]
Alle guagnel, ch' io frò qualche pazzia:
E se gli ammazzon me prima costoro,
Io ammazzerò poi dieci de loro.[5]

NANNI. Puollo far l' aria!

BECO. Oh! be': noi ce siam drento.
Tu non lo credi?

NANNI. Io 'l credo.

BECO. O che cicali?
Io ne vo' saldamente addosso cento
(Tu te ne ridi tu) de' principali.
Ma quand' io fuggo, paio propio il vento:
Vedi ch' io porto sempre gli stivali:
E quand' io vo con un,[6] perchè non m' oda,
Io gli do sempre dove sta la coda.

NANNI. Dove?

BECO. De rieto.

NANNI. Oh! così la 'ntend' io.
Tu me par savio: a quel mo' non ved' egli.

BECO. Se me vedessi, e' non vi sebbre il mio.[7]

[1] Togli lì. Esclamazione di maraviglia. Fra poco vedremo « To' colà » Nella *Tancia* (I, 1) « Un cittadin la Tancia! Olà, to' li ».

[2] Senza fallo, certamente.

[3] Equivoco spropositato, come ne vedremo altri più sotto. Vuol dire che sarà il primo a dare, mentre è più facile intendere che sarà il primo a buscarne.

[4] L' edizione di Napoli « A santa Margherita ». *Al corpo a dieci* e *A fè de' dieci*, per non dire « Al corpo, a fè di Dio ».

[5] L' edizione di Napoli *I 'ammazzerò poi dodeci:* lezione accolta dal Rigoli, parendogli che con *dieci* mancasse al verso una sillaba. Ma il verso torna benissimo, non elidendo l' *Io* in principio.

[6] L' edizione di Napoli *Vo' córre un.* Volendo arbitrariamente correggere, io proporrei piuttosto, ma in nota « Vo *contr'* un ». Il dar *dietro* a uno cui si va *incontro* risponderebbe a' contrapposti scempiati che seguono appresso.

[7] Non vi sarebbe il mio utile, vantaggio. L' edizione di Napoli « *Srebbe* »;

Io non son già de questi avventategli:
Io me 'ngegno sottecchi e d' imbolìo, [1]
Se gli è zuccone, appiccarmi a' capegli,
E dargli poi dinanzi in su le stiene. [2]
Ma sai tu quand' io 'l fo? quand' un me 'l tiene.

NANNI. Tu sei valente infin: ma quei vicini?
BECO. Oh! laghiam ir; chè son tutti pillacchere. [3]
NANNI. Che fai tu qua fra questi cettadini?
BECO. Che credi? All' oste un canestruol di zacchere. [4]
E siànci un nugolon de gaveggini, [5]
Con la staffetta, pifferi e le nacchere: [6]
Gli è Nardo e Menichello e Scudiscione,
E Nencio e Meio e Dreia e Ghiandaione.
NANNI. Oh to' colà! Che gente pricolose!
BECO. E tue?
NANNI. Ed io?
BECO. E che ci fai, che sbonzoli? [7]

e così per verità si legge in altri luoghi anche nell' edizione Panizzi: ma chi oserebbe dar legge alle stroppiature de' contadini?

[1] Di nascosto e furtivamente.

[2] *Zuccone*, intendasi *calvo*. Di tali contrapposti scempiati se ne trovano spesso nelle Commedie rusticali senesi.

[3] Uomini da nulla, da non averne paura.

[4] Questo verso nell' edizione Panizzi, ed anche in quella di Napoli, leggesi: « Che credi all' oste un canestruol di zacchere », con virgola in fine. Per introdurvi qualche senso, io ho messo un interrogativo dopo *Credi*, e punto fermo in fine del verso, che così avrebbe la risposta alla interrogazione precedente, cioè: O che credi che ci sia venuto a caso, senza un fine? Io ho portato al padrone (all' *oste*, così lo chiamavano nel linguaggio rusticale antico a Firenze, a Siena e ad Arezzo) un panierino di cosucce (zacchere). Un mio valente amico vorrebbe leggere invece di « Che credi? » *Che arechi?*, congiungendo questa domanda al verso antecedente, e mettendola per conseguenza in bocca di Nanni: alla qual domanda Beco risponderebbe: « All' oste ec. ». Infatti anche oggi si domanda per prima cosa ai contadini, ed essi si domandano fra loro, *che cosa hanno portato*. Aggiungasi che gli elementi grafici di *credi* = *arechi*, hanno tanta corrispondenza fra loro, massime se si ripensa alla scrittura cinquecentista, da rendere assai probabile lo scambio dell' una parola per l' altra Di *aregare* poi con una sola *r* dà esempio il Glossario della Crusca. Per tutte queste ragioni, e pel miglior senso che ne risulta, io credo probabilissima lezione « Che arechi »; ma per rispetto all' unica stampa antica, non la volli accogliere nel testo, contentandomi di registrarla qui in nota.

[5] Metatesi di *vagheggini:* trovasi usata fino dalla *Nencia da Barberino.*

[6] Strumenti da sonare: anche la staffetta. Così nella *Nencia da Barberino;* « E suono la staffetta e lo sveglione ».

[7] E che ci fai tu qui, che sembri allentato? O forse sarebbe da interpungere « E che ci fai? Che sbonzoli! » cioè che tu possa allentare; che è imprecazione usata anche dal Cecchi nella *Esaltazione della Croce* (IV, 11). Ma la prima interpetrazione conviene meglio alla risposta che segue, dove Nanni accenna al suo disastroso viaggio.

NANNI. Ho trainato un asin pien di cose;
De fichi, terracrepi e pappastronzoli, [1]
Per queste vie stranacce e rovinose;
Ed all' ostessa anch' un de' mia lattonzoli. [2]
Ma a questa festa, muta un po' mantello, [3]
Hai tu veduto ancor nulla de bello?

BECO. Io ho veduto un cotal lungo lungo,
Che pare il mio paglia', ma non sì grosso.
Gli ha quinamonte in vetta [4] a mo' di un fungo,
Ch' è giallo e verde e pagonazzo e rosso:
S' io te fussi in sul capo, io non v' aggiungo.

NANNI. E tu avessi un campanile addosso.
Quando lo vedestu?

BECO. Veddilo ieri.
Che diavol ènn' ei, Nanni?

NANNI. Egli enno e' ceri. [5]

BECO. Che viene a dire e' ceri? enn' ei di cera?

NANNI. No, mattacone.

BECO. O de che?

NANNI. De legname.

BECO. Quest' ho io apparato pure izera. [6]
Alle guagnel, che sono un gran bestiame! [7]

[1] Per *raperonzoli*, insalata di campo che si sente vendere per le strade di Firenze. Di queste sudice sconciature fatte a bella posta se ne trova anche nelle Commedie rusticali senesi; come *rusticacale* per *rusticale*, ed altre consimili. Nel *Figlinol prodigo* del Cecchi (III, 4) si legge « pappastricoli e terracrepi »: e forse anche *pappastricoli* entra per qualche cosa in quella sconciatura di *pappastronzoli*. *Terracrepi* è altra sorta d' insalata, quasi scoppiatura di terra.

[2] Vitelli di latte. L' *ostessa* è la padrona.

[3] È chiaro da quello che segue che vale « Muta discorso », come intendono il Ferrario ed il Rigoli.

[4] Quassù in cima; toccandosi il capo.

[5] Goro Dati, descrivendo nella sua *Storia* le Feste di San Giovanni, così parla de' ceri: « Sono intorno alla gran piazza cento torri che paiono d' oro, portate quali con carrette e quali con portatori, che si chiamano ceri, fatti di legname, di carta, e di cera con oro, e con colori e figure rilevate, vuoti drento, e drento vi stanno uomini, che fanno volgere di continovo e girare intorno quelle figure ». Erano i tributi delle terre del dominio fiorentino.

[6] L' edizione di Napoli corregge « Questo ho pur io apparato *in esta sera* ». D' *izera*, come ha l' edizione Panizzi, non so altri esempi; e dubito sia un errore di stampa, per *iarsera*, come dicono quasi tutti i contadini toscani, o *arsera*, come gli aretini.

[7] L' edizione di Napoli « Che gli enno un gran bestiame ». La Crusca (V^a impr.), recando questo esempio alla voce *Bestiame*, la intende « figuratamente e per dispregio, di gente rozza o spregevole ». È chiaro che qui si allude al numero grande de' *Ceri* (oltre a cento, come sopra vedemmo), e vale Un gran

Oh! se ne fussi a vendere alla fiera,
Noi fremo, Dio, che train de litame!
A ch' ènn' ei buoni?

NANNI. Ènno buoni a guastare.[1]

BECO. O vanno, Nanni?

NANNI. Perchè sanno andare.[2]

BECO. Oh Dio! s' io n' avess' uno! Egli ènno begli,
E me n' è intraversato il brulichio.[3]

NANNI. Oh tu debb' esser grosso!

BECO. Oh, sì, de quegli.[4]
E' srebbe appuntamente il fatto mio.

NANNI. Vanne, che sia impiccato tu e egli.
Ma vedestù quell' altro lavorìo?

BECO. Qual, Nanni? non già io: e dove stava?

NANNI. A un capresto all' aria, e dondolava.

BECO. Potta del cielo! E qual?

NANNI. Non odi? Quello....

BECO. Dimmel, che Dio te sbruchi.[5]

NANNI. Oh! to' trestizia!
Io te darò un colpo in tul cervello.
Dal Gonfaloniër della giustizia,
Quinc' oltre dal Palagio....[6] Oh! gli era bello!
Mai viddi la più nova masserizia.[7]

BECO. Ch' er' egli infine?

NANNI. Er' un deficio,[8] un coso.

branco, Una gran moltitudine; significato con figura contadinesca, ma senz' idea di dispregio.

[1] Forse è da intendere: a guastare altrui pel desiderio d'averli. L'edizione di Napoli « Enno buoni a guatare ».

[2] Pare voglia dire: E si muovono? E l'altro risponde: Sì, perchè c'è chi li muove. L'edizione di Napoli. « O *vamo* (andiamo), Nanni. Perchè abbiam noi a andare? ». Forse la lezione originale era, per il primo emistichio, come corregge l'edizione di Napoli, e pel secondo: « Perchè s' ha no' andare » o « perchè s' ha mo andare? »

[3] Credo: Mi s'è guastato il sangue pel desiderio d'averli. Vedi tre versi innanzi. La Crusca interpetra rettamente *brulichio,* per « movimento interno, cagionato da desiderio, sdegno o altro affetto ».

[4] Continua il discorso di sopra, cioè: Oh! sì, s' io n' avessi uno, di quelli!

[5] Lo stesso che *bruchi*. Imprecazione tutta contadinesca: dal brucare le foglie e fronde de' rami.

[6] Di qui sembra che la girandola dei fuochi artificiali si bruciasse in quel tempo presso la piazza della Signoria.

[7] Roba, cosa, arnese: ma propriamente implica alcun che di complesso

[8] Edificio, macchina. Propriamente nelle feste di San Giovanni dicevansi

BECO. Alle guagnel, che tu sei despettoso!
Che te cost' egli a dirmi quel che gli era?
NANNI. Che diavol ne so io, s' io nol conosco?
Gli era de carta, de legno e de cera,
Ed aveva uno stil de quei dal bosco.[1]
BECO. Er' ei femmena o mastio?
NANNI. Sì che gli era.
BECO. Che?
NANNI. Femmena.
BECO. Oh che dato te sia 'l tosco!
Non sapevi tu ir tanto codïandola?[2]
NANNI. E dicevon che l'era la girandola.[3]
BECO. Pur lo dicesti, che te caschi il fiato.
NANNI. Doh! tu me frai venir la sconciatura![4]
O Beco, tu saresti spiritato,
Stu avessi veduto una fegura....
BECO. E che fegura?
NANNI. Un diavol incantato.
Egli era brutto come una paura.
BECO. E che faceva?
NANNI. Ve': mai 'l più bel giuoco.
E' se trillava,[5] e saettava fuoco.
BECO. E de che fuoco tu?[6]
NANNI. De quel che cuoce.
BECO. Potta del cielo! e con che?
NANNI. Con le mani.
BECO. Er' ei de que' che fuggon dalla boce?[7]
NANNI. Egli era, te so dir, de que' marchiani;
Da spettarlo, sai dove? in sur un noce.

difici certi carri di legno, rappresentanti sacri soggetti, che andavano in volta per la città, fermandosi sulle piazze a darvi rappresentazioni. Vedi Cambiagi, *Descrizione delle Feste di San Giovanni*, pag. 65.

[1] Un palo.

[2] Cioè; non sapevi tu andar tanto per le lunghe, prima di dirla?

[3] Non so come il dotto Rigoli, in una lunga nota a questo verso, attribuisca l'invenzione delle girandole a Bernardo Buontalenti, il quale nacque nel 1535. Si hanno memorie che la girandola fu introdotta per la prima volta nelle Feste di San Giovanni nel 1402.

[4] Propriamente aborto. Qui forse nel senso stesso di *sbonzolare*, che poco innanzi vedemmo.

[5] Mooversi con velocità grandissima.

[6] Cioè: e di che fuoco intendi tu dire? L'edizione di Napoli: « E de che fuoco fu ».

[7] Cioè, di quei diavoli che fuggono dall' esorcismo. L'edizione di Napoli « dalla croce ».

BECO. Eravi gente?
NANNI. Un miglia' de cristiani.
BECO. Oh! s' io ve fussi stato!
NANNI. E poi che srebbe?
Tu sresti aval nel letto con la frebbe.
BECO. Oh! io debb' esser qua [1] de sette mesi.
NANNI. Vanne che sresti uscito del cervello.
BECO. E' non è uom per tutti que' paesi, [2]
Che vadi, come me, senza mantello.

Ora giugne MECHERINO, *e dice:*

MECHER. Ve', che ti codiai [3] tanto che t' intesi,
Brutto impiccato, ghiotto, ammorbatello,
Ladroncelluzzo, viso de moría:
Che ciarli tu della Catrina mia?
BECO. Al corpo a dieci, che gli è Mecarino!
Come frò io avale?
NANNI. Oh! fa' con mano! [4]
Raccomandati pure a San Donnino, [5]
Ch' io per me la vo' dar quinc' entro al piano. [6]
BECO. Deh! Nanni, stenta ancora un michinino, [7]
Ch' ei non mi mandi in qualche buco strano.
Ve' tu, ch' egli ha 'l pugnale e la sgherruccia, [8]
E vien bollendo che non è bertuccia. [9]

[1] Il Rigoli crede *qua* apocope di *quale;* e perciò vi appone l' apostrofe. Io intendo il *qua* come avverbio pleonastico, in luogo di *ora* o simile. Così poco sopra (pag. 190, in fine) vedemmo « Deh! tu m'hai forse *qua* per qualche sgherro ». Vuol dire insomma: Sta' a vedere che io sarò diventato come un bambino che non ha tutti i suoi mesi. « Oh! ch' io sarei ben di sette mesi », leggesi in questo medesimo senso nella *Stiava* del Cecchi, II, 2.

[2] L' edizione di Napoli, seguita da tutte le moderne, « per tutti esti paesi ». Ma nel linguaggio contadinesco è frequente lo scambio di questi aggettivi qualificativi; e ne avremo un altro esempio a momenti.

[3] Qui nel suo senso proprio, pel quale vedi il Vocabolario.

[4] Difenditi.

[5] L' edizione di Napoli, seguita da tutte le posteriori, « Raccomandati *a Cristo* e ec. ».

[6] Vo' darla a gambe quaggiù per il piano. Nella *Nencia* st. 16 « I' me n' andai in un burron quinc' entro ».

[7] Un tantino, un pochino: forse da *mica,* briciolo. Nella Tancia è un *micchino:* nella Nencia (st. 42) un *micciolino.* Gli Aretini, secondo il Redi, dicono *un migninino. Stenta* ha anche l' edizione Panizzi, per *Aspetta:* ma forse la vera lezione era *stetta,* come sopra vedemmo *astetta, astetta* (pag. 190, in fine).

[8] Specie d' arma offensiva, di corta misura.

[9] L' edizione di Napoli, seguita da tutte le posteriori, corregge, « come

MECHER. S' io te rigiungo, ragazzaccio stiavo,
Io ti concerò [1] che tu non srai più buono.
E che non si smillanta [2] e fassi bravo,
Appuntamente quand' io non ce sono!
BECO. Non t' accostar in qua, che tu srai siavo: [3]
Se tu t' accosti, io te darò 'l perdono. [4]
MECHER. Io 'l vo' veder.
BECO. Vien oltre; abbiti quella. [5]
MECHER. Io non vo' fare a dar nella scarsella. [6]
BECO. Oh, te dia 'l cancro.
MECHER. Oh, tu me stracci e' panni. [7]
BECO. Damme più, damme più. [8]
MECHER. Or te drò io.
BECO. Deh! viemmi atare un po', se tu vuoi, Nanni;
Ch' io sono avvolto in tun gran pricolío. [9]
MECHER. Non t' accrostar in qua per tua maglianni. [10]
NANNI. Vuo 'l tu però ammazzare?
MECHER. In fè de Dio,
Se tu t' accrosti, (e sai ch' io me ne scrupo!) [11]
E' ti parrà d' aver gridato al lupo. [12]

una bertuccia »: ma la lezione antica è senza dubbio la vera. È locuzione ellittica, non senza eleganza, che compiuta varrebbe: vien bollendo (brontolando, borbottando) in modo che non è bertuccia che faccia altrettanto. Un esempio quasi simile è nelle *Nozze di Maca* del Mariani (IV, 3ª) « Un castronaccio.... Pugliese, che puzzava, *non c' è cesso;* Sentite che olezzaccio m' ha laggato ».

[1] *Concerò:* fognata la vocale, come in *frò*, *srebbe*, e altri simili casi. L' edizione di Napoli, al solito riconciando, « Te vo' conciar ».

[2] Lo stesso che *millantarsi*. Così sopra *sbrucare* per *brucare*, e altrove *sbravo* per *bravo*. Anche nelle Commedie rusticali senesi è frequente l' apposizione della lettera *s* ad alcune voci.

[3] Per *savio*. E non credo per comodo della rima, come il Rigoli nota: ma perchè tali storpiature o metatesi sono frequenti nel linguaggio contadinesco.

[4] L' indulgenza che si acquista alle perdonanze o perdoni; o forse il regalo che i contadini portano dalle perdonanze alle loro innamorate. È anche nella *Tancia* (I, 1), ove vale, pure ironicamente; un bel regalo, un regalo di prezzo.

[5] Invece di *questa* (percotendolo). Vedi alla pag. precedente, nota 2.

[6] Dal verso seguente è chiaro che dee intendersi, come interpetra rettamente il Ferrario, « battere su i panni, senza offendere ».

[7] L' edizione di Napoli, arbitrarissimamente « Oh! te dia Cristo. Oh! te dia san Giovanni ».

[8] Sembra voglia dire: dammele tu più forti.

[9] *Pericolo* L' usano gli Aretini; ma è anche nella *Tancia*, I, 1ª.

[10] L' edizione di Napoli: Non t' *accostar* in qua pe' tuoi maglianni.

[11] In senso di esclamazione: e sai, ch' io ci ho scrupolo, riguardo! Questo verbo manca ai Vocabolarii.

[12] Il Ferrario ed il Rigoli intendono: gridare senza far danno. Ma il senso di minaccia, che è nel verso precedente, sembra richiedere un' interpetrazione diversa. La questione per la Catrina era fra Beco e Mecherino. Il primo invoca il

NANNI. Vuo' tu meco cristion? [1]
MECHER. Vuo' la tu, tu.
Ve', Nanni, libramente, ch' io te drò.
NANNI. Questa sia l' arra: o sta' a tua posta su.
MECHER. Ohi, ohi!
BECO. Oh, te dia don Niccolò. [2]
NANNI. Càcciatel sotto.
MECHER. Non me date più.
NANNI. Lagga star Beco.
MECHER. Io non lo laggherò.
NANNI. Tu ne toccrai.
MECHER. Lagga ch' io me riabbia.
BECO. Oh, te venga 'l gavocciolo e la rabbia.
MECHER. Tu hai 'l torto, Giovanni.
NANNI. Io l' ho deritto.
Dàgli pur, Beco.
BECO. Io gli ho reciso il naso.
NANNI. Fruga 'ntu 'l ceffo. [3]
BECO. Oh te dia san Davitto.
Ve' che ci strai: tu ci sei pur rimaso!
MECHER. In fè de Dio, che s' io mi levo ritto,
Io te farò pentir de questo caso.
NANNI. Eh! tu cacrai. [4]
MECHER. Io non vo' far con dua.
Che vuo' tu dir?
NANNI. Che la Catrina è sua.
MECHER. Ell' è mia.
BECO. Ell' è mia.
NANNI. Dàgli pur, Beco.
BECO. Io lo trafiggo.
NANNI. Oh! così; dàgli forte.
MECHER. Guardami gli occhi, ch' io non resti cieco.

soccorso di Nanni; il quale è avvisato da Mecherino, che se si frammette in quella loro questione, gli parrà d' aver chiamato al lupo che venga ai suoi danni.

[1] Questione. È anche nella *Tancia* (IV, 1 e altrove).

[2] L' edizione di Napoli corregge facilmente *san Niccolò*. Rammento che tali varietà di lezione, per quanto possano sembrare probabili, sono però arbitrarie; e che anche la loro probabilità è alquanto scemata dalle osservazioni che nella Prefazione feci intorno all' edizione di Napoli.

[3] Dàgli, percuotilo sulla faccia. Nel *Coltellino* dello Strascino (pag. 120, ediz. Mazzi) « Non ti pote' a mie modo frucare ».

[4] Qui senza dubbio, *cascherai*, cadrai: in risposta alla minaccia di Mecherino: « In fè de Dio, che s' io *mi levo ritto* » Vedi a pag. 190, nota 8.

BECO. O gaglioffaccio, te venga la morte.
MECHER. Buon giochi, Nanni.... [1]

Viene GIANNONE *Rettor del popolo, e dice:*

GIANN. O venitene meco.
NANNI. E ove?
GIANN Presto, al Podestà, alla Corte:
E tutt' a tre balzerete in pregione.
NANNI. Avviat' oltre innanzi un po', Giannone.
GIANN. Innanzi vi vo' io, brutta gentaccia;
Chè sempre s' ha a sentir qualche pazzia.
BECO. Tu m' hai rotto le spalle.
MECHER. E tu le braccia.
BECO. Or dirai tu, che la Catrina è mia?
MECHER. Tu vai caiendo....
BECO. E che? diavol lo faccia.
MECHER. Tu ne vuoi anche.
BECO. El mal che Dio te dia.
GIANN. State cheti in malor, gentaccia grossa,
Che ve venga il gavocciol intru l' ossa. [2]

Giungono al PODESTÀ, *e* GIANNONE *dice:*

GIANN. Dio ve dia 'l giorno, ser lo Potestà:
Egli è qua Nanni, Beco e Mecarino.
C' hanno fatto rombazzo. [3] Andate là.
PODESTÀ. Che quistione è la lor? Fia stato 'l vino:
Ed io gli accorderò. Venite qua.
MECHER. Io non intendo cotesto latino:
Dite in volgar, ch' io ho un po' 'l cervel grosso.
PODESTÀ. Vo' vi far far la pace, oggi, s' io posso. [4]
NANNI. Beco, va' oltre, e di' la tua ragione.

[1] Cioè a dare in due contro uno.

[2] Nell' ossa, entro l' ossa. È anche nella *Tancia* (II, 3). E nel *Cecco da Varlungo* « E' mi salse intru l' ossa un fuoco e un diaccio ». Vedi anche la *Nencia*, st. 29. L' edizione di Napoli « intro »!

[3] Romore. La scena, che sin qui era in Firenze, ora è improvvisamente trasportata, come vedremo tosto, a San Casciano di Val di Pesa.

[4] L' edizione di Napoli « Vi vo' far far la pace », lezione preferita dal Rigoli, parendogli l' altra « disgustosa per la trasposizione, e poco grata pel suono del verso ». E non si accorse che il potestà, per contrapposto al linguaggio dei contadini, parla in punta di forchetta.

MECHER. No: laga dir a me, chè son prim' io.
BECO. E tu debbi voler rifar cristione:
E che sì, ch' io te mando al solatìo![1]
MECHER. E io dirò.
BECO. Tu non dirai, ghiarghione.[2]
MECHER. E per che conto?
BECO. Perchè vuole Dio.
MECHER. Ben lo vedrò.
BECO. Se tu non istai cheto,
Te ne drò una.
MECHER. E ove?
BECO. Sì, de dreto.
PODESTÀ. Orsù che la sarebbe una seccaggine.
Di' su, Becuccio.
BECO. Oh, Dio ve faccia sano!
Noi siamo innanzi alla magnificaggine
Di ser lo Podestà di San Casciano:
E ringraziata sia la dappocaggine.
Egli è per darci ciò che noi vogliàno.
MECHER. Tu sei un tristo.
BECO. Deh! lasciami dire,
Ch' al sangue, all' aria, te farò ratire.[3]
Io son Beco.
MECHER. De chi?
BECO. Tu me to' 'l capo:[4]
Sta' cheto, dico.

[1] Propriamente è campo o piaggia esposta a mezzogiorno: ma qui credo stia in vece di *sole*. Per la frase « Mandare al sole » vedi pag. 124, nota 3.

[2] Con questo solo esempio il Vocabolario del Tommasèo spiega questa voce per *ciarlone, chiacchierone* Vedi quel ch' io ne dissi poco sopra a pag. 188, nota 7. A me pare che anche qui possa benissimo intendersi per *tristo, tristaccio,* o simile.

[3] Questo verso manca di qualsiasi interpunzione nell' edizione Panizzi. Io ho posto una virgola dopo *sangue*, e una dopo *aria:* e intendo quel modo *all' aria* come una specie di giuramento, diretto a temperare con la sua vacuità la vivezza di quello precedente (al sangue di Cristo). Vedasi poco sopra a pag. 191 « Puollo far *l' aria!* », dove mi par chiaro che la parola *aria* sia messa quasi per convenzione, per evitare il nome di Dio o di qualche santo (Può fare Iddio, può far la Nostra Donna). Quanto poi a *ratire*, che Anton Maria Salvini nelle Note alla *Tancia* (III, 1), spiegò per *tirar le recate ossia gli ultimi fiati*, dubito che qui sia lo stesso che *raitire* o *raitare*, registrato nel *Vocabolario aretino* del Redi, ed ivi spiegato per « Piangere con alti stridi ». Veggasi il passo della *Tancia*, al quale questa interpetrazione conviene assai meglio di quella del Salvini. « Ti farò ratire » io intendo dunque « ti farò pentire, dolerti ».

[4] Vedi sopra a pag. 188, nota 2.

MECHER. E io vo' favellare.
BECO. Io son Beco, de Meo, de Ton, de Lapo.
MECHER. Ser lo Vicario, e' ve vuol ingannare.
BECO. De Biagozzo, de Drea, de' quei dal Rapo. [1]
MECHER. To'. s' egli ha cominciato a cicalare!
BECO. E abbiàn tolto dua poderi unguanno:
Siàn tutti ricchi, e abbiàn del gran d' anno. [2]
MECHER. Come me fa sudar questa giostizia! [3]
Lagàtel dir, che se muoion de fame.
BECO. Noi raccogliàn pur quando gli è dovizia,
E 'nfin nel letto ci troviàn lo strame,
E ognuno è fornito a masserizia.
PODESTÀ. Quanti siate [4] voi in casa?
MECHER. Un brulicame. [5]
PODESTÀ. Avete voi la casa? Sta' un po' cheto.
BECO. La casa, e 'l forno, e 'l sambuco de rieto. [6]

E' non è valicato incor dua mesi,
Che Mecherin qui tolse la Catrina; [7]
E vuolla com' un fante per le spesi,
Oltr' alla dota, quella ciaccherina. [8]
Io non posso patir che me l' addesi, [9]
Perchè la gli è troppa bianca farina;
Paffuta, tonda, grassa e sofficioccia,
E una sofficiente bracciatoccia. [10]

[1] Il Rigoli è qui incerto se debba leggere *dal Rapo* con l'antica edizione, o *del* con quella di Napoli; non sapendo « se Rapo sia referibile ad una famiglia, ovvero a qualche luogo ». Io so che in Val di Pesa è antico, e dura anche oggi, il casato di « quei dal Rapo » (Rapi).

[2] Grano dell' anno passato. Nella *Beca da Dicomano* « E sempre del gran d' anno ho nel cassone ». Per *unguanno* vedi a pag. 92, nota 4.

[3] Questo giudizio, questo processo.

[4] Per *siete*. Vedi pag. 134, nota 2.

[5] Quantità grande di persone.

[6] Grossolano ed osceno equivoco

[7] *Tolse* è qui pure nell' antico significato che accennai poco sopra a pag 189, nota 5; cioè si fidanzò con la Catrina, senza però averle ancor dato l'anello, come dice poco più sotto.

[8] Trovasi per lo più in senso tristo: qui, per vezzo, di fanciulla giovereccia e appetitosa. *Spesi* per *spese* è uno dei molti nomi femminini della prima declinazione, che anticamente uscivano in *i* nel plurale (Vedi Nannucci, *Nomi*, pag. 260). *Vuolla*, la vuole.

[9] Certo *me l' appicchi*, *me la ficchi*: nel senso stesso che poco più sotto si duole di avere avuto *la gambata*. È significato traslato di *Addesare* o *Adesare* (provenzale *Adeser*), che il Tommasèo e la Crusca ultima (Glossario) spiegano per *Assettare*, *Acconciare*.

[10] Accrescitivo di *bracciata*, non senza vezzo. Il qual nome ha due signifi-

Costui ha denti da mangiar le ghiande,
E 'n quattro volte e' l' arà sfanfanata:[1]
E io, d' allotta in qua ch' io ero grande,
L' ho infino a questo punto gaveggiata,
Prima ch' io me mettessi le mutande;
Pensate se l' è mia questa gambata.[2]
El Ser m' ha detto: Beco, ella te vuole;
Ed hanne strascinato le parole.[3]

PODESTÀ. È ei così?
BECO. Per queste Die guagnele,
Che Ton suo padre me l' avea promessa.
MECHER. E qual Ton, bugiardaccio?
BECO. Ton de Chele.
Parti ch' io sappia dirti se l' è dessa?
Ella diceva ben: Beco crudele,
Quand' io guardavo le bestie con essa,
L' anel se tu mel metti un tratto in dito,
Ann' ogni modo io te vo' per marito.
MECHER. E tu t' avvolli,[4] Beco; chè l' è mia,
E per men un danaio non te la drei.
BECO. Be', se tu hai cotesta fantasía,
Andiamo un poco a domandarne lei.
MECHER. Codesto tempo sre' gittato via:
Io non vo' che tu sappi e' fatti miei.
Va', cerca tua ventura: io so' in tenuta.[5]
BECO. Tu vai caiendo ancor che la te puta.[6]
MECHER. E che me puoi tu far?
BECO. Tu lo vedrai.
Io son venuto al Podestà però.

cati, cioè «quella quantità di materia che può stringersi in una volta con le braccia», e *abbracciata*, *abbracciamento*: qui credo piuttosto nel primo.

[1] Disfatta, dissipata

[2] Dicesi che ha avuto *la gambata* quegli la cui innamorata si marita ad un altro. Vedi *la gambata di Barincio* nella *Raccolta* del Trucchi.

[3] Credo voglia dire che il parroco (il sere) entrò di mezzo col padre della Catrina in favore di lui (Beco). Ciò è confermato dal giuramento seguente, cioè che il padre di lei glie l'aveva promessa. Veggasi la *Nencia da Barberino* (st. 37), ove pur si trova questa frase «strascinar le parole», e parmi usata in questo stesso senso di *mediazione*.

[4] T' avviluppi, t' imbrogli. È frequentissimo nelle Commedie rusticali senesi, e trovasi anche nella *Tancia* (V, 7). Manca al *Vocabolario aretino* del Redi.

[5] «Chi è in tenuta il Ciel l' aiuta». Cecchi, *Esaltaz. della Croce*, I, 3.

[6] Da *putire*. Vai cercando di averne qualche dispiacere.

PODESTÀ. Io per me nol saprei giudicar mai.
L' anello ha' gliel tu dato?
MECHER. Messer no.
PODESTÀ. O Beco, aspetta; chè tu te n' andrai
Forse contento.
MECHER. A mentre ch' io ce strò,
Io so che si potrà divincolare:
Un tratto il mio non glie vo' io lagare.
BECO. E' m' è venuto il più bello appipito [1]
Di darti, te so dire, un rugiolone. [2]
MECHER. Fa' conto ch' io me srei tagliato il dito:
Tu vai caiendo d' andarne al cassone. [3]
PODESTÀ. Fate ch' un zitto non si sia sentito;
Ch' io intendo di cavarvi di quistione.
Conosci tu questa Catrina, Nanni?
NANNI. Ser sì, de rieto, alla grandezza e' panni. [4]

Ell' è, vedete, una camarlingona, [5]
D' assai, gagliarda, ardita e recipiente:
La pare un assiuolo in su la nona,
Ed ha dinanzi appunto meno un dente,
E delle dua lucerne una n' ha buona;
L' altra si potre' metter tra le spente:
Tarchiata, stietta, soda e vendereccia.

PODESTÀ. Dove sta ella a casa?
NANNI. In Vacchereccia. [6]

[1] Secondo il Manni nelle *Giunte* al *Vocabolario* del Redi, gli Aretini dicono *apitito* quello che la plebe e il contado fiorentino corrottamente *appipito* (appetito).

[2] L' edizione di Napoli « de darti, te so dire, un *sergognone* »; la quale ultima parola non credo che sia nella lingua. *Rugiolone* invece vale pugno solenne. « Morto l' arebbe con due rugioloni ». *Morg.*, XXI, 134.

[3] Di capitar male, morire.

[4] Vuol dire che la conosce benissimo, tanto da non aver bisogno di vederla in faccia. L' editore napoletano, non masticando *grandezza* per *statura*, corresse con *gonnella*.

[5] Dicesi per scherzo di donna alta e complessa, ossia d' una *badalona rigogliosa* (*Tancia*, II, 4). Confrontisi il ritratto seguente con quel della *Nencia*, st. 26.

[6] Rammento, come notai poco sopra, che la scena è trasportata ora in Val di Pesa: perciò correggo qui un errore del mio libro (pag. 41), che giustamente mi fu fatto notare; cioè che per *Vacchereccia* debba intendersi la nota via di Firenze.

PODESTÀ. Va', mettigli una boce.
NANNI. Aiù, Catrina.

La CATRINA *di lontano risponde:*

CATRINA. Che diavol hai?
NANNI. Stravalica il fossato.
CATRINA. Ho io a venir ritta [1] alla collina?
NANNI. Attraversa il ciglion dall' altro lato,
Chè noi veggiàn cotesta tua bocchina,
Che pare un maluscristo [2] inzuccherato.
PODESTÀ. Ha' gliel tu messo? [3]
BECO. Eccola qua, la ladra.
Guardat' un po' se questa cosa quadra. [4]
PODESTÀ. Vien qua, Catrina.
CATRINA. Dio ve dia 'l buon dì.
Che ci è egli a dir? voi m' avete scioprata. [5]
PODESTÀ. Noi t' abbiàn oggi fatta venir qui,
Che tu risponda, stu sei domandata.
CATRINA. Io rispondrò, io.
PODESTÀ. Tu vedi costì
Mechero, a chi tu eri maritata: [6]
Or tu hai a dire in coscïenza tua,
Chi tu vorresti più di questi dua.
CATRINA. De quali? Oh, voi me frete vergognare:
Guarda, se m' hanno mandat' oggi a spasso!
PODESTÀ. Di' pure il tuo parer, non dubitare,
Chè non ti parrà aver perduto passo.
Accostat' oltre: di' quel che di pare:
Guardagli in viso.
CATRINA. E io glie guardo basso.
Dicol' io presto, e quel ch' io dico m' abbia.
PODESTÀ. Sì.

[1] Direttamente, addirittura (Rigoli).

[2] Così nel *Coltellino* dello *Strascino* « Vanne in pace, bocchino inzuccherato ». *Maluscristo* dice il Rigoli essere corruzione di *manscristo* o *manicristo*, sorte di confezione.

[3] Pare domandi a Nanni se le ha *messo la boce* (vedi 6 versi innanzi).

[4] Il Rigoli spiega *quadrare* per convincere, persuadere, sodisfare. È chiaro che qui dee intendersi: Vedete se questa cosa sta bene, torna, o simile; cioè che debba averla Mecherino.

[5] Levata dal lavoro. L'edizione di Napoli: « che m' avete scioprata ».

[6] Vedi a pag. 189, nota 5, e a pag. 201, nota 7.

CATRINA. Io vo' Beco.
MECHER. O datti aval la rabbia.
BECO. E a te l' acetone:[1] dissitel io?
Oh! Dio te faccia Catrina de bene.
MECHER. Io voglio andare a fare il rovenio[2]
Al parentorio, e a chiunche t' attiene.
BECO. S' io posso risaperne un brullichio,[3]
Io te farò duo pezzi delle stiene.
MECHER. Vien qua, Catrina: che n' hai tu veduto
De farmi questo?[4]
CATRINA. Perchè m' è piaciuto.
Non vedi tu come Beco è biancoso,[5]
E grande, e grosso, e alto, e relevato?[6]
E tu sei brutto, arabico e sdegnoso,
Affamatello, e sparuto e sdentato.
NANNI. Or vanne, Mecherin, fatto al ritroso,[7]
E contraffa' colui c'ha persò 'l piato.
BECO. Ser lo Vicario, andiamo intanto a bere
Per l' allegrezza.
PODESTÀ. E' mi parre' dovere.

[1] Imprecazione, per la quale veggansi i Vocabolari.
[2] Grande romore, qui per risentimento.
[3] Piccola notizia, piccolo sentore.
[4] Mi pare che voglia dire: che gusto ci hai avuto a farmi questo? È notevole quest' uso del verbo *vedere*.
[5] Molto bianco. Così nella *Tancia* (V, 7) *frescoso*, per molto fresco.
[6] Aitante, credo; non *bene allevato*, come spiegano il Ferrario e il Camerini.
[7] Al contrario, a rovescio: perchè prima aveva la sposa, ed ora n'è senza. Così intende rettamente, a mio parere, il Ferrario.

STEFANO GROSSO AD EUGENIO CAMERINI, SALUTE.

Non è piccolo il servigio che Ella rende a' buoni studj, ristampando ora nella Biblioteca classica economica, come già fece nella Biblioteca rara, insieme con le italiane, anche le poesie latine di Francesco Berni. Le quali, non tanto per le notizie che altri può trarne della vita e dell' animo del poeta, quanto per la eccellenza dell' ingegno e la perfezione dell' arte, sono *carmina linenda cedro et levi servanda cupressu.*

Quando io volgo il pensiero al Berni, mi torna alla memoria Giovanni Cotta, che al pari di lui, poetando latinamente, illustrò i primordj del secolo XVI. Doloroso a dirsi! Anche ne' dominj delle lettere *plerasque res fortuna ex lubidine sua agitat.* Dodici poesie latine lasciò il Berni. E altrettante ne lasciò il Cotta; (chè a lui, morto nel 1510, non può appartenere l' epigramma: *In Laurentem pro libertate patriae tyrannicidam,* donatogli da quel Nicolò Gagnejo, che in Parigi publicò una collezione di epigrammi de' più dotti italiani suoi contemporanei). Al giovane poeta di Legnago degni lodatori non mancarono mai. Appena morto lo levarono a cielo il Sannazaro, il Fracastoro, il Flaminio, il Conte d'Arco, il Sabbioni. L' essere stato valente nelle matematiche e l' aver cooperato con Marco Beneventano e Scipione Carteromaco e Cornelio di Viterbo alla stampa e illustrazione della *Geografia* di Tolomeo (in Roma l' anno 1508), non gli tolse di essere celebrato fra i sommi poeti latini dal Giraldi, dal Valeriani, dal Giovio, dal Trissino, dal Partenio, dal Corrado, dal Panvinio, da G. C. Scaligero, dal Toscani, dall' Opmeero, da Lucejo Veronese, dal Volpi, da Scipione Maffei. Coloro che ristamparono in Cologna nel 1760 e in Verona nel 1798 le poesie del Cotta, potevano aggiungere a codesti lodatori Jacopo Gaddi (*De script. non eccl.,* tom. I, pag. 116), Giovita Rapicio (*De num. orat.*, lib. V), e Federico Ottone Menckenio (*De vita Fracastorii*, pag. 136). Che vale se Giovanni Klefekero, pubblicando in Amburgo nel 1717 la sua *Bibliotheca eruditorum praecocium,* non vi accolse questo italiano, che seppe levarsi a straordinaria altezza nel breve corso di 28 anni? A mantenere fiorente per tutti i secoli la memoria del Cotta, Nicolò Tommasèo nel *Dizionario estetico* (Venezia, tip. Gondoliere, pag. 123) diede di lui un ritratto vero e vivo, che

ogni più sottile ingegno dovrà sempre ammirare, niun maestro di pennello o di stile potrà mai superare.

Invece al poeta di Lamporecchio i lodatori mancarono. L'essere stato egli il *primo e vero trovatore, maestro e padre del burlesco stile*, e l'avere rivestito di toscane vesti l'*Orlando Innamorato*, rattenne i critici, e quasi direi i lettori, dal fissare lo sguardo e il pensiero sulle sue carte latine, quantunque non meno degne che le italiane della immortalità. Eguale fu (non uscendo di quel secolo) la fortuna di Ludovico Ariosto: eguale (venendo al secolo nostro) la fortuna di G. B. Casti; i quali pure partecipano col Berni il merito di aver mantenuta viva, e di egregi lavori arricchita la nuova letteratura latina. Quanti in Italia, non dirò leggono, ma rammentano i due libri di latine poesie dettate dall' autore dell'*Orlando Furioso?* E le orazioni e i dialoghi e i carmi in diverso metro, che dettò nella lingua del Lazio l' autore degli *Animali parlanti*, quanti ebbero ammiratori? E non intendo già parlare della plebe de' letterati, per cui la lingua latina è morta, o peggio che barbara: intendo di quelli che hanno contezza del Fracastoro, del Vida, del Sannazaro, del Flaminio, del Navagero, e risguardano la lingua latina siccome immortale e nazionale. Sia pure che l' Ariosto abbia negli epigrammi troppo del marzialesco, e nelle elegie più facilità ovidiana che eleganza; ma chi non sente un che di oraziano nelle odi, un che di virgiliano negli esametri? E quanto al Casti, io dico che nello scrivere latinamente non ha la ineleganza, e ha tutta la naturalezza e il brio, del suo scrivere italiano.

Erano trascorsi dalla morte del Berni 250 anni, quando a ravvivare la memoria e a celebrare i pregi delle sue latine poesie, sorsero Gerolamo Tiraboschi e il maestro incomparabile di erudizione ed eleganza latina Stefano Antonio Morcelli. Questi nella sua grande opera *De stilo inscriptionum* nominò il Berni tra gli elegantissimi, e propose a modello di iscrizioni votive poetiche i Faleuci di lui alla Vergine: *Hanc quam cernitis hospites tabellam*. Quegli così scrisse nella *Storia della letteratura*; « Il Berni fu ancora elegantissimo scrittore di poesie latine; e le elegie che se ne hanno alla stampa, sono le prime a mio credere, nelle quali si vegga con molta felicità imitato lo stile catulliano, a cui niuno forse nel corso di questo secolo si accostò più di esso. »

Ma l' eleganza non è il solo nè il principale de' pregi del Berni nelle poesie latine: e il suo stile non è così catulliano, che ei debba porsi nel gregge degli imitatori, cioè di coloro che meschinamente ricalcano le pedate altrui. Anche lo stile del Cotta ebbe la qualificazione di catulliano da G. C. Scaligero nell'*Ipercritico*, e da G. M. Toscani nel *Peplo d' Italia*. E certo nel Berni, come nel Cotta, è catulliana la struttura e l' armonia del verso. Costoro non islegano, come gli ovidiani, in due parti ogni esametro, ogni pentametro, nè distaccano in due sentenze il distico, nè lo chiudono con due voci dissillabe; il che produce uniforme e stucchevole sonorità, quasi come di fabbri battenti sull'incudine. Ma, secondo la tempra de' pensieri, delle imagini, degli affetti, col-

legano variamente, o disgiungono le varie parti de' versi e i versi stessi tra sè, e chiudono variamente il distico con voci dissillabe, pentasillabe, eptasillabe; onde nasce quella vera armonia che meravigliosamente diletta i ben costrutti orecchi, e nell' anima si sente. Ma delle durezze che alcuni critici incontrano in Catullo sono schivi entrambi, e possedendo come nativo il linguaggio poetico de' latini, rarissimo è che vestano il proprio concetto con frasi tolte a Catullo: nè mai si abbandonano a quella laidezza di parole, a quella sconcezza di imagini, o a quella rabbia d' invettive che fanno singolare Catullo. Oltre a ciò il Berni ha vivissima la fantasia, veementissimo l' affetto, copiosissima la vena dell' ingegno. Il Cotta, sì candido e semplice e passionato, mostra *in cuor tenero sensi forti*, come notò il Tommasèo: e può dirsi di ambedue i poeti che, elegantissimi di eleganza non affettata, hanno stile proprio, e lo rattemperano secondo la varietà de' soggetti. E bello è udire il Cotta, lasciati gli amici *Navagero, Turriano* e *Anisio*, lasciata anche la sua *Licori*, far plauso a *Bartolomeo Alviano*, che, generale della Republica veneta nel 1501, riportò vittoria delle orde tedesche, e intonare un' ode ben più sublime che la celebrata del Navagero per la devastazione di Padova, pari a qualunque siasi più sublime di Orazio. E bello è udire il Berni, lasciato in pace il suo *Angelo Divizio* e *Il Fanciullo malato* e la *Elice*, appressare alle labbra la zampogna pastorale, e con l' *Aminta* donare alla classica letteratura un idillio allegorico degno della Musa di Virgilio.

Non mi sarei così moltiplicato in parole, se a scrivere del Berni avessi avuto la penna di chi ritrasse il Cotta. Fo punto, rallegrandomi con Lei, e rendendole grazie perchè con questa ristampa, mentre fa non piccolo servigio a' buoni studj, ripara alla ingiusta trascuranza dei contemporanei e de' posteri verso un poeta, che nel secolo aureo della rediviva letteratura latina fu pari a' sommi. *Vale.*

Di Novara, alli 31 di agosto del 1873.

PS. Giambattista Corniani ne' *Secoli della letteratura italiana*, tenendo in non cale il giudizio pronunziato dal Tiraboschi, scrive così di suo capo in proposito delle poesie latine del Berni: « Il Berni fu inoltre poeta latino: e quantunque egli abbia in ciò qualche pregio, non è da annoverarsi tra gli eccellenti di cui abbondò questo secolo (il XVI). » E a proposito delle poesie latine dell' Ariosto, sentenzia « essere inutile il farne particolare menzione, e che sono infinitamente inferiori di merito delle italiane ». Io ho lodato dell' Ariosto le odi e gli esametri, biasimando gli epigrammi e le elegie; ma Clementino Vannetti, in una lettera latina a Tomaso Serrano, loda o difende tutto. Le quali lodi e difese non sono da accettarsi a chius' occhi: perchè il Vannetti disputa col Serrano; e vincitore indubitatamente nel punto principale della disputazione, non vuol però cedere in nulla. Potè il Corniani ignorare il dotto ed elegantissimo scritto

del filologo roveretano: ma non potea ignorare, nè dovea gettarsi dopo le spalle, anche per le poesie latine dell'Ariosto, il savio giudizio dello storico da Bergamo; il quale scrive che Ludovico « nella poesia latina esercitossi non senza lieto successo; benchè non sembri che per essa avesse sortito dalla natura quella sì felice disposizione che sortito avea per l'italiana ». Pur troppo il Corniani difettava d'intelligenza, di dottrina, di buon gusto, ed era imperito della classica latinità: eppur non di rado, indocile a' giudizii dei grandi maestri, voleva di sua bocca sputare sentenze. Quanto valesse nella classica latinità il Tiraboschi, Milano, più di ogni altra città d'Italia, lo dee ricordare, chè in Milano il dottissimo Bergamasco insegnò eloquenza, e recitò e mise alle stampe nel 1759 la bella ed eruditissima orazione *De patria historia.* Non potè il Corniani vilipendere le prose e le poesie latine del Casti, perchè non potè vederne la publicazione fatta primieramente in Firenze da David Passigli per cura del conte Mariano Alberti l'anno 1834. *Claudite iam rivos;* chè la poscritta omai ha vinto in lunghezza la lettera. Nuovo *Ser Saccente,* io ho posto nella bilancia il Berni e il Cotta, l'Ariosto e il Casti, il Tiraboschi e il Corniani: se il Berni risorgesse, direbbe anche di me: « Animal mai non vidi tanto ardito ».

CARMINA.

I.

DE ELYCE.

Quid me istis, Elyce, enecas ocellis,
Istis improbulis et ebriosis,
Istis improbulis ocellulis, qui
Ignem mî[1] iaculantur in medullas,
Qui me urunt penitus medullitusque,
Et caecos animo movent furores?
Nimirum furor est mihi impetusque
In istos gravis involare ocellos,
Istos improbulos et ebriosos
Qui ignem mî iaculantur in medullas,
Istos prêndere mordicus, meumque
Inde exsugere dentibus venenum.
Nam quid est aliud nisi venenum
Ossa quod labefacta percucurrit,
Quod me urit penitus medullitusque
Ab istis, Elyce, improbis ocellis?
Quare ne rabies furorque vecors
In tantum me adigat scelus furentem
Ut istos violem improbos ocellos,
Ne me istis, Elyce, eneces ocellis.

[1] La prima edizione del 1562 legge « Ignem *tui* »; ma è errore manifesto, non consentendolo la misura del verso. La vera lezione (*mî*) è indicata dall'Autore medesimo sei versi appresso; e non sfuggì al signor Grosso, il quale l'accolse per il primo nell'edizione Sonzogno.

II.

ELEGIA.

Anser edax, clamose, quid, o, clangore protervo
Ad dominam nobis, improbe, claudis iter?
An tu, Tarpeiae quondam custodia rupis,
Instare armatos forte putas Senonas?
Non ego, barbaricus romani nominis hostis,
In Capitolinum molior arma Iovem;
Sed foribus dominae obnixus noctem moror unam,
Quam modo sopito est pacta puella viro.
Tu tamen ingratis clamoribus improbus instas,
Et retegis sanctae dulcia furta Deae;
Furta, quibus non nocturni magis orgia Bacchi,
Non celanda almae sacra reor Cereris.
Quid prodest mea quod custodes docta puella
Nuper diversos egerit usque canes,
Ne possent longe strepitum venientis amici
Noscere, et invisa prodere voce pedes,
Si tu pro canibus nobis convicia dicis,
Et procul a caro limine abesse iubes?
Sic ego crediderim rictu latrasse trifauci
Aegiden contra atque Amphitryoniaden,
Quem perhibent triplici post vinctum membra catena
Spectare invitum sidera nostra canem.
Ille quidem meritas solvit pro crimine poenas,
Dignaque crudelis supplicia invidiae;
At non humanas potuit Proserpina taedas
Atque ad mortales laeta venire toros,
Taeda nempe magis mortali laeta toroque,
Quam Ditis magno nobilis imperio.
Ah virgo infelix, carae surrepta parenti
Ut coleres tristes et sine sole domos;
Ut nigri fieres coniux formosa mariti,
Heu nimis indigno tradita coniugio!
At nos quid miseri tantum turbamus amantes,

Cur hostes canibus anseribusque sumus?[1]
Cur tantum natura illis concessit odoris,
Quod magis in saevas debuit esse feras?
Parce, precor, volucer pulcherrime, vocibus istis,
Et dulces potius mî fave ad insidias;
Queis possim cupidae tectis succedere amicae,[2]
Et fessa in molli membra fovere sinu.
Sic tua nobilium fugiant praecordia cenas,
Et tua perpetuo sit satura ingluvies;
Sic, ubi Thestiadis meditatur furta puellae,
Iuppiter in pluma se tegat usque tua.[3]

III.

EPIGRAMMA.

Tibia, quæ niveae labris inflata puellae
Dulcem nectareo sugis ab ore animam,
Quid mirum si tam suavi feris aethera cantu?
Illa tui est auctor carminis, illa soni.
Illius e divino effunditur halitus ore,
A quo vox omnis vitaque ducta tua est.
Huius ego aetherei partem si nectaris unam

[1] La sillaba media, o prima cesura, di questo pentametro (canibŭs) è breve, mentre per regola dovrebbe esser lunga. Vero è che a questa regola qualche eccezione si trova anche nei Classici dei tempi romani: ma sono rarissimi casi, e lo stesso Luciano Mueller, nella sua eruditissima opera *De re metrica poetarum latinorum praeter Plautum et Terentium*, non ne registra più di due o tre esempi di Properzio e di Marziale. Nel Rinascimento invece credevasi lecito poter fare quella cesura anche breve; e se ne hanno frequentissimi esempi nei nuovi poeti latini, nel Paleario, nel Fracastoro, nel Flaminio. Errore nato da false lezioni di non pochi pentametri di Tibullo, di Properzio e d'Ovidio, alle quali poi col sussidio di autorevoli codici si sono sostituite le vere. Debbo queste osservazioni al ch. prof. Grosso.

[2] È frase virgiliana, « Tectis succedite nostris » *Æn.*, I, 627.

[3] Per la movenza di questa Elegia possono vedersi la VI del Lib. I degli *Amori* di Ovidio, e la II del Lib. I di Tibullo. Ma soprattutto essa mi ha richiamato alla mente un graziosissimo madrigale del secolo XIV pubblicato dal Carducci a pag. 437 degli *Studi letterari*, Livorno, 1874.

Haurirem, roseis pendulus e labiis,
Non mea tam saevae popularent pectora flammae:
Illa foret nostris ignibus aura levis.[1]

IV.

ELEGIA.

Ergo ego transactos intempestivus amores
Cogor ab ingratis trudere numinibus,
In me mutato quae nunc livore feruntur,
Et dant rivali vota secunda meo,
Quod male custodi veniens alienus abactor
Abstulerit praedae gaudia longa mihi?
Et modo, cum nulla est nostro medicina furori,
Nitimur haec studio fundere verba levi.
At primum iratus longe siet ille Cupido,
Et si quod nostri numen amoris erat,
Quos indoctus adhuc nulla miser arte fefelli.
Dum staret medio tuta carina mari.
Ah nimium tuta peragebam tempora mente!
Ah quantum nocuit nil timuisse mihi!
Qualis Threïcio pastor securus in Haemo
Compositum nullo claudit ab orbe gregem,
Perque vias patitur nulla cum lege vagari,
Nec vigilat, nuda sed requiescit humo;
Dumque tenet turpis titubantia lumina somnus,
Infestus medias irruit hostis oves;
Sic mea quisque videns in amore pericula discat
Semper sollicitis vivere luminibus.
Nil adeo tutum est quod, si patientia praestet.
Seu vi non possit, seu magis arte capi.

[1] Fra le poesie latine dell'Ariosto ne sono due (Lib I, 14; II, 15) di una fanciulla che cantava e sonava; le quali a me sembrano non poco lontane dalla mirabile perfezione di questo Epigramma.

V.

VOTVM.

Hanc quam cernitis, hospites, tabellam
Scriptam carmine non sat erudito,
Olim cum mihi forte febris esset,
Et lecto miser usque decubarem
Confectus macie periculosa,
Vovi scilicet, integrae saluti
Olim si modo restitutus essem,
Votum solvere Virgini parenti
Spectandum omnibus, omnibus legendum.
Hanc tu nunc superi potens Olympi
Regnatrix, hominis parens Deique,
Virgo, quam celebri vocatione
Praedicant modo febrium potentem, [1]
Hanc, inquam, tibi quidquid est tabellae,
Scriptam carmine non sat erudito,
Pro voto face redditam precamur. [2]

[1] Di qui il carme parrebbe scritto in tempo di qualche febbre epidemica. Il prof. Grosso crede che con la frase « celebri vocatione » il Berni abbia inteso di indicare con parole latine quelle che noi grecamente diciam *litanie*, e più specialmente l'invocazione *salus infirmorum:* e mi soggiunge che a Vercelli nella Chiesa di San Bernardo presso l'altare della Madonna della Salute è un' epigrafe di Carlo Boucheron, che incomincia così: « Virgini Matri *morborum potenti* ob Vercellarum urbem a pestilitate liberatam ec. »

[2] Poco dopo la pubblicazione del mio libro l'ottimo prof. Grosso mi additò una testimonianza contemporanea intorno a questo carme, la quale per la sua molta e varia importanza merita di essere qui riferita. Aonio Paleario, nella orazione *pro se ipso ad Patres conscriptos Reipublicae senensis,* ha ad un certo punto queste precise parole: « Gloriatur Alexis Lucrinas (uno de' tanti nemici d'Aonio) se hostem esse facultatis pöeticae; homo impudens et inscitus qui, Phaleucium qui scribant, omnes putat esse poëtas. Eludit inventutem hic nebulo argumento Berniae, hominis vulgaris et insanissimi ». Quella frase *Phaleucium qui scribant,* così immediatamente innanzi al nome del Berni, dà ogni ragione di credere che questo carme fosse conosciuto come cosa del Berni fino dal 1542, circa il quale anno il Lazzeri crede (*Miscellaneorum,* II, 123) che fosse recitata l'orazione del Paleario. Il quale, benchè latinista sommo e di latinità finissimo giudice, si lasciò accecare dal fanatismo protestante per modo da scegliere appunto questo carme come occasione a sfogare il suo acerbo odio verso il Berni già morto.

VI.

AMYNTAS.[1]

—

Sederat argutae pastor Meliboeus ad umbram
Ilicis, et medio pecudes collegerat aestu;
Dumque simul pecus omne coactum forte iaceret,
Et leviter summas tantum decerperet herbas,
Ipse, cava maestum modulatus arundine carmen,
Dum canit indignos Lycidae pastoris amores,[2]
Nequicquam et sparsas per inhospita rura querelas
In numerum referebat, eum nemora avia circum
Collesque fluviique et tutis antra latebris
Audivere; sonant etiam nunc carmine sylvae:
« Dicite, vos nymphae nemorum, vos dicite nymphae,
Et vidistis enim divae et meminisse potestis,
Quos saltus, quos non implevit vocibus agros
Infelix Lycidas, lento dum indulget amori,
Dum queritur, dum te crudelem dicit Amynta?
Namque ferunt, pueri Lycidas incensus ut olim
Ignibus, haec circum miseris loca questibus implens
Errarit, tristique animum saturarit amore.
Non illi pecudes curae, non ruris amoeni
Cultus erat; densis horrebant sentibus arva,
Et neglecta situ nequicquam armenta iacebant.
Ipse puer viridi tum primum aetate iuventae,
Muneribusque potens domini,[3] non fletibus ullis,
Non precibus maesti poterat miserescere amantis:
Ergo amens desiderio languebat inani,
Nec iam quod speraret habebat perditus ultra.[4]
Illum adeo Dryades, illum videre dolentem

[1] Dalla lettera IVª di questa edizione, la quale ha la data di Roma, 1° febbraio 1523, rilevasi l'anno e l'occasione per la quale fu scritta questa Egloga.

[2] « Indigno cum Gallus amore periret » Virg., *Egl.*, X, v. 10.

[3] Notisi queste parole, dalle quali parrebbe che l'oggetto di quella stolta passione fosse non volgare persona.

[4] « Nec quid speraret habebat » Virg., *Egl*, II, v. 2.

Naïdes, et flevere diu, flevere bubulci,
Flevit et ipse pater nimium formosus Apollo.
Venit Amor, longum pertaesus corde dolorem:
Ecquis erit modus, o Lycida, tibi vulneris? inquit:
Non lacrymis saturatur amor, non frondibus haedi,
Non levibus segetes zephyris, non imbribus agri.[1]
Ille autem: Quid enim crudelibus, improbe, verbis
Prosequeris Lycidam, et morienti sedulus instas?
Non tibi cum Superis, tunc cum me, saeve, petisti,
Res fuit, aut gravioris opus fuit impete teli.
Sic ovibus lupus insidias, sic mollibus agnis
Instruit; haud tauris concurrere fortibus audet.
Unum adeo, mihi quod suprema in morte loquendum
Restat, habe; et memori pastores mente tenento.
Tempus erit fors, cum Lycidae morientis egebunt
Pastores; nec erit nostrae tibi gloria mortis.
O nemora, o colles, o nostri plena laboris
Arva valete, valete et vos armenta gregesque.
Vester ego Lycidas, quondam non ultimus inter
Arcadas, intereo; tu funeris auctor Amynta es.
Dixit, et incubuit viridanti protinus herbae
Fessus: eum Nymphae Cyllenides exceperunt
Pallentem, inque humeros flexa cervice labantem.
Olli tergeminae nerant iam stamina Parcae,
Iam medium stygiis Proserpina merserat undis
Dilectum Musis caput et pastoribus aeque.
Non illi quisquam cantu se contulit olim,
Non iaculo pedibusve bonus, non arte palestrae.
Testes vos sylvae, vos, o vaga flumina, testes,
Quantum Amor et tristis Lycidae mors abstulit agris.
At casu concussae animum morientis amici,
Septem illum luces totidemque ex ordine noctes
Ad tumulum prope Parthenium et Sperchiadas undas
Naïdes ingemuere, tuleruntque annua dona
Florentes violas et puri pocula lactis,
Et dixere: Amor, o Lycida, tidi causa sepulchri est.
Iam vos, o quicumque gregum per summa Lycaei
Custodes, vitate, malum vitate furorem;
Nempe furor vobis Amor, et crudele venenum est.

[1] Vedi Virgilio, *Egl.* X, v. 28-30

Pestis Amor pecudum; et caecus dolor ille iuvencas
In furias agit, ille truces in vulnera tauros,
Et macie pecus omne peremptum conficit aegra. »
Haec memini in sylvis Meliboeum forte canentem
Non semel, et querulis mulcentem versibus auras,
Donec eum occiduo propior iam vesper olympo
Admonuit gregis, et serae decedere nocti. [1]

VII.

ELEGIA

DE PVERO PESTE AEGROTANTE. [2]

Ergo te, miserande puer, fata improba, fata
   Impia, fata meis invida deliciis,
Eripuere? meisque oculis tua tristia cernam
   Funera, et infelix ipse superstes ero?
Et potero infelix tantum spectare dolorem,
   Et non in lacrymas ire et in exitium?
Ergo me miserum illa eadem fata improba, fata
   Impia, fata meis invida deliciis,
Servavere, tuis superessem ingratus ut annis,
   Et desiderio conficerer misero?
Ut te crudeli consumptum peste viderem,
   Et ferrem tristes munera ad exsequias?
Te ne rogo positum sine me, mea vita, videbo,
   Nec me eadem absumptum flamma inimica feret?
Haud ita mî suadebit amor pietasque dolorque;
   Namque simul tecum me illa perire iubent.

[1] Quest' ultima è frase cara a Virgilio, che più volte la usa. Vedi *Georg.*, III, 467, ed *Egl.*, VIII, 87. L'altra è frase di Tibullo (Lib. I, *Eleg.*, V) « Admonuit dominae, deseruitque Venus ».

[2] Anche per questa Elegia, e per l'occasione e per l'anno in cui fu composta, e pel giudizio notabilissimo intorno ad essa dell'autore medesimo, vedi la lettera IV di questa edizione. — Properzio ha un'Elegia (28ª del Lib. II) intorno ad un argomento consimile « Pro amica aegrotante », fredda e senza affetto veruno.

Scilicet hoc scelus admissum purgabimus in te,
　Quod tibi supremo in tempore defuimus;
Quod, nimium vitae memores stultique timoris,
　Debita amicitiae clausimus officia.
Et puto, care puer, sensisti; et saepe timentem
　Incusasti: o mî quae satis hiscat humus?
O mihi quae veniant pro tali praemia culpa
　Digna? meum veniant in mala cuncta caput.
Non ego suppliciis exponi perfidus ultra
　Deprecor; aut vitae deprecor exitium,
Quae mihi te vivo ut fuerat gratissima quondam,
　Nunc eadem exstincto tristis et aspera erit.
Pestis iniqua, proterva, incommoda, pessima pestis,
　Pestis avara, bonorum omnium acerba cinis,
Tu ne mei pueri vultus inimica nitentes
　Ausa es pallidulis commaculare notis?
Agnovi certe vitiati signa coloris,
　Obscuras gemini luminis esse faces,
Et tamen ignarus causas meditabar inanes:
　Non erat ad tantum mens bene docta malum.
Tu ne etiam scelus hoc, morienti ingratus abessem,
　Tu potuisti. essem ut immemor, efficere? [1]
O Dî, quale malum terris in peste dedistis!
　An ne aliud fors crudelius aut gravius?
Qua natos patres, nati fugere parentes.
　Coniugiique manet non bene firma fides;
Ipsa sibi est odio natura et se fugit ipsam,

[1] Questo distico in tutte le edizioni anteriori a quella del Sonzogno si legge così:

" Tu ne etiam (scelus) o morienti ingratus abessem,
Tu potuisti *esse* ut immemor *efficerer*. „

(senza punto interrogativo in fine); la qual lezione, come ognun vede, non dà senso veruno. Il prof. Grosso pose l' interrogativo necessario in fine del pentametro, senza recare in esso altra mutazione; e nel verso di sopra stampò (*scelus o*), e in nota propose (*scelus*) *ut*. La emendazione che io ho accolto nel testo, e che è tenuta per sicura anche dal prof. Grosso, è dovuta al chiariss. comm. Amadio Ronchini, uomo di singolare perizia nelle lettere latine, anzi scrittore latino di tutta eleganza e perfezione. Il quale, paleografo insigne, così rende conto della sua sanazione. « Lo stampatore, o il copista che fosse, non tenne conto dei segni di abbreviatura per l' *hoc* e per l' *essem:* e scorgendo il punto interrogativo che chiude il distico molto simigliante ad una *r*, lo prese per lettera dell'alfabeto, cosicchè in luogo di *efficere* stampò *efficerer* » Quanto poi a quell' *ut* che è breve di quantità, mentre per regola, facendo ufficio di cesura, dovrebbe esser luogo, sappiamo che il Berni non se ne faceva scrupolo alcuno (Vedi la nota 1ª a pag. 212); oltre di che è mantenuto anche nella lezione corrotta.

Cessat et humanae foedus amicitiae.
Quin etiam in sacros pestis mala saevit amantes,
Et quoque nescio quid pessima iuris habet.
Illa modo nimium vitae me fecit avarum,
Et memorem pueri non satis esse mei.
Tu potuisti, inimica, incommoda, pessima pestis,
In tam coniunctas ferre manus animas?
Ergo qui omnia vincis Amor, cui caetera parent,
Unum non potes hoc perdomuisse malum?
At poteram domuisse ego perditus: una voluntas
Defuit; una, puer, culpa putanda mea est.
Debueram tecum stratis iacuisse sub isdem,
Et conferre tuis oribus ora mea;
His etiam saevo de vulnere dira venena
Exhaurire, et tecum inde perire simul.
Non ego nunc furiis agitari nempe viderer,
Attonitusque umbras effugere ante tuas.
O quibus iratos placem pro crimine manes
Suppliciis, proque impietate mea?
Non mea multiplices veniant si in crimina mortes,
Crimina multiplici morte queam luere.
Parce puer, quaeso, atque ulcisci desine amantem:
Non decet a cinere et funere saevitia.
Sic tua non onerosa cubet super ossa sepulti,
Et tibi perpetuo florida vernet humus.

VIII.

DE SANITATE EIVSDEM PVERI.

Gaudete, o lepidi mei sodales,
Victori optime, tuque Carnesecca, [1]
Et profundite tota gaudiorum

[1] Quel *Victori* che nel mio libro (pag. 86) credei nome di uno dei Dovizi, dubito sia invece un cognome, e precisamente quello di Piero Vettori, che latinamente dicevasi appunto *Victorius*. Notisi che anche il Carnesecchi è chiamato per cognome. Dell'amicizia fra il Berni e il Vettori ci è prova la lettera 34ª di questa

Semina interioribus medullis,
Risu et murmure et omnibus cachinnis.
Gaudete et reliqui mei sodales
Quos gaudere bonis decet sodalis:
Meus nam puer ille convalescit,
Ille, inquam, puer, ille convalescit
Cui nos carmina moesta dixeramus
Nuper, quem mala febris occuparat
Et contagia pestilentiarum;
Ille, inquam, e manibus tenebricosis
Orci et pallidulis nimis tenebris
Vitae ad lumina restitutus almae est.
Gaudete, o lepidi mei sodales,
Quos gaudere bonis decet sodalis.

IX.

ANGELO DIVITIO.[1]

Ergo ego te, ante alios unum quem semper amavi,
  Unum quem petii toto animo atque anima,
Cui mea devotis mens dedita sensibus uni
  Iampridem a teneris serviit unguiculis,
Cogor in extremas abiturus linquere terras,
  Et triste infelix mittor in exsilium?
Nec tamen id merui; nisi amor facit ipse nocentem.
  Et titulus culpae est perdite amasse meae.
Odissem! hinc certi sceleris, puto, praemia ferrem,
  Nec caris miser avellerer ex oculis.[2]

edizione, e la parte che ebbe l'uno e l'altro di loro nell'edizione del *Decamerone* del 1527. È vero che il Vettori non appartenne alla Corte di Roma; ma nel 1523 e 24 egli era in detta città, come si ha da' suoi biografi.

[1] È l'addio a monsignore Angelo, nell'atto di partire per l'Abruzzo nel 1523. Vedi il mio libro a pag. 78.

[2] Questi due distici nelle edizioni anteriori a quella del Sonzogno erano ingarbugliati per modo da non cavarne senso possibile. In fine del primo era virgola invece di punto: nel secondo poi, dopo *odissem* senza alcun segno d'in-

Ibo equidem quocumque ferent tua iussa, libensque,
Ut placeam, caris auferar ex oculis.
Perpetiar quicquid crudele et quicquid acerbum est:
Sed certe vestra est haec amor invidia. [1]

X.

ANGELO DIVITIO. [2]

Si qua fides usquam mortalibus, Angele, habenda est
Pro pietate animi et moribus ingenuis,
Dum sibi conscia mens nihil aut fecisse maligne
Aut dixisse ullo in tempore se meminit,
Sed sanctam coluisse fidem, sed foedera sancta

terpunzione seguiva l'avverbio *incerte*, e in fine all'esametro *ferre* in vece di *ferrem*. La lezione da me accolta nel testo fu proposta dal prof. Grosso in una nota all'edizione Sonzogno: salvo che ivi in vece di *hinc certi* proponevasi *certi*. Al signor Ronchini è dovuta la felicissima mutazione del *certi* in *hinc certi*, accettata dal prof. Grosso, e che spiega anche in modo più che probabile quell' assurdo avverbio *incerte* delle antiche edizioni.

[1] Parve al prof Grosso che a questo verso fosse necessaria una interpunzione diversa da quella che hanno tutte le edizioni; e propose di leggere « sed certe vestra est haec, Amor! invidia »; pigliando *Amor* come ecfonesi, simile a quella del noto verso catulliano « doctis, Juppiter! et laboriosis ». Io ho messo due punti in fine all' esametro, i quali consentono un maggior distacco nel senso, e qui intendo: « sed certe haec vestra invidia est amor » ossia: Ma certo questo vostro non più volermi vedere (invidia) non è altro che amore che mi portate; ossia mi allontanate da voi pel mio meglio. E con questo pensiero si consola di tutto quello che avrà da soffrire di crudele e di acerbo. Il *sed* ha anche senso correttivo; e l'avverbio *certe*, dal quale in questo caso è seguito, muta la correzione quasi in affermazione. Anche il signor Ronchini crede che il verso non abbia bisogno d' interpunzione diversa: se non che egli intende la parola *amor* in altro modo da me, così: « ma certo quello che in me vi fa dispetto è il mio amore per quel tal fanciullo ». Il prof. Grosso mi scrive che egli riprova ora l' interpunzione da lui altra volta proposta: ma l' interpetrazione del Ronchini gli par che dia un concetto alquanto lambiccato; e nella mia gli sembra contrario alle regole grammaticali e all' uso dei migliori scrittori il senso che ne risulta a quel *Sed*. Egli dubita invece che innanzi a questo pentametro fosse qualche altro verso lasciato nella prima edizione. I lettori giudicheranno di questa varietà di opinioni.

[2] Dalla badia di San Giovanni in Venere in Abruzzo, 1523 o 24. Implora il perdono del Dovizi e il ritorno presso di lui. Vedi il mio libro, a pag. 91.

Servasse, et sanctas semper amicitias;
Debetur certe nobis haec plurima apud te
Pro pietate animi et moribus ingenuis.
Nam quod perditus ante malo flagraverim amore,
Et fuerim toto infamia nota foro, [1]
Pro quo te caruisse, diuque ingratus abesse
Debueram, et tristes extimuisse minas, [2]
Crede mihi, fuit id fortunae crimen iniquae,
Non morum aut animi non satis ingenui;
Fortunae omnipotentis, apertum in corpora nostra
Inque animos late quae gerit imperium,
Mergens fortia colla profundo vortice amoris,
Et torquens caecis corda cupidinibus. [3]
Quae licet oblitumque hominum oblitumque Deorum
Extremam prorsus me ingerit in rabiem,
Nulla tamen rabies fuit aut vis effera tanti,
Quae tete nostro avelleret ex animo;
Te quem longus amor media in praecordia fixum
Iussit in aeternos usque manere dies;
Cuius amorem nulla iniuria temporis unquam
Aut hominum nostro e pectore dissoluet,
Quidquid erit posthac, quaecumque hominumque Deumque
Fortunaeve in me dictaque factaque sint.
Quare si hactenus insano labefactus amore
Admisisse in te noxam aliquam potui,
Pro qua te caruisse, diuque ingratus abesse
Debuerim, et tristes extimuisse minas,
Ignosces; etenim post longa incommoda, longa
Supplicia et longi dedecus exsilii,
Denique post demptam per saeva piacula labem,
Si qua erat, irarum desinere usque decet; [4]
Et mihi reddere te, et vivacem exstinguere curam,
Quae pectus tristi torquet amaritie;
Ne forte Adriacas si unquam vesanus in undas
Deferar, heu vestris naufragus ex oculis,

[1] « Toto Cynthia lecta foro » Prop., Lib. II, *Eleg.*, 24, v. 2.

[2] Vedi Tibullo, Lib. II, *Eleg.*, VI, v. 50.

[3] « Instat semper Amor supra caput; instat amanti, Et gravis ipse super libera colla sedet ». Prop., Lib. II, *Eleg.*, 30.

[4] Questo verso fu così corretto sicuramente dal signor Grusso, ricordando il grecismo d' Orazio (lib. II, ode 9) « Desine tandem mollium querelarum. » Nelle anteriori edizioni invece di *irarum* leggevasi *iratum*.

Aut terra ignota iaceam neglectus, et exsul,
Et matutinis praeda data alitibus,
Dicaris miserae mortis tu causa fuisse,
Et tua sit nostri funeris invidia.

XI.

VOTVM.

Servasti semel incolumem, sanctissima Virgo,
Et per te dulcis reddita vita mihi est,
Arida cum miseros febris depasceret artus
Exsangues macie depopulata genas.
Mox etiam pellis dirae contagia pestis,
Qua prope contacta saucius occideram,
Ausonias olim cum debacchata per oras
Venisset nostram conscelerare domum.
Servati toties, vilem tibi, Diva, tabellam
Pro magnis votam reddimus officiis.

XII.

AVCTORIS TVMVLVS.

Postquam semel Bibiena in lucem hunc extulit
Quem nominavit aetas acta Bernium,
Iactatus inde semper et trusus undique

Vixit, diu quam vixit, aegre ac duriter:
Functus, quietis hoc demum vix attigit.[1]

[1] Il prof. Grosso dubita che nel penultimo verso di questo epitaffio sia qualche corruzione per via di quel *diu quam*. Egli mi fa osservare che di siffatta trasposizione per *quamdiu* (che è pure la prima interpetrazione che si presenta del *diu quam*) mancano affatto esempi nell'aurea latinità, come ne mancano di *quam* complemento di *diu*. E sebbene i latinisti del secolo XVI si credessero permesso di usare vocaboli composti o derivati senza esempio di Classici, non crede però il signor Grosso che ne' legamenti e nell' uso delle particelle facessero innovazioni. Perciò egli vorrebbe o che si mutasse la punteggiatura così « Vixit diu: quam vixit aegre ac duriter! », oppure si sanasse il *quam* con *quum* leggendo: « Vixit diu, *quum* vixit aegre ac duriter ». A me pare che da tali cambiamenti la verità e la bellezza del breve componimento scapiterebbero assai, sia perchè in un epitaffio scritto per sè medesimo ogni qualsiasi accenno alla durata e misura del tempo vissuto sembri poco accettabile; sia per quel punto ammirativo che verrebbe in fine del verso, e che, avendo sempre dell' enfatico, mal si addirebbe al carattere di questi nudi e semplicissimi versi. Per me il Berni volle esprimere un concetto contrario a quello che è nell' *Hecyra* di Terenzio (III, 5, 11) « Vixit, dum vixit, bene », e forse ebbe cotesto passo alla mente: se non che col *dum* il verso veniva zoppo d' un piede. e il *quamdiu* non era comportato dal metro. Quindi la licenza, per me piu poetica che grammaticale, della trasposizione in *diu quam*. Nè mi par necessario e inevitabile prendere il *diu quam* come travolgimento o spostatura di *quamdiu*. *Diu* è avverbio di tempo, e uno di quelli che esprimono non la distanza ma la durata del tempo, e al quale il complemento *quam* sembra logicamente consentaneo. Potrebbe inoltre la frase considerarsi come ellittica, il cui pieno sarebbe « *tam* diu quam ». Io credo insomma (benchè non senza esitazione. avendo anche in questo punto contrario un latinista di tanto valore), io credo che la lezione del verso sia sana; e che alla sua punteggiatura sieno solamente da aggiungere le due virgole, fra le quali io ho chiuso il *diu quam vixit*.

DIALOGO CONTRA I POETI

DEL BERNIA.

INTERLOCUTORI

Sanga.	Berni.
Marco.	Giovanni da Modena.

Sanga. O Berni, io sto male; Dio mi aiuti.

Berni. Che cosa ci è, Sanga? che avete?

Sanga. Che ho? guardatemi un poco in viso, se vi par ch' i' stia fresco.

Berni. Per Dio! sì, che voi avete un cattivo viso. Dite, di grazia, che vi sentite?

Sanga. Male.

Berni. Che male? duolvi niente sotto il braccio o nella coscia? guardate che questi son tempi sospetti, come voi sapete.

Sanga. Ci è peggio.

Berni. Come peggio? che può essere peggio di questo? guardate che non sia il mal francese,[1] che sapete ve l'ho pronosticato cento volte.

Sanga. Peggio.

Berni. Dio ci aiuti: che può esser questo?

Sanga. O Dio, io vel dirò. Un poeta traditore mi ha assassinato.

Berni. Che vi ha fatto?

Sanga. Mi ha morto.

Berni. E come?

Sanga. Io stavo adesso in camera scrivendo (chè sapete quanto piacevole esercizio mi sia); stavo stracco, fastidito; e quando fui presso al fine, sperando con qualche

[1] *Franzese*, l'edizione senza data.

sfogamento, o d' andarmi a sollazzo, o di compagnia, o di qualche altro passatempo, ristorarmi del fastidio preso, ed eccoti alla porta battere uno quanto più poteva. Il garzone apre per vedere chi è, e trova un poeta maladetto, che prosontuosamente urta, senza pur dire quel che vuole. Viensene a me come un porco ferito, e alla bella prima mi squaderna[1] forsi sei fogli di carta, scritti di lettera minutissima. Io cercai prima scappare in qualche modo: trovai non so che scuse; niente mi valse:[2] bisognò star forte ad udir quella maladizione, fin che durò.

Berni. E che cosa era?

Sanga. O Dio, che cosa era! era il malan che Dio li dia, così com' egli l' ha dato a me. E' mi venne da prima tanta stizza, e di poi, trovandomi in quel termine, tanto affanno, ch' io non so pur come stessi vivo, non che ponessi cura a che cosa quella si era.

Berni. Per certo non si può vivere:[3] noi siamo spacciati: e mi maraviglio come le leggi e la iustizia non provedono alla salute e securità delli uomini contra questa peste, come alli altri inconvenienti. Or che più belli assassini, che omicidi, di questi? Il bargello piglierà qualche poveretto, che avrà robato sei pagnotte per necessità; o uno che defendendosi, o per qualche altra disgrazia, arà ammazzato un altro: questi traditori, nimici della quiete del mondo e della vita delli uomini, vanno liberi e securissimi per tutto, mostrando versi a questo e quello, col seno e con le mani piene di cartucce, e talvolta di volumi che sono tante ghiandusse,[4] e non è chi dica lor niente. Anzi sono così prosontuosi, che par loro fare un gran giovamento alla generazione umana, e dovere essere accarezzati e adorati dalla gente, come se egli avessino racquistato Terra Santa e menato il Turco prigione; e dicono che son divini, e che Iddio soffia loro nel cervello, e falli cantare come fa la suppa le putte.[5] O Platone, perchè non vivesti tu tanto che ti venisse fatto quel

[1] L' edizione senza data aggiunge qui « addosso ».
[2] La suddetta edizione « trovai non so che scuse, *ma* niente mi valse *chè*, ec.
[3] « Per certo *che* non si può » ec., l' edizione senza data.
[4] Gavoccioli, bubboni della peste. L' edizione senza data « ghiandusce ».
[5] La suddetta edizione « come fa la *zuppa* le *cutte* », la quale ultima parola si trova pure usata per ghiandaie, come *putte*, e l' usa il Sanga in una lettera tra le *Facete* raccolte dall' Atanagi, a pag. 189 (edizione 1561).

che andavi disegnando nella tua republica? O perchè non avesti le forze conformi a l'animo, sì ch'io potessi dire adesso: Benedette ti siano le mani?

Sanga. Berni, io ti dirò il vero. Se non ch'io li scuso per pazzi, perchè essi medesimi si battezzano così, ed hanno piacere di esser chiamati pazzi, dicendo che son furiosi e che hanno il furor divino e volano sopra le stelle, e cotali altre sciocchezze, io ti giuro a Dio che credo che li scannarei. Diavolo! se la natura consente, anzi comanda, e le leggi parimente, che l'uomo difenda la vita sua contra qualunque cosa fin alla morte, perchè non è lecito a noi fare il simile contra questa maladizione? che crudeltà è questa?

Berni. Sapete com'è, Sanga? io dirò quel che ho sentito più volte dire a voi in questo proposito: la ruina d'una setta comincia, e non ci è rimedio che totalmente non segua, quando alcuni di essa cominciano a ribellarsi. Ancora io sono stato qualche volta nel numero di queste bestie: da putto ho fatto qualche verso: ora ne son guarito, e ben ne ringrazio messer Domenedio, e ne ho tanta allegrezza come se fossi guarito dello spiritato. Dove vogliate tenermi il saldo e aiutarmi, io vi prometto che Annibale non fu così ostinato e crudel nimico del nome romano, come sarò io di quel de' poeti. Vi prego dunque, non mi mancate. [1]

Sanga. Ch'io vi manchi? In fè di Dio, quando ben mancaste [2] voi a me, e non si trovasse altri al mondo che volesse esser meco, io son risolutissimo solo solo fare aperta professione di nimico de' poeti, cominciando da ora a dirlo a chi lo vuol sapere: come diavol ch'io vi manchi?

Berni. Oh bene abbiate voi! de' pari vostri ci fussero [3] assai!

Sanga. E forse che l'uomo non ha causa di far questo? Di grazia, discorriamo un poco ragionando, e vediamo che sorte d'uomini sono e' poeti. Lasciamo andare che siano pazzi, perchè questo essi lo tengono per niente, anzi hanno piacere d'esser detti così. Vedesti [4] voi mai

[1] Manchiate « l'edizione senza data.
[2] La detta edizione « mancassi ».
[3] La detta edizione « fussino ».
[4] La detta edizione « vedeste ».

la più inutil gente, e non solamente inutile ma dannosa, con tutti e' peccati mortali e in Spirto santo che si possono avere? Cominciamo prima dalla religion nostra. Essi son cristiani. o hanno il carattere di cristiano, se il battesimo lo dà loro come alli altri: or conosceste [1] voi mai poeta, che non pizzicasse un poco dello eretico? anzi, che dico dello eretico? del non credere in niente? Vedansi le opere loro, secondo il detto dello Evangelio. Essi chiamano nostro Signor Iesù Cristo quando Giove, quando Nettunno, quando il Tonante, quando il padre delli Iddii, quando il malanno che Dio dia loro: la Nostra Donna, Iunone, Diana, Cerere, Astrea, e cotali altre ribalderie e spurcizie: li santi, Mercurio, Marte, Ercole, Bacco; le più monstruose cose, le più nefande che mai si udissero. [2] Procediamo poi di mano in mano all' altre cose che si appartengono a fare ad uomo cristiano. Vediamo li dieci comandamenti: quali lasciamo stare che si sdegnano d' imparare, tenendole cose basse e indegne del loro ingegno; pure sendo così conformi alla natura come sono, bisogna che ne abbiano ingenite la più parte; se non che poi per malignità e perversità [3] le negano e abominano. Del primo, che è onorare Dio, e delli altri che appartengono alla religione, avemo detto e mostro quanto ne servano; chè non pur non fanno quel che la Chiesa comanda espressamente, di santificar le feste udendo la messa e li altri offici divini, ma lo disprezzono e se ne ridono; e, che è peggio, se pure accade in qualche lor cosa nominare li sacrificii e riti nostri, si vergognano dire il nome loro proprio, ma li vanno circumscrivendo poeticamente, e, quasi burlandosene e dileggiandoli, li chiamono giochi e feste, come fece verbigrazia l'Alcionio, e, che è peggio, in una orazione del Spirito Santo: che se pure l' avesse fatto in verso, n' andava con li altri pazzi; ma volse mostrare d'essere singulare. [4] Del confessarsi e communicarsi non bi-

[1] La edizione senza data « conoscesti ».

[2] « Si *udissino* » la detta edizione.

[3] Così le antiche edizioni: nè so come nelle moderne s' introducesse la perversa lezione « operosità ».

[4] Questa orazione latina fu recitata innanzi a papa Clemente il dì di Pentecoste del 1525. Intorno ad essa si hanno curiose notizie in una lettera di Girolamo Negro, stampata nella *Biblioteca volante* del Cinelli, Scansia XXI, a car. 81.

sogna parlare: che se pure il fanno, Dio sa con che animo; e che più? per parer cristiani, e non essere cacciati di chiesa. nella quale stanno volontieri solo per far male e per nuocere. O perversità del mondo! e non si ci provede![1] Quel luogo, che le leggi han dato per sicurezza di qualunque malfattore fino all' omicidio (chè chi fugge in chiesa è salvo, e la Corte non li può dir niente), essi con la loro audacia hanno profanato, e non è più sicuro alcuno delle[2] mani loro, stando in chiesa: chè in su il più bello della messa ardiscono, come li malvagi uomini fariano d' una spada contra l' inimico, così essi sfoderare addosso alle persone pie e religiose epigrammi e versi. che sono peggio che pugnali avvelenati: nè fanno ciò a caso, e senza altissimo fondamento di malignità; perchè come essi non sono, così non vorriano che gli altri fossero[3] cristiani. Anzi, per farsi da buon capo ad impugnare la fede nostra, e levarli l' autorità, quelli che furno il principio di essa, cioè li Profeti e' buoni autori della Scrittura Sacra e del Testamento Vecchio, dicono che furno poeti e che feciono versi. Delle altre cose minori, come dire onorare il padre e la madre, voi potete pensare che se si fanno beffe di Dio e lo stimano poco, che manco stimeranno li uomini. Vedete quel che dice Ovidio, in non so che luogo delle opere sue, della obedienzia che aveva a suo padre; chè quel buono uomo, come savio, voleva che egli attendesse ad altro che a Muse e a pazzie, e studiassi in legge, o in qualche altra professione più utile e onorevole: e lui, albanese messere,[4] fece disperare quel poveretto; chè dove aria potuto essere un buon procuratore, o medico, o far qualche arte da guadagnare, si empiè el corpo di vento, e andò a comporre *Elegie* e *Metamorfosi* e *Fasti*, e frasche di che avea composto il cervello. E vedete ben che Dio lo castigò del peccato suo; chè li fece dar bando come ad un ribaldo che era, e lo mandò in Moscovia a morirsi di freddo. Li altri, se non hanno fatto cose simili alli lor padri e madri (forse perchè non hanno potuto o non li è accaduto), almeno quel nome che dopo

[1] *Ci si* provvede, edizione senza data.
[2] *Dalle*, la detta edizione.
[3] « Fussino » la detta edizione.
[4] Vedi a pag. 75 di questa edizione, nota 4. Qui questo modo denota ostinazione.

Dio ci è onorabile sopra ogni cosa, ed è la seconda pietà che possiamo mostrare, hanno vituperato e infamato disonestissimamente, scrivendo le cantafavole di Mirra e di Cinira, di Edipo e di Iocasta, e di mille altre ribalderie da far scurare [1] il sole: hanno fatto che Giove cacci del regno Saturno, ed esso castri il Cielo suo padre; che Tieste si magni li figliuoli; Oreste ammazzi Clitennestra; poi di mano in mano li fratelli amino le sorelle, ed e converso; poi che si ammazzino, come dire Eteocle e Polinice; e procedeno anche più oltre con la impietà a dire di Dio monstri [2] crudelissimi; e farlo ora diventare aquila per portar via un putto, ora toro per una donna, ora cigno per un'altra; or che s'imbriaca, ora che è legato dalli altri Dii; ora fa alle pugna con loro, li priva della divinità, e quelle altre bestialità che riprende M. Tullio, come voi sapete, e Luciano se ne ride. Poi dicono che fingono: e qual di loro va fantasticando più orrende ed esorbitanti cose, quel dicon aver più bella invenzione. Or vedete che figuli son questi, e che maestri di porcellana.

Berni. Voi mi avete con quel nome di *figuli* fatto venir voglia di ridere, ricordandomi d'un pensiero che ho avuto e ho del continuo sopra questa generazione, se mai fussi tale da poterlo mandare ad effetto: e sappiate che è regio, e conforme a quel d'Alessandro Magno, quando a quel buon balestriero che per mostrare la valenteria sua li fece vedere che a colpo per colpo dava in un cece, diede in premio come dire un rubbio di ceci, acciocchè avesse a che tirare il tempo della vita sua. Volete che vi dica quel che farei de' poeti? Giacchè si usurpano questa denominazione di figuli, e vogliono che si dica che fingono, io li metterei a fare de' mattoni, tutti quanti ne potessi trovare, e darei loro da fingere tanto, che se ne caveriano la voglia: e vi so dire che delle opere loro si faria altra opera, che la *Sansonide* o la *Veneziade* o lo *Essasferio.* [3] In fè di Dio io vorrei aver finito

[1] « Oscurare » edizione senza data.

[2] Cose mostruose.

[3] La *Venetiados* è un poema latino in dodici canti, di Francesco Modesto riminese, e si stampò in Rimini nel 1521, in foglio. V'è anche una *Veneziade* italiana di Girolamo Vannini; ma il Berni intende certamente dell'altra, perchè quest'ultima non si stampò prima del 1558. Della *Sansonide* e dell'*Essasferio*

San Pietro, e le Loggie di Belvedere, e quante opere cominciò papa Iulio, in tre dì: tanti mattoni farei far loro.

SANGA. O bel pensiero, se Dio m'aiuti! Ad ogni modo io credo che 'l primo esercizio de' poeti fusse il murare; ma poi, come soglion fare questi garzoni che hanno poco il capo a far bene, e come anche fanno alli dì nostri li medici (verbigrazia mastro Gioanni da Macerata, che di medico, benchè assai tristo, è diventato poeta),[1] così queste bestie si sviassero,[2] e lasciata stare quell' arte[3] che arìa loro messo qualche conto più che la poesia, si dessero a far versi e baie, perdendo il tempo e rompendo altrui la testa. Che credete che vogli dire quel misurare li versi a piedi che fanno? se non che come prima, sendo muratori, misuravano li loro lavori con quella misura che li antichi chiamavano *decempeda* (perchè era divisa in x piedi, oggi li nostri chiamano canna), così avendo poi mutato esercizio, e volendo misurare anche le opere loro come se fussero cose da mettere in considerazione, nè sapendo[4] come farsi altrimenti, adoperorono il medesimo instrumento che avevano prima, e andando drieto alla loro ordinaria pazzia, non si fermorno ad una certa legge di tanto numero di piedi per verso, ma indifferentemente e senza regula ne fecero di tanti quanti venne lor bene. Vedete che chi ne ha fatti di dieci, chi d' otto, chi di sei, secondo che erano più o meno poltroni; fino ad un gaglioffo che per estrema poltroneria andò a farne di due.[5]

(forse *Hexaspherion*, sei sfere) non ho potuto avere notizia; ma è probabile che nel mondo ci sieno, e che fossero anche pubblicati di fresco quando il Berni scriveva, cioè nel 1526.

[1] Costui è Giovanni Antracino, che fu archiatro di varii Pontefici, e del quale già ci occorse menzione nel Capitolo contro papa Adriano (Vedi pag. 36 di questa edizione, nota 3ª). Ha versi nella Raccolta Coriciana. Che fosse medico *assai tristo*, rilevasi anche da una lettera del Beazzano, del 1519, in fine al lib. V delle *Lettere di diversi al Bembo* (Venezia, 1560). Per altri medici poeti, vedasi nel Tiraboschi il poemetto dell'Arsilli, che era egli pure un medico diventato poeta.

[2] « Sviassino » edizione senza data.

[3] Cioè del murare.

[4] « Sappiendo » edizione senza data.

[5] Intende il verso adonio, composto di due piedi. Fra gli antichi Boezio ha un carme intero, tutto di versi adonii, ed è il VII del Lib. I del *De consolatione Philosophiae*; e fra i moderni uno di Giovanni Latomi, di soli nove versi, in lode di M. Ant. Casanova, si legge negli *Elogia doctorum virorum* di Paolo Giovio, ediz. Basilea, 1571, pag. 177.

BERNI. È vero, per Dio! Vedete Apollo, che fu lor capo maestro, e servì Laomedonte a credenza più di duo anni a rifar le mura di Troia; poi, per sdegno che non fu pagato, andò a disfarle.

SANGA. Sì; e Anfione che fece le mura di Tebe; e a questi dì un altro che mi presentò certe mele appie con un epigrammetto di sopra, che ho trovato poi che è muratore e sta con Giulian Leno, [1] non vi par che sia argumento manifestissimo che questa fu da principio l'arte loro? Voi trovarete, Berni, che tutti i poeti alla fin sono o muratori o manovali. Oh! che ispirazione divina che vi è venuta a darli così conveniente ricapito, che è quasi meglio che quello che aveva pensato io talvolta da me che darei loro, se fussi signore. [2]

BERNI. E quale?

SANGA. Voi sapete che il fatto loro non è se non prospettiva, descrizioni, comparazioni, traslazioni, colori. bagattelle che non hanno sustanzia nè solidità: e perchè ci durano pur fatica, ed ogni fatica vuol premio, io li pagherei con moneta equivalente, e darei loro come dire uno mazzo di fiori, o uno uccellino che cantassi, o un testo di basilico; quando una di queste penne lavorate di seta; se mi estendessi [3] qualche volta a donarli un par di guanti, sarìa ben gran cosa. Se venissero per disinar meco, [4] come fanno quasi tutti prosontuosamente, non mi acchiapperesti ad invitarli; ma così in fine del magnare li darei una ciocca di finocchio, o un spicchio di pera, e bere un tratto, e va' cantando. Questi mi pareriano [5] premi convenientissimi a poeti.

BERNI. Per Dio! ho detto [6] de' mattoni, e dirò più oltre, Sanga. E' son così fastidiosi e maledetti, che credo li farei mettere in galea [7] a provare se è così dolce cosa a sentir cantar le sirene, come fingono di Ulisse, che per non sentire s'impegolò le orecchie; e a vedere il delfino

[1] Architetto amico di Bramante, e da lui lasciato esecutore dei suoi disegni architettonici. Vedi Vasari, Vita di Bramante.

[2] L'edizione senza data « se *io* fussi ».

[3] « Se io mi stendessi » edizione senza data.

[4] « E se venissino per desinar » la detta edizione.

[5] « Parrebbono » la detta edizione.

[6] « *Io* ho detto » la detta edizione.

[7] « Credo *che* li farei ec. » la detta edizione.

che portò Arione, e quello sopra che fuggì Venere il mostro marino; e se Scilla ha cani o gatte attaccate alle cosce; e se Proteo dà beccare ai cefali, o mena a pascere li storioni; perchè lo fingono pecoraio de' pesci. Io vorrei una volta che gli uscissino di finzioni, e dicessero [1] il vero *de visu:* che sì che usciria loro la voglia di esser poeta, e di rompere altrui la testa con li scartabelli!

SANGA. Vedeste voi mai gente più inetta, e che abbi alle mani più impertinente esercizio, di questa? Lasciamo andare che tutti quanti li altri studi sian migliori di quello che e' chiamano umanità; anzi, per dir meglio, sieno buoni, e questo solo sia tristo; pure anche essa umanità ha in sè qualche parte che è buona a qualche cosa. Chi si dà alla prosa, e facci qualche profitto nel stile, può ad un bisogno fare una orazione in cappella; piacere, se per disgrazia gli verrà detta qualche cosa buona, ed acquistare la grazia de' signori, e tal volta diventare vescovo; può, quando muore un cardinale, laudarlo e beccarsi su fino a quindeci o venti ducati di carlini, e tal volta più, secondo la liberalità di lor Signorie Reverendissime. Un altro (benchè non consiglierei a farlo se non a chi volessi male, perchè è forse peggio che far versi), avendo stile ed esercitazione, può darsi alla secretaria, e servire qualche signore; chè pure alla fine, doppo che avrà un pezzo tirato la carretta, acquisterà qualche cosa, e così non perderà in tutto il tempo. Si troveranno di quelli, che sapendo parlare per lettera, [2] serviranno ad un bisogno per interpreti a qualche ambasciatore polacco o inglese che vadi a torno. Chi serà condotto ad Orvieto o a Veletri per maestro di scuola; chi un poco più onorevolmente otterrà un luogo nel Studio di Roma a leggere a duo pedanti e a tre banche; finalmente non serà in tutto perso il studio nè la fatica. Questi furfanti da poco, vero è che non sapriano fare una di queste cose, ma non si degnarieno nè anche; [3] con dire che ad un poeta, il quale è più che uomo perchè ha il spirto divino, non conviene fare cose da uomo; e così standosi su la reputazione, se 'l furor viene, faranno qualche pazzia; se

[1] « Dicessino » edizione senza data.
[2] Latino.
[3] « Non si degnariano *ancora* » edizione senza data.

no, si terranno le mani a cintola, e che è che è, non aranno pane in casa, e poi, bona notte.

Berni. Furfanti veramente! Non vidi mai, Sanga, li più convenienti epiteti che dare loro. Chi vuol più bella furfanteria e adulazione, che quando se ne vengono in petto e in persona con un tetrastico. e ti faranno prima un proemio, o di scuse magre, o pure tel vorranno dichiarare impudentissimamente, dicendo che è in laude vostra? e lì, se voi uscite a qualche cosa, bene è; se no, con la medesima impudenzia vi affrontaranno fin d'un par di calze vecchie, promettendovi in pagamento di mettervi nell'opera loro, e farvi immortale; e talvolta saranno così maligni, che se voi state sodo al macchione,[1] vi minacceranno di scrivere contro, e darvi il licambeo veleno, e cotali altre loro inezie.

Sanga. Come mi danno il mio resto quelle altre sciocchezze, quando questa canaglia sta appostando, poi che ha un pezzo cicalato alle orecchie del Principe, chi è la più favorita e propinqua persona che abbi! Verbigrazia quando è fatto un papa, chi è datario, o altri che abbi li orecchi suoi:[2] e lasciamo andar che non solo non lo conoschino, ma li abbino voluto mal prima, e allora gli ne voglino più che mai: per fare il fatto loro, non si curano del resto, e sfacciatamente si mettono[3] in laude sua a fare distichi. tetrastichi, endecassillabi, selve e boschi;[4] metton poi ogni cosa insieme, e te ne fanno un libretto in quarto foglio di forse dodici carte, messo ad oro, coperto di taffettà bertino[5] o turchino, o verde che significa speranza, con fettucce alla divisa,[6] et cetera: dentro fanno la prefazione in lettere maiuscule in triangulo, pongono li cognomi, prenomi e agnomi loro, che si hanno mendicati dalli antichi per parer dotti e persone

[1] Questo modo è dichiarato dal Varchi nell'*Ercolano*, pag. 121. È preso dalla caccia, e dicesi degli animali che non si lasciano scovare dai cani. Vale quindi ostinazione, fermezza.

[2] Cellini, *Oreficeria*, Cap. VIII. « Cotal bell'opera mi fu disturbata da certe bestie che avevano continuo l'orecchie di quel gran papa ». Modo anche francese. Lesage « J'ai l'oreille du premier ministre » (Camerini). L'usano anche gl' Inglesi

[3] « Si mettano » edizione senza data.

[4] Notai già nel mio libro (pag. 135) che qui allude evidentemente a Pietro Aretino, e alla canzone *in laude del datario* Giberti, scritta e stampata nel 1524.

[5] Berettino; grigio, bigio.

[6] Nastrini di vario colore.

rare. Anzi quelli che il battesimo ha dati loro, per rinnegarlo bene e parere in ogni modo che possono di non essere cristiani, vanno mutando e stroppiando;[1] e si chiameranno, verbigrazia, se uno arà nome Giovanni, Iano, se Domenico, Domizio, se Luca, Lucio, se Pietro, Pierio o Petreo, se Tommaso, Tamira o Tamisio.[2] Al signore a chi scrivono diranno Mecenate o Varro, e così li faranno un presente del quale non crederanno avere ricompensa, se si desse loro tutti li vescovadi del mondo. Alcuni seranno, che una qualche loro operetta fatta mille anni innanzi a diversissimo fine, o vero, *mutatis mutandis*, volteranno a questo; o vero lasceranno pure star così, e faranno scrivere in lettera formata, con le maiusculette d'oro o di azzurro oltramarino; e con una pistoletta[3] dinanzi, tutta pulita e da bene, la intituleranno, come ha fatto l'Alcionio; che quella sua operaccia di *Esilio* ha intitulato a sette o otto persone ad un tratto.[4] E in fine di essa diranno a quel tale: *O et praesidium et dulce decus meum;* con adulazioni per dentro impudentissime, da metterli esso fatto sopra una schiavina.[5] Ma che diremo della boria del far stampare? Può essere maggior vanità al mondo, di questa? Non ha prima uno messo insieme cinquanta sillabe, che si consuma d'andare, come costoro dicono, in verga,[6] ed esser portato per Roma o per le sale[7] di Palazzo, quando è cappella o concistorio, in cima d'un bastone, allegando il detto di quella bestia pazza di Persio arciduca de' pedanti, che è bella cosa esser mo-

[1] « Storpiando » edizione senza data.

[2] Benchè il Berni stia qui sulle generali, molti dei suoi contemporanei avranno sentito pungersi a queste parole. Notai poi nel mio libro (pag. 135) che questo passo fu imitato, quasi con la stesse parole, dall'Ariosto nella satira al Bembo, che si sa scritta nel 1531.

[3] « Epistoletta » l'edizione senza data.

[4] Del famoso dialogo dell'Alcionio « Medices legatus, de exsilio », che è del resto tutt'altro che un'operaccia, non si conosce altra edizione fatta in quel secolo se non quella di Venezia, Aldo, 1522: e i tre esemplari che io ne ho veduto hanno tutti la dedica a Niccolò Schomberg, arcivescovo di Capua. Convien quindi credere che qui si accenni o a copie manoscritte, o a scambi nella dedica fatti negli esemplari stampati. Il Varillas però dice che l'edizione fu dedicata al procurator veneto Cornaro.

[5] Nave che ha schiavi a' remi: galea. L'edizione senza data: « ipso facto ».

[6] Una lettera del Giovio (*Lettere facete*, pag. 102) parlando di certa scrittura, ha: « Mandola con patto ce la restituiate; per darla ad Antonio di Blado, *e vada in verga* ».

[7] Così le antiche edizioni: le moderne, o per incuria o per arbitrio, *scale*.

stro a dito, e che si dica: Il tale è ito in stampa: credendosi così dovere essere immortali.[1]

BERNI. Voi mi fate ridere, Sanga; chè e' par che vi siate fermo sopra la vanità e leggerezza loro sola, e avete lasciato e' peccati capitali e le ribalderie, che vi eravàte prima messo a contare.

SANGA. Non dubitate: questa è stata un poco di evagazione, per imitar loro, quando saltano di palo in frasca, sendo in su il più bello di raccontare una cosa. El tempo non ci fugge. Dove eravàmo noi?

BERNI. Circa le cose della religione nostra, a provare che non ne servano straccio: ed avevàmo detto dell' onorare il padre e la madre.

SANGA. Bene sta: dopo quello ne viene che non si ammazzi; ove in verità per ora non mi soccorre esempio di omicidio attuale di alcun poeta. Ma voi sapete che le cose della Sacra Scrittura hanno più sensi, e alcuni de' nostri dottori, esponendo questo precetto, particularmente intendono la morte delli uomini in dui modi: l'uno, per quella del corpo, secondo il senso litterale; l' altro, per quella dell' anima, secondo lo allegorico. Onde par che quel detto evangelico: *Nolite timere eos qui occidunt corpus, animam autem non possunt interficere*,[2] intendesse di queste due morti, e dicesse che quelli sono terribili ammazzatori e assassini che ammazzano l' anima solamente, e da questi sia massime da guardarsi; e chi dirà che e' non volessi intendere de' poeti? Che se e' non ammazzano e cavano altrui l' anima, non ne voglio un quattrino. Avete visto di sopra abbondantissimamente questo essersi provato per lo esempio mio, della cui disposizione il viso vi ha fatto testimonio: e voi ancora, sendo della opinione che sete contro di loro, so che non senza ragione ed esperienzia della malignità loro dovete volerli male.

BERNI. Pensate che non glie ne voglio a credenza: vi so dire che e' son persone graziose ed attrattive, da far l' amor con loro.

[1] Per quell' uso di annunziare le nuove pubblicazioni portando attorno in luoghi frequentati cartelli in cima a una canna, vedi il mio libro a pag. 140, in nota. Altra maniera di annunzio di opere nuove è accennata nell' *Ipocrito* dell' Aretino, Atto I, sc. 3ª. Il detto di Persio è nella Sat. I, 28.

[2] Matth., X, 28.

SANGA. Dio grazia, in confirmazion di questo, se ogni altra cosa ci mancasse, essi medesimi non mi lasceranno mentire. Voi vi ricordate bene in quanti luoghi Catullo, che è un di loro Satrapi, te li ritrova come aseni, chiamandoli ora *saecli incommoda*, ora dolendosi d' uno amico che li avea dato a leggere non so che libro d' un poeta, il quale dice esser pieno di veleno e di pestilenzia. Orazio ancora, che fa la *Poetica*, e par che li piacci tanto, fa una satira intera contra uno di questi traditori, che una volta se li messe attorno a recitare versi; e alla fine si vendica con dire che passando per corte Savella Dio l' aiutò, chè uscirno fuori non so che sbirri, e messero colui in prigione:[1] che così fusse fatto a tutto il resto, come fu presso che per intervenire ad uno a questi dì, che poi, per compassione che li fu avuta, rimenò cinque cavalli a casa.[2]

BERNI. La intesi quella cosa, e piacquemi mirabilmente: così l' avessero messo nella secreta, e datoli dieci tratti di corda, chè forsi il meritava assai più che quelli altri meschini innocenti. Egli, chi potesse vedere, ha fatto morir d' affanno a' suoi dì cinquanta persone, recitando versi. Ma che più bella prova della lor malignità? Non dicono eglino che e' versi possono tirare la luna dal cielo, cavar li spiriti delle sepulture, tramutare un campo di biada ad un altro e far mille ribalderie, sino a far crepar le serpi? che vedete che sorte di veleno ci bisogna.[3] Per Dio io credo che nè l' arsenico, nè il nappello,[4] nè le cantarelle, nè la polvere del diamante,[5] nè l' argento vivo, nè il menstruo delle donne, sia di tanta malignità quanto sono i versi, che fanno fin seccar gli alberi. Vedete quel povero melo che si iustifica là nella Priapeia con quel vignaruolo, il qual si lamentava perchè si era secco, di-

[1] *Sat.*, IX, Lib. I.

[2] Vuol dire cinque colpi, cinque ferite. Per la frase « dare un cavallo », vedi Pico Luri da Vassano, *Modi di dire proverbiali* ec. N° 172. Forse allude a quello che avvenne a Pietro Aretino il 28 luglio 1525, mentre andava a cavallo per Roma. Vedi il mio libro a pag. 108-109.

[3] Le parole « che vedete » mancano alle stampe moderne. Vedi Tibullo, Lib. I, 8, 19 e segg.

[4] Ambedue le antiche edizioni, e quella di Firenze, 1863, per evidente errore « mappello »: errore che fu già avvertito e corretto dal Camerini. Il *nappello* è pianta venefica.

[5] Vedi Cellini, *Vita*, Lib. I, 125. (Camerini).

cendo che uno epigramma traditore, che li era stato attaccato, l' avea fatto seccare. [1]

Sanga. Io per me l'ho detto sempre, e ridicolo:[2] s' io son mai signore, dove gli altri sogliono per quiete e mantenimento del buon vivere mandar bandi e proibizioni che non si porti[3] arme per la terra,[4] io voglio mandarli non si mostrino[5] versi, e sopra ciò costituire un bargello particulare, che non attenda ad altro dì e notte che andar per la terra cercando le maniche e il seno a' poeti per li versi, come si fa delle arme; e tutti quanti ne truova in fallo, tanti ne meni in prigione, dia la corda, e li impicchi ancora. E se pur non uscirò così al primo a far questo,[6] per non parere al vulgo (che non sa quante giuste cause arei di farlo) troppo crudele, almeno metterò gride e farò leggi, che come li Giudei, per esser segnalati dalli Cristiani, come gente infame e odiosa, portano le berrette gialle o il pannetto rosso, così e' poeti portino la berretta verde, e per segno d' infamia, e perchè la gente possi meglio guardarsi da loro, e non se li lasciare accostare.

Berni. Io dico la banda bianca, come li ammorbati:[7] e più credo che farei una inquisizione particulare sopra li poeti, come si fa delli eretici o de' marrani in Spagna: e sappiate che sarìa necessario, perchè l' uomo non sa oramai più da chi aversi a guardare. Li ribaldi, per poter meglio ingannare e assassinare altrui, hanno cominciato andare in maschera; e dove prima solevano portare abiti da pedanti e da filosofi, con le maniche lunghe e con la berretta da[8] una piega, o da prete, adesso vanno vestiti da uomo, e hanno cappe alla spagnuola bigarate[9] di velluto e frappate, e mille gentilezze. Voi credete talvolta abbattervi a qualche buon compagno e galante; e darete in un poeta che vi ammazzerà. Or del-

[1] Vedi il Carme 61 della *Priapeia*, notissima raccolta di carmi osceni, non poema, come la disse qui il Camerini.

[2] Le moderne edizioni arbitrariamente: « e lo ridico ».

[3] « Si portino » edizione senza data.

[4] Le edizioni moderne spropositatamente « *sulla* terra ».

[5] « *Che* non si mostrino » edizione senza data.

[6] *Così al primo*, intendasi « così alla bella prima ». Nel Capitolo della primiera « E non venire al primo a mezza spada ».

[7] Notinsi tutti questi accenni ad usi contemporanei. Per il segno rosso che portavano gli Ebrei, vedi anche Aretino, *Cortigiana*, Atto IV, sc. 14ª.

[8] *Ad*, l' edizione senza data.

[9] Bigherate, ornate di bigheri.

l'omicidio de' poeti avemo detto, benchè non abbastanza: pur basti che si sappi che sono ammazzatori d'uomini. Che siano anche ladri. non ne voglio altro testimonio che da lor stessi. Essi si tengono a gloria il rubare, e lo portano per impresa. dicendo che chi non ruba non può essere buon poeta. Non miga che rubino cappe nè altre robbe (il che credo però che sia non per coscienzia, ma perchè son da poco e poltroni, e sanno che se fussero[1] un tratto acchiappati, sarìano carichi di bastonate), ma rubano li belli tratti e le invenzioni l'uno all'altro. Comincisi da Vergilio, e si troverà delle sette cose che dice le sei non son sue,[2] ma o d'Omero o di Lucrezio o d'Ennio o di Catullo. E così anche è da credere che questi togliessero da altri, perchè e' dicono che niente si può dire che non sia stato detto prima.[3] Venghisi poi ai nostri dolcissimi; che per Dio grazia, ciò che scrivono, o sono (come essi chiamano) centoni, cioè cose d'altri rappezzate e cucite insieme, o se pur sono di lor testa, son cose che non ne mangerebbeno li cani; acciocchè sappiate che li poeti de' tempi nostri son qualche cosa[4] peggio che non furono li antichi. Ecco adunque che li poeti son ladri. *Quid vobis videtur?*

SANGA. Fuss'io così lor giudice, come sono accusatore! Vi so dire che non sarìamo adesso in questa disputa, nè mi dimandareste il parer mio; chè vi avrei già risposto con li effetti.

MARCO. Olà, oh! compar Berni.

BERNI. Che diavol sarà? qualche poeta?

MARCO. Olà.

SANGA. Giovanni! O Giovanni! Giovanni!

GIOVANNI. Oh oh, chi chiama?

SANGA. Tu dormi, balordo? Che ti possi dormir li occhi! mai fa' altro che dormire. Vedi chi batte alla porta: tu non odi?

GIOVANNI. Eh vo, signore. Che[5] è quello?

[1] « Se ci fussino » l'edizione senza data.
[2] « Che *dica*, le sei non *essere* » la detta edizione.
[3] « Come avvien che nè in prosa è detta o in rima Cosa che non sia stata detta prima » *Rifacimento dell' Orl.*, LIX, 1.
[4] « Sono *anco* qualche cosa ec. » l'edizione senza data.
[5] « *Chi* è quello? » edizione senza data.

Marco. Apri, diavol: dove è il Berni?

Berni. Che sarà, compare?

Marco. O compar, buon dì: to', dice Monsignore che vi dia queste lettere, e li parliate poi stasera.

Berni. To' su quest' altra maladizione. O Dio, dammi pazienzia! Or non vi par, Sanga, che questi sieno fratelli carnali de' poeti! To' qua: vedi se manca lor faccenda, che vengono a turbar la quiete mia, scrivendo al Datario sanza proposito, per intrattenimento. È uno che si scusa, e pregalo che li perdoni, se non li ha scritto da otto dì in qua, chè è stato occupato; e promette di ristorar per l'avvenire. Si trova pure alcuna sorta d'uomini che potevan fare sanza essere, anzi ariano fatto molto bene a non essere, perchè son molesti a sè e ad altri; certi fastidiosi scioperati, che credeno acquistar ben della grazia de'signori quanto più li molestano e fastidiscano con queste cortigianarie magre; una seconda specie di quelli che vengono a fare il *coram vobis* e bella la stanzia con le lor presenzie pontificali, credendo fare un gran piacere altrui, e che si abbi a restar loro obligato; come quando si cavalca ancora, che si ficcono altrui dietro per accompagnare, e bisogna fare quistione con loro per spiccarseli dalle spalle; e se alcuna volta mancano, fanno anche la scusa di non vi esser stati molesti, sì che e' non è possibile usar la libertà che Dio ne ha data:[1] e molti sono che a tuo dispetto vogliono che tu li conosca, e ti salutano, e si mettono a ragionare teco per forza.

Sanga. Grande infelicità certo della vita umana è che simili animali si trovino al mondo. Ci parerà poi gran fatto che la natura abbi produtte le mosche e le pulci e le cimici e le bisce: quasi questi non siano molto più fastidiosi e dispettosi di quelle.[2]

Berni. Sappiate che anche Monsignore ha poca faccenda, e credo che il facci per far rinegare la fede a noi altri; chè se se li togliesse dalli orecchi, spacciandoli per il generale come meritano, e non li invitando con li buoni visi e con le risposte a far peggio, piglieriano partito ben presto. Ma ben sapete che, sendo prosontuosi,

[1] Così nel Capitolo contro papa Adriano « Poi che l'antica libertà natia Per più dispetto non si puote usare ».

[2] Di *quelli* « edizione senza data.

naturalmente la prosonzione si mette volontieri ove trova buona stanza.

Marco. Orsù, compare, a Dio.

Berni. Vatti con Dio a tua posta, chè tu mi hai dato il mio resto.

Marco. Che colpa ci ho io, compare?

Berni. Nessuna: non mi tor la testa anche tu, chè mi faresti far qualche pazzia.

Marco. Ah, compar, tu hai il torto.

Sanga. Compar, non te ne andare ancora: sta' un poco da noi.

Giovanni. Orsù, messer Francesco, *el sereve sta pez, s' al fus sta un poieta.*

Berni. Per Dio, non so; ancora non ne son risoluto.

Giovanni. *Come no?*[1] *un poieta! ah maidè.*

Sanga. Vien qua, Giovanni: che ti pare di questi poeti? Che pensi tu che siano?

Giovanni. *Che soie mi? e' ve n' ho oldì dir tant mal, cha pens ch' i sien qualch nagirmante,*[2] *o smarrivuo, o ladre.*

Sanga. Perchè ladri?

Giovanni. *Perchè vu m' havì vedà cha m' an guard com dàl foghe de lassarie intrar in camara.*

Sanga. E che credi tu che cerchino?

Giovanni. *A crez mi ch' i vagan fazand dal mal e roband; de sort, signor, cha ve zure a De cha me i avì tant messe in desgrazia, cha crez cha romprò un zorne el co' a un per amor vostre.*

Sanga. Tu non mi potresti fare il maggior piacere al mondo.

Berni. Ammazzane uno, e pagati.

Giovanni. *Mo lagà pur far a mi; vulì altre vu, cha ve servirò? E savì che l' ammazzerò con un schioppet, cha son anc mi sta scoppiettier del cont Guì in campe.*[3]

Marco. Oimè, compari, che è questo che avete contra i poeti, che li volete far ammazzare? Or non sono eglino persone dotte? Non fanno quei belli[4] versi divini? Come? Che cosa è questa?

[1] Così le antiche edizioni: le moderne stampano *Commo.*
[2] *Nagromant,* l' edizione senza data.
[3] Del conte Guido Rangone. L' edizione senza data: *schioppetier.*
[4] « Quelli bei » l' edizione senza data.

Berni. Sono, e fanno, il malanno che Dio dia loro, e presso che non dissi a te ancora. [1] Tu vai cercando stasera di capitar male.

Marco. Dio mi aiuti! perchè capiterò io male?

Berni. Perchè tu vuoi difendere e' poeti.

Marco. Io voglio difendere la verità. Or non sapete voi quante laudi sono date loro da tutto il mondo?

Sanga. Contamene uno che glie le dia.

Marco. Li poeti medesimi: che so io? non mi soccorrono per ora autori particolari.

Sanga. Tu fusti sempre una bestia, e sempre sarai.

Berni. Lasciate, che egli ha allegato il testimonio da San Gennaro: dice che li poeti medesimi si lodano. [2]

Marco. Sì: non avete letto *Ovidio*, massime in quella elegia che fa della morte di Tibullo, ed esso Tibullo?

Sanga. Sì, quando e' vuole intrare in grazia delle donne; che dice, che le Muse e Apollo son d'oro e di seta. [3] Sciagurato, che si doveria vergognare!

Berni. Io aspettavo che egli allegasse il *Donatello*, perchè comincia l' opra sua da *Poeta, quæ pars est?*

Marco. Non ci è altri [4] che laudi la poetica che i poeti? Non avete voi letto M. Tullio *pro Archia poeta?* che difende così gagliardamente quell' uomo da bene, laudando l' arte sua, e dicendone tante belle cose?

Sanga. Si par ben che tu non la debbi aver letta quella orazione, poichè non ti accorgi del procedere di M. Tullio, e che la prima cosa ch' el [5] fa, si scusa d' avere a dir contra la opinion sua in laude della poetica; pure che per uno amico convien far così. Poi è ben da crederli cosa che dica, come se quelli che fanno orazioni fussero evangelisti, e non dicessero mille bugie per far il fatto loro; e che esso M. Tullio non si vanta [6] in molti luoghi d' aver

[1] Così nel Capitolo *In lamentazion d' Amore* (pag. 151 di questa edizione) « Io vo' che venga il morbo a lei e a lui, E presso ch' io non dissi a te e a lei ».

[2] Presso le porte della chiesa di San Gennaro in Napoli stavano assai mendicanti, i quali attestavano l' uno all' altro di loro false infermità. Ved. Pico Luri da Vassano cit. N. 783.

[3] Così ambedue le edizioni antiche: nè si rileva che cosa intenda di dire. In Tibullo non vi è nulla di simile, e io credo sia qualche modo del parlare furbesco, che oggi non si riesce a spiegare.

[4] « *E* non ci è altri » l' edizione senza data.

[5] « La prima cosa *che* fa » edizione senza data.

[6] « Si *vanti* » l' edizione senza data, ed è forse lezione preferibile: altrimenti bisogna dare a quel *che* senso di *forse che.*

messo il cervello a partito alli giudici colle paroline sue, e datoli ad intendere una cosa per un' altra? Vedi quel che e' dice poi a sangue freddo, e quando sta in cervello, di questa canaglia; se in moltissimi luoghi non li dileggia come bestie, chiamando il studio loro leggerissimo e vano? e non so dove, adduce il testimonio di quell' uomo dabbene, M. Catone, che buttò in occhio, [1] e riprese, come di cosa malissimo fatta, un M. Fulvio che aveva menato seco in Etolia un poeta; e chi? forse che fu un qualche guattero, come saria il Siculo [2] o un altro deserto? Fu Ennio, che, per quanto patisce quella maladetta professione, era assai comportabile poeta. Vedi poi in quello *De divinatione*, [3] che a provar la vanità di questo studio dice che Apollo, quando ebbe fatto un pezzo versi, poi che si apersero li occhi alli uomini, e crebbe il giudicio, per lo meglio lasciò stare di farne. Ma quando tutte queste ragioni ci mancassero, non si trovano infiniti matti e privi di giudicio al mondo, e che cicalano come li spiritati? e tu non credi essere uno di quelli? non è possibile che la verità, doppo essere stata un pezzo occulta, venga in luce e si ritruovi?

Marco. Sì, che è possibile.

Sanga. Or questo è il tempo, ancor che molto prima sia stato; e domandane Platone. Ma tu che se' una bestia, e non sai che cosa sia poesia, te ne vai preso alle grida, e credi che sia una gran cosa mettere insieme cinquanta sillabe che stordischino altrui li orecchi; e sappi che non è niente.

Marco. Or io vi intendo: voi volete parer cima d'uomini con questa nova invenzione, mostrando di sentire altrimenti di quel che sente tutto il mondo, e far il grande. Chi dicesse a voi che li versi e la poetica vi sono stati buon mezzi a farvi conoscere e acquistar quel poco [4] che avete, e se non fusse stato questo stareste freschi, e che risponderesti voi? [5]

[1] Notisi questo modo: rinfacciare, buttare in faccia, come se l'occhio ne fosse la più nobile parte. Le parole proprie di Cicerone (*Tusculan.* I, 2) sono: « Obiecit, ut probrum, M. Nobiliori, quod is in provinciam pöetas duxisset ».

[2] Anche il Giovio in una delle sue *Lettere* (Ven. 1560, car. 10) nomina così antonomasticamente un *Siculo*, come un poetastro. Il Mongitore (*Bibliotheca Sicula*, vol. II, pag. 225) crede che così fosse detto Giovanni Nasone da Corleone.

[3] Lib. II, 55.

[4] Le moderne edizioni arbitrariamente « loco ».

[5] Le moderne edizioni « che risponderesti ec. ».

SANGA. In fè de Dio, s' io credessi averlo acquistato per questa via, mi pareria [1] esserne tenuto a restituzione, più che se avessi prestato ad usura. Tu mostri ben d'aver il patrone, e li altri uomini da bene che ci amano, di poco giudicio, a credere che la grazia che avemo con loro proceda da questo. Ma sarìa gran fatto che come Dinocrate, poi che ebbe un pezzo stracco le porte d' Alessandro Magno per aver audienzia, e pregato li camerieri e scudieri, e quanta famiglia avea, che li facessero l'imbasciata, senza poter mai impetrarlo, alla fine finse di esser pazzo, e vestitosi da Ercule con la pelle del leone e con la clava, si fece far largo, e con quella ragia [2] penetrò sino in camera ed ebbe quel che volse, così avessimo fatto noi ancora. Non sai tu che queste tue medesime bestie confessano, che *Stultitiam simulare loco prudentia summa est?*

BERNI. Deh! scempio, egli è peccato a parlar teco! Acciò che tu veda che non si cicala a caso come fai tu, vien qua: provami, non dico che i poeti non abbino fatto infinite cose triste e scelerate (chè questo si sa, e se tu fussi venuto un poco prima, ne aresti sentito contare qualcuna), ma che ne facessero mai una buona.

MARCO. Come? Non si dice che Anfione col suon della sua lira, senza opera umana, edificò le mura di Tebe?

SANGA. Ah! ah! vedi se 'l furor divino lavora. Compare, tu debbi anche tu esser mezzo poeta, o vero hai bevuto un poco. Come ti se' abbattuto a ricordare Anfione, che poco fa l' abbiamo concio per le feste? Or sappi che Anfione non fu poeta; ed è vero che fece le mura di Tebe, perchè fu muratore.

MARCO. Eh! voi sete baioni.

SANGA. È quel ti dico. [3]

BERNI. Egli edificò il malanno che Dio li dia. Trista Tebe, se non fussero stati li maestri e manovali!

SANGA. Ben sapete. Berni, che se si prosuppongono e fannosi lor buoni li trovati e favole che e' fingono, che da uno inconveniente ne seguitano molti. Ma levateli le pro-

[1] « Mi *parrebbe* » edizione senza data.

[2] Furberia, astuzia. Il Firenzuola nei *Lucidi* (Att. III, 3) dice delle cortigiane « E così con queste ragie vengono agli attenti loro ».

[3] « È quel *che* ti dico » edizione senza data.

sopopeie e la nebbia con che adombrano [1] e corrumpono le cose, e cercate la verità: vedrete che restaranno bestie.

Marco. Oh! Orfeo, che fu poeta teologo, non se dice che con la dolcezza de' suoi versi cavò la moglie dell'inferno, mosse le fiere e li monti e li fiumi e li sassi? che costoro vogliono che per allegoria significhi che la poesia ha tanta forza che muove a maraviglia li uomini grossi, e li fa disciplinabili e colti.

Berni. Madesì: di qui nasce che alli balordi e castroni solamente piaceno li poeti: li uomini da bene, che hanno ingegno, non li posson patir di vedere. [2]

Sanga. Per mia fè, se non fusse per non parer poeta, idest pazzo come loro, e' mi fanno venir talor tanta stizza, ch'io sto per farli vedere se li sassi si possono tirare con altro che con le viole e con li liuti, e forsi che si tireria altro che sassi. Ha trovato costui che Orfeo tirava li [3] sassi, e che era teologo. Credi che la teologia stessi fresca nelle mani sue, che ti doveresti vergognare! fece ben fine [4] quella bestia da prosumere che fusse teologo, se vero è, secondo la fede nostra, che chi ben vive ben muore.

Marco. E che fin fece?

Sanga. Va', cercalo: così lo facesse tutto il resto di loro.

Marco. Che cosa fu?

Sanga. Fu sbranato e squartato dalle donne: e quanta ragion n'ebbero, che il traditore trovò quella bella invenzione che voi sapete. [5]

Berni. Sì, questo ci restò a dire de' poeti, quando costui venne; chè avevamo a punto finito di dire del sesto peccato, e eravamo per entrare al settimo, ove si proibisce l' adulterio.

Sanga. Non, di questo io vi assicuro: [6] e invero, non sono così loro inimico che la passione non mi lasci dire la verità. Così lasciassero essi stare li figliuoli, come lasciano star le donne altrui: ci hanno ben provvisto, vi so dire.

[1] Le edizioni moderne spropositatamente « adoprano ».
[2] « Non possono patir di vederli » edizione senza data.
[3] Le moderne edizioni arbitrariamente « tirava *a sè* ec. ».
[4] Le moderne edizioni arbitrariamente « fece bene *un* fine »
[5] Vedi Ovidio, *Metam.*, X, 83.
[6] Seguo qui la interpunzione dell' edizione senza data, la quale pone virgola dopo *non*, con senso di risposta negativa, *No*. L' edizione 1540 e le moderne « Non di questo io vi assicuro ».

Berni. Voi avete, Sanga, tocco il bel punto adesso, con provar la ribalderia di colui dal tristo fin che fece. Sappiate ch' io tengo per certissimo che e' fusse così trattato perchè era poeta.

Sanga. Ci mancano forse esempi simili di questa canaglia? Vi giuro a Dio che credo che pochissimi siano morti su il letto loro, massime quelli greci ribaldi, che erano ancora più impii e scelerati che li altri. Cominciamo un poco da Omero, che fu il primo ad aprir la via a quest' altre bestie. Lasciamo stare che fusse cieco il tempo della vita sua, e mendicasse il pane cantando in banca, come il conte Ottavio,[1] se voleva vivere: alla fine morì disperato, e crepò per non aver potuto solvere lo enigma de' pidocchi.[2] A Lino, che anche lui fu maestro in teologia, venne un tratto capriccio di cantare in banca come quest' altro, ed invitò Ercole ad odire; e o che egli avesse stizza d' altro, o che colui non avesse buona voce, o che si fusse, ad Ercole montò la mosca, e prese la ribeca con che e' cantava, e ne li fece una scuffia così piacevole, che con essa lo mandò a dormire di sorte che non si svegliò mai più. A Esiodo, che vide le Muse in carne e in ossa, una volta, per mutar cibo, venne voglia de' fichi fiori: e dove li altri poeti sogliono guardarsene come dal fuoco, non so che fantasia se li toccò di una certa donna, con la quale, come poco pratico, seppe sì ben governarsi che la sdegnò, e fece sì che contra il costume delle donne non solo non volse mai consentire, ma lo disse alli fratelli e parenti suoi, e fecelo ammazzare una sera. A quella bestiaccia d' Empedocle, che andava in zoccoli per l' asciutto,[3] venne un altro capriccio di diventar Dio: prese una ricetta di gettarsi in Mongibello, e gettovvisi; e così in luogo di santo fu canonizzato per pazzo. Euripide si sa che fu magnato da i cani. Anacreonte forsi che morì in un fatto d'arme, o in qualche gloriosa

[1] Non so chi sia costui. *Cantare in banca* dicevasi anche degli improvvisatori popolari.

[2] Vedasi l' Opuscolo di Plutarco, *Della vita e della poesia di Omero*, Cap. IV.

[3] *Zoccolo* è propriamente una specie di scarpa col fondo di legno, che serve a difendere i piedi dall' umido. Quindi *andare in zoccoli per l' asciutto* si disse di chi fa le cose a rovescio di quello che vanno fatte; e per estensione poi si disse de' pederasti. Qui però vale pazzia.

impresa? Magnando dell'uva passa, un acino se li attraversò giù per la gola e lo strangulò. Eschilo sciagurato, poi che fu stato tutto il tempo della vita sua sotto capanne [1] e pagliari, perchè li era stato detto dall'oraculo che si guardasse da una cosa che li doveva cadere in testa, e per questo non voleva abitare in case murate, alla fine un dì che andava passeggiando per un prato, e forse componeva versi, una aquila che portava una tartaruga per aere la lasciò cascare, e abbattessi a darli in su la testa, e glie la fracassò di sorte che non fece mai più nè versi nè altro. Eupolis, un altro ghiotto che attendeva a dir male di questo e di quello, come suol fare la più parte di questa canaglia quando si muor di fame e non si sa aiutare altrimenti, un dì fu imbavagliato da Alcibiade e buttato in mare: che benedette li sian le mani! Un altro sgraziato, che mangiava in tinello d'Alessandro Magno e chiamavasi Cherilo, per parer che quel pane non fusse in tutto perduto, fece non so che Veneziade [2] in laude sua; e un giorno, recitandogliela a suo dispetto giù per un fiume, Alessandro, stomacato per la disonestà delle bugie che ci erano dentro, prima li strappò il libro di mano e lo gittò in acqua, poi caricò lui di pugna, e ce lo mandò drieto a capo di sotto. Quel Gallo, compar di Vergilio, per quello amorazzo che scrive nell'ultima egloga, perse il cervello, e li venne appetito di diventar Bruto; fece non so che coniurazione contra il principe, onde capitò male. Lucrezio, per le sue buone opere che fece contro alla religione, prima impazzò, poi si ammazzò da sè stesso. Lucano, sapete, che Nerone li dette la stretta, che non fece mai altra bona opera alli dì suoi; e beati noi, se come segò le vene a Seneca vecchio, così avesse segata la gola anche al nipote, a Sillio Italico, a Marziale, e a quell'altra canaglia che empiè poi il mondo di veleno. Di Ovidio dicemmo di sopra che morì di freddo in quel paese. Quell'altra pecora favorita de' pedanti, di Iuvenale, anch'egli ebbe bando del capo, e fece una morte simile. Di quelli che son stati alli dì nostri ci ha [3]

[1] L'edizione 1540 ha « campane »: ma quella senza data « capanne ». Ed è senza dubbio la vera lezione, perchè a' tempi d'Eschilo non usava campane.

[2] Vedi a pag. 230, nota 3.

[3] « Ci è » edizione senza data.

anche da dir qualche cosa. Il Marullo, che faceva aperta professione di non credere in Cristo, annegò, come un ribaldo che era, in un fiume che è in quel di Pisa, chiamato Cecina. Il Muzzarello, per li suoi buon portamenti, fu buttato in un pozzo insieme con la sua mula e il garzone, nè mai più si vide. Messer Marco Cavallo è poco più d'uno anno che contraffece Catone Uticense, perchè aveva il cognome suo, e chiarì il mondo del cervello che si ritrovano li poeti. Dire che il Postumo, ammonito lungo tempo dalla febbre quartana che faceva male a far versi, e alla fine come discredente [1] fu ammazzato da essa, è impertinente. [2] E lungo saria raccontare l'infelice fine della maggior parte di loro: basta che conosciate per questi esempi, in che grazia siano appresso Dio li uomini di questa professione. Or va' adesso, compare, e difendi e' poeti: va', impara a far versi.

Marco. Voi m'avete mezzo sbigottito: oh! è possibile che siate così nimici di tutti generalmente?

Sanga. Di tutti.

Marco. Di tutti?

Sanga. Messer sì, di tutti.

Marco. Non ve ne dispiace men uno che un altro?

Sanga. Compare, sai com'ella è? nessuno me ne piace: pur per far piacere a te, se vuoi ch'io dica quel che sento, il dirò. E' poeti mi paiono quella sorte d'animali che disse il piovano Arlotto nella sua predica, che non erano buoni se non morti, e questi erano li porci. Li poeti sono come li porci; se pur mi piaceno, non mi piaceno se non morti: però vorrei che fussino tutti morti.

Marco. Oh! che leggerezza e incostanzia è la vostra, o compari: chè io vi ho già sentito dire mille beni del Pontano, Del Vida, del Sannazaro, del Bembo, del Navaiero, del Molza e delli altri della Academia, e ora ne dite tanto male?

Sanga. Non ti ho io detto che tu fusti sempre una bestia, e sempre sarai? Or se' tu così matto, che tu pensi

[1] Le moderne edizioni, arbitrariamente, «miscredente».

[2] Non necessario, fuor di proposito. Per tutti costoro veggasi il Dialogo di Pierio Valeriano *De Literatorum infelicitate*. Di Marco Cavallo è un cenno anche nel *Dialogo del Giuoco* di P. Aretino; dal qual cenno parrebbe che fosse stato condotto al tristo fine dal giuoco. Il Postumo è Guido Silvestri da Pesaro, medico e poeta, e grande amico dell'Ariosto che più volte lo nomina.

ch' io chiami poeta chiunque fa versi? e ch' io metta questi uomini da bene che hai raccontato, e molti altri amici miei, in conto e in dozzina di poeti? Io non chiamo poeta, e non danno, se non chi fa versi solamente e tristi, e non è buono ad altro. Questi di sopra si sa chi sono, e se sanno far altro che versi, quando vogliono. Essi non fanno profession di poeta;[1] e se pur han fatto qualche cosa a' suoi dì, è stato per mostrare al mondo che, oltre alle opere virtuose che appartiene a far ad uomo, non è impertinente con qualche cosa che abbi men del grave recrearsi un poco, e che sanno anche far delle bagattelle per passar tempo. Anzi dirò che quelli pochi versi che han fatto, han fatto per mostrare a questi animali che e' sono asini e ignoranti, e che, quando vogliono, sanno far meglio con li piedi quello, che essi stentano[2] e sudono e si mordono le mani, facendo.

Giovanni. *Mo, messer Marche, non disirè*[3] *ben di poiete, cha crezerò cha siat poieta anca vuie, e sì va vorrò mal.*

Marco. To'su quest' altro: e che t'han fatto i poeti a te?

Sanga. Compare, la verità è troppo potente: credi che non senza causa ha messo a costui nell'animo questa impressione.

Marco. E tu, compar Berni, che hai fatto le *Anguille* e le *Pesche* e la *Primiera*, non sei poeta?

Berni. Il dissi prima che tu venissi, compare, e confessai che era stato poeta, rendendomene in colpa come dolente e pentito, e promettendo di essere[4] altrettanto ostinato contrario: così il ridico adesso, e confermo che mi spoeto. E se quelle baie che tu di' (nelle quali non credere che abbi durata una fatica al mondo, perchè mi son venute fatte) se debbeno chiamare poesia, da ora io le rinunzio; ma non le tengo per tali, perchè con esse non ho fatto quel che soglion fare li poeti con li lor versi, d' acquistarsi nemico ognuno. Anzi più tosto credo esser voluto mal da qualcuno, che arà voluto, verbigrazia, che

[1] « Di *poeti* » edizione senza data.

[2] « Stentono » edizione senza data.

[3] *Disite*, la detta edizione.

[4] Qui pure seguo l' edizione senza data. Quella del 1540 e le moderne « E proponendo a essere »

li dia le *Pesche*, che sapete piacciono a molti, e non glie l'arò potuto dare così presto, e va' discorrendo. Pure, se anche per questo debbo esser detto poeta, io renunzio al nome; e se da mo' innanzi, compare, tu trovi ch'io faccia mai più versi (se non comandato da chi può sforzarmi), di' ch'io sia un can traditore.

SANGA. Altrettanto ho detto e ridico io.

MARCO. Compari miei, io ho paura che se i poeti risanno queste cose che voi dite di loro, sendo tanti e sì maladetti, vi si metteranno attorno con li versi, e vi faranno una schiavina.[1]

BERNI. Eh! compare, semo stati poeti ancora noi: sapemo quel che sanno e posson fare e' poeti: *Ne tantos mihi finge metus.*[2]

SANGA. Oh! volessi Dio darmi tanta allegrezza! chè, benchè la maggior difesa che potessi fare contra di loro sarìa far tanto conto di loro versi come se tanti asini mi gridassero drieto, non di meno per trattarli da asini a bastonate. già che chiamano dar bastonate il dir male, e la maggior vendetta che usino è questa, vi do la fede mia, che se gli è tanta la lor disgrazia che egli aprino la bocca, ne darò lor tante che li pesterò, e farò lor conoscere se quando voglio ancor io son poeta, e armato delle medesime armi che essi minacciono.

BERNI. Egli è vero che e' sono maligni e traditori: non di meno sono anche poltroni e da poco, come dicemmo di sopra; e non credo che saranno così pazzi che, intendendo per quante vive ragioni questa opinione della tristizia e dappocaggine loro sia cominciata a svegliarsi nelli uomini, e debbi durarci, si mettino sfacciatamente ad impugnare la verità; chè ben sanno doppo le parole si viene alli fatti, e come si castigano li discredenti. Nondimeno, se e' non fussero ancora ben chiari, tu, compare, che sai se ancor io mi trovo la mia parte della lingua quando ci metto mano, guadàgnati un par di calze; va', di' loro da parte nostra che venghino via; che noi stiamo paratissimi soli, senza altro aiuto, a difendere la verità, e mantenerli quel che si è detto qui: che li poeti sono la

[1] Una canata, un rabbuffo, quasi trattamento da schiavi. Così nel Sonetto *dell'Accordo* (pag. 52 di questa edizione) « Ci sarà fatto a tutti una schiavina ».
[2] Virgilio, *Aen.* XII, 438.

più inetta, la più maligna, la più trista, la più sciagurata gente che viva.

Marco. Questa senseria non voglio far io, compare; chè non ho bisogno di rilevare, o dall'una parte o dall'altra, qualche bastonata. Più tosto voglio essere con voi a dirne male, e averli per inimici; chè ad ogni modo mi pare abbiate mille ragioni, e dichiate [1] più che 'l vero, che e' sono una canaglia. A Dio, compari.

Giovanni. *Ah! messer Marche, e' ve voie ben: mo sappià che sti poiete son mala zente.*

Sanga. Ora ci resterìa a finire li comandamenti; e, lasciato stare li due ultimi, perchè si contengon quasi in quelli di sopra, dire del falso testimonio; [2] il qual peccato è così spesso ne' poeti, che si può dire sieno la falsità medesima, e quante volte [3] aprono la bocca, tante mentino per la gola. E se quelli che ministrano la giustizia facessero il debito loro, che è che è, voi trovereste in Ponte un poeta immitriato, [4] un altro scopato, un altro suggellato; [5] chi col naso mozzo; chi senza orecchi; tutti per testimon falsi. Poi seguiteriano li sette peccati mortali, li cinque sentimenti del corpo, le sette opere della misericordia. Ma ci bisognarìa una notte più lunga che non fu quella della concezione d'Ercole, secondo le lor bugie. E perchè Monsignor deve voler cenare, è meglio che andiamo: poi dopo cena, se non ci sarà qualche lettera traditora da rispondere, finiremo di dire il resto. Buona notte.

[1] « Diciate » edizione senza data.

[2] Qui pure seguo la lezione dell'edizione senza data. Quella del 1540, seguita dalle moderne, « E *lasciate* stare li due ultimi, perchè si contengono quasi in quelli di sopra, *dite* ec. ».

[3] « E *che* quante volte » edizione senza data.

[4] Con la mitera in capo (Camerini).

[5] Bollato, marcato col fuoco.

LETTERE.

I.

(Fuori) *Al suo molto observ.do Patrone m. Iulio Sadoletto, dig.mo Secret.o del R.mo Legato di Francia etc.* [1]

Patron mio dolce, etc.

Ancorchè la natura m'habbi fatto infingardo et inimico dello scrivere, et che per questo io meriti ogni pena, pur non ho mai potuto discredere, in sette o otto volte

[1] Dall'autografo esistente nell'Ambrosiana, Cod. E, 31, inf.; uno dei primi codici radunati dal fondatore di quella insigne biblioteca, e che molto probabilmente proviene dalla Pinelliana. La lettera fu data per la prima volta dall'egregio signor Antonio Ceruti, custode dei Cataloghi dell'Ambrosiana suddetta, a pag. 42-48 di un prezioso fascicoletto di *Lettere inedite di dotti italiani del secolo XVI, tratte dagli autografi dell'Ambrosiana*, Milano, 1867. Il manoscritto di questa lettera è tutto cancellato e corretto per modo, che solo una copia eliotipica potrebbe renderne imagine vera. Se non che, di queste cancellature e correzioni, alcune poche e rare soltanto sono della mano stessa che ha vergato la lettera: le altre moltissime, dalla diversità del carattere e dell'inchiostro, appaiono con evidenza eguale fatte da altri. L'autografia della lettera è inoltre chiaramente provata dall'indirizzo a tergo di essa, dai segni evidenti della piegatura, e dalle tracce del suggello tuttora visibili. Le cancellature di altra mano, le quali per fortuna lasciano leggibilissimo il testo originario, essendo tutte in linee diagonali, sono senza dubbio dovute a chi si propose quando che fosse di pubblicare la lettera così prosuntuosamente alterata. È certo infatti che tanto il presente codice, contenente lettere di molte altre persone e tutte originali, quanto un altro della stessa Ambrosiana dove sono gli apografi di altre lettere del Berni delle quali sarà notato a suo luogo, furono apprestati per la stampa che altri intendeva di farne, come risulta da alcuni avvisi e indicazioni che qua e là vi si veggono per norma dello stampatore. Il signor Ceruti, alla cui molta gentilezza debbo tutte queste notizie, ha pur consentito di riscontrare sull'autografo la presente ristampa; e il riscontro diligentissimo ha portato alcune diversità dal testo che esso signor Ceruti ne diede la prima volta, e nel quale la confusione dell'autografo generò qualche incertezza. Io spero di aver dato, grazie alla diligenza coscienziosissima del detto signor Ceruti, la lezione genuina ed originaria del Berni, senza tenere alcun conto delle ampie e frequenti cancellature che appariscono evidentemente fatte sul manoscritto da altri. Per Giulio Sadoleto, e per la legazione in Francia del card. Dovizi, vedasi il mio libro a pag. 51-58 e 94.

che di costì è venuto lettere, di haverne ancor io da voi almanco un mezo foglio per volta, benchè vo' fussi occupatissimo; et con questa speranza son ito sempre a cercar minutamente tutti i mazi per veder se ancor a me toccava qualche cosa. non m'accorgendo, matto che i' sono, di dover esser pagato di quella medesima moneta che ad altri davo; con ciò sia che, così come ero stato due mesi senza scrivervi, così conveniva che stessi ancor voi due altri. Ma o che i' habbi havuto buona sorte, o che altro si sia stato, m' è venuto una vostra lettera nelle mani così dolce et cara, come ancho insperata, benchè la non m'habbi dato manco da pensare che da rallegrarmi, per molti rispetti che vi son dentro: pur sendo di quel m. Iulio Sadoletto che voglio dire, la non mi può haver dato per niente alteratione alcuna, perchè non poteva venir nè ancho da persona che mi fussi più cara. Io vi ho contemplato dentro quell'animo bello, quell' amor così nudo et così semplice come mi persuado che sia in fatto, et come per più experientie ho provato: mi son vergognato di me stesso et non poco, perchè, poi che mi sono molto ben examinato da me quel che i' vaglio, et di quel che voi vi possiate servir di me, non truovo cosa che meriti d' esser havuta in tanta opinione, se già vo' non fate pensiero di sopperir voi in quel che mancherò io, come i' ho fatto pensiero, et come credo che vi bisognerà, poichè m' havete imbarcato in animo di tanti, che i' debbi esser così homo da bene come dite ch' i' son designato: et se non fussi voi bastante a risponder ad ogniuno et per la parte vostra et per quella d'un compagno, i' dubiterei che tutti dui non rovinassimo sotto il peso che così voluntariamente ci siamo tirati adosso: ma io mi confido pur in voi, et tuttavia mi lascio trasportar (fors' ancho inconsideratamente) dal tempo, con quella speranza che voi debbiate et per voi et per me ad un tratto sopperire. Dal primo dì che vi cognobbi fin adesso, non amico, anzi patrone et curatore vi elessi, perchè in verità ne havevo bisogno; et anche quella vostra liberalità et largheza mi pareva che mi si offerissi, talchè io, come quel che mai rifiuto offerta alcuna dove vegga guadagno, accettai; et vedete che sempre mi son ingegnato mantenermivi, se non con altro, almanco con far continuamente debito con voi, acciò che vo' non mi potessi mai

uscir delle mani, et che ogni volta che il mio misero stato mi soccorreva, i' havessi continuamente dove rifuggire, et sempre ricordarmi che m. Iulio mi voleva bene, et per questo non dovevo dubitar di niente. Bastavami solamente questa memoria, non cercavo altrimenti d'esser messo in expettation d'altri, come veggo adesso essere. Pur per non lasciar tutto il peso sopra le spalle vostre, che saria iniustitia, crediate che ancor io mi ingegnierò far il debito mio et satisfar in parte a quel che mi s'aspetta, con lo studio, con l'observantia, con l'amore, et finalmente con el desiderio, se non con l'effetto, d'esser homo da bene. Resta che voi m'abbiate quella compassione che merita un che non si vuol temerariamente confidar di sè stesso, anzi va secondando dirieto a chi lo guida et a chi ha preso già il patrocinio et la cura di lui. Io per me mi cognosco molto bene, et so che per studio o per fatica che i' duri, mai conseguirò la dignità d'esser designato, o da voi o dal Barignano [1] o da altri, homo da bene. Ho ben desiderio d'essere, et crediatelo, M. Iulio mio, che quello è il mio primo obietto et il mio fine; ma che ha a far la voluntà con le forze, che da quelle è abbandonata? Designatemi pur a vostro modo, promettetevi di me quel che vi piace: a voi toccherà la vergogna senza il danno, a me l'uno et l'altro. Non mi despero già per questo, nè tal diffidentia harà mai forza di rimuovermi dall'instituto mio: studierò, affaticherommi, suderò più di dua pochi, [2] siami pur dato ocio: et benchè rare volte è che non riesca una cosa a chi n'ha voglia, credetemi a me, che alla fin io vi ingamerò; così volessi Iddio che i' non mancassi al desiderio vostro et a l'utile et al honor mio. Vo' m'avete messo in expettation et in concetto di Mons. Reverendissimo, [3] et non mi potria mai persuader che altri che voi, ingannato dal troppo amore, havessi assumpto questa provin-

[1] Pietro Barignano da Pesaro Ha versi in varie Raccolte di Rime, specie in quella dell' Atanagi. È curiosa una notizia data dal Muzio (*Battaglie*, Cap. XV), cioè che egli esortasse il Berni a mutare stile.

[2] Il Camerini qui dubitò che fosse stato letto male l'autografo. Ma il sig. Ceruti mi scrive: « Quanto al *dua pochi* è fuori d'ogni dubbio, ancorchè non sia intelligibile. È chiarissimo ed evidentissimo ». Io credo che sia un lapsus calami per *cochi*, i quali sudano stando in cucina. L'imagine mi pare tutta bernesca.

[3] Intende il suo parente card. Dovizi, allora legato in Francia, e del quale il Sadoleto era segretario.

cia così ardua; chè i' so molto ben sua S. R.ma non haver mai avuto segno nè inditio alcun de'casi mia, onde l'habbi a presumer tal cosa: voi pagherete anch' il debito che per me havete contratto, et converravvi mantenervi per forza, se non volemo tutti dui restar vituperati. Non vi son già ingrato di questo benefitio, et crediatemi che *nervos omnes intendam meos*,[1] in aiutarmi da me stesso, in excitarmi, in vincer questa mia maladetta natura dapoca; tal che forse a voi toccherà pari parte di fatica, o almen poco maggiore, et a dispetto mio conseguiterete il desiderio vostro, et vedretemi homo da bene. Gran fatto fia se in ispatio di tempo, con quello studio che ho animo di mettere et con quella diligentia, non adempia questa, non so se mi debbi dire benedetta o maladetta, opinion di me. Bisogneravvi ben seguitare l' impresa arditamente, et non dubitar che i' farò come quell'infermo che ha voglia di guarire; benchè si vegga debole, pur a chi lo domanda risponde di buon animo et fa del gagliardo, tanto che pur alla fine esce di letto. Quando i'sarò poi in grado ch' i' possi far da me, qualche santo m' aiuterà: ad ogni modo seguiterò et andrò avanti, et se pur mi bisognerà aiuto, voi mi sarete continuamente apresso, chè so ad ogni modo vorret' haver honor di me. O Dio, quand' i' considero quanto peso i' ho adosso, et a qual opinion mi bisogna rispondere, non so come sarà assai studiar lettere d' humanità et servire, chè altro ci bisognerà a voler satisfar a tanta gente. Quanto conforto et fiducia ho al mondo, è in voi; et quando tal volta mi vien in mente l'obligo che i' ho con Mons. Reverendissimo, et la mia poca sufficientia a satisfarlo, certo mi morrei di dolor, se non che mi soccorre la memoria di voi, et dico: Sia che vuole, M. Iulio mi vuol ben et ha preso la tutela di me: brevemente, mi fa star allegro et durar ogni fatica volentieri, sempre che i' penso che voi mi sete amico. Et quante volte credete voi per vostra fè che mi tornino a memoria que' dolci ragionamenti che così spesso havevamo passeggiando, maxime ultimamente, quando i' credo che l' uno et l' altro di noi restò satisfatto et confirmato in opinion del buon animo nostro? Ogniqualvolta che vi penso, ne piglio tal conforto, che non so per quanto

[1] È frase di Terenzio, *Eunuch.* II. 3. v. 20 « Digna res est ubi tu nervos intendas tuos ».

vorrei esser venuto a Roma cinque o sei anni prima a cognoscer non sol voi, ma cotesta nobil casa, della qual cognoscer ho havuto già tanta voglia, che adesso che ho adempiuta, non mi curo di morir a posta della fortuna. Non era vano certo quel mio desiderio, di che sapete vi ragionai tante volte, et certo prevedeva qualche sua futura salute, quando, postposto ogn'altra cura, ogn'altro rispetto, a questo aspirava, a questo tendeva, nè si posò mai fin che lo conseguì. Mons. R.mo me ne è testimonio, che sa quante volte lo richiesi che Sua S. Reverendissima adempiessi questa mia voluntà, benchè quella per qualche util rispetto me lo negassi: altrimenti nòn credo mi havessi havuto invidia di tanto bene, et a dir così della salute mia. Finalmente bisognò che quel che parturiva l'animo mio erumpessi, et non potend'io più raffrenar quel mio disio, forse con offesa di S. S. R.ma, venni a Roma; a che? Non a perder tempo, non a darmi piacere, ma a servir S. S. et acquistarmi M. Iulio Sadoletto, M. Io. Francesco Valerio, il mio dolce Sanga, et tanti altri homini da bene, i quali per quanto i' non vorrei haver cognosciuto, giudicatelo voi, che credo in qualche parte siate conforme alla natura mia. So che vi ho scritto di questo altra volta, et che non vi maraviglierete ancor di questa, se i' ho drento un contento d'haver conseguito questo fine, che mi fa parlar così. Non crediate nè anche questa haver ad esser l'ultima, perchè un tanto bene non merita esser passato con sì poche parole.

Che debb'io dir del concetto che Mons. R.mo ha fatto di me, se non ringratiar S. S. R.ma humilmente, come quella da chi principalmente procede la gratia, poi voi, come instrumento a farla proceder, et pregar Dio che facci voi responder a quella expettatione per me, et me mantenga in voluntà di satisfarli, acciochè i' non sia a doppio tenuto ingrato da S. S. R.ma et da voi, al qual non so se di tanto ben mi son manco obligato? Li venti ducati, benchè io non meriti, et a S. S. R.ma sia piccol dono, rispetto a quelli che continuamente mi fa et mi ha fatto, accepto humilmente et bascione la mano a S. S. R.ma, faccendoli intendere che i' non ricercava altro da quella, se non quel che la m'ha fatto fin a qui, parendomi esserli assai obligato, poi che la m'ha reputato degno di cognoscer et

d' observar i sua homini da bene, et che la mi dà il pane; et che nè anche bisognava ricordar la cura mia al mio patron M. Angelo, che per esser et discreto et amorevol più che i' non merito, così come mi vuol grandissimo bene, non mi ha lasciato mai mancar cosa alcuna, et continuamente m' ha offerto et dato assai più che non li ho chiesto. Pur perchè *est animi ingenui, cui multum debeas, eidem plurimum velle debere*,[1] et perchè i' non mi curo, poi che son obligato per assai debito, obligarmi anche ad un altro minore, ringratierete per me Mons. R.mo di quest' altro benefitio, et direteli che l' ho acceptato allegramente senza rispetto alcun di più obligatione, chè ad ogni modo, vivi pur se i' so,[2] sempre sarò stiavo di S. R.ma S.ria.

Perch' i' mi truovo adesso non haver molto bisogno di libri o d' altro, ho voluto rispiarmar M. Angelo, parendomi assai, com' ho detto, haver i bisogni mia. S. S.ria conferì meco l' aviso di Mons. R.mo et al tutto mi voleva satisfar: io li risposi quel che adesso ho detto a voi, che la m' era cosa superflua, et che fussi contento servarmeli ad un' altra volta, quand' i' n' havessi più bisogno, tenendo per certo che non li haverei men caro, et ad ogni modo gliene saprei il buon grado.

Ringratiatevi ancor da voi medesimo per me, che so dovete esser stato buon mezo a farmi questo bene, perchè, com' ho detto, so che Mons. R.mo non ha da me tal inditio di mie lettere o di mia bontà, che egli habbi a far questo concetto; se non che dovete esser voi, con quella speranza che vi ingannerà, che m' havete messo prima in opinion vostra, et poi di sua S. R.ma. A me ne va un poco di studio et d' observantia: questa è per hora quanta fatica i' posso durare: a voi tenete per certo che vi converrà continuamente vigilare in mantenermi, et so che lo farete pel ben che mi volete, et pel desiderio dell' honor vostro, acciò che ogni poco che i' uscissi del seminato, la mala sorte non volessi che tutti dui havessimo persa la fatica.

[1] Cicerone, *Epistolar. ad diversos*, Lib. II, 6.

[2] Parve al Camerini che qui il testo non corresse bene. A me pare invece che corra benissimo, mettendo l' inciso *vivi pur se i' so* fra due virgole, e intendo: per quanto io possa vivere a lungo, per lungamente che io sappia, che mi riesca, vivere, sempre sarò schiavo ec.

Non bisogna che vo' mi ricordiate il studio et la fatica per diventar homo da bene, perchè m'è necessario per brutta forza, *si volo is esse, quem tu me esse voluisti.*[1] Nè anche era molto a proposito tentarmi se i' v'amo o dirmi che vi ricordiate di me, perchè questi son termini da principii d'amicitie, non da animi confirmati. Voi sapete chi io sono, et io non m'inganno niente di voi: così volessi Dio che noi non havessimo bisogno di lettere per testimonii, et potessimo ritrovarci presto a que' dolci ragionamenti da che la maladetta Francia m'ha diviso. I' vi giuro a Dio, caro M. Iulio, che poi vo' vi partisti, mi par haver dimenticato le lettere, l'animo, il cervello et ogni cosa: non mi par più saper parlare, non più scrivere, e mi par esser diventato una bestia finalmente, tal che i' ho paura non haver bisogno della Antycira. Sapete che mi lasciasti con desiderio d'imparar lettere greche, et anche con qualche modo, per la commodità del Lampridio. La mia mala sorte ha voluto che quando con il mal mio, quando col suo, io sia stato impedito, tal che mai non ho potuto adempier questo mio desiderio, se non che pur ho speranza fra pochi giorni ripigliarle, et provar se le mi si posson attaccar adosso; intanto m'aiuto da me in tutti i modi, ma tutto è niente, chè ogni dì mi par dimenticar la fatica d'un anno. Crediatemi che i' ho bisogno di voi per più conti, et non veggo l'hora che i' senta dir di vostro ritorno, del qual non vi dimando nè anche, perchè tanto mi sarà più caro, quanto più inexpettato.

Il nostro buon Barignano mi scrisse a questi giorni una lettera da Pesaro, qual lo mostrava non guarito, ma assai men male, Dio ringratiato. Mi maraviglio che e' non sia venuto, perchè l'aspettiamo ogni dì: imposemi che ve li raccomandassi, et così ho fatto, se ve ne sete avisto.

Ho fatto l'uffitio delle raccomandationi a m. Angelo, benchè le non gli fusser nuove. S. S.ria vi ringratia, et pregavi che li scriviate spesso.

A M. Antonio et a M. Pietro[2] non ho ancor scritto da po' la ricevuta della vostra: non dubitate che ancor con loro farò il debito, perchè scrivo più spesso che voi non

[1] Cicerone, *Epistolar. ad diversos*, Lib. I, 7.
[2] Dovizi. Vedi il mio libro, a pag. 57.

pensate, et così potessi vo' veder certe pazie che ho lor scritto ultimamente: credo vi farian ridere.[1]

Ringratiovi dell' offerte m' havete fatto per via di Pietro, qual perchè doverete già haver inteso esser morto, non replicherò altrimenti. Ma i' ho fatto come quelle monache, che andorno et poi chieser licentia:[2] lui vi dovè pur scriver che mi dette un ducato et non so che iulii; vedete s' i' vi son debitor vecchio.

O Dio, i' mi vergogniavo prima d'esser stato troppo a scrivervi: adesso mi vergogno d' aver scritto questa letteraccia così lunga, et forse che la non è sciocha. Hor su i' me ne son avisto hora: perdonatemi per amor d' Iddio, et non fate però come i' vi dissi, se ben mi ricordo, per un'altra, che per penitentia non mi scriviate che questa è stata troppa lunga.

Horsù, parlate franzese a vostro modo, et il frate della pace si gratti la pancia a suo, et il Valer.° et il Sanga vadin dove e' vogliono. Se rovinassi il cielo, non voglio più scrivere, et per Dio i' non dirò più nè una parola nè dua, et non aspetterò che le venghino, com' havete fatto voi. State sano et amatemi. In Roma, alli XXIII di luglio MDXVIII.

Per amor d' Iddio non mi raccomandate a nessuno.

Il vostro serv. Francesco da Bibbiena.

II.

A M. Agnolo Divizio, protonotario apostolico.[3]

Ringraziato sia Dio, che voi scriveste una volta più ch' un foglio di carta: ma non vi guastate però, e anche non me l'avete lasciato parer buono, col rimproverarmelo e bestemmiarmi, come se aveste a durare una gran fatica a contentarmi. Io so pur che anche voi solete scrivere volentieri, e sete indefesso così ben come il Valerio, e dove

[1] Una di queste pazzie è certamente la *Canzone del saio*, a pag. 3-4 di questa edizione.

[2] Il Serdonati registra: « Come le monache, o donne, di Genova: chieggon licenzia l' andar fuori quando le sono tornate ».

[3] Pubblicata per la prima volta dall' Atanagi ne' lib. I delle *Lettere facete*, ec. Venezia, 1561, pag. 11.

bisogna il dimostrate bene. Disgrazia è mo la mia, che io non sono uno di quelli al quale accaggia scriver sì a lungo. Or io non voglio per questo farvi male alle mani, come faceva Alessandro; perchè *tam doctas quis non possit amare manus?* [1] Lasciate pure stare, s' e' vi nuoce il troppo scrivere; e perdonatemi della mia ingordigia e presonzione, scusandomi con quel verso del Petrarca, che dice: Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella? [2] Ma, mutate le mutande, acciocchè non s'intendesse qualche male, in luogo di *bella* dite *bello*, e sarà quel medesimo senza peccato.

Dovreste pur conoscere ch' e' non è uomo che si lasci più vincere alle passioni di me, e da [3] quelle d'amore massimamente, tanto che io ne sono oramai la favola del popolo e, *quod peius est*, il vostro sollazzo e passatempo: [4] e conoscendomi, non vi maravigliate se io parlo o scrivo secondo quelle, conciossiachè alla giornata operi e faccia tutte le mie azioni. Che si cava di questo mondo finalmente altro che 'l contentarsi, o almeno cercare di contentarsi? Non vi sia dunque invidia nè maraviglia quel ch' io dico e scrivo, perchè l' uno e l' altro fo umanamente: ma questo non importa, come il vino. [5] Voi dite che vi pare ch' io abbia perso quel buon animo, ec. Madinbuona fè sì, [6] l' avete bello e trovata! e per mia fè, anche voi conoscete i cavalli alle selle, come me! [7] Che conietture ne fate voi? Perchè io dissi ch' e' mi venne voglia

[1] Ovidio, *Amorum*, Lib. II, Eleg. IV, v. 28 (Grosso).

[2] Son. 182, Parte I.

[3] *Da* ha qui la stampa dell' Atanagi: le moderne edizioni *a*.

[4] Ved. il Sonetto a pag. 162 di questa edizione, e le note ivi apposte.

[5] In fine di questa medesima lettera è detto della famiglia di Mons. Angelo: « Egli è vero che c' ingegnamo, quanto si può, a stare di buona voglia: *il vino si beve così torbido com' è*, ec. ». Onde pare che qui pure voglia dargli una toccatina intorno alla qualità del vino che la famiglia beveva, quasi dica: Ma questo non importa; come non importa se il vino che ci date a bere è buono o cattivo.

[6] Invece di *madesì in buona fè:* trasposizione che vedremo usata dal Berni anche in un' altra lettera.

[7] Credo che questo modo qui valga: conoscere una cosa alla prima occhiata che le si dia, avendone notizia e pratica molta. Da quel che segue s' intende che il Berni vuol purgarsi dal sospetto ch' egli avesse paura della peste, e però volesse fuggire da Roma. Quindi il tuono del discorso è ironico, come dicesse: Per mia fè, anche voi v' intendete, avete conoscenza dei caratteri umani, come me. Il Serdonati registra quel modo senza illustrarlo; ma lo fa precedere da quest' altro: Conoscere la spiga alla resta.

montare in su le poste, e messer Bartolomeo ci avea messi in susta? Questo non conclude: chè, sebbene lo dissi, dal detto al fatto è un gran tratto; e sapete che *primi motus non sunt in potestate nostra.* Senza che, sebben mi fussi fuggito, non era per altro se non perchè questa famiglia mi voleva crocifiggere, e avevaci di quegli che ragionavano di cacciar via messer Bartolomeo e me, come autori della ruina loro. Per questo ero io in susta, come quello che mal volentieri fo dispiacere ad uomo; e parte temevo in verità dell'ira vostra, che non vi fusse dispiaciuto ec. Chi sa gli animi degli uomini? Del resto lo sa Dio e Nostra Donna, che non arei dato un picciolo per conto mio: chè, sebben sono uomo, e come uomo tengo conto della vita, ho anche tanta grazia da Dio, che a luogo e tempo so non ne tener conto; ch'è anche cosa da uomo. Sicchè non mi dite pauroso, chè io son piuttosto degno di esser chiamato temerario.

La cosa succede bene fin qui, Dio grazia, tuttochè Cristofano con due ghiandusse [1] *agat animam;* e la Maddalena fantesca, ch'era rimasa là in casa, adesso adesso s'intende avere la febbre; e non so come il prete s'abbia detto fargli una coscia. [2] Questo prete sempre è quello egli che mi dà queste nuove, e non vedeste mai con che maniera! Par ch'egli spiriti: e dicelo in collera, come fa ogni cosa, eziandio quando e' ride. *E ve domando mo vu, che 'n credì vu?* Parvi che costoro abbino da stare allegri, e bere il romanesco, e far vezzi a messer Bartolomeo? [3] Il prete a botta per botta va dicendo per casa, così in voce dimessa: Dio ci aiuti, se noi la campiamo, ec. E la gente risponde: E la nostra Donna, chè ce n'è bisogno. Dio n'aiuta, che noi semo tutti matti, e non c'è chi voglia albergare malinconia più ch'un quarto d'ora, per niente. Se questo non fusse, non ci riparerebbe tutto il mondo; dico a quel che si vede e si sente tutto dì per la terra e per le strade, senza le cose di messer Bartolomeo, che sono un zuc-

[1] Vedi a pag. 226 di questa edizione, nota 1ª

[2] Così l'Atanagi: nè so se sia qualche modo furbesco, o lezione errata.

[3] Per *romanesco* intendasi il vino *delli Castelli.* Quanto poi a questo messer Bartolommeo, tante volte qui nominato, credo sia un Foresi da Bibbiena, intorno al quale ho veduto nell'Archivio notarile fiorentino una sentenza di assoluzione per certi peccati di carne dei quali era accusato, essendo giudici nel processo i canonici fiorentini Renato de' Pazzi e Francesco Berni.

chero di tre cotte. Accaggiono di gran cose ogni ora, e da ridere qualcuna, che se arò tempo ve lo farò toccare con mano: prima bisogna trattar le cose d'importanza.

Avete fatto bene a risolvervi delle cose di questo vescovo d'Avila; chè vi do la fede mia, se aveste visto la fatica che durai iersera a disporlo ch'egli aspettasse tanto che voi ci scriveste quel che s'aveva da fare, vi sareste maravigliato ben assai. Mi bisognò parlargli due ore spagnuolo, che non so pur formarne parola, ma *ingenium faciebat amor;* e pregarlo come si prega la Croce, che *esperase hasta* [1] (che gli rompa le braccia), cioè sin che voi rispondeste che sicurtà s'aveva a trovare per dargli: perchè mi disse che voleva una sicurtà di banco ben sicura, per sapere dove s'aver a voltar pel suo; che *esta era la mayor burla del mundo;* che *ya ses anos havia que eran in esta* non so che e' s'abbaiava. [2] Volete voi altro, ch'io sudai a farlo mandare uno ad Arteaga, che soprassedesse ad attaccar le scomuniche, fin che voi provvedeste? Credo che stamattina doveste aver mie lettere per via di Ronciglione in proposito di questo; perchè subito che quel di Campeggio [3] mi tornò a rispondere quello che 'l vescovo gli aveva detto, mi messi a scrivervi, acciocchè voi poteste provvedere; e ringraziato sia Dio che l'avete fatto.

Ora voi volete pur mettermi alle mani con questo messer Sisto; e sapete ch'e' non può essere ch'ei non sia stato con quel vescovo ch'è morto, ed in grandissimo sospetto. Sia con Dio, io v'andrò; e tornerammi a proposito l'essere confessato, e l'aver buon animo. Ciurmar non mi voglio, nè pigliar pillole, come mi volevate dare; chè non voglio perder quel poco di appetito che ho. Vedrò di fare il bisogno, e sforzerommene *undecumque*, non lasciando indietro cosa alcuna, come ho fatto in tutte l'altre vostre faccende. Bisognerà poi, come vi ho detto dell'altre volte, che la materia sia ben disposta, come

[1] *Esperase* ha l'ediz. dell'Atanagi, ed è il vero verbo spagnuolo per *aspettasse*. Le moderne edizioni *espetasse. Hasta* finchè.

[2] Secondo l'edizione dell'Atanagi, le parole *non so che s'abbaiava* sono invece del sostantivo che al Berni non soccorreva. In ogni modo vuol dire: erano già sei anni che questa burla (o simile) del non pagare durava. Le moderne edizioni: *e* non so che e' s'abbaiava.

[3] Cioè l'uomo, l'agente, del card. Lorenzo Campeggio

dice il capitolo delle *Pesche*, [1] e che la fortuna e gli uomini del mondo ne voglino aiutare. Certo questo m'è paruto buon pensamento ad ogni modo; chè quando i'ho conferito questa cosa con messer Bartolomeo, non abbiamo mai saputo trovar via nè maniera da poter uscire di questa diavoleria, e levarci questa triaca d'in su lo stomaco; e massimamente poi che costui cominciò a dire che voleva promessa di banco, e volevala buona. Non so ora se si vorrà star contento a cento ducati solamente. Egli è tanto invelenito e adirato, e mostralo di fuori con le parole, che io ho paura che non ne faccia qualche cattivo scherzo. Si farà ogni cosa per guardarvi e l'onore e l'utile. Quanto al pigliar le censure, io per me non so quel che si voglia dir censure in vostro linguaggio: cesure so bene quel che vuol dire, perchè m'intendo un poco di versi. Dice messer Bartolomeo, che crede che voi le pigliaste il primo tratto che faceste la promessa *in forma Camerae:* sicchè, ove la cosa di messer Sisto non facesse, bisogna che voi diate subito avviso come ci abbiamo a governare circa quest'altra.

Lettere vostre non ci sono di Spagna: così m'ha detto Martino, che adesso torna dal Banco, da intendere. [2] Messer Bartolomeo n'ha bene avuto egli non so onde; voi no: bisogna aver pazienzia.

Credete ch'io non vi detti la nova del vescovo di Calice [3] per piacere che n'avessi, se non per maladetta passione. Messer Bartolomeo me la disse per certa, e voi sapete che *credula res amor est;* [4] ond'io corsi subito a scriverla, parendomi con siffatto argomento sfogare gran parte del dolor che n'avevo preso: del quale certo è stata maggior l'allegrezza venutami da poi che intesi il contrario, come suole essere nella perdita delle cose carissime, poi che le si sono racquistate. Non fu dunque mio l'errore e, se pur fu, non fu volontario. Sapete che messer Giovannantonio dice: *Retulo retulata.* Con tutto questo non è egli sicuro; chè, secondo si dice, ha tenuto il

[1] Notisi questa menzione; la quale conferma, come si ha pure dal Capitolo contro papa Adriano, che quel delle *Pesche* era già composto in questi anni.

[2] Cioè da sentire se v'erano lettere o altre notizie.

[3] Per *Cadice*.

[4] Ovid. *Heroid.* Ep. VI. v. 21 (Grosso).

fratello continuamente in braccio nella sua malattia; onde per parecchie settimane io fo buon proposito *carendi consuetudine*, e dire: *Este procul*, *vittae tenues.*[1] Se Giantomaso è morto o non morto, faccia egli. Io vi dico quello che sento dire: non ne vogliate male a me, che *non sum auctor*. Iersera mi disse Martino anche, che Pietro Durea, o Gurea, e 'l cieco erano morti a Corneto di non so che, ch' io non me ne ricordo. Se volete mo credere o discredere anche questo, sta a voi; e' non è nè evangelio, nè articolo di fede. Io, per me, tengo la credenza mia serrata a chiave, e credo solamente quel che veggo e quel che voglio. Dionisio andò via stamattina col nome di Dio; e dopo molte informazioni del viaggio, finalmente s'è trovato che una via c'era d'andare nell'Abruzzo senza più; e questa, da Narni e Terni ec., ch' è un rallungar la via tre giornate: d' altra banda non passa un uccello. Dissemi che una patente di qualche signore gli saria giovata assai: sicchè io gli feci una lettera al Pisano a Santo Gemini;[2] e credo ch' egli gliene farà molto volentieri, perchè è buon fanciullo, e serve altrui quand' egli è richiesto. Lavora ben di breve. Con quella potrà andar sicuro per tutto, chè mal non gli verrà ch' e' non lo senta.[3] Sarà in vece del Paternostro di san Giuliano, o delle sette Allegrezze.[4] Io, per lo allungamento del viaggio e perchè egli anche il domandò, gli feci sopra i venticinque aggiungere cinque altri giuli pe' bisogni che gli potevono accadere; e in vero ne parve a tutti ch' e' si richiedessero, sendo il camino, fra l' andare e 'l tornare, presso a quattrocento miglia, secondo che dicono costoro.

Basciovi le mani del presente della veste, e infilzo questo benefizio con gli altri, proprio come si fanno le lettere ne' mazzi per risponder loro a luogo e tempo. Dio m' aiuti che i pesi non mi sopraffaccino. Aveva ben pensato di far l' imbasciata al Sanga, secondo le lettere del

[1] Ovid, *Art. Amat.* Lib. I, v. 31 « Este procul vittae tenues, insigne pudoris » (Grosso).

[2] Intendi, al card. Pisani, che allora, per timore della peste, era a San Gemini in quel di Spoleto.

[3] Il Boccaccio in *Fra Cipolla*: « Chè fuoco nol toccherà che non si senta » (Camerini).

[4] Divozioni notissime: la seconda delle quali è tuttor praticata.

Valerio; e a dirvi il vero, ogni volta che leggo una lettera che venga a voi, mi metto in persona vostra, benchè indegnamente, e secondo la mia poca discrezione subito giudico, o mi par di giudicare, quel che bisogni far circa essa: quando fo poi qualche mocciconeria, è perchè non ne so più. Non gli ho ancor detto niente, perchè non ho avuto commodità: con incommodità glie n' arei detto, se la necessità m' avesse cacciato; ma non essendo per espedirsi la cosa di Costanza [1] così presto, mi pare aver tempo qualche dì a dirglielo; benchè non passerà, con l' aiuto di Dio, domane, che a posta l' andrò a trovare, chè voglio esser seco per altre cose. Vo mal volentier fuora: questo è.

Sono stato da Nicolas [2] più volte per fargli intendere quello che scrive il Valerio: non ve l' ho mai trovato, e Dio sa come anche a lui si favella pericolosamente! Importando la cosa poco più di quella del Sanga, non ho fatto molta instanza; pur non lascerò di fare il debito, come prima possi.

Con messer Sisto farò un viaggio e due servigi; cioè gli domanderò se sa niente delle cose vostre circa la procura in altri che in Tommasino, ec. La lettera del Valerio manderò con l' altre; chè si spaccia domane, o posdomane, secondo che intendo. De' miei Sonetti non so quali me li mandare, se i giocosi o i seri: quelli li mandai tutti ultimamente; degli altri non credo ch' e' si curi, perchè *non est operae pretium.* Vorrei mi scriveste quel che credete ch' egli voglia, benchè di già l' ho scritto anche a lui. [3]

A Desiderio farò l' imbasciate di Pandolfo, del saio e d' ogni cosa; e avviserovvi delle risposte che saranno fatte a lui e a me, con l' aiuto di Dio.

E' par che v' incresca d' avermi un poco satisfatto con lo scriver lungo, dicendo che vi sete lassato traportar dalla volontà e dallo stratto. [4] Me la deste in principio; avete voluto darmela anche in fine. Pazienzia di questo

[1] Cioè del vescovado di Coutance, in Francia, pel quale vedi il mio libro a pag. 59, 60, in nota.

[2] Nicolas Rens, stato lunghi anni a Roma agente di Francesco I. Ved. il mio libro a pag. 210 in nota.

[3] Notisi questo giudizio delle cose proprie. Veggasi pure il Sonetto 71 a pag. 162 di questa edizione, e le note ivi apposte.

[4] Astrazione.

ancora! E più, pare che e' vi sappia male ch' io vi scriva spesso e lungo. Dite non so che per parentesi: Tanto sono le tue. Oh, di grazia, non mi togliete questo sfogamento di cervello; chè egli è il maggior passatempo che i' abbia. Diavol fa ch' io sia senza voi, e anche non possa cicalare a mio modo con le carte, scrivendo quel che mi viene a bocca![1] M' avete data poca allegrezza, vi so dire: e pregovi per amor di Dio lasciatemi fare; chè questo, e aver lettere da voi spesso, mi servono per antidoto. Se voi non mi scriveste, e io non potessi scrivervi, pensate come mi troverei! E' non è mai ben di me, se non quel dì che mi son portate innanzi lettere da voi. Nè giucare, nè ber vino romanesco, nè sorte alcuna di buona cera, ha forza di farmi stare allegro quanto quello. Egli è vero che c' ingegnamo, quanto si può, a star di buona voglia. Il vino si beve così torbido com' è: tal famigliuola è questa. A messer Bartolomeo non si manca di quel che si sa e può, ed egli sta assai contento. Giuchiamo talvolta a primiera di quattrini: finalmente non si lascia cosa alcuna per star lieto. *Sed quid haec sine te?* L' assenzia vostra ci corrompe ogni piacere, *et non sinit esse integrum.* Però tornate; ed arete mostarda, ed ogni bene che con voi ne portaste.[2]

Il famiglio di stalla di Antonio andò via, mercoldì saranno otto giorni. So ben ch' io arei a rispondere a molte cose della vostra lettera, chè non mi sono satisfatto scrivendo, e meno penso di satisfare a voi; ed anche mi bisognerebbe dir di mio pur assai cose, le quali, se guardassi alla voglia di scrivere, non finirei mai. È impossibile a credere il piacer che piglio scrivendovi: ma messer Bartolomeo ha chiamato, chè vuol cenare; il che è un gran miracolo. Però io voglio andare a vedere s' egli è vero; nè voleva minor cagione di questa a spiccarmi dal ragionar con voi, padron mio. Io mi vi raccomando da maladetto senno.

Di Roma. Alli II di novembre MDXXII.

[1] Intendasi: Vuole il diavolo, la sorte, che io sia senza voi, e dovrei anche non potere, ec.

[2] Sembra di sentirvi lo scherzo, *avrete quello che porterete da voi.* Quanto poi alla *mostarda,* convien credere fosse una leccornia a M. Angelo.

III.

A Messer Agnolo Divizio. [1]

« O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica,
E 'l nome vostro appena si ritrova. »

Questo terzetto è del Petrarca, ed è buono a dire a coloro che vanno or là or qua fuggendo la peste, come fate voi. Io non arei avuto tanta allegrezza ch' e' fusse stato vero quel che mi disse Giorgio, che la peste era anche costì, acciocchè voi aveste avuto a venire qua a furia, ed io a serrarvi fuora per ammorbato. Oramai voi mi cominciate a somigliare Enea, che s' andava aggirando pel mondo, e ora era cacciato di Tracia, ora di Creta, ora dalle Strofade; finalmente fu ad un pelo per tornarsi a casa per disperato. Crediate a me, che quando si sarà ben cerco, non si troverà la migliore nè la più secura stanza di Roma; e sarà tale che non se ne vorrebbe esser partito. Non crediate voi già esser sicuro nè anche costì. Io ho speranza in Dio che e' non passa quindici dì che voi ve l'avete; [2] ed eccoci in fuga un'altra volta. Dove andremo poi? A Santo Gemini, o a Bauco? [3] So bene io che *ultimum terribilium* sarà quella Bibbiena, *et supplementum Chronicorum.* [4] A vedere e non vedere, io sentirò dire: Messer Agnolo è a Bibbiena; come mi fu scritto a questi dì: A Firenze; poi non fu vero. Oh che belle risa ho io a fare allora, e quanto congratularmi meco medesimo! Che se Dio mi dà grazia ch' io la scampi fino a Natale, non ha da esser il più contento uomo di me. Or, poichè voi sete a Civita, [5] almeno diceste voi in che casa, e con chi, o chi è con voi, e per che via vi s' ha a scrivere! Dovevate pur saper tutte queste cose, o una al-

[1] Pubblicata per la prima volta dall' Atanagi nelle *Lettere facete*, ec., edizione cit., pag. 1 e segg.

[2] Cioè che la paura della peste vi costringe a fuggire di nuovo.

[3] Bauco è l' antica *Bovillae*, non lungi da Frosinone.

[4] È il titolo di un noto libro di Filippo da Bergamo.

[5] Credo Civita castellana, l' antica *Falisca.*

meno, ier mattina, quando mi scriveste con gli sproni in piede, come fate sempre. A farvi il dovere, bisognava stare otto dì a scrivervi: sì poca voglia par che n' abbiate, scrivendo altrui della sorte che scrivete. Ma in fine, egli è *in fatis* ch' io v' abbi a scriver ogni due dì, e render ben per male, come fa Dio.

Ecco mo, benchè i' avessi deliberato d' aspettare che voi diceste: Scrivimi, non ho potuto tenermi, nè lasciar passar di costì il vostro Michele senza mie lettere. Egli sarà di questa apportatore, che se ne va a Santo Gemini, *tandem*, dopo molte aspettative d' accettazioni senza risoluzione, per tentar la fortuna sua. Credo che quel Giovanni Borgognone l' abbia uccellato, e messolo su prima, e poi postolo giù. Dice ch' egli l' ha acconcio col cardinale: pensate se ha avuto buon mezzo. Hammi domandata una fede di mia mano, come voi gli avete data buona licenza, per potersene valere e mostrarla al cardinale in satisfazione delle parti. Io glien' ho fatta *in forma Cameræ cum honoribus et oneribus* in grammatica; che se la vedeste, vi farebbe morir dalle risa. Dio voglia ch' e' non abbia ad operarla in più necessario servigio!

Ecco che a poco a poco voi vi scaricate di famiglia. Che volete? Costui se n' è ito; Dionisio non c' è; Antonio[1] ha avuto licenzia; Giovampavolo si va con Dio. Diavolo, noi rimaniamo troppo soli! Avete fatto bene a liberarvi della mula e degli staffieri ad un tratto. Così fa chi vuole scemare spesa: prima dà licenzia alle bestie, e poi alle persone. Doveste essere indovino che la peste avesse a durare quanto ella fa, e che per questo non vi bisognasse più cavalcatura per Roma. Sarà bene che noi diamo licenzia anche alla coperta.[2] *Sed tamen amoto quaeramus seria ludo.*[3]

Io non sono stato da Campeggio per parlargli del breve, perchè non m' è parso necessario nè a proposito spender più danari in brevi, bisognandosi fondare altrove: chè, benchè paia che voi vi diffidiate d' ottenerlo di qualunque tenore per la perdita di quelle lettere, non per

[1] Costui credo che sia l'*Anton Calzavacca dispensieri*, nominato nel Capitolo dei *Cardi*. Ved. a pag. 22 di questa edizione.

[2] Cioè, licenziata la cavalcatura, dar via anche la coperta di essa.

[3] Orazio, *Sat*, 1ª, Lib. I, 27 (Grosso).

questo mi diffidavo, nè diffido io, di parlarne in modo al cardinale (dico eziandio confessandogli delle lettere), che e' non si fusse messo a farne ogni cosa, ed a passarlo eziandio. Io credo che e' sappia appunto che lettere queste sono, chè ragionevolmente glie ne dovete aver comunicate: e senza mostrarle altrimente al Papa, so che una semplice informazione sua a Sua Santità dell' animo vostro, per esporre al Re, aria formato un breve, che voi stesso, con le medesime lettere innanzi, non areste saputo depinger tale. Ma, come vi dico, non mi pare che in questa cosa ci abbia più luogo brevi, siano di qual tenor si voglia. *Mutanda est ratio, modusque nobis:*[1] nè per cosa superflua ho voluto affaticare Sua Signoria,[2] la qual vuole riservarsi per altro. Al domandargli parere sopra l'ostinazione dell' arcivescovo, e consiglio del pigliare o non pigliar voi la badia, ho tempo un mese; chè tanto, o forse più (per dir così), si starà a spacciare in Francia. E voi dite, che quel parere e consiglio che Sua Signoria mi darà, scriva al Valerio, e non ad altri. Intendo anche che con grandissima difficultà dà audienzia bene a' grandi uomini, e ch' e' s' è serrato *in secretis*, tal ch' io non voglio senza proposito e fuor di tempo stuzzicare il formicaio: basta che ogni volta che vi vadia, abbia ciò che voglio.

Il conte Baldassare[3] doveva dormire, quando vi disse che aveva parlato all' uomo dell' arcivescovo in Roma, ovvero son due questi uomini. Uno, mi disse Nicolas[4] domenica, che è prigione a Milano, e chiamasi messer Benedetto di Vivaldo, e per tal segnale egli ha cavato un breve dal Papa per farlo liberare; sicchè e' sarà qui tosto. Ma poichè e' ci fia, *quid tum postea?* Saremo allora a cavallo, e sarà bella ed espedita la chiesa? E' mi par così vedere che questa ha da essere l' opera di santa Liperata,[5]

[1] Catullo, Carme XLII, 22 « Mutanda est ratio modusque vobis ». (Grosso).

[2] Cioè il cardinale, Campeggio.

[3] Credo il Castiglione.

[4] Ved. a pag. 265, nota. 2.

[5] Qui mi parve necessario al senso introdurre una nuova interpunzione. L'Atanagi e le moderne edizioni hanno « Saremo allora a cavallo, e sarà bella ed espedita la chiesa; e mi par ec. ». Per l'*opera di Santa Liperata* (Reparata) intende la fabbrica o fabbriceria del Duomo di Firenze. Dicesi di cosa che dà da fare continuo e non venga mai a fine.

ed una cetera [1] che non se ne verrà mai a capo. Io non so come e' si sia ben fatto (dico quando ben la cosa fusse in procinto d'espedirsi, che non è per essere a questi dì) far dire da Campeggio al Papa che soprassieda, come m'accennate per la penultima vostra; chè talvolta potrà rispondere Nostro Signore che non voglia pregiudicare all'arcivescovo, massimamente avendone già scritto al Re, e domandata ultimamente *Suae Maiestatis intentionem super hac re:* nè se ne avendo avuto risposta più presto, bisognava che il Valerio presentasse il breve ad ogni via, che non poteva se non giovare; conciossiachè e' bisognava che pur qualche cosa si rispondesse indietro a Nostro Signore. La rosa si colse quando colui ebbe il *Placet:* perchè ora tanto meno il Papa può dinegare all'arcivescovo la espedizione, se prima non glie n'arà dinegata; dico avanti al *Placet.* Voglio dire che non so se, parlando io di questa cosa al cardinale, egli mi risponderà quel che io in questo presupposto ho detto a voi, e per conseguente sia per far l'ufficio mal volentieri. Pur mi rimetto; furia non c'è, che bisogni pigliar partiti subiti. Quel che aveva ad essere è stato, secondo me. Così avviene, e chi non ha, suo danno.

Anch'io adesso vi consiglierei a pigliar la badia e 'l vescovado, [2] litigiosi o non litigiosi; perchè a peggio non si può venire che a darli via con qualche partito, già che le cose sono ne' termini che le sono. Ho caro da una banda che voi vi siate finalmente ridotto a Civita, dove sarete, si può dir padrone, o almeno uomo vostro, che in quel bordello [3] non eravàte così. Diavolo favvi anco di costì scrivermi con gli sproni in mano e col boccone in piede: [4] sempre si trova qualche scusa, per non empier mai più ch'un foglio di carta. Non vi dovrìa mancar modo da farmi usar la retorica, come faceste ultimamente, che lo trovaste così bello. Per Dio! una bella retorica! Svergognare uno per dargli materia da scrivere. Son fa-

[1] Lungheria, lungaggine: dagli *eccetera* dei Notari. Il Boccaccio ne fece la frase « Andarsene col ceteratoio ».

[2] Queste due parole, qualunque ne sia la ragione, sono lasciate in bianco nella prima edizione, ma si trovano supplite nelle seguenti delle *Lettere facete*.

[3] Anche per questa parola vale l' osservazione fatta nella nota precedente.

[4] Scambio di termini al solito per bizzarria: come ne' Capitolo al Fracastoro « Da far *vedere* un morto, *andare* un cieco ».

vori, disse Strascino.[1] Orsù, pur non è la prima: *et tandem patientia vincit.*

Messer Sisto è a Nepi, già sei dì sono, fuggito col vescovo di Calice la mala ventura. Così ho stamattina trovato essere, quando sono andato a casa per parlargli: e ricordatomi di quelle censure che dite, e nella lettera sua fate menzione *che 'l sollecitatore sarìa buono*, ec., l'ho trovato, e son rimaso seco che e' venga qui oggi da messer Bartolomeo, e con lui tratti quel che sia da fare circa questa cosa; chè io per me non me ne intendo, e sono inettissimo a queste cose. Pure, a me parerìa che e' non fusse da starsi a questo, ma vedere col medesimo messer Sisto, ora ch'egli è costì vicino, di fargli fare quello che volevate che facessi io; che vi sarà tanto agevole quanto sarebbe stato a me, e meglio, per esser voi l'agente, io l'instrumento. *Res urget*, e importa assai. Costoro hanno del traditore; e non si rispondendo lor presto, ce la potriano bello e calare:[2] però, vi prego, non dormite, se tenete conto dell'onor vostro.

Le cose nostre di casa stanno com'io vi scrissi iersera a lungo.[3] Poichè ebbi scritto, venne Michelino[4] a romperne la testa, come sapete ch'egli ha fatto tutto quest'anno due e tre e quattro volte il dì; e venne ad una certa ora, che messer Bartolomeo prese sospetto grandissimo (perchè disse voler cenare e dormir qui) che o Chimenti o Maddalena non avessero male; nè se gli poteva cavar dal capo per conto nessuno. La gente qui entrò di nuovo in susta, e facevongli viso di matrigna. Egli cominciò a dire che molto ben poteva fare quel ch'e' faceva, conciossiachè anche voi, quando fu il caso vostro, ne veniste a stare e dormir seco, *quasi dicat*, ec. Io, così burlando, gli risposi, che, alla fè, al Valerio ed a me non fece egli troppo buon viso;[5] e 'l tignoso entrò

[1] Costui è il notissimo Niccolò Campani di Siena, i cui scritti furono certo conosciuti dal Berni. Vedi il mio libro, a pag. 475-76.

[2] Accoccarcela, farci qualche mal tratto.

[3] Cioè nella lettera precedente, la quale in alcune moderne edizioni ha la data errata XI Novembre, mentre deve dir II come ha l'Atanagi, e come anche di qui e da altri punti di questa lettera si rileva.

[4] Costui è forse quello stesso ricordato nel Capitolo a M. Antonio da Bibbiena (vedi pag. 6 di questa edizione).

[5] È da intendere: « Gli risposi *in modo* che, ec. » Il Gamba e le altre edizioni moderne aggiungono dopo *risposi* un *si*.

in collera, e cominciò a dire: « Io me n'andrò; io non ci voglio stare; tu dovresti far più carezze agli uomini dabbene, che tu non fai; quando bene io fussi infetto, potrei venire e stare in questa casa: ma tu sarai cagione che io non ci capiterò più, ec. » Fui così savio quella volta, che non gli risposi quel ch' e' meritava; se non che attesi a placarlo e dargli ad intendere che burlava seco per quelle parole, come sa Dio e la Nostra Donna che facevo. Appunto, non c'era ordine: la voleva pur con esso me, e pur diceva; tanto ch' io fui tutto tentato di dargli quel che andava cercando, e fussesi poi venuto a lamentare e pianger con voi.

Fraschetta va fiutando quanti bordelli son per Roma: spirita di paura, sa d'aceto che pare un' insalata, e poi vuol ammorbare questo e quello; e se l' uomo gli dice una parola per burla, crede che gli sia detto per male. Vi giuro che non è uomo in questa casa che l' abbia veduto più volentieri di me: se e' sapesse quel che gli altri ne sentono, non ci arriveria mai. *Domine ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt.* [1] Sento che messer Bartolomeo ragiona d' andarsi con Dio con esso lui; e gli è entrata paura da senno. Stamattina è andato per risegnare le pensioni e ogni cosa: non ha potuto far niente. Dice che oggi si vuol confessare; fa come i putti, che non dicono mai volentieri le letanìe, se non quando e' tuona. Credo che se n' andrà a Macerata, o a Bagnarea, o a Loreto. Tanto fa; non sa egli stesso quel che s' abbia a fare. La sua Maddalena sta gagliarda, dice: sì che io le sono partigiano. [2] M'increscе ch' e' si parta ora che ci ha mezzi ammorbati; chè pur adesso trionfavamo. Or Dio e san Rocco l' accompagni.

Stamattina ho inteso che il cardinale si vuol partir di costì per Lombardia, ma che non ha potuto aver licenzia. Vi dico bene, che se voi v' allontanaste, molto dura cosa mi parrebbe a restar qui in questo fuoco senza

[1] Evang. Luca, XXIII, 34. « Pater, dimitte illis: non enim sciunt quid faciant » (Grosso).

[2] Le edizioni moderne hanno ingarbugliato la punteggiatura di questo passo per modo da spengerne ogni senso; il quale è chiarissimo, cioè; colei non accenna a muoversi, non ha intenzione, come lui, d'andarsene: almeno lo dice, o si dice; cosicchè ec. L'edizione delle *Letture facete* di Venezia, 1582, corregge: *dicesi* che io le sono ec.

bisogno: chè finalmente son pur uomo anch'io, e, andando le cose sì pessimamente, so ch'io non ho il cintolino rosso [1] più che gli altri: pure *fiat voluntas tua: non detrectabo imperium.*

Iersera non mi ricordai di scrivervi che avevo trovato il Macerata, [2] che così *a longe* con una buona cera mi disse ch'io ve lo raccomandassi, e che le cose d'Antonio [3] passerebbono bene. Stamattina sono stato a Palazzo per intenderne i particolari: non ho mai potuto trovarlo. Non passerà stasera, piacendo a Dio, che mi risolverò; e se potrò essere a tempo, vel farò intendere.

Non ho che dire altro, se non che vi ricordo l'onor vostro, ma più la vita; e raccomandovi la salute nostra.

Di Roma, alli III di nov. MDXXII.

Il sollecitatore è stato oggi qui, e noi l'abbiamo informato della cosa. Dice che bisogna sapere chi fu il notaio dell'obligazione. Se li disse che poteva essere l'Apocello, ond'egli andò per intendere: finalmente non ne truova nulla. Bisogna che voi rispondiate presto se vi ricorda chi e' fu, e se avete in casa scrittura che ne faccia menzione. Io ne cercherò intanto; ma se non la trovassi, sarà bene che voi giuchiate in sul sicuro a darne avviso. Oggi messer Bartolomeo ha parlato di nuovo a questo Arteaga, che pure sta ordinariamente ostinato e in su le minacce; e vi so dire, è valuto che io parlassi l'altra sera al vescovo, e facessegli mandar colui a farlo soprastare. Della Maddalena di messer Bartolomeo, ch'era sospetta, s'intende finalmente che la non ha mal nessuno, ma ch'ella era imbriaca; onde costoro si son tutti riavuti, benchè messer Bartolomeo persevera pur in dire di voler andar via. Dio ci dia grazia che noi la scampiamo: che se ci vien fatta, non è la più valente famiglia nè la più valorosa al mondo! Vi so dire che e' ci giova esser matti spacciati tutti, cominciando *a senioribus*. Se fussimo punto

[1] Il modo è tuttor vivo in Toscana, benchè oggi più comunemente si dica il cencio rosso. Qualunque ne sia l'origine, vale esser privilegiato o simile.

[2] Giovanni Antracino da Macerata, medico. Vedi il *Dialogo contra i Poeti* pag. 231 di questa edizione.

[3] Antonio Dovizi da Bibbiena.

malinconici, saremmo l'oca.[1] Quel della stalla è pazzo publico; Parigi, da catena: gli altri ne sentono tutti in modo, che qui si può dire: Vanne via, malinconia.

IV.

A messer Latino Iuvenale, canonico di San Pietro. A Mompolier, o dove sia.[2]

Unde hoc mihi, ut veniat mater Domini mei ad me?[3] Certo un gran privilegio è stato, signor messer Latino mio, che voi m'abbiate degnato d'una così fatta lettera; e sono in certo modo obligato alla peste, per la cui causa sono stato fatto partefice[4] di tanta grazia. Mentre che voi sete stato in cotesta Corte,[5] non vi potrei mai dire il consumamento che ho avuto continuo di scrivervi una volta per cavarmi la voglia di ragionar con voi; la quale non è stata punto minore di quella che ho avuta col Valerio, col quale il più delle volte m'è accaduto ragionare di cose dispettose e malinconiche. Ma non mi son mai arrischiato tanto in là, nè m'è bastata la vista d'affrontarvi; e tanto meno, quanto il prefato Valerio, del continuo ragionandomi di voi, mi diceva che stavate di mala voglia, *et quodammodo* disperato con le vostre negociazioni. Ora che ho un tale attacco, che a domandarlo a bocca non arei saputo eleggere il maggiore, mi pare esser a cavallo; e non m'incresce, se non che mostrate per la vostra essere partito di Corte, per andar in luogo ove forse non sarà così commodità d'inviar le lettere, come era prima alla Corte. Pure, voi col poco ed io con lo spes-

[1] Sciocchi, di poco cervello.

[2] Dall'Atanagi, edizione cit., pag. 21 e segg. Di Latino Giovenale de' Manetti, romano, restano alcune poesie e lettere, e molte più a lui dirette, dalle quali rilevasi che fu adoperato da varii Pontefici in molti e gravi negozi. Il Giraldi nella epistola *De direptione urbis* lo dice: « Ut lingua promptus sic promptus fortibus ausis ». Altre notizie intorno a lui si hanno dal Marini, *Archiatri pontificii*, vol. I, pag. 384.

[3] Evangel. Luca, I, 43 (Grosso).

[4] Per *partecipe*. Così il Boccaccio, VI, 10. « Mi fece egli partefice delle sue sante reliquie ».

[5] Di Francia.

so, come dice il proverbio, ne se iveremo tante e tante, che una, gran fatto, ne doverà arrivare a bene;[1] e cominceremo, al nome d'Iddio, da questa.

Che la mia Elegia vi sia parsa bella, potrebbe essere, e ve lo credo anzi che no, perchè l'amor che mi portate ad un bisogno vi arà ingannato ed occupato il giudizio, senza lasciarvi conoscere il vero. Io non me n'intendo, nè altro so di sua bellezza o bruttezza, se non che la feci da senno, e in tanto fervor di dolore, di passione, di travaglio, quanto mai si facesse cosa al mondo: e così come la feci, *ex abrupto*, senza pensarvi punto, *solo dictante dolore*, così anche imprudentemente la diedi fuora; parendomi per quella via sfogar gran parte de' miei affanni, e far fede al mondo del male stato mio, il quale quella volta avei voluto che fosse stato noto ad ognuno. *Primi motus non sunt in potestate nostra:* e io mi sono di poi accorto che con poco avvedimento mi governai.[2] Pure, chi si saria potuto tenere, che fusse stato Francesco,[3] di non mostrare ogni sua cosa a messer Latino Iuvenale e a messer Gio. Francesco Valerio, che hanno benigno giudizio, *et boni consulunt*, e per dirlo in una parola, m'amano come sè stessi? Mi saria parso fare più ingiuria a me medesimo, e sempre mi sarei rimproverato una così fatta ingiuria, ricordandomi d'aver tenuto ascoso i miei secreti a tali uomini. Messer Latin mio, non guardate alla qualità del poema, che in fatto non vale, ed io non me ne inganno: ma per quegli affetti, tali quali sono, considerate chente fusse e sia (chè per questo non mi sono però mutato) l'animo mio, e con quanta indignità la mia fortuna m'abbi (come si dice) giunto al boccone, mettendomi in istato dove, per più doglia, non mi sia concesso il potermi apertamente dolere senza rossore.

Ecco, il Valerio mi riprende; e dice ch'io farei bene

[1] *Gran fatto* è qui posto avverbialmente, quasi: gran fatto fia, sarà un miracolo che una non arrivi ec. Il Gamba e le edizioni moderne, per correggere un supposto errore, levarono ogni senso, leggendo: *un* gran fatto ne doverà ec. ».

[2] Parla certo dell'Elegia *De puero aegrotante*, a pag. 217 di questa edizione. Come notai nel mio libro, quel *dar fuori* l'Elegia devesi intendere darla a leggere manoscritta a questo ed a quello (e si diceva comunemente); perchè di versi latini non si conoscono stampe anteriori a quella del 1562.

[3] Intendasi: che avesse avuta la mia natura, il mio carattere.

a lasciar andar queste baie ed a rivolgere i miei pensieri a meglior parte; che maladetto sia egli, e chi sente talmente seco! Che penitenzia è la mia a dare ad intendere al mondo, che questo si debbe piuttosto imputare alla mia disgrazia che ad alcuna elezione? Io non ho comprato a contanti questo tormento, nè me lo sono andato cercando a posta per far ridere la gente del fatto mio; che non se ne ridon però se non gli scempi. Che bisogna mo che ognun faccia sopra di me i suoi conti? Prego Dio che provino una volta questi tali, che così son pronti a riprendere altrui, la maladizione che mi truovo ora io,[1] chè forse saranno di altra opinione. *Sed nunc non erat his locus.*[2] E' mi par mill' anni che voi torniate, per ragionare un' ora con voi, e vedere se truovo uno che *aequis auribus* una volta ascolti le mie ragioni.

Dio vi perdoni la ingiuria che m' avete fatta, parlando de' vostri Sonetti, e dicendo non so che in iscusa. Messer Latino, questi sono termini troppo generali, e non punto da usare con esso meco: prima, perchè il giudicio mio non merita che così fatte cose gli siano sottoposte; poi, perchè e' son vostri, che importa il tutto. Io non credo a me stesso, ma a chi gli ha visti e considerati e lodati: nè vi dico la mia opinione sopra essi, ma di questi tali. E' sono belli e buoni, e di messer Latino; e tengomeli io molto ben cari appresso, come le cose de' santi. *In eo genere* ancora io ho fatto non so che baie, anzi ne ho fatte tante da poi che sono in questo laberinto, che non arei mai creduto essere stato da tanto. Ecco che mi lodo io: non fo come voi, che troppo alla cortigiana ve n' andate: mi lodo da mia posta, per avanzar la manifattura.[3] Dice il verso: *Qui non vult fieri desidiosus, amet.*[4] Di questi non vi mando che uno, fatto da tre dì in qua contro a messer Agnolo, che mi strazia senza una misericordia e pietà al mondo.[5] Io, spinto dalla furia del dolore, son ricorso al rimedio della poesia, e m' è venuto fatto questo,

[1] Così l'Atanagi: le moderne edizioni « *in* che mi trovo » ec.

[2] Orazio, *Art. Poet.*, v. 19 (Grosso).

[3] Mi lodo da me, per risparmiar la spesa del premio da darsi a chi mi lodasse. Ved. a pag. 99, nota 6, di questa edizione.

[4] Ovidio, *Amorum*, Lib. I, Eleg. IX, v. 46 (Grosso).

[5] Ved. questo Sonetto a pag. 162 della presente edizione, e le note ivi apposte.

che tale quale è vi mando senz' altre cerimonie. Vedetelo, e fategli quel che merita la sua e la mia coglioneria: nè ancor io so far meglio, e non sono nè anche obligato. Mandovi appresso la Egloga (che prima avevo mandata al Valerio, e s'è perduta), con la medesima intenzione che il Sonetto; cioè che dell' uno e dell' altra facciate quel che meglio vi mette.

Io cominciai a scrivere questa mattina; e intanto oggi ho fatto intendere alle vostre donne che scrivino, e non pare che le se ne siano curate: forse non si trovavano in ordine. Ma io per questo non ho voluto lasciar di mandarvi la mia, che di lor colpa non deve patire. Quando si spaccerà di nuovo, se le mi daranno lettere, farò l' uffizio, e scriverovvi ancor io. Stasera non posso scriver più, perchè è tardi: il corriere vuol partire, e a me fa un gran freddo. Qui non sono nuove che meritino d' essere scritte. La peste, Dio grazia, s'è dileguata del tutto, e la Corte è tornata, che pur uno non è rimasto di fuori. Messer Agnolo è venuto da Civita, e messer Armanno [1] s' aspetta di corto. Voi attendete a spedirvi, e tornate sano e presto.

Di Roma, il primo di febraro MDXXIII.

V.

A M. Latino Iuvenale. [2]

Ieri mi fu dato un vostro pacchetto, direttivo a madonna Livia vostra, [3] e una lettera spicciolata al reverendissimo vostro padrone. Al primo ho dato ottimo ricapito, avendolo questa mattina io stesso portato a casa quella madonna Battista, che voi per la vostra mi divisate. La seconda del cardinale ho data a messer Agnolo,

[1] Armanno Losco, di Parma, già della corte del card. Bibbiena. Sono di lui tre lettere tra le *Facete* raccolte dall' Atanagi.

[2] Dall' Atanagi, loc. cit., pag. 26 e segg.

[3] M. Latino, benchè canonico di San Pietro, non aveva ordini maggiori; e in seguito prese moglie ed ebbe figliuoli, pei quali ved. il Marini cit. — *Direttivo* per *diretto*, *indirizzato*, *da recapitarsi*, è significato notevole.

che mi dice volerla mandar con una sua che scrive a Sua Signoria reverendissima a non so che castello, ove si truova. Dell' altro mazzo, che l' altra volta m' indirizzaste da Parigi, vi scrissi ultimamente quanto avevo fatto, e come anche quello era giunto a buon ricapito: però non perderò altrimente tempo in replicarvene.

In fine non me ne posso tenere: bisogna che io cicali, e con quelle persone massimamente che amo e riverisco di cuore, e dalle quali so che sono riconosciuto; benchè penso non vi doverà essere stato in tutto molesto lo scriver mio, e ne sarà forse stato causa il desiderio che ragionevolmente dovete tener d' Italia, e per conseguente amar gli scritti che vengono d' essa, per isconci e disutili che siano.

Qui non è più peste, nè se ne parla se non tanto quanto come se ella non ci fusse mai stata. Tutto il mondo è tornato; e la Corte s' è rimessa su ch' è un piacere. Ci sono quasi tutti questi signori cardinali, e s' aiutono quanto e' possono di parer molti, poichè non sono ricchi. Questi due ultimi dì del carnovale si son fatte di gran maschere. La gente da principio non s' arrischiava, per tema di papa Adriano; poi vi diede pur dentro, e finalmente s' è visto che l' inferno non è così brutto come e' si dipigne, e che Nostro Signore è buon compagno.[1]

Messer Agnolo, messer Antonio e messer Guglielmo sono tutti tornati da Civita, e si raccomandano tutti a voi per la pariglia.[2] Il nostro buon messer Armanno si sta pure a Parma. Ancora non s' assicura il menchione: vuol veder le cose troppo chiare, ed è troppo sofistico, o forse aspetta che sia mandato per lui. Messer Bartolomeo si sta a Bauco, *ut supra*. Ancora egli non vuole sbucare, se non al sicuro. Non vidi mai tali uomini! Egli era un di quegli che, alla vista, gli argani non ariano cavato di Roma. Così diceva che, se tutto il mondo si fusse partito, egli solo voleva restare: e così vedete che *Dum vitant*

[1] Notisi bene: due o tre mesi innanzi aveva scritto il Capitolo contro papa Adriano.

[2] Tutti Dovizi. Intendasi: vi si raccomandano che gli portiate la *pariglia*, cioè quel farmaco che in quello stesso secolo fu poi detto *salsapariglia*, in grande uso allora presso tutte le nazioni europee contro il mal francese. Trovasi indicato anche nel *Ricettario fiorentino*, e fu detto così da un medico di nome Parillo, che fu il primo ad usarlo.

stulti vitia, in contraria currunt....[1] *Nec miseri possunt revocare parentes, Nec moritura super crudeli funere virgo,*[2] ch' è una sua gentil donna di contado, che ne muore a ghiado, e sta mal di lui. *Ille nihil* adesso: prima ne faceva sì il guasto, ch' era uno stento ad udirlo ragionarne.

Qui non sono altre nuove che della presa del povero Rodi, la quale so che dovete avere prima di noi.[3] L' altro dì la parte Colonnese entrò in Viterbo a tradimento, non so in che modo, e tagliò a pezzi quasi tutti que' capi Orsini, prese prigioni, e fece il bordello. Quello Ottaviano Spiriti è stato il principe; per che il vescovo di Cesena qui è stato messo in Castello, e credesene male.[4] Il Papa ha mandato a quella volta la guardia di Vincenzio da Tivoli, con non so che altri trecento fanti e il signor Gio. Corrado. Coloro si sono ritirati a Terni e a Narni, e per quelle terre de' Colonnesi, e non ne fu altro.

Qui si ragiona di mandar Legati in volta, *et agitur magnis de rebus.*

Io non ho che scrivervi altro, messer Latin mio, se non che mi consumo, crepo, ho un gran martello di voi e della tornata vostra. Tornate dunque, perchè *etiam si te in medio foro invenero, dissuaviabor.*[5]

Intendo stamattina, la peste da lunedì in qua esser rinforzata: e questo credo che sia per la commistione promiscua della gente questi dì del carnovale, ne' quali non s' è guardato nessuno da ogni sorte di pratica, e massimamente di puttane, che sono la peste stessa. Tanto è, che ieri son sette case rinovate,[6] e più di venti fra morti e feriti. Dio n' aiuti egli; *nec obstat rubrica superior.*

[1] Orazio, Sat. I. II, 24 (Grosso).

[2] Virgilio, *Georg.* III, v. 262-63 (Grosso).

[3] La presa di Rodi avvenne il 20 dicembre 1522.

[4] Di questo fatto è menzione nelle *Historie di Cipriano Manente da Orvieto*, Venezia, 1561. Se non che il cronista lo registra all' anno 1524 e nel pontificato di Clemente VII, per evidente errore che questa lettera contemporanea corregge. La famiglia Spiriti era delle principali di Viterbo; e quel vescovo di Cesena è Cristoforo Spiriti, fratel d' Ottaviano.

[5] Cicerone, *Epistolar. ad diversos,* Lib. XVI, 27. Il quale però (ossia il fratello Quinto, perchè veramente sua è quella lettera) dice con affetto maggiore: « Tuosque oculos, etiam si te in medio foro invenero, dissuaviabor ».

[6] Così l' Atanagi; e pare che s' abbia ad intendere: si ebbero sette case novamente (cioè che prima non erano) infette. Le edizioni moderne correggono « *si* son.... *ritrovate* ».

Ho lettere dal socio messer Armanno, il quale si maraviglia assai che voi indugiate tanto a tornare, tanto più che vi tiene per uno spirito resoluto. Però satisfate ormai a tanto nostro desiderio, e state sano.

Di Roma, a' XIX di febraro MDXXIII.

VI.

A Messer Gio. Battista Mentebuona.[1]

Per non esserci il Sanga, che ier mattina a diece ore partì con Monsignore e con messer Achille[2] per le poste alla volta di Lombardia, ho aperto io la lettera vostra, direttiva a lui, de' XXV del passato; e visto il contenuto di essa, non ho saputo che miglior espediente me ne pigliare, se non mandargliela dietro, come feci anche ier sera un' altra vostra lunga, di non so quanti;[3] massime che in questa ultima non ho trovato cosa che sia bisognata far qui, e per la quale non si fusse potuta sicuramente mandar così chiusa a chi ella andava. Basta che voi vi fate un gran praticone; e dovete già esser assai più dotto in fattorie e in far quitanze, che non ero io quando andai nell' Abbruzzo.[4]

Ad maiora pure, chè così si fanno gli uomini! Sbrattatevi quanto più presto potete; e non v' avviluppate tanto in coteste signorie e maggioranze, che vi scordiate in tutto di chi vi vuol bene. Oramai doverete aver fatto il più forte; e a Natale almanco so che potemo aspettarvi a far una primieretta, così dolce dolce, in terzo, sopra un canto di tavola. *Ergo*, ec.

Ultimamente mi parve vedere che vi si mandasser

[1] Dall' Atanagi, edizione cit., pag. 30 e segg. Il Mentebuona, al quale si hanno moltissime lettere, specie tra le *Facete* dell' Atanagi, fu incaricato in quest' anno (1524) dal Giberti di prendere per lui possesso del vescovado di Verona.

[2] Achille Della Volta.

[3] Ponendo virgola a *lunga*, per le parole *di non so quanti* intendesi *di non ricordo che data*, riferendole alle altre poco sopra *de' XXV del passato*. Le moderne edizioni al solito arbitrariamente « lunga di non so quanto ».

[4] Ved. il Capitolo V, Parte I, del mio libro.

vicarii, suffraganei, predicatori e mille gentilezze.[1] Arete avuto bolle, schianze, croste, commessioni, privilegi e ogni cosa: di che sarà bene che diate avviso per buon rispetto; benchè alla diligenzia vostra superfluo è ricordarlo. Adesso vi si manda un breve per il suffraganeo, che mi penso sia la commission sua. Se altro vi bisogna di qua, date avviso: chè, perchè non ci sia Monsignore, è rimaso in vece di Sua Signoria quel di Chieti,[2] che supplirà a tutto pulitamente. Così io ancora, così bestia come sono, se fussi buono a servirvi in qualche cosa, massime in far qualche imbasciata alla vostra signora, valetevi dei servitori vostri. Non vi dico altro.

Non so dove abbiate sognato, che il signor Giovanni de' Medici abbi ammazzato il vescovo di Trevisi.[3] Per Dio, gran nuove si dicono a Verona! Dio vel perdoni, che credete, o mostrate di credere, simili coglionerie. Il signor Giovanni si partì di qua otto dì sono in circa, e andossene in poste alla volta del campo con tutta la sua divota compagnia; ed ebbe la benedizione da Nostro Signore *in forma Ecclesiae consueta*. Non so se vi par da credere che egli abbi ammazzato il vescovo di Trevisi.

Qua non si ha una nuova al mondo, dalla presa di Milano in poi, che ha già la barba.[4] Nè l'arcivescovo, nè il Boschetto, nè messer Bernardino scrivono, tanto quanto se non fussino al mondo. Le maggior nuove che ci venghino sono da voi altri *sbisai* costà.[5] Pensate come ve ne potemo dar noi! Per le prime che Monsignore scriverà, doveremo intendere il tutto; ed io allora (caso che il Sanga non faccia l'ufficio di là egli, come credo pure che doverà fare) vi affogherò negli avvisi.

Le vostre raccomandazioni si sono fatte, e tutte vi

[1] Una lettera del Sanga, scritta in questi medesimi giorni (29 ottobre 1524), pure al Mentebuona, a Verona, ha: » Partì ier mattina il suffraganeo.... Viene anche con lui fra Tommaso Caiano, quel famoso predicatore che era l'anno passato alla Minerva, per predicar costì questa quadragesima Non bisogna ricordarvi che facciate carezze ad ambedue ». (*Lettere facete*, pag. 210 edizione cit.).

[2] Cioè monsignor di Chieti, Felice Trofimo, succeduto il 24 agosto 1524 in quella sede vescovile a Gio. Pietro Caraffa, che l'avea rinunziata per entrar nell'ordine teatino.

[3] Bernardo de' Rossi, di Parma. che in questi anni era governatore di Roma.

[4] Milano era stata presa dai Francesi nell'ottobre di quest'anno.

[5] Cioè da voi altri che siete nel Veneto. Ved. a pag. 147 di questa edizione, nota 3.

tornano duplicate, dal Lalata massimamente. Ringraziate e salutate messer Battista della Torre, quanto merita il valore e la virtù di Sua Signoria. E addio.

Il II novembre MDXXIV.

Raccomandatemi a quel Dio d'amore d'Alessandro Ricorda.

VII.

A M. Giov. Batt. Mentebuona. [1]

Egli è vero ch'io ricevo soprammodo volentieri le lettere che mi vengono scritte di qua e di là; ma quando per sorte elle son così lunghe o così belle che non mi dà il cuore di risponder loro per le rime, pensate che mi viene il sudor della morte, come m'è bello e venuto con la vostra, che ha l'una e l'altra parte in sè: e volentieri non vorrei avervi mai scritto, per non m'aver data causa di mettermi adesso la giornea in risponder alle consonanze. Ma alla fè, che per questa volta arete pur pazienzia; chè, oltre che non mi voglio mettere in pelaghi così cupi, [2] mi duol sì una gamba per una stincata ch'ebbi ieri da un cavallo che mi volle far carezze, che poco ad altro posso pensare che a tenerci le mani. E in buona verità, se non che il reverendo padron mio Monsignor di Chieti, col mandarmi a ricordare che stasera si spaccia a Venezia, quasi m'ha comandato che vi scriva, rendendovi duplicate le raccomandazioni e cerimonie che per la mia fate a Sua Signoria, portava pericolo che non vi dessi cartaccia per questa volta. Sicchè paiavi pur un zucchero a vostra posta che v'abbi scritto questi quattro versacci così a mal in corpo e col braccio al collo.

Gran cosa certo, che questi suffraganeo e prédicatore non siano ancora arrivati! [3] Se fussero altri che frati, io sarei con voi a pensare che fusse intervenuto loro qualche

[1] Dall'Atanagi, edizione citata, pag. 32 e segg.
[2] Rammenta il dantesco «discesa poi per più pelaghi cupi ec.» *Purg.*, XIV, 52
[3] Ved. a pag. precedente, nota 1.

caso strano; e forse forse che, così frati come sono, se a quest' ora non hanno fatto scala, potrebbe molto ben essere che qualche fiume o fossato o pozzo non avesse avuto quel rispetto che si conviene a san Domenico. Fate dir loro le messe di san Gregorio.[1] e raccomandateli a Dio, e basta: io non saprei che mi ci dir più. Si doveriano vergognare, quando mai non avessero fatto altro peccato, ad avervi fatto mangiare i carpioni e le trote, e peccar così disonestamente in gola.

Ieri ci fu data una vostra, che mostra di andar a Monsignore, poi va al Sanga. È de' cinque d' ottobre: per mia fè assai fresca; da bersela sicuramente. Dice aver ricevuto pur questa benedetta deputazione; e finalmente quasi tutto quello che circa la medesima materia dite voi a me per la vostra; sicchè non ci è parso intendere, quanto a questo, altro di nuovo. Le altre cose che ci sono entro, come dir dell' aspettare il Suffraganeo, scrivere al Capitolo e Podestà, del Gottifredi e del Miglio ec., fra voi ve l' intendete: ch' io per me non so che mi vi rispondere.

Perdonatemi se v' ho detto cardinale; volsi dir chiamato fattore,[2] chè mi pensai essere nell' Abbruzzo a far quitanze, quando ve lo scrissi. Credovi ogni grandezza, ogni pompa, ogni favor vostro. Mi vi par vedere fin di qua con una coda dietro, grande come un asino, voltarvi ora *a dextris* ora *a sinistris*, e tanto più visibilmente, quanto ho provato ancora io che cosa è governare. Questo è quel che ruina voi altri poveretti ammartellati, che v' immergete in coteste magnificenze, e mettetevi dentro il sommo bene, senza ricordarvi de' poveri saccardelli, amici e servidori vostri. Ma per Dio non siate così impio, che vi lasciate svolger da accidente alcuno, sì che non abbiate sempre innanzi agli occhi Roma Roma.

Vel dissi in principio, vel dirò anche in mezzo ed in fine, che monsignor di Chieti vi risaluta, vi si raccomanda (chè lo dirò pure): così fanno tutti gli altri salu-

[1] « Chiamansi Gregoriane le messe che si celebrano trenta giorni di seguito per l' anima di qualche defunto, in memoria di ciò che fece San Gregorio Magno per l' anima del monaco chiamato Giusto ». Così il *Vocabolario* del Tommaseo. Il modo è usato anche dall' Aretino. *Cortigiana*, I, 18.

[2] Qui non si raccapezza senso veruno: pare che alluda alla lettera antecedente (pag. 280), ma non si sa che vi abbia che fare quel *cardinale*. Il guasto non è rimediabile; ed è peccato, perchè la lettera è delle più spigliate.

tati da voi, cominciando dal maggiore fino al minore; fino a Simon d' Urbino, che venne non ier l' altro più savio e più bello che mai; ve ne manda un centinaio, e dice che in questo viaggio di San Iacomo, che vuol fare fra pochi dì, pregherà Dio per l'anima vostra a più potere. Il nostro Bino, ch' ebbe l' altro dì in Spagna un beneficio che non è vacato, mi sta tutto dì a romper la testa, pregandovi che ve lo raccomandi. Quello scimignato di Pusillo, che pare uno stronzo di can magro, anch' egli si vuol metter in dozzina, e più di cento volte s' è già lasciato uscir di bocca che vi vuole scrivere, nè per ancora è da tanto che metta mano in carta. Finalmente ognuno desidera esser vostro benevogliente.

Le lettere, che mandaste sotto la mia. hanno tutte avuto buon ricapito, e subito. Non aspettate che vi dia nuove di Roma, chè appena so quel che si fa in camera mia, onde non esco mai, non che vadi cercando quel che si fa fuori; e lo credo aver detto un' altra volta, e se non ve l' ho detto ve lo dico ora, che sono nimico capitale delle nuove e delle novelle. Perdonatemi quando vi scrissi della partita di Monsignore, la qual dite aver saputa prima; chè, benchè fusse pur cosa notabile, se avessi creduto così, non l' arei scritta. Or non più, chè sono arrivato col cicalare fin dove non credetti. State sano ed amateci.

Di Roma, a' XXI di novembre MDXXIV.

VIII.

(Fuori) *Al R.mo mio S.re Mons.re el Vescovo di Urbino.* [1]

R.mo S.or

Io non aspettavo altro, per tornarmene a Venetia, che la venuta che quel Sig. et el S.or suo fratello spacciò nell'altra settimana. [2] È vero che havrei voluto che m'havesse

[1] Dall' autografo nella Biblioteca arcivescovile di Udine, Sezione Bartoliniana. Ved. il mio libro, pag. 201.

[2] Cioè la venuta, l' arrivo, che quel signore ec. annunziò l' altra settimana per lettera (spaccio).

portato qualche risolutione di quel che havevo a fare, più certa, che non ha portato più.[1] Poi che così è seguito, non voglio aspettar più; et così, con licentia di V. S., mi partirò hoggi, et ovunque andrò o starò, sarò sempre pieno della memoria della cortesia et gentilezza di V. S. R.ma, et disideroso di mostrarle anche quella....[2] gratitudine che li ho, perchè la si degni comandarmi. Ringratiandola prima della fatica et fastidio che ha havuto in tener il cavallo, la prego ad esser contenta consegnarlo al presente, che è servitor di M. Marcant. Gover.ti[3] de Rosazo, chè a lui sarà ben dato; et non havendo che dir altro, mi raccomanderò quanto più posso alla bona gratia di V. S. R.ma et s. Decano m. franc.o et l'altro fratello, delli quali sono s.r

Di V. S. R.ma

De Udene al p.o de Giugno MDXXVIIJ.

Affectionato S.re Franc.o Berni.

IX.

(Fuori) *Alla Ill.ma S.ra et patrona mia Observ.ma la S.ra Duchessa di Camerino.*[4]

Ill.ma S.ra mia Obser.ma

Io ringratio Dio, poi che nella poltroneria che uso con V. Ex. a non li scriver mai se non a lunari,[5] ho tanta ventura, che la si degna rispondermi a lettere ch'io non solo non le ho mai scritte, ma nè anche sognato di scriverle. Sendo tornato l'altro dì qui in Verona, trovai una

[1] Qualche più certa risoluzione di quello che avevo a fare, la qual risoluzione non ha poi altrimenti portato.

[2] Qui la carta ha una toppa.

[3] Così pare che abbia l'autografo: se pure non è abbreviatura di *governatore*.

[4] Dall'autografo nell'Archivio centrale di Stato in Firenze, Sezione Urbino, Filza XV. Cl. I, Div. C. Ved il mio libro a pag. 208 e segg.

[5] A volte di luna. Così le donne della Novella 227 del Sacchetti, alle quali « è dato marito, e poi tolto o prestato *a certi lunari.* »

sua lettera de' 12, che mi consolava della Saluzata et Navarrata et di quelle altre gentileze franzesi nuovamente passate a Napoli,[1] non altrimenti che se ne havessi fatto seco un pianto maggiore che non dovette fare el s. Alberto, o Niccolas, o el Cantore di Lodi, che portò la gramaglia affibbiata tante settimane et mesi,[2] o come s'io fussi un di quelli simili[3] che havessi qualche abatia di Miramondo o qualche vescovado di Capua, o, per dire come la sta, non volessi veder tutti sazi, Franzesi et Spagnoli et Todeschi et Ungari *et qui nascentur ab illis.* Quando lessi quella lettera, mi feci el segno della ✠, et la scongiurai più di sei volte *in nomine patris et filii et spiritus sancti amen*, parendomi pur la più strana cosa che ad infinite lettere ch'io scrivo a quella testa et a quell'altra,[4] come saria di dire nell'Abruzo a quelli miei AGENTI[5] che mi mandino denari, non mi vien mai risposto, et a quelle che non mi son mai cadute in imaginatione mi son portate le risposte fin dove mi trovo; et risposte di chi! Forse di qualche sgratiato? Della signora Duchessa de Camerino, la quale sia benedetta in anima et in corpo, et io le baso le mani, poichè la tiene tanta memoria et cura di me, che risponde alle mie lettere imaginarie. Sia mo ciò che si voglia, s'ell'havesse ben voluto contrafare el Zima,[6] et farsi questa baia alle mani a posta per darmi ad intendere che mi porto male seco, et sono un grande asino, sendo amato da Lei tanto quanto sono, a non ne li rendere quel merito che può un mio pari fallito, di farli talvolta reverentia con lettere, benchè potrei rispondere che li ho scritto, et pur ultimamente per F. Stefano del Val.° nostro, et prima anche per altri, voglio star cheto, et dire che ell'ha ragione, et che la ringratio umilmente della benignità che usa meco in farmi accorgere

[1] Accenna alla rovina delle armi francesi nel Regno di Napoli, che finì con la morte del marchese di Saluzzo e di Pietro Navarro.

[2] Il signor *Alberto*, è il celebre Alberto Pio di Carpi: *Niccolas*, Niccolò Rens del quale ved. a pag. 265 di questa edizione: il *Cantore di Lodi* è forse Marco Cademosto da Lodi.

[3] Uno di quei tali.

[4] A questo ed a quello.

[5] La parola è così scritta in maiuscolette nell'autografo. Accenna ai suoi benefizi nell'Abruzzo, il quale in quell'anno era stata desolato dal passaggio dell'esercito francese.

[6] Ved. la Novella 5a Giornata 3a del *Decamerone.*

dell'error mio a questo modo. Se Dio mi dà gratia ch' io vinca un poco questa mia poltronerìa, con la quale ho combattuto tanti anni et sempre ho perso, come faceva colui con la cena,[1] la V. Ex. conoscerà ch'io sono un huomo da bene, *idest* ho voglia d' essere huomo da bene, et che sia vero, son tornato a Verona per stare appresso ad uno huomo da bene, et provare se li exempli suoi mi possono far qualche giovamento. Non mi si può già tòrre della fantasia quel fra Mariano et quelle cenine, dalle quali ho ancora allegati i denti,[2] et credo che per molto che digiuni in pane et in acqua non me li sciorrò mai. Et perchè el diavolo non facessi che così ragionando ragionando mi si tornassino di nuovo ad allegare, sì che non potessi desinare stamattina, non ragionerò più nè di questo nè d' altro: solo dirò che son qui, Sig.r mia Ill.ma, et così Theatino et Romito come sono, son suo devotiss.o s.re in carne in ossa, et mi raccomando devotamente in gratia sua.

De Verona, alli x de 8bre 1528. De V. Ex.

Affectionat.o S.re Franc.o Berni.

X.

A Messer Gio. Francesco Bini.[3]

Signor Bino mio onorando. Ho avuto la vostra amenissima lettera, che m'ha fatto venir l'acqua alla bocca, ricordandomi a tavola i morti di Roma:[4] e per Dio avete avuto torto a mettermi in succhio in questo modo, sendo teatino e mortificato come sono. Or io credo d' aver inteso quel che mi scrivete per conto del signor Sadoleto;

[1] Cioè che si voleva disabituar dal cenare.

[2] Accenna al tempo che era a Roma e che frequentava la casa della Duchessa. Fra Mariano Netti era ghiottone famoso, pel quale ved. il mio libro, pag. 212 in nota.

[3] Dall' Atanagi, edizione cit., pag. 36-37.

[4] Credo: ricordandomi fuor di luogo quello di cui non posso godere. Ved quel che ne dissi a pag. 217 del mio libro, in nota.

e dico così, che Monsignore è stracontento di fare tutto quello che Sua Signoria vuole; e darassi ordine che sia servito. *Caeterum tres vale* sopra l'allegare il Coriolano.[1] Che possa io morire, se s' appose mai sopra pronostico nessuno, se non sopra il mio! Nondimeno ancora io sono stoico come voi, e lascio correre alla 'ngiù l' acqua di questo fiume, che non vedeste mai meglio. A vivere avemo sino alla morte, a dispetto di chi non vuole; e 'l vantaggio è vivere allegramente, come conforto a far voi, attendendo a frequentar quelli banchetti che si fanno per Roma, e scrivendo soprattutto manco che potete; *quia haec est victoria quae vincit mundum.*[2] Se potessi far così io, avendo quel cervel pazzo che ho, sarei da più che 'l Papa. Sono schiavo a quel poeta, che per dir male degli altri comincia da sè: *prima charitas incipit a se ipso;* e per Dio arei caro conoscerlo. Signor Bino mio, voi sarete contento darmi licenzia che io non scriva più, avendo scritto tutta mattina. Mi raccomando alla Signoria vostra e a quella di messer Ferrando Ponzetto.

Di Verona. a XXIX di giugno MDXXIX.

XI.

Alli signori Abbati Cornari.[3]

Signori miei, *longum esset*, s' io volessi scrivere a tutti tre *pro dignitate rei et personarum*, e dire tutto quello che ho da dire, massime a voi Monsignor di Brescia, il quale potete chiamarmi spagnuolo alla foggia di

[1] Questo Coriolano sembra un astrologo, ma io non ne posso dire altro. Quanto poi a quel *tres vale* o *tresuale*, che non par nè latino nè italiano, non credo sia un errore di stampa, come a prima giunta parrebbe. Il Bini stesso, parlando di due prelati che il dì di carnevale erano andati a visitar malati e sotterrar morti, dice sembrargli che costoro « un *tresuale* Sien per dar a qual sia stretta osservanza ». Ved. un Capitolo in versi del Bini che fa seguito ad una sua lettera tra le *Facete* dell' Atanagi, pag 269.

[2] Iohann. *Ep* I, C. V, v. 4 Grosso).

[3] Dal primo libro delle « Lettere volgari di diversi nobilissimi uomini et eccellentissimi ingegni » Venezia, 1564, la cui prima edizione è del 1542. Per gli abati Cornari, vedi il mio libro a pag. 245 e altrove.

Monsignor Brevio a vostro modo, chè io sono e sarò sempre così fatto, e me ne incresce bene. Egli è un gran caldo, e io ho or ora desinato, ed ho un stomaco di carta non nata, e muoiomi di sonno. Mi perdonarete sin che vi riveggo, che sarà, spero in Dio, presto; ma *Veronae tantum*, chè a Brescia non bisogna pensare, *quibusdam de causis animum nostrum et alterius moventibus:* e questo sia detto alla S. V., Monsignor mio di Vidore, per risposta del cortesissimo invito che mi fate. A voi, di Carrara, *aliud mercedis erit.* [1] Venite pure, e uno di voi mi porti un paro di berrette da state, chè non ne ho più; e se non le portate, tristi voi! Zefiro nostro, presente latore (che pare più presto aquilone), vi dirà il resto. È dolcissimo giovane, per Dio; e si vuol farli carezze e buona cera. Ve lo raccomando; e direi che vi degnaste baciare la mano per me al reverendissimo signor Cardinale mio padrone, [2] ma non voglio parer presuntuoso: basta che facciate l'ufficio con monsignor l'Arcivescovo, finchè vedo S. S. A voi bacia la mano il signor Flaminio, [3] qui presente e accettante, e il reverendo monsignor Cigotto nostro dolcissimo, il quale è forza che meniate a Brescia per maestro delle cerimonie, e io lo metterò in quello abito che ha da stare. Intanto addio.

Di Verona.

Servitor di tutti: Francesco Berna. [4]

XII.

(Fuori) *Al Mag.co S.or mio onorando el S.r M.r Vincilao Boiano etc. A Cividale del Friuli.* [5]

Mag.co S.r M.r Vincilao mio.

Mi vergogno ben a scrivervi, avendovi fatto così poco onore della prima grazia che mi avete fatto, cioè, lasciatami perder la cagna disgraziatamente; della qual

[1] Virgilio, Ecloga VI, v. 26 (Grosso).

[2] Il cardinal Francesco Cornaro, padre dei tre fratelli abati, come provai nel mio libro, loc. cit.

[3] Il celebre poeta M. Antonio Flaminio.

[4] Sebbene la lettera manchi nella stampa della data di tempo, da quella di luogo risulta chiaramente scritta fra il 1528 e il 32, probabilmente intorno al 1530.

[5] Io speravo di poter dare le quattro seguenti lettere, insieme con la XVII

perdita però han colpa la servitù sciagurata [1] che l'avevano in cura, e non io, che non ne potei aver maggior dispiacere di quello ebbi ed ho; e solo perchè me l'aveva data el mio m.r Vincilao, el quale porto in mezzo del core. Or con la seconda vergogna caccerò la prima; chè vi pregherò vi piaccia mandarmi, come prima vi è commodo, dua para di pressutti belli, che li vorrei donar ad un gentiluomo. Sono privo della speranza, in che ero intrato, di potermi venir a star con voi questa state, e allora

e XVIII, tutte al Boiano, secondo gli autografi, che a pag. 411 del mio libro dissi trovarsi in Cividale del Friuli, come mi era stato asserito dal prof. Giuseppe Occioni Bonaffons di Udine: ma venuto poi il tempo di far collazionare sull'autografo la presente ristampa, seppi dal detto signore come egli fosse stato tratto in inganno da poco esatte informazioni avute da Cividale, dove non resta se non un apografo che fu scambiato per gli originali, stati già a Cividale, ma oggi da molti anni perduti. Cotesta copia è di mano di Giandomenico Guerra, e trovasi ora nella biblioteca comunale (già capitolare) di quella città, a pag. 188-197 del vol. XVI dell' *Otium forojuliense*, grossissima raccolta nella quale il detto Guerra adunò quante più cose gli capitassero intorno al Friuli, sua provincia nativa. Da una collazione diligentissima che l'egregio prof. Occioni ne fece per me a Cividale di propria sua mano, ebbi tosto ad accorgermi che sebbene la copia del Guerra avesse tutto l'aspetto di accurata e fedele, e fosse certamente tolta dagli originali già esistenti, come ivi è detto, presso la famiglia Boiano oggi estinta, non era tuttavia tale da poterle dar fede intera, essendo in più luoghi evidenti gli errori del copista e la mancanza del senso. Quindi la necessità di ricorrere ad altri testi di queste lettere, dei quali si abbia certezza che furono cavati dagli originali: e sono, la copia oggi presso il signor Giovanni Sforza di Lucca e della quale già parlai a pag. 224 del mio libro; ed in secondo luogo la stampa, benchè arbitrarissima, fattane per il primo da Bartolommeo Gamba tra le *Ventisei lettere edite e inedite di Francesco Berni* (Venezia, 1833). La copia, oggi in mano del sig. Sforza, fu fatta nel 1826, e quindi innanzi alla stampa del Gamba, pel conte Giulio Tomitano di Oderzo dall' avv. Giovanni De Portis di Cividale, tuttora vivente, ma vecchissimo e infermo; il quale dice di averla condotta su gli originali allora esistenti nell' Archivio privato dei signori Boiano. Or sebbene questa copia risponda generalmente a quella del Guerra, ne megliora però assai la lezione in quei punti che furono da quest' ultimo mal letti o male copiati, e ne spiega anche graficamente gli errori con l'analogia nella forma delle parole mal decifrate, il che io non ho mancato di notare volta per volta. Quanto poi alla stampa del Gamba, benchè piena di scerpelloni incredibili e di gravissimi arbitrii, levando essa ed aggiungendo parole e riempiendo a piacer suo le frequenti lacune, pur tuttavia è certo che fu tratta da un' altra copia già esistente presso il padre Bernardo Maria De Rubeis, e certamente condotta su gli originali: perciò nei punti più controversi ho dovuto qualche volta anche ad essa ricorrere, dove mi sembrasse immune dagli arbitrii del Gamba. Tali sono i criteri coi quali ho curato la ristampa di queste disgraziatissime lettere, scegliendo dalle due copie manoscritte, e qualche rara volta anche dalla stampa del Gamba, la lezione che a me pareva migliore, e della scelta rendendo conto in nota al lettore. Nella copia del Guerra, sotto la soprascritta di questa prima lettera, è scritto, essendo certamente così nell'autografo: « Anche a questa si degnarà dar recapito el S.r m r Marco. »

[1] Così ambedue le copie ms.tte. Il Gamba « li servi sciagurati ».

fornirmene; e però bisogna che non campiate dal minor danno, poichè sète campato dal maggiore: ma forse io son inetto a dir.... bone [1] a m. Vincilao, che appresso di me è di quelli uomini che non se ne trova pur molti. [2] Perciò V. S. mi perdonerà, e si ricorderà di comandarmi, ricordandosi ch' io l' amo ed observo. El s. m.r Marco darà ricapito alli pressutti, se V. S. non ha altro modo. Basovi la mano. Da Verona, alli XV di maggio MDXXX.

Servit.re suo Francesco Berni.

XIII.

(Fuori) *Al molto Mag.co mio Sig.r M. Vincilao Boiano etc. In Cividale del Friuli.*

Mag.co S.r mio.

Madinbona fè sì, [3] io non aspettavo altro se non che, oltre alla gentilezza e liberalità vostra, mi confondeste ancora con la eloquenzia, e ci metteste sopra el sapore delle Muse del parlar furlano e cotali passate cortigiane; [4] chè vi dovereste vergognar a far le cerimonie con chi vi ama tanto. Ch' io non sia venuto a rompervi el capo m' ha avvisato la vostra troppa cortesia e sufficienzia: non vi bisognava esser men buono architetto.... dirlo in un tratto, men d' assai di ciò che sète. Come Monsig.r ha vista.... so che mi dire, *retulit pedem* in mandarmi; e così io son privo d' un gran piacer di ....gnire a primiera, [5] e voi d' una gran molestia, e dico per dir. Or per tornar dalla cagna o el cane, mi sarà gratissimo; ma non sgorbiate però per trovarlo se non ne avete, chè

[1] Questa e le altre lacune che sono in queste lettere, si trovano nelle due copie mss.tte, e provengono certo dall' autografo che in quei punti si vede non era leggibile Il Gamba ne riempiè molte arbitrariamente. Qui per esempio stampò: « a dire *bene* ».

[2] Le copie Guerra e De Portis « *per* molti ». Seguo la lezione del Gamba, che ha *pur*.

[3] Ved. Lettera II di questa edizione, pag. 260. Il Gamba, non intendendo questa forma esclamativa, la soppresse.

[4] Notisi che *passata* qui è sostantivo: ma il Gamba, non intendendolo, lo mutò in adiettivo, facendo di *cortigiane, cortigianie!* Così nella riga di sopra il Gamba invece di *Muse* ha scuse.

[5] Il Gamba riempie questa lacuna così « di farvi rugnire a primiera ». La copia De Portis invece ha « primavera ». Quella del Guerra *primiera*.

ad ogni modo io non ci sono l'avventurato, che *sit operae pretium* affaticarvi tanto. De' pressutti vi ringrazio sommamente; ma perchè rileggendo la vostra lettera, ci ho visto una parola che me ha fatto saltar fin al palco,[1] che dice ch'io non fuggirò quest'altro danno che non mi sopraggiugnate un dì a rognirmi....[2] capo, deh! Dio fusse pur vero, che quando mi ricordo di quelli dì che fummo assediati [3] dall'acque e da' troni in Piaz....... piacer che io ebbi, divento matto, e non so qual vita mi proponessi alla speranza di doverci tornar un'altra volta, la quale potrei avere se vi disponeste a fare quello che dite; perchè se non è uno che da Venezia conduca questo m.r Marco in qua, io lo vedo murato in eterno in quella casa di quello ambasciatore della Cavagliera. [4] E sapete? Io mi troverò questa state in un loco, che da lì a Piazzuola è un passo di gallo; e però fatelo, m. Vincilao mio, *si tibi vis oculos debere Catullum.* [5] Spererei anche farvi vedere una certa operuzza che compongo adesso, che non vi dispiacerà; *sed aurae haec omnia discerpunt et nubibus irrita donant:* [6] mi par vedere che saranno parole. Ho letta *de verbo ad verbum* tutta la coda della vostra lettera a Monsig.re, *qui exsultavit prae gaudio, et nequit.... laudare et admirari diligentiam et amorem tuum, a quo propediem exspectat omnia...*, [7] e ho ben inteso non so che de cavalli che li mandate, e parli che anche voi vogliate cominciar a far di quelle del S.r m.r Marco, e se fuste altri che voi, vi darìa un tienti a mente; [8] ma per que-

[1] Così il Gamba e la copia De Portis. Quella del Guerra invece, per evidente errore « fin al *salto.* »

[2] Questo verbo *rognir* è del dialetto veneziano (vedi il *Dizionario* del Boerio), e vale *ringhiare, ruggire* o simili.

[3] *Attediati*, ambedue le copie mss.tte: seguo la lezione del Gamba, la quale è certamente la vera, ed è così provata da quello che segue.

[4] Qui pure seguo la copia del De Portis e il Gamba, i quali hanno ambedue *cavagliera*, e così credo il Berni scrivesse, volendo indicare la moglie del *cavaliere* degli Obizzi, Beatrice Pia, della quale ved. il mio libro a pag. 254, e che trovo indicata in quel modo anche dal Bembo in una lettera al nipote Gio. Matteo (181a). Il Guerra ha *cavegliara*, che non saprei che volesse dire.

[5] Catullo, Carme LXXXII, v. 1 (Grosso).

[6] Virgil. *Aeneid.*, lib. IX, 312-13 (Grosso). Il Gamba stampò nientemeno che *in nubililus.*

[7] Comincia con una frase dell'Evangelio di San Luca (*Exsultavit prae gaudio*), e prosegue con frasi ciceroniane (Grosso).

[8] *Dare un tienti a mente* è frase espressiva, che vale dare un ricordo.

sta volta siavi perdonata. Dio perdoni a quelli Eremiti..... [1] Mons.r ha carissimo che facciate lor carezze, ed io *quantum sinit fraternitas fratrum*, che mi piace come le mazzate a i cani. Tuttavia, poichè el Padrone vuol così, è da legar l'asino a modo suo. Sig.r mio, io vi baso la mano, e vi son schiavo. Da Verona, alli VI di giugno MDXXX.

Ser.e Francesco Berni.

XIV.

(Fuori) *Al molto Mag.co S.or mio onor.do*
el Sig.r M.r Vincilao Boiano.
In Cividale o a Rosazzo. [2]

Sig.r mio Mag.co

Io credo che quando mi scrivete vi imaginiate di giucar a primiera, e aver sempre [3] in mano un cinquan-

[1] Questo vuoto è riempito dal Gamba con le seguenti parole « e facciali santi », le quali mancano ad ambedue le copie del Guerra e del De Portis.

[2] Questa lettera, insieme con la seguente e con la XVIII[a], fu ripubblicata, dopo la stampa del Gamba, dal conte Alessandro Mortara in un fascicoletto contenente *Alcune lettere di celebri scrittori italiani*, Prato, 1852. In un breve avviso ai lettori dice il Mortara che avendo potuto collazionare queste tre lettere del Berni con una copia diligentemente fatta dagli originali per mano *del conte Giulio Bernardino Tomitano di Oderzo*, la qual copia era allora in Oxford presso il D.r Enrico Wellesley, volle ridarle alla luce per mostrare in qual modo fossero state alterate dal Gamba. La sola menzione del conte Giulio Tomitano d'Oderzo basta a persuaderci che la copia servita al Mortara fu senza dubbio cavata da quella del De Portis, della quale parlai a pag. 289, nota 5[a]. E siccome quest'ultima dà ogni garanzia di fedeltà e accuratezza, mentre la stampa del Mortara apparisce non priva d'arbitrii e condotta con poca conoscenza della lingua del secolo XVI, così è giuocoforza concludere che se fra le due copie suddette apparisce qualche diversità, come v'è veramente, è da attribuire ad imperizia o ad arbitrio del nuovo editore o del trascrittore della copia servitagli. Tuttavia, nella mancanza degli originali, è da tener conto d'ogni copia che resti, anche di quelle che, sebbene generalmente poco degne di fede, possono pur rendere in qualche punto la vera lezione: perciò io ho avuto l'occhio anche alla ristampa del Mortara per queste tre lettere. Il qual Mortara le ridusse alla moderna grafia, come ho creduto io pure di fare per le ragioni che esposi nella Prefazione; ma certe forme dell'uso di parlare non rispettate da lui (p. es. *baso*, *basi*, *el* articolo, *diligenzia*, *negligenzia*, *el Signor messer* tale per *Messer* tale ec. ec.) bastano a persuadere degli arbitrii che dicevo sopra e della poca conoscenza della lingua del secolo. Unico merito di questa ristampa del Mortara, tutt'altro che diligente e accurata, è quello di aver corretto alcuni dei più grossi strafalcioni spacciati dal Gamba.

[3] *Sempre* hanno le due copie mss.tte ed il Gamba: nel testo del Mortara è lasciato.

tatrè, o un quarantanove almeno; in modo vi mettete la giornea, e date la baia alli poveretti.[1] Ebbi l'altro dì una vostra bibbia,[2] piena di architettura e di squadri e di libelli,[3] et con certe imbasciate drento da far a m.r Panfilo; delle quali avete a sapere che non feci alcuna. *Quid mihi cum tuis caementariis, et cum tuis fornicibus aut trabibus?* A Piazzuola vi vorrei io con cinquantauno e la mano,[4] e io averei un cinquantaquattro; e poi vedremo chi meglio sapesse dar la baia. Or finite costì, e fatevi onore, come Monsig.r aspetta che facciate; chè vi do la fede mia, *erectus est in spem ingentissimam* che dobbiate aver fatto un tempio di Diana Efesia; tanto si promette dalla vostra Vitruvietà e Frontineità,[5] ed io mi metto al punto quanto posso, e lassa dire a me. Ma per tornar a proposito, io vorrei de' pressutti; perchè mi è venuto un vizio, che non mi piace più carne di vacca, e bisogna che vada aguzzando el gusto con queste ribalderie. Però mi vi incomodo;[6] ma non vi sgorbiate. Mandatemene fin in sei,[7] e ad uno ad uno, perchè in casa non se ne fa guasto molto se non da me. Li vorrei non magri, nè cosa operosa, cioè gran machina, come furno quelli che mi mandaste, che stetton bene de quella statura, perchè si avevano a donare. Quelli che si hanno ad adoprar in casa, *magis frugi esse debent.* Dirizzateli al S. m.r Marco con ordine che li mandi a me; e perchè S. S. sarà presto a Piazzuola, considerate bene sopra questa parte. Io ho martello di voi tanto che crepo; ma bisogna che mi gratti, perchè non ci è altro rimedio, se non date volta in qua. Intanto amatemi, e fate una bella fabrica, e siate con-

[1] Vedi questo modo medesimo nella lettera XXI di questa edizione.

[2] Nella lettera XXX di questa edizione vedremo « scrissi almeno cinque *bibbie* al vescovo di Forlì, ec. ». Il Gamba non intendendo *bibbia*, che qui vuol dire evidentemente letterona, lettera lunga, saltò la parola a piè pari; ma essa è nelle copie del Guerra e del De Portis, e in quella servita al Mortara.

[3] Così tutti i manoscritti e le stampe: certo per *livelli.*

[4] Così la copia del Guerra e quella del De Portis: il Gamba e il Mortara « cinquantuno *alla* mano.

[5] Scienza di Vitruvio e di Giulio Frontino, autore quest' ultimo d'un opera *De Aquaeductis.*

[6] Così la copia del Guerra e quella del De Portis; dove il pronome *mi* sembra doversi intendere *per me*, *per comodo mio* (v' incomodo). Nel Gamba e nel Mortara la frase è mutata in un *mi vi raccomando.*

[7] Il Gamba, al solito non intendendo, stampò: « mandatemene sei ».

tento che vi basi le mani. Da Verona, alli XIIII d'agosto MDXXX.

Serv. di V. S. Francesco Berni.

XV.

(Fuori) *Al molto Mag.co mio Sig. on.°*
el S.r Ms.r Vincilao Boiano.
In Cividal de Friuli, o a Rosazzo.

S.r mio Mag.co

La vostra lettera de' 4 d'Agosto sia la ben venuta, poichè si è venuta in tanta furia. L'ebbi iersera; e la lessi però non di men gusto nè di minor voglia che se la fusse stata d'oggi e di ieri, come un uovo fresco. Imparate però voi per un'altra volta a mandarle in più diligenzia, e non dite villania alle genti di quel che non han colpa.[1] Se non feci le vostre imbasciate a m.r Pamfilo, non fu perchè non le volessi fare, ma perchè era in parte ove non è che luca.[2] Credo che fusse allora a Venezia; e poi tornato, si ficcò a Bovolone,[3] dove gli mandai la vostra scritta, perchè se la leggesse a suo modo. Poi quel che si leggesse non so: la lascio extricar da voi. Direte mo ch'abbi anche fatto quel medesimo di quest'altre imbasciate che mi avete imposto, e arete il torto *ut supra*: perchè, prima, la vostra è giunta quando intendete, e poi el predetto m.r Pamfilo non è in paese: par che sia ito a Roverè di Trento, onde Dio sa quando tornerà; e poi, quando torni, egli si è levato dal servizio di Monsig.r, e sta da sua posta; sicchè non so quel che vi possiate prometter di lui circa la fabrica. Per non errare, ho mandato la vostra lettera a Monsig.r che è in visita, e se me la rimanda sta sera, prima che spacci al S.r m.r Marco, vi

[1] Così il Gamba. La copia del Guerra ha *di que'*: quella del De Portis *di qui*: il Mortara *di qua*.

[2] *Parte* hanno la copia De Portis e il Gamba: la copia del Guerra invece ha *paese*: ma il primo modo e più conforme al noto verso dantesco « E vengo in parte ove non è che luca » (*Inf.*, IV, 151).

[3] Villa del vescovado di Verona.

farò qui drento un postscripsi [1] de quel che S. S. vorrà che vi si risponda; se no, lo saprete un'altra volta. Intanto beccatevi su questa, e imparate a non riprender di negligenzia la diligenzia; ch'io non ho mai avuta lettera vostra che non le abbi risposto subito, nè mai è ora o punto che non mi ricordi di voi, e che non vi desideri o a Piazzuola o qui o in qualche altro loco del mondo; poichè mi è vietato venir da voi, dove pur *meo iure* doverei poter venir e stare; perchè fui pur el primo possessor di Rosazzo, e quel che ruppi il guado: [2] ma el diavolo e la fortuna, miei grandi amici, mi trattano così in questa come nelle altre cose.

Dio facci pace all'anima di quelli predicatori, [3] che si può dire siano morti martiri, poichè sono stati così mal trattati. Se così è, non se ne parli più; e siate pregato quest'anno che viene ad averci un poco l'occhio, perchè *volo saturari carnibus eorum*, poichè qui non si magna se non l'uccello di san Luca, ed è la più ladra cosa che sia nel mondo nè in maremma: [4] e ricordatevi che siano grassetti e non duretti, [5] come vi dissi per l'ultima lettera.

De grazia, non mi fate venire l'acqua alla bocca con ricordarmi Piazzuola inutilmente, perchè io ne sono exclusissimo, e m.r Marco, circa l'andarci, [6] me n'ha date

[1] Il Gamba solo: un *postcripto*.

[2] Vedi il mio libro a pag. 202, 203 e 225.

[3] Dal resto del discorso risulta che qui per *predicatori* intende porci, per ischerzo. Il Gamba e le due copie Guerra e De Portis hanno così: il Mortara, certo arbitrariamente, *peccatori*.

[4] Così le copie Guerra e De Portis, e la stampa del Gamba; e così deve dire secondo il noto motto della novella dei Baronci (*Decamerone*, Giorn. VIa, Novella 6a.) Il Mortara, o che la sua copia non avesse le parole *nè in maremma*, o che egli non le intendesse, le sopprime: il che è un nuovo argomento della poca fede che merita la sua lezione.

[5] Le copie del Guerra e del De Portis qui hanno *direte*, che non dà senso veruno. Io seguo la lezione data dal Gamba (*duretti*), che certamente è la vera, provandola tale quel passo della precedente lettera cui qui si rinvia, e dove è detto, parlando de' prosciutti; li vorrei *non magri* ec. ». L'errore delle due copie del Guerra e del De Portis si spiega anche con la somiglianza esteriore delle due parole (*direte*, *duretti*). Il Mortara, con nuovo e più grave ed evidentissimo arbitrio, stampa *operosi!*

[6] Qui pure la lezione e la interpunzione che credo la vera, è quella, da me seguita, del Gamba, alla quale si accosta spiegandola, quanto alla grafia, la copia del Guerra che ha: « m r Marco *cerca l'* andarci; me n'ha date ec. ». La copia del De Portis e quella servita al Mortara hanno « cerca d'andarci; ec. »

quest'anno le più belle incanate [1] che voi mai vedeste. Stavo per andar a Bressa, e scorrer per la Lombardia tutto questo tempo che Monsignor sta in visita; ma mi pare che Giove e Iunone abbia fatto lega contra el mio disegno. Ha cominciato a rovinar el cielo di pioggia da quattro dì in qua; e tira per el dado di sorte [2] che non so ciò che mi farò. So ben che ovunque sarò, *et quicquid agam, amabo te, et tuus ero.* Così vi prego che facciate voi, e andiate dietro spendendo ciò che potete far e dir per fabricar costì, *si quo modo hic possit avelli a foedo amplexu huius non sponsae, sed lupae,* [3] che le venga il canchero, e a chi fu cagione che si maritasse con essa. Vi baso la mano, sig.r mio, e mi vi raccomando. Da Verona, alli XVI di 7.bre MDXXX.

S.re Suo Francesco.

XVI.

Supplica al Doge di Venezia.

MDXXXI. [4]

Ser.mo Principe.

Havendo io Francesco Berni quasi fatto di novo, et con grandissima mia faticha et diligentia racconciato tutti li tre libri del inamoramento di Orlando nel mede-

[1] Il Gamba, con grosso strafalcione, *incariate.* Vedasi quello che intorno alla forma di questa parola (*incanata*) dissi a pag. 73 di questa edizione, nota 8a; componendo la quale, io era tuttora nella credenza di poter dare le presenti lettere secondo l'autografo. Aggiungerò poi che io ho qualche sospetto che qui, e forse anche in quel luogo del Capitolo al Fracastoro, invece d'*incanate* abbia a leggersi *incannate;* parola, che nel senso, come volgarmente si dice, di *lavativo*, trovo usata da altri in quel secolo, e particolarmente dal Cecchi nel *Figliuol prodigo*, Atto V, sc. 3.

[2] Seguita, continua. Denota intensità crescente di un'azione già incominciata. Così egregiamente la Crusca, Va impressione. Il Gamba erroneamente « e tira *pur* il dado ec. ».

[3] Intende del Giberti; e la lupa, non sposa, è la sua chiesa di Verona. Ved. il mio libro a pag. 225.

[4] Dall'autografo nell'Archivio di Stato di Venezia, carte 164 del Registro N. 26, Senato, Terra, Anni 1530-1531. Ved. il mio libro, pag. 251.

simo subietto che già fece il conte Matheo M.ª Boiardo da Scandiano, supplico alla Sub.tà Vostra che sia contenta concedermi gratia che per anni XV proxime futuri nissun altro stampatore che quello che io vorrò possi stampare la ditta mia faticha et libro, nè stampato altrove si possi portar a vender in questa città o in alcuna altra terra et luogo di questa Ill.ma Signoria, sotto pena di perder immantinente tutti li libri et di pagar un ducato per opera,[1] et possi ciascun Magistrato di questo Ex.mo Dominio dove si farà la conscientia,[2] far la executione contra li disobedienti, levandone per se la mità della pena, et l'altra mità sia del acusator.

XVII.

(Fuori). *Al Molto Mag.co S. mio onorando el S. Vincilao Boiano. A Cividal del Friuli, o a Rosazzo.*[3]

A Dio quel giovine. Voi fate fatti, e state cheto: così piace alle donne. È venuto el cane, che, se non fusse peccato, direi che fusse divino. Monsig.re di S. Zeno vi aveva prima per quel che sète, ma adesso vi tien per molto più; e dove vi conosceva solo per nome e relazione di quel poverino, a cui Dio perdoni,[4] adesso vi conosce per prova e per la vostra virtù. Vi ringrazia, e vi vuol tutto l'obbligo per sè, ed è ben giusto; chè S. S. ha molto....[5] in spalle che non ho io poveretto, il quale non so che mi vi dir altro . . . . so quando partiremo. Vi scrissi . . . . rretta ed el panno al frate, per mano . . . . . . se l'avete avuto, buon per quel frate . . . . .

[1] Intendasi: di perdere tutti gli esemplari e di pagare un ducato per ciascuno di essi.

[2] Dove si conoscerà di cotesta contravvenzione al privilegio che io invoco.

[3] Pubblico questa lettera come si legge nella copia del Guerra e in quella del De Portis, affinchè ognuno possa vedere come fosse data la prima volta dal Gamba.

[4] Intende di Antonio Brocardo, qui e più sotto nel poscritto dell'Abate di San Zeno. Ved. il mio libro, pag. 245 e 411.

[5] Questa lacuna fu arbitrariamente riempita dal Gamba così « ha molto *miglior* spalle » ec.

. . . . atevi della mia cam.ª de ono..e . . . . che vi vorrei dire allora. A Dio.... d' Ottobre 1531.

. . . . e diteli che Monsig.re ha avuta la sua lettera, e ho . . . . dendo altrimenti, ma che si raccomanda a lui.

Ser.e Um.mo Francesco.

« Affermando quanto il Berni ha scritto di sopra, » non farò altre cerimonie con voi, m.r Vincislao mio, » chè potrei dire molte cose, dandomene occasione questo » bel giovane che ci avete mandato;[1] al quale ancora » speriamo d' aver a dar moglie per man vostra innanzi » che venga la settuagesima, che si serra l' alleluia.[2] » Intanto siate certo che questo è stato un presente » degno dell' animo di quello che più volte mi dipinse » quel poverino, vivendo; la cui amara memoria fa ch' io » interrompo qui il scrivere, affermandovi che quel ch' è » morto in lui vive in me, per quanto io posso, verso di » voi e di tutta casa vostra. E così me vi offero, pregandovi che mi raccomandiate al sig.r nostro fratello » m.r Eustachio, il quale desidero intender che sia sano. » Alli servizii vostri

» L'Abb.e di San Zen. »[3]

XVIII.

(Fuori). *Al molto Mag.co S. mio on.*
el Sig. M.r Vincilao Boiano etc.
A Rosazzo, o vero a Cividal del Friuli.

Magnifico Messere.

Eccovi un murator eccellente e uomo da bene, per il pilastro e per ogni cosa. Viene mandato da Monsig.re, e indirizato a V. S. con ordine di far quanto li comande-

[1] Intende il cane del quale si parla di sopra.

[2] Qui seguo la copia del De Portis. Quel a del Guerra « che *si sarà* l'alleluia ». Il Gamba « che si farà ».

[3] Uno degli abati Cornari.

rete in tutto quello che resterete d'accordo con lui.[1] Vedrà il lavorio, e squadrerà bene quel che ha da fare; *et si res exiget* che torni in qua per provedersi di cose necessarie che non abbi portate seco, lasciatelo tornare, chè ritornerà poi più resoluto e più stabile: *si non exiget*, lasciatelo fermare, e datevi drento a fare una bella fabrica, restando prima, come dico, d'accordo seco, perchè noi l'abbiamo rimesso a voi *in omnibus et per omnia*, e quello che voi farete aremo per rato e per fermo. *Nec plura his*, avendovi scritto alli dì passati, credo, abbastanza, per quanto si può scrivere in un mezzo foglio.[2] Monsig.re vi si raccomanda, e io vi baso la mano. Da Ve......., alli v di luglio MDXXXII.

Serv.re Francesco.

XIX.

A Monsignor Ippolito, Cardinal de' Medici.[3]

Reverendiss. e Illustr. Padron mio.

S' i' avessi l'ingegno del Burchiello, io vi farei volentieri un sonetto, chè non ebbi giammai tema e subbietto più dolce più piacevol nè più bello. Signor mio caro, io mi trovo in bordello, anzi troviànci, per parlar più retto: come tante lamprede in un tocchetto, impantanati siam fin al cervello. L'acqua e 'l fango, i facchini e i marinari, ci hanno posto l'assedio alle calcagna, gridando tutti: Dateci danari. L'oste ci fa una cera grifagna, e debbe dir fra sè: « Frate' miei cari; chi perde in questo mondo, e

[1] Vedi il mio libro a pag. 412.

[2] Tale è la lezione della copia servita al Mortara, che a me par più probabile. La copia del Guerra ha « in un a mezzo foglio » (sic): quella del De Portis « a mezzo foglio »: il Gamba, riconciando al solito; « in un mezzo foglio a mezzo luglio ». Notisi che la presente lettera ha la data de' 5 di luglio: e riferendosi quelle parole ad altra lettera scritta « alli dì passati », non si capisce come il Berni avrebbe potuto dire di essa che fu scritta a mezzo luglio.

[3] Dall'Atanagi, *Lettere facete* ec. pag. 49-50. Vedi a pag. 106-107 di questa edizione, e le note ivi, per la prima parte di questa lettera, che fu data già tra i Sonetti.

chi guadagna. All'uscir della ragna, di settimana renderan gli uccelli: » e facci vezzi come a'suoi fratelli. Vengon questi e poi quelli, e dicon che la rotta sarà presa qua intorno a san Vincenzio o santa Agnesa; che noi l'abbiamo intesa più presto sotto a mangiarci lo strame, ch'andar innanzi a morirci di fame a quello albergo infame, che degnamente è detto Malalbergo: ond'io per stizza più carta non vergo.

Che venga il canchero alle barche, al Po, all'Adice e a Ferrara e al Bondino![1] Non mi trovai mai in tanta susta. Chi ne dice una, chi un'altra: chi che a Malalbergo è una pescaria,[2] che tiene in collo quante barche si son partite da Ferrara e da Bologna da quindici dì in qua; chi che si passa, chi che non si passa. Non fu mai la più dolce festa! Dall'una banda mi costrigne amore, dall'altra la pigion della bottega.[3] L'amor vuole ch'io venga: la pigion dice ch'io son pazzo, che non c'è furia; che voi avete ben tanta discrezione, che sapete che saremmo stati costì già otto giorni, se si potesse venire. Meo Buoi è di questa opinione largamente. *Medicus est in voto*, come filosofo e come medico. Messer Gio. Maria da Callino, come soldato, vorrebbe volare *super pennas ventorum:*[4] io vorrei star in letto: *discrucior animi:*[5] e non sapendo che altro farmi, starò finalmente a veder piovere; chè piove tanto e tanto, che pare che l'elemento dell'acqua sia stato portato sopra quello dell'aria. Frattanto, sendomi venuto questo pezzo di carta squartata alle mani, il cui squartamento vi farà fede del nostro grazioso stato, ho voluto mandarvelo in scritto, in testimonio di quel che vorremmo e di quel che possiamo fare,

[1] Così l'Atanagi, per *Bondeno*, luogo noto in provincia di Ferrara.

[2] Certo per *pescaia*, come hanno edizioni posteriori dell'Atanagi; e sembra doversi intendere qualche opera provvisoria fatta per difendere dalla inondazione le circostanti campagne.

[3] Il Camerini dice senz'altro che qui « parodizza un passo del Boccaccio »; ma io non ho saputo trovarlo. Sono due versi belli e buoni, e sonerebbero chiari anche a un sordo. Da quello che segue sembra che per l'*amore* intenda l'affezion sua verso il Cardinale; per la *pigione della bottega* il dovere di essergli appresso, ora ch'era entrato a' suoi stipendi: delle quali due voci il Berni risponde solo alla seconda. Vedremo questo medesimo modo nella lettera XXI.

[4] Frase tolta dal salmo 17, v. 12 (Grosso). Pei compagni del Berni a Ferrara vedi il mio libro a pag. 438. Qui ricorderò soltanto che il *medico* era Gio. Battista Montani, l'emulo del Fracastoro.

[5] Terenzio, *Adelphi*, IV, 4, 1 (Grosso).

per pregarvi che preghiate Dio per noi, se non ci potete altrimenti aiutare. Quando vorrà Dio e sua Madre che egli spiova, e che le rotte cateratte si rattacchino e si serrino. noi verremo: *alias, ad impossibile nemo tenetur.*

Baciamo la mano di Vostra Signoria Reverendissima *in solidum et in commune.*

Da Ferrara, a' XIX di dicembre MDXXXII.

XX.

Al S. Abbate di Vidor, M. Marco Cornelio.[1]

Chi non sa, signor mio dolcissimo, che voi sète veramente dolcissimo, e la idea della amorevolezza? E io me ne sono accorto a molti segni, ma ad uno massime; che quante volte ho scritto a quel venerabile vescovo di Brescia,[2] tante volte mi ha piantato un porro, e voi mi avete risposto per lui. Ma pazienzia! Bisognerebbe vivere assai.[3] Vi chieggio perdono umilmente, se vi ho offeso in non vi scrivere; benchè vedo che me lo date larghissimo con la vostra infinita discrezione, e conservate più che mai saldo l'amore che dal primo dì mi poneste, con dire di contentarvi di quattro mie linee, chè ben vorrei mostrar io a voi il mio con altro: ma da che la natura e la fortuna mi ha fatto tale, dico asciutto di parole e poco cirimonioso, e per ristoro intricato in servitù, vi prego durate nel proposito di satisfarvi di me così com' io sono, e abbiate sempre in mente che per accidente alcuno io non sia mai per mutarmi. Ben sapete che ho pur da fare qualche cosa: se non altro, l' andar tuttodì innanzi e 'ndrieto dal mio patrone mi occupa tutto: poi c' è la dappocaggine ordinaria, che ha fatto in fine ch' io non ho mai

[1] Dal primo libro delle *Lettere volgari di diversi nobilissimi uomini et eccellentissimi ingegni*, Venezia, 1564, pag. 108. Questo abate di Vidor è uno degli abati Cornari, latinizzato il cognome in Cornelio.

[2] Andrea Cornaro, fratello dell' abate di Vidor.

[3] Le ristampe moderne aggiungono qui le parole « per imparare assai », certo arbitrariamente.

scritto: e ora qui scrivo anche quasi sul ginocchio,[1] perchè sono in procinto di andar via. Lunedì si fa vela generalmente per tutti, e tutti coll'aiuto di Dio ci dirizziamo alla volta di Roma; onde,[2] se ci arrivo mai e mi riposi un poco, potrebbe essere che vi facessi il bordello. Vo per la via di Firenze, per far l'amore con mia madre quindici o venti dì, e andare un poco in coro con la zanfarda,[3] e poi truccar via[4] al nome di Dio, il quale sa quando ci rivedremo! E voi, messer lo Piovano, potreste bene e dovereste, e ne sarebbe ormai tempo, che ve ne venisti là; chè non so ciò che vogliate far a Padova il tempo della vita vostra. Ma basta; poi che ho nominato il Piovano, dico a quello di San Tommaso che non speri da me indulgenzie per tutta questa quaresima, perchè il Papa la consumerà tutta in viaggio, e io non sarò con Sua Santità, sì che lo possa servire. Se la vuol poi, gridi che sarà servito. Godo delle vostre bonacce e consolazioni; e più mi rallegro con quel sposo che s'ha goduto e gode quella sposetta divina. Son certissimo che quel Ruzzante è divino,[5] e ve n'ho invidia. Noi abbiamo fatto qua coglionerie assai, delle quali non accade darvi conto, chè sono fastidiose: se ne faremo altrove, che non siano sì sciocche, ne averete la parte vostra.

Ho fatto le vostre raccomandazioni, e ve le rimando indrieto, e appresso vi mando questo pezzo di lettera, che cominciai l'altro dì al signor Priuli mio carissimo, acciocchè gliene diate, facendoli mia scusa, se non la ho finita, con tutte le ragioni che vi ho dette di sopra. Un dì gli scriverò una lettera forse che gli soddisfarà, e comincerà così:

« Perchè m'ammazzi con le tue querele,
Priuli mio, perchè ti duoli a torto?
Che sai che t'amo più che l'orso il mèle.

[1] *Sur le genou*, dicesi di cose fatte in furia (Camerini).
[2] *Onde* qui sembra che valga, *ondechè*, *laonde*, *cosicchè*.
[3] Voce del dialetto veneziano; e nel vocabolario del Boerio è spiegata per « sorte di pelliccia usata dai Canonici in alcune chiese collegiate ». Certamente è lo stesso vocabolo che con lieve modificazione trovasi pure nel Sacchetti (Nov. 200) per Adornamento femminile: « le nuove cappelline, le nuove cuffie e le nuove *cianfarde* che recano ».
[4] Voce furbesca: scappare.
[5] Angelo Beolco, più noto col nome di Ruzzante, autore di commedie in lingua rustica del contado di Padova.

Sai che nel mezzo del petto ti porto
Serrato, stretto, abbarbicato e fitto,
Più che non son le radici nell' orto.
Se ti lamenti perchè non ti ho scritto, ecc. »

Dite di grazia che non mi ammazzi, chè per Dio ammazzerò lui; e così dite al Brevio. Ho avuto l' orologio che sta eccellentemente, e pare che venga di mano vostra. Addio, signor mio, fin a quest' altra volta, chè non posso più ora.

Di Bologna. [1]

XXI.

(Fuori) *Alla Ill.ma et Ex.ma S.ra et Patrona Observ.ma la S.ra Duchessa di Camerino etc.* [2]

Ill.ma et Ex.ma Patrona mia.

Già che el mondo è pien di cartelli, [3] voi dovereste pur mandarne uno anche a me, che ad ogni modo sareste certa che non si combatterebbe, perchè non si usa più. [4] Che dommine vi ho io fatto, che mi volete morto? Non vi basta che mi havete levato Mario Equicola et Madonna Hersilia Sabina, et minacciate ogni di di levarmi M. Pietro Bembo, [5] che ancora mi bravate! Volete che scriva, et non sapete ch' io non ho che dire, non che habbi che scrivere, se non una cosa sola, la quale voi vi sapete, et mi terreste un goffo se la scrivessi. Poi sapete anche quale et quanto servitore io vi sia, sapete finalmente ogni cosa fin al Greco, et date noia alli poveretti. [6] *Sed si tantus amor*

[1] La data di questa lettera è certamente dei primi di marzo del 1533, poco prima della partenza del Papa da Bologna, dove erasi abboccato con Carlo V. Ved. il mio libro, pag. 439.

[2] Dall' autografo nell' Archivio centrale di Stato in Firenze, sezione Urbino, Filza XV, Cl. I, div. C.

[3] Sfide.

[4] Credo che accenni alla famosa sfida di qualche anno innanzi tra Francecesco I e Carlo V.

[5] Ved. il mio libro a pag. 448.

[6] Quest' ultimo modo è pure usato nella lettera XIV di questa edizione

bajas cognoscere nostras, et volete pur legger lettere, vi prometto che ve ne caverò la voglia. Proverò di transformarmi in qualche cosa che abbia inventione et garbo, et cicalerò ad ogni modo, già che non volete altro. Ma la prima cosa che vi ho da dire per cominciare el pranzo, [1] è che V. Ex. non pensi a levarmi messer Pietro; chè per Dio, dirò di Christo (et pensate che parlo in sul grave et in sul saldo, che dico V. Ex. et uso tutti li termini necessari), io son qui per lui et sto seco, nè può forza alcuna tirarmi a pernoctare a Palazzo, non se ci fusse l'Aurora et la Diana stella. [2] Mi sto qui come un passerotto fra la stoppa, et non mi manca se non talvolta un poco di quelli ravioli di Madonna Hersilia: nel resto non mi accorgo qualche volta neanche che la non ci sia, ma non gliene dite; et pur se volete dirgliene, fate che non paia detto per mia disamorevolezza, ma per confirmation di lei in continuare le sue virtù, ma maxime quella del far ravioli. Hor questa è la prima cosa che V. Ex. ha a fare, *id est* a non fare, se vuol pace meco: l'altra è, mandarmi ad ogni modo quello orso che messer Marchionne mi dice che ella tiene per me; ma sia orso et non orsa, perchè le femine non vagliono niente; dico le animale femine, chè le homine vagliono bene, et che sia vero si prova per exempio vostro. [3] Al quale messer Marchionne s'io non rispondo così hora, n'è cagione che vorrei far risposta un poco più a modo mio et suo che non posso far adesso: perchè quello amico è ben tutto dolce et da bene, ma in questo si scusa un poco con dir che non può compiacerlo

pag. 294. Quanto poi alla dottrina della duchessa nel Greco, ved. il mio libro a pag. 450, nota 3.

[1] Vale come se dicesse « per cominciare il giuoco, la festa. »

[2] Così nella *Nencia da Barberino*, (st. 6ª). « Io t' assomiglio alla stella Diana, ec. ».

[3] Quest'orso credo che fosse destinato dal Berni al serraglio del cardinale de' Medici. Ved. il mio libro, pag. 450, nota 1. L'uso di tenere orsi nei giardini dei grandi signori durò anche nel secolo successivo; e alle prove addotte già nel mio libro, potrei aggiungere quest'altra, che si legge nel Commento di Stefano Rosselli alle poesie di Francesco Ruspoli. «Era l'orso di D. Antonio (de' Medici, morto nel 1621, figliuolo naturale del granduca Francesco) uno di quelli animalacci che i Principi per grandezza usavano di tenere, e che stava sempre incatenato dinanzi al palazzo del casino là dietro a San Marco...., ed era il trattenimento o il trastullo a quanti baroni e ragazzi aveva quella contrada ». Vedi le *Poesie di F. Ruspoli, commentate da S. Rosselli*, per cura di C. Arlia, Livorno 1882, pag. 79.

di quel che non è suo, ma d'altri, et scontorcesi nelle spalle; chè certo è d'havergli compassione, vedendo che dall'una banda lo costrigne l'amore di V. Ex., alla quale vedo che ha singularissima affectione, dall'altra la pigion della bottega.[1] Pure io credo che ἀδελφὸς ὁ σὸς καί τις ἄλλος[2] *fortasse aliquid aget;* et da me certo non resterà di far el diavolo,[3] ma non voglio essere obligato a rispondere a messer Marchionne, sin che mene venga el capriccio. Hor basta per questa prima volta. Mandateci qualche coppia di pani, et un coltello che tagli bene, et alle volte una oca da tener in gabbia, et fateci tali carezine.[4] Baso la mano di V. Ex. et quella di madonna Hersilia et Mariuccio et M. Eschine et messer Marchionne, et li frati scappuccini.[5] Da Roma, alli XVIII di giugno MDXXXIII.

Di V. Ex.

Svisciolatissimo Ser.e Franc.o

XXII.

(Fuori) *R.dis Dnis. meis Observ.is D. Archidiacuno et Capitulo Ecclesiae Cathedralis florentinae.*[6]

Reverendi domini honor.mi Come dissi altra volta alle S. V., fra i desiderii che ho in questo mondo ne è uno

[1] Vedi la lettera XIX, pag. 301, nota 3a. Credo che qui parli del cardinale dei Medici.

[2] Il tuo fratello e qualche altro. E il fratello è certo il cardinale Innocenzo, che doveva poi somministrare al Berni il veleno.

[3] Di usare ogni opera mia col cardinale.

[4] Forse aveva in mente quel passo del *Decamerone* (IX, 5a). « Facendosi talvolta dare.... quando un pettine d'avorio e quando una borsa e quando un coltellino, e cotali ciance. »

[5] La duchessa di Camerino fu grande fautrice dell'ordine dei Cappuccini di recente istituito, e che anche da altri inquel secolo trovo chiamato così « scappuccini «. Quel *Mariuccio* è Mario Mellini, di famiglia romana con la quale la duchessa ebbe molto strette attinenze. Di quel M r Eschine poi è lunga menzione in una lettera del Bembo al cardinale Innocenzo Cibo (17 luglio 1526), dalla quale rilevasi che era maestro di casa dell'altro fratello del Cardinale stesso e della duchessa, Gio. Battista, che fu poi arcivescovo di Marsilia.

[6] Dall'autografo nell'Archivio Capitolare fiorentino, a carte 19 del Tomo VII di varie scritture.

grandissimo, di servir loro; et tanta gratia et favor mi reputo quando le mi comandano, che ne compiaccio a me stesso. Subito ricevuta la lor lettera, fui col Reverendissimo Santi IIII,[1] et diedi a S. S. R.ma la scrittali da le S. V., et poi hieri fui da Lei per la risposta; la quale mi fece molto benignamente, et disse che per essermi tocca la sorte d'haver a trattar el primo negocio commessomi da V. S. a S. S. R.ma, voleva farmene honore; soggiugnendo che già haveva in mano di non so chi messer Alexandro da Urbino bèi cento scudi per satisfar ad una parte di questo debito, et che al resto andrebbe provedendo di sorte che le S. V. si chiameriano satisfatte di Lei; et in mia presenza ne dette carico ad un suo servitore, al quale io sarò sempre appresso, et non meno a S. S. R.ma, tanto che farò fede alle S. V., se non d'altro, almeno della volontà che ho di servirli; et se mi comanderanno altro, vedranno ogni dì maggior questa volontà. Raccomandomi alle S. V. sempre. Ex Urbe, die ultima Iunii MDXXXIII.

R. D. V.

Servitor et frater Franciscus Bernius.

XXIII.

A M. Gio. Francesco Bini.[2]

Risposi ieri brevemente alla cortesissima lettera di V. S.; e fu però la brevità tale, che mi parse aver satisfatto a tutto quello che potevate desiderare per risposta, sì che non ho altro da dire. Vi dissi che messer Ubaldino[3] era guarito e ito fuori; ma oggi gli è tornata una grossa febbre, che se ferma qui, sarà gran ventura; perchè le recidive, e in questi tempi, sapete di che nature sono. Pure potrebbe anch' essere che avesse ventura; ma certo la febbre è stata bestiale. Di mano in mano v' avviserò

[1] Antonio Pucci, cardinale del titolo dei Quattro Santi Coronati.
[2] Dall' Atanagi, *Lettere facete*, edizione citata, pag. 37.
[3] Bandinelli.

dello stato suo, e non mancherò di tutti quelli servizii che potrò, sì per satisfazione di Monsignor Carnesecca che l'ama tanto, sì anche mia, che non l'amo meno, benchè abbi ancor io il mio impiccato e le mie corna: chè mia madre sta pessimamente, e mio fratello, Dio sa come; che ringraziato sia d'ogni cosa. Se quel Centurione torna, vorrei che Monsignor Protonotario [1] gli domandasse conto di quel memoriale: e se per sorte M. Giovanni Poggio nunzio gli avesse dato quella mia translazione della pensione intimata a don Francesco di Mendoza, vorrei che Sua Signoria se la facesse dare, e fra voi e lei me la guardaste bene; perchè m' importa dugento ducati d'entrata.[2] Addio, signor mio: io son chiamato da' cristei.

Di Firenze, a III di settembre MDXXXIII.

XXIV.

Al medesimo. [3]

Reverendo signor mio. Poichè per la disgrazia che m'è venuta dalla malattia e disordine di tutta casa mia, che ha fatto che non ho possuto presto essere a Nizza, e poichè m. Ubaldino per più disgrazia si è messo in letto con una pericolosissima febbre, onde non può neanch'egli supplire in servizio di monsignor di Verona a quello che manco io, bisogna che V. S. sia quella che riceva tutto questo peso sopra alle spalle della sua amorevolezza, finchè piace a Dio che io o venga, o altri vi liberi in

[1] Il Carnesecchi nominato di sopra.

[2] Con atto degli 8 gennaio 1534 (35 stile comune), rogato ser Piero Epifani, nell'Archivio notarile fiorentino, il Berni costituisce da Firenze suo procuratore M. Giovanni Poggio, cittadino bolognese e nunzio apostolico nelle parti di Spagna, a riscuotere da D. Francesco di Mendoza una pensione di 200 ducati, imposta sui frutti di una chiesa parrocchiale spagnuola.

[3] Questa e la seguente lettera si conservano in un Codice ambrosiano segnato II, 175, inf., e furono pubblicate per la prima volta dal signor Ceruti nell' opuscolo altra volta citato (ved. pag. 252, nota 1ª). La scrittura di queste due lettere è apocrifa, ma il signor Ceruti mi assicura che dee certamente credersi del secolo XVI; mentre la loro autenticità è chiaramente provata non meno dalla materia che dallo stile.

qualche modo. A Poggibonzi, per quello che rimanemmo insieme, V. S. seppe quanto aveva da fare fino allora per il detto Monsignore, e so che lo arà bene a mente a luogo e tempo. Ho poi lettere da Sua Signoria che mi commettono molte cose; e fra le altre, che operi con N. S. che lo ordine de' frati predicatori della provincia di Lombardia sia lasciato perseverare nella sua solita estensione e libertà, la quale non usa se non in bene, perchè più facilmente castiga li suoi frati discoli e di mala sorte, quando non possono avere il ricorso ad altro capo che a loro, e massime capo che non sia del loro corpo. Il Rev.^{mo} di S. Sisto, loro protettore, è informato della materia, e fu mezzo autore che il detto ordine fussi esento da il Generale, e Sua Santità, intendendo a che fine andava questa esenzione, ne fu contentissimo. Ora perchè potrebbe essere che il Generale, sendo francese, volesse in Francia risentirsi e procurare la rivocazion di questa cosa, si supplica Sua Santità che si degni non si lasciare svolgere, ma ricordarsi che *quod semel placuit amplius displicere non potest*, massime in cosa tanto buona.[1] Monsignor Ill.^{mo} e R.^{mo} Triulzi ha mostro sempre molto cortesemente volere inchinare a uno onesto desiderio di Mons. di Verona del riformar la sua badia di Tortona, e ora bisognerebbe che S. S. R. si degnasse mandare ad effetto questa sua mente, usando l'autorità che ha della protezione di quella religione cisterciense. Mons. ha cerco assai di metter in luogo di quelli monaci tristi che ci sono al presente, cinque altri del medesimo ordine riformati, ma domandano tanto per il vitto loro, che tutti li frutti della badia non ci bastano; in modo che S. S., sendosi voltata alli monaci negri di S. Benedetto, ne ha trovati di numero e di bontà tanti che bastano all'effetto che Lei desidera, e non manca se non che il prefato Reverendo aiuti: e lo aiuto sarebbe mandare una patente a mons. di Verona con autorità sopra quelli cinque che ci sono, li quali si potrebbon mettere in un altro luogo dello ordine, dove si vive come voglion vivere loro, e si verrebbe a smorbare questo luogo, il quale S. S., siccome ha levato di mano di laici che facevano quel che volevano, così

[1] Notisi per il carattere, del resto abbastanza noto, di Clemente VII.

vorrebbe levar di mano di frati tristi. M. Vangelista Cittadino, secretario del Cardinale, è informato di tutta questa cosa e dispostoci molto bene, e a lui potrete far capo.

Vorrei che a me avvisaste particularmente se è vero quel che ho inteso, che il re d' Inghilterra abbi sequestrate le entrate di tutti gli italiani; e il signor cavalier Casale, se è costì, ve lo potrà dire con verità, ma bisogna che gliene domandiate senza mostrare a che fine vogliate saperlo.

Mons. Lorenzo Toscano, vescovo di Lodeva, di ragione sarà a Nizza, e io di ragione arei a scrivere a S. S., per esser lui molto mio padrone. Ma Dio sa che non posso; e che sia vero, vedete che mi bisogna far con voi il gran maestro, scrivendovi di mano d'altri: e perchè, venendo a Nizza, avevo da trattare con S. S. per servizio di Monsignore alcune cose, V. S. si degnerà trattarle Lei. Una è pregar Sua Signoria che sia contenta operare col vescovo di Modena che si contenti che 'l suo vicario, ch'egli ha là, vadi a servire a Verona; potendo il detto vescovo, per aver facile gente da governare, con molto più commodità trovare un altro vicario, che non può Mons., che ha cerco tutto quanto il mondo, senza trovar niente, e ha particulare affezione a costui. Appresso, perchè il maestro di cappella ch'egli ha a Verona, poichè ebbe quel canonicato da Sua Signoria a Lodeva, ha cominciato a trarre alla staffa[1] e vuolsi partire, con dire che 'l canonicato gli è stato messo in lite, bisognerebbe che intendeste dal detto Mons. la verità, e scrivestene a Verona un capitulo mostrabile; e parte,[2] trovando che dica le bugie di questa lite, tòr commissione da N. S. di scrivere pur a Verona, che sia messo in prigione e castigato della sua asinerìa. Direte anche a mons. di Lodeva, che poichè sono successi questi casi d'Inghilterra, se fussi parso a S. S. inezia

[1] Questo modo, qualunque ne sia l'origine, vale certamente « cercare una scappatoia, sottrarsi con qualche pretesto da cosa che si debba fare, e non vogliasi ». Così lo intese Pico Luri da Vassano, al n° 13 della *Giunta* ai suoi *Modi di dire* ec., pubblicata nel *Propugnatore*, vol. XII: e questo nuovo esempio del Berni conferma la sua interpetrazione.

[2] Notisi quest'altro esempio dell'avverbio *Parte* per indicare relazione di contemporaneità fra due azioni diverse. Vedasi quel che ne dissi a pag. 85, nota 6ª.

mandar quel libro che Mons. gli indirizzò, che lo revochi; ma che Mons. giudicava non esser male mantenersi nella memoria di quello principe, massime con mezzi buoni.[1] Il detto libro, se non sarà nelle mani del barone, sarà in quelle di m. Pietro Vanni, sì che mons. di Lodeva ne potrà disporre a suo modo. Il padre confessore di N. S. ha scritto a Verona non so che della sustituzione della figlia del cavalier Brandino;[2] il che Mons. dice che non gli basta, e però, se gli pare, V. S. gli potrà dire che replichi di nuovo a sufficienzia.

Del venire o non venir mio, e del stato delle mie cose, scrivo tanto a mons. de' Carnesecchi e a mons. di Furlì,[3] che non mi pare darne altro fastidio a voi. Basta ch' io fo quel che posso, e qualche cosa più. Volendo V. S. scrivere a Verona, indirizzi le lettere a mons. di Brindisi a Venezia; e qua a me, a m. Francesco Campano secretario di Sua Eccellenzia, ovvero a m. Domenico Canigiani; e a V. S. mi raccomando. Di Firenze, alli XXIIII di settembre MDXXXIII.

Di grazia, signor mio, abbiatemi per iscusato; chè potete ben pensare che la necessità mera mi vi fa scrivere d' altra mano, e degnatevi pigliar queste faccende di Verona con comodità vostra, e fate quel che potete.

Serv. vostro Francesco Berni.

XXV.

Al medesimo.

Rev. sig. mio. Non so se arete avuto, prima che vi partiste da Pisa, o almeno qualche settimana da poi, certe lettere che vi scrissi prima in risposta della vostra, e poi in proposta d' altre mie occorrenzie. Dio voglia

[1] Non dubito che questo libro fosse uno di quelli fatti stampare dal Giberti nella sua tipografia privata a Verona, e da lui mandati a regalare a Principi e gran signori. Vedi il mio libro a pag. 215 e 509.

[2] Questo cav. Brandino è noto come uno dei buffoni e ghiottoni tanto cari a Papa Leone X.

[3] Bernardo de' Medici, del quale vedi il mio libro pag. 438 e 459.

che sì, e mi leverà fastidio d'averlo a scrivere un'altra volta: le mandai sotto la coverta del Molza, e qui le detti in casa, che fussero indirizzate al signor Duca nostro ill.^{mo}. Se le arete avute, e vi avanzerà un dì tempo, non vi sia grave farmene un cenno, a ciò che io possa satisfare a mons. di Verona, dal quale pur oggi ho lettere de' IV da Loreto, che aveva saputo l'indirizzo che avevo dato alle cose di S. S. col voltarmi alla vostra amorevolezza, e gli era stato carissimo sopra modo per la opinione che ha avuta sempre grandissima; e vi pregava ad esser contento continuarci, fin che piaceria a Dio ch'io potessi venire a ripigliar la cura; che sa la Maestà Sua quando sarà, sendo le mie cose più intricate che mai. S. S., come è discretissima e piena d'amore, parendole in questa passata di N. S., e congiunzione tale quale sarà la vostra costì, far un poco di segno a Sua Santità e alla signora Duchessa ill.^{ma} della servitù sua, pensò di mandar a Genova una soma di quelle cose, che si può dire che a Lei *nascuntur domi.* [1] Questo fu una soma di vetri belli da Murano; quali, credendo ch'io fussi con la Corte, indirizzò a me per mano d'un m. Gio. Batt. de Fornari, suo grande amico a Genova. Ora, non ci essendo io stato. Dio sa ciò che ne sarà avvenuto; e così di quel libro da dare al re d'Inghilterra, che vi scrissi per la prima mia, che andava con questa soma. [2] Io a cautela ho scritto a quel m. Gio. Battista, che in evento che egli habbia li vetri in mano e quell'altro libro, li mandi a voi, che a far questo atto del presentare ec. sarete là in mio luogo: e così, caso che li mandi, sarete contento farne il servizio con Sua Santità e con la Duchessa, dicendo che vengono da Monsignore, le cui parole formali son queste: « Mandàvoli perchè li deste a N. S. per la signora Duchessa, *in cujus nuptiis* mi pareva conveniente che *Geta feriretur aliquo munere theatino.* » [3] Se non vengono, arete manco quella briga. E di grazia, m. Gio. Francesco mio, ricordatevi a luogo e tempo di

[1] « Sed quid ego haec ad te cujus domi nascuntur? » Cic. *Epistolar. ad diversos*, lib. IX, 3. La *duchessa* è Caterina de' Medici, della quale in quei giorni si celebravano a Marsiglia le nozze col figlio del re di Francia.

[2] Vedi la lettera precedente, pag. 311, nota 1.

[3] Ved. Terenzio, *Phormio*, I, 1ª, v. 12-13.

quelle altre faccende che vi diedi come in memoriale per la prima lettera che vi scrissi; e se non vi fidate di mandar le lettere di S. S. per miglior via, fate loro una coverta a m. Domenico Canigiani, e datele al nostro tesauriere costì in casa, che mi saranno date benissimo, e io le manderò altrettanto bene. Raccomandatemi a monsignor il Protonotario, e di grazia ricordateli le mie faccende,[1] e quella del vescovo di Como massime, dal quale diteli che mi liberi *vel vi, vel clam, vel precario;*[2] e un di voi faccia che lo sappi, e non stia più con questo cocomero in corpo. E quando Sua Signoria, dico quella del Protonotario, arà un di parlato de' casi di quel suo amico con quell' altro amico, che promise di parlare, sino a Roma dico, di quella pensione di XXX e di quel vescovado delle Fate, che fa far boni versi,[3] ricordisi anche di fargliene avere un poco di risposta. Voi, messer Bino mio, anche non m' abbandonate, e scrivetemi talora per quella via che vi ho detto.[4] Io mi veggo fitto qui

[1] Quello che segue dopo questa parola si trova stampato fino dal 1561 dall' Atanagi, come se fosse una nuova lettera, assegnandole data posteriore di un giorno (13 ottobre), e premettendovi questi periodi « Scrivendovi ieri delle cose di Monsignore, non ebbi tempo di ricordarvi le mie, il che farò con la presente. Raccomandatemi dunque a monsig. il Protonotario, e di grazia pregatelo che abbia memoria delle mie faccende e massime di quella del vescovo ec. » Invece nel codice ambrosiano quello che segue forma tutta una lettera con quel che precede. È poi degno di nota che il Mazzuchelli (*Scrittori*, Art. Berni, nota 41), recando alcune parole di questa medesima lettera, la cita come una delle otto inedite da lui possedute, non tenendo conto della stampa fattane dall'Atanagi, forse perchè mancante del principio. Perchè poi il detto Atanagi la desse così, oggi è impossibile a dirsi. Io stampo la lettera come se fosse una sola, seguendo il codice ambrosiano; sia per la fede che merita, mentre l'Atanagi può pretenderne poca; sia perchè, pensando agli scarsi mezzi che allora si avevano di far ricapitare le lettere fra private persone, sembra poco probabile che il Berni tornasse a scrivere il giorno appresso all'amico senza importanti ragioni. Nell' opuscolo del signor Ceruti la presente lettera è qui interrotta, avvertendosi in nota che quello che segue era già a stampa, e non volendo egli dare se non lettere inedite.

[2] L'Atanagi ha « dal quale *desidero* che mi liberi, ec. » Terenzio *Eunuchus*, II, 4, 28-29. « Hanc tu vel vi vel clam vel precario Fac tradas. » È formola nota dei latini. Vescovo di Como era in questi anni Cesare Trivulzio.

[3] L'Atanagi « che fa far *ben* versi. » La pensione di XXX (ducati) è certamente quella che il Berni ebbe a comune col Sanga sopra un benefizio di Bretagna, e fu loro data dal cardinale Bibbiena, come si rileva da due lettere del Sanga stesso a carte 3-13 del Lib. III delle *Lettere di Principi* (edizione 1581), dirette al vescovo di Como nel 1532. Quanto al *vescovado delle Fate* credo sia un gergo di convenzione col quale vuol forse designare il benefizio su cui la pensione era imposta.

[4] Notisi bene: ciò è detto in quella parte della lettera che non fu stampata

per un pezzo; chè pur ora scrivendo sento el romor del freddo della febbre, ch'è venuto bestialissimo al mio povero fratello, dopo tre dì ch'era stato senz'essa, avvengachè sempre in letto. Quell'altro mio zio sta anche peggio che mai del cervello, e del corpo non bene. Mia madre non può levar testa.[1] Bisognami comparire innanzi a consiglieri e magistrati per conto di questa negra casa che ho comprata:[2] bisogna che contenda con contadini, che non mi vogliono dar del pane nè del vino; e vi so dire che sto fresco! E il mio Cardinale illustrissimo[3] attende a dire: Scrivi che venga, e lasci stare ogni cosa. Per Dio, è uno spasso il caso suo. Che sia maladetto, sto per dire, il dì mio, come maledisse Iob. *Foris vastat me gladius, et intus pavor.* Pure *in Domino confido*, e raccomandomi a voi e agli amici, m. Bino mio, chè non posso più scrivere; e raccomandovi queste due lettere di Monsignore, che dice che importano.[4]

Da Firenze, alli XII d'Ottobre MDXXXIII.

XXVI.

Al medesimo.[5]

Signor mio oss. Eccovi la vostra mula, che ve la mena m. Gio. Francesco da Macerata nostro. *Non est*

dall'Atanagi, ed è la miglior prova che questa lettera non fu data da lui per intero.

[1] L'Atanagi « la testa ».

[2] Negra in senso di *maledetta* o simile. Nel *Decamerone*, VIII, 8, « lei d'una nera febbre e degli altri accidenti guarirono ». Quanto alla casa ved. il mio libro a pag. 456.

[3] Il cardinale Ippolito de' Medici.

[4] Le parole dopo *scrivere* mancano nell'Atanagi. E al periodo precedente è dato diverso giro, così: « E a voi, M. Bino mio, e agli amici mi raccomando ».

[5] Questa lettera insieme con la 28ª e 38ª di questa edizione si conservano apocrife in un Codice ambrosiano segnato S, 108, sup., e le diede per il primo il signor Ceruti nell'opuscolo altra volta citato. Il detto signor Ceruti mi assicura che sono scritte evidentemente dalla medesima mano delle altre due (24ª e 25ª) che si conservano in altro codice pure dell'Ambrosiana. Rammento poi che ambedue questi Codici sono del secolo XVI.

visum commodiori homini committi posse,[1] ed èssi fatto piacere all' una parte e l' altra. Fiami caro intendere che voi ne siate rimaso satisfatto. Ebbi ieri tutte due le vostre da la Spezie.[2] con mie ritornate indrieto; e quanto alle cose scritte da me a mons. il Protonotario, non accade ricordarsi d'altro che della sua amorevolezza e gentilezza, la quale io ho riposta prima che adesso, e la conservo, nella munizione delle altre mie preziose masserizie. Raccomandatemi a S. Sig., e diteli che a rivederci un dì innanzi al giubileo. Desidero anche esser raccomandato a m. Pero, e aver risposta di quel che sa. A m. Ubaldino non dico nulla, perchè anche lui mi debbe intendere per discrezione, e massime di quello che tocca *a las estantias*, che debbe aver inteso come è ita la lor commedia, e non con troppa sua maraviglia, conoscendo le genti di questo mondo.[3] La vostra manderò con la prima occasione a mons. di Verona, se piacerà a Dio. Voi amatemi e ricordatevi di me, chè dovete farlo perchè lo merito, amandovi ed osservandovi.

Da Firenze, il dì di santa Lucia[4] MDXXXIII.

XXVII.

Al medesimo.[5]

Per rispondere alla vostra de' XVI da Roma, messer Gio. Francesco mio, dico prima che buon pro vi faccia dell'esser giunto a salvamento: e sia pregato Dio che ci

[1] Perchè mastro Giovanni Antracino da Macerata era medico (vedi a pag. 36 e 231 di questa edizione), e le mule erano le cavalcature usate da' medici.

[2] Dalla Spezia.

[3] Accenna alle stanze che aveva nel palazzo del Papa, e che gli furono tolte dal cardinale de' Medici per dispetto, quando si ritrasse dal suo servizio. Il vederle indicate con parole spagnuole farebbe supporre che il cardinale le desse ad alcuno di quella nazione. Vedi la lettera XXX^{a} di questa edizione, a quello stesso Ubaldino Bandinelli, e il mio libro a pag. 461-62.

[4] 13 dicembre.

[5] Questa lettera, e la 31^{a} e 33^{a} di questa edizione, furono pubblicate per la prima volta dall'Atanagi, a pag. 40 e segg. delle *Lettere facete* (Ediz. 1561). Fortunatamente anche di queste tre resta copia nel Codice Ambrosiano S, 108, sup., alla cui lezione io mi attengo. Le parti che si troveranno tra virgolette furono omesse dall'Atanagi.

stiate lungamente senza muovervi più ad ire per le mondora; chè certo sarebbe cosa da dir al Podestà, che ogni sei mesi aveste ad ire in Calicut.[1] Poi dico che non importa che abbi prima inteso da voi, che da altri, il giugner vostro: basta che l'ho inteso ora, e ne ho grandissimo piacere. Così dia Dio il malanno e la mala pasqua a quel ghiotto mariolo, che ha seminato per Italia[2] la morte di mons. di Verona: chè quando tornai l'altro dì da Certaldo dal R.mo de' Ridolfi, e trovai qui questa baia, pensai che la fusse tale, sendomi detto chi l'aveva portata. Ora veggo ch'ella è penetrata sin costà, e honne trovato[3] lettere e nuove da tanti altri che da voi, che sono oramai stracco; e se avessi nelle mani quello impiccato, credo[4] che lo impiccherei daddovero, per insegnarli a mettere sottosopra il mondo a questo modo; chè certo è stato scandalo universale, e veggo che la è stata creduta da ognuno. Questo ghiottoncello è un figliuolo bastardo d'un canonico di Verona veneziano,[5] fuggito dal padre più anni fa, e uomo che l'ha data pel mezzo di tutte le ribalderie imaginabili. Vive in su queste bugie, trovandone oggi una e domane un'altra. Èssi fatto frate tre o quattro volte, e sempre se n'è ito, ora con calici, ora con patène. Ultimamente fu questa state a Roma, e dette ad intendere alli frati di Santo Stefano in Celio monte che si voleva vestir quivi: levògli d'un cavallo,[6] e andò via. Maestro Damian nostro sa benissimo questa istoria: fatevela contare, e ditegli che gli è quel medesimo. Ora è stato qui, in quelli dì appunto che io fui a Certaldo: empiè tutta questa terra di questa poltroneria, di sorta che ho avuto una fatica incredibile a tener vivo il mio padrone. Pur sia ringraziato Dio ch'egli è vivo, e sarà, *et in eo gentes sperabunt.* E voi, se vorrete degnarvi di far qualcuna delle cose sue, io credo che ve ne ricercherà molto volentieri, e arallo di grazia. Così ha scritto a me; e so che dice il vero, e che vi ama, e ha fede in voi. È ben vero che, per stare dov'egli sta, non potrà

[1] Per luogo strano e lontano. Dicesi anche « in Oga Magoga ».
[2] L'Atanagi « per tutta Italia ».
[3] « Avuto » l'Atanagi.
[4] L'Atanagi « credo certo ».
[5] Questa parola manca nell'Atanagi.
[6] L'Atanagi « levò loro un cavallo ».

con altro rimeritarvi delle vostre fatiche, che con quella gratitudine d'animo e memoria che suole avere verso chiunque lo serve: sicchè con la speranza di questa mercede sola potete entrare a questo servizio; e io, se vi fo piacere, ne lo solleciterò.

Ora, messer Gio. Francesco mio, e' bisogna che alli molti piaceri che avete fatto voi a me aggiugniate ancora questo importantissimo e di grandissimo momento, come vi dirò poi a luogo e tempo: ma di grazia servitemi bene e presto. Vorrei che mi mandaste una copia di tutte le facultà, esenzioni e privilegi delli Protonotari apostolici, participanti e non participanti, estratta fedelmente dalli originali dell'archivio, o dove le fussino, autenticata e acconcia di sorte, che possa far fede in giudizio. E perchè so che, oltre alla fatica che ci arete, ei sarà ancora spesa, vi prego, metteteci anche questa per amor mio; chè subito che mi avvisiate quanta ella sarà stata, vi rimetterò li denari, senza patire che ne patiate punto. Ma fate, per vostra fè, che io sia servito presto; chè, come ho detto di sopra, m'importa estremamente all'onore e all'utile. E intanto che menerete le mani, non vi sia grave di rispondermi due parole, alla ricevuta di questa, di quello che sperate di fare intorno a questa materia.

« Per non darvi più briga di quel punto di cerimo-
» nie che vi scrissi a Marsilia per quella lettera che dite
» aver persa col fardello delle robe, che fu ben peggio,
» scrivo la alligata al Maestro, che me lo solva lui.[1]
» Prego ben voi che non usiate meno diligenzia in far-
» gliela dare e mandarmene la risposta, di quello che
» areste fatto di domandarli del dubbio e scrivermene,
» e tutto questo spaccio mandatemi »[2] per mano di mons. nostro Protonotario, diritto qui al signor suo padre, ac-

[1] Cioè scrivo al Maestro delle cerimonie affinchè egli mi sciolga quel punto ec. Questa lettera allegata manca nella copia Ambrosiana. Il maestro delle cerimonie è quel Messer Biagio, che l'Aretino in una lettera (Lib. I, 227) chiama di cognome Juleo, e che divenne poi famoso per essere stato messo da Michelangelo fra i dannati, in pena delle censure fatte da lui al suo *Giudizio*. Trovasi anche chiamato Pre Biagio, e credo sia quel medesimo del quale è un curioso cenno nel *Rifacimento dell' Orlando*, C.to LIII, 33-34. Ved. il mio libro a pag. 344.

[2] L'Atanagi saltò tutta questa roba, e dopo « materia » empì il vuoto stampando « e mandatemi le lettere per mano di mons.re ec. »

ciocchè venga con più riputazione, *idest* fedelmente. E non avendo che più dire nè in proposta nè in risposta della vostra lettera, farò fine, raccomandandomi a voi e agli amici senza fine. Da Firenze, alli XVIII di dicembre MDXXXIII.

« Se 'l diavolo volesse che quel M. Gio. Francesco » fosse malato di sorte, che non potesse attendere a » ciò (perchè quando passò di qua, che menò la vostra » mula, era mezzo ammorbato), vedete che M. Biagio » faccia lui *in solidum* quel che io ricerco dall'uno e dal» l'altro. Dateli ad intendere chi è quello che scrive la » lettera, e che la sia scritta a lui, e fate che la legga » in vostra presenzia, e sopra tutto, di queste due cose » che chieggo a lui e a voi, non si faccia romore alcuno, » ma governisi pianamente. »

XXVIII.

Al medesimo. [1]

Acciocchè vediate che io ho voglia e fretta di quella faccenda che vi mandai a chiedere non ier l'altro, [2] mi son messo a replicarvi questa per ripregarvene e riscongiurarvene di nuovo. Dico così, se pure il diavolo volesse che quelle lettere fussino perdute, che vorrei per man vostra, perchè so che per l'altrui arei un bel dire, la copia della bolla de' privilegi, grazie, esenzioni, immunità e altre zacchere, che hanno li signori Protonotari apostolici participanti e non participanti: ma bisognerebbe che la fusse estratta fedelmente dall'original primo, e autenticata di sorte che facesse fede in giudicio, altrimenti io non ne farei covelle. Se volete dunque servirmi, mettete mano e, come vi dissi anche prima, avvi-

[1] Vedi la nota 1ª alla lettera XXVI.

[2] Questo modo avverbiale, che occorre così frequente nelle lettere di quel secolo, vale certamente: non più tardi d'ier l'altro, appena ieri l'altro. Questa infatti è de' 20, e la precedente lettera cui qui si accenna ha la data de' 18 dicembre. Ne' *latini* dettati dal Poliziano a Piero de' Medici (*Prose* ec. del Poliziano, ediz. Del Lungo, pag. 19) l'avverbio latino *Nudius tertius* trovasi tradotto appunto *Non ier l'altro*.

sate del costo, che subito vi rimetterò, se fussero ben mille scudi. E non vi curate di dire a persona questa faccenda, perchè non voglio: ma in quello scambio ingegnatevi di menar le mani di sorte che io l'abbi presto, perchè m'importa estremamente all'onore e all'utile: e non vi sia grave, in quel mezzo che lavorate, avvisarmi due parole della ricevuta di questa, a ciò che io me ne possi servire a far fede che fo il debito; e a Dio, m. Bino mio.

Da Firenze alli XX di dicembre MDXXXIII.

Questa lettera al Maestro delle cerimonie è un duplicato di quell'altra che scrissi non ier l'altro anche a voi, *idest* che la indirizzai a voi. Di grazia, fategliela dar fedelmente.

XXIX.

Al medesimo.[1]

R.do Sig. mio. Io vorrei parecchie cose da voi: la prima e principale è che fuste contento rispondermi sopra quelli privilegi de' Protonotari apostolici, che vi ho chiesti; *idest*, che me li mandaste presto e autentichi. Appresso, perchè Monsignor di Verona me ne ricerca, vorrei che mi avvisaste dov'è quel vescovo di Cavaglione; se costì, o pure a Volterra.[2] E dicemi il medesimo Mons. di Verona, che vorrebbe mandaste a dire al Sadoleto, che facesse quello epitaffio di monsignor di Baiosa,[3] che voi, o più presto io mi sono dimenticato; ma lo vorrebbe di velluto, e tale quale saprà far Sua Signoria.

Item, M. Gio. della Casa mi ha detto qui, che messer

[1] Questa e la 32a lettera erano già manoscritte presso Pier Antonio Crevenna, e furono pubblicate per la prima volta da lui stesso a pag. 103 del vol. IV del *Catalogue raisonné* de' suoi libri (Amsterdam, 1776). Probabilmente il Crevenna le ebbe in copia da Carlo Antonio Tanzi, da Milano, dove tuttora si trovano nel Codice Ambrosiano altre volte citato e segnato S, 108, sup., la cui lezione al solito io seguo. Per queste due lettere le diversità fra il testo stampato dal Crevenna e quello del Codice, sono lievissime e soltanto di forma.

[2] Mario Maffei, vescovo di Cavaillon in Francia.

[3] Lodovico Canossa, vescovo di Bayeux e di Tricarico.

Carlo da Fano [1] costì è apparecchiatissimo a pagarmi la mia pensione di questo Natale; il che mi è sopra modo grato, e ne ringrazio esso messer Carlo. Ora vorrei che voi pregaste il signor Protonotario nostro, che se la facesse dare; e come l'ha avuta, mandasse a chiamare un certo mercante fiorentino che ha in Campo di Fiore un fondaco, e chiamasi Girolamo Salvadori, e dicesseli aver ordine da me di pagarli quell'ormesino, [2] che levai da lui la state passata: e se trova che monti tanto, gli dia li detti denari; se meno, facciasi dare il resto; se più, dica ch'io lo satisferò per messer Domenico Canigiani ad ogni modo. *Nec non* vi prego che siate contento, quando andate ad esso monsignor lo canonico, [3] portare con le vostre proprie mani la qui alligata lettera a casa de' Mellini, raccomandandola strettamente a madonna la madre di M. Piero, con dire che ella importa estremamente. Non altro: a voi e a tutta l'Academia [4] mi raccomando.

Da Firenze, alli XXVII di decembre MDXXXIII.

XXX.

A messer Ubaldino Bandinelli. [5]

Guardate, sig. mio, a non mi fare ingrandire, col scrivermi dell'autorità ed inperio che io ho con Ser Cecco: [6] e se pur ve l'ho, è opera vostra, mag.co Messere, e degli altri pari vostri, che dite tanto de' vostri amici, che seccate altrui gli orecchi, e bisogna per forza credervi

[1] Carlo Gualteruzzi da Fano.

[2] Ermesino, sorta di panno.

[3] Intende sempre il Carnesecchi, che sopra ha chiamato protonotario, ed era da pochi mesi canonico fiorentino, come si ha dalla lettera seguente. Veramente ai canonici si dava del *Messere;* ma al Carnesecchi, come protonotario, spettava anche il titolo di *Monsignore.*

[4] De' Vignaiuoli.

[5] Dal Lib. III, pag. 24 e segg., delle *Lettere volgari di diversi nobilissimi uomini et eccellentissimi ingegni*, Venezia, 1564. Ved. il mio libro a pag. 458, 464.

[6] Ser Cecco Benci, quello del sonetto famoso. Ved. a pag. 43 di questa edizione.

che sieno grandi uomini e servibili. A voi dunque bisogna ch'io riferisca la grazia del breve che ho ricevuto oggi, benchè credo pure che ne scriverò anche quattro parole al sig. Blosio:[1] e se la lettera sarà con questa, voi sarete condennato nella fatica di fargliela dare, e ditegli appresso quanto vi parerà delle grazie che ne gli rendo, e del grado che ne gli ho, e non direte però tanto che non ne sia più. Quanto all'altra faccenda, M. Ubaldino mio, io non so se mi sono stato un scempio a dirla, rimestando o suscitando senza proposito; chè *forsan poterat conniveri*, e lasciarla passare per argento rotto,[2] e non n'era altro. Ma poich'ella è fatta, non voglio già parere un asino in non ringraziarvi della diligenzia che ci avete usata: e non solo voi, ma il sig. Molza mio, che so che è tale quale mi scrivete; e con questa scienzia, communicai seco in Roma quasi tutto quello che communicai anche con voi. Se mi scriverà qualche cosa di buono, come sarebbe dire che colui[3] non mi tenesse per ladro, nè per falsario, nè per traditore, nè per fugitivo, io l'arò molto caro, e risponderolli che gran mercè: se anche mi scriverà cose malinconiche e dispettose, me ne riderò, ritirandomi nell'animo mio e nella mia coscienzia, e basterammi. Arò ben caro da qui innanzi che questa pratica si vada rimestando men che si può, perchè non può se non nuocere nel cospetto di chi non sa le cose. Non fu mai la più bella istoria di questa, che chi è agente abbia a diventar reo: per mia fè, sto per scrivere al Molza che ammolli il cao[4] e dia la scapola al cane, squadernando a lettere di scatola le cause etc., acciocchè usciamo di queste virle virle:[5] benchè più alte cause bisognerebbe ripetere, e quelle che in verità sono le vere e le necessarie. Dice ch'io sapeva a Roma delle malattie e disordini etc., e pur gli promisi: il che non voglio stare a negare, per non venire a' cartelli.

[1] Blosio Palladio (Biagio Pallai).

[2] Dicesi più comunemente « ferro rotto ». Così il Pulci (Lettera IVa, Lucca, 1868): « Credo ancora ti ricordi di me, e che non m'abbi lasciato et abbandonato per ferro rotto »

[3] Intende il cardinale de' Medici. Per il significato di questa lettera, molto importante alla vita, è da vedere il mio libro., loc. cit.

[4] Cavo, canapo: alla veneziana.

[5] Credo da queste meschinità, piccinerie o simile. Forse da *virelai*, sorta di antica poesia francese con ritornello, come accennai nel mio libro a pag. 459, nota 2a.

So bene che a Poggibonzi [1] li feci toccar con mano che per la via avevo avuto tale avviso dello stato delle cose mie, che era forza che divertissi qua o che crepassi: ed egli benignamente lo consentì, sopra la promessa mia che, se poteva, andrei. Così sta la cosa: e voi sapete, per quel tempo che steste qui, e poi l'hanno saputo e sanno gli altri, quanto potei e posso andare. [2] Dice che non gli scrissi: ed io pur scrissi almen cinque bibbie al Vescovo di Furlì [3] ed al Molza, che così goffamente dicevano il fatto mio e la verità. Poi a Roma scrissi anche a lui una lettera, la quale intesi che, letta che l'ebbe, gittò colà, e non ne fu altro. E di questo gittare, e del volersi adirare a posta e non con causa, ne cominciorno segni assai manifesti fino avanti alla partita di Roma, e poi la continuorno, ed ora hanno chiarito ognuno affatto che egli aveva poca voglia de' casi miei, levandomi le stanze mie: [4] e dico mie, perchè voi sapete se le tenevo *ante quam Abraham fieret;* [5] e me le aveva poi date N. S., e confermate Monsig. di Verona, come posso mostrare per tre lettere, per darle a chi, forse in sofficienzia ed in (sto per dire una bella parola) mi può andare innanzi, ma in amore e in fede non voglio che mi venga appresso. Or lasciamo andare: se vi pare di dire al Molza queste taccole, perchè non paia che ci abbia trovati qua in tun chiasso, [6] e possa ribattere i chiodi, fate voi. Della zuffa delle stanze, se non mi guastasse il riso l'interesse vostro (chè pure arei voluto che le fussino state vostre), credo che ne smascellarei, chè certo è materia ridicula. Dio perdoni a chi ne è stato causa. Piacemi che state bene del corpo; poi che il diavolo e la fortuna, de' buoni sempre nimica, vuole che non state del resto. Mantenetevi in quello; ed in quest' altro lasciate fare a Dio, poi che avete fatto il debito

[1] Ciò è importante per la correzione della data della presente lettera, di che dovrò parlare in appresso.

[2] Vedi le lettere XXIII, XXIV e XXV di questa edizione.

[3] Bernardo de' Medici: e per le *bibbie* (letterone, lettere lunghe) vedi a pag. 294, nota 2.

[4] Vedi lettera XXVI, pag. 315, nota 3, e poco più sotto in questa medesima lettera.

[5] Parole del Vangelo di San Giovanni, VIII, v. 58. « Antequam Abraham fieret ego sum. » Qui per tempo lontano.

[6] *In tun,* cioè in un. Così nella *Catrina* « *in tul mezzo, in tul ceffo* » pag. 190 e 198 di questa edizione.

vostro. Non so già d'onde vi abbiate cavato ch'io v'abbi assomigliato ad Ambrogin Doria,[1] e hovvi un poco riso sopra. Godo d'ogni bene del mio sig.r Protonotario, e prego Dio che me lo accresca in altro che in pane, in vino, in carne secca, come dice il proverbio di qui.[2] Oggi in Capitolo l'abbiamo ammesso nel nostro Collegio; ed io ho basciato in bocca M. Andrea suo padre, che ha preso il possesso in nome suo, e più volentieri arei fatto quell'atto a lui. E ricordogli in questo proposito, che, quanto al far residenza, si ricordi del consiglio che dava il Pietrasanta allo Imperadore, perchè egli è dalla banda mia del coro,[3] e stammi di sotto. Ma che direte voi, che egli è due mesi ch'egli è canonico, ed io gli ho ancora a dire: Buon pro vi faccia? E non voglio dirgliene nè anche ora, intendendo le condizioni con le quali è stato fatto. Più volentieri glie l'arei detto, quando ne fussi riuscito quello che gli mandai a dire per M. Pero.[4] Raccomandatemi a Sua Signoria, e basta. Pregovi, quando vi avanza tempo, un dì che passiate per Banchi, fate cercar quivi drieto a Banchi di un canonico di Cordova, spagnuolo, che già stava con Osma,[5] ora credo che stia da sè, ed è amico e fa qualche faccenda del Decano di Cordova, che è in Spagna. Costui è un certo grande, bianco, con buona cera di uomo. Se lo trovate, mostrate di esser sollecitato da me a dirgli, che vorrei che mi facesse pagare la mia pensione da quel suo Decano; e che oramai, sendo stato tre termini senza aver denari, comincia a parermi strano. Nel parlargli, mostrateli il viso dell'arme; e diteli che sarò tosto costì, ancorchè mentiate per la gola, e che li metterò attorno li Zagoni e San Pieri:[6] se vi paresse anche di admuovervi la machina del Protonotario, fate voi: sal-

[1] Non so chi sia costui, nè quello che qui s'intenda di dire.

[2] Di Firenze. Vedasi a pag. 12, nota 4a, di questa edizione. Parla dell'amico Piero Carnesecchi.

[3] Veramente nella stampa si legge *del core:* ma parmi errore evidente. Quanto al consiglio del Pietrasanta all'Imperatore, non so che mi dire.

[4] Pero Gelido da San Miniato, che poi finì anch'egli protestante, come il Carnesecchi.

[5] Cioè il vescovo d'Osma, città della Spagna, cardinale dal titolo di Santa Susanna, frate Garzia Lotasa, generale dell'ordine dei predicatori.

[6] Così trovo chiamati due capitani nel Varchi (*Storia*, X, 41, e XI, 59 e altrove). Vuol dire che ricorrerà alla forza. La pensione poi è quella stessa di cui nella lettera XXIII.

vatemi la modestia, e basta. A Dio, sig. mio. M. Nicolò Ardinghelli, giovene della sua età rarissimo, è tutto vostro e vi si raccomanda, ed io vi son schiavo. Raccomandatemi a Mons. Barengo, quando vedete Sua Signoria. Io li scriverei, ma so che è nimico capitale delle lettere. Di Firenze. L'ultimo dì di dicembre MDXXXIII.

Il vostro Fra Francesco.[1]

XXXI.

A M. Gio. Francesco Bini. [2]

Deh di grazia, messer Gio. Franc. mio, non mi fate rimanere un' oca pelata senza queste facultà protonotariali. Quest'è la più ladra istoria ch' io sentissi mai dire, che le non si trovano, e che saranno come molte altre, che *dantur sine origine verbi*. Alla fè ch' io son rovinato, se le non si trovano: non per me, che non ne ho che far certo, ma per chi mi ha ricerco che le facci venire, e io gliel' ho promesso, e mi vi sono quasi obligato, pensando di averle costà a cavaliere. [3] Non lo faria.... (presso che non dissi una strana parola [4]) che messer Gio. Francesco Barengo non lo sapesse a posta, [5] e non fusse uomo per darvele [6] in mano a vedere e non vedere. Fate un poco

[1] Tale è la firma nella stampa fatta da Aldo il giovane; e sia che quel *fra* si abbia a intendere, come io credo, per abbreviatura di *frater* o *fratello*, sia che il Berni per bizzarria si qualificasse per *frate*, il fatto si è che per cagione di questa firma nessuno fin qui lo aveva riconosciuto, almeno pubblicamente, per autore di questa bella e importantissima lettera. La quale nella stampa ha la data dell'anno 1534; ma dee correggersi sicuramente in 1533 per le non impugnabili prove che addussi nel mio libro a pag. 463.

[2] Ved. la nota 1ª alla lettera XXVII. Anche questa lettera, pubblicata già dall'Atanagi fino dal 1561, si dà secondo la lezione del più volte citato Codice Ambrosiano, S, 108, sup.

[3] A posta sicura. È termine di caccia, registrato con altri esempi dal Tommasèo e dalla Crusca.

[4] Cioè non lo farebbe Dio, la Nostra Donna, o simili.

[5] Intendi: non sapesse dove le si trovano a posta sicura. L'Atanagi, « non seppellisse a posta » !

[6] L'Atanagi « *da* darvele in mano ». Ma il *per* in luogo di *da* è pure usato nei medesimi termini nella lettera XXXIV di questa edizione « sarò uomo *per* starmi e morirmi col mio Priuli ec. ».

capo a lui, che sapete che compagno egli è; e seguitate quella traccia che messer Pero l'altro dì mi scrisse che avevàte presa, dico del mezzo e opera sua; e intanto avviseremo [1] che diavol è di questa maladetta nave, dove dite che è il quinterno della Camera, sul quale s'ha l'ultima speranza che queste negre facultà [2] possino essere, acciò ch'io abbi almanco da dar pastura a questi miei creditori, a chi me ne sono obligato. L'altra è quella cosa delle cerimonie. Può far S. Francesco [3] che quel gentil giovine che vi rimenò la vostra mula non si voglia degnare almanco di rispondere a due lettere che gli ho scritto, e non ne voglia cavar le mani? Per Dio, che quest'altra chiacchiera [4] mi preme anche più che la prima, e resto scornato, se non mi mandano tutti dui presto quella attestazione. Monsignor Protonotario sa se l'una e l'altra di queste faccende mi pesa, e diràvelo, se voi vorrete saperlo, perchè a S. S. l'ho scritto ultimamente a lungo. Non l'ho scritto, nè lo scriverò [5] a voi, per non vi rompere gli orecchi, oltre alle gambe e alle mani. In cambio di volerlo intendere, sarà forse meglio che intendiate se S. S. ha avute tutte le mie lettere che li ho scritto in questa materia; e avendole avute, la preghiate ad esser contenta di darmene un poco di risposta, perchè sono conquiso, assassinato e consumato. Potta! mi fareste dir qualche pazzia! Questa è una grande allegrezza, che abbiate a mandar le lettere a Venezia per via di qua. È ben segno che le cose vanno bene, e che non c'è faccenda. Quando il procaccio andrà in là, che sarà sabato, le manderò per quella via: meglio non vi posso fare, e questo vi offerisco da qui avanti. L'altra vostra al Bini, M. Gio. Battista Figiovanni vostro e mio, che dice che vi vuol tanto bene quanto presso che non dissi alla casa de' Medici, [6] stamattina prese assunto di dar esso in pro-

[1] Cioè c'informeremo, quasi *piglieremo* avvisi. L'Atanagi ha « avvisatemi. »

[2] Ved. a pag 314. nota 2.

[3] L'Atanagi: « Può fare il mondo ».

[4] L'Atanagi: « Per Dio, quest'altra chiacchiera, ec. ».

[5] L'Atanagi: « Non l'ho scritto, nè lo *scrivo*, ec. ».

[6] Infatti questo Figiovanni fu affezionatissimo alla casa dei Medici, specie a Clemente VII, che lo fece prior mitrato in San Lorenzo. Il Doni ne' *Marmi* (Ragionam. VI, parte I) dice che scrisse una storia della famiglia Medici, da Cosimo il vecchio a Cosimo I.

pria mano; chè dice che conosce quel giovine, e non è uomo in questa terra, che sia per darle meglio recapito di lui. Io l'ho ringraziato mille volte; e a voi non ho altro che dire, se non che prego Dio che ogni dì abbiate da darmi una nuova simile a quella che mi avete data, e duriate tanto che la cosa si riduca a due fin tre,[1] e poi stia a me quello che voglia far di loro.

Da Firenze, alli XIV di gennaio MDXXXIV.

XXXII.

Al medesimo.[2]

Signor mio osservandissimo.

Il barba Figiovanni nostro[3] mi ha mostro il capitolo che li scrivete in una lettera, che mi faccia favore ad entrare e uscire della libreria di San Lorenzo, per far quelli servizii di N. S.re: alla cui Santità sarete contento dire, che lunedì, al nome di Dio, sarò addosso al Giamburlari,[4] e caverò il marcio dell'uno e dell'altro negozio; dico del libro di filosofia, e dello Ippocrate. Direte anche a Sua Santità che già ho avuto in nota il dì della natività di Piero[5] da uno che lo può sapere, e dice alli 16 di febraro del 71. Andrò appresso cercando meglio, e mi sforzerò fra quattro o cinque dì risolverne in tutto Sua Beatitudine, alla quale baso li piedi umilmente; e a voi le mani, non avendo altro che dirvi.

Da Firenze, alli XXVIII di marzo MDXXXIIII.

[1] Così la stampa e il manoscritto ambrosiano: e sembra voler dire: duriate a darmi fin due e tre al giorno di queste buone nuove.

[2] Ved. la nota 1a alla lettera XXIX.

[3] *Barba* è parola notissima del dialetto veneziano per *Zio*: qui usata in senso di affettuosità amichevole.

[4] Pier Francesco Giambullari, lo scrittore della *Storia d'Europa*, e primo custode della libreria Laurenziana, come vedremo anche dalla seguente lettera.

[5] De' Medici, il primogenito e successore di Lorenzo il Magnifico.

XXXIII.

Al medesimo. [1]

Il Figiovanni mi dette l'altro dì una lettera di mons. di Verona scritta a me, sotto la soprascritta della quale, o volete sotto la cui soprascritta, *utroque enim modo dici potest*, erano scritte di vostra mano queste parole formali: « Risponderò alla lettera di V. S. de' XXVIII, come abbi parlato con N. S.re: serv.e Bino. » Or domine! che non abbiate mai più parlato a questo Nostro Signore, e che non siano mai più finite le confessioni e le scuse de' dì santi? *O ego laevus*, [2] che scrivo anche la mattina del venerdì santo, se bene egli è anche di marzo, [3] e scrivo ora che ho una gamba al collo, che ieri, tornando dalla Certosa, mi ruppe la mia cavalla, cascandomivi sopra! Son pure un gran coglione! Pure vi scriverò ancora delle altre volte, e dirovvi, sì come vi dico anche adesso, che mi pare esser chiaro che noi non faremo mai niente, quanto al ritrovare quelli quinterni scambiati nel libro, di che mi dette la nota mastro Ferrando; [4] perchè, oltre alla diligenzia che ne feci io il primo dì, l'ha fatta parecchi dì alla fila quel prete de' Giamburlari che è quivi custode, e ultimamente Piero Vettori, il qual mi risolve che è come cercar de' funghi: pure non si lascia per questo di far nuova diligenzia, nè si lascerà. Quanto al farli riscrivere dall'archetipo, [5] in caso che non si trovassino, non bisogna pensare; perchè siamo risoluti che tale libro non solo non v'è, ma non vi fu mai. Lo Ippocrate con lo Erotiano, che N. S.re mi disse e il signor Lascari, dice il Giamburlari ch'è un

[1] Ved. la nota 1a alla lettera XXVIIa. Questa ha notizie che possono importare ai bibliografi intorno ad antichi Codici della libreria Laurenziana.

[2] Hor., *Art. Poet*, v. 301 (Grosso).

[3] Tutto ciò è soppresso dall'Atanagi, il quale ha invece « che scrivo d'ogni tempo e scrivo ora, » ec.

[4] Costui è un medico siciliano, del quale ci occorrerà far parola nella lettera 43a.

[5] Originale.

pezzo che il Guarino cavò di libraria e mandollo a Roma, nè sa a chi; e conclude che non v'è. E anche di questo non bisogna far conto qua: cerchisi costà, e per cercarlo, io vedrò d'avere dal detto quelle più conietture che potrò; ma fin adesso la cosa sta come voi intendete. Ho fatto e fatto fare l'ambasciata duplicata alli legatori de' libri e alli soprastanti, che stemperino la colla col suco dello assenzio, e credo che in questo Sua Santità sarà ubidita. Ancora non ho finito di cercare tutti li libri baptismali dell'Arte de' mercatanti, per trovare il giorno della natività del magnifico Piero de' Medici bona memoria. Tuttavia vi sono drieto, e sino ad ora trovo due relazioni: l'una che nacque alli 15 di febraro, l'altra alli 16, del 71. [1] Non ci passeranno però otto dì, che spero di cavarne il marcio. Se vi par di dire tutte queste novelle a Nostro Signore, fate voi. Io ve le scrivo acciocchè sia in elezione vostra, avendo il modo da dirlo e da non dirlo. Arei ben caro che glielo diceste, per testimonio di parte della mia diligenzia: e vorrei anche che faceste un servizio a me, di dire a monsignor Valerio, *idest* di domandarlo, se mandò mai quella mia lettera a Camerino a messer Piero Mellino, e se crede che io ne possi stare con l'animo riposato; e che mi raccomandiate a Sua Signoria, e a quella del mio dolcissimo maestro Damiano, con pregarlo che sia contento di raccomandarmi alla mia magnifica madre e padrona madonna Ginevra. [2] Oltre a di questo, quando vi vien visto monsignor di Segni, *alias* monsignor Grana, [3] vi piacesse fare a S. S. le mie umili raccomandazioni; e poi di mano in mano alli altri signori, come vi piace; e fra li altri e sopra li altri, al dabbenissimo signor Molza, a messer Giovanni della Casa, e tutta quella divina Academia. [4] Così vi dia Dio grazia di avere un priapone grande per il vostro orto, con una fuscina trabale fra gambe e una falciazza in mano, e che non vi s'accosti mai nè brinata nè nebbia nè bruchi nè vento pestilente, e ab-

[1] L'Atanagi ha 75, certo per errore.

[2] Forse Ginevra de' Tani, vedova di Giovan Batt. Dovizi, e moglie in seconde nozze di Andrea Carnesecchi, dal quale ebbe Piero, il Protonotario.

[3] Lorenzo Grana, uno degli interlocutori del dialogo di Pierio Valeriano « De literatorum infelicitate ».

[4] De' Vignaiuoli.

biate fave e baccelli e pesche e carote tutto l'anno,[1] sì come desidero di avere io nel mio orticciuolo fallito qua giù, che attendo pure a raffazzonarlo quanto posso; ma trovo finalmente ch'è una gran differenzia dagli uomini agli orciuoli. *Pure vo driè fazando el meglio che posso*, et *in tenui labor.*[2] *Stè con Dio.*

Da Firenze, alli XII d'aprile MDXXXIIII.

XXXIV.

A M. Luigi Priuli.[3]

Priuli, signor mio dolcissimo e amorevolissimo. *Ni te perdite amo, atque amare porro Omnes sum assidue paratus annos*, dico *Quantum quipote plurimum perire, Peream et ne vivam.*[4] Io non vidi mai il più dolce gentiluomo e 'l più gentile spirito di te. La tua cortesissima lettera, che m'è venuta mezzo consumata da chi dovette portarla in seno un pezzo, tanto che non ho potuto leggere una parte di essa, γλυκὺν ἵμερον ἔμβαλε θυμῷ[5] di correre a Venezia e a Padova, e ovunque pensassi che poteste essere, per baciarvi, per abbracciarvi e per adorarvi. Nè si può stimare il martello che m'avete cresciuto a quello che avevo prima, e che, 'l più che ho potuto, mi sono ingegnato di esprimere nelle lettere che ho scritto a monsignor di Vidore: nelle quali, e in tutte le altre che scrivo in quelli paesi (che ne scrivo però poche), se non fo menzione di voi, e se non ho sempre in

[1] Sembra avere avuto presente una terzina (la 7ª) del Capitolo in lode della Fava, del Mauro.

[2] Virg. *Georg.* IV, 6: « In tenui labor. at tenuis non gloria ». (Grosso).

[3] Dalle « Lettere volgari di diversi nobilissimi uomini, » edizione più volte citata, Lib. I, pag. 109 e segg. Questa bella e importantissima lettera manca nella stampa di ogni data di tempo. Però per gli argomenti recati nel mio libro, a pag. 470 e seguenti, può indubitatamente assegnarsi a questi ultimi anni della vita, e molto probabilmente al 1534.

[4] Catullo, Carme XLV, 3-5. *Peream et ne vivam* sono paorle aggiunte dal Berni (Grosso).

[5] Questo emistichio greco appartiene al v. 1390 del Lib V dell'*Iliade*, e vale: « dulce desiderium iniecit animae » (Grosso).

bocca voi siccome v'ho nel cuore, chi ho io ad avere? chè non credo che non pure costà, ma in luogo del mondo si trovi persona da compararvi. Siate certo che io vi adoro, e ho voluto cento volte pigliar la penna per scrivervi, e rompere tanto silenzio quanto ho usato con voi da poi che vi lasciai, e darvi conto di me e della mia vita e di tutto quello che fo, come a persona tanto benemerita di me, che deve essere ragguagliata e informata di tutte le cose mie; nè mai la mia negligenziaccia, anzi la mia disgrazia, mi ha lasciato. Ora che voi mi avete prevenuto, *et in tantis benedictionibus dulcedinis*, [1] pensate che mi son vergognato e doluto di me medesimo estremamente: pure m'è anche piaciuto estremamente vedere che non pertanto vi siate punto alienato da me, ma scriveto una lettera tanto dolce e tanto cara, quanto non so se uomo potesse scrivere ad un altro ben amatissimo e ben carissimo. Ve ne ringrazio bene con tutte le viscere dell'anima mia, e prego Dio che ve ne renda merito per me, e voi che siate contento seguitare di darmi talora, quando vi avanza tempo, qualche consolazione simile; chè vi prometto, per l'amore che vi porto, *καί τοι μέγαν ὅρκον ὀμοῦμαι*, [2] che non mi può venire in questa vita cosa più cara.

Infinito piacere ho preso d'intendere che abbiate saputo il progresso della vita mia dappoichè vi lasciai; e molto più infinito, se potessi ricevere argumento che lodiate la mia deliberazione, perchè non stimo meno il vostro giudizio di me, che l'amore che mi portate; e parmi avere un condimento suavissimo delle mie azioni, avendo il beneplacito vostro. Non so che semi mi avessi, che abbino potuto far frutto o fiore alcuno buono: so bene che ho da ringraziar il mio Signor Dio di molte cose, ma d'una massime, che mi dette quando io nacqui il timore, l'amor suo, e 'l desiderio d'esser cristiano; il quale, interrotto ora dalla mia fortuna dura, ora dalla perversità, non ha mai potuto far segno alcuno di sè fino ad ora che (mercè di Dio) m'è pur apparsa un poco

[1] Parole del Salmo 20, fuorchè l'aggettivo « tantis » inseritovi dal Berni (Grosso).

[2] Questo emistichio greco è tratto dal verso 233 del Lib. I dell'*Iliade*, e si traduce: « et tibi magnum iuramentum iurabo ». (Grosso).

di luce della benignità e umanità sua spiritualmente e temporalmente; e ho fatto sì ch'io ho preso il camino che avete inteso, ch'è ben un poco viaggio per insino a qui, e una picciola parte di quello che arei a fare secondo che sono obligato: pure mi vo aiutando quanto posso, e ingegnando d'esser ogni dì meno riprensibile.

Starommi qui fino che piacerà alla Maestà di quello che mi ha ispirato a fermarmici, e quando non gli piacerà più che ci stia, andrò dove sarò chiamato da Lei; perchè non penso d'avere nè questa nè città alcuna manente e stabile,[1] ma quella sola che non vedo e solamente credo. Voglio dire che non mi dispero però in tutto, come fate voi, di non vi avere a rivedere, a godere, e a vivere anche con voi gli anni;[2] e forse che mi verrà un gricciolo un tratto, senza dir niente qui a persona, di venirmene a Padova per le poste (come feci l'altro dì a Roma, e tornai), e assalterovvi all'improvista, che non ve lo penserete. Crederestemi ciò che vi dico più facilmente, se poteste vedere il cuore che ho verso di voi, e quanto amore vi è dentro verso le vostre virtù e 'l vostro gentile animo. Salvatemi pure una camera terrena, o volete in palco o in mezzào,[3] e segnatela col nome mio, chè vi prometto ad ogni modo venire ad usarla: e se mi verrà bene, me ne tornerò indrieto: se no, sarò anche uomo per starmi e morirmi col mio Priuli, e seguirmi il disegno che, sendo a Verona, ebbi più di cento volte in animo (e sapete che ve lo dissi), dico di far la mia vita con voi.

Tutta la estrema parte della vostra lettera, mandatami dal veramente unico in ogni virtù il signor Contarini nostro,[4] era consumata, anzi stracciata di sorte, che non ho potuto leggere se non certi fragmenti di linee; le quali parea che dicessino di non so che mie composizioni, e che desiderereste averne, pensando che ora debbano esser gran cose. Se avete voluto dir questo, io vi rispondo che non ho fatto mai a' dì miei cosa buona,

[1] Accenna al capo XIII dell'Epistola agli Ebrei (Grosso).
[2] Cioè non solamente i giorni ed i mesi, ma gli anni.
[3] *Mezzào* o *mezà*, è nel dialetto veneziano il mezzanino delle case.
[4] Il celebre Gasparo Contarini, che fu poi cardinale.

e meno da poi che non vi vidi; e oltre a questo, non mi trovo al presente cosa alcuna scritta. Ma di grazia, non ve ne venga voglia, o se pure l'avete, toleratela tanto che vi rivegga; chè per mia fè potrìa esser più presto che non credete, perchè io non sono per stare lungamente senza la vista del mio reverendissimo patrone monsignor di Verona: e sapete che andando là, non si può senza infamia lasciare Padova, e 'l complesso di tanti signori virtuosi e, come voi ben dite, veri amici miei, e conseguentemente quello de' miei singularissimi patroni, li signori Contarini; chè quando penso a quel convento di spiriti divini, mi vien voglia di avere ale e volare, *et requiescere ut columba.* [1] Intanto mi andrò tolerando questo desiderio al meglio che potrò, con la memoria e col pensiero; e pregherò Dio che altrettanto facciate voi verso di me, e preghiate gli altri patroni e amici che faccino ancora essi.

Raccomandatemi alli signori Abbati, e a quel di Vidore principalmente, al mio signor Navaieretto, a messer Jacopo Barbo, e a tutta quella felicissima compagnia: e scrivete qualche volta, mandando le lettere a Venezia a messer Francesco Corboli, che fa per li Strozzi, che ne farà bonissimo servizio.

Di Fiorenza.

Francesco Berna.

XXXV.

A M. Carlo Gualteruzzo da Fano in Roma. [2]

Mag.co M. Carlo mio. El s.r M. Gio. dalla Casa mi mostrò la vostra lettera, nella quale mostrate di desiderare

[1] È confusa reminiscenza del versetto 7° del salmo 54 che dice: « quis mihi dabit pennas sicut columbae? et volabo et requiescam ». È cosa degna di nota che il canonico Francesco Petrarca, come il nostro canonico Francesco Berni, abbia avuta di questo versetto, che sta pur nel Breviario, una reminiscenza molto confusa. Tutti ricordano la terzina:

Qual grazia, qual amore, qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba,
Ch'io mi riposi e levimi da terra? (Grosso).

[2] Le dieci seguenti lettere al Gualteruzzi, salvo la XXXVIII[a] al Bini,

d'haverne una dall'Ill. S.re Alexandro qui[1] per il negotio della parrocchiale di Santa +: la quale subito vista, andai da S. S. et la impetrai in buona forma, et a cautela la ho fatta far duplicata, et una ne sarà forse con questa; se no, la darò a M. Gio. che ve la mandi: l'altra mi ha promesso il S.r medesimo di mandar da sè, scrivendo a quel Governatore per l'ordinario, et di più mi ha detto che se vostro fratello non vi ubidirà a questa prima volta, ch'alla seconda troverà modo ch'egli ubidisca. Hora io vi prego, M. Carlo mio, per la nostra amicitia et per la vostra virtù, che deliberiate di questo negotio secondo quello che si conviene ad huomo cristiano, come so che sète. Non m'intendo di quelle permute ne'partiti de'Benefitii, et credo che fra voi et el S. Pero nostro[2] la cosa andrà santamente et rectamente: pure per l'officio mio, che è d'amarvi et ricordarvi il ben vostro et la salute dell'anima vostra, non posso lasciare d'esser correpto in scrivervi queste poche parole, et dirvi ch'io son tanto lontano dal pensar solo che per acconcio mio si faccia cosa che non stia bene, che più presto starei a patti di perdere ciò che ho al mondo, non che la pensione che mi pagate: sì che deliberatene pur maturamente et con tutta la serenità dell'animo et della conscientia vostra, et mi raccomando a V. S. et alli amici.

Da Firenze alli XXIIIJ de Maggio MDXXXVIIIJ.

El vostro S.re Franc.o Berni.

XXXVI.

Al medesimo.

S.r M. Carlo mio. Quantunque la vostra lettera di v. non habbi bisogno di molta risposta, pure per non pretermettere la occasione di ragionar con voi et mostrarvi che

furono pubblicate la prima volta di su gli autografi dal marchese Giuseppe Campori in un volume uscito a Bologna nel 1877, e che è la Dispensa 153a della *Collezione di opere inedite e rare* del Romagnoli, col titolo: *Lettere di scrittori italiani del secolo XVI, stampate la prima volta.*

[1] Alessandro dei Medici, duca di Firenze.

[2] Pero Gelido. Ved. a pag. 323, nota 4.

vi amo et vi stimo, farò questi versi; et dico che quanto alla cosa del Presidente,[1] mi piace assai che siate in via di poter far senza lui: così volesse Dio che poteste fare ancora senza ogni altro, et fuste contento immediate et gratuitamente. Io, sempre che mi richiederete, sarò pronto a servirvi in ogni vostra occorrentia semplice: pensate che dovrò anche essere in quelle che concernono lo interesse mio.

El mercante faceva difficultà in pigliare li scudi, perchè non era informato del negotio, et dubitava, secondo che mi scrisse poi, di non preiudicarmi, pensando che fusse qualche pagamento strano, et insomma fece a fine di bene: non voglio che habbiate lui in ordine *ceterorum achivorum*, chè in verità è gentilissimo, e quando haveste la sua amicitia, non vi sarebbe punto disutile nè discara. Ringratiovi delli officii che fate per me con Mons.r et con M. Gio., che son due persone delle cui nature et animi Dio sa quanto io fo conto. Quel gaglioffaccio suol pure ancor egli esser buon compagno, et non posso già credere che el favore et la grandezza li habbi tolto sì fatta felicità, se voi non me lo dite expressamente.[2] Tenetemi in sua gratia *quantum sinit*, et del resto raccomandiànci a Dio. Sono ragguagliato del stato di N. S.re quando sì et quando no: però mi è carissimo esserne ragguagliato da voi, et maxime di quelle minutie che fanno altrui honore.[3] Piaccia a Dio che il bene che si è cominciato ad intender di S. S.tà da dieci giorni in qua si conduca a perfectione, a ciò che noi con tutto il mondo siamo sicuri et lieti. Mi fia anche caro, se havete otio, esser ragguagliato del processo di quelli benefitii, et a che fine li menate. Quando sète col R.mo mio S.or Santi 4,[4] vi prego basiate le mani a S. S. R.ma in mio nome, et mi raccomandiate al S.r M. Pero.

Di Mugello alli xx di Settembre MDXXXIIIJ.

El vostro S.re Franc.o Berni.

[1] Baccio Valori, presidente di Romagna in questi anni.

[2] Intende il Molza, accettissimo al cardinale de' Medici, del quale il Berni aveva perduto la grazia.

[3] Intende delle cure prestate a Clemente VII, malato, dal cardinale Ippolito de' Medici. Ved. il mio libro a pag. 482.

[4] Antonio Pucci, cardinale dal titolo dei Quattro Santi Coronati.

XXXVII.

Al medesimo.

Mag.co M. Carlo mio. Perchè la vostra ultima di v. del presente mi trovò in Mugello, et mio fratello, aprendola qui, si ritenne la quitanza del mercante fiorentino fatta a voi, et mandò a me la lettera aperta senz'altro, io non ho potuto prima satisfare al desiderio vostro, non havendo prima d'oggi veduto a piè della ditta quitanza la linea di vostra mano, per la quale mi chiedete quitanza delli xviij, et io in verità dovevo non aspettar che me la chiedeste, ma mandarvela molto prima; nè so che altra causa addurvene che la mera balordagine et inconsideratione mia. Hora ve la mando, et se non vi parerà che stia a vostro modo, fatemene una minuta, che sottoscriverò quando vorrete. Nè mi occorre altro da dirvi, se non che vi prego mi amiate et teniate in gratia di quelli che sapete desidero che mi diano la gratia loro, et particolarmente del mio S.r Gio. della Casa et del Molza, se però gli cale mirar sì basso.[1]

Di Firenze alli 29 di Settembre MDXXXIIIJ.

El vostro S.re Francesco.

XXXVIII.

A M. Gio. Francesco Bini.[2]

Molto reverendo signor mio.

Col medesimo dispiacere che voi, ho sentita la partita del Reverendo di Verona mio padrone, considerate

[1] Il Petrarca: « A lei non cale Mirar sì basso con la mente altera ».
[2] Vedi la lettera XXVIa a pag. 314, nota 5.

tutte le cause che ne adducete voi, e qualch'una davvantaggio. Pure perchè la consuetudine vecchia degli altri dispiaceri avuti in questa parte ed in altre mi ha fatto oramai farvi il callo, e perchè il partir di S. S., causato dall'instituto e proposito suo antico ed irrevocabile, era cosa antiveduta, il dispiacere mi si fa in qualche parte minore, ed accommodomi alla volontà di Dio e sua, contrapesando l'incommodo e la mala contentezza col pensiero che S. S. sia viva e sana, e con le altre circunstanzie che mi avvisate, delle dimostrazioni fatteli da N. S.; avvenga che di poco momento e peso possa esser questo contrappeso, *consideratis considerandis.*[1] Pure ogni aiuto è buono, disse il Venafro a Pandolfo,[2] ed è bene nel male andar passando il tempo meglio che si può. Voi ringrazio bene dell'antica amorevolezza vostra verso di me, sì in mandarmi la lettera di S. S., sì in averla accompagnata con la vostra cortesissima: la quale avete a sapere che non mi è stata data prima che ieri, e subito avuta le ho fatta questa risposta, per ringraziarvi dell'amorevolezza vostra, e massime in quella parte dove mi date conto dello stato vostro; il quale avvenga che sia molto diverso da' vostri meriti e dal mio desiderio, che sarebbe stato che aveste potuto godere quella quiete, che la fortuna vi ha arrecato, con qualche più commodità e avvantaggio che non mi pare che possiate, pure, vedendo la equabilità dell'animo vostro, e il buon giudicio che fate di voi medesimo, ringraziando Dio di ciò che vi è successo, e disegnando ad ogni modo di far quella vita che io ho tanto bramata, e tuttavia vo mettendo in opera, non posso fare che non mi rallegri con voi, e non vi dica con tutto il cuore: Buon pro vi faccia; non altrimenti che se fuste stato pagatissimo delle vostre fatiche, parendomi che l'esserne fuora, in qualunque modo sia, si debba chiamare somma felicità, per essere state, come voi ben dite, strane e fastidiose e dispettose fatiche. Vorrei esser tale che potessi darvi, se condimento alcuno vi manca alla totale contentezza vostra; e quando fussi, so che non ac-

[1] Notisi bene: papa Clemente era morto, e Paolo III gli era già succeduto. Parla, come sopra, del Giberti.

[2] Antonio da Venafro, consigliere ed amico di Pandolfo Petrucci senese. Il motto è registrato anche dal Serdonati.

caderebbe che mi vi offerissi, conoscendo voi tanti anni sono quel che io voglio e posso per voi: e so che non accade che, qualunque mi sia, mi metta la giornea in offerirvi cosa che abbiate. Vi prometto bene che così absente come sarò, stando voi a Roma, come dite di voler fare, ed io a Firenze, accompagnerò la vita vostra col pensiero continuo e col desiderio che la facciate lunga e buona e santa, e che talvolta mi diate nuova di voi, mantenendo la dolcissima nostra amicizia e la memoria con quelli mezzi esteriori che pur sono di qualche momento a mantenerla, cioè delle lettere; il che farò ben io tante volte quante mi occorrerà, senza rispetto, nè pur pensiero, d'esservi importuno col scrivere senza proposito. Per ora farò fine, pregandovi che mi raccomandiate a voi stesso, e a quelli amici a chi vi pare che io più desideri d'essere raccomandato.

Da Firenze, alli XIV di novembre 1534.

XXXIX.

A M. Carlo Gualteruzzo da Fano in Roma.

Mag.co M. Carlo mio. Scrivo al S.r Dominico [1] la mia intenzione sopra la cosa della pensione, la quale è però quella che molto tempo fa potete haver conosciuta; cioè che tornando bene a noi et a' M. Pero che la si estingua, io son contento, ma vorrei che quel che si havesse a fare fusse presto. M. Dominico vi mostrarà una lettera che ho dal detto M. Pero, che viene al punto di voler estinguere per v anni con tempo dell'una metà, come vedrete; et dall'altra banda la lettera vostra sta in sul generale di dir che avvisi quel che voglio che facciate, che tanto farete etc. Accordatevi, et scrivete a me quel che volete che faccia io; che pensando di haver a trattare la extinctione con li vostri nepoti et con voi, dico a voi quel che ho detto di sopra et sempre, che non mi partirò dal dovere pur che se concluda presto. Duolmi che le lettere

[1] Canigiani.

del S.re Alexandro non facessino frutto, et se son buono a fare altro sto aspettando che comandiate. Fra tanto mi vi raccomando, et a Mons. Prot., a M. Gio. della Casa.

Da Firenze, alli IX de decembre MDXXXIIII.

El vostro S.re F. Berni.

XL.

Al medesimo.

Mag.co M. Carlo mio. Io vi prego per la vostra virtù e per la nostra amicitia, che nel negotio di quella pensione di che mi scrivete, teniate quella memoria et cura di me che solete et devete per l' amor che vi porto, *ne sinas ne aliquo pacto deludar*. Io non intendo altro della pratica fra voi et M. Pero se non quel che ho inteso et intenderò sempre, cioè che siate homo da bene: el resto lascio andare per l'ordinario. Vorrei innanzi ad ogni cosa haver da voi, o da altri per voi, il termine del Natale passato, per darlo al vescovo di Furlì, [1] a chi lo devo, come sapete: fatto questo, parlisi poi della extinctione o non extinctione come più piace a voi, purchè io sia in qualche modo sicuro et cauto della mia pensione di XXXV ducati. Mandai più d' un mese fa la procura amplissima ad extinguere in persona di M. Dominico et di quel mio amico di Salvatori; et havendosi a far questo atto, il che io desidererei più che altro, et da voi più che da altri, penso che quella basti et che quella si adopri, già che dite che quando non si faccia altro extinguerete voi stesso la mia pensione. Non sapendo come si stia questa nuova pratica tra voi il Pero et quell'altro, non so che procura mandarvi. Dite voi quel che ho a fare, et tanto farò. Ma sopra tutto vi ricordo questo mio desiderio et bisogno di satisfare il Vescovo, et mi vi raccomando sempre et al Mag.co M. Giovanni della Casa.

Da Firenze, alli VII di gennaio MDXXXV.

S.tor vostro Francesco.

[1] Bernardo de' Medici.

XLI.

Al medesimo.

Mag.[co] M. Carlo mio hon. Ricordando io a M. Hier.[o] Salvatori la cosa della pensione, mi scrive che li havete detto che aspettate non so che risposta da me, et che poi si risolverà il tutto. Io, ad una lettera che mi scriveste alcuni dì sono, risposi subito per mano del signor Canigiani, nè da poi so che altra risposta mi vi dare, se non che vi prego che quel che si ha a fare in questa pratica si risolva presto, o fuori o drento; et che voi non lasciate che io sia cancellato, come ho mezza paura, nè già da voi, chè non vi conosco tale, ma da altri. Parmi che sia già tanto che si cominciò ad agitarla, che horamai doverebbe esser risoluta in qualche modo, et non dimeno ne siamo ancora a quel medesimo; et io ne patisco, che son molestato dal vescovo di Furlì, et non ho ancora riscosso li denari da satisfarlo. Pregovi che vi sia raccomandata la causa mia: non voglio dir altro.

Da Firenze, alli XVI di gennaio MDXXXV.

S.[tor] vostro Francesco.

XLII.

Al medesimo.

Mag.[co] M. Carlo mio hon. A me non è mai caduto nell'animo pensiero alcuno di voi, et della vostra virtù et gentilezza, meno che degno di lei; et se è caduto, non è stato fermo da iudicio; et come ben dite che si debbe fare, ho sempre più guardato alle mani che a gli occhi:[1]

[1] Ai fatti piuttosto che alle apparenze.

però non accadeva che per la lettera vostra faceste scusa di non haver risposto alla mia, havendo con le opere satisfatto abondantemente, di che vi ringratio quanto devo; et dico che tornando in benefitio vostro la extinctione delli XV per cinque anni, son contentissimo, et ho ordinato al Salvatori che la faccia, mandandoli nuova procura. Ma se questa commodità viene in benefitio di quelli altri, che mi pare che mi habbiano mezzo uccellato col dondolarmi tanto, non la lascio venire già così volentieri: pur anche tutto rimetto alla vostra voluntà, et aspetto che qualche cosa si concluda, et più presto che si può, perchè, oltre al bisogno, mi pare che vi vada anche dell' honor vostro et mio, dondolandosi come ho detto. El Salvatori sarà con voi, et doverassi acconciar bene ogni cosa. Guardate che 'l desiderio che havete delle mie baie non proceda più da amore che da iuditio. Io non ne ho molte delle nuove, perchè sapete che la poesia è come quella cosa bizzarra che bisogna star con lei, [1] et ho anche qualche facenda: pur trovandomi non so che, et sendomi stato chiesto da M. Achille, [2] glielo mando con ordine che ve ne dia copia. Dio faccia che non vi pentiate di questi vostri appetiti. Buone sono state quelle polize attaccate a quel Santo, et per Dio sète pur divini a cotesta Roma. Vi prego tenetemi in gratia di Mons. de Carnesecchi et di M. Gio. della Casa et del mio dolcissimo Molza, non obstante che non mi voglia compiacere di quella oratione. [3]

Da Firenze, alli VI di febraro 1535.

El vostro S.re Francesco.

[1] Ved. il Capitolo *in lode di Gradasso*, a pag. 84 di questa edizione, e la nota ivi apposta. E veggasi pure la seguente lettera XLV, pag. 343.

[2] Della Volta.

[3] Allude certamente alla orazione latina composta e recitata in quei mesi dal Molza contro Lorenzino de' Medici. Ved. il mio libro a pag. 489-90.

XLIII.

Al medesimo.

Mag.co M. Carlo mio hon. È successo della extinctione come io sperai sempre dalla vostra integrità et virtù, et ne ringratio Dio et voi, con animo di fare il medesimo del rimanente, quando si venga all'atto; il che io desidero per comune satisfatione, et aspetto che mi diciate se bisogna che io circa ciò facci altro, come dire mandar nuova procura etc. Nè vi dico più, se non che, come ho fatto sempre, mi rimetterò tutto in voi. Vi do la fede mia che da molti et molti mesi in qua non ho fatto cosa alcuna che sia degna nè indegna di parteciparvi, et delle vecchie non mi trovo alcuna scritta sì che sia pronta da mandarvi; et poi, a dirvi il vero, io credo che ne habbiate assai, et vogliate darmi la baia: pur a ciò che sappiate che bramo servirvi, mandatemi di gratia una lista di quel che havete, chè vedrò di contentarvi di quel che manca. Pregovi, quando vi vien visto M. Ferrando siciliano medico, ringratiate S. S. per mia parte dell'opera che mi ha mandata a donare con tanta cortesia, ricordandosi di me, di che non è punto cambiato; et diteli che per quel poco iuditio che ho, mi par bellissima et degna delle sue lettere et del suo ingegno.[1] Raccomandatemi a Mons. di Carnesecchi, a M. Giovanni della Casa, et al Molza, et voi amatemi.

Da Firenze, l'ultimo di marzo MDXXXV.

El vostro S.re Francesco.

[1] Costui è certamente Ferdinando Balamio, del quale fu stampata in questo stesso anno 1535 a Parigi (ex officina Christiani Weckelii) una traduzione latina dell'opera di Galeno, *De ossibus*. (Ved. Maittaire, *Annales typographici*, Ind. I, 418).

XLIV.

Al medesimo.

Mg.co M. Carlo mio. Rallegrandomi col sig. Prot.o nostro della fortuna ch'egli ha d'esser cortese contro alla fortuna,[1] vi mando la procura che mi chiedete, la quale contiene il medesimo che conteneva l'altra che feci in persona del sig. Canigiani et del Salvatori; ma perchè l'uno et l'altro o è partito o si ha a partir presto di Roma, ho messo in cambio loro el S.r M. Ubaldino et un altro parente del detto Salvatori, che si chiama Lorenzo. Datevi dunque drento, et usate allegramente la cortesia del S.r Prot.o, chè così farò ancora io, già che ella redunda ancora in me, tanto è grande. Penso che la extinctione habbi ad ire al modo della passata, ciò è per cinque anni, et però non ne dico altro. Scrivo a M. Ubaldino et al Salvatori l'animo mio circa i denari che se ne ritrarranno, et così per ordine vostro scrivo al S.r Galletti di quell'altro negotio che credetti fusse acconcio già è un seculo, et hora con dispiacer mio intendo che non ne fu altro. Pregovi raccomandarmi al S.r Cospi mio S.re, delle cui gotte sento la mia parte del dispiacere, avvenga che sia un male significativo di lunga vita e da ricchi. Se Pasquino ha partorito qualche cosa, non fate a me come fo io a voi circa il mandarvi delle mie baie: vi lascio abbaiare, ma Dio sa che è per impotentia, et colpa d'amor non già, defetto d'arte.[2]

Da Firenze, a xxx d'Aprile MDXXXV.

El vostro S.re Francesco.

[1] Qui, e in molti altri punti di queste lettere, come accennai già nel mio libro, accenna copertamente alla disgrazia, nella quale era incorso, del cardinale dei Medici.

[2] Verso del Petrarca, son. 46, p. I. Il Berni, dandogli interpunzione diversa, poichè la virgola dopo *già* è propriamente sull'autografo, ne muta affatto il senso. Infatti nelle edizioni del Petrarca si legge: « Colpa d'Amor, non già difetto d'arte: » e forse il Berni lo leggeva anche nel Petrarca come qui lo ha scritto.

Se la procura non venisse così hora per il procaccio, per difetto di non essere in ordine, la manderò per lo extraordinario quanto più presto. Intanto apparecchiate voi costà....[1]

XLV.

Al medesimo.

Mag.co M. Carlo mio hon. Voi volete dire che *turpe est Aristotelem tacere loquente Isocrate*,[2] et ingannatevi: chè a comparatione de' più tristi poeti di Pasquino, io non sono nè anche Bavio o Mevio, non che quel che vi dà ad intendere ch'io sia l'amor che mi portate. Però, occasione o non occasione, alla mia venaccia oppilata, se non secca in tutto, è tutto tempo perso mettere innanzi excitamenti, et altro ci bisogna che exhorationi: senza che, la poesia è come quella cosa bizzarra che bisogna stare con lei, che si rizza a sua posta et leva et posa, come dice el capitolo di Gradasso: et poi io son fatto mezzo chietino, come sapete, et non sarebbe chi desse più della vita mia tre quattrini.[3] Però *desine quaeso meum lacrimis vexare sepulchrum*.[4] Ringratiovi delle pasquinate, che tali quali sono mi son state carissime, per venir da voi. Ad ogni modo cotesti vostri poeti quest'anno non hanno però troppo sfoggiato, et pure è a buon mercato il pane. Sappiate che non si fa sempre miracoli. Ma lasciamo andare. Io risposi quattro dì sono ad un'altra vostra lettera, per la quale mi di-

[1] Questi puntolini stanno in luogo di una parola affatto illeggibile sull'autografo.

[2] Cic. *De Orat.* III, 35. Pare che il Gualteruzzi gli avesse scritto qualche cosa di simile; cioè che a lui era vergogna il tacere, mentre tanti suoi imitatori cantavano.

[3] Per questa frase, che, così pochi giorni innanzi alla morte improvvisa, darebbe assai da pensare, vedasi quel che ne dissi a pag. 490-91 del mio libro. Aggiungerò qui che era modo frequente a denotare animo dimesso e avvilito. Il Pulci lo ha spesso, e il Berni medesimo nell'*Orlando* « E' fu talora ch'io non arei dato Della vita di Carlo dui quattrini ». C.to VIII, 2.

[4] È reminiscenza del verso di Properzio (Lib. IV, Eleg. XI, 1) « Desine, Paule, meum lacrimis urgere sepulcrum ».

cevate che mandassi procura ad.... guer[1] quel resto della pensione, con ciò sia che erate in.... da farlo per mano del S.r Prot.o La procura manda.... del S.r Dominico Canigiani ultimamente, el quale V. S. potrà andar a trovare, se questa cosa ha ad haver effetto, et vedrà l'ordine che io vi ho dato. Vi prego tenetemi in gratia del S.r M.r Gio. della Casa, et diteli che io sto per afrontarlo di questo suo bel luogo che ha qua presso alla loggia de' Pazzi,[2] se non credessi che fusse per tornare a Firenze, come vorrei però che facesse et lo desidero. Raccomandomi al Molza et a tutta l'Academia. Da Firenze alli vij di Maggio MDXXXV.

El vostro S.re Francesco.

[1] Qui e nelle altre lacune di questa lettera è guasto l'autografo.

[2] Villa presso Firenze. Per questo cenno molto importante, ved. il mio libro a pag. 487.

Lettere in nome di Gio. Matteo Giberti al card. Giovanni Salviati legato di Lombardia.

I.[1]

R.mo S.or mio.

Al partire che feci da Parma, pregai V. S. R.ma che fusse contenta lasciare che Marchionne di Lando, mio servitore, continuasse l'officio della Porta del Borghetto di Piasenza insieme con la Rocchetta, come ha fatto per il passato; e quella mi rispose molto gratiosamente esser contenta. Per tanto, mandando lui al presente uno in nome suo per haverne da V. S. R.ma quelle provisioni che ci bisognano, mi è parso tornare a pregarla che le piaccia concedergliene. In che non uso molte parole, stimando la gratia già ottenuta da V. S. R.ma, et per questo doverla più presto ringratiare che pregar più; et a lei quanto più posso mi raccomando. Di Roma, alli XIII di X.bre M.D.XX.IIIJ.

Di V. S. R.ma

Humillimo S.re
Gio. Mattheo Gib.to

II.[2]

R.mo S.or mio.

Benchè venendo il S.or Protonot.o Casale, mandato da N. S.re in Inghilterra, come io già scrissi et da lui a

[1] Dall'autografo nell'Archivio centrale di Stato in Firenze, *Carte Strozziane*, Filza 164, carte 153.
[2] Dalle suddette *Carte Strozziane*, Filza 165, carte 70.

bocca intenderà V. S. R.ma, sia superfluo che io le scriva cosa alcuna, bastando la relatione di S. S. per tutto quello che potessi dire io, non ho però voluto lasciare la occasione di farle questi pochi versi, che se non mi serviranno ad altro, al manco mi scuseranno il farle reverentia et raccomandarmi in sua buona gratia, sì come fo quanto più posso humilmente.

Di Roma, alli VJ di Gennaro M.D.XXV.

Di V. S. R.ma

Humillimo S.re
Gio. Mattheo Gib.to

III.[1]

R.mo S.or mio Col.mo

Quando mi occorre scrivere a qualchuno in raccomandatione de Servitori di N. S.re, il fo così volentieri, per l' obligo che ho di far per loro sempre che posso, che mi pare essere scusato dal fastidio che si suol dare scrivendo a questo et quello: tanto più hora, intervenendoci li comandamenti di N. S.re, et andando le raccomandationi a V. S. R.ma, la humanità della quale mi fa scrivere anche più liberamente. Quella dunque intenderà come Ber no Zaccagnino da Parma, in tempo della fe. me. di Leone, fu uno di quelli che, sendo N. S.re all' hora cardinale, nella guerra di Lombardia servì S. S.tà molto assiduamente et con spesa et incommodo suo, tanto che venne a patire assai danno, senza esser mai stato sino a qui riconosciuto. Al presente, volendo S. B.ne remunerare le fatiche et la fede sua con qualche cosa, et havendoli lui proposto il modo con domandarli una delle porte di Parma, o un altro officio simile, o veramente un Beneficio per un suo fratello prete, purchè ascendesse alla valuta d' una Porta, S. S.tà glie n' ha fatta gratia, et così commesso a me scriva a V. S. R.ma, che alla prima occasione

[1] *Carte Strozziane*, Filza 165, carte 175.

che le vien per le mani d'una delle tre cose, si ricordi di questo poveretto; chè certo, oltre che ne satisfarà alla voluntà di S. B.ne, egli è così povero, che quando non havesse altro merito che questo, il Beneficio fia ben collocato. Baso le mani di V. S. R.ma, et quanto più posso me le raccomando. Di Roma, alli xvij di Genn.o 1525.

Di V. S. R.ma

Humillimo S.re
Gio. Mattheo Gib.to

IV.[1]

R.mo S.or mio Colen.mo

Conoscendo V. S. R.ma quanto importi al servitio di N. S.re che l'Ill.mo S.or Conte Guido Rangone habbi il modo da intrattenere le genti sue, penso che, senza esserne advertita da S. S.ta, come desiderosa ancora lei di farli cosa grata, habbi caro di poterlo dare a S. S. Però farò con manco parole l'offitio che S. S.ta mi ha imposto che facci con V. S. R.ma Quale è che restando le dette genti del S.or Conte creditrici delli homini di Colornio di certe Tasse delli mesi passati, che sono solite voltarsi alla paga loro, a ciò che più facilmente si riscotessero, vorria S. S.ta che V. S. R.ma ci interponesse la autorità sua, ordinando a chi le pare, che bisogni, che ad ogni requisitione del p.to S.or Conte siano pagate; et non solo queste, ma quelle che di mano in mano si devono, stiano apparecchiate, a fin che li soldati non habbino a dolersi d'esser fatti stentare il salario loro: et questo desidera S. S.ta che V. S. R.ma facci quanto più presto. Alla quale humilmente baso le mani. Di Roma, alli xxvj di Genn.o M.D.XXV.

Di V. S. R.ma

Humillimo S.re
Gio. Mattheo Gib.to

[1] *Carte Strozziane*. Filza 155, carte 2[illegible]1.

V.[1]

R.mo S.or mio Col.mo

Se N. S.re non mi havesse commesso questo officio, il giudicherei superfluo, sapendo che per sè stessa V. S. R.ma ha sommo piacere d'ogni occasione che li è data di mostrar l'animo suo verso l'Ill.ma Casa Rangona. Sa V. S. R.ma il Matrimonio contracto fra l'Ill.mo S.or conte Lodovico Rangone et la Ill.ma S.ra Figlia del S.or Orlando Pallavicino: el quale parendo a S. S.tà tempo che si consumi, occorrendo hora al p.to S.or Conte venire in Lombardia, et volendo che a nome di S. S.tà siano honorate le noze, mi fa scrivere al Rever. vescuo d'Oscara che ci intervenga, et così V. S. R.ma ancora sarà contenta ordinarli che faccia, et a lei quanto più posso mi raccomando. Di Roma, alli XXVIJ di Genn.o M.D.XXV.

Di V. S. R.ma

Humillimo S.re
Gio. M. Gib.to

VI.[2]

R.mo S.or mio Col.mo

Ha ben sempre N. S.re, udendo il troppo ardire del Ill. S.or Giovanni,[3] dubitato d'un caso simile a quel che li è occorso; ma con tutto che l'habbi quasi antiveduto, è tanto però il dolore che ne ha preso, che non so se potesse esser maggiore quando ancor mai non ne havesse temuto: pure, sendo questo de frutti che si aspettano della guerra, bisogna portarlo in patientia. Si aggiugnerà bene altrettanto dispiacere all'animo di S. S.tà, se S. S. persisterà pure in non volersi lassar governare. Io li scrivo di commission di quella molto gagliardamente,

[1] *Carte Strozziane*, Filza 165, carte 270.
[2] *Carte Strozziane*, Filza 166, carte 222.
[3] De' Medici, il celebre capitano.

pregandolo a venire a Piasenza; et gran cosa sarà, che neghi questa gratia a S. S.tà et al Christianissimo, che S. S.tà fa opera glielo comandi expressamente.

Mons. mio R.mo, so che da V. S. R.ma è il S.or Giovanni amato quanto merita et la parentela et il valor suo; ma creda veramente che in questo io non cedo a persona del mondo, et però mi habbi per scuso, se trovandomi confuso et attonito da questa tristissima nuova, io non li scrivo altro che sola la ricevuta delle sue de' xvj, xvij, xviij et xix; benchè, ancora quando non havessi l'animo pieno di questo dolore, non harei che dirli in risposta d'esse. Quando ben da li Campi non habbi altra nuova, non resti di gratia scrivere ogni dì come esso S.or si porterà; chè fino a tanto non sia tornato nella sanità sua, o almeno fuor di pericolo, N. S.re può pensare in quanto dispiacer si trovi. Ma spero in Dio ci consolerà presto, col metterci in sicuro della sanità sua; et in buona gratia di V. S. R.ma humilmente mi raccomando. Di Roma alli xxij di Febraro M.D.XXV.

Di V. S. R.ma

V. S. R.ma volti.

Humillimo S.re
Gio. Mattheo Gib.to

Credo V. S. R.ma sia informata delle virtù dell'olio che fa quel fra Gregorio di S. Spirito. È mirabile in molte cose, et maxime in preservare dal spasimo. Però se ne manda una ampolla, che V. S. R.ma haverà dal Mag.co S.or suo padre; et N. S.re commette anche che da Bologna venga subito in diligentia M.o Jacopo da Carpi, excellente chirurgo, quale harà ad usar l'olio secondo la nota che qui li mando, et a V. S. R.ma di nuovo mi raccomando.

VII.[1]

R.mo S.or mio Colen.mo

Di già harà V. S. R.ma inteso per diversi avvisi di qua, et per la lettera che le scrissi io hiersera massima-

[1] *Carte Strozziane*, Filza 166, carte 227.

mente, quanto dolore habbi preso N. S.[re] del caso del Ill. S.[or] Giovanni: però, perchè anche so che prima se lo era assai imaginato, non accade che glielo replichi più. S. S.[tà], per la gelosia che ha della salute sua, non si contentando de' governi et delle provisioni che pensa li siano già state fatte et tuttavia si faccino, manda il Mag.[co] M. Gio. Francesco da Mantua a visitare S. S., et sopra tutto ad exhortarla et strignerla per parte di S. S.[tà] che sene vogli venire a Piasenza a procurarsi, persuadendola con quelle ragioni di che scrissi hiersera parte a V. S. R.[ma], che stimi, faccendo così, haver a far più il servitio di S. B.[ne] et del Christianissimo, che se, stando alli disagi et incommodità del campo, venisse in pericolo di non poter fare nè l'uno nè l'altro.

Però V. S. R.[ma] ancora lei aiuti con la autorità sua questa voluntà di N. S.[re], scrivendo a S. S. caldamente, che col volere stare là obstinata non cerchi aggiugnere questo altro dispiacere all' animo di S. S.[tà] et delli altri parenti, amici, et servitori suoi; come son però certo che V. S. R.[ma], per la coniunctione che ha seco et amor che li porta, è per fare a sufficientia, senza esser ricordata da altri; et a lei quanto più posso humilmente mi raccomando. Di Roma alli XXIIJ di Febraro M.D.XXV.

Di V. S. R.[ma]

Humillimo Servitore
Gio. Mattheo Gib.[to]

CAPITULO

DEL GIOCO DELLA PRIMIERA

COL COMENTO DI MESSER PIETROPAULO DA SAN CHIRICO.

(1526)

AL MIO ONORANDO COMPARE

MESSER BORGIANNI BARONCI DA NARNI.

Compare, io non ho potuto tanto schermirmi, che pure mi è bisognato dar fuori questo benedetto Capitulo e Comento della Primiera; e siate certo che l'ho fatto, non perchè mi consumassi di andare in stampa, nè per immortalarmi come el cavalier Casio, ma per fuggir la fatica mía e la malevolenzia di molti, che, domandandomelo e non lo avendo, mi volevono mal di morte: avendoglielo a dare, mi bisognava o scriverlo, o farlo scrivere; e l' uno e l' altro non mi piaceva troppo, per non mi affaticare e non mi obligare. Poi che mi ci sono lasciato côrre, ringrazio Dio che son pur stato tanto savio, che, dicendomi questi nostri poeti e oratori moderni che bisognava necessariamente intitolar l' opera a qualcuno, non ho fatto come li più che corrono dietro al favore, e come hanno fatto una cosa, subito la indirizzano a qualche Mecenate, e sono el più delle volte condennati nelle spese. Ma ho voluto fare a mio modo, e mi son disposto di darla a qualche buon compagno che se li possi parlare con la berretta in testa. Delli quali, esaminando a chi la stesse bene, per mia fè, Compare, non ho saputo vedere a chi la stia meglio che a voi; dico tanto, che mi pareria

avervi fatta una grandissima ingiuria, avendovi anteposto alcuno. Chè se ben molti si trovano che hanno più denari e men cervello di voi, cose che dicono esser necessarie alla Primiera, io non vidi già mai uomo che l'avesse più nell'ossa, nè che giocasse ad ogni tempo, in ogni luogo, con ogni persona, con ogni occasione, nè più volentieri di voi. Chi diceva de Brandini, chi de Beltrami: vadinsi pur tutti a riporre; che se la volontà è quella che si considera e che si giudica, per Dio voi sète el primo uomo del mondo. E così, Compar mio, che siate benedetto, abbiatevi questa opera, nella quale considerate ancora voi la buona volontà; e qualmente, se potessi ancora io, giocherei così volentieri come voi. Pigliatela in protezione, e con la autorità vostra defendetela contro chi malignamente corresse a morderla, chè la si raccomanda a voi, sì come fo ancora io. De Roma, alli XXVII d'agosto M. D. XXVI.[1]

Vostro servitore e compare
PIETRO PAULO.

[1] Questa lettera fu ripubblicata dal Gamba nel suo Opuscolo (*Ventisei lettere famigliari edite e inedite di F. Berni*, Venezia, 1833), e d'allora in poi fu sempre accolta fra le *Lettere* del Berni. Anch'io la credo senza alcun dubbio di lui: ma ristampando il *Commento*, ho voluto lasciarla nel suo luogo di origine. Notisi poi che in essa il Berni sembra dichiararsi autore non solo del Capitolo, ma ancor del *Commento*.

DI SER MIGI SERMOLLINI DA RADICOFANI

CAPITULO IN LAUDE DELL' OPERA.

El più bel libro ch' io vedessi mai,
  Che n' ho veduto pur anch' io qualcuno,
  È questo; e leggil, che mi crederrai.
Ver è che non è pasto da ogniuno;
  E s' un pedante ci dà su de morso,
  Ci si romperà e denti a un a uno.
È un libro da uomin di discorso,
  Da ingegni svegliati e pellegrini,
  E che gustino il vino al primo sorso.
Nè sia chi mi ragioni di latini,
  Nè d' ebraichi o grechi, a petto a questo,
  Ch' i' non darei di tutti duo quattrini.
Qui si conosce, sanza tòrre il sesto,
  Che la natura e la fortuna e l' arte
  Hanno fatto a primiera del suo resto.
E se tu guardi ben a parte a parte,
  Cose son qui che non saranno altrove,
  Se tu volgessi cento mila carte.
Cose util, cose belle e cose nuove;
  Cose d' adoperar la state e 'l verno,
  La notte e 'l dì, quand' è sol, quando piove.
L' altr' arti, o le ti fanno ir a l' inferno,
  Come le leggi, se ci vuoi far frutto,
  O le ti fan stentar in sempiterno.
La medicina sta nel mal per tutto;
  E la filosofia, ch' è sua parente,
  Scambio di savio, ti fa pazzo in tutto.
E ogni altro esercizio finalmente,
  A chi comincia assaggiar questo un poco
  Par cosa assai da manco che nïente;
Chè lasciam ir che gli è così bel gioco,
  Che oltra quel che n' ha scritto l' autore,
  A dir el resto i' deventarei fioco.
L' utilità, ch' è la parte maggiore,
  È tanta in questo, a un ch' abbia cervello,
  Che d' un furfante può farsi un signore.

Ben sai ch' a un sciocco, è un dar un coltello
In man a un pazzo, a 'nsegnarli primiera,
E perderà se gli avessi un castello.
Bench' io conosco tal persona ch' era
Scimunita e sventata, che giocato
A questo, or par una santa Severa.
Tal che, se ben ne va qualche ducato
Talor, salva la spesa, al gran guadagno
Che vien poi fatto da quest' altro lato.
Nè sol un pazzo, ma 'l maggior taccagno
E ribaldo che sia, questo mestiere
Lo purga d' ogni vizio più ch' un bagno.
Però che lo fa star sempre a sedere,
Nè mai pensar ad altro ch' a sè solo,
Con piccola fatica e gran piacere.
Ch' io giuro, s' i' avessi un mio figliuolo,
I' lo farei star fitto in questa cosa,
Com' in cucina el treppiede e 'l paiuolo.
E va'; di' che ci sia verso nè prosa,
Che con lor dicerìe, con le lor fole
Avanzin la rettorica qui ascosa:
Che solamente con quattro parole,
Passo, Vada, L' invito, Vo' e Non voglio,
O La rinvito, s' ha quel che l' uom vuole.
Nè ti bisogna andar in Campidoglio
Gracchiando, come fe' già Cicerone,
O tener sempre la penna in sul foglio.
Qui s' osserva giustizia, e fa ragione
Sommaria; e chi ardisce di far torto
Perde e' danari e la riputazione.
E quel che pur mi par un gran conforto
È che, mentre che l' uomo a questo bada,
Acquista molto onor, pur che sia accorto.
Ed in qualunque luogo che si vada,
Da conti, da baron, marchesi e duchi,
Da re, da imperator gli è fatta strada.
E può ficcar il capo in tutti e buchi,
Nè alcun sarà mai che lo riprenda,
E dove vuol non lo meni e conduchi.
Parmi ancor maraviglia ch' un ch' attenda
A ciò non tema fame o sete o sonno,
O caldo o freddo o cosa che l' offenda:
Chè que' pazzi che sì s' affaticonno
Per voler superar le passïoni,
A' primieranti mai non s' accostonno.
E soldati che son sì gran campioni,

E gli amorosi che stan sotto e tetti,
Appresso a questi parrebbon poltroni;
Che se non fussi per certi rispetti,
Direi ch' in questo sol piccol volume
Del ben viver ci son tutti e precetti;
E con che eleganza, con che fiume
D' eloquenza, con che fonda dottrina
Nol dico, chè da sè la si fa lume:
Da starci da la sera a la mattina,
E così pel contrario, e legger tanto,
Che si tornassi in cener e 'n farina.
O grande autor, tu ti puoi ben dar vanto
D' aver passato chiunque ha scritto, assai
Più ch' un pugnal da l' uno e l' altro canto.
E tu, Pellicia, che le carte fai,
Istrumento di tanta e tal virtue,
Adesso sì ch' e fatti tuoi farai.
E se non se' un asino o un bue,
Sarai più ubbrigato a tal persona,
Che a chi padre e chi madre ti fue.
E mettera' le in capo una corona,
Non de' tuoi re nè delle tue Madame,
Ma d' ogni loda e d' ogni cosa buona.
E voi librai, che già morti di fame
Vi veggo con cotesti scartafacci,
Deh mandategli a fiume col letame;
E non sia alcun di voi che più s' impacci,
Se non di vender el Testo e 'l Comento
De la Primiera, acciò che vi rifacci.
Ne spaccerete ogni ora più di cento,
Come vorrete; e se ben saran cari,
Nessun però ne sarà mal contento.
Anzi da que' che saranno più avari
Fatt' el conto all' entrata e all' uscita.
Non guardaran nè a roba nè a danari.
I' per me son per metterci la vita
Per averne un, e per passar e guai
Con tal' opera d' ogni ben fornita,
Ch' è la più bella ch' i' vedessi mai. [1]

[1] A questo Capitolo, che nessuno certo vorrà credere del Berni, ed è probabilmente, come accennai nel mio libro (pag. 126) del suo amico Nino Sernini, segue nella stampa originale, col nome di Messer Princivalle Suzinitrioi da Pontriemoli, il bel Sonetto che io diedi già tra le *Rime*, pag. 49-50.

CAPITULO
DEL GIOCO DELLA PRIMIERA
COL COMENTO.

Tutta l' età d' un uomo intera intera,
Se la fusse ben quella di Titone,
Non bastarebbe a dir della Primiera.

Qualunque fusse colui che trovò il gioco delle carte, benchè il nome suo, o per invidia di tempo o per altrui stracuratezza, sia oscuro, merita per certo laude grandissima, e d' aver non ultimo luogo in fra i lodati di così fatta professione; nè veggo io perchè si debba cedere o a Pirro inventore del gioco delle tavole, o a Palamede delli scacchi, o a qual si voglia altro autore di qualunque altro gioco; perchè, ricercata diligentemente la qualità di ciascheduno degli altri, certamente questo, e d' artificio e di varietà e di piacevolezza, non pure non è inferiore ad alcun di loro, ma, secondo la opinion mia, di gran lunga superiore. Sono li scacchi veramente gioco ingeniosissimo e artificioso, e per questo massimamente nobile, che e' paiono una imagine delle sanguinose battaglie, e in essi si può contemplare la virtù di questo e di quel capitano, di quello e di quell' altro re, la animosità de' pedoni, la valenterìa di cavalieri e degli altri soldati: nè ha però questo gioco con tutto ciò maggior prerogativa nè più forte confirmazione delle laudi sue, che dire di signoreggiare solo fra gli altri alla fortuna, e di non aver a far niente con lei, conciossiachè tutto dallo ingegno e dalla industria si regga. Il che non diranno miga le tavole d' avere in tutto, ma in gran parte sì; affermando esser gioco da gentili uomini e da gran signori, i quali non se commetterìano totalmente alla temerità della fortuna, se non vedessino di poter reggerla con virtù d' ingegno e con naturale intelligenzia: nè taceranno anche questo, che il fatto loro ha più vita e più speranza che molti altri giochi, nè così ad un tratto mettono al punto lo stato di chi con esso

loro s' impaccia, come fa verbigrazia la bassetta o li tre dadi; e che a questo si può conoscere principalmente la loro dignità, che comunemente sono usate da persone di senno e di consiglio, come sono i vecchi, de' quali è principalmente così fatto gioco. Alla qual ragione si potrebbe però agevolmente respondere, che non per tanto è da giudicare che questo sia il più bel gioco del mondo; conciossiachè anche le pesche, le quali non son così perfetta frutta come si stima, piacciono a così fatte persone, sì come è scritto nel Capitulo di quelle:

E vedrà ben che queste pesche tali
Piaccion a' vecchi ecc.

E benchè questa e tutte l' altre preallegate ragioni si potrebbero molto ben sbattere in favore e defensione delle carte, tutta volta perchè e' non paia ch' io voglia dell' altrui biasmo, come si dice, acquistar laude altrui, lascerò pensare, a chi ha più pratica e più discrezione di me, quel che io tacendo intender voglia. Solo non tacerò una potentissima ragione filosofica a proposito di ciò; che essendo la natura del bene diffusiva, e chiamandosi quello maggior bene che maggiormente a diverse cose si diffonde, faccendo ad ognuno parte di sè, mi pare che per questo le carte si possino chiamar sommo bene, perchè del piacer loro infiniti, a dir così, sono i participanti, nè è così disutil gioco in esse, sia pur stretto a sua posta, che riceva men di quattro persone: e volesse Dio che tanti fossero coloro che avessero il modo, come son quegli che hanno il luogo appresso di quelle, sì come sa molto bene chi in esse ha punto d' esperienza. Io lascio stare la diversità de' giochi loro; chè, se gli volessi contare ad uno ad uno, arei troppo che fare. Taccio similmente il mirabile piacere che di quelle, pure a guardarle, si cava. La pittura, non che altro, innamora gli animi dei riguardanti i gradi, numeri, i punti, i colori, le figure, i diverticuli, gli strani passatempi che in esse si truovano: nè questa sia delle meno efficaci prove della virtù loro, che la natura, la cui forza è grandissima, non meno per esse opera mirabilissimamente negli uomini, che per qualunque altra cosa si sia. Non è prima nato uno, nè prima ha vedute le carte, che egli le appetisce, le desidera, le seguita; nè prima, mediante gli anni della discrezione, ha imparato ad annumerare insino a dieci, che sa che cosa son danari, spade, coppe e bastoni; e ho veduto io di quegli che prima hanno imparato questo, che l' Avemaria o il Credo: e ardirei dire [1] che questa è una delle scienzie in-

[1] È questo uno dei punti dove apparisce una diversità fra i due esemplari, dei quali parlai nella Prefazione. Quello di n° 2, invece di « ardirei dire » ha « E dicono che ec. »

fuse da Dio nell' anima nostra quando ella vien nel corpo; la quale, secondo il placito di Platone, per bere del fiume Letèo, insieme con tutte le altre si dimentica, e poi a poco a poco si rimpara, onde è detto che il nostro sapere non è altro che ricordarsi; ma questo però sia rimesso a più sani giudizi che il mio non è. O invenzione divina, e veramente in tutte le cose secondo la natura! Qual Dedalo, quale Argo inventore della prima nave, quale Aristeo, quale Erittonio, trovò mai così bella cosa? Se io non credessi parer presuntuoso e fastidioso a chi legge, direi di loro forse più che a me non si conviene, benchè non dicessi quanto meriterebbero. Ma perchè il principale instituto mio è di dichiarare, quanto in me fia, il presente Capitulo, la cui intenzione non è altra che lodare il gioco della Primiera, repetendo un' altra volta i primi tre versi, dico che fra gli altri infiniti e bellissimi giochi delle carte uno n' è sopra gli altri bello, il cui nome è Primiera, postoli così, o a beneplacito, o per qualche particulare intenzione di chi la trovò. Nè ardirei io con alcuna certezza affermare, la etimologia, o vogliamo dire la proprietà, di questo vocabulo avere o dependenzia o convenienzia o denominazione da cosa del mondo; perchè, non se n' avendo certezza per scrittura o per testimonio, follìa sarebbe la mia volermi mettere ad indovinare: ma se i pareri di così fatte cose son liberi agli uomini, siami concesso, non per affermare ma per istimare o imaginare, dir che io per me credo che la denominazione di questo nome sia dedutta dal valore e dalla nobiltà della cosa; nè per altro esser chiamata Primiera, che per esser prima e principessa, a dir così, di tutti gli altri giochi. E a dir il vero, qual altro ha più grandezza, più galanterìa, più generosità e più libertà, di questo? Nè la ronfa, nè la cricca, nè i trionfi, nè la bassetta ha a far cosa del mondo con esso. Questo è fastidioso, questo ignobile e da brigatelle; quest' altro troppo simplice, quell' altro troppo bestiale: sola la Primiera è piacevole, nobile, figurata e, a dir così, buona compagna; e con tanta destrezza fa le cose sue, che se ella facesse altrui tutto il mal del mondo, bisogna che l' uomo le resti schiavo, sì come di sotto dice il poeta: *S' io perdessi a Primiera il sangue e gli occhi, Non me ne curo.* È una grandissima prova della sua grandezza è, che i gran signori a Primiera giocano e non ad altro gioco, o rarissime volte. Da quel che ella si sia denominata adunque, sia in arbitrio vostro, o lettori, di credere: la cosa non è di molta importanza, e trista lei se con questo argomento s' avesse a provar solamente la dignità sua. Similmente di chi ne fusse inventore, o di chi la illustrasse primamente, poca certezza si ha, nè è quella poca confirmata

per autorità di fededegni. Alcuni dicono del magnifico Lorenzo de' Medici, e raccontano non so che novella d' una Badia; la quale, perchè in verità l' opera non merita il pregio, e io ne potrei, narrandola, aver così mal grado come buono, lascerò cercare a più curiosi. Altri vogliono che il re Ferrando di Napoli, quello che tanto magnificamente operò, la trovasse; altri, il re Mattia Unghero; molti, la Reina Isabella; certi altri, il gran Siniscalco. In breve, perchè questa osservazione è così superflua come la prima, lasceremo medesimamente trovare a chi desidera sapere quanti barili de vino desse Aceste ad Enea, o come avesse nome la balia d' Anchise, e cotali altre curiosità, peggio che quelle dell' ovo e della gallina. Io per me, se ne fussi domandato, direi che ella è stata sempre e sarà sempre: e sono d' opinione che non le carte la trovassero, ma ella trovasse le carte; e che assai maggior merito s' acquista di lodarla e di celebrare le virtù sue, che di vanamente consumare il tempo intorno a così fatte considerazioni: della qual cosa il poeta nostro accortosi, pretermesse tutte le superfluità, e non senza grandissimo artificio, dice:

Tutta l' età d' un uomo intera intera,
  Se la fusse ben quella di Titone,
  Non bastarebbe a dir della Primiera.

Benchè per dichiarazione dei precedenti versi non bisognino molte parole, sì per esser essi da sè assai chiari, come anche per aver noi detto di sopra abbastanza quanto ne pareva che a ciò appartenesse, pur per non pretermettere la istoria di Titone, la quale in vero è degna di notizia, è da sapere, che Titone fu figliuolo di Ilo re di Troia, il quale da sè denominò la città Ilio, di cui scrive Omero e Vergilio; fu fratello di Laomedonte padre di Priamo, e fu amato dall' Aurora, e da lei trasferito in cielo e fatto immortale. Costui fingono i poeti essere stato converso in cicala; il che allegoricamente non vuol dir altro se non che la vecchiezza è sempre loquace. Di lui fa menzione il Petrarca nel principio de' suoi *Trionfi*, e nella descrizione del nuovo giorno, dicendo:

Scaldava il sol già l' uno e l' altro corno
  Del Tauro, e la fanciulla di Titone
  Correa gelata al suo antico soggiorno.

E in un altro luogo:

Che con la bianca amica di Titone
  Suol de' sogni confusi ec. [1]

[1] *Trionfo della Morte*, II, 5-6.

E Dante nel principio d' un capitulo del Purgatorio:

La concubina di Titone antico.

Convenientemente adunque, sendo costui stato vivacissimo e massimamente loquace, è posto dal poeta nostro per essempio di lunga età, e d' uno che quasi potesse a sufficienza dire della Primiera; ma non gli basta questo, che e' soggiugne:

Non ne direbbe affatto Cicerone,
Nè colui ch' ebbe, come dice Omero,
Voce per ben nove milia persone.

Con licenzia di questi signori dottori d' umanità, e senza carico di presunzione, siami concesso far lo offizio che s' aspetta alla cominciata impresa. Io mi rendo certissimo pochi esser quegli, massimamente litterati, che non sappino quale e quanto fusse messer Tullio Cicerone nella Romana repubblica; conciosiachè la vita sua e le sue opere non meritino minor contezza di quello che s' abbino. Pure per soddisfar, com' io dissi poco anzi, al debito mio e al desiderio di quegli che di simil notizia hanno bisogno, dico che Marco Tullio Cicerone fu da Arpino, non molto nobile castello nel regno de Napoli. Venne in Roma nella sua più fanciullesca età, e, aiutato dalle gran doti dell' animo e della persona, diventò grande, andò a Rodi ad imparar retorica da uno Apollonio, ottimo retorico in que' tempi, dal quale fu laudato pubblicamente. Di poi, per mezzo di questa arte cresciuto nella opinion degli uomini, meritò esser nel Senato romano accettato, dove assai onori e magistrati gli furo dati; sì come partitamente si può vedere da chi scrive la vita sua. E volendo Catilina per mezzo d' una sua coniurazione farsi signor di Roma, con publico consentimento del Senato fu fatto consule: voltossi contro di lui, ed estinselo, e liberò la patria molto gloriosamente: andò proconsule in Cilicia, e di quelle genti ebbe non so che vittorie. Nelle guerre civili Cesariane, sendo egli di Pompeio amicissimo, tenne le parti sue, e da quello fu adoperato in diverse faccende. Ma morto che fu l' uno e l' altro di loro, e fatto a Roma il triumvirato di Augusto, Lepido e Marcantonio, Cicerone, che con costui avea particulari inimicizie, credendosi esser nell' antica libertà di Roma, più volte e più volte gli orò contro, e cotali orazioni nominò Filippice, a similitudine di quelle di Demostene. Alla fine, per permissione d' Augusto e ad istanzia di Marco Antonio fu morto da' soldati suoi, e il capo di lui messo per ispettacolo a tutto il popolo. Fu assai buono uomo nelle sue azioni,

nè mai si dice che pigliasse cause contro ad alcuno, nè volle mai prezzo d' esse, e nella maggior parte delle sue defensioni ottenne e persuase. Fu eloquentissimo in tanto, che e' si crede che il tanto dire fusse buona cagione di fargli tagliar la testa. Non immeritamente adunque il poeta nostro, per esempio di facundia e di chi potesse dir ben della Primiera, lo mette allato a Titone; ma non per tanto, parendogli che nè anche costui fusse bastante a così fatta impresa, fa una maggiore esagerazione, dicendo:

Nè colui ch' ebbe, come dice Omero,
Voce per ben nove milia persone.

Qui s' ingannano alcuni, credendo che il poeta abbia voluto intendere di Stentore, il quale, come testifica Omero, fu nello esercito de' Greci vocalissimo, in tanto che con le grida stordiva e vinceva gl' inimici tutti, sì come anche si dice del re Bravieri, che fu vinto dal Danese; ma non si truova mai che Omero dicesse particularmente, che costui avesse voce per nove o per dieci milia persone: che egli l' avesse grandissima, sì; onde è opinione di chi sente più sanamente, che l' autore, non di Stentore ma di Marte abbia voluto intendere, il quale il medesimo Omero nel quinto della Iliade induce che, combattendo con Diomede a solo a solo, fu ferito da lui sconciamente in un fianco, per la qual ferita messe tanto gran voce quanto metterebbeno nove o dieci milia persone, sì come sonano appunto le parole d' Omero; il che è pronto a vedere a chi vuole, com' io dissi, nel quarto[1] della Iliade circa il fine: pure, a chi piacesse più quell' altra opinione, sia rimesso in lui; una volta la intenzione del poeta è esaggerare e amplificar la cosa quasi per lo impossibile: ed è questa una figura che i Latini chiamano iperbole, la quale i nostri poeti hanno spessissime volte usurpata, sì come il Petrarca, quando dice:

Tutto il ben degli amanti insieme accolto:

e Dante, e molti altri; ed è bellissima cosa in una opera, e grande ornamento della poesia.

Un che volesse dirne daddavero,
Bisognere' ch' avesse più cervello
Che chi trovò gli scacchi e 'l tavoliero.

Accennammo di sopra, nel principio della nostra prefazione, Palamede essere stato inventore degli scacchi, e Pirro

[1] Così le stampe: ma deve leggersi *quinto*, come poco sopra.

delle tavole: e benchè dell' una e dell' altra tradizione non sia certezza per autori degni di fede, pur, perchè così si crede comunemente, può molto bene essere che l' istoria sia apocrifa, come quella di Orlando, e qualcuna altra de Turpino: e noi, non volendo pretermetter cosa che faccia a dichiarazione del nostro poeta, quanto se ne può per altrui relazione avere notizia, diremo che Palamede fu nepote di Belo di Fenicia, non immeritamento annumerato fra gli altri capitani che andorno con Agamennone a Troia. Fu quello che, fingendo Ulisse d' esser matto per non andare a quella guerra, gli pose inanzi il figliuolo, arando egli e seminando sale. Fece assai in quella espedizione con le mani e col consiglio: trovò le ascolte, i contrasegni della notte; trovò quattro delle littere greche; e appresso, questa invenzione degli scacchi, come dimostra il nostro poeta. Il tavoliero e le tavole voglion dire che fusse trovato da Pirro re degli Epiroti, cioè degli Albanesi. Costui diceva esser parente d' Achille: fu il primo che menasse elefanti in Italia, quando fece guerra a' Romani: fu peritissimo della disciplina militare; trovò l' uso di porre il campo qua e là, e degli alloggiamenti; e fra l' altre sue invenzioni fu quella delle tavole, come è detto. Perchè adunque l' uno e l' altro di costoro furono grandissimi uomini e d' acutissimo ingegno, gli pone il poeta appresso a Titone e a Cicerone; ma quegli per amor della elocuzione, questi per la invenzione, senza le quali non si può far cosa che bene stia.

La Primiera è un gioco tanto bello,
E tanto travagliato, tanto vario,
Che l' età nostra non basta a sapello.

Dicono i filosofi, e i logici massimamente, che ogni buona diffinizione debbe avere il genere e la differenzia, cioè in ciascuna cosa che si dice, prima si debbe proporre, e poi dividere; e che la proposizione e la divisione sono le principali parti del diffinito: e benchè di sopra si possa più tosto dire che noi abbiamo laudata la Primiera che diffinita, vogliamo questa licenzia dagli auditori, che quella laude datale sia in luogo di diffinizione; conciossiachè il dichiarare che cosa sia Primiera, non sendo così grosso uomo che non ne sappia, sarebbe cosa più tosto dissutile che altrimenti; e la intenzion nostra è di dir solamente cose piacevoli e fruttuose. In diversi luoghi, diversamente è adoperato questo gioco; e lungo sarebbe volergli tutti raccontare. A Firenze si costuma di le-

vare i sette delle carte, e gli otto e i nove; invitasi e tiensi sopra ogni piccolo punto; fassi del resto alla seconda carta; e quando si dice: Passo, bisogna per forza scartarle tutte, sebbene uno avesse un asso o un sei in mano. Così a Vinezia, verbigrazia, debbe essere diverso il modo del giocare: in Lombardia, Napoli, in Francia, in Ispagna, tanti paesi, tanti costumi. Ma di tutte le usanze del mondo sia pur qual si voglia, chè nessuna è più bella di quella delle corte di Roma; la quale, così come in tutte le altre cose ò giudiciosa ed accorta, così in questa tiene il principato fra l'altre corti e repubbliche: nè tanto begli spiriti, nè così acuti ingegni, si truovano nel resto del mondo, quanti ha raccolti l'alma città di Roma, la cui fama fa continuamente concorrere tutti i valorosi animi ad essa, come i fiumi al mare;[1] nè mai dì, nè ora, nè momento, che qualche bella cosa non apparisca, or di questo or di quell'altro; e in sì diverse maniere, che io non mi vergognerò a dire, che se mai fu questo piccol mondo in supremo grado di perfezione, egli è al presente; nè debbe aver punto d'invidia la nostra Roma a quella di Cesare, conciossiachè nè di varietà, nè di grandezza, nè di bellezza non ha da vergognarsi da lei. In questa gloriosa Corte adunque, fra l'altre laudevoli usanze, fiorisce sommamente quella della Primiera: qui ha ella la libertà sua, la reputazione, il decoro, i numeri, le figure e le parti sue: qui non se gli toglie nè sette nè otto nè nove. Qui si può scartare e non escartare amendue le carte, poi che è detto una volta: Passo. Non si fa così alle due carte del resto, come, forse non meno malignamente che leggermente, s'usa di fare altrove, e che ò grandissimo argomento di libertà. In alcuni luoghi si dice: Senza mal gioco: la quale usauza, come che ella sia da qualcuno biasimata, per le ragioni che di sotto nel progresso della fatica nostra porremo, pure a me non dispiace; nè saprei io dir perchè, se non mi difendessi con la autorità de molti. Potrei raccontar mille altri belli particulari in confirmazione di questa cortigiana usanza; ma a me non par di poterne dire alcuno più efficace, pur che e' mi sia concesso di dirlo senza carico di superbia, che così come li molti, che dico aver autori,[2] non giocherebbero ove non s'usasse il dir: Senza mal gioco, io ancora non giocherei altrove che in Corte; e, a dirlo in una parola, reputo che questo e non altro sia il verace modo di giocare; nè altra fosse la intenzione del primo inventore di questo gioco, se non che così e non altrimenti si

[1] Così nel Capitolo II *della Peste* (pag. 94 di questa edizione): « Come fan tutti i fiumi all'Oceàno, ec.

[2] Intendasi: i molti con la cui autorità, come dissi sopra, mi difendo.

giocasse. Di questo modo cred'io assolutamente che il poeta nostro intendendo, abbia detto quella gran parola:

La Primiera è un gioco tanto bello:

chè, considerato quali e quante sieno quelle persone a chi questa cosa diletta, certamente l'autorità, il numero e, quel ch'io stimo maggior cosa di tutto, la natura, artefice ingeniosissima, chiaramente dimostrerà questo esser più vero che la verità stessa. Qual è quell'imperatore, quel re o quel principe che non giochi a Primiera, e che, giocando ad essa, non divenga liberale e valoroso, che forse senza questo mezzo non sarebbe così? Qual è quel cittadino, quello artigiano, quel contadino, quel così mendico e deserto, che non corra drieto a questa cosa come la pazza al figliolo? Ma vegnamo alle cose della natura. Noi veggiamo quella dimostrarle, e le opere sue, più efficacemente nelle cose inferme e deboli, dove l'arte e il consiglio non ha ancor luogo, che nelle altre, e infondere in quelle dal principio della creazion loro l'appetito del bene e l'odio del male, sì come si vede per esperienzia nella tenera età di tutti gli animali: nè ha bisogno questo di molta dimostrazione per persuaderlo. E quale animale al mondo è più infermo e più imperfetto, che la donna? quale più traportato dai naturali appetiti? Se adunque noi veggiamo questo animale, non aver prima cognizione di così fatta dolcezza, che egli non vorrebbe mai far altro che stare in essa, che diremo, se non che tanto è maggior la bellezza della Primiera, quanto ell'è più secondo la natura, e quanto la natura per mezzo di lei in noi opera effetti maggiori? Dissi poco innanzi che i signori, mediante la Primiera, divengono liberali e magnifici: e benchè questo sia verissimo, pure non è molto malagevole a credere, per esser naturale la magnificenzia a' signori. Ma che si dirà se e' si truova uno avaro, un sordido, un poltrone, un meschino, giocando a Primiera, divenir prodigo, splendido, valoroso e ricco, e per consequente, famoso volare al cielo per la bocca di questo e di quello? Non giochi a questo gioco chi non è buon compagno e, a dirlo in un tratto, uomo da bene, perchè e' non riceve cosa che in alcuna parte macchi il candore dell'animo. In esso sono le tre principali virtù, fede, la speranza e carità, accompagnate da pazienzia, modestia, longanimità, prudenzia, cortesia, piacevolezza, e dalle cardinali e dalle teologice, sì come di sotto, partitamente discorrendo ciascuna di esse, dimostreremo, pur che la materia il riceva. Per ora siavi abbastanza, lettor miei, persuadervi, che io della bellezza abbia detto assai, o almeno voluto dire; e supplite con

gli ingegni vostri a' difetti miei: tempo è da passare più avanti.

Tanto travagliato e tanto vario.

I travagli della primiera si possono pigliare in due modi: uno dalla parte di lei, l'altro dalla parte di chi gioca. E per maggior notizia di questo è da sapere, che travaglio non è altro, appresso i buoni autori, che mutazione e alterazione da una cosa ad un'altra; onde si suol dir vulgarmente una cosa esser travagliata, che per qualche diverso accidente muta o colore o voglia o stato, e comunemente si piglia in mala parte. Ma non in questo modo ha preso il travaglio il nostro poeta, benchè e' si possa tirare per qualche via a questa significazione: solo però, quanto appartiene a' giocatori di Primiera, ella si dirà travagliata, per le molte varietà che in essa sono e della maniera e della fortuna sua. Il principal travaglio di questo gioco si posson chiamare i suoi due principali capi, il flusso o la primiera, e un terzo derivato dal primo, che si chiama il punto. Da questi tre derivano tutte l'altre diversità, che nella Primiera intervengono cotidianamente; cioè maggior flusso e minor flusso, maggiore e minor primiera, più e men punto; dalle quali diversità nascono infinite controversie e mille be' punti da disputare, come manifestamente si potrà vedere nel processo dell' opera nostra, pur che la occasione il richiegga. Di qui è cavato il *fare al meno*, nel qual modo di giocare non bisogna minore artificio che nell' ordinario; e conosco io di quelli che più volentieri giocano a questo gioco, il quale io a mio beneplacito ho battezzato il rovescio della Primiera, che al diritto e all' ordinario; e mettevisi molte volte di buone poste. Un altro non meno bello travaglio di questi è che le quattro cose vinchino e il flusso e la primiera, come dir quattro figure, quattro assi, e simili: il che a molti moltissime volte è intervenuto, ne' quali nominare volentieri mi affaticherei, se non temessi di offendere qualcuno che forse questa legge non ammette nel gioco suo; perchè, a dire il vero, ella non è così universale antiqua come qualcun'altra; e potrebbesi più convenientemente chiamare statuto che legge: bella è ella ad ogni modo, particulare o generale che ella sia, e un grande ornamento di questo gioco. Ma che diremo, che dalla Primiera si derivono altri giochi, che ciascuno d' essi ha proprie diffinizioni, regule e giudizi? La Pariglia non è gioco, e forse poco men travagliato che la Primiera? e puossi fare nelle prime e nelle terze carte, e può esser maggiore e minore, secondo la dispensazione della fortuna. Chi stimerebbe

che la Bassetta, che tien tavola da sua posta e ha tanta riputazione che son molti che non voglion giocare ad altro gioco, fusse derivata dalla Primiera? Forse non è stato uomo infino a qui che se ne sia accorto; e pure è un grandissimo argumento di questo[1] sia l'una da più che l'altra. Non è egli un giocare alla bassetta, quando i giocatori di Primiera l'un con l'altro metton denari da parte, per doversi tirare da quelli a chi prima la fortuna manderà il punto di comun consentimento chiamato? Io non dico già che il gioco della Zara sia derivato da questo, perchè l'uno e l'altro ha diverso subietto, nè è mio giudizio preporre l'un de' due all' altro, non essendo anche mia la professione.[2] Cerchin questo i curiosi, e a me consentino dir la mia libera opinione; chè io per me tengo fermo, non esser altro quel che si dice mettere al punto a' tre dadi, che quel che dissi poco di sopra chiamare un numero o una figura delle carte a beneficio di colui a chi prima verrà: e sebbene quello de' tre dadi è più famosa cosa, appresso del mondo, che questo, non si debbe però credere che in alcun modo sia minor di quello: anzi si dice questo in tanto esser men chiaro che l'altro, quanto il gioco de' tre dadi è più ristretto e più limitato che la Primiera; che se ella non avesse tanti diverticuli e tanti, a dir così, luoghi comuni, non sarebbe meno illustre il nostro mettere al punto di quello de' tre dadi. Ma la povertà di questo, e il non avere altro principal capo in sè, il fa essere più usitato e, per consequente, più celebre. Non si debbon chiamare punto minor travagli della Primiera le leggi, i patti, le condizioni, i modi del giocare, i dubbi, i casi e le controversie che in essa cotidianamente intervengono, le quali tutte cose insieme, e ciascuna da per sè, hanno bisogno di grandissima dichiarazione. Sa ognuno questo essere nella Primiera per legge comune, che il flusso la vinca; nè è così barbara o così strana nazione, che non riceva così fatta legge per irrevocabile nel gioco suo: e credo io che pochi si truovino a cui non sia manifesto quest' altra esser general legge nel gioco del meno, che la primiera e il flusso perdino: il che potrebbe molto ben accadere, che qualcuno, non sapendo, per non intender sanamente, la general legge da me detta di sopra, in questo s' ingannasse a partito, e cadesse in qualche inconveniente: nè sarebbe miraculo che il medesimo, ingannandosi così fattamente, avendo verbigrazia flusso, volesse vincere uno che avesse primiera di quattro cose; il che potrebbe generar di-

[1] Così le stampe: ma è evidente errore per *quanto*.

[2] Così le stampe: qui pure sembra doversi leggere: « Non essendo anche la mia professione ».

scordia e scandolo grandissimo fra i giocatori, ed esser causa di molto male. E acciocchè questo non abbia ad intervenire, per dichiarazion di questo passo è da sapere, che questa primiera di quattro cose, come ho detto di sopra, non è ricevuta da tutti per legge comune: però è così frequentata nella nostra Corte, che, avendo io poco innanzi per alcune ragioni voluto mostrare questa cortigiana usanza esser perfettissima, e ciò che in essa si ammette potersi sicuramente per ottima legge tener da ciascuno, che usandosi questa fra l'altre universalmente, mi par che senza rispetto veruno se ne debba dar precetti particulari. La primiera delle quattro cose è sopra ogni altra primiera e sopra ogni grandissimo flusso: puossi accusare per l'uno e per l'altro; può invitare, passare, lasciar passare ad altri; ha tutti questi privilegi che si possono avere: e non è così brutta primiera, sia pur d'otto o di nove a sua posta, che non gli goda: è ben vero che anch'ella ha i gradi suoi, come hanno l'altre primiere, ed è vinta la minore dalla maggiore, come nella Pariglia intervene. A questa legge se ne potrebbono aggiugner molte altre universalissime per tutto il mondo: come dir che nè sopra flusso nè sopra primiera si possa invitare; nè passare o con l'uno o con l'altro senza pregiudizio che il punto stesso, e non la lingua, giochi; e alcune altre, quali io insieme con queste di leggieri mi passerò, non avendo esse bisogno di molta esposizione per dubbi che dentro vi intervenghino; e bisogna correre dove più ne strigne la necessità. Se ben mi ricordo, faccendo menzion della primieresca libertà, non molto di sopra dissi esser grandissima parte di quella l'usanza di dir: Senza mal gioco: la quale usanza cade in grandissima controversia fra' dottori di questa professione, se per legge o per statuto o per patto si debba ammettere; e poi che ell'è ammessa, se è cosa laudevole, attento il bene ed il male che da quella può avvenire; ed è stata questa sottilissima disputa in pendente sotto diversi giudici in mano di grandissimi procuratori dell'una e dell'altra parte. E perchè ancora non è data la sentenzia, per seguir il mio ordinario instituto di dire pel sì e pel no senza risolver nulla, farò come si dice di Socrate, che niente affermava. Vogliono alcuni che ella sia legge non minore nè di manco potenzia che quella delle quattro cose: e muovonsi questi tali da un zelo del ben comune, causato ogni volta che questa legge sia osservata; conciossiachè con essa si ovvia alla rovina di molti, che in gioco, per lor ventura, non aranno tanti denari quanto gli altri, e alla temerità e audacia di coloro che, disprezzato il piccol numero degli altrui denari, volendo ferocemente cacciare, sè ed altri qualche volta fanno capitar male. E fon-

donsi brevemente gli amici di così fatta legge in sul dire, che dove il fin della Primiera non sia il vincer principalmente, ma il passar tempo, ella sia massimamente necessaria per fondamento di questo fine e di quella libertà che io dissi di sopra. Alcuni altri, da non meno efficaci ragion mossi, sentono diversamente, e che questa cosa nè per legge nè per istatuto vogliono ammettere, negando principalmente quella potissima ragione con la quale gli altri si difendono, cioè la libertà; la quale affermano al tutto esser perduta ogni volta che nel gioco regni così fatta usanza; e che molti, da essa impediti, nè la animosità nello invitare, nè la generosità nel tenere, o la cautela nel lasciar ire, nè l'astuzia di cacciare dimostrar possino; e più, che a molti con una tristissima primiera sarà levato un ottimo punto da uno che, per ghiottonìa, o per sicurezza che io voglia dire, del buon gioco, tiene un mediocre invito, fatto da quello del buon punto per tirar su i compagni; e non senza grandissimo pregiudizio di lui gli leva la speranza del far del resto: finalmente, per destruere tutte le contrarie ragioni, dicon questi tali che il zelo, da che color si muovono, è al tutto falso, e ingannonsi di gran lunga credere che in quel modo men denari si giochino; conciossiachè e molte ragioni, e la esperienza massimamente dimostri essere il contrario. Io, come ho detto, fra due così potenti oppugnazioni volentieri sarò uomo di mezzo, lasciando dar la sentenzia a chi ne sa più di me. Piacemi bene aver fatto questo discorso per utilità de quegli che, delle ragioni d'amendune le parti ignoranti, più ad una che ad un'altra s'appigliano. Consenton ben costoro, e per general legge mettono il potersi dir: Senza mal gioco; ma in un caso solo, e questo è ogni volta che uno, trovandosi assai men danari innanzi di quel che si truova l'altra brigata, fa del suo resto: e questo perchè non pregiudichi a qualcuno, che avendo tenuto fino all'ora tutta l'altra posta, sia cacciato per supercheria da un terzo, senza proposito. Benchè, a dire il vero, anche questo a me non par molto necessario; conciossiachè i dottori voglino, ogni volta che il resto d'uno della compagnia è ito, non potersi da alcuno altro far nulla di nuovo, perchè ivi è finita quella partita. Rispondesi che questo è più tosto cerimonia che necessità; e che la si fa più tosto per tòr via la occasione di contendere agli ignoranti, che per bisogno che ce ne sia.

Detto assai abbastanza de' travagli della Primiera, resta a dir di quegli delle genti che ad essa giocano. I quali, come i sopraddetti, si possono pigliare in due modi: uno, per diversa maniera di giocare, l'altro per passioni e accidenti che agli uomini intervengono giocando. Le maniere del giocare

sono diverse, secondo la diversità delle genti che giocano. Alcuni son larghi nel gioco, alcuni stretti; alcuni astuti, reservati, alcuni matti e sbardellati; alcuni timidi e da poco, alcuni animosi e resoluti; alcuni impazienti e temerari, alcuni pazientissimi e saldi; certi subiti e volonterosi, certi altri modesti e gravi; e un' altra spezie ho visto di molti che si arrecano a sospetto e ad augurio, se uno più che un altro gli starà a veder le carte: buona o trista cosa che la sia, essi se la sanno che ne renderanno la ragione a chi la vorrà sapere; a me basta averla messa insieme con l'altre sopraddette maniere e opinioni, per non mancare all'offizio d'un buon comentatore. Ma che dirò io di certi che, giocando a primiera, se egli avvien che e' vinchino, cappono della somma continuamente, e imborsano le miglior monete? La qual cosa la nostra Corte con peculiar vocabulo chiama imbrachettare. Questa, dico io bene il vero, che se me ne fusse domandata sentenzia sopra, direi che non me ne paresse punto bene, anzi la fusse la più brutta cosa del mondo; e che non potesse procedere da altro che da pusillanimità o da avarizia. Difendinsi pur questi tali, se e' sanno; chè finalmente non daranno ad intendere per via di ragione ad uomo del mondo che la sia real cosa: benchè eglino stessi, se punto di vergogna avesseno, conoscerebbono che mai non fanno così vile atto, che con lor grandissima ignominia non siano notati da' circustanti; sanza che la fortuna, severa gastigatrice delle cose mal fatte, quasi per giusta vendetta, li costrigne lor mal grado a sbrachettare, non solo i vinti danari, ma di quegli che e' non pensorno mai che dovesseno veder luce. Ma io mi sento troppo traportare allo sdegno dietro a costoro. Però ripigliando la mia incominciata materia, dico che alcuni nel gioco della Primiera son larghi, e che questa lor larghezza procede da natura, che a così essere gli sforza. Questa maniera di giocare, se sia laudevole o no, gran disputa nasce fra i nostri dottori; e finalmente, doppo molte ragioni di qua e di là allegate, si conchiude, che se questa tal larghezza non è accompagnata e regolata da cervello, ella sia più tosto dannosa e da biasimare, che altrimenti; conciossiachè il proverbio, che cotidianamente si ode nella bocca di questo e di quello, che a Primiera bisogna poco cervello e assai danari, non è nè autentico nè approvato, e detto più tosto a ventura, che con fondamento di scienzia. In questa spezie ho io conosciuti pure assai amici, e oggidì ne conosco molti, che per questa lor natural larghezza non son molto avventurati nella primieresca repubblica. Altri si truovano stretti, e questi tali non mancano di timidità, così come i primi di audacia: nè piace quest' al-

tra sorte medesimamente a' dottori, affermando che senza grandissimo pregiudizio non si possino gli altri con costoro impacciare; e truovasi bene spesso gli amici con un cinquantaquattro o con un cinquantacinque aspettare che uno inviti, e fargli del resto, o veramente passare per còrgli meglio: onde non immeritamente nella nostra Corte, per vulgato proverbio, son detti star dopo l'uscio con l'accetta, a guisa di malandrini; a Firenze, con più mite vocabolo, si chiamano aspettoni; e di questi così fatti, siccome de' primi, conosco io pure assai. Nè voglio però che questi tali si diano ad intendere di sapere far meglio i fatti loro che gli altri: anzi gli tratta peggio la fortuna, quasi per vendicarsi contro alla lor malvagia natura, e il proverbio vituperosamente gli condanna, quando dice che in capo dell'anno spende più l'avaro che il largo. Sono alcuni altri astuti e reservati; alcuni matti, pazienti, impazienti, subiti, volonterosi; nè è alcuno ritto che non abbia il roverscio suo, chè lungo sarebbe ogni cosa voler raccontare. Di queste tante diverse maniere, cappando le migliori, si potrebbe fare una composizione, che trovandosi in un giocatore, si potrebbe colui chiamar perfetto.

Non lo ritroverebbe il calendario,
Nè 'l messal, ch'è sì lungo, nè la messa,
Nè tutto quanto insieme il brevïario.

Di poca dichiarazione hanno bisogno questi versi, sendo per sè stessi assai noti, nè contenendo in sè cosa, per la quale i novizj della primieresca professione debbino affaticare gl'ingegni loro. La figura è poetica, molto bella, e della quale abondano tutti i buoni autori ogni volta che in simili esaggerazioni, descrivendo qualche cosa, vogliono con così fatti fioretti far bello il poema loro; sì come Vergilio in infiniti luoghi ha fatto, e il Petrarca:

Venghin quanti filosofi fur mai.

Dante nel capitulo dell'Inferno:

S' i' avessi le rime e aspre e chiocce.

Il poeta nostro medesimo nel principio del capitulo dell'Anguille:

S' i' avessi le lingue a mille a mille.

E finalmente tutti i poeti toscani antichi, i quali certamente, per dir col nostro, non ritroverebbe il calendario. Ma perchè e' potria parere a qualcuno che leggesse, l'ad-

durre che si fa in questo luogo dello impossibile esser così poco relligiosamente detto dallo autore, come anche impertinente, non avendo convenienzia alcuna la messa nè il breviario col gioco della Primiera, ma sendo totalmente l' uno all' altro contrario, si risponde che, come, secondo il placito d'Orazio, alli dipintori è concessa ogni cosa, qualche volta sia lecito, non solo con iperboli passare il segno della verità, ma con piacevolezze e motti, che abbin qualche sapore, adescare le orecchie delli lettori, e bene spesso uscir di proposito con digressioni impertinenti; siccome leggiamo appresso Vergilio, Lucrezio e li altri buoni, quello ora con le laudi d'Italia, ora con la favola de Orfeo, ora con lo scudo d' Enea, quell'altro con descrizion della peste, uscir di via, solo per recreare e disgregare le già stanche orecchie dello auditore: il che, pur che si faccia con grazia e non absurdamente, non solo quella che può parere impertinenzia è pertinentissima, ma se qualche cosa vi fusse mescolato che offendesse le orecchie delli scrupolosi, allora, come dice Orazio, li sarà data licenzia, modestamente però. Senza che, nella Poetica par che sia legge comune, ove una qualche parola insurga alle volte sopra l'ordinario del stile in che si scrive, o per mitigarla, o per fiorire più quella elocuzione, o per dichiararsi meglio, siamo forzati aggiugnere qualche altra simile e consequente a quella; come in questo luogo, avendo usato il poeta il proverbio del calendario, il quale vulgarmente si ha in bocca quando si parla d' una cosa malagevole a ritrovarsi, come quello della carta da navigare, pare che fusse consentaneo, salva la reverenzia del breviario e del messale e della messa, libri e cose ordinate per numeri, metterli a canto a quella, come correlativi suoi per accrescer più quella impossibilità, massimamente che, come dice Orazio, non ha motteggiato senza gravità. Di queste figure son pieni i poeti, che lungo sarìa raccontare: e il Boccaccio, autore nelle sue cose facetissimo, ne abbonda; come quando dice della Quaresima così lunga, e del calendario a cintola e delle quattro tempora, nella novella di messer Ricciardo di Chinzica, e in altri infiniti luoghi; per l'autorità de' quali pare che il nostro poeta debba venire scusato dalla suspizione della impertinenzia, e della poco rispettata religione.

Dica le lode sue dunque ella stessa;
Però ch' un ignorante nostro pari
Oggi fa bene assai, se vi s' appressa.

Quanto più si va procedendo in questo Capitulo, tanto

maggiore ci si scorge dentro arte, e profondità d'ingegno. Erasi sforzato l'autore di dire ciò che a lui era possibile in laude di lei, pigliando suggetto e da lunghezza di tempo, da eloquenzia d'uomini, da valenterìa di lingue, da forza di invenzione, da beneficio, in un certo modo, di divinità, quando disse:

Non lo ritroverebbe il calendario;

come se opra miracolosa e soprannatural fusse descriver bene una tanta cosa: come anche fece Vergilio nel nono della Eneide, volendo raccontare il miracolo della metamorfosi delle troiane nave, quando disse:

Qual dio, o Muse, ecc.[1]

Finalmente, vedendo di non potere asseguire, quasi desperato dell'impresa, come dice Orazio, lascia star le cose che vede non esser per riuscire, e soggiugne:

Dica le lode sue dunque ella stessa.

Quasi dica: non si trovando modo alcuno di laude che pareggi le virtù di costei, ella, che sola sè medesima e il valor suo perfettamente conosce, dichiarisi, e dica di sè,

Però ch'un ignorante nostro pari
Oggi fa bene assai, se vi s'appressa.

Luogo tolto ingeniosissimamente da Plinio nel libro VII. Così il Petrarca in molti luoghi, parlando della sua madonna Laura, e non potendo anche egli dir tanto che si satisfaccia in lodarla, ora l'assomiglia a sè stessa, ora dice che in sè stessa respira, e con simili descrizioni va dicendo quel che pare che e' non possa dire. A questo par simile quell'altro luogo usato dal nostro medesimo poeta nel capitulo delle Pesche, quando disse:

Vorrei lodarti, e veggo ch'io non posso
Se non quant'è dalle stelle concesso, ecc.

Molti altri esempi di poeti e d'oratori si potrieno addurre in similitudine di questa figura usata adesso da lui, se con uomini idioti, che non molto ben sapessino il conto loro,

[1] *Quis Deus, o Musae, tam saeva incendia Teucris Avertit,* ec. v. 77-79.

come debbon sapere quelli che a Primiera giocono, e non con dottissimi avessimo a ragionare.

> E chi non ne sa altro, almanco impari:
> Chè colui ha la via vera e perfetta,
> Che gioca a questo gioco i suoi danari.[1]

Recitansi originalmente nella Poetica di Orazio questi due versi: Li poeti vogliono, o delettare, o giovare, ovvero insieme dir cose piacevoli e utili alla vita nostra: quando un poeta non si ha proposto un di questi (ed è vera la sentenzia del filosofo che dice: Ogni cosa è fatta a qualche fine), io non veggo a che proposito quel meschino si dura fatica per impoverire, come ben dice di sotto il poeta nostro in fine della presente opera. Quando anche tanta grazia gli dà la natura o la fortuna, che egli abbi in sè l' uno e l' altro, cioè che sia e utile e piacevole, quello si debbe veramente chiamar poeta, e tener sempre in mano, sempre leggersi, sempre studiarsi: perchè come dice il medesimo Orazio nel medesimo luogo: Chi ha insieme l' utile e il piacevole, ne cava la macchia.[2] Questo, che sia nel poeta nostro manifestissimamente, chi è così cieco che non vegga, o così presuntuoso e maligno che ardisca negare? Considerisi prima la intenzione sua, nella proposizione dell' opera: considerisi il subietto d' essa, veggasi li andamenti nel laudare, nel descrivere, nel procedere. Se non fia chi legge in tutto mentecatto e tristo, non potrà dire con verità che in lui non sia somma utilità congiunta con infinito piacere. Dice: Chi non ne sa altro, almanco impari. E quale è più util cosa agli uomini che la scienzia? Quale appetito è più secondo la natura umana, che questo? Per lasciare andare quel che dice il filosofo, che tutti li uomini naturalmente desiderano di sapere, e Salomone nella sua Sapienzia e ne' Proverbj, e il Petrarca: Ch' altro diletto che imparar non trovo; non vediamo noi, per cotidiana esperienzia, di quanta utilità sia la dottrina, il sapere, la pratica? Questo ci giova a guardarci dal male, e ad acquistare il bene. Onde vengono le ricchezze, onde li onori, onde tutti quanti i beni, se non di qui? Che cosa ci fa differire dalle bestie, se non questa? Che può fra noi medesimi aver maggiore e minor grado, se non maggiore e minore scienzia? Che fu proposto al primo uomo dallo inimico della umana generazione per indurlo al peccato, se

[1] Così è da leggere questo terzetto, e non secondo la interpunzione che, ristampando il Capitolo, usai a pag. 47.
[2] *Omne tulit punctum.*

non questo? Chè, benchè restasse ingannato, pur fu sotto spezie di questo bene. Ma senza che più lungamente andiamo repetendo altre ragioni in confirmazione della proposizion nostra, venga in mezzo la esperienzia, domandisene chiunque ha il senso comune, che naturalmente non lo negherà. Proponendosi adunque dal poeta nostro alli lettori questa utilità del sapere; conosciuto e laudato lo artificio che usa circa l' uno e l'altro fine, e che un pari suo si deve proporre scrivendo; lasciato da parte quello del delettare, che della materia stessa, senza altra elocuzione o disposizione del poema, si vede manifestissimo; è da considerare in che modo e con che termini si può acquistare questa sorte di scienzia propostaci nel gioco della Primiera, e per consequente questa utilità.

> E chi non ne sa altro, al manco impari;
> Chè colui ha la via vera e perfetta,
> Che gioca a questo gioco i suoi denari.

Non penso che e' mi bisogni affaticare in purgar quella parte, che forse dal principio del mio scrivere in dichiarazione di quest'opera saria stato a proposito che avessi, se non purgata, almeno reietta, rispondendo a quelli che troppo filoscficamente, o ipocritamente per dir meglio, dannano e vituperano in genere ogni sorte di gioco, affermando tutti i vizi, inconvenienti e disordini da quello procedere; bestemmie, li odi, le rapine, le ruberie; finalmente tutti i mali che seguitano la avarizia come loro radice. E certo non si moveriano da mal zelo, se alquanto più reservati e non così senza respetto parlassero; perchè in verità il gioco in sè tutto che sia simile a quelli instrumenti, che diversamente adoperati diversi effetti producono, come anche dice Marco Tullio parlando della eloquenzia, questa, benchè sia di natura più presto trista che altrimenti, non è pero tanto che, moderata e sostenuta dalla ragione di chi l' usa, facci così terribili effetti di malignità, come costoro vogliono senza redenzione alcuna che faccia. Vediamo niente essere stato prodotto dalla natura invano: nessuna cosa così maligna o fiera, che con qualche arte e contrappeso non si converta in qualche buono uso. Chi diria che del veneno si facesse medicina? e pur si vede per ordinaria esperienzia questi e maggior miracoli.[1] Ma concedasi a questi che il

[1] È presso a poco lo stesso concetto espresso dal Berni nel capitolo II *della Peste:* « Non fu mai malattia senza ricetta ec. » (pag. 93 di questa edizione).

gioco sia pessima cosa; poichè anche il nostro Boccaccio, in quella sua prefazione della prima giornata, pare che senta con loro, quando dice esser necessario che nel giocare, eziandio di niente, si conturbi l' animo dell' una delle parti. Diasi lor vinta: saranno eglino così resoluti nei loro placiti, che non consentino anche a me che ci sia qualche sorte di gioco tollerabile, piacevole, grazioso? E se nol consentiranno, e che io il provi loro, che diranno? Benchè, se avessi a venire a questo, non dico di durar doppia fatica in laudare la divina invenzione della Primiera (che non mi parrebbe mai grave), ma di mettere, come si dice, il mio in compromesso, come dice il poeta nostro nel capitolo de' Cardi,

Crederei prima rinegar san Piero. [1]

Nè so perchè mi dovessi degnare di cavare d' ignoranzia uomini così indegni, dandola loro ad intendere, e non più presto lasciargli andare in malora con la loro oscura diligenzia, standosi su le banche a grattar la pancia tutti dì per coscienzia di non giocare a Primiera. Posto adunque, e non concesso, che il gioco sia mala cosa, già che noi semo così fragili e impotenti dei nostri appetiti, che non ci potemo in tutto guardarne, ditemi, padre, quando pur ci vien questa maledetta tentazione, come avemo a fare? Risponde:

Che colui ha la via vera e perfetta,
Che gioca a questo gioco i suoi danari.

Quasi dica: Colui la intende che, avendo pure a giocare a qualche gioco, gioca più presto a Primiera che ad altro. O scrupoloso, fantastico, malinconico, quando tu ti troverrai a mezzo luglio in villa dopo desinare, e sarai uno ignorante e da bene; vedrai quattro o cinque buon compagni ad una tavola allegramente fare una Primieretta galante per passar tempo fino all' ora del diporto; che farai? Dormirai? Chè così dormissi tu sempre, e massimamente quando di' mal della Primiera. Vederai la virtù, e per dappocaggine la lascerai stare, perchè tu non se' neanche degno di conoscerla. Quell' altro, che non è così tetrico, dirà che egli è meglio giocare sei giochi a Sbaraglino, perchè è gioco da gentiluomini, gioco che dura e ha vita, e non sa ch' egli ha più presto la morte e la febbre e la rabbia e 'l canchero che li venga; gioco da gottosi, da rimbambiti, da chi ha le

[1] Questo verso non si legge così nel Capitolo *dei Cardi,* ma dice: « la brigata poi non me lo crede, E fammi anch' ella rinnegar san Piero ». Fra poco vedremo altre citazioni egualmente alterate.

gamberacce; gioco trovato per far rinnegar Cristo a san Paulo, e perder la pazienzia a Socrate: ma di sotto in questo proposito, dichiarando quel terzetto che dice:

S' io perdessi a Primiera il sangue e gli occhi, ec.,

ne diremo di bello. Un altro più piacevolone di costui, per intrattenere un poco più la festa e dar piacere alla brigata a guardare le dipinture, ha trovato che Tarocchi sono un bel gioco, e pargli essere in regno suo quando ha in mano un numero di dugento carte, che appena le può tenere, e, per non essere appostato, le mescola così il meglio che può sotto la tavola. Viso proprio di Tarocco colui a chi piace questo gioco; chè altro non vuol dir Tarocco che ignocco, sciocco, balocco, degno di star fra fornari e calzolari e plebei a giocarsi in tutto un dì un carlino in quarto a Tarocchi, o a Trionfi o a Sminchiate che si sia: chè ad ogni modo tutto importa minchioneria e dappocaggine, pascendo l' occhio col sole e con la luna e col dodici, come fanno i putti. Alcuni bravi, che fanno profession di iudicio, vorranno combattere in camiscia che la Ronfa è gioco bellissimo al possibile, perchè lo trovò el re Ferrando, perchè ci bisogna grandissima memoria in tenere a mente quello che è dato, industria in invitar l' ultima, cervello a saperla tenere: tante cose si ricercano, tanta fatica convien durare per avere un poco di piacere, che meritamente si può dire a questi, come nel principio del capitulo dello Sparvieri disse agli auditori suoi il poeta nostro:

O buona gente che vi dilettate,
E piaccionvi i piacer del Magnolino,
Pregovi in cortesia che m' ascoltiate.

O voi che giocate a Ronfa, senza invidia abbiatevi così fatta consolazione, perchè io tengo per l' ottava allegrezza quel piacere che cominci da dispiacere, non che quello, nel quale siano mescolati infiniti dispetti; parendomi che, come dice quel buon compagno, più presto nuoca che giovi quel diletto che si compra con dispetto. Però non sia alcuno così prudente autore, che mi persuada esser bella cosa levarsi tre o quattro ore la mattina innanzi dì per andare a caccia; stare al sole, all' acqua, al vento, alla polvere, senza magnare; correr drieto a chi fugge, a rischio di rompere il collo per non pigliare un povero animale che non ci ha nè colpa nè peccato, che io dirò che ei sia assai più pazzo e maggiore

animale di lui; [1] e così dico sommariamente d' ogni piacere che sia di questa lega. Che diremo dell' altra moltitudine infinita de' giochi? Che, come che siano innumerabili, inetti, sgraziati, non è però così diserto alcuno, che non abbi particularmente qualche favorito a chi e' piaccia; sì come anche non è donna così brutta nè così sciagurata, che non abbi uno innamorato a suo proposito: perchè, così come son diverse qualità di cose e diversi gusti, come dice il poeta nel capitulo de' Cardi,

> Ognuno ha il suo giudizio e 'l suo discorso.

così anche da questa diversità nasce un certo temperamento, che concilia una similitudine e una convenienzia fra sè, simile a quella concordia che fra li quattro elementi, non solo diversi ma contrari, si vede essere. Lasciati da banda quelli che costoro vogliono reggersi immediate dall' ingegno, non dalla fortuna, come dire li scacchi e la palla, ancor che quello sia da pedanti, questo tenga un poco del facchino insieme con li altri di questa sorte, senza numerar quelli di che è il ragionamento nostro, che troppo lungo calendario saria, concluderemo nessuno essere che, per vicinanza o parentado che abbi con madonna Primiera, sia degno ove si consumi un' ora di tempo più presto che in ogni altro disutile esercizio. Abbinsi la Cricca li sbirri, i Trionfi piccoli i contadini, il Flusso e il Trentuno le donne, il Trichetracche o il Dormiresti addosso a Papa Julio che lo trovò, Noviera, Sestiera e Quintiera i troppo speculativi ingegni che, non contenti de' confini di questo esercizio, hanno trovato queste gentilezze; per andare un poco più oltre, finalmente tutti li altri, che nè mi soccorrono nè voglio perder tempo in numerare, siano di chi se ne diletta, senza concorrente, liberamente. Facciasi madonna Bassetta innanzi, che se le tira così forte che le pare esser qualche grand' uomo: che ne dice il poeta nostro?

> Chi dice egli è più bella la bassetta,
> Per esser presto e spacciativo gioco,
> Fa un gran male a giocar, se egli ha fretta.

Sanno dire altro costoro che la lodano, hanno altra retorica che questa, altre laude da darle? Dice che è bel gioco per esser presto e spacciativo. Oh! se tu l' hai così in sommo, vai così in diligenzia, che ti paia mille anni d' averla espe-

[1] Notisi: questo dispetto della caccia era proprio del Berni.

dita, poichè, a dirla come si deve, mostri di giocare per marcia avarizia, non per piacere, a che consumare anche quel poco di tempo in aspettar la prima o seconda? Chè non dài, quando ti vien quella voglia, i denar che ti vuoi giocare, in deposito a chi che sia, e spogliatoti in camiscia tu e il compagno tuo, con un pugnal per uno in mano, non fai a guerra finita per chi e' debbono essere? Chè a manco di tre la liverarai. [1] Piacevol gioco che è questo, per Dio! Poi che una volta è chiamato il punto e scoperte le carte, vedersi sempre la morte innanzi, il rasoio alla gola, stare con una ansietà, con un tormento crudele, aspettando che venga quel che tu vuoi, o il malanno e la mala pasqua ad un tratto. Forse che ci è redenzione o refugio alcuno altro, che quel magro ordinario di farne fuori, o dare o tòr vinta parte della posta? Forse che speranza, o recreazione alcuna? Quivi bestemmie in chermísi di Cristo e di Santa Maria; quivi rinnegamenti, villanie, rabbia, desperazione, e stracciar carte, magnarsele, dir loro mille vergogne; quando non fusse mai altro che il strazio che si fa loro in questo maladetto gioco con tanta indignità, pigliandole per l' orecchio, come si fanno i gatti o i cagnolini, e storpiandole così bruttamente, per divertirle da quello uso, per che le sono state trovate principalmente, in così vituperoso ed esecrabile. Dio il perdoni al magnifico Lorenzo di Medici vecchio, che, sendo stato in tutte le sue azioni prudentissimo, nel scrivere di giudizio grandissimo, non so a che proposito, in una certa sua canzonetta carnovalesca la quale ha il titolo da' Confortini, parlando di questa maledizione, parve che volesse laudarla anche egli da questa parte, quando disse:

> Questa bassetta, spacciativo gioco,
> Si può far ritto ritto in ogni loco;
> Ma egli ha in sè un mal, che dura poco, ec.

Anzi, quanto di bene egli ha, è questo, che e' dura poco: chè, come dice Dante,

> Quando all' argumento della mente
> È aggiunta la forza del far male,
> Nessun riparo vi può far la gente. [2]

[1] Intendi: in men di tre colpi spaccerai il negozio (*livrer* francese). Il modo stesso trovasi usato qualche anno dopo dal Berni nel Capitolo dell' Ago « Che a manco delle quattro ella gli monta » (la stizza). Ved. a pag. 112 di questa edizione.

[2] Notisi che queste due citazioni, da Dante e da Lorenzo de' Medici, massime la nota terzina dantesca (*Inf.*, XXXI, 55-57), sono affatto alterate.

Avesse almanco così giudizioso uomo detto di questa quel che disse del Flusso nella medesima canzonetta:

Il Flusso c'è, ch' è gioco maledetto, ec.:

che certo più proprio saria stato, e più veramente detto; ma scusilo l'uso di quelli tempi, e una certa comune opinione invecchiata, che talvolta ne' ben forbiti ingegni ha tanta forza, che gli fa uscire della vera via.

Fa un gran male a giocar, se egli ha fretta.

Come se dicesse: perchè non corre la posta più presto, o non vola, o non si getta giù per una balza per avanzar tempo, se ha tanta furia? Ed è simile elocuzione a quella che usa il Boccaccio nel fine delle sue Centonovelle, nella apologia ove si scusa ec., in quella parte che dice: se le buone donne che riprendeno le sue novelle di lunghezza, hanno da far qualche cosa che loro più importi, follia fanno a perdere il tempo in quelle. Così questi tali così frettolosi, perchè, se sono occupati *in agibilibus* et in negozii, non fanno più presto quel che hanno a fare, lasciando giocare alla Bassetta quelli che vendono i caldi arrosto o le ciambelle, come gioco veramente da loro? In servizio del quale, e delli altri che sono anche peggio di lui, vorrei poter, senza dirne male e senza offendergli, seguitare l' instituto mio di mostrar al mondo la eccellenzia della Primiera, perchè io veggo alcuni di questi così prosuntuosi, che, senza un iudicio al mondo, presumono esser qualche cosa a comparazione di questa. Sì come alli oratori è concesso in defensione delle cose loro impugnare le contrarie, sia anche a me licito, per mostrare questa vera via e questa utilità che propone il poeta nostro alli uomini, in qualunque modo usar mezzi che faccino a questo fine: e chi non è in tutto di corrotto giudicio, il pigli in buona parte se vuole; se no, lasci stare.

Questa fa le sue cose a poco a poco:
  Quell' altra, perch' ell' è troppo bestiale,
  Pone ad un tratto troppo carne a foco.
Come fanno color c'han poco sale;
  E quei che son disperati e falliti,
  E fanno conto di capitar male.

È continua dimostrazione di questa [1] differenzia sia dell' uno all' altro di questi giochi, e una comparazione delle

[1] Così le stampe: ma parrebbe piuttosto doversi leggere *quanta*.

qualità d' amendui, per la quale si può comprendere il vantaggio che è dall' uno all' altro. E per star su quella sola differenzia in che si fonda il poeta, parendogli che anche sola debba bastare a provar la intenzion sua, veggasi che cosa è maturità e prudenzia, che temerità e pazzia; di quanto ben sia causa quella, di quanto mal questa: discorrasi per ragioni, per autorità e per esempi, chè senza molta fatica si troverrà la verità. Avemo visto molti imperi, eserciti e città, per leggerezza e imprudenzia de' Governatori, esser capitati male: all' incontro per la prudenzia e gravità, non solo esser mantenuti, ma di grandissimi pericoli e ruine salvati. Troppo volgar cosa sarìa addurre per esempio quello che da Livio quasi ad ogni passo della sua istoria si scrive, e di Quinto Massimo e del contrario. La esperienzia supplisce ove mancano tutte le altre ragioni. Nè sia chi incontro mi alleghi [1] la prestezza di Cesare nelle espedizioni, la quale dalli scrittori può esser così male intesa come ben lodata: perchè io dirò che questa appunto facci a proposito mio; chè non voglio così assottigliare la proposizion del poeta e mia, che non s' intenda la virtù che si predica in tutta questa opera della Primiera esser posta nella mediocrità, come sono anche poste tutte le altre virtù. Non era Cesare temerario, benchè ponesse il sommo bene nella prestezza, come dicono costoro: anzi non mostrò mai segno di precipitoso, se non in quelli casi che li era forza essere; il che si può vedere, se diligentemente si leggono e considerano le cose sue. Non è la Primiera lenta come i Trionfi, non agiata come il Tricchetracche, non fastidiosa come lo Sbaraglino, non sazievole come la Ronfa; ma ha in sè una certa laudabile mediocrità, con la quale si va temperando fra l' uno estremo e l' altro; nè si distende in cinquanta carte come quelli, nè si ristrigne in due come la Bassetta, ma nel perfettissimo numero del quattro, al quale da Platone, principe de' filosofi, sono attribuite tante laudi, che, se io volessi raccontarle, sarìa lungo. A me par argumento assai sufficiente a provare, che, se la virtù è un mezzo di due estremi viziosi, come dice Orazio, da ogni banda ristretto, [2] questo si vede per prova così manifestamente essere nella Primiera, che oramai se le doverrìa concedere il primo luogo; poi che, messa al parangone di quello che a qualcuno pare che li facci concorrenzia, finalmente si conosce, non solo esserci grandissimo intervallo, ma, non avendo fra sè que-

[1] Anche questa forma trovasi poi usata dal Berni nell' *Orlando* (XLI, 1, 2) « Nè sia chi innanzi mi ponga le molte Orazïoni.... Nè chi m' alleghi un valente avvocato ec. »

[2] *Virtus est medium vitiorum et utrimque reductum.*

ste due qualità alcuna sorte di similitudine se non in essenzia, bisogna concedere la comparazione essere totalmente falsa e viziosa. Chiama la Bassetta bestiale il poeta, come cosa veramente da bestia: ed è da notare che nella nostra lingua i nomi denominativi che vanno in *ale* per la maggior parte significano una certa participazione della sostanzia da che si derivano; come dire *animale* da *anima, corporale* da *corpo, spirituale* da *spirito,* e va' discorrendo: in modo che *bestiale* viene ad importare tanto quanto cosa da bestia. E se così non fa le cose sue questo gioco, non vaglia; chè non solo da sè è di questa natura, ma per virtù d' influsso in chi l' usa, causa una certa similitudine di sè, che d' uomini li fa venir proprio bestie, bestemmiatori, dispettosi, ladri, omicidi, e con tutti quelli difetti che di sopra avemo raccontati: nè gli basta esser bestia, se non è anche così grande, che, per fare onore a' forestieri, possa mettere ad un tratto di molta carne a fuoco, come ben dice il poeta:

> Quell' altra, perch' ell' è troppo bestiale,
> Pone ad un tratto troppo carne a foco;

usando una gentilissima translazione da un bufalo o da un elefante, che, avendo assai carne addosso, assai anche ne può cuocere alla volta: è proverbio cotidiano, tratto da quel cuoco o da quella fantesca che, portandole lo spenditore in cucina la carne che abbi, verbigrazia, a bastare per tre dì, la mette al fuoco ad un tratto, o per smemoraggine, o per ghiottonìa; che tutto torna a proposito di chi inconsideratamente si getta alla strada e gioca del disperato.

> Come fanno color c' han poco sale;

idest poco cervello: pare che stia nella translazione del cuoco, e non è così; perchè, dicendo uno aver poco sale, non è consequente che debba mettere assai carne a fuoco, non avendo da insalarla: dice adunque semplicemente poco sale, imprudenzia e bestialità.

> E quei che son disperati e falliti.

Chi non ha che perdere, non ha anche che pensare: come dice Ovidio in quella di Dido, [1] che, avendo perso la fama e l' onore e ogni cosa, leggier cosa le era perdere anche le pa-

[1] Heroid., VII, 5-6.

role: però son così resoluti li uomini disperati e falliti. FALLITO si può intendere in qualunque modo l' uomo abbi perso il credito, o di mercanzie, o di denari, o di riputazione, o di scienza o di favore: è nome generale da accomodarsi ad ogni sorte di perdita che si faccia, dalla quale possa nascere merita desperazione e, per consequente, risoluzione d' animo ad ogni fortuna.

E fanno conto di capitar male:

cioè e' si hanno proposto il capitar male per fine: non miga per fine necessario e che proceda da elezion voluntaria, ma che, se accadesse loro, non sarìano per dolersene, come farìa chi non fusse così disposto come essi sono.

Ha la Primiera mille buon partiti,
Mille speranze da tenere a bada;
Come dir Carte a monte, e Carte e 'nviti.

Credo aver detto di sopra, nel principio di questa mia fatica, non essere nè facultà nè profession mia dare diffinizione nè precetto alcuno della Primiera, ma solamente dichiarare la mente dello autore, per quanto mi fusse possibile; perchè la prima parte è così nota, che sarebbe ben pazzìa se volessi descrivere quella cosa che ogni giorno si ha innanzi agli occhi, e che la natura per sè medesima insegna; la seconda [1] è tanto profonda e infinita, che se io pensassi con la imaginazione, non che col scrivere o col parlare, aggiugnervi, troppo più inconsiderato potrei chiamarmi, che chi per non perder tempo si mette a giocare alla Bassetta, massimamente avendomi tolto l' animo e l' ardire il poeta, quando in quella sua prima amplificazione, narrando la grandezza del subietto che per lui si scrive, dice che non ne direbbe affatto Cicerone, nè Marte, nè il Calendario ecc.; che sbigottirebbe non che me, ma ogni ben esercitato ingegno. Pure, perchè delle cose grandi, come dice colui, basta la buona volontà, [2] per non parer però sbigottito in tutto, nè mi metterò troppo in alto a pescare, nè mi tornerò a casa coi piedi asciutti; e quelli che son più dotti di me nella scienzia primieresca, vedendomi aver pretermessi infinitissimi luoghi che si sarìano potuto mettere, scusino benignamente la ignoranzia e la impotenzia mia, e consentino che ogni cosa nè si possa nè si debba dire. È adunque nella Primiera mille

[1] I precetti.
[2] *In magnis et voluisse sat est.* Virg.

buon partiti. Questo vocabulo *Partito* si piglia in diversi modi, i quali mi par necessario dichiarare, per venire più agevolmente al significato in che l' autore lo piglia. *Partito* in primo modo si piglia per una resoluzione che da sè medesimo l' uomo piglia nelle sue azioni, non come fine immediato, ma mediato e ordinato ad uno ultimo fine, come se tu dicessi deliberazione, la quale con questo nome chiamano appunto i Latini: in questo modo lo piglia il Morgante, quando fa dire a Margutte: *Della vergogna i' ho preso partito:* quasi dica, son resoluto, non ci ho più dubbio: e in questa significazione si piglia quel che si dice uno esser uomo di partito, contrario a quello che è nimico delle conclusioni. Non s' intende così quando si dice una esser donna di partito; chè allora si piglia in poco onesta significazione, cioè che la sia, come dice il Boccaccio, femmina di mondo. Altrimenti si dice, uno andar cercando partito, o aver trovato partito, esser un buon partito ec.: quella volta vuole significare ricapito, avviamento e indirizzo. Dicesi eziandio, uno essere a mal partito, quando ha le cose sue mal condotte, tanto che non sa più che si fare, e significa mal termine. In Corte si piglia in un altro senso, quando nelle cose de' beneficj uno cerca di far partito con altri: allora far partito vuol dir barattare, vendere, impegnare. In nessun di questi lo piglia il poeta nostro; nè lo intende per deliberazione, nè per avviamento, nè per permutazione, ma per patto, per condizione, per offerta.

Nella Primiera è mille buon partiti:

cioè si truovano mille patti, mille accordi, mille modi da salvarsi: e quali sono? Risponde:

Come dir Carte a monte, e Carte e 'nviti.

È licenzia usurpata dai poeti dir qualche volta una cosa per un' altra, impropriamente trasferendo da una cosa ad un' altra le proprietà e i modi del dire, ora ponendo un tempo per un altro, ora una persona, ora un caso, e va' discorrendo. Carte a monte, è parola peculiare della Ronfa, quando, non avendo le parti in mano carte che satisfaccino, s' accordano a metterle a monte amendue e rifare il giuoco di nuovo. Ma perchè in effetto tanto suona quanto a Primiera il dir Passo, non ha avuto per inconveniente il poeta metter questo per quello; e benchè anche questo non si possa metter fra quelli partiti di che ha intenzione di dire, e che poco disotto da

lui e da me saranno messi, pure può difendersi con la medesima licenzia poetica essere, se non partito, al manco numero e principio d'esso. Che cosa sia il dir Passo, come dice quel terzetto del capitolo dell' Orinale:

Questo lo sa ognun che sa murare,

dirò ancora io: Questo lo sa ognun che sa giocare; che è quello che basta alla intenzion mia, perchè chi non sa giocare a Primiera, senza scrupolo di coscienzia si può separare dal consorzio delli uomini; nè io curo, nè anche importa, che sappi quello che sanno li uomini. Nel dir: Passo, è da notar qualche punto che importa alla dichiarazione del testo; e ancora che sia cosa assai resoluta fra i gran dottori, perchè io ho a giovare ai principianti, che non sanno così ogni cosa come quelli, è da avvertire diligentemente che non si faccia mai preiudicio al compagno, dicendo quella parola, ma si lasci andar per ordine la proposta e la risposta, secondo che va la mano, non preoccupando mai la volta d'alcuno: nè bisogna esser così volonteroso di levarsi di mano le carte che non piaccino, che non si aspetti che tutta la compagnia si sia resoluta o di passare o d'invitare, se già le carte che uno ha non fussero tanto triste, che non dessero da banda alcuna causa di tener l'invito. E così, sendo deliberato in ogni evento di gettarle, può farlo senza preiudicio suo o d'altri: altrimenti non è onesto che sia reintegrato d'alcuna sua ragione, anzi le perda tutte, colui che una volta ha messo le carte confusamente a monte: e questa sia regola generale, tanto nelle due carte, quanto nelle quattro. Questo precetto fia utile ancora nel processo del gioco, circa il soprainvitare; cioè quando uno si truova in mano un buon punto, e invitando un altro innanzi a lui, ha animo di rinvitarlo di sopra, e per troppa pressa non lascia che li altri compagni rispondino se lo vogliono, o no: il che è segno d'imprudenzia e causa danno non piccolo, perdendosi quello che coloro arìano forse tenuto: dico ancor che si usi di dir *Senza mal gioco;* il che, come dissi di sopra, non è legge generale, ma patto, che quando si usa, quando no, e poi non si fa anche sempre quella eccezione. Domandasi qui se, avendo passato tutta la compagnia, salvo che colui che fa le carte, può quel tale di chi è la volta invitare: e pare che non se risolvino questi legisti, ma la lascino nell'arbitrio de' giocatori; volendo che i patti, che fra loro sopra ciò si fanno di potere o di non potere, si tenghino per legge. Alcuni vogliono che sì come faccendo le carte ha dis-

avvantaggio colui, e nell'esser l'ultimo alla mano e nell'avere a metter la posta doppia, perchè non abbi il malanno e la mala pasqua, possa pure invitare, e non tenendosi per niuno l'invito, sia in potestà sua scartare e non scartare, seguitando tuttavia di dar le carte, e usando il privilegio tante volte quante bisogna. In un altro modo si suol dire PASSO, di che il poeta poco di sotto farà menzione dicendo:

Stare a flusso, a primiera, e dire: A voi.

E significa dire A VOI, tanto quanto rimettere la volta e l'azione che ci tocca, a quello ch'è immediate dopo noi; e benchè sustanzialmente importi questa parola il medesimo che quella, ha però alcune circustanzie che la fanno in alcuna cosa differire. Alle due prime carte si suol dire ordinariamente PASSO: alle terze e alle quarte non così, perchè, cominciandosi da quelle il gioco di poca importanzia, pare che sia usarci solennità di parole.[1] Nel processo poi, quando le poste son cresciute e la materia riscaldata, più consideratamente e con più rispetto si parla; perchè, come che tutte le altre parole in questo gioco non apportino preiudicio alcuno a chi le dice, ma le carte medesime e i punti siano quelli che parlino, questa sola è che dà e toglie le sue ragioni ad uno, detta in tempo e fuor di tempo; come dicemmo di sopra essere quando le carte sono messe una volta a monte, quel tale, che le mette con quelle medesime, non deve aver azione alcuna nel gioco. È adunque dire CARTE A MONTE, PASSO, e A VOI, in sè una medesima cosa; ma si debbe usare in diversi tempi, volendo importare diverse intenzioni.

CARTE E 'NVITI. Interviene alcuna volta che, sendo data la quarta carta intorno senza far menzione di chi l'ha o chi non l'ha, il che fia dichiarato di sotto, o vero non essendo stati tutti d'accordo di fare, ad uno, che prima aveva nelle tre un mediocre punto, sarà venuto un sei o un sette, il che gli arà fatto crescere la cosa in mano; di sorte che, non contento della prima posta, e vedendo non poter più vincere se non con nuova condizione, dice questa parola CARTE E 'NVITI, cioè, scartisi, e diansi carte di nuovo, e inviti chi vuole: il che se piace a' compagni e accordonsi fra sè a ricevere, si torna nè più nè manco ne' termini delle tre prime carte, e vanne tal volta il resto gagliardamente, o al meno grandissime poste, secondo che la fortuna va dispensando i punti

[1] Intendi: pare che sia un usare solennità di parole in cose di poca importanza.

che correspondino a quello che ha fatto l'invito. Questo si può mettere fra i primi buon partiti della Primiera; che tal volta sarà uno che alla ventura si sarà messo per disperato a tenere a primiera, o con buone o con triste carte, secondo che accade; e venendoli la seconda volta fatta, come vien bene spesso, uccella pulitamente quello amico che, non contento di vincere in pace quello che la sorte gli aveva proposto, per troppa ingordezza va cercando Maria per Ravenna: se anche non gli vien fatta, è il buon partito per colui che fa onore a quel bel punto che gli manda messer Domeneddio; tanto che la regola ad ogni via vien vera, che

> Nella Primiera è mille buon partiti,
> Mille speranze da tenere a bada.

Quasi tutti li espositori, che fino ad ora hanno scritto sopra questo capitulo, interpretano semplicemente esser posto dal poeta il nome di SPERANZA secondo il significato generale di quella passion d'animo descritta da' filosofi per contrario della paura, ancor che per questa si trovi molte volte usata dalli scrittori, che non è or tempo di raccontare; e dicono nella Primiera esser MILLE SPERANZE DA TENERE A BADA, cioè, da intrattenersi, da aspettar sempre qualche cosa che megliori o che emendi la condizione e lo stato del gioco loro; e di qui nascere che alcuna volta si accorderà la compagnia a mettere a monte, o a passare venticinque e trenta e quaranta volte le carte, fin che le si riducano a niente, tuttavia aspettando d'affrontare qualche punto sopra che si possa fondare l'invito: di qui procedere che alcuna volta invitandosi forte per la maggior parte de' compagni su qualche buon punto, o faccendosi del resto, come interviene, un terzo che si troverà in mano come dir tre sette o tre sei, parte per non far loro ingiuria, parte con speranza che ha che debba venire o il quarto o qualche altro simile che gli faccia far primiera, la tiene gagliardamente; e benchè il più delle volte gli venga fallita, perchè stare a primiera, ove tutti li altri abbino punto, per il più è cosa fallacissima, non è però che questa non sia specie di speranza. Similmente si dice speranza in questo gioco, aspettare che venga flusso quando l'uomo vede vinto il punto suo da un maggiore; potersi accordare col vincitore; che uno, con chi si ha fatto a salvare, vinca la posta; e in breve generalmente si può dire speranza il natural desiderio e appetito che si ha di vincere, sì come in tutte le altre nostre azioni quello che ce le fa ordinare al fine si chiama spe-

ranza, senza la quale nessuna cosa si fa di voglia. Questa come che possa esser principale e sola intenzione dell'autore, non però mi fia negato il credere che, come in tutte le altre sue cose egli è ingeniosissimo e profondo, così in questo abbi voluto poeticamente porre *speciem pro genere*, come da poeti molte volte si suole, e per una passione sola dell'animo aver voluto significare, che tutte le altre si truovano manifestissimamente nell'atto del giocare a Primiera. Dicemmo di sopra, se ben mi ricorda, in esso essere le tre virtù teologiche: fede, speranza e carità; e non solo le teologiche, ma le cardinali, e le vescovali, e le papali. Ora diciamo non solo queste, ma tutti li affetti, tutte le perturbazioni, tutte le passioni dell'animo umano vedersi così espresse, come se tutte in una maestrevole pittura ci fussero poste innanzi agli occhi; in modo che, così come da quella mente, che dice Vergilio nel sesto esser infusa da Dio ne' corpi nostri, nascano i quattro accidenti del timore, desiderio, dolore e allegrezza, così dalla Primiera, o nascere in noi di nuovo, o destarsi talmente, che in nessuno altro umano atto possono così ben notarsi come in questo. Chi potrìa descrivere il timore che ha uno quando si truova un cinquantacinque e ha la mano e ogni cosa,[1] che un altro non gli faccia una primieraccia addosso, come intervien bene spesso; o vero che, avendo una buona primiera, non gli sia fatto flusso; un punto mediocre, non vinto da un maggiore; un trentanove per uno in mano in due carte quello che ha la mano, che gli altri non riscontrino prima di lui; che non sia fatto del resto sopra l'invito che si fa per un mediocre punto; e così in tutti li altri pericoli, che è superfluo raccontare vedendosi cotidianamente? Del desiderio che diremo, se non che chi vuol conoscere quanta causa abbino quelli che dicono il fine del giocare esser il piacere e il passar tempo, non l'appetito del vincere, come doverìa però esser ragionevolmente, stia a vederli giocare a primiera, e consideri ben di quanti colori si fanno, aspettando che la volta sia finita, che da ognuno sia accusato o punto o primiera; e se essi per sorte avanzano li altri, con quanta avidità si vòtino innanzi il piatto della posta, tirino il resto d'ogni intorno, senza cercar se moneta o oro v'è da cambiare, o da rendere indietro ad alcuno, o da salvare chi per ventura si sarà accordato con loro, come se usa di far molte volte? È ben grosso colui che crede, in qualunque di-

[1] E questo pure rammenta la lettera XIV (pag. 294), ove è detto: « A Piazzuola vi vorrei io con un cinquantauno e la mano, e io averei un cinquantaquattro ec. »

fettoso furfantesco e vituperoso gioco, per desiderio di vincere, aversi rispetto ad amici, a parenti, a fratelli, a madre o padre, a sè stesso, per modo di dire, che non si volesse vincer loro la vita e l'anima, se fusse possibile. Non ha trovato la natura maggior coniunzione fra li uomini nè più potente, che quella dello amore: venga Platone, venga Marco Tullio, venghin quanti filosofi fur mai. Quella che per nessuno accidente, o per rarissimi almeno, par che si possa separare, tuttavia i' ho visto due innamorati ben da maledetto senno, giocare insieme, e a gioco che non sarìa degno di scalzare la Primiera, non solo essersi crucciati, ma venuti crudelmente alle mani; e sì come da maladetto senno prima erono innamorati, così poi da maladetto senno esser diventati inimici, non per altro che per desiderio di vincere. Benchè, come di sopra dicemmo, non avvenghino mai questi inconvenienti, se non fra persone di corrotta mente, e che non tendono, giocando, a quel fine, il qual ciascuno uomo ingenuo deve proporsi, pur non è che questa passione evidentemente non apparisca con le altre dette di sopra, e che di mano in mano si diranno. Del dolore ancora chi a parte a parte considerasse, non dico quanto siano li effetti che si causono in noi, ma li segni che esteriormente si monstrano, manifestamente conoscerebbe quasi la maggior parte del gioco esser dolore; che se ben interamente non si gusta, se non poi che ognuno è partito, da quello o da quelli che restano alla fine perditori, non è che fra 'l giocare, or uno or un altro, perdendo quando questa posta e quando quella, non si dolga: e che sia vero, domandisene Dante, che dice:

Quando si parte el gioco della Zara.

Non è così magnanimo colui, nè così resoluto nelle cose sue, che possa con buona conscienzia dire non avere per male il perdere, e non se ne muover, se bene non notabilmente, almeno qualche poco da sè; perchè natural cosa è, non solo all'uomo ma a tutti gli animali che han qualche eccellenzia di senso, contristarsi del danno suo. Così vadasi discorrendo per tutte l'altre perturbazioni dell'animo prossime, e derivate dalla allegrezza o dal dolore, due capi e fonti principali di tutti gli affetti dell'anima nostra: e per non esser troppo lungo, concludasi che tutte insieme, e ciascuna da per sè, si conoscono così notabilmente nel gioco della Primiera, anzi via molto più che in qualunque altro atto umano. Io ho più volte udito dire un proverbio, che non so se si è apocrifo o autentico, perchè è senza autore; bello è e vero: che le qualità delli uomini, e quelle che si dicono le nature, si scuoprono

nell'atto del gioco mirabilissimamente; nè è cosa che dichiari più la ingenuità e la gagliofferia, la umanità e la bestialità, e finalmente la bontà e la tristizia, che el gioco. Onde, continuando nel proposito nostro a provare la eccellenzia della Primiera, è in pronto formare un sillogismo demonstrativo: che s'egli è vero *si pro quia,* e che nell'atto del gioco apparischino, come in un specchio, tutte le passioni umane, quanto un gioco è più vicino alla perfezione, e quanti più gradi tiene di bellezza, tanto più è generativo di questo effetto. La Primiera è gioco perfettissimo, e ha in sè il sommo grado della bellezza, e di quel che altro si può avere, secondo la natura della cosa: adunque la Primiera è massimamente dimostrativa e rappresentativa delle passioni dell'animo. È adunque in essa, non solo il piacere il dolore il desiderio l'allegrezza e le altre raccontate, « la speranza e 'l timor la fiamma e 'l gelo »,[1] ma la fede e la carità e tutte le virtù morali, non che teologiche e cardinali, come si disse di sopra; le quali per non avere a raccontare e provar tutte di nuovo, basti dir solo della carità, che è la capitanessa di tutte, e quella che ne cava la macchia. E quale è maggior carità che mettere tre, o quattro, o cinque, o più, secondo che accade, per uno, come dir tutto il suo per mezzo quel d'altri? Quale maggior dimostrazione di bontà, che dare alli compagni intorno intorno la lor carta corrente con tanta affezione, che a pena si daria così il pane; darli abilità di passare, di scartare, di rientrare in gioco, di fare a salvare, di far partito, d'accusare più o men punto, finalmente di sperare fin che le carte sono scoperte e che si ha il rasoio alla gola? Vergogniusi quelli che hanno levato in canzone, e par lor dire una bella cosa quando chiamano la Bassetta il gioco della carità, perchè si dà prima la carta ad altri che a sè, come se anche in questo non si facesse così: e non sanno i poveretti che la prima carità comincia da sè stesso, e che se non hanno altra analogia onde formare tale denominazione, questa è assai magra; benchè, a confutare la loro sciocca posizione, poco di sopra mi pare che abbiamo detto assai, parlando di questa bestialità. Sì che nella Primiera son MILLE SPERANZE DA TENERE A BADA; cioè sono mille intrattenimenti, come si dice vulgarmente, per darle un'altra esposizione; e non si partendo dalla prima, mille speranze e mille passion d'animo.

Come dir CARTE A MONTE: ad uso di buon diffinitore, va discendendo dalli universali alli particulari per far la definizion sua più lucida. È sentenzia del Filosofo, e tanto trita che non è frate al mondo che non la sappia per lo

[1] Verso del Petrarca: Sonetto CXXX, Parte 1ª

senno a mente, che per mezzo degli universali si viene in cognizion de' particulari; come dire, non si saprà mai cosa è cane, cavallo, pecora, uomo, ec., se non si è saputo prima che cosa è animale; nè animale, se non *substantia;* nè *substantia* se non *ens.* Non si saprà che cosa è dir CARTE A MONTE, se non si sa che cosa sono le speranze e li intrattenimenti che intervengono nel gioco della Primiera. È adunque CARTE A MONTE una di queste speranze; di che sendo di sopra detto abbastanza, secondo il parer mio, seguiteremo più avanti, dichiarando le altre più necessarie cose.

Chi l' ha, e chi non l' ha; Vada e non vada;
Stare a flusso, a primiera, e dire: A voi;
E non venire al primo a mezza spada.

Questo, alli novizi che navigano per l' alto mare di questa divina invenzione, trasportati dal vento dello appetito alquanto più avidamente che la piccola navicella del loro ingegno non sopporta,[1] suole essere uno scoglio o, per dir forse meglio, un guado e un golfo più fastidioso e pericoloso che le secche di Barberìa e lo stretto di Scilla e Cariddi; tanto ci si stenta ad insegnare e a studiare quello che voglia dire CHI L' HA E CHI NON L' HA: bisogna circunscriverlo con tante perifrasi, che se e' fusse uno delli insolubili d' Aristotele, basterebbe; e tanto più fatica bisogna durarci, quanto la appellazione, a dir così, e l' usanza del dire, non è uniforme. In Corte, fra i buoni e che giocono al vero gioco della Primiera, si usa universalmente di dire CHI L' HA E CHI NON L' HA. A Fiorenza, e in qualche altro luogo di Toscana, ho io sentito dire SE LA NON C' È: altrove si debbe dire altrimenti: basta che al fine la torna tutta in uno. Come avviene della varietà de' pesi, delle monete e delle misure, che quando la cosa si è ben lambiccata e dibattuta, finalmente chi non ha denari suo danno; così qui, SE LA NON C'È, O CHI NON L'HA, non importano le parole, purchè i fatti se intendino. È adunque CHI NON L' HA, per cominciare a parlare della prima parte, una certa condizione un patto e un accordo che si propone da uno della brigata, che ha voglia d' allungare il gioco più dell' ordinario, o perchè ha tristo in mano o perchè ha troppo buono, e invita i compagni a fare a CHI NON L' HA, cioè, vedute che sono le carte, a scartar di nuovo quelle poche o assai che più a ciascheduno parerà, invitando o non invitando, a beneplacito di chi ha il tratto di mano in mano, per

[1] Questa imitazione dantesca è pure nel proemio al canto XXX dell' *Orlando.*

poter fare, se bisogna, del resto, o per poter sperare di salvarsi in qualche modo con primiera o con punto: nè si usa far questo, se non dandosi la quarta carta, la quale non è onesto nè giusto che si guardi, se prima non si è risposto del sì o del no a chi domanda. Verbigrazia, sarà quello di chi è la volta, che, vedendo dare intorno le quarte carte, si troverà un cinquantacinque in mano; e non gli parendo fino allora aver fatto onore che basti a quel bel punto invitando, vorrà ristorare il danno con un'altra volta, e dirà alli compagni: CHI NON L'HA; cioè vaglia a scartare, se in questa mano non si scuopre primiera, e rifaccisi di nuovo, dando ad ognuno libertà di fare i fatti suoi come più li piace. Se il partito aggrada alla compagnia, allora il più vicino a colui che lo propone, risponde di sì per le medesime parole; poi l'altro, e l'altro di mano in mano, secondo il numero de' giocatori; e così viene ad accordarsi la musica, e dicesi FARE A CHI NON L'HA; ed è questa una legge fermissima, tanto che, consentito una volta per tutti nella convenzione, non si può più retrattare nè alterare, come se fusse un instrumento publico. Altrimenti si dice FARE A CHI NON L'HA, benchè una medesima cosa sia, quando il medesimo di chi è la volta, trovandosi stare a Primiera, buona o trista che sia, e dubitando di non la far per allora, condotto da speranza di farla un'altra volta propone la medesima condizione alli compagni nel medesimo modo, ed essi, secondo che più lor mette bene, la accettano o la rifiutano. È poi un'altra cosa dire: CHI L'HA, quasi tutto il contrario dell'altra; e vuol dire FAR CHI L'HA, quando, sendosi invitato A CHI NON L'HA, uno a chi non piace la festa, perchè non sta a primiera, come pensa che debbino star li altri, dice: E CHI L'HA; cioè, voi volete fare che, non si scoprendo primiera, si scarti, e ricomincisi un nuovo gioco; e io voglio fare che, se anche la ci si scuopre, chi l'ha sia tenuto a scartarla: così, se il partito di costui piace a quello che ha proposto l'altro, e alli compagni di mano in mano, si stabilisce fra loro per legge, e dannovi drento[1] rinforzando le poste più o meno, secondo che si truovano più o men grosso in mano. Ove è da notare che, come in tutte le altre cose, secondo che dice il Filosofo nella sua Logica, la negazione è di tanta malignità, che ruina ciò che truova, e induce il senso contrario, così in questa non degenera dalla natura sua. Sicchè, sendosi accordata non solo la maggior parte della compagnia ad una cosa, ma tutti sino all'ultimo, se avviene che quell'ultimo si opponga e dica di no, è di tanta autorità quel

[1] Anche questo è modo caro al Berni. « E datevi drento a fare una bella fabbrica » (lettera XVIII, pag. 300), e in molti altri luoghi.

suo no, di quanta era quello de' Tribuni della plebe a Roma, sì che ogni cosa guasta e manda per terra. Similmente è da sapere che, come è non solo usanza ma dovere, delle due di queste condizioni proporre la prima sola, dicendo CHI NON L'HA, così absurda e mal fatta cosa è proporre la seconda innanzi alla prima, dicendo CHI L'HA, o amendue ad un tratto; e dannomi il mio resto coloro[1] che corrono a furia, senza vedere se a loro tocca la mano, o se si fan bene o male a dire CHI L'HA E CHI NON L'HA, bestialmente e senza una prudenzia al mondo. Bisogna adunque non equivocare da una cosa ad un'altra, ma servar l'ordine della mano, del luogo, del parlare, e di tutti i numeri necessari, perchè un che ne manchi guasta la cucina.

VADA E NON VADA. Questo, benchè sia posto dall'autore in questo luogo più per riempimento o ornamento, che vogliamo dire, dell'opera, conciossiachè poca o nulla convenienzia abbi VADA E NON VADA col fare a CHI L'HA E CHI NON L'HA, pure, perchè è ancor egli uno dei numeri del gioco, e considerasi a proporzione come fanno gli altri, è da sapere che si dice VADA, parlando prima dell'uno come di sopra del CHI NON L'HA, ogni volta che, sendo date le carte intorno due e tre e quattro e tante volte quante bisogna, uno della compagnia, al quale si abbatte a venir qualche carta buona, sopra la quale gli par poter fondar l'invito stando o a primiera o a punto, avendo detto tutti li altri: PASSO, e questo in caso che egli non abbi la mano o vero avendola innanzi agli altri, non dice più: PASSO, ma, fermatosi, piglia o un quattrino o un grosso o un giulio, o quella somma che con proprio vocabulo si chiama il VADA, e che fra li giocatori innanzi tratto si stabilisce per primo invito, e dice: VADA; che tanto vuol dire: Io l'invito, se voi altri la volete. Così il secondo, di chi è la mano dopo questo, «al suon della parola maladetta,» come dice il Burchiello,[2] secondo che si ritrova d'appetito risponde di sì o di no; e, volendola, risponde per le medesime parole, come dicemmo di sopra: VADA, mettendo ancor egli la parte sua in mezzo: così di mano in mano li altri per successione, tanto che si viene a cominciare il gioco a questo modo, che, pur che un solo tenga l'invito, basta. Attaccata la battaglia, e' si rinforzano le poste, secondo che le carte vanno dando o togliendo speranza alle parti: che se avvien che si passi fra quelli due o tre che si sono attaccati, che è il più delle volte, è lecito alli altri esclusi ripigliare al luogo

[1] Questo pure è modo che spesso occorre nel Berni. Così nel *Dialogo* (pag. 234) « Come mi danno il mio resto quelle altre sciocchezze ec. »

[2] Il verso è propriamente di Dante « Nel suon delle parole maledette » (Inf. VIII, 99), e la citazione del Burchiello sembra fatta per burla.

suo per ordine e riaver la voce intermessa, seguitando tuttavia il gioco in quelli termini che si trova, come se allora se cominciasse. Nè si può disdire o negare ad alcuno che non riabbi la voce e non sia reintegrato delle sue ragioni, ogni volta che metta la prima posta, cioè quello che poco di sopra chiamammo il VADA, e se altro invito si è fatto poi da quelli che sono rimasi attaccati sopra la terza carta. Ove è da notare che, benchè impropriamente e per abusione soglia chiamarsi questo VADA l'invito, perchè molti, volendo attaccare il gioco, come quelli che si trovano ben forniti a carte, alcuna volta non dicon VADA, ma INVITO, non però è da considerare questa voce secondo che si proferisce, ma secondo che vuol significare. A differenzia adunque delli altri inviti che si fanno nelle terze e quarte carte, e poi di mano in mano secondo occorre, diremo che la prima posta che si mette sopra le due si chiamerà propriamente VADA e non INVITO, ma le altre si chiameranno poi INVITI e non VADA; altrimenti si confonderebbero i vocabuli e consequente i sensi, nè si potriano dare precetti particulari dell'arte della quale noi facemo professione. NON VADA si può ben dir che del tutto sia messo dal poeta superfluamente, e più tosto per far la rima al verso che per altro; conciossiachè mai nel gioco non soglia accadere usarsi questa voce, se non alle volte, motteggiando da qualcuno che non vorrà tener l'invito, sentendo dir da un altro: VADA, dice egli: NON VADA, non perchè sia necessario dir così, ma gli vien detto del significare che non vuol tenere; il che potria anche far tacendo e gittando le carte a monte, e intenderebbesi per discrezione. Non è adunque *de stilo curiæ,* nè parola solenne il dir NON VADA, ma posta così dal poeta per fornire il verso suo, acconciamente però e con grazia.

Stare a flusso, a primiera, e dire: A voi.

Due capi principali ha il gioco della Primiera, anzi due capi soli, sopra li quali e dalli quali si volge e si regge, e chiamasi l'uno il punto, l'altro primiera. Questo PUNTO è chiamato dallo autore, per licenzia poetica, FLUSSO; non però impropriamente, conciossiachè ha seguitato la derivazione di quella parte che suol essere superiore alla primiera, cioè a quattro carte differenziate; e questa è quattro carte d'una sorte, le quali, quando si abbattono a venire ad uno, colui si dice aver flusso; el qual nome onde sia derivato, e perchè si chiamino quattro carte d'una sorte, FLUSSO, e non con altro vocabulo, si disputa fra i dottori nostri. Nè ancora si risolve se non con dire, che sì come in latino *flusso* vuol dire un corso di cosa liquida e una certa continuazione uniforme,

così nel gioco della Primiera flusso voglia significar similitudine di carte. Come si sia, di questo capo principale di questo gioco ha voluto intendere il poeta stare a flusso; perchè in verità, benchè, come ad alcuni altri espositori piace, secondo che il subietto di tutti li giochi, e massimamente di quelli che si reggono dalla fortuna, sono i numeri, nè si chiama il vincere o il perdere se non essere superiore o inferiore di qualità numerale; così anche nella Primiera il stato del gioco e l' obietto dei giocatori sia avanzar di punti, e per questo più presto un capo che due paia che debbi avere la Primiera. Però, chi più sottilmente considera questa scienzia conoscerà senza dubbio la perfezione di quel che chiamano punto non esser altro che flusso, cioè venire con quattro carte, nelle quali si finisce il gioco, a quella uniformità che dicemmo di sopra, e così il fine di chi si dice stare al punto, esser far flusso, e così vincere il punto e la primiera e ogni cosa. Che se il fine è quello che dà la perfezione alle cose, si debbe credere che dia anche il nome, e sia una cosa medesima col principio e col mezzo suo. Il fine del punto è il flusso: adunque il punto è flusso, e così vien ad esser vera la posizione del poeta, che stare a flusso voglia dir stare al punto, e al punto, a flusso, nè esser un capo solo, nè un sobietto al gioco della Primiera, come vogliono alcuni, ma due, come avemo detto noi di sopra. Tutte l'altre son novelle appetto a questo, come dice poco di sotto l'autore: e in questo proposito non fia forse disutile avvertire i nostri scolari del disordine e ruina che causa in questo gioco quella che si chiama Pariglia, della quale da alcuni vogliolosi, inquieti, degni di giocar più presto alla Bassetta, come li sbirri, che a Primiera, è fatto tanto conto che vi si struggono attorno, nè si avveggono che la mette sotto sopra e avviluppa ogni cosa, col mostrar che bisogna far delle carte l' uno all' altro, col ricordare, col tenere a mente, con romper finalmente la testa a chi, più sanamente sentendo, bada al vero modo del giocare e ha il capo a far bene: chè così Dio il perdoni a chi fu inventore di cotale sciocchezza, come non fu truovata mai la più trista cosa. Il medesimo diremo delle altre impertinenti invenzioni, se alcuna ne è che io o non sappia o non mi ricordi, o vero è per trovarsi, che sia atta a guastare il divino gioco della Primiera, come fa questa.

E dire: a voi. Seguita tuttavia di narrare i passatempi e l' intrattenimenti che propose di sopra, dicendo mille buon partiti, ec.; e dice che fra li altri è questo dire: a voi; per il che è da intendere che, benchè ad alcuni, non considerando più oltre che la superficie delle cose, paia che il dire: a voi sia quasi una cosa medesima con quel che di sopra dicemmo

esser il dir PASSO e CARTE A MONTE,[1] ha però più profonda considerazione, come dice il poeta nel Capitulo dell'Orinale, ed è non poco differente da quello, se non nel significato, almeno nel tempo del significare; cioè che ad un tempo s'usa il dir: PASSO; ad un altro il dire: A VOI. Dicemmo di sopra, dichiarando quel verso che dice: COME DIR, CARTE A MONTE ecc., che tanto quasi era dir CARTE A MONTE, quanto PASSO; e che, per non esser venuto destro all'autore usar questa voce, la quale è familiarissima e ordinaria del gioco della Primiera, aveva detto questa, CARTE A MONTE; che l'una e l'altra si usava in principio del gioco, quando si dava intorno le due prime carte; nè era solito o concesso, dandosene più, adoperarla anche più, ma che se n'adoperava un'altra, volendo intender di questa che è ora posta qui dall'autore. Dicesi dunque: A VOI, poichè è fermo il gioco su le due prime carte: e seguitandosi le terze e le quarte, avviene che a qualcuno non piacciono le sue, e così desiderando scartarle, dice A VOI, cioè, do la volta e le azioni mie a voi, parlando a quello che li è più vicino; chè, se pare ancora a lui di rimettersi all'altro o d'invitare, ne abbi intera licenzia. Il medesimo si può dire con animo di non scartare ancora, ma di stare ad ogni voluntà de' compagni, secondo che si accordano a disporre del gioco; e così torna tutta in uno, chè il dire A VOI non è altro che cedere il luogo e la mano sua ad un altro; nè si usa, nè si debbe dire altrimenti, nè in altro tempo che dopo le prime carte. Chi fa il contrario mostra d'intendere male i termini del gioco della Primiera, e parmi aver bisogno del maestro delle cerimonie.

E non venire al primo a mezza spada.

Bellissima translazione tolta, o dalli giocatori di scrima, o pur da due che a caso venghino alle mani con le spade: chè, ove si suole a poco a poco andare offendendo e difendendo, anzi più presto difendendo ch'altrimenti, chi ha poco cara la vita sua e gioca del disperato, bestialmente si mette innanzi senza riguardo alcuno, e viene a mezza spada; cioè, dove ordinariamente si sta tanto lontano che appena si può toccarsi con le punte, si viene a mezza spada, cioè alle strette, come si dice vulgarmente; e vuol tuttavia intendere della bestialità della Bassetta, dei Tre dadi, e delli altri simili, che alla bella prima voglion vedere quel che n'ha ad essere: ar-

[1] Questo discorso manca, nella originale edizione, di senso, leggendosi: « per il che è da intendere, *e* benchè ec. » Io ho tentato introdurvelo, mutando l'*e* in *che*.

gumento veramente manifestissimo di mera avarizia e taccagnerìa.

Che se tu vuoi tener l'invito, puoi;
Se tu nol vuoi tener, lasciarlo andare,
Metter forte e pian pian, come tu vuoi.

Hai elezione libera di far quel che ti pare, senza esser escluso totalmente del consorzio delli uomini: e se non ti piace di tenere l'invito che fa il compagno, per non aver così buono in mano, che ti dia animo di farlo, puoi non lo tenere; e nè più nè manco, passato che si sia un'altra volta d'ogni intorno, esser rimesso nel luogo tuo, se non prima, almanco alla quarta carta, facendosi per sorte CHI NON L'HA. Se lo vuoi anche tenere, questo s'intende per discrezione, senza darne molti precetti, che puoi tenerlo.

Metter forte e pian pian, come tu vuoi.

Cioè, invitare d'assai e di poco, come ti piace. È parlare familiare e proprio de'giocatori METTER FORTE E PIANO; onde si dice rinforzare le poste, quando si crescono. FORTE in lingua nostra è uno adverbio di qualità, che alcune volte, coniunto con nomi, significa quantità, come dire uno, forte savio, forte bello, forte ricco: alcune volte si coniunge con verbi, e allora significa quando qualità, quando quantità: sì come dire, uno aver battuto un altro forte, vuol dire tanto quanto acerbamente; alcune altre significa quantità; come dire, in questo luogo, METTER FORTE, vuol dire quel che noi diremo buone poste; ed è quantità numerale discreta, come dicono i Latini, perchè significa metter denari. Dirassi ancora, uno spender forte, e significa il medesimo. Altrimenti s'intenderà, un cavallo, o altro animale, correr forte; chè allora sarà quantità continua, e vorrà dire, non solo quel che generalmente s'intende con velocità, che sarìa qualità, ma assai spazio di via in poco tempo. Il contrario di questo adverbio, preso nel significato suo ordinario, come in questo luogo proprio, è uno altro adverbio, che si dice PIANO; e per questo generalmente s'intende, e senza troppo circunscrizioni, la natura o la importanzia del contrario suo FORTE, se vero è che, conosciuto uno dei contrari, si viene a conoscere anche l'altro. Che sia vero, il poeta medesimo per dichiararsi disse: METTER FORTE E PIAN PIANO, che tanto vuol dire, quanto assai e poco, ec.

Puoi far con un compagno anche a salvare,
Se tu avessi paura del resto,
E a tua posta fuggire e cacciare.

Questa voce SALVARE, e il significato suo, credo io che s'usi nel gioco della Primiera solamente, perchè in nessun altro suole accadere; e se pure accade, debbe chiamarsi quello atto con altre parole che con queste, il che se è o se non è, sia altrui cura il cercare. Io credo bene che, come in molte altre singularità, a dir così, ed eccellenzie, questa divina invenzione è superiore all'altre, e ha da sè alcuni lumi e proprietà particulari che la fanno rilucere, non solo come la luna fra l'altre stelle, delle quali si mostra tanto maggiore e più lucida, ma come il sole, che tanto le avanza di luce che le estingue; così questa[1] sia una veramente unica e sua, e per questa, e per l'altre infinite simili che in lei si truovano, possi meritamente agguagliarsi di proprietà il gioco della Primiera alli altri giochi, come il sole alle stelle. Dicesi adunque FARE A SALVARE fra li giocatori, ogni volta che, andando qualche buona posta sopra la quale si siano tutti fermi con le quattro carte, uno che arà qualche buon punto in mano, e accortosi che alcuni de' compagni stiano a primiera, dubita che con essa non gli sia levato, come bene spesso anzi il più delle volte interviene, sendo la natura della fortuna dilettarsi di fare sempre qualche segnalato tratto che faccia maravigliare la gente;[2] così quel tale, parendoli pur male di perdere quel bel punto, invita colui che pensa stare a primiera, e domanda se lo vuol salvare; cioè se, caso che la gli venga fatta, e vincendo la posta, si contenta di renderli li denari che ha messo, offerendo a lui ancora il medesimo; cioè che, vincendo esso col suo punto, el quale si dà ad intendere che sia più sicuro perchè così è universale opinione, farà il medesimo partito a lui di renderli indietro li denari che ha messo in tutte le poste: onde viene ad esser questo salvare, reciproco, come dicono i Latini, e, come noi, scambievole; cioè, non si fa mai questo patto fra due, che l'uno non sia tenuto a fare all'altro quel che vorria che fusse fatto a sè. E perchè questa cosa pare al poeta che tenga un poco della furfantarìa, o di dappocag-

[1] Cioè singolarità ed eccellenza.
[2] Anche questo concetto trovasi altra volta espresso dal Berni quasi con le stesse parole: « Ed allor gode la fortuna e sguazza Quando fa qualche prova segnalata. » *Orl.* XI, 3.

gine almeno, e pur per esser uno de' partiti e delle speranze da tenere a bada, che sono nella Primiera, è stato quasi sforzato a metterla in calendario, s'è ancora egli salvato, e scusatola col dire:

Se tu avessi paura del resto,
E a tua posta fuggire e cacciare.

Quasi dica: è lecito alcuna volta, per paura di non perdere ciò che l' uomo ha al mondo, fare qualche cosa meno che conveniente al decoro dell' uomo da bene, e arrecarsi a qualche indegnità: come qui, perchè a qualcuno non venisse voglia di uscir del manico e far del resto, o vero pazzescamente o pur con fondamento, con grave preiudicio di chi fino allora ha tenuto l' inviti sopra qualche punto mediocre, pensando che la cosa non abbi ad ir più avanti, deve onestamente cercare rimediare alle cose sue meglio che può, come fanno i principi nelle cose della guerra; che con ogni loro avvantaggio vanno ora cercando ora fuggendo l' amicizia di questo e di quello, non guardando più ad onestà che a vergogna, per schermirsi e defendere il stato loro, e mesurano le amicizie e le inimicizie con li commodi e con quel che torna lor bene. Simile a questo salvare pare che sia quella usanza, che de sopra in principio della nostra fatica dicemmo essere in alcuni luoghi frequentata, il dire: SENZA MAL GIOCO; che, con tutto che tenga anche più di questa del dappoco e del pusillanime, pure è ricevuta da alcuni, e non dispiace a molti che hanno iudicio. Come si sia, l' una e l'altra, o questa almeno, è posta, come avemo detto, dall' autore per un de' partiti del gioco, e non perchè si debba, ma perchè non si disdica, e possasi, senza scrupulo di coscienzia, usarla.

Puossi fare a Primiera in quinto e 'n sesto:
Che non avvien così negli altri giochi,
Che son tutte novelle a petto a questo.

Come avemo detto di sopra, sogliono tutti i poeti ordinariamente mettere tempo per tempo, caso per caso: così ha messo qui numero finito per infinito, e dice che si può fare a Primiera in quinto e in sesto, cioè può giuocare a Primiera chi vuole: che tante fussero le carte da dare, quanti possono essere i luoghi de' giocatori! Anzi, tanto è più bello e vario questo gioco, quanti più giocatori ci sono; savi però

e quieti, a ciò che dove è moltitudine senza ordine, non sia confusione. È adunque dire IN QUINTO E IN SESTO quanto in infinito, se così potesse essere, cioè se le carte fussero infinite. E tuttavia continua, come manifestamente conosce chi alquanto a drento considera la profondità de' sensi, in laudar questo gioco, con quella potentissima ragione filosofica che, se ben mi ricordo, subito da principio della nostra interpretazione adducemmo per provare la eccellenzia e bontà della Primiera, dicendo della natura del bene. E acciò che questa verità più chiaramente apparisca, come li valenti orefici, che, quando vogliono chiarirsi della perfezione d' una pietra, tra li altri buoni argumenti che ne hanno è il paragone d' un'altra, così il poeta, con lo esempio di quelli altri graziosi giochi, la turba de' quali tanto fastidiosamente avemo raccontata di sopra, dichiara quale e quanto sia questo, dicendo:

Che non avvien così negli altri giochi,
Che son tutti novelle a petto a questo.

Ecco il termine della comparazione: A PETTO A QUESTO, cioè a comparazione di questo; ed è translazione di giostranti che, volendo fare esperienzia delle persone loro, e qual sia più valente cavaliero, si riscontrano con le lance dandosi nel petto, e così si dicono stare a petto l' un dell'altro: è elocuzione e figura di parlare schietta toscana. Nè so io, per quanto mi sovviene, quale altra lingua vulgare se l'usi: e perchè è, anzi che no, modo di parlare alquanto umile e familiare, non credo che altro autore de' nostri che il Boccaccio l'abbi usato nelle sue prose; nè però è che in rima non possa usarsi sicuramente, massime in questa sorte che scrive il poeta, che certo è tanto familiare, che ha molto più similitudine con la prosa che col verso.

Anzi son proprio cose da dappochi,
  Uomini da nïente, uomini sciocchi,
  Come dir, messi, e birri, e osti, e cuochi.

In effetto non si può in tutto astenersi dal biasimar qualche cosa per lodarne un'altra, come di sopra dicemmo. Ed è lecito, anzi attribuito ad arte. e una delle parti della oratoria, che si chiama, secondo costoro, confutazione; che è quando l'uomo ha provato, con le più e migliori ragioni

che ha potuto, il fatto suo, non li restando a fare altro che buttar per terra, se alcuna ne ha l'avversario, che sia atta a tenere le orecchie delli auditori non ben persuase, si mette loro attorno, e risponde ad una ad una, se può, modestamente, se no, nel modo che può. Così fa il poeta al presente. Vedendo la prosunzione che hanno li altri giochi contro alla Primiera, non potendo farli accorgere dell'error loro, se non col dirli villania, come si fa alli plebei, li chiama cose proprio da dappochi. Ove è da notare che questa parola DAPPOCO è appresso li nostri grammatici indeclinabile e neutra; cioè si attribuisce a nomi masculini, feminini e neutri, senza mutarli voce o terminazione; come dir, uomo dappoco, donna dappoco, legno dappoco ec.; nè nel numero del più si varia mai in caso alcuno; come dire, uomini dappoco, donne dappoco, e va' discorrendo. Così l'usa il Boccaccio, nel qual solo autore io mi ricordo averla letta: e non è di dire che possi essere errore della stampa, perchè in quel fidelissimo testo antico, anzi oraculo, che io stimo scritto fino al tempo dell'autore stesso, come in tutte le altre cose che sono di qualche importanzia è costante, così sta appunto tante volte quante li accade usarlo. Li luoghi particolari, a quante carte e a che mano, sono in pronto a vedere a chi ne ha voglia; [1] e a chi anche non si contentasse di questa autorità, parendoli fatica il cercare, consideri, come si suol fare per trovare la significazione d'un vocabulo, la etimologìa o la derivazione d'essi. E accorgerassi che per esser questa dizione composta di *da* e di *poco*, serva la medesima natura che le altre parole composte nella lingua nostra; come dir, *d'assai*, che è il contrario di questa, *da bene*, e molte altre simili, che nel numero plurale non mutano terminazione, nè si dice uomini o donne *da beni*, o uomo e donna *d'assaio:* [2] il che essendo, come è in fatto, pare che il poeta nostro abbi mal posto questa del *dappoco*, avendo detto *dappochi* nel numero del più; ma si salva con dire, che quel che non è stato lecito al Boccaccio, nè sarìa a chi altri volesse scriver prosa, è concesso ad un poeta nelli privilegi dell'arte sua, sì come è stato a Dante molte cose assai più esorbitanti di questa; al Petrarca ancora, per non dire delli Latini, de'quali li esempli ci avanzerebbono; che la necessità del verso ha indotti a storpiar nomi, e formar nuove desinenzie e accenti, casi, numeri e mille altre cose. Basta

[1] Questo cenno al testo dei Cavalcanti, del quale parlai nel mio libro (Parte I, cap. IX) e al riscontro fattone dal Berni, è uno dei più forti argomenti in favore dell'autenticità del Commento.

[2] Così la stampa di n° 2 (Vedi la prefazione): quella di n° 1 ha *d'assai.*

che la licenzia è tollerabile, e scusasi probabilissimamente senza scrupolo, massimamente appresso a chi ha benigno iudicio.

Uomini da nïente, uomini sciocchi.

Pareva al poeta aver detto poco in Dappochi, se non esaggerava la materia in dir da niente: e in questo anche non si sendo satisfatto, aggiugne uomini sciocchi. Bel procedere di grado in grado. Che 'l da poco sia men male che da niente, non deve essere chi non sappi: che poi sciocco sia peggio dell'uno e l'altro, il mostra la esperienzia manifestamente. Dappoco è difetto alquanto tollerabile, potendosi sperare che chi ne sente possa col tempo, con la industria, con lo esercizio, farsi un dì da qualche cosa; conciossiachè, con tutto che poco vaglia, pur sendoci quel poco come un seme atto a far qualche frutto e crescere, come avemo detto, se ne può sperare qualche bene: ma da niente è ben mala cosa, e tristo a chi è cotale, chè gran fatto sarà che se n'abbi onore. Peggio di tutti è poi l'essere sciocco, che non solo ha in sè le due qualità predette, ma una terza sopra venuta gentilezza; che non solo è disutile per natura e per negligenzia, ma per sciocchezza, *idest* per mancamento di cervello: e di questo male non si truovò mai che ne guarisse alcuno Messer Domeneddio; perchè e' buoni uomini, a detto del Salmista, gli danno la stretta peggio che chi riniega in galea, come è scritto nel salmo vigesimoterzo nel principio.[1]

Come dir, messi, e birri, e osti, e cuochi.

Dichiara chi sia queste gentil persone favorite de' giochi soprannominati, che hanno in sè queste tre egregie parti, e dice che sono messi e birri. Questi in Toscana si dicono famigli de officiali, che vanno fuori a far giustizia: ma è differenzia dall'una all'altra spezie; chè quelli vanno citando o richiedendo la gente, per usare i vocaboli di là; questi vanno armati a fare altro che citare, e pigliando persone e pegni e ciò che vien loro alle mani senza discrezione alcuna; e furno quelli che pigliarono Iesu Cristo. In altro paese si chiamano zaffi: in qualche altro luogo forse altrimenti; e in questi s'intende il boia: basta che al fin l'è

[1] Questa citazione è errata. Forse è da leggere vigesimo sesto: « Approperaut super me nocentes ut edant carnes meas. »

tutt' uno, e intendesi che queste brigatelle si trastullano volentieri con questi manigoldi passatempi.

Osti e cuochi. Questi sono due nomi così chiari e usitati per tutto, ch' io non credo che alcuno ne aspetti altra dichiarazione. Queste quattro spezie di brigatelle ha messo il poeta in esempio, perchè s' intenda generalmente di tutto il resto della plebe e de' furfanti: ed è quella figura che si notò di sopra nel terzetto: *Puossi fare a Primiera in quinto e 'n sesto,* dicendo che avea posto il numero finito per l' infinito: che se gli avesse avuto a mettere in calendario tutte quelle ierarchìe che portono le domeniche di maggio il paliotto a san Bastiano, ci sarìa stata faccenda infino a luglio.

S' io perdessi a Primiera il sangue e gli occhi,
Non me ne curo; dove a Sbaraglino
Rinniego Dio, s' io perdo tre baiocchi.

Veramente in servizio di questo gioco traditore, discreti lettori, vorrei non avervi promesso quel che poco di sopra dissi, avendo a dichiarare questo terzetto; perchè se mi ci metto, e non gli rovescio in testa un cappello onorevole da ogni tempo, temo di non esser tenuto da poco. Se anche li ritrovo le costure, bene ho paura che non mi sia dato nome di appassionato; massime da chi sa che già sono due anni che, giocandoci per disgrazia, come si fa, e sendo vicino per li mali trattamenti suoi a farmi tener pazzo da' circumstanti, [1] feci voto di non ci giocar più in vita mia, e osserverollo, così Dio mi vaglia, mentre che vivo, e anche da poi la morte, se vo in luogo ove mi sia lecito lasciare stare il tavolieri per le carte. Pure, perchè vedo il poeta, per un certo singulare odio che ha anche egli a questo morbo, quasi volendosi vendicare di lui dimostrando alli ascoltanti la malvagità sua, pretermessa la ciurma degli altri, aver fatto di questo particulare e singular menzione, io, come fedele interprete, debbo sequitare li vestigi del duca mio. Mi sfogherò pure, così il meglio che potrò, con una mediocrità fra l' uno estremo e l' altro, riservandomi ad un altro tempo a farne più aspra e più allegra vendetta. Dello Sbaraglino credo io veramente che il diavolo fusse trovatore, e non da molto tempo in qua; a ciò non vi pensaste che la origine sua fusse così antica, così illustre, come quella dell' arte militare o della agricultura. Anzi si tiene che, da poi che l' ini-

[1] Sembra un cenno assai chiaro al suo amore di due anni innanzi, e quasi con le stesse parole del Carme X (pag. 222) « Et fuerim toto infamia nota foro. »

mico dell'umana generazione, mandato da Dio a tentare nella pazienzia Iob con tanti e sì dispettosi argomenti, come si legge nella istoria sua, non ebbe forza di muoverlo punto dal proposito suo, vedendosi vinto, e designando sopra noi altri, che semo poi successi, vendicarsi della vergogna sua, andò più e più tempo pensando che cosa potesse proporre per venire a questo fine; nè alcuna sufficiente trovandone, stentò un pezzo, fin che per nostro mal grado e disfacimento della constanzia e fermezza dell' animo che deve avere un uomo, fece che 'l magnifico messer Pirro, come costoro vogliono e come noi in principio dell'opera dicemmo, trovò questa bella cosa; e per guarnirlo bene de tutte le parti che si convengono ad un corpo bene organizzato, ci misse drento tutte quelle piacevolezze che mette Omero nel scudo di Pallade e Vergilio nel carro di Marte, le quali chi vuol vedere distintamente, legga el duodecimo libro della Eneide e il quinto della Iliade; e anche ce n'aggiunse da una dozzina in su di suo, per esser tenuto più eccellente artefice che Vulcano o che i Ciclopi. Volse che chi giocasse a quel gioco fusse, la prima cosa, a reverenzia di Dio e della Vergine Maria, bestemmiatore; baro, che va per l'ordinario; ladro, che è consequente da quello; arrabbiato, non dico iracundo nè fantastico dispettoso, che è un peccato veniale; spiritato, malinconico; gridasse com'una bestia; dicesse villania non solo al compagno con chi gioca, ma a quelli che stan da torno, se qualcuno, come accade ben spesso, dice qualche parola in favore dell'adversario suo; perdesse il sonno, e talvolta il mangiare; si scompisciasse; si straccasse, stando le notti intere intere in piedi, [1] e adoperando le braccia a metterle innanzi e indietro, che solo questa facchinerìa basta a chiarire chi non sapesse ben che cosa fusse Sbaraglino; e tutte queste gentilezze, le quali sono niente appresso a mille altre che le seguitano. Quale indignità è maggiore che stare a discrezion d' un asso, o d'un sei, o d'un altro punto, per entrare in casa, o per levare, o perchè e'non ti sia dato, o per dare ad altri? Qual maggior dispetto che quando e'non viene, aspettato da te, o pel contrario, quando viene non aspettato nè desiderato, anzi avuto in odio? Che consumamento d'animo, che ansietà! peggio che star aspettando d'essere impiccato fra un'ora; anzi, che giocar alla Bassetta, che non si può dir più là, come accennava di sopra l'autore, e noi, esponendo el testo, dicemmo non so che. E forse che non vogliono nobilitar questo

[1] Così nel Sonetto contro la primiera (pag 113) « Hassi a vegliar la notte intera intera ».

morbo, con dire che è gioco da gentiluomini, gioco de reputazione, perchè ci giocano li uomini vecchi, padri di famiglia, governatori di Repubbliche? E lasciamo andare che si sia loro risposto nel principio della fatica nostra con lo esempio delle pesche, che piaccino a simil sorte d'uomini più che all'altra gente, e non sono però la miglior cosa del mondo; io voglio accrescere questa loro ragione, e farla migliore, col consentirli che non solo tali uomini ci giocano, ma ancora li principi, li tiranni e li re. E che sia vero, domandisene *Totila flagellum Dei,* che ebbe nella testa d'un tavolieri da un che giocava seco, e fu ammazzato ad uso di bue. Ad un altro, capo di parte, di Trevisi, fu fatta la festa tirando un sei cinque e tre, che fu dato per segno a chi era deputato sopra ciò. La istoria sua, chi vuol più distintamente sapere, legga le croniche e troveralla. Ecco che scherzi piacevoli son quelli dello Sbaraglino: senza che ne potrei raccontare infiniti altri, lasciando stare li gran maestri, e venendo a persone di più bassa mano; come quello che intervenne, non sono però quattro anni, in Roma ad un della terra mia, che giocando a questo gioco traditore, li fu dato d'un pugnale nel petto. Li esempi della disperazione, della rabbia, del rinegar Dio e li Santi, del diventare attonito, danno altrui fra li piedi, ed è fatica ociosa mettersi a raccontarli; tanto manco, che l'opera non merita el pregio. Basta; io non credo che altro fusse el bossolo di Pandora (del quale scrive Orazio nelle Ode, quello che fu dato a Epimeteo, onde uscì la febbre, el mal franzese e quel di S. Lazzero, el canchero e tutte le disgrazie),[1] che lo Sbaraglino. E se è lecito dire religiosamente, quel pomo che persuase l'inimico dell'umana generazione al primo parente nostro che dovesse mangiare, promettendoli la scienza del bene e del male, e tante maraviglie (poi non ne fu altro), è gran cosa che non fusse questo, e che il diavolo non volesse dire in suo linguaggio, quando disse: Mangiate questo pomo: Imparate a giocare a Sbaraglino, e capitarete male. Lasciamo andar le cose più leggieri, che di sopra avemo accennate, del far li uomini spiritati, furiosi; correre nella strada col tavolieri in mano senza beretta, domandando a' viandanti se e' sanno giocare; poi darsi della testa sul tavoliere e cacciarcisi dentro e' dadi; e, quello che è la manco, venir fra sè a quistione uomini, ben galanti per altro e gentili; dirsi villanie da cani, tanto che si diano dei candellieri per el capo. Questo ho veduto io, e ne potrei addurre infiniti

[1] Ciò è ripetuto, quasi con le stesse parole dal Berni nel Capitolo secondo della Peste, pag. 92 di questa edizione.

esempi, ma prima el dì mi verrìa manco che la materia; tal che si li può ben dire el contrario di quel verso che poco di sotto mette il poeta, concludendo questo Capitulo, dicendo:

Basta che la Primiera è un bel gioco;

basta che el Sbaraglino è un brutto, un traditore e un maladetto gioco; dico di sorte, che el Toccadiglia, Tornagalea, el Minoretto, e li altri simili, fino a Scarica l'asino, che è el più deserto che ci sia, sono un zucchero a petto ad esso; «e son nel mio dir parco» come dice colui.[1] Ma forse un dì mi verranno ristorati i danni a gran misura; e dirò tanto male, anzi pur la verità, che da chi vorrà conoscere el frutto d'essa, e quanta utilità li apporti il dir mio, mi sarà avuto grado conveniente, e non meno laude riporterò di qual si sia mai stato benefattore della generazione umana.

Non è uom sì fallito e sì meschino,
Che, s'egli ha voglia di fare a Primiera,
Non truovi d'accattar sempre un fiorino.

Chi vuol più bel patrimonio, più bel banco di questo? Qual possessione, quale orto insegnò mai Columella, Marco Varrone, «Dioscoride, Plinio e Teofrasto», che allega el poeta in quel delle Pesche, a lavorare e cultivar tanto, che rendessi così bene come fa questo? Io non so se mi abbi letto nello Etimologicon o nella Poliantea, o pur sentito dire all'avolo mio al fuoco, una certa novella d'una fata, che dette a tre uomini amici suoi tre belle e avventurose cose da far diventar ricco in un'ora; fra le quali era una borsa che, sempre che al padron d'essa veniva voglia d'avere danari, per ogni volta che ci metteva la man dentro, li veniva cavato un ducato; tanto che se un milion di volte avesse fatto questo atto, tanti ducati si trovava da spendere. Bel trovato veramente, se e' non fu vero. Io credo che e' fusse verissimo, e che, come tutte le cose scritte sono scritte a dottrina nostra, e ogni cosa ci è data sotto allegoria, non volesse intendere altro colui che trovò questa figura, che della Primiera; della quale io non so qual sia più bella borsa, se vero è che chiunque ha voglia di giocare si truovi d'accattar sempre un fiorino: cosa da non far mai altro in vita sua, come io certo non farei se potessi, nè doverriano far tutti quelli che hanno

[1] Il Petrarca, Sonetto 94, Parte 1ª.

punto d'ingegno, e quelli che non hanno ancora; come dir coloro che si beccano el cervello dietro all'Archimia, che possono, senza tanto stentare a stillar mercurio e la sesta essenzia e tante novelle, imparare una Archimia, che è la più certa di tutte.

> Ha la Primiera sì allegra cera,
> Che la si fa per forza ben volere,
> Per la sua grazia e per la sua maniera.

Continua el poeta nelle laudi di questo gioco, nelle quali, piacendo a Dio, poco di sotto finirà; e usa una ragion potentissima a provare la intenzion sua; quella che certo deve muovere e persuadere ognuno sopra ogni altro, ed è la bellezza; della quale e Platone e tutti quelli filosofi speculativi hanno dette tante cose, e la natura medesima, maestra del tutto, insegna; e non tanto la bellezza quanto la grazia,[1] la quale è ancor più potente, come vogliono costoro che fan professione di vagheggini. Dice che la Primiera si fa per forza ben volere con la sua grazia. Per forza. Serva ben i termini, descrivendo la natura della cosa. È scritto in un distico delli Epigrammi greci, dove si fa una comparazione della bellezza e grazia all'esca e l'amo, e dice, che la bellezza senza la grazia deletta solamente, ma accompagnata con essa, piglia e strigne: e a questo alludendo el poeta, dice che la Primiera si fa ben volere per forza con la sua grazia, quasi dica, sforza altrui, o vogli o non vogli, a farsi amare. E per la sua maniera. Tutt' uno: ancor che alcuni ci faccino differenzia, e ponghino la grazia de tutte le cose, e particularmente parlando d'una bella donna, in certi atti e movimenti del corpo con tempo e con misura, che piaccion più che senza essa; la maniera poi, nel parlare e ne' costumi: ma quella considerazione si lasci alli più sottili. *Maniera* importa tanto quanto *modo*, cioè differenzia di far le cose ad una foggia o ad un' altra; ed è vocabulo medio, come dicono i Latini, come appresso di loro *Dolus*, *Valetudo* e simili, che si possono pigliare in mal senso: può essere ancora mala maniera.

> Ed io per me non truovo altro piacere,
> Che, quando non ho il modo da giocare,
> Star dirieto a un altro per vedere.

[1] Dopo *insegna* l'edizione originale aggiunge *e questa è la bellezza*, parole certo erroneamente ristampate.

Quanto poeticamente, e con quanta arte, procede, seguitando e' vestigi di quelli che innanzi a lui hanno caminato per simile strada! Quando Vergilio ebbe detto un pezzo delle laudi della agricultura, contando tutte le ragioni che li occorsero, non li parendo poter dir più, usò el termine che usa el poeta nostro; e disse che desiderava ancora esso essere fra li boschi e fiumi e campagne, con e' contadini a far festa, ecc., nominando li più famosi e piacevoli lochi per amenità, che allora fussero in prezzo; e 'l leggere le parole che usa particularmente è in pronto ad ognuno. Così fa l'autore che, avendo detto ogni cosa che li pareva atta a tirare li auditori nella opinion sua, aggiugne una potentissima e che deve più che alcuna muovere; e questa è di sè stesso, che non truova altro piacere, che far quello che si sforza persuader alli auditori che è bene. Così fa Marco Tullio nelle Tusculane, parlando della immortalità dell' anima; così el medesimo Vergilio in molti luochi; così quasi tutti li buoni autori; ed è una demostrazione potentissima, come ognuno vede; dico ognuno che ha el senso comune, e gusta e' piaceri che gustano li altri uomini.

E stare'vi tre dì senza mangiare;
Dico bene a disagio, ritto ritto,
Come s' io non avessi altro che fare.

Pende dal precedente, e va tuttavia crescendo e esaggerando, come ha fatto di sopra in molti luochi, e particularmente in quel che notammo con la figura iperbole, cioè della impossibilità, quando disse: « Tutta l'età d'un uomo intera intera, ecc. » La elocuzione è chiara, nè ha bisogno di molta dichiarazione.

E per suo amore andrei fin in Egitto;
E anche credo ch'io combatterei,
Defendendola a torto e a diritto.

Gran segno di benevolenzia è patir per uno qualche disagio; come di sopra star senza mangiare tre dì e, che è più, ritto ritto, e appresso, dietro ad un altro, che è indignità, e stassi con poca reputazione: maggiore è andare in Egitto; el qual paese è venuto a bocca al poeta per uno de' lontanissimi che sia, come dir Callicut, o Temistithan, o

Zimia; e come Calandrino, in quella novella della ottava giornata del Cento, si pensava che fosse l'Abruzzo; nè ha voluto intender d'Egitto particularmente, ma d'una delle più lontane parti del mondo, che sia. Grandissima cosa poi è combattere in defensione altrui, in qualunque modo si facci: chè dove si espone la vita propria a pericolo, pare a me che più non si possi fare. Maggior di tutte queste è poi difendere el torto per qualcuno; chè, sendo tanta la forza della verità quanta si dice, di gran spavento deve esser causa lo opporseli manifestamente; e pure el poeta dice che lo farìa, per mostrare la affezione che ha a questo gioco; ma non dubita d'aver a venire a questo, dico di difenderlo a torto, avendo per tante vie di sopra provato che egli ha seco tutte le ragioni del mondo.

Ma s'io facessi e dicessi per lei
Tutto quel ch'io potessi fare e dire,
Non arei fatto quel ch'io doverei.

Quasi desperato di potere con alcuna sorte di opere pagare el debito che ha alla eccellenzia de' meriti della Primiera, e per consequente acquistare della grazia sua per questa via, dice queste parole: e indi seguitando o, per dir meglio, ritornando nella opinion che ha dimostra ne' primi versi del Capitulo, dicendo: Dica le lode sue dunque ella stessa, ove diffusamente si estende a dichiarare ecc., soggiugne:

Però s'a questo non si può venire,
Io per me non vo' innanzi per sì poco
Durar fatica per impoverire:
Basta che la Primiera è un bel gioco;

concludendo che è meglio, nelle imprese grandi e difficili, mostrare una buona volontà di pigliarle, laudandole ed ammirandole, che mettersi in esse temerariamente, a rischio di restar con vergogna, non riuscendo.

Durar fatica per impoverire. È un proverbio che s'usa, o a me par che si usi, solamente a Fiorenza; ed è proprio accommodato a quelle persone che hanno fra le mani qualche impresa, non solo difficile e inutile, ma ancora dannosa; come dir, verbigrazia, li Archimisti. Simile ad esso è quel che si usa in molti luoghi: Durar fatica per farsi tener pazzo; o Menar li orsi a Modena; e appresso e' Romani, Cavar l'istmo. Finalmente dice, epilogando, quella ultima bella ed efficace

parola, in confirmazione di tutto quel che ha detto di sopra, e di che certo non pare che si possa dir più:

Basta che la Primiera è un bel gioco.

E così, lasciando questo concento nelle orecchie delli auditori, ad uso di buon oratore, finisce la sua opera. Nella quale, discreti lettori, io non m' inganno d' essermi temerariamente messo a durare ancor io fatica per impoverire; conciossiachè a mille miglia conosco non mi esser accostato a quel che deve uno che pigli simile assumpto; e molte cose ho pretermesso, e molte commesso altrimenti di quel che avevo a fare, e finalmente non satisfatto.[1] Me ne scusai in principio, se ben mi ricorda; e continuai ancora le scuse nel progresso del scriver mio, dicendo esser mia intenzione non tanto dichiarare i sensi del poeta con li numeri convenienti, dando precetti della Primiera, ponendo i casi in termine ecc., come alcuno forse aria voluto, ma accompagnarlo e aiutarlo a laudare questa divina invenzione. Se mi è bastato, come deve però appresso li benigni iudicii, ne ho nell' animo mio el grado che si conviene: se è altrimenti, torno umilmente a pregare chiunque leggerà queste mie inezie, che le pigli in buona parte, non guardando a quel che è detto, ma a quel che si sarìa voluto dire; che tanto è, quanto offerire la buona voluntà, ove siano mancati li effetti.

[1] Cioè, non ho satisfatto.

FINE.

APPENDICE.

La prima colonna porta la lezione comune; la seconda, in corsivo, la nuova.

Varianti al Sonetto XXIII, (pag 52 di questa Edizione), contenute nel Codice Riccardiano 3471.[1]

Lieto ti vai godendo e del sudore	. . . . *e dell' onore.*
Che di quella città ti fe' signore	Che di *questa* città ec.
Ch' io ho voglia di dir, se fusse Cristo	*Io ho voglia di dir mal:* se ec.
Che consentisse a tanta villania	. . . . *tirannia.*
Quello, e ciò che tu hai di male acquisto	*E godi lieto di sì iniquo* ec.[2]

Varianti al Capitolo *al Fracastoro* (pag. 71 e seg. di questa Ediz.), contenute nel Codice Riccardiano 2123.

Come detti in malora in uno scoglio	Come detti *in mal* in uno scoglio.
In fe' di Dio, diss' egli, io n' ho a menare	. . . . *diss' ei, vi vo'* menare.
Mai non volse levarcisi d' appresso	. . . . *partircisi* . . . . . .
Poi che gli è stato dato una incanata	. . . . *stata data una ramata.*
Quest' è la casa, dicev' io, dell' Orco	. . . . . *dicemmo* . . . .
Mi vien veduto attraverso a un desco	. . . . *attraverso in un* . . . .
Una carpita di lana di porco	. . . *coperta* . . . .
Sopra al desco una rosta impiccat' era	. . . . *resta* . . . .
Or questa sì che mi parve marchiana	Or questa *che mi parse marchiana.*
Fornimmi questa in tutto di chiarire	Fornimmi *in questa tutto* . . . .
Della sua cortesia sporca e villana	. . . . *scortesia* . . . .
Venite meco la signoria vostra	*Verrete* . . . .
Dove i topi facevano una giostra	. . . . *facean una gran* . . . .
Ecco apparir di subito un bicchiere	*Et ecco un contadin con un* . . . . .
Non deste voi bevanda sì molesta	. . . . *mai richiesta.*
In questo, addosso a due pancacce vecchie	. . . . *sopra due bancaccie* . . . . .
E v' adopraron le zanne e gli artigli	. . . *denti denti* (sic) *unghie et artigli.*
Tanto tirâr que' poveri lenzuoli	Tanto *tiraron* . . . .
Altro che la tua Cintia avevo io quivi	Altro che *Cintia allora avevo* . . .
Trafitto morso punto e scorticato	. . . . *rosso* . . . .
Come dir pulci piattole e pidocchi	. . . . *piattoni* . . . . .
E certo è strana cosa s' egli è vero	E certo *è molto strano* . . . .
Onde il fumo che quivi si stillava	. . . . che *quindi s' esalava.*
E far la mattinata una civetta	. . . . . *la mattina* . . . .

[1] Ved. la Prefazione a pag. XXVIII.

[2] Dalle più di queste varianti si scorge chiaro che esse furono introdotte col fine di adattare il sonetto al duca Alessandro de' Medici, contro il quale è intitolato nel Codice.

Varianti al Capitolo *In lode d'Aristotele* (pag. 97 e seg. di questa Ediz.), contenute nel cit. Codice Riccardiano 2123.

Che parentado o che genealogia	Che parentado *che geometria.*
Sappi, maestro Pier, che quest'è il bello	. . . . *questo è bello.*
Mi paion tutti gli altri una cosaccia	. . . . . . *tutti quanti* . . . .
Che sai quanto ti pesa duole e 'ncresce	. . . . e *rincresce.*
Premer l'arance fin che 'l sugo n'esce	*Aringhe, melanzane, funghi e vesce.*
Ti fa con tanta grazia un argomento	. . . . *un ragionamento* (!)
Non fa proemi inetti, non invano	. . . . non *è vano.*
La felicità v'è per chi la vuole	. . . . *v'è ancora a chi* la vuole.
Più che non seppe Apizio mai nè Esopo	Più che non seppe *mai Appidio nè Esopo.*
Ch'al lion si ficcò drento all'orecchia	. . . . . *s'arrecò* . . . .
Sterile, asciutta e senza sugo alcuno	*Sottile* ec. . . . .
S'egli è subbietto al mondo più digiuno	*Se gli è sugetto* più digiuno.

INDICE ALFABETICO DELLE RIME.

INDICE DELLE MATERIE

SECONDO LA PARTIZIONE DEL LIBRO.

ERRATA-CORRIGE.

Pag.	lin		
5	5	(*nota*) qui mancano: « Però	qui mancano di senso: « Però
86	5	(*nota*) di questa lezione	di questa terzina
112	26	Che la stelle	Che le stelle
144	20	e fan gran cera	e far gran cera
162	8	(*nota*) il trattato della parodia	il tratto della parodia
173	23	tirar le tirar le cuoia;	tirar le cuoia;
219	4	(*nota*) lettera 34ª	lettera 33ª
272	6	(*nota*) *Letture facete*	*Lettere facete*